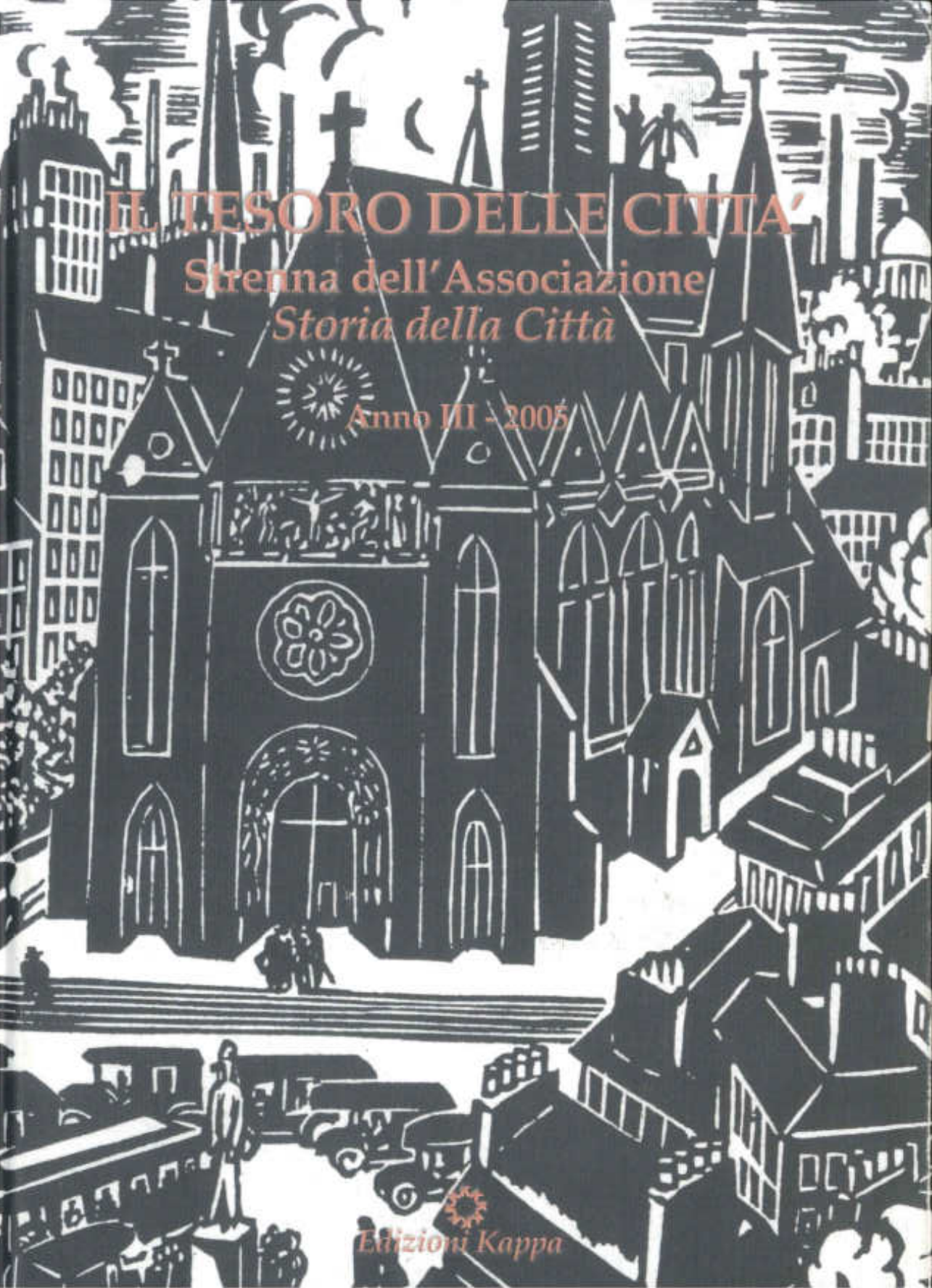


IL TESORO DELLE CITTA'

Strenna dell'Associazione *Storia della Città*

Anno III - 2005

Edizioni Kappa

In copertina: *Tavola xilografica da F. Maserel,* La Ville, *Paris 1925 (ed. it.* La città. Un viaggio appassionato, *Milano 1979).*

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso (Roma) per il contributo alla pubblicazione del presente volume.

Design & Editing: Studio Mariano - Roma
© Copyright 2006 by Edizioni Kappa - Via Silvio Benco 2 - 00177 Roma
Tel. 06.273903 - 06.2147053
Tutti i diritti riservati

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna dell'Associazione *Storia della Città*

Anno III - 2005

Edizioni Kappa

INDICE

7 *Nota introduttiva* di Enrico Guidoni

Maria Luisa Agneni
19 *Magliano in Sabina (Rieti): trasformazioni e continuità nell'impianto urbano medievale*

Stefania Aldini
25 *Talant-lés-Dijon, fondazione ducale nella Borgogna capetingia (1208)*

Giorgia Annoscia
46 *Il sistema idrico a Roma in età medievale: l'esempio del Foro Romano*

Carlo Armati
66 *Cinte fortificate rinascimentali e nuovi assetti urbanistici: il caso di Sarzana*

Laura Bain
81 *Favaro Veneto ex comune rurale in provincia di Venezia e i suoi comuni censuari. Note sull'amministrazione ecclesiastica*

Clementina Barucci
87 *Una città giardino in Sicilia: Mussolinia*

Carla Benocci
99 *Roma e Reggio nel seicento: il viaggio nella città emiliana di Orazio Manili e l'ampliamento del suo palazzo a S. Andrea della Valle*

Marco Cadinu
118 *Due piani di Cesare Valle per Nuoro (1933 e 1941)*

Alessandro Camiz
132 *Gli itinerari delle rogazioni per la storia di Ravenna nel medioevo*

Beatrice Casocavallo
157 *I reperti ceramici come tracce dei contatti tra città. Note su di un piatto derutese da Tarquinia*

Nazzareno Davolos
167 *Il convento domenicano e l'urbanistica di Soriano calabro (secoli XVI-XVIII)*

Vincenzo de Nittis
181 *Il foro romano nei rilievi dei plutei di Traiano e della scena di adlocutio dell'arco di Costantino*

Giancarlo De Pascalis
190 *Piazze, guglie e modelli scenografici: l'inedito ruolo di Ferdinando Sanfelice urbanista a Nardò*

Paola Di Giuseppantonio Di Franco
207 *L'abitato rupestre di Torre dell'Isola (Nepi)*

Salvatore Di Liello
223 *Buccino(Volcei): città e territorio dalle origini al volgere del XIX secolo*

Carlo Fabbri
246 *Il "Pozzo di piazza". L'approvvigionamento idrico nelle "terre nuove" fiorentine del valdarno superiore*

Federico Gambacorta
254 *San Cassiano a Cesa di Francia (Teramo): primi dati dall'indagine preliminare degli alzati*

Raffaele Giannantonio
264 *Una città di fondazione napoleonica in Abruzzo*

Nicoletta Giannini
279 *Le canapine in* Costae Montis qui dicitur Genzano *(Nemus Aricino)*

Giada Lepri
296 *Roma e Avignone: residenze papali a confronto durante il medioevo*

Maria Teresa Marsala
316 *Tradizione mendicante ed estetica barocca nella proiezione extramoenia: il convento e la piazza S. Antonino a Palermo*

Maria Cecilia Mosconi
342 *Il Palazzo della Facoltà di Architettura a Roma nelle "amplissime stalle di Piazza Borghese"*

Cristina Natoli
357 *Un episodio di pianificazione territoriale nella politica di consolidamento dei possedimenti sabaudi: la villanova di San Maurizio Canavese, 1338*

Barbara F.F. Nazzaro
371 *I lavori di restauro al campanile di san Cerbone a Massa Marittima*

Serena Orazi
381 *Topografia e archeologia di Torre dell'Isola (Nepi)*

Gabriella Orefice
400 *I colori di Firenze*

Diego Peirano
408 *Un territorio in trasformazione e i suoi centri: la Valle del Meandro nell'età delle crociate*

Raimondo Pinna
420 *La linea daziaria e gli uffici di barriera: il comune chiuso di Cagliari*

Luisa Polcari
436 *Ortona dei Marsi ed il suo territorio in età medievale*

Marco Proietti
450 *Piazze d'Italia. Mistero e malinconia di una strada: via di Ripetta*

Jose Miguel Remolina
463 *Análisis de un modelo de la ciudad de Burgos del siglo XVI: forma e imagen de la ciudad*

Pasquale Rossi
472 *Trasformazioni urbane nella piazza del Municipio a Napoli*

M. Maddalena Scoccianti
490 *Vitalità e fortuna di una "Strata Magna" nelle Marche Pontificie: l'addizione settecentesca e l'Arco Clementino a Jesi*

Ugo Soragni
501 *Collaborazioni e "invenzioni" architettoniche e prospettiche in alcuni fondali di Cima da Conegliano*

Francesca Romana Stasolla
513 *Torri e case torri nel territorio di Veroli.*
II. Le testimonianze del territorio diocesano in età medievale

Donato Tamblé
532 *Cialdi e il porto di Civitavecchia.Un progetto urbanistico inattuato*

Francesca Valensise
544 *La cartografia come rappresentazione del potere: territorio e citta' in un cabreo calabro del XVIII secolo*

Marco Vencato
551 *Die Renovatio urbis Venetiarum zwischen Krise und Kompensation*

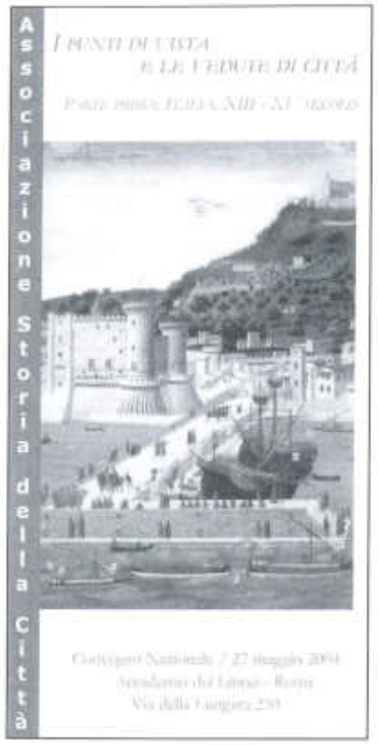
Maurizio Vesco
566 *Piazze di mercato porticate a Palermo al tempo del riformismo borbonico: rinnovamento urbano ed indagine tipologica nel "Nulla Caraccioliano"*

Corrado Zedda
577 *La fondazione della città di Terranova e la riorganizzazione della gallura pisana fra XIII e XIV secolo*

601 *Indice dei luoghi*

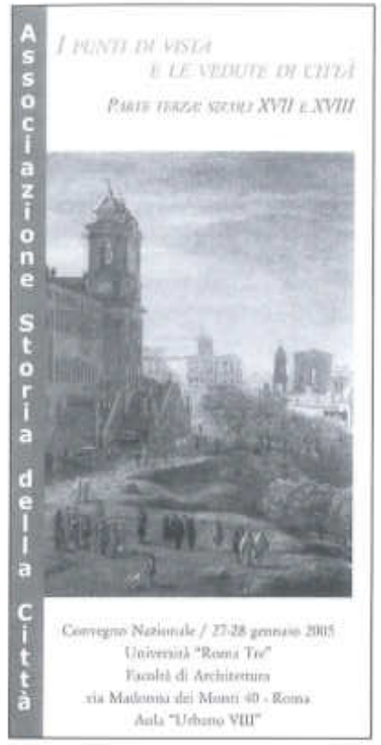
NOTA INTRODUTTIVA

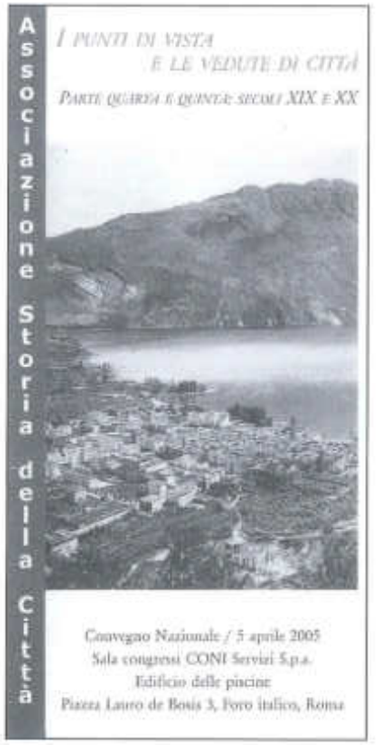
L'anno trascorso è stato ricchissimo di attività di studio, di incontri e di pubblicazioni e ciò ha favorito sicuramente un consolidamento delle più aggiornate linee di ricerca e anche degli scambi e delle collaborazioni tra i nostri associati.
L'iniziativa già avviata nel maggio 2004 su I punti di vista e le vedute di città *si è sviluppata e conclusa con i successivi convegni, sempre svoltisi a Roma e sempre in sedi diverse: il 10 dicembre 2004 con la sessione dedicata al XVI secolo, introdotta da Teresa Colletta, nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia"; il 27 gennaio 2005 con la parte dedicata al XVII-XVIII secolo, introdotta da Paolo Micalizzi, nella Sala Urbano VIII dell'Università di Roma III; e, infine, il 5 aprile 2005 la serie si è conclusa con i secoli XIX, introdotto da Ugo Soragni, e XX, introdotto da Antonella Greco. Quest'ultima sessione è stata ospitata nella suggestiva Palestra del Coni al Foro Italico, per la prima volta messa a disposizione di un evento scientifico.*
Si è deciso di pubblicare gli Atti delle quattro sessioni in un unico volume, che si presenta impegnativo dal punto di vista editoriale ma sicuramente importante per la novità dei metodi di indagine sperimentati e la incisività dei risultati ottenuti.
Il 27 gennaio 2005 era stata nel frattempo presentata, da Donato Tamblè, la Strenna 2004, *sempre nella prestigiosa sede della Fondazione Besso che continua a sostenere il nostro lavoro e alla quale l'Associazione è altamente riconoscente.*
Per la ormai tradizionale celebrazione della Nascita di Michelangelo e nell'ambito del progetto avviato da tempo con il Comune di Caprese, il 5 marzo chi scrive ha presentato, con una conferenza tenuta presso l'Accademia di Belle Arti di Sansepolcro, il proprio studio su Il luogo della nascita. Michelangelo ricorda Caprese *(Editore Kappa), mentre nei giorni 19 e 20 marzo 2005 il* Museo della città e del territorio *e la* Casa-Museo *di Vetralla sono stati visitati ufficialmente, con grande concorso di pubblico, dai soci del FAI. Nell'occasione è stata tenuta l'Assemblea dei nostri Soci presso il Museo, con distribuzione del volume degli Atti del convegno* Case e torri medievali *tenuto l'anno precedente (III volume della serie, Editore Kappa).*
Ad Amalfi , il 4 e 5 giugno, si è svolto il convegno organizzato ogni quattro anni dalla Società degli Studi Amalfitani diretta con intelligenza e dinamismo da Giuseppe Gargano, questa volta dedicato alla componente religiosa nelle città marittime medievali del Mediterraneo. Alcuni soci hanno poi partecipa-





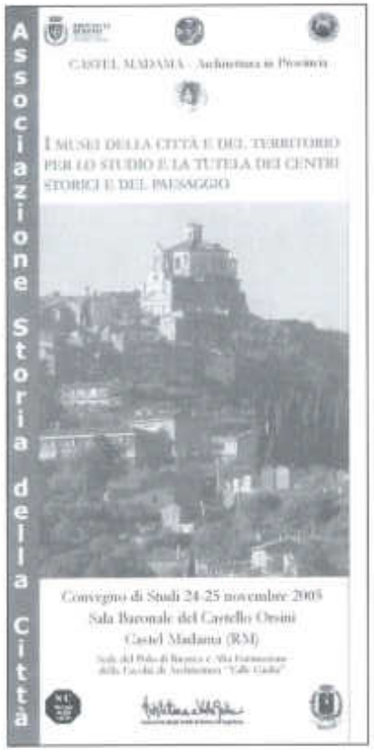
to al convegno sullo Spazio urbano nell'Europa medievale *organizzato a Najera in Spagna, il che ha dato modo di fare apprezzare in campo internazionale le metodologie di studio da molti anni applicate in Italia. Si è poi inaugurata, il 10 Settembre, a Civitella S.Paolo (Roma) la mostra delle ricerche degli studenti della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", alla presenza del sindaco Basilio Rocco Stefani e del preside Roberto Palumbo.*
Il 15 ottobre è stato presentato a Caprese Michelangelo il quinto volume della serie curata da chi scrive e promossa dal sindaco Daniele Del Morino: la Guida all'Archivio Storico di Caprese, *di Vincenzo Desiderio e Claudia Ornaghi (Editore Kappa), che hanno compiuto un primo, prezioso lavoro di inventariazione.*





Il 25 ottobre è stato presentato presso l'Archivio di Stato di Roma il volume di grande interesse storico su Villa Doria Pamphilj *di Carla Benocci.*
Gli ultimi tre appuntamenti del 2005 hanno coinvolto un gran numero di soci e hanno rappresentato tappe innovative e di grande rilievo scientifico in altrettanti settori di ricerca.
Dal 27 al 29 ottobre si è svolto a Grottaferrata (Roma) il convegno dedicato agli Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale, *curato da Elisabetta De Minicis, che ha consentito una prima messa a punto metodologica e scientifica in un campo di studi in forte espansione.*
Il 24-25 novembre è stata la volta dell'annuale convegno sui centri storici,





dedicato quest'anno, invece che alla Tuscia, alla Provincia di Roma, incentrato su I Musei della città e del territorio per lo studio e la tutela dei centri storici e del paesaggio *e ospitato nel Castello Orsini di Castel Madama (Roma) negli spazi affidati dal sindaco Alfredo Scardala alla Facoltà di Architettura "Valle Giulia".*
Il 9 e 10 dicembre, a Cagliari, nell'Aula Magna della Facoltà di Ingegneria, grazie soprattutto a Marco Cadinu, si è tenuto con molto successo il convegno, primo di una serie, su La città europea del Trecento.
Un sentito ringraziamento, anche a nome di tutti i soci, a chi si è fatto carico della redazione della Strenna, in tutte le fasi di lavorazione: a Stefania Ricci, Paolo Dalmiglio, e infine a Massimo Mariano che ogni anno riesce egregiamente a districarsi nel complicato e denso materiale che gli proponiamo.

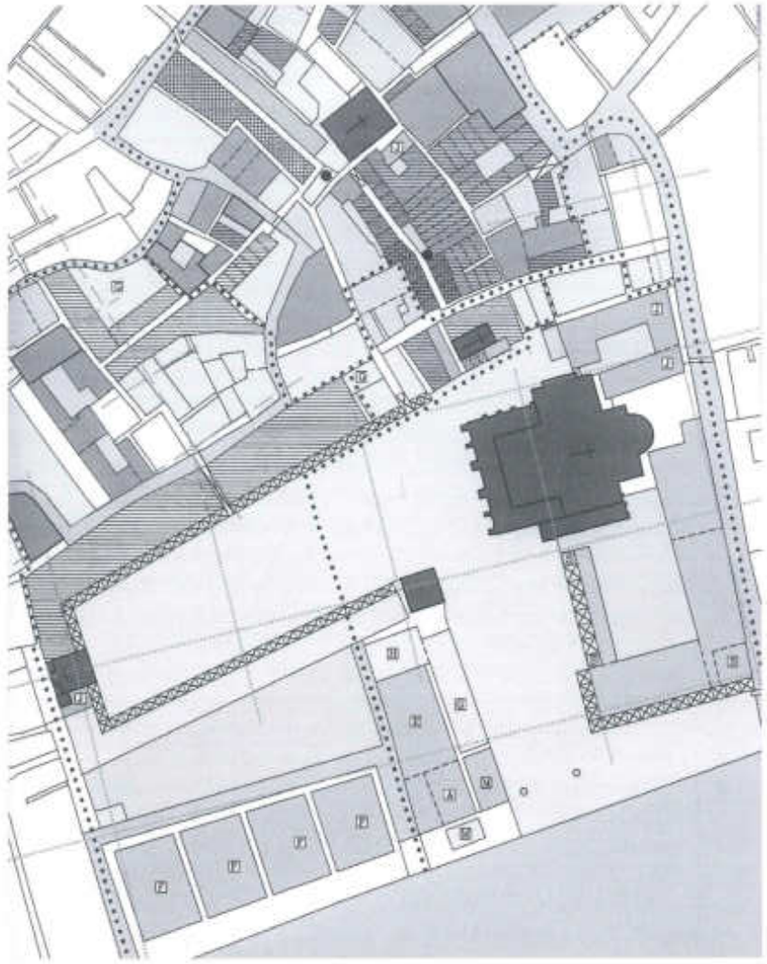


Storie di città

Una riflessione sulla storiografia recente delle nostre grandi città può prendere lo spunto dall'interessante convegno di Torino (23-24 ottobre 2003) Storia di Torino, storia di città, *tenutosi presso l'Accademia delle Scienze di Torino. La prima parte dell'incontro, organizzato in occasione del completamento della* Storia di Torino *in nove volumi (Enaudi), è stata dedicata ad una serie di recensioni mirate, da diverse prospettive disciplinari (storia, urbanistica, economia e società, cultura politica, scienza e tecnica, arti, letteratura) di questa monumentale opera, affidata ad altrettanti specialisti.*
Nella seconda parte, invece si è dato "uno sguardo comparativo" ad altre grandi storie di città : Milano, Venezia, Prato, Roma, Napoli. Come emerge chiaramente dagli Atti, Storia di Torino, storia di città, *a cura di M. Guglielmo, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 220, tutta la materia, di per sè eterogenea, è stata trattata in modo non sistematico, soprattutto per le diversità dimensionali e strutturali tra le città esaminate, la diversa impostazione, dimensione, finalità e programmazione temporale tra le diverse imprese editoriali. A queste considerazioni piuttosto scontate ne va aggiunta un'altra: si parla di "Storia di città" ma in realtà, quasi sempre, si trattano temi periferici rispetto alla loro struttura fisica e spaziale, e cioè di società, economia, cultura ecc. cui si può aggiungere, a maggiore specificazione, l'aggettivo "urbana". Ma se la città storica è soprattutto oggettivabile come realtà materialmente esistente – come dovrebbero sostenere storici dell'urbanistica, archeologi e tutti coloro che sono*

interessati allo studio delle sue stratificazioni e alla tutela dei suoi valori – è da questa realtà che occorre sempre riferirsi. Ci sembra utile quindi in questa sede, in prosecuzione ideale del convegno di Torino in chiave specialistica, commentare alcuni recenti volumi dedicati a Venezia e a Roma che, in qualche modo, toccano pur nel loro taglio parziale argomenti cruciali e danno lo spunto per una breve discussione metodologica.
Come abbiamo già sottolineato nel nostro intervento a Torino, non si può fare storia di città senza planimetrie ricostruttive (come non si può fare storia dell'arte senza immagini) e senza applicare metodologie di indagine adeguate al nostro tempo.

Venezia
L'opera monumentale di Wladimiro Dorigo, Venezia romanica: La trasformazione della città medievale fino all'età gotica, *2 voll., Cierre Edizioni, Venezia 2003, prosegue idealmente le ricerche sulla città pubblicate in* Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi, *2 voll., Milano 1983, e costituisce un formidabile strumento di consultazione e di studio sulla topografia medievale veneziana. Di questo lavoro, sistematico e ottimamente presentato anche dal punto di vista editoriale, si apprezza soprattutto la ricostruzione planimetrica dettagliata , parrocchia per parrocchia, della rete di vie e canali, delle particelle e delle proprietà, dei monumenti pubblici e privati, basata su minuziose e sufficientemente esaurienti ricerche d'archivio. Emerge quindi con esattezza verificata la forma fisica della città tardomedievale, che si sostituisce alle schematizzazioni di Saverio Muratori grazie al taglio storico-documentario e soprattutto alla completa registrazione dei dati onomastici e toponomastici, dei confini storici e delle testimonianze architettoniche. L'analisi della ricchissima messe di fonti consultate e utilizzate al meglio consente all'autore di tracciare, nei capitoli di sintesi iniziali, linee interpretative riguardanti le grandi famiglie, i caratteri della edificazione e del tessuto edilizio, la viabilità (calle, rii, ponti, piscine). Nel capitolo dedicato a* La città imperiale del Duecento, *Dorigo analizza il salto di qualità prodotto dagli interventi urbanistici (creazione della Piazza San Marco), dalla costruzione degli edifici comunali e dal moltiplicarsi delle domus magnae private, di cui viene fornito un censimento al XIII-XIV secolo. Altri temi affrontati sono quelli del mercato di Rialto, dell'arsenale, degli insediamenti e degli edifici industriali, della salute pubblica, delle attività artigianali, del valore degli immobili, delle grandi opere di bonifica. Una parte consistente dell'opera riguarda, poi, gli aspetti architettonici e artistici, con particolare riguardo alla basilica di S.Marco, alla scultura e alla pittura, e infine ai caratteri del Palazzo ducale.*
Nel suo insieme l'opera di Dorigo si configura, nella sua parte dedicata alla topografia urbana, come un ordinato trasferimento dell'archivio nella cartografia, con un corredo di approfondimenti tematici che manca, di pari analiti-



città, per altre grandi città medievali italiane. Tuttavia l'autore si è posto dei limiti rigidi sia per quanto riguarda l'estensione dell'indagine oltre l'area di Venezia, sia per la valutazione, in termini di grandi scelte urbanistiche, del rapporto sempre illuminante tra intenzioni progettuali, preesistenze e attuazione. Se qualche recensore ha lamentato la carenza di una storia politica (G.Arnaldi citato nel fascicolo Presentazioni e recensioni, *novembre 2003-settembre 2005 allestito dallo stesso editore del volume), più significativa potrebbe apparire l'omissione di qualsiasi tipo di confronto con altre città, sia a livello di elementi costitutivi (modelli di strade, canali, piazze, ecc.) sia a*

livello di scelte di grande respiro (come è, ad esempio, la localizzazione degli insediamenti mendicanti e la loro reciproca distanza).
Il lavoro compiuto costituisce però, come si è detto, uno sforzo esemplare per costruire i fondamenti di futuri studi che dal repertorio locale possano articolare valutazioni sulla specificità urbanistica di Venezia medievale ma anche sui suoi connotati comuni ad altre entità urbane. Nessuna città è un'isola (o, come in questo caso, un insieme di isole) e l'approfondimento storico delle interconnessioni, delle innovazioni culturali, degli scambi commerciali e delle alleanze politiche è l'unica via per chiarire e valutare in modo equilibrato il ruolo che ciascuna città ha avuto nella storia urbanistica, come è stato già in gran parte fatto per l'archeologia, l'arte e l'architettura.

Roma
Non tenendo conto della Storia di Roma *in più volumi edita da Laterza – che per l'assenza di immagini e per il piccolo formato si qualifica come miscellanea storica senza pretese e priva di una struttura rigorosa – prendiamo in considerazione tre contributi caratterizzati da una insistente accentuazione degli aspetti grafici e iconografici, e nei quali si parla anche di storia dell'urbanistica.*
Nell'opera curata da G.Simoncini, Roma. Le trasformazioni urbane nel quattrocento, *2 voll., Olschki Editore, Firenze 2004, il modello è ancora quello classico della descrizione e della catalogazione degli avvenimenti, della raccolta delle fonti e della inventariazione dei principali monumenti architettonici. L'indubbia utilità dell'opera risiede soprattutto nel suo proporsi come strumento di consultazione di date, documenti e testimonianze coeve, dove gli aspetti letterari sono talmente prevalenti da soverchiare totalmente la concreta analisi degli spazi urbani. Privo di particolari velleità metodologiche, ma con ambizioni vistosamente filologiche, questo lavoro si presenta in definitiva come un canovaccio che giustappone ogni tipo di informazione ritenuta utile piuttosto che come un libro di storia urbanistica, e costituisce un oggettivo arretramento di questo genere di studi. Rifiutando di riconoscere, citare, discutere e proseguire gli studi specialistici, Simoncini riduce di fatto le trasformazioni urbane a pura elencazione di eventi tra loro slegati e inconfrontabili con quanto avviene nelle altre grandi città italiane in questo secolo cruciale.*
L'ambizione dell'autore sembra d'altra parte indirizzata a sostituirsi alle precedenti opere complessive sulla città piuttosto che a sviluppare nuovi studi; ed è così che l'apparato grafico è ridotto, impreciso e assolutamente inadeguato. Basti pensare che la pianta di base utilizzata è quella settecentesca del Nolli, quando da molti anni esistono ricostruzioni planimetriche della città quattrocentesca più attendibili, molto più esatte e soprattutto riferite al periodo considerato nel volume: vedi, ad esempio, il nostro contributo La città di Roma nel quattrocento, *in* Da Pisanello alla nascita dei Musei capitolini. L'Antico a Roma alla vigilia del Rinascimento, *Roma 1988, pp. 243, corredato da una grande pianta ripiegata con sovrapposti i dati essenziali della* Descriptio *dell'Alberti. Questo e molti altri nostri articoli sulla* Roma del quattrocento *sono ignorati in quest'opera, che fallisce proprio per una curiosa mancanza di professionalità e di aggiornamento; ne scaturisce una immagine completamente distorta della storiografia specialistica a vantaggio di un insieme di dati e di precisazioni topografiche – spesso descritte – tipiche degli studi localistici.*
Si può parlare di un'occasione mancata sia per il mancato inserimento della cultura urbanistica della Roma del '400 nel contesto effervescente delle altre corti italiane sia per l'assenza di adeguate planimetrie ricostruttive. Basti pensare che per illustrare le principali parti della città localizzando gli interventi quattrocenteschi viene spesso usata la pianta del Bufalini, e che le "Ipotesi di abitato al tempo di Eugenio IV e di Alessandro VI" consistono semplicemente nell'annerimento di alcune strade e piazze della pianta del Nolli per comprendere lo scarsissimo fondamento scientifico di una fatica sicuramente degna di miglior causa. Venendo dopo sintesi famose ormai datate (come Topografia e urbanistica di Roma *che non viene neppure citata, la Roma medievale di Krautheimer, ecc.) dispiace di constatare che l'autore ha tentato di demolire, piuttosto che di costruire, dando spazio a tutto ciò che, sotto l'etichetta generica della "storia urbana", allontana la comprensione reale degli interventi progettuali e delle modifiche materiali della città.*
Il volume riccamente illustrato Imago Urbis Romae. L'immagine di Roma in età moderna, *a cura di C. De Seta (Catalogo di mostra), Milano, Electa 2005, si inserisce nel filone dell'iconografia urbana, del vedutismo e delle rap-*



presentazioni "artistiche" della città. L'esposizione di opere rare e pregevoli –pitture, disegni, incisioni, acquarelli di cui viene fornito un sintetico elenco- ha dato modo di sviluppare , in alcuni saggi di diverso valore e approfondimento, alcuni tra i temi di più ricorrente interesse nelle rappresentazioni urbane, senza che questo tuttavia abbia dato spunti per particolari approfondimenti. Si sente come al solito la mancanza di planimetrie, almeno per quegli argomenti, come le vedute, per le quali è sempre necessario ricostruire esattamente il punto di vista, che avrebbero tratto sicuro giovamento da un approccio specialistico.

Rientrando nel filone del vedutismo e della storia dell'arte, questo lavoro segue in sostanza l'impostazione del volume Roma Veduta *(2000), ripetendone la scarsa sistematicità.*

Un'attenzione maggiore per la città ci si potrebbe aspettare dal volume La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del quattrocento, *a cura di F.P. Fiore, Milano, Skira 2005, che invece trascura incomprensibilmente proprio la città e la sua* Descriptio *albertiana. Incentrato su una concezione analitica tradizionale che privilegia gli oggetti rispetto al contesto, alla città nel suo insieme nel volume di 382 pagine sono dedicate poche generiche e obbligate considerazioni (su piante e vedute e sulla* Descriptio*), e neppure in questa sede viene citata la nostra ricostruzione planimetrica del 1983 (vedi sopra) che localizza esattamente il punto di vista sulla torre del palazzo capitolino. Si verifica qui quell'abuso, sempre più comune, per il quale tutti possono scrivere di città, senza che sia necessaria una qualche preparazione specifica; la città viene vista non come unità tematica ma semplicemente come sfondo naturale per studi analitici di ogni tipo, dalla storia dell'arte a quella della letteratura. Questa carenza metodologica, tipica di un ambiente culturale come quello romano particolarmente restio all'innovazione disciplinare, porta inevitabilmente a distorsioni professionali (come quella di citare solamente i propri amici) in campi delicati, come quello della storia urbanistica, da troppi studiosi praticato per sentito dire. La distinzione tra la storia della città modernamente intesa come ricostruzione delle trasformazioni materiali e degli interventi progettuali, da confrontarsi sempre con quanto avviene, in campo urbanistico, nei centri urbani vicini e con le teorizzazioni coeve, e una congerie di approfondimenti disparati raccolti sotto la onnicomprensiva etichetta della "storia urbana", deve essere costantemente tenuta presente.*

Una lezione che viene dagli studi che abbiamo scelto per illustrare il non brillante stato di questo settore disciplinare è che nessuna città può essere concepita come un'isola: senza i confronti necessari, senza collaudati metodi di ricerca ad ampio raggio le vicende delle nostre città – anche delle più importanti e studiate – restano mute e incomprensibili.

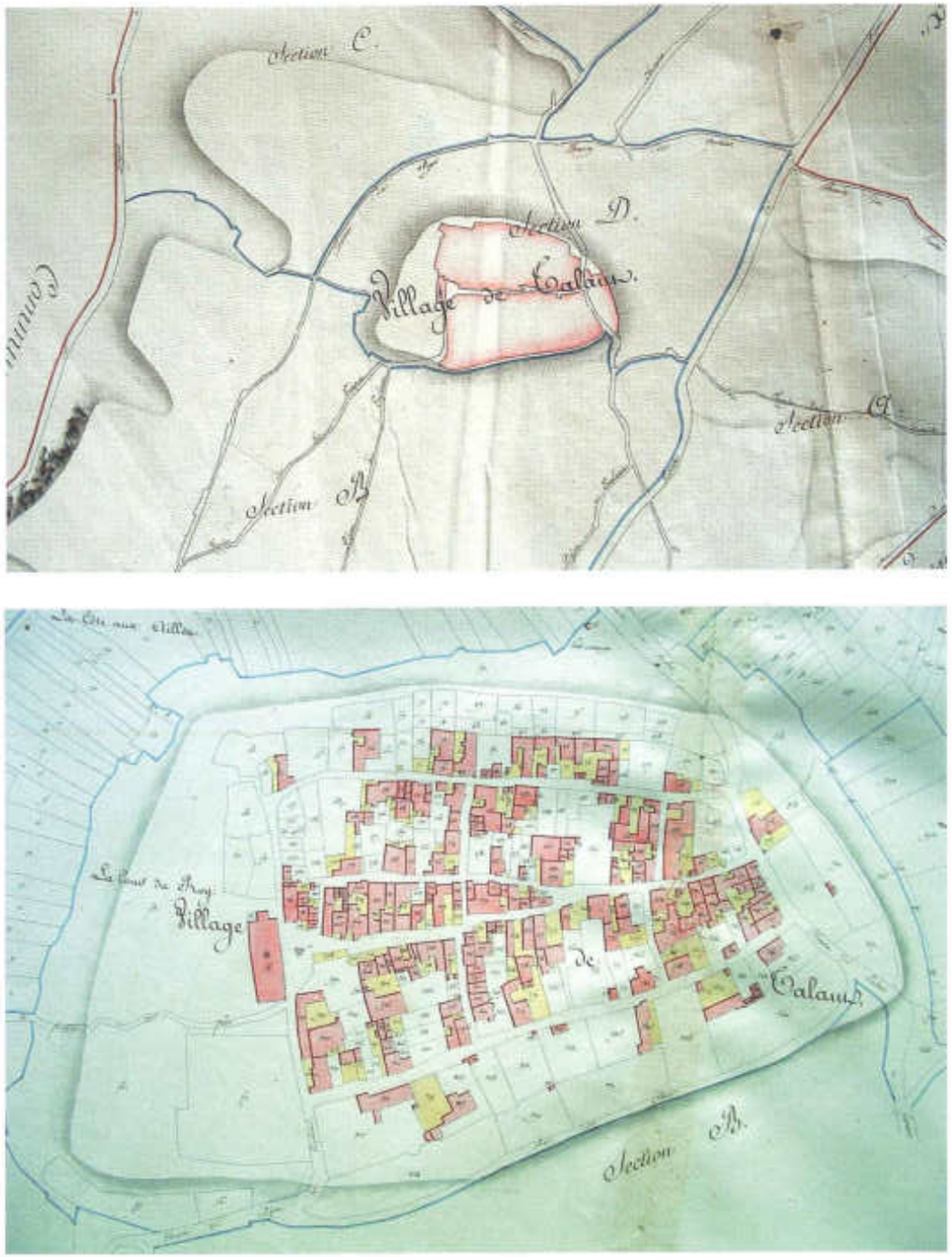
Enrico Guidoni



Magliano in Sabina: veduta prospettica. Carta di Angelo Sani (1759).



Pianta di Magliano in Sabina dal Catasto Gregoriano (1819): P - chiesa di San Giovenale; T - chiesa di San Liberatore; S - chiesa di San Pietro; A - monastero di San Giovanni; M - chiesa di San Salvatore de roccha.



Talant - Carta catastale di Belletier, 1810 e particolare della città.



Schema di omologia delle torri della cerchia muraria di Talant.



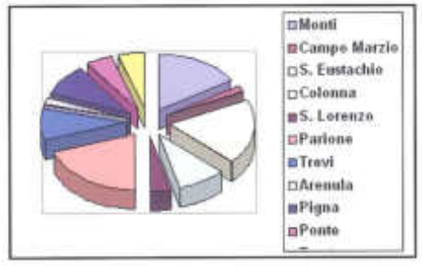
Talant. Il bivio lungo la via centrale, e punto di intersezione delle rette di omologia delle torri di fortificazione della cerchia muraria.



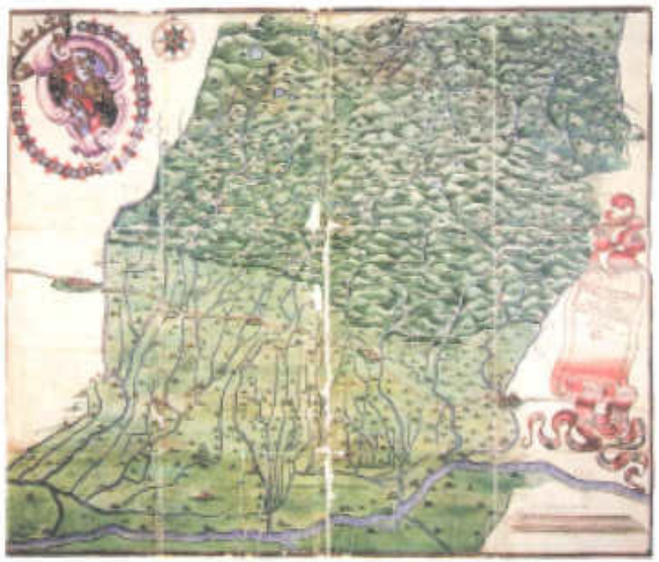
Roma. Ubicazione dei toponimi, delle sorgenti e delle emergenze archeologiche nella tavola XXII della FUR concessa dalla Sezione Grafica del Comune di Roma (Elaborazione di Giorgia Annoscia).



Roma. Ubicazione dei toponimi, delle sorgenti e delle emergenze archeologiche nella tavola XXIII della FUR concessa dalla Sezione Grafica del Comune di Roma (Elaborazione di Giorgia Annoscia).



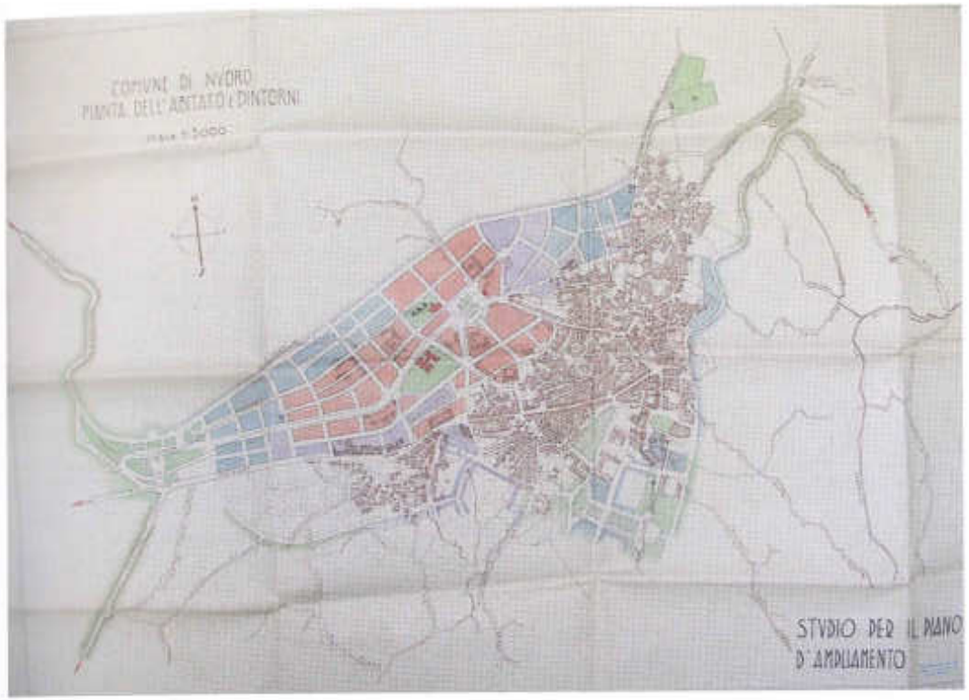
Percentuale dei pozzi per ciascun Rione emersi dalle fonti documentarie.



Giovanni Andrea Banzoli, "Disegno dello Stato e Ducato di Reggio, Modena e Mirandola, col principato di Carpi e Correggio col dominio della Garbagnana Stato di Novellara e di Rolo", 1720, inchiostro e acquerello, cm 139x118, Reggio Emilia, Archivio di Stato.



Il Palazzo romano di Orazio Manili con il corpo annesso, prospetto sulla Via del Teatro Valle.



Studio per il Piano d'Ampliamento di Nuoro del 1933-34 (scala 1:3000), firmato da Cesare Valle e Carlo Roccatelli (Nuoro, Archivio Comunale).



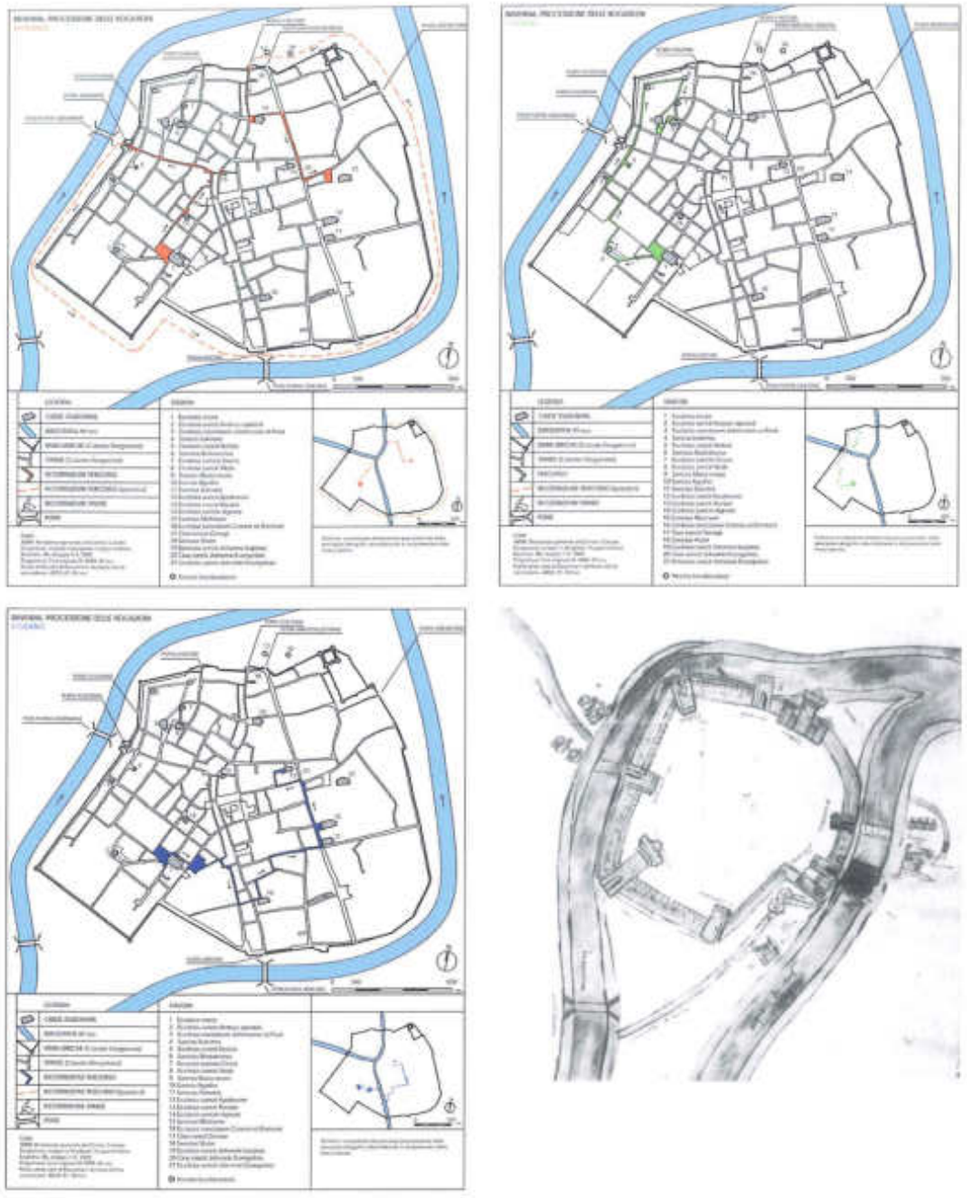
Piano Regolatore di Massima (scala 1:1000, 1934 c.), firmato da Cesare Valle e Carlo Roccatelli (ACN); presso l'edificio delle poste realizzato pochi anni prima da Angiolo Mazzoni vengono disegnate le sagome edilizie e la struttura viaria del nuovo centro direzionale di Nuoro, presto totalmente rivisto dal nuovo Piano Vicario.



Piano Regolatore di Nuoro del 1941, di Cesare Valle con la collaborazione di Ignazio Guidi, Progetto 1:2000 con indicazioni di zona per ampliamenti, opere di demolizione nel centro storico e nuovi allineamenti dei prospetti, posizione dei nuovi edifici pubblici (ACN, 1941).



Pianta di Ravenna, ridisegno rettificato dal Catasto Gregoriano, con l'indicazione dei tre percorsi delle rogazioni e la principale idrografia del secolo XV.



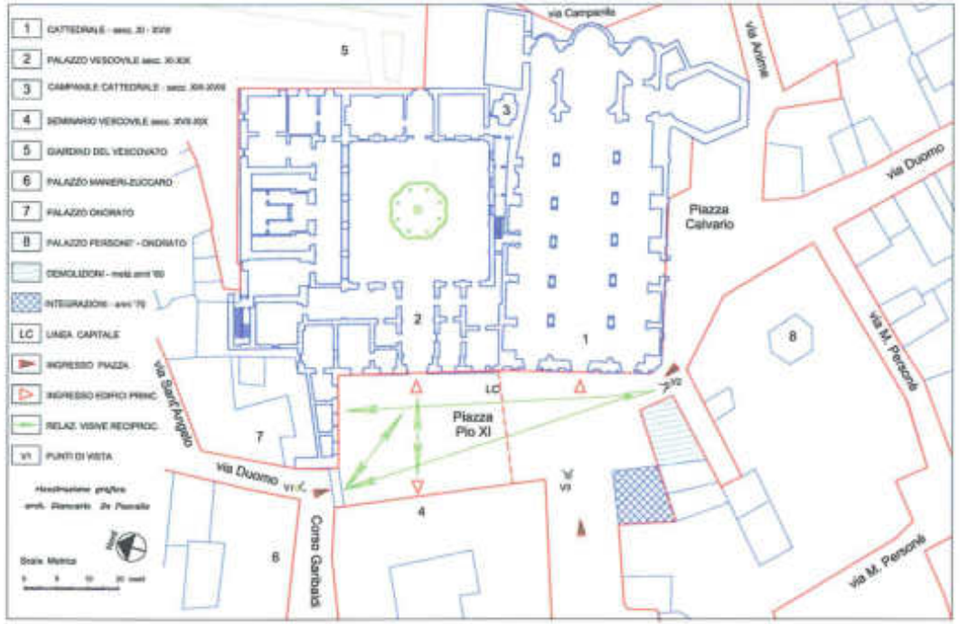
Pianta della città di Ravenna e dei fiumi che la circondano, ASCR, fondo topografico n. 61, XV sec.



Tarquinia, veduta del terziere del Poggio.



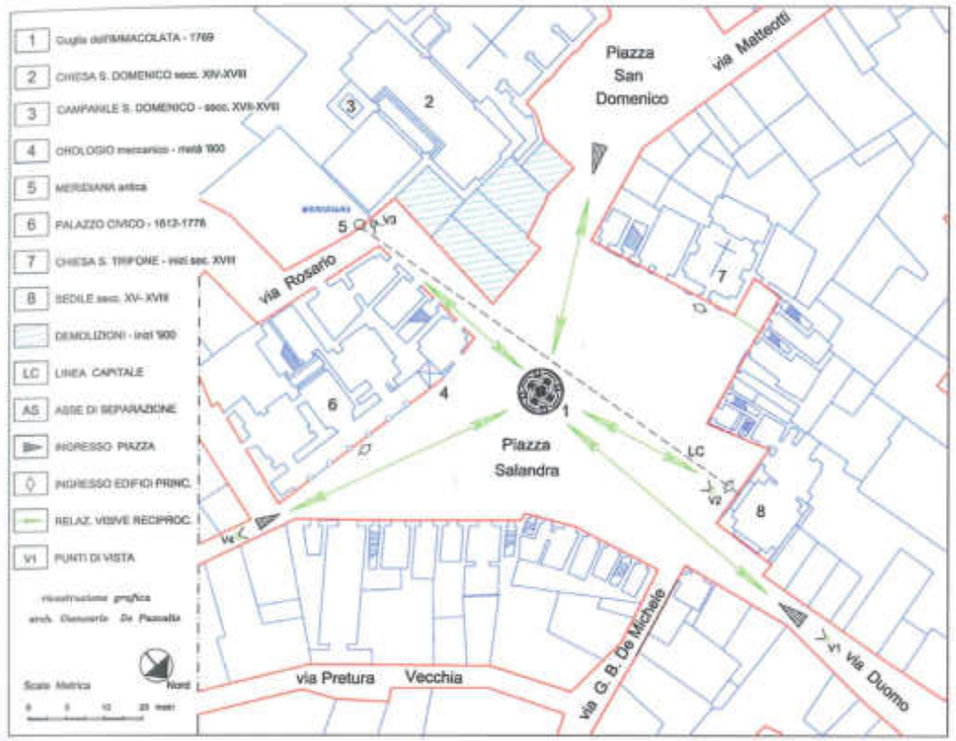
Tarquinia, terziere del Poggio, edificio con portico.



Nardò, ricostruzione planimetrica su base catastale della Piazza Episcopale, al sec. XVIII.



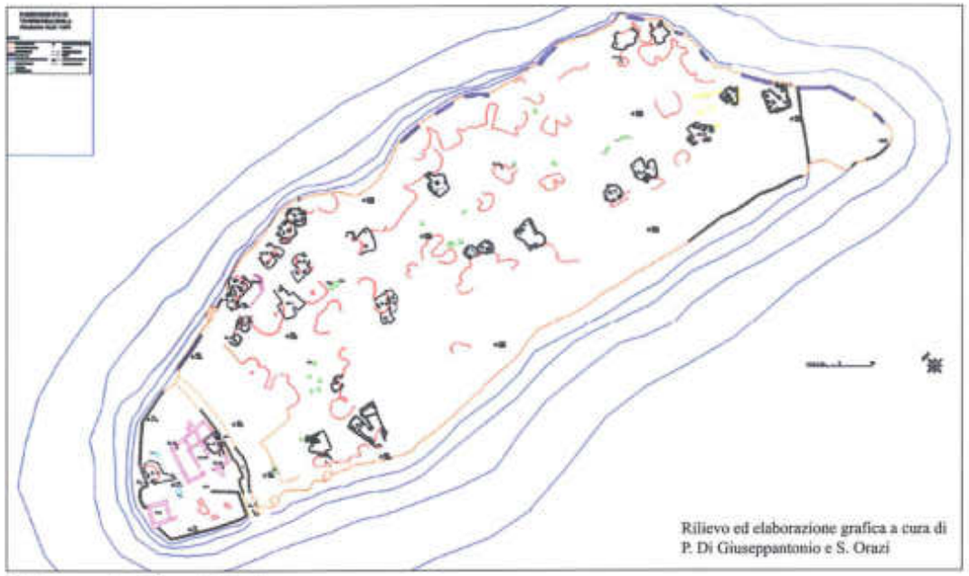
Nardò, Cattedrale con l'Episcopio, veduta da Corso Garibaldi. Si rileva in evidenza il ponte che ne enfatizza il punto di vista (foto dell'autore).



Nardò, ricostruzione planimetrica su base catastale della Piazza Municipale, al sec. XVIII.



Nardò, Piazza Municipale con Guglia dell'Immacolata, veduta da Via Duomo. Si nota la centralità baricentrica della Guglia rispetto ai punti di vista privilegiati (foto dell'autore).



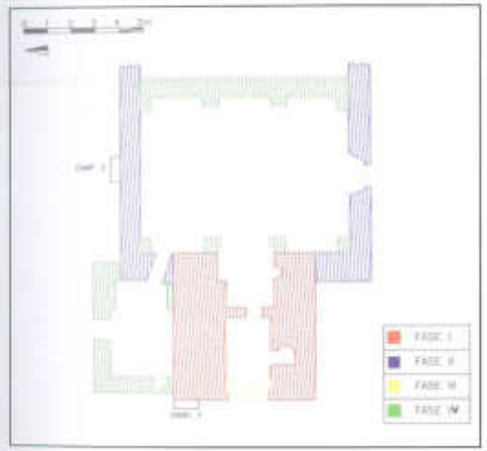
Pianta generale di Torre dell'Isola.



Torre dell'Isola. Cavità 11 (tipo IV), bocca di un secondo silos intercettato per la costruzione della cavità F3).



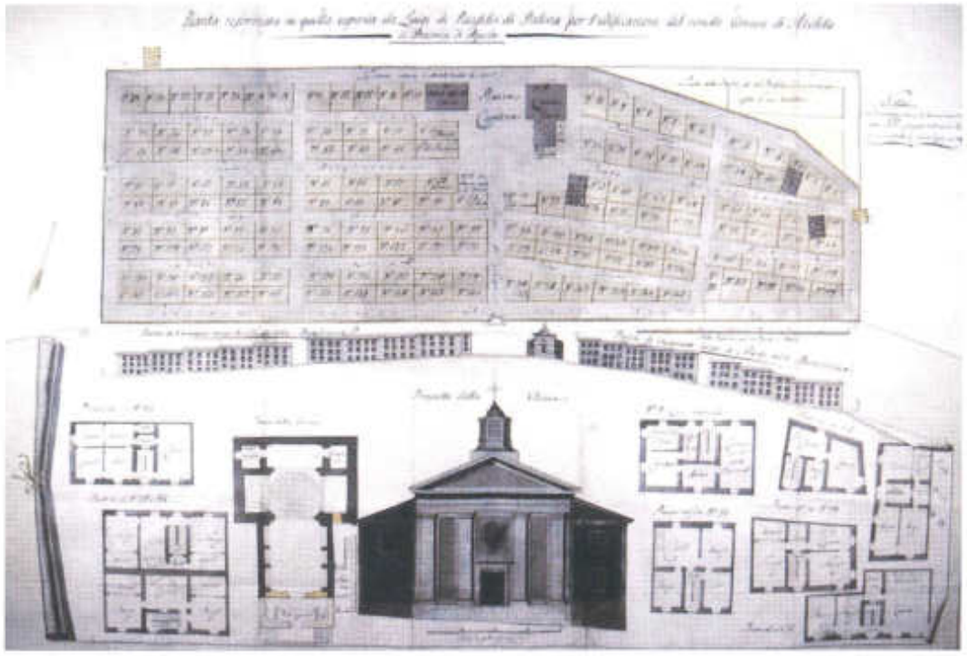
Cesa di Francia (Teramo). Vista della chiesa di S. Cassiano da Sud-Ovest.



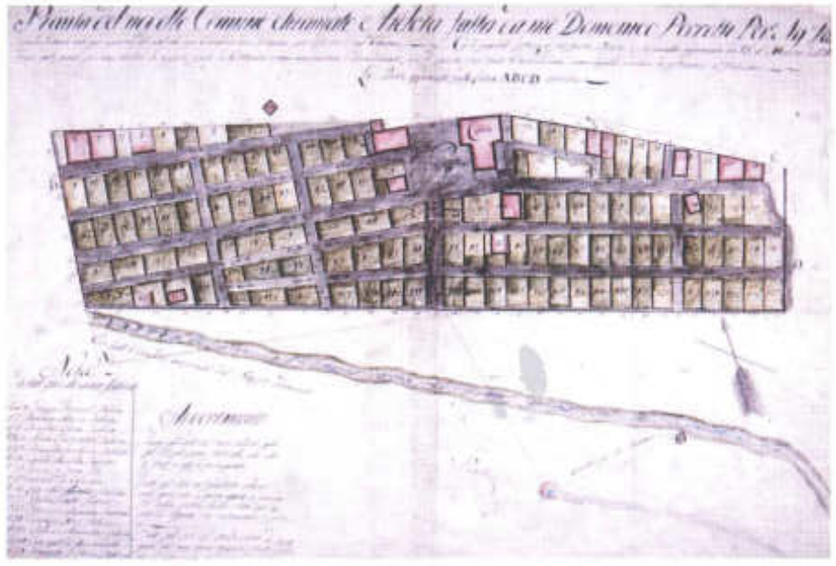
Cesa di Francia (Teramo). Rielaborazione della pianta dell'edificio, prodotta dall'Archeoclub, con evidenziazione delle diverse fasi costruttive e indicazione delle campionature murarie sopradescritte.



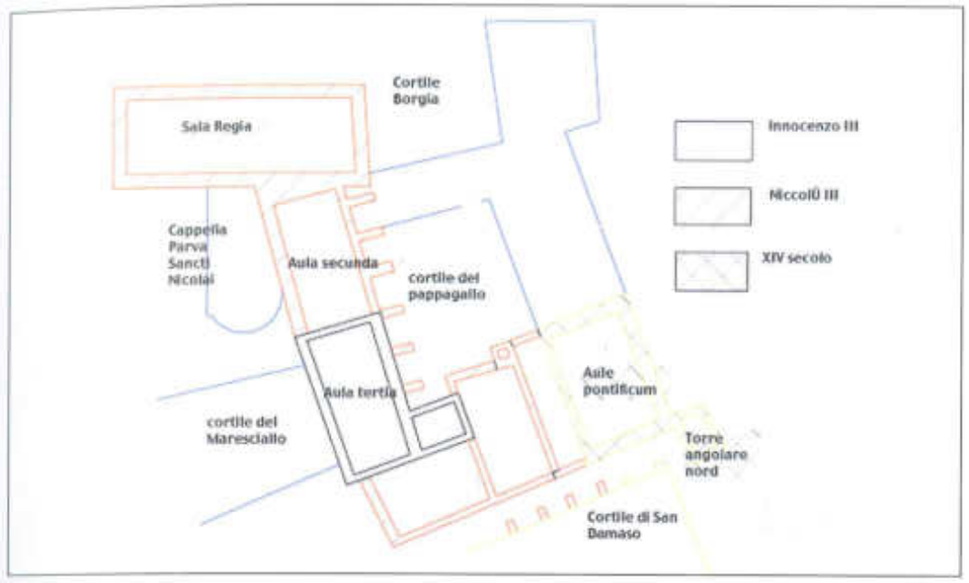
Cesa di Francia (Teramo). Lato Est della Torre riadattata dopo lo sfondamento per consentire l'accesso alla chiesa medievale. Oggi si mostra nell'aspetto datole con la sistemazione cinque-seicentesca.



Ateleta, progetto dell'ingegnere D'Auria (ASA).



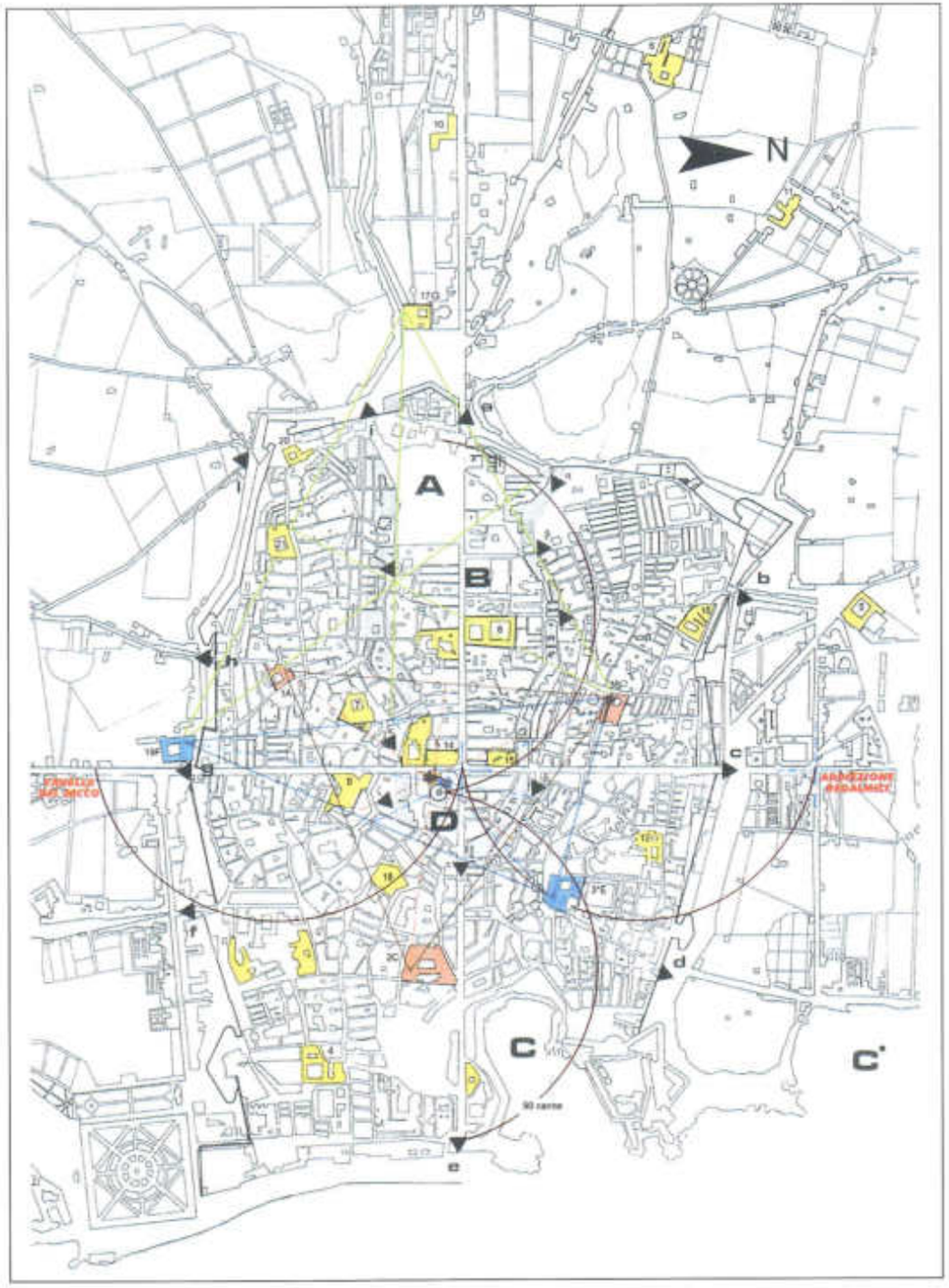
Ateleta, progetto di Domenico Perrotta, successivo al 1814 (ASA).



Pianta dei Palazzi Vaticani da Innocenzo III (1145-1153) alla fine del XIV secolo.



Avignone, palazzo dei Papi, Camera del Cervo (1343).





Veduta a volo di uccello Palermo di G. Morelli (1677) 20x14: la costruzione del convento è sottolineata dallo stradone alberato d'Alcalà.

(nella pagina precedente) *Palermo, planimetria (restituzione della pianta –1818 – di G. Lossieux (da A.I. Lima 1979) con l'individuazione della triangolazione mendicante duecentesca (da E. Guidoni 1977) fra: A) CARMELITANI (metà XIII sec.) B)AGOSTINIANI (1275) C) FRANCESCANI MINORI CONVENTUALI (1266) con al baricentro ✻ l'ex Piano S. Cataldo (attuale Municipio) e la triangolazione mendicante seicentesca fra: B) AGOSTINIANI (1275) E) DOMENICANI (1300) F) FRANCESCANI RIFORMATI (1630) con al baricentro ✻ la fontana Pretoria; D) si noti anche la triangolazione fra: B)AGOSTINIANI (1275) G) CARMELITANI SCALZI (1610) F)FRANCESCANI RIFORMATI (1630) con al baricentro ▲ l'antica porta Busuemi λ)*

▲ PORTE URBANE (XV sec.): a) PORTA REALE α) PORTA ROTA β) PORTA S. AGATA (de villa) γ) PORTA DEGLI SCHIAVI δ) PORTA OSCURA ε) PORTA DEI PATITELLI ζ) PORTA DEL TRABUCCHETTO κ) PORTA GIUDAICA λ) PORTA BUSUEMI

▲ PORTE URBANE (XVII sec.): a) PORTA NUOVA b) PORTA CARINI c) PORTA MAQUEDA d) PORTA S. GIORGIO e) PORTA FELICE f) PORTA DI TERMINI g) PORTA DI VICARI o DI S. ANTONINO h) PORTA S. AGATA (de petra) i) PORTA MONTALTO

A – Piano del Palazzo e Palazzo Reale

B – Cattedrale

C – C - Porto della Cala e Grande Porto*

D – Piazza Pretoria e Municipio

┼ croce di strade seicentesca (QUATTRO CANTI)

┼ croce di strade metà Settecento (ADDIZIONE REGALMICI)

90 canne: PORTA NUOVA a) PIAZZA PRETORIA D) PORTA FELICE e) (da A. Casamento 1996)

90 canne: VANNELLA DEL SECCO – QUATTRO CANTI – ADDIZIONE REGALMICI– (da M.T. Marsala 1999).

STRUTTURE CONVENTUALI PRINCIPALI NEL XVII secolo

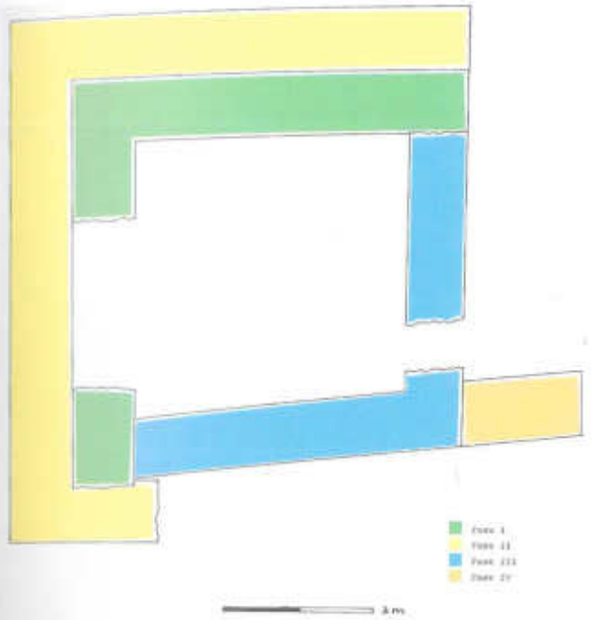
1) CARMELITANI (metà XIII sec.) 2) FRANCESCANI MINORI CONVENTUALI (1266) 3) AGOSTINIANI (1275) 3) DOMENICANI (1300) 4) FRANCESCANI MINORI OSSERVANTI (1426) 5)MINIMI DI S. FRANCESCO DI PAOLA (1518) 6) CAPPUCCINI (1533-65) 7) GESUITI CASA PROFESSA (1564-1628) 8) GESUITI COLLEGIO (1586-88) 9) AGOSTINIANI SCALZI (1596) 10) MINIMI S. FRANCESCO DI PAOLA (1597) 11) FRANCESCANI MINORI OSSERVANTI (1582) 12) FILIPPINI (fine XVI sec.) 13) TEATINI (1602) 14) TATINI (1612-45) 15) CROCIFERI (1601-60) 16) AGOSTINIANI (1609) 17) CARMELITANI (1610) 18) FRANCESCANI 3° ORDINE (1606-32) 19) FRANCESCANI MINORI RIFORMATI (1630) 20) FRANCESCANI MINORI CONVENTUALI (XVI sec.) 21) 4° CASA GESUITICA (1663).*



San Maurizio Canavese, abitato (AST, Ministero delle Finanze, Catasti, all. A, pf. 7, sez. K, *San Maurizio Canavese).*



Nole Canavese, abitato (AST, Ministero delle Finanze, Catasti, all. A, pf. 7, sez. G, *Nole Canavese).*



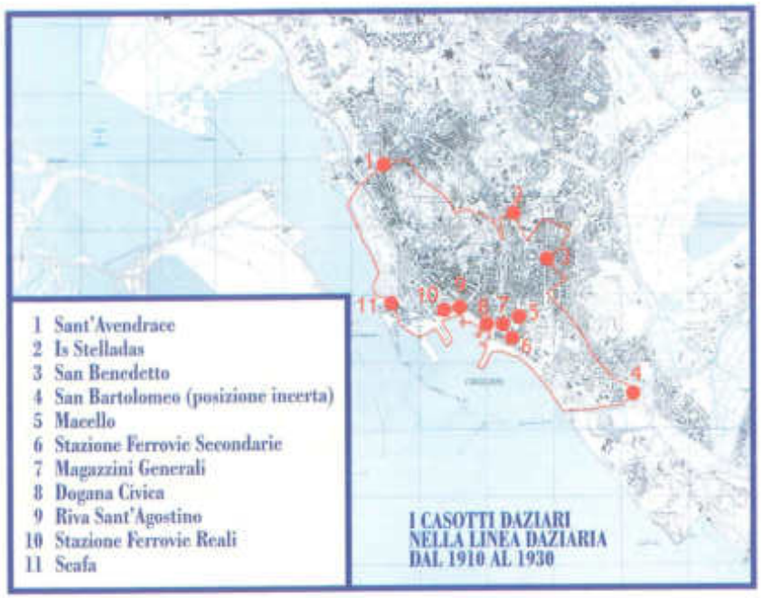
Torre dell'Isola. Planimetria della torre.



Torre dell'Isola. Parete ovest (vista dalla scarpata).

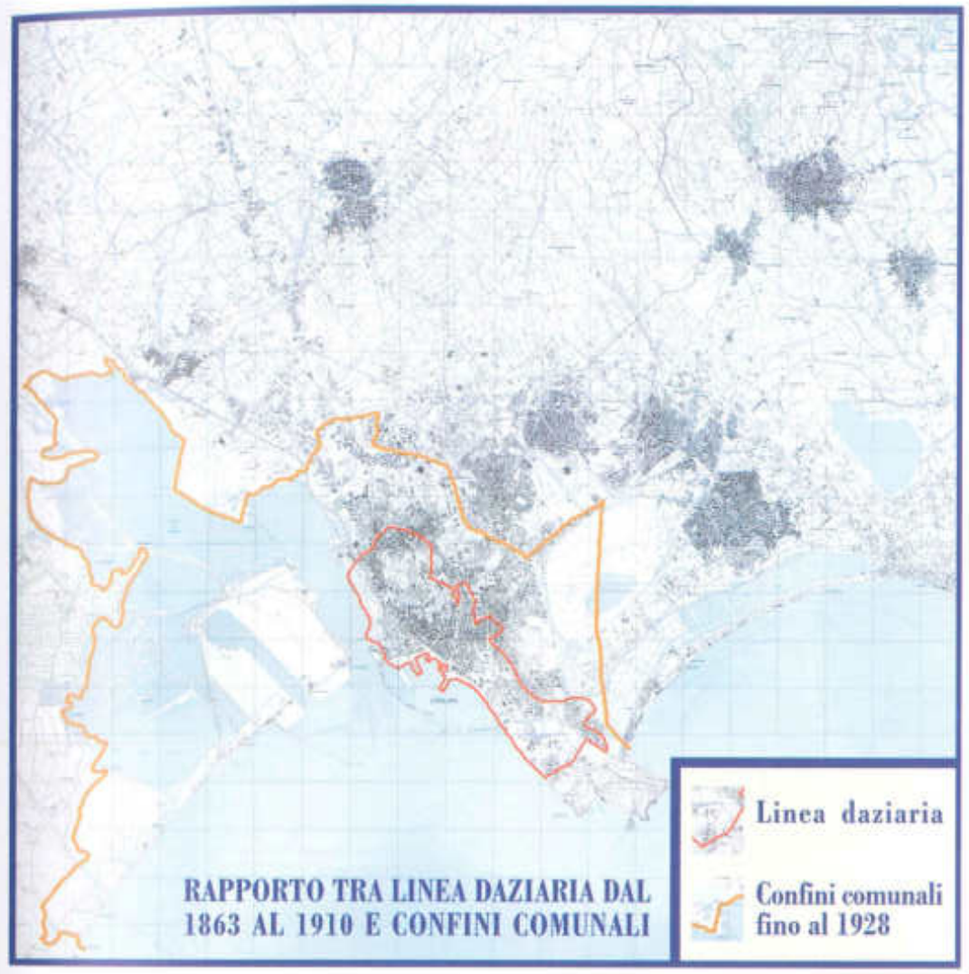


Torre dell'Isola. Chiesa: particolare dell'abside.





Cagliari.



Cagliari.



Ortona dei Marsi. Veduta della città da Sud-Est.



Ortona dei Marsi. Foto aerea zenitale.



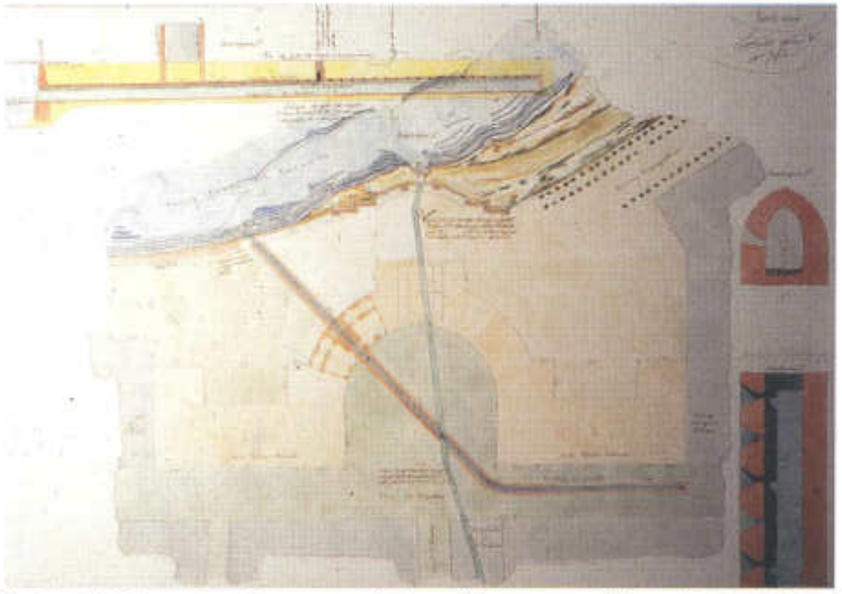
Ortona dei Marsi. Porta Castello.



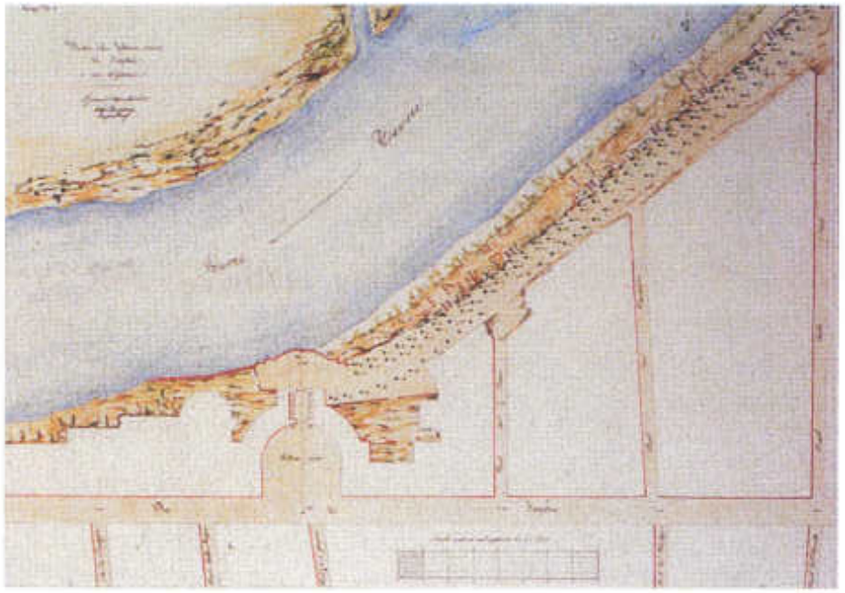
Ortona dei Marsi. Particolare della fortificazione.



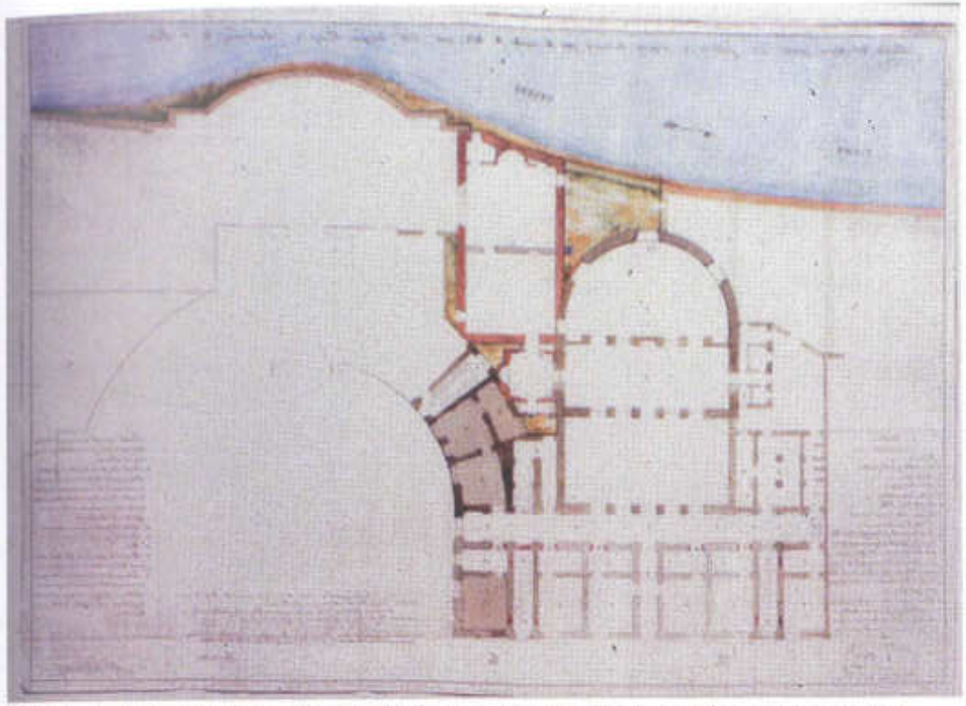
Ortona dei Marsi. Parte delle mura occidentali.



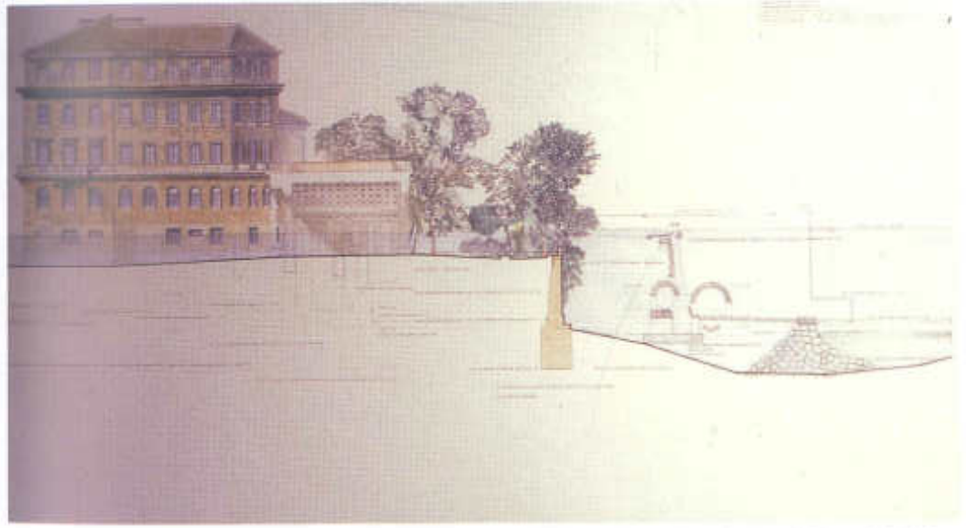
Roma. Planimetria del Palazzo Camerale sovrapposto al sistema di fognatura e canali drenanti, 1846. (A.S.R., Collezione disegni e piante Ordinale 545 cartella 87).



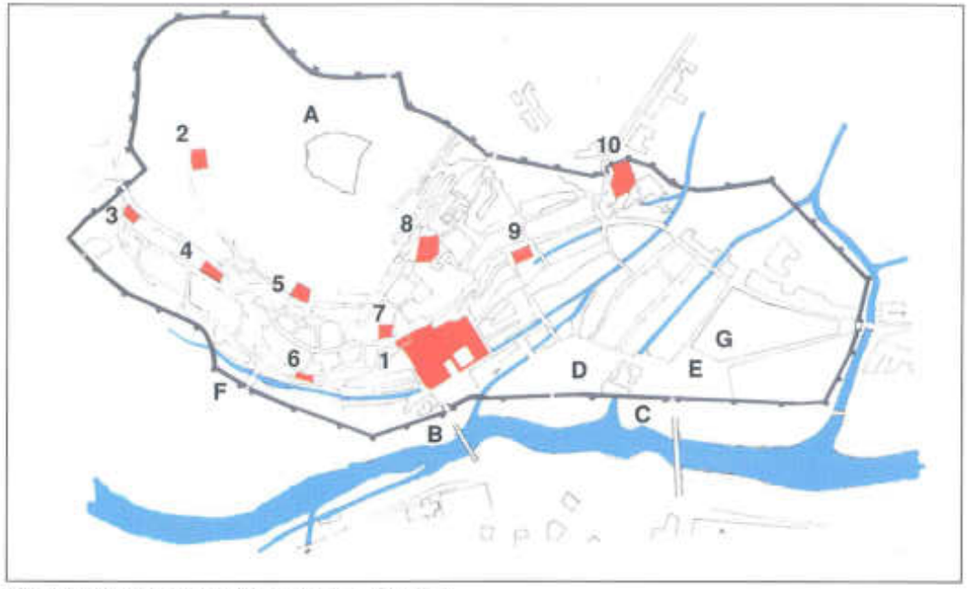
Roma. Pianta della fabbrica nuova di Ripetta e sue adiacenze. Roma 17 aprile 1853. Alessandro Bettocchi Ingegnere Pontificio. (A.S.R., Collezione disegni e piante Ordinale 545 cartella 87).



Roma. Pianta del Progetto di Antonio Sarti, 1861-63. (A.S.R., Collezione disegni e piante Ordinale 545 cartella 87).



Roma. Ricostruzione della quota 17,22 m. raggiunti all'idrometro di Ripetta, durante l'inondazione del Tevere del 1870.



Planta de la ciudad Burgos, reconstrucción estado s XVI.
1. Catedral; 2. Santa María la Blanca; 3.San Martín; 4.Nuestra Señora de Viejarrúa; 5.San Román; 6. Santa Agueda; 7. San Nicolás; 8. San Esteban; 9. San Llorente; 10. San Gil; A. Castillo; B. Puente y Arco de Santa María; C. Puente y Arco de San Pablo: D. Mercado Menor (actual Plaza Mayor); E. Mercado Mayor (actual Plaza de la Libertad); F. Puerta de Santa Agueda; G. Palacio del Cordón (siglo XIV).



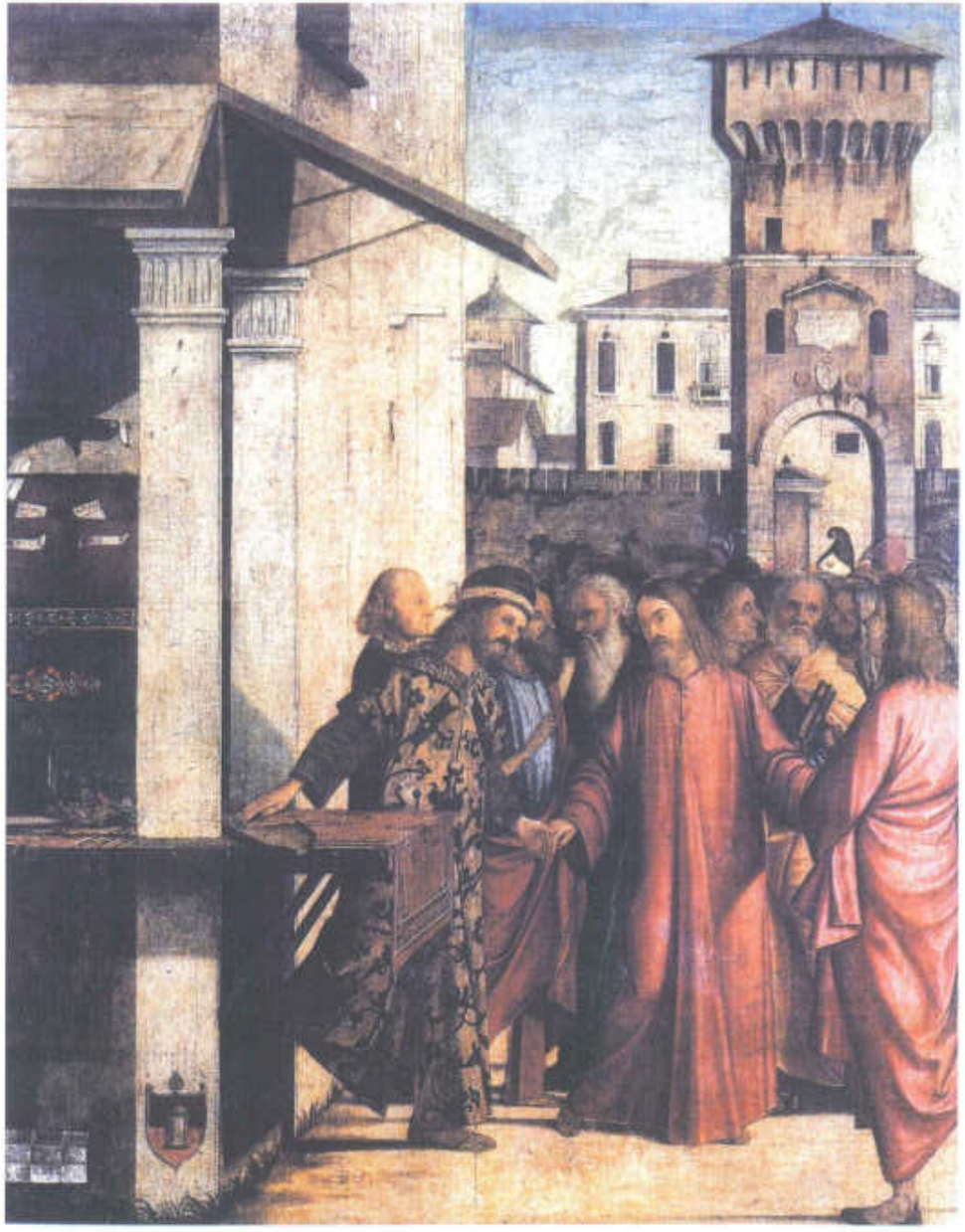
Representación de la ciudad en Cimborrio. Detalle (reproducción gentileza del Cabildo catedralicio de Burgos).



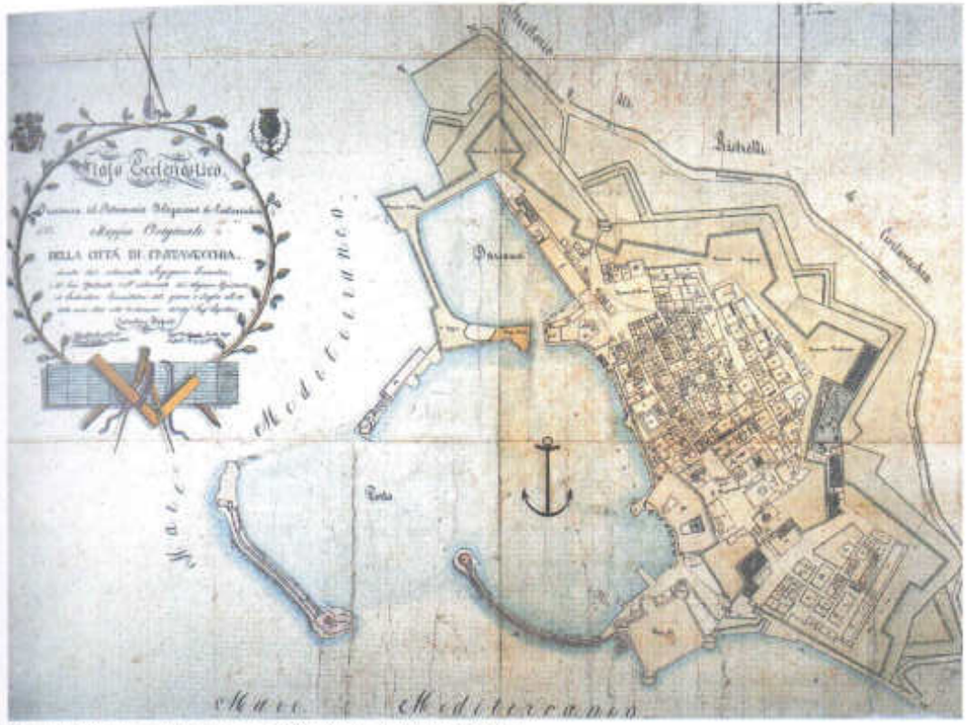
Figura del Ángel Custodio, en el ático del Retablo Mayor de la Catedral (c. 1580) (de López Martínez: La Catedral de Burgos).



Modelo de Burgos (reproducción gentileza del Cabildo catedralicio de Burgos).



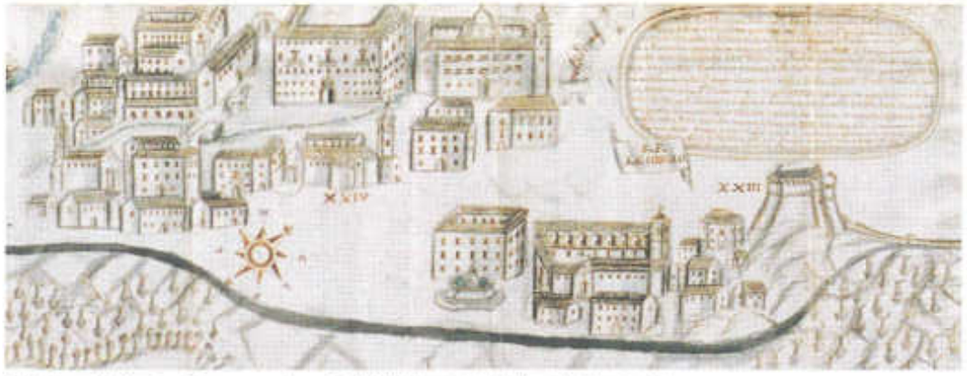
Vittore Carpaccio, Vocazione di Matteo *(Venezia, Scuola di San Giorgio degli Schiavoni), 1500-1503 ca.*



Pianta di Civitavecchia, metà sec. XIX (Roma, Archivio di Stato).



Pianta del Monte Cratira, Cabreo seconda metà del XVIII sec. (coll. privata).



Polistina e S. Giorgio, Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).



Gerace, Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).

SAGGI

Magliano Sabina (Rieti): trasformazioni e continuità nell'impianto urbano medievale

Maria Luisa Agneni

Tav. I

Premessa

Questo contributo sul piccolo centro di Magliano, situato nella Sabina che si affaccia sulla riva sinistra della media valle del Tevere, apporta alcuni approfondimenti sullo sviluppo dell'urbanistica medievale dell'insediamento in relazione ai precedenti studi sull'abitato[1]. Del nucleo più antico dell'insediamento è nota la documentazione scritta a partire dall'inizio del IX secolo, quando nell'817 il papa Stefano IV conferma all'abbazia di Farfa un elenco di beni immobili nel quale figura la chiesa di San Giovenale[2] *in fundum mallianum*, la stessa che nell'866 l'abate Pertone concede in beneficio al diacono Lazzaro con la dotazione delle pertinenze e delle *casae colonicie* sparse nel territorio[3].

[1] M. L. Agneni, *L'insediamento di Magliano dal tardo antico all'incastellamento*, in P. Santoro (a cura di), *Magliano origini e sviluppo dell'insediamento*, Roma 1997, pp. 87-106; M. L. Agneni, *La ricognizione topografica di Magliano Sabina: fortificazioni e abitato nel basso Medioevo*, in L. Ermini Pani (a cura di), *Dalla Tuscia romana al territorio valvense*, Atti del Convegno in onore di Jean Coste (Roma 10-11 febbraio 1998), SRSP, Roma 2001, pp. 1-19.

[2] RF, II, p. 184, doc. 224. Sulla storia e titolazione della chiesa di San Giovenale si veda L. Ermini Pani, *Le memorie archeologiche e il culto di San Giovenale*, in *Il Paleocristiano in Tuscia*, Atti del Convegno (Viterbo 16-17 giugno 1979), Viterbo 1981, in particolare la studiosa sostiene la fondazione della chiesa da parte dei monaci farfensi come edificio di culto al servizio del popolo della *curtis*. La documentazione sull'insediamento altomedievale di Magliano è reperibile nel Regesto Farfense, trascrizione della documentazione relativa alle acquisizioni immobiliari dell'abbazia di Farfa trascritte nel XII secolo dal monaco Gregorio di Catino a cura di I. Giorgi e U. Balzani, voll. I-V, RSRSP, Roma 1914, abbreviato in RF; nel *Liber Largitorius vel notarius monasterii pharfensis*, a cura di G. Zucchetti, vol II, Roma 1932, Fonti per la Storia d'Italia XVII, abbreviato in LL.

[3] LL, I, p. 47, doc. 27.

La chiesa, demolita negli anni cinquanta del secolo scorso, era posizionata nel punto dominante l'altura di 222 m. sul livello del mare che si allunga digradando verso la valle del fiume con pendici piuttosto ripide. L'altura stessa è formata da due colli, San Giovenale e San Pietro che, raccordati da una stretta sella, costituiscono una sorta di dorsale più rilevata che si allarga a sud in un vasto pianoro allungato con la chiesa di San Liberatore, sovrastante la valle. Ad occidente invece i fianchi scoscesi erano dominati dalla chiesa di San Salvatore *de roccha*, che alla fine del '300 prese il nome di Santa Maria delle Grazie.

Il Tevere lambiva la base dell'altura fino al 1500 quando, con una serie di imponenti lavori ne fu deviato l'alveo per costringere il fiume a passare sotto Ponte Felice e, di conseguenza, i lavori obliterarono il porto di Magliano decretando la decadenza economica del centro[4].

Nall'altomedioevo sul pianoro vi erano almeno due piccoli insediamenti: il primo a ridosso della chiesa di San Giovenale, fondata da Farfa prima dell'VIII secolo e centro religioso della *curtis* di proprietà abbaziale, ed il secondo intorno alla chiesa matrice di San Liberatore[5], la cui data di fondazione non è possibile stabilire con certezza, ma che potrebbe collocarsi nei primi secoli di cristianizzazione delle campagne anche in considerazione della vicinanza della consolare Flaminia e della diocesi paleocristiana di Otricoli[6].

La prima pianta topografica di Magliano risale al 1819 quando la città fu disegnata per le mappe del Catasto Gregoriano. La mancanza delle addizioni moderne rende evidente la struttura dell'impianto urbano come si venne cristallizzando nel basso medioevo, quando la costruzione della nuova cinta muraria unificò e definì i rapporti urbanistici tra la viabilità, le fortificazioni del *castrum* e gli edifici civili e religiosi.

L'impianto viario: le origini

Tra le due chiese altomedievali di San Giovenale e San Liberatore si snodava una strada[7] che seguiva la dorsale e si intersecava ad angolo retto con un'altra via che tagliava trasversalmente la sommità dell'altura, generando un sistema ortogonale cruciforme sul quale si imposta una ripartizione in quattro quartieri del tessuto urbano. I vicoli si dipartono dalla via di Mezzo, quasi paralleli tra di loro, a formare una trama piuttosto regolare di strade con andamento leggermente sinuoso. Quanto di questo impianto possa essere di origine romana non è possibile stabilirlo con certezza; vicino San Giovenale sono stati rinvenuti numerosi oggetti in ceramica e vetro di epoca imperiale, oltre ai resti di una cisterna all'interno di palazzo Cencelli, testimoni della presenza di una villa rustica i cui materiali di spoglio, o gli stessi edifici superstiti, potrebbero essere stati riutilizzati nelle strutture medievali. Non vi sono dubbi sul fatto che la croce di strade sia collegata alla viabilità locale più antica in quanto da essa era possibile seguire agevolmente le diramazioni che portavano a *Forum Novum*, alla Salaria,lungo il fondovalle in direzione di Farfa, ma anche verso nord per la via Flaminia e per l'Umbria; come sembra confermare la presenza di molte delle maggiori ville rustiche del territorio che sono in relazione a questa viabilità, in parte anche riconducibile a tracciati preromani[8].

Questa croce di strade è il fulcro del sistema viario del *castrum* così come nasce nella seconda metà del X secolo, ad opera di esponenti della nuova classe emergente dell'aristocrazia locale. La ricerca ha prospettato un'ipotesi ricostruttiva basata sulle emergenze archeologiche superstiti integrate dall'unico documento, della fine dell'XI secolo, che descrive il primitivo insediamento castrense elencando genericamente le mura con fossato, le piazze, le porte, gli edifici e gli annessi. Dalle quattro strade che si dipartivano dall'incrocio si articolava la viabilità del *castrum*, che occupava la sommità dei colli San Giovenale e San Pietro (prende il nome dalla chiesa di forme romaniche probabilmente costruita nel XII secolo), le strade terminavano ognuna con una porta ed il circuito murario castrense escludeva la chiesa matrice di San Liberatore che sorgeva nell'area pianeggiante a sud delle mura.

Nello stesso periodo sono certamente fondati altri due *castra* adiacenti, Sant'Eugenia e San Salvatore *de roccha:* il primo, distante circa un chilometro verso la valle, sarà presto abbandonato, l'altro verrà inglobato nella seconda cinta muraria e resterà a difesa di una porta più tarda (Porta Romana). Nell'area esterna al *castrum* sorgeva anche il monastero di San Giovanni la cui struttura fortificata con mura e torri sarà inserita nel tessuto urbano bassomedievale, interno alla seconda cinta muraria duecentesca.

[4] A. Costantini, *Il Tevere e il suo antico corso*, in *Archeologia e Calcolatori*, 10 (1999), pp. 249-273.

[5] Sulla problematica delle chiese matrici in Sabina si veda M. L. Mancinelli, *Un modello dell'organizzazione ecclesiastica del territorio nel Medioevo: il caso della Sabina (Lazio)*, in *Papers of the "Medieval Europe Brugge 1997"*.

[6] C. Pietrangeli, *Otricoli*, Roma 1978.

[7] Questa strada è chiamata via di Mezzo nel catasto gregoriano, oggi porta il nome di via della Repubblica per un tratto e via di San Giovenale per l'altro, la strada ortogonale prende il nome di via Sabina. Queste strade sono più ampie rispetto ai vicoli laterali ed il tratto di fronte alla chiesa di San Giovenale è delle dimensioni di una piccola piazza rettangolare, uno spazio di raccolta per i fedeli ma anche adatto per il mercato.

[8] Nel territorio di Magliano sono state condotte numerose campagne di ricognizione finalizzate alla lettura diacronica dei siti ed i cui risultati sono stati solo parzialmente pubblicati; i materiali sono conservati nel locale museo civico che coordina le ricerche sul territorio.

La costruzione della nuova cinta muraria ed il riassetto urbano bassomedievale

Tra il XII ed il XIII secolo l'abitato evolve e registra numerosi cambiamenti determinati da un notevole sviluppo economico e sociale che porta l'antico *castrum* ad assumere i connotati di un grande centro rurale con caratteristiche urbane ed autonomia politica[9]. La perdita quasi totale della documentazione coeva non consente di delineare con puntualità l'evoluzione politica del comune, nel passaggio dalla signoria castrense di X-prima metà XI secolo, alla nascita di una vivace classe aristocratica locale, *milites* cittadini che oltre alla guerra potevano esprimere un'organizzazione di governo di modello comunale che nel XIII secolo appare perfettamente compiuta, anche nella definizione territoriale del *districtum castri*[10]. Questi gruppi emergenti hanno una presenza territoriale forte testimoniata della costruzione di numerose torri, certamente più di una per gruppo familiare, che caratterizzano la città, modellando il tessuto urbano per complessi architettonici fortificati e adottando un sistema di controllo territoriale delle proprietà immobiliari già sperimentato su ampia scala a Roma.

Nella prima metà del '200 fu edificata la seconda cinta muraria con una serie di torri a gola, fossati esterni e quattro porte: si tratta di un'opera di notevole impegno organizzativo ed economico che sancisce un profondo riassetto urbanistico della città ed ingloba tutte le precedenti strutture castrensi.

Nascono, probabilmente già a partire dal XII secolo, alcuni degli edifici e dei luoghi pubblici più importanti, come il palazzo del Governo, la piazza grande dove si riuniva l'arengo e si teneva il mercato, le case signorili private con porticati e paramenti in bugnato, ed infine si costruiscono o riadattano le chiese secondo lo stile romanico.

Il centro politico della città non è più nel nucleo originario impostato lungo la croce di strade, ma si è spostato verso l'area pianeggiante che si allunga ad ovest e che diviene il fulcro della vita cittadina. Uno degli assi stradali originari, la via Sabina, continua in direzione ovest fino alla Porta Romana, adiacente a San Salvatore *de roccha*, ed incrocia la piazza grande[11]; l'area pianeggiante a sud, dove sorge la primitiva chiesa matrice di San Liberatore, vede la nascita del monastero duecentesco delle Clarisse, la cui struttura fortificata si fonde con le mura e domina la porta meridionale (Porta di Santa Croce, dall'omonima chiesa adiacente al monastero).

Infine, nel basso medioevo, per fronteggiare l'aumento demografico, sono costruite abitazioni a schiera con fasce ortive nel retro delle case, soprattutto nei quartieri a ridosso delle mura, mentre le strade nuove seguono l'andamento degli ampliamenti della pianta urbana.

Conclusioni

Nel passaggio dal tardoantico all'altomedioevo l'area di Magliano è occupata dal piccolo insediamento di San Liberatore, chiesa matrice con funzioni plebane per la popolazione che viveva sparsa nel territorio. Tra l'VIII ed il IX secolo è fondata la chiesa farfense di San Giovenale intorno alla quale si organizza il nucleo amministrativo della *curtis*. Per raccordare i due abitati era sufficiente la strada di crinale, mentre la viabilità dell'area era più articolata e poteva disporre di una complesso di tracciati, per la maggior parte di origine romana, che si snodavano in direzione della via Flaminia, del centro vescovile di *Forum*

[9] Lo sviluppo economico di Magliano deve molto alla presenza di un attivo porto ai piedi dell'altura che insieme alla posizione strategica del sito ha certamente permesso al castello di crearsi un proprio distretto territoriale. La compresenza di vari fattori politici, strategici ed economici sono stati effettivamente fondamentali per l'evoluzione da insediamento fortificato a comune. Sulla funzione dei porti e della viabilità fluviale e terrestre si veda T. LEGGIO, *Il Tevere e le vie di terra nell'alto medioevo*, in H. PATTERSON (a cura di), "Bridging the Tiber", BSR 13, Londra 2004, pp. 297-305.

[10] Nei documenti del comune di Narni del XIII secolo (Archivio Storico di Narni, A. DIAMANTI- C. MARIANI, *Il fondo diplomatico dell'Archivio Storico Comunale di Narni, inventario, regesto, note storiche, indici*, Terni 1986, doc 43.1), il Comune tratta con Narni un accordo commerciale che prevedeva, tra l'altro, il reciproco sostegno militare che per Magliano aveva soprattutto il fine di respingere le spinte espansionistiche della famiglia Orsini. In quegli stessi anni, si veniva a creare la classe aristocratica dei *milites*, struttura sociale portante dell'ordinamento politico cittadino. Questa classe trae origine dall'ampliamento del distretto del *castrum* che ha inglobato gli altri castelli del territorio ed inurbato le famiglie signorili. A questo proposito è significativo il contrasto tra Magliano e Narni,, sorto intorno al controllo del castello di Striano, situato a nord di Magliano: questo castello è probabilmente tra quelli fondati nella prima fase d'incastellamento dalla famiglia del nobile Arduino, lo stesso che fortifica Magliano e numerosi altri siti sino a costituire una rete di castelli per il controllo territoriale di una vasta area tra Calvi e Poggio Sommavilla, segnalato nel Regesto di Farfa per aver sottratto delle terre in località Istriano all'abbazia. Nel 1238 è signore di Striano il nobile Pietro de Capice che a seguito di un tentativo di controllo da parte di Magliano preferisce cercare la protezione di Narni e nell'accordo sottoscrive un atto di sottomissione per sé e la propria gente impegnandosi a spostare la residenza stabilmente a Narni. Questo episodio documenta a livello locale un fenomeno ben noto, attraverso il quale i comuni costringevano all'inurbamento la nobiltà del contado controllando le famiglie che a loro volta andavano a costituire la classe dirigente e militare comunale (il documento è conservato nell'archivio di Narni ed è stato pubblicato in G. TERRENZI, *Il comune di Narni durante il secolo XIII. Appunti e note storiche*, Terni 1895, p. 38, doc. IV.

[11] Questa piazza, definita *platea* nei documenti notarili conservati nell'archivio storico comunale, è di forma rettangolare ed un lato è occupato dall'edificio seicentesco del seminario vescovile, il quale secondo una tradizione tramandata oralmente, ma ancora viva presso la cittadinanza, era l'antico palazzo comunale donato dal Comune al vescovato per essere adibito a seminario.

Novum e, verso sud lungo la valle del Tevere dove correva la strada di fondovalle, in collegamento con la Salaria e l'abbazia di Farfa.

La fase dell'incastellamento, tra il X e l'XI secolo, registra un netto accrescimento demografico e delle strutture abitative dell'area sommitale di Magliano, che acquista una notevole importanza strategica ed economica: la famiglia aristocratica, il cui capostipite è Arduino che fonda il *castrum* fortificando l'insediamento di San Giovenale, organizza l'abitato chiudendo con le mura il tessuto urbano con una partizione in quartieri, definiti dalla croce di strade che terminano in quattro porte. Il risultato è uno sviluppo armonico dell'abitato dove i vicoli secondari si dipartono paralleli, con andamento talvolta sinuoso, a creare una trama regolare dove accanto al palazzo del signore[14] di più ampie proporzioni, si costruivano edifici più modesti in legno con spazi adibiti ad orti nel retro delle case. Il punto di intersezione ortogonale delle strade è piuttosto largo con uno spazio che potrebbe indicare un'area adibita a mercato; peraltro Magliano disponeva già di un porto, posto ai piedi dell'altura, che costituiva un'eccellente fonte commerciale.

La croce di strade appartiene ad una tipologia urbanistica diffusa nelle fondazioni nordeuropee ed è ampiamente usata nelle città dell'Inghilterra anglosassone, nelle fondazioni di epoca normanna[13] e nelle città germaniche fin dal X secolo.

[12] RF, V, p. 147, doc.1146.

[13] Questo impianto è rilevabile nelle città a vocazione eminentemente mercantile come Bristol, che non presenta grosse discontinuità tra l'impianto anglosassone e quello normanno, Oxford, Manchester e Liverpool, tutte città dove predomina l'aspetto commerciale dell'economia (un'esauriente trattazione di questi centri urbani è in E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1981). La *crux viarum* è rilevabile anche nell'impostazione di alcune città dell'impero germanico, tra l'XI e il XIII secolo, ed è probabilmente dall'area germanica che ha origine la famiglia di Arduino, che oltre ad avere un figlio soprannominato Alamanno, sale come lignaggio emergente almeno dalla seconda metà del X secolo, in concomitanza con il ricambio dei ceti aristocratici in Sabina nel passaggio dal periodo carolingio a quello ottoniano.

TALANT-LÈS-DIJON, FONDAZIONE DUCALE NELLA BORGOGNA CAPETINGIA (1208)

Stefania Aldini

TAVV. II-III

Il centro storico di Talant, iscritto fin dal 1975 nell'inventario dei siti pittoreschi del dipartimento della Côte d'Or, fu fondato all'inizio del XIII secolo dal duca Oddone III (1192-1218) sul *Mons qui dicutur Talanz*[1], alle porte dell'antica capitale del ducato di Borgogna, Digione.

Nel Medio evo era pratica comune che alla fondazione di un piccolo insediamento contribuisse con l'esperienza e competenza acquisite la città cui l'iniziativa di fondazione era riferibile. Consuetudine già verificata in Italia per il XII e XIII secolo[2], lo studio di questo piccolo insediamento rivela dei legami in alcune scelte tipologiche a scala urbana con Digione, cui Talant è fortemente legata per aspetti politici e storici.

Sia il contesto storico da cui nasce la città, sia le motivazioni del duca per la fondazione mostrano però alcune differenze rispetto ad altri centri fondati dell'epoca, che si traducono in un impianto urbano ancora arcaico.

La fondazione della città

Il nuovo insediamento si caratterizza per la sua precisa destinazione ducale: fallito infatti il tentativo di fortificare e rendere sua dimora abi-

[1] *Chartes de Saint-Etienne*, I, f° 70 v° (1178-1198). Dal *Dictionnaire topographique de la France, Côte d'Or*, sous la direction de Alphonse Roserot, Paris 1924. Per l'etimologia del nome della città cfr. G. TAVERDET, *Noms de lieux de Bourgogne. Introduction à la toponymie*, Paris, éd. Bonneton, 1994, p. 152: Talant deriva probabilmente da *Talucium*, da cui l'odierno termine francese *talus* = scarpata. Diversi luoghi con le stesse caratteristiche altimetriche hanno questa radice.

[2] Cfr. E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, p. 151.

tuale la città di Châtillon-sur-Seine nel 1207[3], Oddone III individuò nella collina di Talant il sito adatto per la nuova fondazione, per farne una cittadella con borgo residenziale annesso. La collina (366 m s.l.m.), che gode di una pregevole posizione panoramica, domina la valle del fiume Ouche, la città di Digione, e la strada che conduceva verso Parigi e le importantissime fiere di Champagne. Un castello e gli alloggi di corte, la cappella ducale e alcuni altri edifici vengono sistemati sulla sommità del colle. Terminata la costruzione del castello nel 1213, è lo stesso duca che stabilisce la costituzione del borgo residenziale accanto alla fortezza che sarà dotato di carta di franchigia nel 1216[4]. Con questa carta si favorivano i nuovi coloni mediante l'esenzione da tasse e con particolari privilegi, come la dispensa dal servizio militare.

L'acquisizione del suolo era costata al duca un compromesso impegnativo con l'abbazia di Saint-Bénigne (Digione), proprietaria del sito, su cui esistevano solo alcune case di contadini. La trattativa era cominciata nel novembre del 1208 con l'acquisto della collina per 1000 libbre digionesi, la cessione del diritto di alloggio, *gîte*, su alcune terre ducali (Saint-Apollinaire) e l'autorizzazione di possedervi l'unico edificio religioso[5], la chiesa di Notre-Dame. Pur di mantenere una parte di autonomia dal duca, i monaci imposero inoltre la presenza di quattro uomini per la gestione dell'amministrazione come si leggerà nel I articolo della carta delle libertà.

Al riconoscimento del comune, segue la definizione del territorio di sua giurisdizione, un'area sottratta a quella digionese, che era stabilita nell'anello del raggio di una lega (= m 5.874) calcolato a partire dalle sue porte urbane[6]. Il nuovo comune di Talant si incuneava quindi in quello digionese, e veniva inoltre ampliato con altri territori verso nord-ovest.

[3] Cfr. E. Petit, *Histoire des ducs de Bourgogne de la race capétienne*, III, p. 173.

[4] Cfr. in appendice il testo del documento.

[5] Archives Départementales de la Côte D'or (d'ora in poi ADCO), titres de Saint-Bénigne, carton 83. L'atto finale dell'accordo viene stabilito con un atto l'anno successivo: ADCO 1H 861, (1208-1422). Talant, Prieuré. Giugno 1209. Vedi in appendice il testo completo. Dal canto suo, l'abate di Saint-Bénigne, Adam, concede al priore e ai monaci il priorato *cum appendiciis et decimis… tam de ipso monte quam de Prooys et Espoteriis*. Cfr. Maurice Chaume, *Histoire d'une banlieue*, in "Mémoires de la Société pour l'Histoire du Droits et institutions pour les anciens Pays bourguignons, comtois et romands" (d'ora in poi MSHDB), X, 1944-45, p. 45. ADCO, 1 H 37. Prouhis e Potères sono due villaggi scomparsi situati nelle vicinanze di Talant.

[6] Cfr. M. Chaume, *Histoire d'une banlieue*, in MSHDB, Digione, 8, 1942, pp. 36-83 e ill. Dalla carta di Oddone III del 1216 per la definizione del territorio di Talant: "Incipiet autem ballivia et justicia de Talant a via que tendit a Fontanis versus molendinum Capre Mortue, que dicitur Via Molendiaria".

Talent, mon chastial

La fondazione di Talant si colloca nel momento storico in cui la creazione di città diveniva lo strumento di occupazione di territorio maggiormente diffuso, per poi essere ovunque attuato, come è noto, in Europa con maggiore diffusione e metodo dalla seconda metà del XIII secolo[7].

Un fenomeno utile per l'inquadramento storico e culturale dell'epoca riguarda la formazione di città nuove nei territori al confine settentrionale del ducato di Borgogna, la frontiera tra signoria di Sens e contea di Champagne. A differenza di Talant, la fondazione delle *villeneuves*, che ebbe l'apice durante la seconda metà del XII secolo, rispondeva all'esigenza di organizzazione e sfruttamento del suolo, e di definizione dei limiti territoriali[8]. L'afflusso di persone verso le nuove città fece scatenare tra il re di Francia, Filippo Augusto, e Matilde, la contessa di Champagne, un conflitto terminato nel 1207 con un accordo secondo il quale il re si impegnava a non fondare più "villenove" e di non concludere più delle *societas*, dei "pariages" nel territorio. Il patto mirava a interrompere il flusso migratorio dalla contea di Champagne verso i nuovi insediamenti. La convenzione fu poi generalizzata nel 1209 a tutta la frontiera del Sénonais, ma l'attrattiva sui servi di Champagne continuò tanto che essa fu ribadita nel 1228, ancora nel 1239, senza però impedire il movimento della popolazione.

Il fermento di nuove creazioni urbane, e la crisi conseguente dello spopolamento di quegli anni (già nel 1205 viene imposto il divieto di *parcours* tra Borgogna e Champagne, con il conseguente interesse da parte del duca nella intensificazione dei nuclei urbani: il potenziamento di Châtillon fa parte di questo progetto) potrebbero rientrare tra le motivazioni che condussero il duca a fondare o strutturare altre città, come Talant, Rouvres e Cergy[9]. Nella carta del comune di Talant del

[8] Cfr. E. Guidoni, *Storia Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, p. 97.

[9] Cfr. *Villeneuve-L'Archevêque* in cui prevale l'isolato rettangolare. La chiesa principale è periferica, divisa dall'impianto dal corso del fiume tangente alla città. Cfr. V. Petit, *Villes champenoises du XII^e siècle*, in "Annales Archéologiques", VI, 1847, pp. 305-313. Cfr. J. Hubert, *La frontière occidentale du comté de Champagne du XI^e au XIII^e siècle*, in "Recueil de travaux offert à M. Clovis Brunel", II, Parigi, 1955, pp. 14-30; Charles Higounet, *Les villeneuves des campagnes parisiennes au Moyen Age*, in " Actes du 100^e congrès national des sociétés savantes ", Section philol. et hist., II, pp. 69-86, Paris 1975, che individua tre fasi di colonizzazione a partire dal 1105 fino alla metà del XIII secolo. Il periodo intermedio, che inizia nel 1160 e termina nel 1205 con 21 fondazioni chiamate *villeneuves*, è quello a cui si fa qui riferimento. Le *villeneuves* del bacino parigino si distinguono quasi tutte per lo stesso toponimo: Villeneuve-l'Archevêque, ecc. Cfr. anche E. Meunier, *La frontière entre le domaine royal sénonais et la Champagne*, in "Société archéologique de Sens", 28, 1988, pp. 28-38; e anche J.-L. Abbe, *Formation d'un paysage médiéval dans le Bassin parisien : Villeneuve-l'Archevêque (Yonne)*, in "Archéologie Médiévale", 23, 1993, pp. 57-105. Per l'aspetto

1216 il duca ammette l'utilizzo dell'*attractum*, il diritto di attrattiva, uno strumento diffusamente adottato per popolare le nuove fondazioni, che escludeva i malfattori, e concedeva libertà della persona e sicurezza dei propri beni[10].

Soprattutto, Oddone III vide nella fondazione di Talant l'occasione per affermare il suo potere e la propria immagine, dopo la manovra non riuscita di potenziare Châtillon-sur-Seine per l'opposizione del vescovo alla concessione di una carta di libertà comunali, che avrebbe portato alla perdita dei suoi diritti feudali[11]. Talant nella sua posizione strategica offriva l'occasione per trasferire la corte, i tesori e gli archivi proprio alle porte della capitale, Digione. In questo modo si sottraeva anche alla pressione della popolazione digionese che beneficiava dei diritti comunali già dal 1183[12]. La sede del duca e della sua corte era, infatti, situata fino allora nel cuore più antico della città, il castrum romano ancora ben difeso dalle mura gallo-romane, ma inclusa, insieme ai borghi sorti attorno e all'abbazia di S. Benigno, in una seconda cerchia di mura costruita intorno alla metà del secolo. Talant non era intesa quindi come avamposto difensivo della città di Digione, ma piuttosto un sito in cui facilmente trasferire la corte.

L'impianto della nuova città

Il castello di Talant nasce nella zona meridionale della collina, sul punto più elevato rispetto al borgo, nato successivamente. A separare

urbanistico cfr. E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, pp. 147 e sgg., che ne individua la matrice nel modello anglosassone della croce di strade.

[9] Cfr. *Talant*, Municipe de Talant, s.d., p. 18.

[10] Cfr. M. Petitjean, *L'étranger dans les chartes de communes et d'affranchissement en Bourgogne*, in "MSHDB", 53, 1996, pp. 27-43. Cfr. *Histoire de la France urbaine*, sous la direction de George Duby, II, *La Ville Médiévale*, Parigi 1980, pp. 153 e sgg. Del diritto di attrattiva si parla negli articoli 7 e 10 della carta del 1216 riportata in appendice.

[11] Cfr. E. Petit, *Histoire des ducs de Bourgogne ...*, cit., II, pp. 178-181. Châtillon-sur-Seine oltre che dimora favorita, era una fonte di reddito notevole per i traffici mercantili tra Borgogna e Champagne. La parte più antica detta le Bourg, era di proprietà dei vescovi di Langres, dall'altra parte del fiume Seine si elevava il castello di Chaumont che invece era esclusivamente dei duchi. I quali attraverso l'abbazia di Notre-Dame, situata in una posizione intermedia, godevano di alcuni diritti sul Bourg. Con il tempo i duchi avevano perso giurisdizione su questo ambito e con la nomina di suo zio Gauthier, a vescovo di Langres, il duca pensò di poter estendere il suo potere facendosi concedere dal vescovo il permesso di fortificare la città con il pretesto che si trattava di una città di frontiera.

[12] La carta fu concessa alla città di Digione da Ugo III, padre di Oddone III. Cfr. M. Oursel-Quarré, *Les origines de la commune de Dijon*, in "MSHDB", VII, 1940-41, pp. 84-93, in cui è evidenziata la necessità di denaro da parte del duca, ma anche la relazione tra concessione di carte comunali e sviluppo mercantile nella Francia del XII secolo. La carta digionese era stata venduta al costo di 500 libre, cifra esosa che aveva più volte motivato le lamentele della popolazione, ma difficilmente da mettere il duca nelle condizioni di sentirne l'oppressione.

le due zone, si colloca la chiesa di Notre-Dame de Talant, priorato benedettino dell'abbazia di S. Benigno in Digione. La forma urbana irregolare è definita dalle mura di fortificazione dell'impianto, che seguono i bordi della collina[13]. Tre porte e trentatré torri ne interrompono la linea sinuosa[14]. La zona ducale non ha l'ingresso diretto dall'esterno: per accedervi, infatti, si attraversa la città con i carri passando per la porte *des Arbalétrier*; il duca usufruisce di un'entrata "privata" pedonale molto vicina al castello, la *Porte Dijonnaise* o *d'Amont*. Una postierla si apre a nord-est, detta *de Fontaine*.

L'area ducale era composta dagli alloggi addossati alle mura e caratterizzati da due piccole torri, di cui la tour du Tresor, o des Lettres, ospitava le carte; la *Grant Saule* in cui si svolgevano le feste, e che ai piani superiori ospitava i prigionieri del duca; la cappella ducale con gli interni dorati e un campanile situata al centro del recinto; un ospedale; infine il *Grand Emay* che conteneva il torchio e il mulino. Una grande cantina voltata, il *cellier*, era stata scavata dietro questo edificio, ed è oggi l'unica sopravvissuta, riscoperta con gli scavi del 1850[15]. Gli alloggi ducali e la chiesa di Notre-Dame erano situati sull'asse centrale di tutto l'impianto, sottolineato dalla rue Notre-Dame, asse mediano del borgo.

L'area residenziale rivela un disegno unitario, riproponendo la forma della città mediante il reticolo stradale che segue il profilo delle mura di fortificazione. Tre strade principali longitudinali, dislocate a livelli altimetrici differenti, si aprono a ventaglio man mano che risalgono verso il castello: la più alta, la *rue aux Fèvres*[16] delimita l'insediamento a ovest; ad est l'attuale rue Vannerie[17] occupa invece un livello più

[13] Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo*, cit., p. 35. Il fenomeno della progettazione in base a motivi ispirati alla natura come riferimento alla cultura celtica riguarda principalmente viabilità e fortificazioni. La facilità con cui si applica questo tipo di progetto si deve all'utilizzo di materiale ligneo per la costruzione di case in definizione dei bordi stradali, e per quella delle palizzate in sostituzione delle mura, difficilmente curvabili.

[14] Ogni torre aveva una funzione. I nomi di alcune di esse: *tour de la Confrairie*, tour *Messire Broquart*, *tour du Temple*. Le 9 torri della parte ducale fino alla porta Dijonnaise avevano ognuna una propria identità: *de Colombier*, *du Paradis*, *du Trésor*, *des Armures*, *du Lardier*, *Courtois* o *du Puits*, *du Bailli* in un angolo, poi inglobata in un bastione, la *tour Neuve*.

[15] Cfr. L. Sulpice, *L'Histoire de Talant à travers l'histoire de France*, Ville de Talant 1998.

[16] Cfr. E. Fyot, *Monographie de Talant*, 1852, pp. 94-96. Oggi rue des Orfevres, è la strada che costeggia le mura occidentali. Come spesso accadeva nel medioevo, i toponimi rispecchiavano la vocazione della contrada, così questa via doveva essere abitata da fabbri.

[17] Cfr. E. Fyot, *Monographie...*, cit. La rue Vannerie, nel XV secolo detta rue de l'Orme per la presenza di un olmo all'incrocio con la rue Dijonnaise. Su questa strada era situata la *maison du Chapitre* dei canonici, oggi occupata dal comune e adiacente alla *tour de la Confrerie*.

basso, pur mantenendo l'andamento ascendente verso il castello[18]. L'asse stradale principale, la rue Notre-Dame che prende il nome dalla chiesa, si biforca nel centro con due vie[19] che, modellando un nucleo triangolare, alludono alla forma dell'insediamento. Il nucleo della città, compreso nella biforcazione della strada centrale è il più arcaico dell'impianto. La rue Notre-Dame termina sul lato sinistro della chiesa e su un piccolo slargo che diverrà successivamente il luogo di mercato della città.

Il tracciato delle strade longitudinali principali è definito da una continua curvatura secondo un modello alto-medievale[20]. Tra le tre strade si nota però un progresso nel tracciato che indica l'evoluzione dell'impianto: le strade centrale e occidentale presentano, infatti, una linea spezzata, mentre nella rue Vannerie la curvatura è continua, motivo per cui si può individuare nelle prime i luoghi inizialmente occupati dalla popolazione, a differenza della terza, che subisce il ritardo del popolamento per la maggiore lontananza dall'accesso carrabile, ma che gode di una maggiore unitarietà permessa dalla rara alternanza di proprietari e loro costruzioni[21].

Due strade trasversali ricuciono l'impianto mediante l'attraversamento "a baionetta" della strada mediana, anche qui un modello arcaico e ampiamente sperimentato[22], ideato per garantire una maggiore

[18] Tra le imposte raccolte nei registri ducali del XV secolo sono riportate quelle relative agli immobili della città di Talant: " Toutes les maisons, meix et jardins, assis ou chatel de Talant ont été mesurés es rues et places où ils se trouvent, et que, pour chascune perche, il astoit dehu à mondit seigneur, chaque année, 10 sous de cens ". Successivamente si specifica che il pagamento sarà conteggiato sulla larghezza della facciata su strada, e non per superficie, in modo che i 10 soldi, base della tassazione, sono da corrispondere per ogni pertica di 15 piedi, misura di S. Luigi (ADCO B 6309 (1427-28) e B 6310 (1433-34) – Talant – Compte di Perrin Alixant).

[19] Cfr. E. Fyot La rue de Notre-Dame o du Mitant (del Mezzo, infatti è quella centrale) termina sulla piazza dove si affaccia la chiesa di Notre-Dame. Su questa piazza una croce segnala che in quel luogo si svolgeva il mercato. La parte orientale di questa strada, quindi il tratto che si trova prima della biforcazione, era detto *Rang Sac-à-vin*, soprannome della famiglia Feliset che qui aveva la casa. La rue Curiale è la strada che inizia e termina sulla rue Notre-Dame. La rue Curiale è chiamata così per la presenza della curia e della sede dello *chambrier* di S. Benigno.

[20] Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo…*, cit., pp. 17-40, sull'aspetto progettuale delle strade curvilinee, e della realizzazione della strada come spazio pubblico. Dove il tracciamento a terra è manuale e misurato ad occhio, si sottrae all'utilizzo di strumenti di rilievo e di tipo agrimensorio; anche Laura Zanini, *Le strade curvilinee nelle città francesi (dall'XI al XIII sec.)*, in "Storia dell'Urbanistica", 5, 1999, pp. 42-52.

[21] Cfr. E. Guidoni, *L'arte di progettare la città*, Roma 1992, pp. 26 e sgg., sulla gerarchia di strade all'interno dei nuclei urbani alto-medievali come specchio della società di cavalieri e pedoni. Cfr. anche E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, cit., pp. 197 e sgg. La tendenza che si afferma nel XIII secolo (circa secondo e terzo decennio) riguardo al gusto per le strade rettilinee non investe tutta l'Europa contemporaneamente e con la stessa forza; spesso permangono il tipo di tracciato curvilineo in molte zone.

[22] Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. …*, cit., pp. 128-137, l'esempio di

sicurezza. Il collegamento della via centrale con le strade laterali è funzionale rispetto alla possibilità di fuga dall'impianto, dal momento che solo le due strade laterali sono collegate con le porte urbane.

L'andamento curvilineo delle strade principali e il taglio non assiale delle trasversali, oltre a far pensare all'adesione a un modello culturalmente assimilato anche se arcaico, rivelano anche una vocazione originaria dell'impianto di rendere il più difficile possibile un eventuale tentativo di invasione. D'altronde, l'adozione nelle "villenove" di un prevalente impianto regolare, basato sulle strade rettilinee e incroci assiali ortogonali, premia la velocità della realizzazione dell'insediamento, il calcolo e la conseguente raccolta delle imposte[23] e l'introduzione di una cultura di uguaglianza nell'attività agricola esterna della popolazione insediata, e mette in seconda fila l'aspetto strategico della città. In questo modo si spiegherebbe l'aspetto arcaico dell'assetto urbano di Talant, una città nata per essere adeguata alle funzioni militari.

La costruzione della chiesa di Notre-Dame (l'unica del borgo secondo l'accordo preso dai benedettini di S. Benigno con il duca nel 1209[24]) è contemporanea alla fondazione della città. La chiesa risultò presto sottodimensionata rispetto alla quantità di nuovi abitanti che popoleranno successivamente Talant allettati dai privilegi comunali. Per questo motivo, la sua costruzione sarà protratta nel tempo con l'allungamento di alcune campate sulla parte occidentale, fino alla sua consacrazione nel 1430 in presenza del vescovo di Langres, il duca Charles di Poitou[25]. Nella sua ubicazione, la chiesa fa da cerniera tra l'area pri-

Capua.

[23] L'utilizzo della lottizzazione regolare, come espediente per la raccolta fiscale in tempi brevi, sarà esplicitato nelle carte degli usi e costumi della bastides del sud-ovest della Francia della seconda metà del XIII secolo fino al XIV secolo. L'efficacia di questo genere di suddivisione del territorio urbano doveva essere già una consuetudine ben diffusa prima che fosse specificata negli statuti delle bastides.

[24] Cfr. M. Chaume, *Histoire …*, cit., p. 23 e note. Sono segnalati tre edifici religiosi: una cappella castrale, una cappella del priorato e la chiesa parrocchiale di Notre-Dame. Nel 1337 (il lunedì prima della Pentecoste) il duca Oddone IV avviò la procedura per insediare un capitolo di sei canonici nella cappella ducale (ADCO, B 6309, Spese del castellano per i canonici e cappellani che servono la cappella di *monseigneur* a Talant, "lesquelx doivent estre prestres et faire résidence aux termes des lettres de fondation"), provocando la protesta dei benedettini che si appellavano alla carta di fondazione del 1209. Non è noto, però, come sia terminata la questione. I Templari erano presenti a Talant in una casa situata presso il muro della città, vicino alla torre omonima, tour du Temple: "Une maison ensamble une tour dicte et appellée la tour du Temple, qui est enclavee es murs de lad. ville de Talant, laquelle maison ensamble lad. tour sont du propre héritage ancien du Temple de Dijon", ADCO, H 112).

[25] Talant, come Digione, faceva allora parte della diocesi di Langres, oggi in Champagne. La nuova consacrazione è testimoniata dai graffiti della colonna destra davanti all'altare, dove si legge: "L'an mil CCCC et XXX le IIe jour De juillet fut dediée ceste es glise par Révérend pere en Dieu Charles de Poitiers évesque Duc de Langres à la requeste de Messire Jehan de Pouligny chevalier Seigneur de la motte de Tilly et

vata ducale e il borgo residenziale: da una parte gli alloggi ducali sono paralleli al corpo dell'edificio; dall'altra la chiesa costituisce il fondale della strada principale che prende il suo nome, la rue Notre-Dame. Questa strada come asse centrale dell'impianto, anziché condurre verso la porta maggiore della città come spesso accade negli impianti di modeste dimensioni basati su un asse stradale, nasce proprio in funzione dell'unica chiesa.

Tra le numerose dimore e i molti castelli ducali, Digione era stata scelta come sede della capitale del ducato di Borgogna. All'interno del castrum romano (fine III secolo), i duchi vi possedevano un palazzo con gli alloggi per la corte, e una cappella privata. La cittadella, già nota per la descrizione che ne fa Gregorio di Tours nel VI secolo[26], non sarà surclassata dalla costruzione di una cerchia muraria medievale (metà del XII secolo) che abbracciava i sobborghi sviluppatisi attorno: la sua capacità difensiva venne mantenuta per secoli (fino al XV secolo), tanto da imprimere una forte connotazione alla topografia di questa parte di città. All'interno del *castrum* si era istituito un gruppo sociale altamente specializzato per la vita di corte: dai cavalieri, ai funzionari ducali, agli appartenenti al clero, e infine una parte di artigiani e servitù. Un contesto simile era irrinunciabile da parte del duca che nella creazione del *chasteau* de Talant tentò di ricrearne sia l'ambito fisico rispettando le dimensioni della città e in parte anche la dislocazione degli edifici di corte, sia il contesto sociale, nonostante la concessione della carta comunale, che per principio rendeva "indipendenti" i suoi abitanti.

Il perimetro delle fortificazioni di Talant è di 1100 ml circa, quasi quanto quello del castrum divionense che misura, poco meno di 1200 ml[27]. Questo dato sembra sostenere la tesi di affinità tra Talant e Digione avanzata da Eugene Fyot, sia per le sue dimensioni, sia per la presenza di 33 torri[28]. La caratteristica che invece è sfuggita alle numerose analisi fatte sul *castrum divionense* è la verifica omologica delle torri del castrum, che riguarda però solo alcune coppie di esse, possibil-

Capitene de Talant priez Dieu Pour ceux qui ont mis peine".

[26] Cfr. GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, libro III, 19.

[27] Cfr. Joseph GARNIER, *Monographie du château de Talant*, in "Mémoires de la Commission des Antiquités de la Côte-d'Or", III, 1846, pp. 213 e sgg. Nel *Plan figuratif du château de Talant au XV^e siècle* di J. Garnier e di J.B. Martenot sono rappresentate 33 torri.

[28] Cfr. E. FYOT, *Talant, Monographie touristique*, Dijon 1932. In realtà le torri della fortezza talantina furono costruite nel corso di alcuni secoli (sappiamo per esempio che il duca Filippo il Buono nel 1421 stabilì la costruzione di due torri). Per quanto concerne il *castrum divionense*, invece, non è tuttora possibile individuare con esattezza tutte le torri antiche contate da Gregorio di Tours. L'allusione "leggendaria" al numero 33 delle torri del castrum sfugge ad una disamina precisa, e non consente di formulare ipotesi attendibili in questa sede.

mente le torri sopravvissute nel medio evo o anche erette nel periodo in esame. Il controllo radiale delle torri di fortificazione era uno strumento conosciuto nel medioevo, come dimostra la sua verifica anche nella cerchia muraria di Talant. Qui, il punto di omologia tra le torri ricade sull'isolato centrale che origina il bivio della rue Notre-Dame[29].

Questo luogo è anche punto di tangenza dei due cerchi ideali disposti longitudinalmente a riempire lo spazio inframuraneo. Essi provano l'attenta e meticolosa progettazione dell'impianto mediante la perfetta aderenza della loro estensione al perimetro murario. Un rapporto geometrico lega dimensionalmente i loro raggi, sottolineando nuovamente che Talant è una città accuratamente progettata: se l'asse portante è misurato dalla ripetizione del raggio del cerchio minore per cinque volte, allora anche le estensioni massima e minima lungo l'asse trasversale sono sottoposte alla stessa predeterminazione data dalla tangenza dei due diametri ai tratti laterali del circuito, rispettivamente di 3 e di 2 moduli[30].

Si conferma dunque la valenza militare e strategica del controllo radiale delle emergenze difensive come modello progettuale, e con questa ricerca si vuole portare avanti la verifica della sua diffusione.

Modelli e contributi urbanistici

L'esempio di Talant si può annoverare tra quei casi di realizzazione urbana in cui avviene il prestito di un disegno di città o parte di essa, collaudato ma migliorabile. L'individuazione di analogie formali sul piano urbanistico inoltre, permette di determinare o precisare la datazione degli interventi che riguardano Digione[31].

La realizzazione della cinta fortificata e del disegno di città, come già detto, si devono a Oddone III, che li realizzò con le medesime caratteristiche geometriche e dimensionali e logistiche che si riscontrano nel castrum di Digione. Ciò che interessa ora individuare sono gli altri possibili apporti culturali e in che modo essi si materializzano nell'im-

[29] Per l'omologia delle torri medievali cfr. E. GUIDONI, con A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma, Multigrafica Ed., 1972, pp. 141-147, che per primo ha individuato in Torrita l'aspetto tecnico della progettazione e il suo utilizzo per scopi militari; in base a questo studio molti altri ne sono seguiti. Qui di seguito se ne citano solo alcuni: U. SORAGNI, *Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento*, in "Storia della città", *Case Medievali*, 52, 1990, pp. 17-26; alcuni casi in Sardegna in M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, "Civitates", 4, Bonsignori Ed., Roma 2001, pp. 75, 85-86 e 123.

[30] Il raggio del cerchio più piccolo è contenuto tre volte nel diametro del maggiore.

[31] Per la disamina della storia urbanistica della città di Digione cfr. S. ALDINI, *Storia urbanistica di una capitale, Digione nel medio evo*, tesi di dottorato in "Storia della città", coordinatore E. Guidoni, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 2004, in corso di pubblicazione, dove sono risolte le questioni urbanistiche qui accennate.

pianto di Talant.

Oltre il debito culturale e progettuale che Talant ha nei confronti di Digione, anche alla comunità religiosa dei benedettini di San Benigno si deve un contributo formale. La collina di Talant era infatti proprietà dell'abbazia di S. Benigno, sorta ad ovest del *castrum divionense* nel VI secolo. La sua importanza era tale che divenne meta di pellegrinaggi per il patrimonio reliquiario che già anticamente custodiva. Si era quindi formato attorno ad essa un borgo popolato e attivo e un mercato di grande richiamo attestato fin dall'VIII secolo. Le mura medievali di Digione costruite a partire dal 1140 circa inclusero il nucleo abbaziale di Saint-Bénigne e il suo borgo già ben strutturato. L'apporto empirico della comunità religiosa è evidente per la presenza analoga nel borgo benedettino in Digione di una strada con fondale, dove il fondale è proprio la chiesa di S. Benigno. Il tracciato leggermente curvilineo di questa strada antica che permette la visione del fondale monumentale fin dal suo inizio, potrebbe ascriversi al periodo carolingio, dove la *via recta* era utilizzata per la sacra ostentazione del potere rappresentato dal monumento[32].

La chiesa fu situata al culmine della salita della strada centrale dell'impianto che terminava quindi con la facciata laterale della chiesa. Se la strada con fondale è un modello urbano successivo, il suo andamento è ancora di tipo curvilineo con strappi in alcuni punti dove alla curva si sostituisce la linea spezzata.

L'influenza benedettina determina anche in un'altra prospettiva la posizione della chiesa talantina. Essa, infatti, per il rapporto di dipendenza con l'abbazia digionese, e favorita dalla sua visibilità sulla collina, non si sottrae al criterio di localizzazione che – durante un lungo intervallo di tempo – seguono chiese, cappelle, conventi e case di abbazie dentro le mura di Digione, ricalcando un asse di congiunzione ideale con la stessa chiesa di S. Benigno.

La *Ville* come modello insediativo

Lontano dalla diretta influenza dei monaci benedettini, l'antico quartiere di Digione denominato fin dal XII secolo *Ville* mostra una originale somiglianza con l'impianto residenziale di Talant, a partire dalla stessa direzione longitudinale nord-sud. L'area centrale di forma triangolare di questo complesso unitario riecheggia con il nucleo della nuova cittadella di Talant.

La Ville, adiacente al quartiere ducale e caratterizzata dalle attività mercantili, si era sviluppata prima del 1101[33] come area commerciale sulla direttrice che legava il *castrum* a Langres, sede diocesana. La zona era stata coinvolta dall'incendio del 1137 che aveva devastato tutta la città, e probabilmente un nuovo impianto fu realizzato nella zona che si era rivelata come la più adatta per le funzioni mercantili. La nuova cinta muraria di metà secolo aveva provocato il trasferimento di quella popolazione che era stata esclusa dal suo tracciamento all'interno della città, con la conseguenza di un infittimento dell'area *infra muros*. La Ville avrà accolto gran parte di questa popolazione manifestando l'esigenza di una organizzazione maggiore per lo sfruttamento del suolo.

Per la sua importanza tre parrocchie se ne dividevano il territorio, Notre-Dame, Saint-Michel e Saint-Nicolas. La vicina chiesa *Sancta Maria de Foro*, situata ai limiti meridionali di quest'area, è traslata sullo stesso piano ideale che la Notre-Dame talantina occupa al termine dell'asse centrale del suo insediamento: una rilettura che evidenzia sotto alcuni punti di vista la differenza dei tempi di realizzazione dei due nuclei urbani.

Riferimenti iconografici nelle carte di Bredin e di Lauro

Coerentemente con l'uso del tempo di illustrare anche l'ambito rurale e i siti più rappresentativi nella veduta di una città, i primi due ritratti di Digione a noi noti, di Eduard Bredin (1574) e di Iacopo Lauro (1621)[34], raffigurano il profilo di Talant, prima e dopo l'abbattimento delle sue fortificazioni. Dal momento che il primo disegno costituì quasi certamente il modello per il secondo, in entrambe le vedute il punto di vista è il medesimo, per cui il profilo mostrato dalla *châtellenie* di

[32] Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo*. ..., cit., pp. 76-87 e 135 e sgg, dove tratta dell'uso antico del castrum romano, in cui il cardo era orientato sul pretorio che ne impediva la continuità; anche p. 188 dove si parla degli assi cerimoniali con fondale. Cfr. J. Marilier, *La formation des paroisses de Dijon et sa banlieue*, in "Actes du 109e Congrès National des Sociétés Savantes", Dijon 1984, ed. Parigi 1985, pp. 219-220. Una strada antica che giungeva da Trémolois, località oggi dispersa dove sorgeva uno dei primi centri cristiani della Borgogna, si biforcava nel punto in cui è stata posta poi una porta urbana della cerchia medievale, ed un suo braccio attraversava tutto il borgo fino alla chiesa di S. Benigno.

[33] Cfr. M. Oursel-Quarré, *Les origines de la commune de Dijon*..., cit., p. 76, nota 3. Un documento in cui viene menzionato il quartiere della *ville* come adiacente al castrum è dello stesso anno, rilasciato da Oddone I in occasione di una donazione ai monaci di Cluny: "... *se ipsum in prehensionem apud Divionem castrum conducat, nec inde sicut* per burgum et villam clausum est *exeat*...".

[34] Cfr. S. Aldini, *Una veduta cinquecentesca di Digione nel clima della Riforma*, in "Il tesoro delle città", Strenna dell'associazione "Storia della Città", I, Roma, Kappa, 2003, pp. 11-19. Si fa riferimento alle piante a p. 18. La prima stampa fa parte di F. de Belleforest, *Cosmographie Universelle*, pp. 280-281. La seconda è conservata nella Biblioteca Municipale di Digione.

Talant è quello sud-orientale.

Nella prima carta, "Le vrai portraict de la Ville de Diion", la rappresentazione schematica del *chasteau* de Talant mostra l'area occupata dal castello, un edificio alto affiancato da uno in blocchi di pietra, la chiesa di Notre-Dame di cui si distingue il campanile, e il perimetro fortificato in prospettiva in cui è visibile la tour de la Confrerie, l'unica che testimonia ancora oggi la presenza delle mura della città.

Nella carta del Lauro il profilo della città è accompagnato da una didascalia: "Talente già Città forte", indicativo della sua fama dopo più di 20 anni dalla distruzione della cinta fortificata. L'abbattimento delle mura di Talant nel 1609 fu determinato dal fatto che la città divenne uno dei luoghi di rifugio dei protestanti durante le lotte contro la *League*[35].

Il castello di Talant fu nei secoli successivi alla sua creazione molto ammirato e spesso i duchi, anche della razza Valois, vi soggiorneranno considerandolo il più bello e più signorile.

La modalità della sua creazione dimostra la modernità dell'evento per la contemporaneità di questo fenomeno con i paesi confinanti, ma la realizzazione della città rimane ancorata, per la forma e tipologia delle strade, all'ambito culturale locale. In parallelo con l'ambito architettonico, la Borgogna è particolarmente legata allo stile tipico romanico, e sarà poco permeabile alle nuove tendenze come quella gotica, fatta eccezione per alcuni grandi monumenti a partire da Cluny III dove erano stati studiati i nuovi linguaggi strutturali e formali che porteranno all'affermarsi nelle città principali del linguaggio architettonico gotico, come la cattedrale di Autun, Saint-Lazare, e la cattedrale di Langres (1150-1220) e Notre-Dame di Beaune (1150 circa).

Il duca Oddone III, assieme ai monaci benedettini, individua nella città di Digione gli esempi sperimentati o migliorabili per la nuova fondazione, nella tensione ideale anche qui di perfezionare alcuni aspetti ancora non soddisfacenti. Rispetto però ad altre città fondate nello stesso periodo allo scopo di sfruttamento del territorio, essi fondano la città di Talant con ben altre aspirazioni. Anziché utilizzare un impianto regolare che facilita altrove il veloce insediamento e la sistematica raccolta fiscale, Talant nasce seguendo un disegno arcaico e irregolare che premia la tradizione nella ricerca della città ideale.

[35] Archives Municipales Dijon. Serie A – Amministrazione generale. A 13 – 1216-1698. Smantellamento del castello di Talant, Lantenay e Blaisy.

Appendice

1. da Estienne Pérard, *Recueil de plusieurs pièces curieuses servant à l'histoire de Bourgogne… par feu Messire Estienne Pérard*, Parigi 1664, in-f°, pp. 308-309.

1208, **Novembre** - *Il duca Oddone III acquista il* montis de Talant *per 1000 libre digionesi. In cambio egli chiede che sia detta una messa al giorno in vita e dopo la sua morte.*

Ego Odo Dux Burgundiae, omnibus notum facio, quòd pro dampnis quæ aliquando servientes mei intulerant Ecclesiæ sancti Benigni, Divionis, & pro remedio animæ meæ, & pro anniversario meo in eadem Ecclesia instituendo, concessi Abbati & conventui ipsius Ecclesiæ, mille libras divionensium; de quibus eos acquittare faciam, erga unum de creditoribus eorum de quo inter me & Abbatem convenerit, usque ad instans caput Quadragesimæ, & Episcopum Lingonensem hac acquittationem manu tenere faciam in recompensationem etiam **Montis de Talent**, salvo iure prioratus eiusdem montis, acquittavi eis Gextum quod habebam in villa Sancti Apollinaris; ita, quod nullus qui mansum teneat in eadem villa, quocumque diverterit, evitare possit quin Abbati de gexto satisfaciat. Præcipio autem Præpositis, ut homines alterius dominij qui in eadem villa tenuerint, & cum Abbate de Gexto componere noluerint, eos ad satisfaciendum Abbati de Gexto, mea potestate compellant. Concessurunt autem mihi Abbas & Conventus, quod in vita mea celebrabitur quotidie Missa una de Spiritu sancto, & post decessum meum Missa una cottidie pro defunctis. In huius rei testimonium, præsentes litteras sigillo meo munitas ipsi tradidi. Actum est hoc mense Novembri, anno Domini M. CC. VIII.

2. ADCO 1 H 861, 1208-1422. Talant, Prieuré.

1209, **Giugno** - *Accordo del duca Oddone III con l'abbazia di Saint-Bénigne per la cessione del terreno situato sul* Monte de Thalant. *Cessione del diritto di insediamento a Saint Apollinaire ai monaci di Saint-Bénigne per indennizzo della collina di Talant, dove gli stessi monaci dovranno costituire un priorato.*

Carta Oddonis Ducis de Talent (sul retro)

Ego Oddo Dux Burgundie notum facio universis: quod in recompensationem **montis de Thalant**, acquitavi Abbati & Conventui Sancti Benigni Divionensi, gextum quod habebam in Villa Sancti Appollinaris, ita quod nullus qui mansum teneat in eadem Villa, quocunque diverterit evittare possit quin Abbati satisfaciat de gexto. Precipio autem prepositis meis ut homines alterius dominij qui in eadem villa mansum tenuerint & cum Abbate de gexto componere noluerint, eos ad satisfaciendum eis super hoc mea potestate compellant. Ob reverentiam vero & amorem prefati martiris Christi Benigni, volo & precipio vel in iam dicto monte prioratus unus construatur, & nulli alij Clerici ut alterius religionis viri illic inducantur nisi quod predicti Abbas & conventus instituerint. Sed prior & monachi ibidem manentes habeant omnes ecclesias, Capella & Altaria eiusdem montis & omnes furnos qui in eo construentur. Hoc excepto, quod si Dux aut Ducissa ibi fuerint, capellanus eorum habebit oblationes ad missam suam venientes. Et tunc in earum oblationum

recompensatione, prior aut monachi illic manentes habebunt unam prebendam integram in pane, vino & coquina de mensa ducis aut ducisse. Habebunt etiam in eodem monte quatuor homines & totidem mansos liberos & immunes ab omni tallia, exactione, & iustitia ducis & ministralium suorum: & in mercato, & omnibus costumiis, & usurariis ad ducem pertinentibus gaudebunt ea libertate qua & homines ducis qui in ipso monte morabuntum. Quicquid vero juris & libertatis habebat ecclesia sepefati martiris Benigni extra fossata castri ejusdem montis in vineis, terris, aquarumque decursibus volo et precipio ut habere quiete habeat & possideat. Ut vero ad observantiam predictorum & amorem jam dicte Ecclesie ego & mei firmius teneamur incitati, concesserunt mihi Abbas & conventus quod in vita mea, cotidie celebrabitur pro me una missa de Sancto Spiritu, aut de Sancta Maria: & post decessum meum una missa pro defunctis. In omnium igitur que hic prescripta sunt, robur & testimonium presentem cartam sigillo meo firmari precepi. Actum Anno Domini M. CC. IX mense Junio.

3. ADCO 1 H 861, 1208-1422. Talant, Prieuré.

1235, Ottobre - *Il duca Hugues III conferma ai monaci di Saint-Bénigne quanto concesso dal padre Eudes III riguardo al priorato del mons de Talant.*

Carta hugonis ducis burgundie regesto in villa Sancti Apolinaris, et de thalant (sul retro)

Ego Hugo dux burgondie notum facio presentibus et futuris, quod ego confirmo, laudo et approbo, et perpetuam fu… nutatem habere volo, omnes libertates, et concessiones, et donationes, et confirmationes, quas bone memorie pater meus Oddo dux burgundie, dedit, seu concessit, vel habere permisit seu confirmavit vel approbavit monasterio Sancti Benigni divionis sicut contineat in carta prædicti patris mei que talis est. Ego oddo dux burgundie omnibus notum facio, quod intuitu dei accepi in protectione et custodia mea omnia illa que abbas et conventus Sancti benigni divionis, priori et monachis mansuris in monte de Talant concesserunt scilicet ipsum prioratum cum omnibus appendiciis suis, et decimis, tam de ipso monte, quam de prooys, et de espoterus, ita quod nullus omnino saisire vel occupare possit bona vel decimas, seu quos liber redditus prioratus vel homines, aut bona hominus prioratus, occasione debiti factis vel faciendi in memorata ecclesia Sancti benigni. Precipio itaque om (o ora ?) inbus prepositis et servientibus meis ut si quis contra hoc venire presumpsit, ipsi dictum prioratum cum omnibus proventibus et bonis atque, redditibus ad ipsum pertinentibus, sicut res meas propias manuteneant et defendant. Actum est hoc Anno domini millesimo duecentesimo Octavo, etiam ut hoc ratum et firmus permaneat. presentem cartam sigilli mei feci numimine roborari. Actum est hoc Anno domini millesimo duecentesimo Tricesimo Quinto. Mense October.

Conferma del re di Francia della Charte de Franchise de Talant

4. da Ordonnances des Roys de France de la troisième race, recueillies par ordre chronologique, IV vol., par Mr. Secousse ancien Avocat au Parlement et Associé à l'Académie Royal des Inscriptions et Belles Lettres, Parigi 1734, pp. 400 e sgg.

Il re di Francia Jean le Bon conferma alla città di Talant la carta delle libertà comunali nel 1361. Prima di lui hanno confermato i diritti e le libertà dei cittadini di Talant concesse da Oddone III, i duchi Roberto II, Oddone IV e Filippo di Rouvres. Alla morte dell'ultimo duca capetingio Filippo di Rouvres, il ducato di Borgogna era passato nelle mani del re di Francia che ne aveva ottenuto il diritto grazie al matrimonio con la duchessa madre Jeanne de Boulogne, rimasta vedova.

Jhoannes et c. Notum facimus universis tam presentibus quam futuris, Nos infrascriptas carissimi Filii nostri clare memorie Philippi, quondam Ducis Burgundie, vidisse Litteras sub hiis verbis.

Philippe Duc de Bourgoigne, Conte d'Artois, et de Bourgoigne Palatins, et Sire de Salins: Faisons savoir à tous presens et avenir, nous avoir veu les Lettres de nostre très cher Seigneur et Aieul, le Duc Eude de Bourgoigne que Dieu absoille, contenant la fourme qui s'ensuit.

Nos Odo Dux Burgundie: Notum facimus universis presentes Litteras inspecturis, quod nos quasdam Litteras sigillatas Sigillo clare ac bone memorie Roberti quondam Ducis Burgondie, carissimi Genitoris nostri, sanas et integras vidimus in hec verba.

Nos Robertus Dux Burgundie: Notum facimus omnibus presentes Litteras inspecturis, quod nos quasdam Litteras sigillatas Sigillo clare memorie Odonis quondam Ducis Burgundie, Avi nostri, sanas et integras vidimus in hec verba.

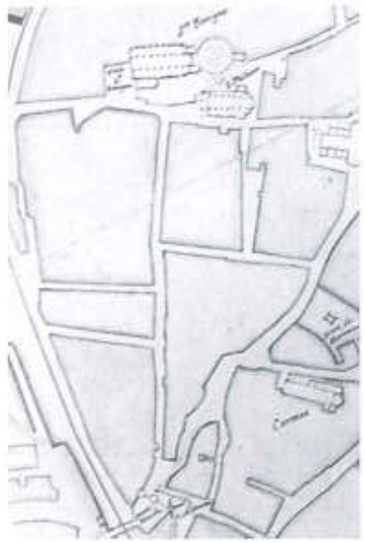
Ego Odo Dux Burgundie : Notum facio presentibus et futuris, quod concessi habitatoribus Castri mei de Talent, talem libertatem.
1 – In primis, ut eligant quatuor homines qui jurent fidelitatem Castri et habitancium in eo; et talem habeant potestatem et Juridictionem in Castro et in appendiciis suis, qualem habent apud Divionem; Major et Jurati Communie Divionensis; salva tamen Castri libertate: Et illi quatuor jurati possunt mutari per singulos annos in Festo Sancti Johannis, et alii constitui.
2 – De proclamatione, duodecim denarios [persolvet] super quem injuria reperietur : et illi duodecim denarii erunt quatuor Scabinorum.
3 – Qui de pugno vel palma percusserit, si inde clamor exierit, quinque solidos persolvet; si clamor non exierit, nichil. Qui sanguinem fecerit, si clamor exierit, decem solidos persolvet ; si clamor non exierit, nichil.
4 – Alia jura secundum bonam consuetudinem Divionensem, conservabuntur. De pedagiis, de ventis et de aliis bonis consuetudinibus que tenentur in Villa Divionensi, eis libertatem concedo.
5 – De vineis suis talem sibi concedo libertatem, quod si custodes nostros circa Dyvionem posuero. quum vinee parate erunt ad vindemiandum, libere poterunt vindemiare.
6 – De omnibus vero nemoribus meis, concedo eis quicquid ad omne opus suum eis in Castro necesse fuerit.
7 – Volo autem ut illi quos atractu mei Castri de Talent, retinui vel retinuero, liberi sint cum omnibus rebus suis.
8 – Si quis autem exterior de manentibus in Castro conquestus fuerit, jus recipiat et faciat in Castro coram quatuor Electis.
9 – Item. Prepositus noster de Talent, nullam habebit potestatem vel Juridictio-

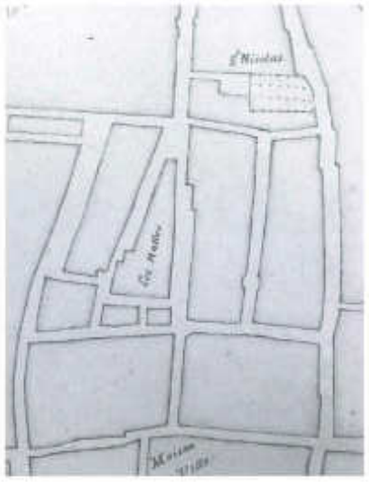
nem in omnibus ibidem manentibus, vel in rebus eorum ; neque alii Prepositi mei vel Baillivi; nisi per quatuor Electos.
10 – Quiqunque in Castro refugere voluerit vel potuerit, nisi latro vel homicida fuerit, liber et securus erit in Castro cum omnibus rebus suis.
11 – Et quiqunque in Castro edificaverit, de edificio suo voluntatem sitam facere poterit: salva censa mea.
12 – De nemore de Pasques concedo eis usagium in perpetuum, ad quicquid eis fuerit necessarium: Ita tamen quod nemo poterit vendere vel dare extra Castrum.
13 – Concessi etiam habitatoribus Castri de Talent, ut liberi sint ab omnibus tailliis, exactionibus, questibus et missionibus; excepto quod quiscunque de quaque pertica mansi sui de lato, annuatim decem de solidos persolvet: et ab omnibus exercitibus immunes erunt.
14 – Donavi autem duobus hominibus custodibus portarum de Talant, duas perticas libera sine censa; unicuique unam in quibus mansiones suas habeant.
15 – Item. Si animalia vel pecora in foresto deprehensa fuerint, quodlibet animal sex denarios persolvet; preter oves, quarum queque duos denarios dabit : Et dampnum ad considerationem quatuor Ellectorum, illi cui factum fuerit, restituetur.
16 – Incipiet autem Balliva et Justicia de Talent, à via que tendit à Fontanis versus molendinum Capre-mortue, que dicitur via molendinaria.
17 – Et est sciendum quod Justitiam latronis, adulteri et homicide retinui michi ; corum videlicet qui in Castro de Talant et Ballivia ejus, probati fuerint vel convicti.
Ego autem Odo Dux Burgundie, hujusmodi constitutiones, libertates et immunitates firmiter et inviolabiliter observandas, sicut in presenti Carta continentur, juravi. Volo autem ac quicumque successor meus in Ducatu fuerit, hoc idem confirmet et juret. Carta ista emendata et confirmata fuit, et Sigillo nostro roborata ad petitionem hominum meorum de Talant, Anno gratie millesimo ducentesimo sexto-decimo, mense Novembris.

Nos Odo Dux Burgundie, omnia et singula que in dictis Litteris continetur, pro nobis et nostris heredibus, innovamus et confirmamus. In cujus rei testimonium, Litteris istis Sigillum nostrum apponi fecimus. *Actum in Cappella nostra dicti Castri de Talant, Anno Domini millesimo trecentesimo decimo-septimo, mense Mai.*

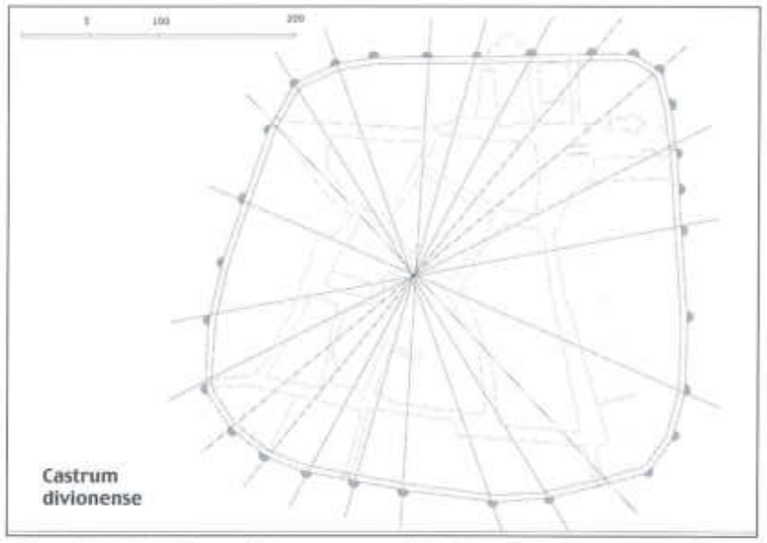


Scorcio della chiesa di Notre-Dame de Talant, vista dalla via centrale.

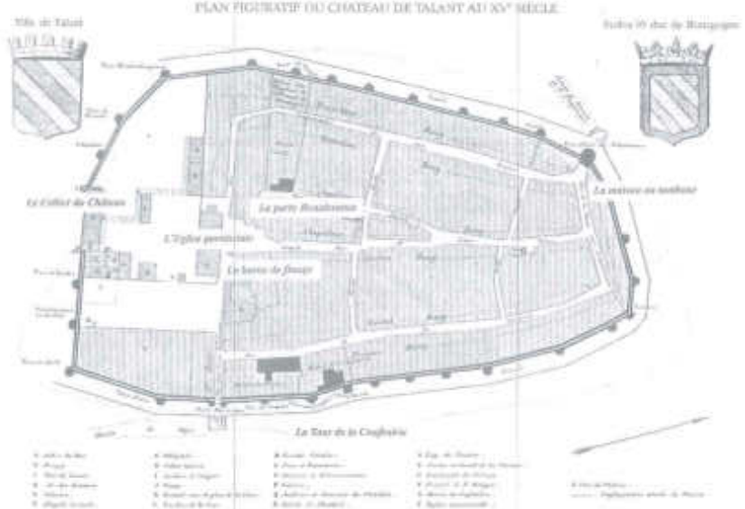




Particolare di una pianta di Delisle della città di Digione in cui si vedono la rue de Saint-Philibert e il fondale della chiesa di Saint-Bénigne. Circa 1685 (foto in B/N presso la Bibl. Munic. de Dijon, Plan de classement des estampes des séries A e C de la Chapelle C - L-I-14).



Schema di omologia delle torri del castrum romano di Digione.



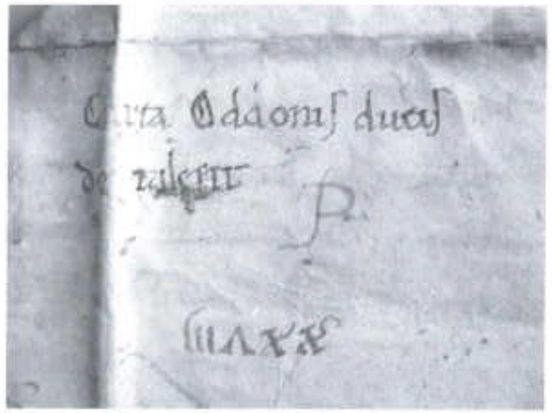
La pianta ricostruttiva del castello di Talant del XV secolo è stata realizzata da J.B. Martenot e J. Garnier, comparsa in "Monographie de Talant" di Eugene Fyot, 1852.



Particolare del ritratto di città di Digione di Evrard Bredin, 1574.



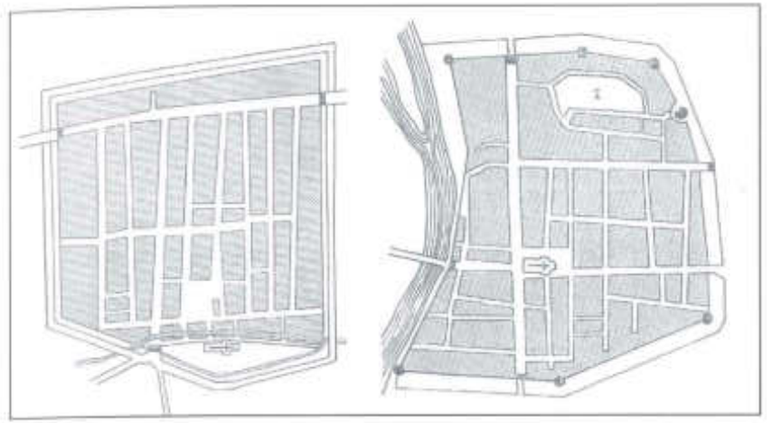
Particolare della veduta di città di Iacopo Lauri, 1621.



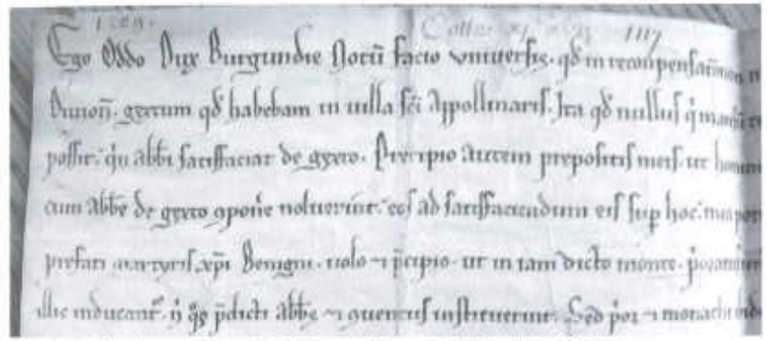
Carta di fondazione di Talant.



Dettaglio di una veduta di Digione di Mansart nel 1696 (tratto da N. Faucherre, Muraille de Dijon, *Digione 1989, p. 10) in cui si vede la città di Talant sulla collina, e le strade territoriali di unione con Digione e Parigi.*



Esempi di villenove francesi del XII secolo nella signoria di Sens, al confine con la contea di Champagne. (da Lavedan, 1926)



Ego Oddo Dux Burgondie: incipit della carta di acquisto della collina di Talant.
15. Talant: Schema delle relazioni modulari.

Il sistema idrico a Roma in età medievale: l'esempio del Foro Romano

Giorgia Annoscia

Tavv. IV-V

Il presente lavoro offre un risultato parziale delle ricerche svolte per la mia Tesi di Dottorato in *Archeologia Medievale* discussa a L'Aquila il 29 giugno 2004, dal titolo *Il sistema idrico a Roma in età medievale (X-XIV secolo)*. In questa sede, da un lato, illustrerò brevemente le linee generali della ricerca, e, dall'altro, fornirò un caso concreto in qualche modo esemplificativo del sistema idrico, quello dei Fori Romani.

La Tesi si inserisce nel panorama critico romano e apporta alcune novità su una tematica, quella dell'acqua in epoca medievale, finora poco analizzata o considerata solo tangenzialmente in contributi d'altro taglio, essenzialmente storico e topografico[1]. La metodologia utilizzata mette a confronto la realtà archeologica con dati geofisici, fonti archivistico-documentarie, notizie toponomastiche e materiali provenienti dalla cartografia e dall'iconografia nonché da fonti giuridiche, al fine di ricreare il contesto storico, sociale, economico e strutturale nel

[1] In ambito prettamente romano, si riscontra uno iato tra la diffusione capillare di studi del genere per l'epoca classica, incentrati sulla dovizia pubblica dell'acqua in tutti i suoi aspetti, parallela alla congerie di lavori di taglio storico-architettonico volti a disegnare Roma in età rinascimentale come *città delle acque* o *trionfo dell'acqua* (*Il trionfo dell'acqua. Acque e acquedotti a Roma. IV-XX secolo.* Catalogo della mostra, Roma 1986; *Roma, città dell'acqua.* Ministero per i beni culturali e ambientali. Roma 1994) e il relativo vuoto nell'età di mezzo per studi su questa tematica. Dati utili sono emersi da contributi specifici, a partire da quelli tardo ottocenteschi di taglio storico-antiquario e d'interesse topografico sull'ubicazione dei numerosi corsi d'acqua in Urbe (R. Fabretti, *De aquis et aqueductibus antiquae Romae*, Romae 1685), a quelli, poi, del C. Cassio, *Corso delle acque antiche portate da lontana contrada fuori e dentro Roma*, Roma 1756, ai saggi del C. Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria dell'avvocato Carlo Fea*, II Voll., Roma 1836, all'opera dell'A. Betocchi, *Delle acque pubbliche di Roma moderna*, Roma 1865, del C. Corvisieri, *L'Acqua Tocia*, in "Il Buonarroti", II, V, 1870, pp. 42-52; 66-80; 177-196, dell'A. Nibby, *Roma nel MDCCCXXXVIII*, Voll. II, Roma 1848-51, del R. Marchetti, *Sulle acque di Roma antiche e moderne*, Roma 1886, del R. Lanciani, *I commentarii di Frontino intorno alle acque*, Roma 1881 e dell'E. Narducci, *Sulla fognatura della città di Roma*, Roma 1881, per poi approdare a quelli recenziori incentrati soprattutto sull'analisi delle infrastrutture romane ma dai quali ho comunque tratto note importanti per l'epoca seriore (a titolo esemplificativo cito quello del F. Mastrigli, *Acque, acquedotti e fontane di Roma*, Roma 1929, del E. Van Deman, *The building of the roman aqueductus*, Washington 1934 e di T. Ashby, *The aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1991). In questo filone si inserisce la monografia del Lunario Romano del 1971 dal titolo *Le acque di Roma*, che raccoglie una serie di contributi di taglio essenzialmente storico-artistico, in particolare: P. Becchetti, *La Marrana dell'acqua Mariana*, pp. 58-63; D. Cametti Aspri, *La fontana di Trevi*, pp. 64-70; G. D'Arrigo, *Dalle bassure tra i colli al Tevere*, pp. 71-80; R. Lefreve, *Alla scoperta di un fiume fantasma: l'Almone*, pp. 141-150; V. Leonardi, *Il sacro Tevere*, pp. 155-164; B. Masetti Zannini, *Acquaroli a piccoli del XVI secolo*, pp. 165-176; B. Pietrangeli, *Fontane perdute, spostate e alterate*, pp. 177-185; G. Sacchi Lodispoto, *Le acque di Roma nelle medaglie pontificie*, pp. 186-201; G. Scano, *I provvedimenti dei pontefici e della magistratura capitolina per l'acqua Vergine*, pp. 202-220. Altri dati emergono dagli studi topografici di ampio respiro, quali quelli del L. Duchesne, *Les circonscriptions de Rome au Moyen Age*, in "Revue des questions historiques ", 24, 1878, pp. 217-225, del L. Castagnoli e M. Cecchelli, *Continuità storica di Roma antica nell'alto medioevo*, in *La città nell'alto medioevo*, Roma 1958, del P. A. Février, *Permanance et heritages de l'Antiquité dans la topographie des villes des Occident durant le Haut Moyen Age*, in *Topografia Urbana e vita cittadina*, Milano 1974, del R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, Roma 1980, del G. Lugli, *Foro romano e Palatino*, Roma 1965, del R. Fossier, *Le Moyen Age*, 3 voll. Parigi 1983, del P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, 2 voll., Roma 1973 e del B. Ward-Perkins, *From classical Antiquity to the Middle Ages*, Oxford 1984; oppure da lavori su altre tematiche, come, ad esempio, quelli della celebre scuola che ha in P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, 2 Voll., Roma 1881, in L. Homo, *Rome Médiévale*, 476-1420. *Histoire, civilisation, vestiges*, Parigi 1934 e in G. Marchetti Longhi, *Theatrum Lapideum, curia Pompeia e trullum Dominae Maraldae*, Roma 1936 e Id., *Gli scavi di Largo Argentina, 3, tempio A*, Roma 1938 i suoi massimi esponenti, o dell'E. Hubert, *Espace urban et habitat à Rome du X à la fin du XIII siècle*, Roma 1990 e Id., *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma 2001, pp. 159-186, odiernamente il massimo studioso in materia dell'Urbe dal X al XV secolo, o, ancora, del C. D'Onofrio, *Roma e il Tevere*, Roma 1970, che ha incentrato la sua ricerca sui mulini che costellavano il Tevere e sulla loro rilevanza economica e sociale. E altri dati ancora provengono da contributi su argomenti specifici, come quello dei *balnea* (non è necessario ricordare l'apporto fornito dalla *Crypta Balbi*) o quello dello sviluppo nell'area del Circo Massimo dell'*aqua Iobia* prima, *Marrana* poi, oppure da un contesto preciso (Fori Romani) di cui è stato possibile leggere l'evoluzione o l'involuzione in relazione alla presenza o assenza d'acqua; per quanto concerne la *Crypta Balbi* cfr. L. Saguì, (a cura di), *L'esedra della Crypta Balbi nel medioevo*, Firenze 1990; sulla tematica dei bagni, F. R. Stasolla, *Pro labandis curis*, Roma 2002; sull'area del Circo Massimo, P. Brandizzi Vittucci, *Circo Massimo: materiali e strutture presso la Torre Frangipane*, in "Archeologia laziale", 8, 1987, pp. 47-56; Id., *Circo Massimo: contributi di scavo per la topografia medievale*, in "Archeologia laziale", 9, 1988, pp. 406-416 e Id., *L'emiciclo del Circo Massimo nell'utilizzazione post classica*, in "MEFRM", 103, 1991-1, pp. 7-40; sui Fori Romani nel Medioevo cfr. R. Meneghini, *Il foro di Nerva e i mercati di Traiano nel medioevo attraverso le fonti storiche e d'archivio*, in "Archeologia Medievale", XIX, 1993, pp. 79-120; R. Santangeli Valenzani, *Il foro di Nerva: uno scavo archeologico nel centro di Roma*, Roma 1999; R. Santangeli Valenzani – R. Meneghini, *Il Foro di Traiano*, in "Archeologia Medievale", 1999, pp. 137-170; R. Santangeli Valenzani *et alii*, *Materiali dal Foro di Nerva*, in E. De Minicis - G. Maetzke (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna, IV*, in Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo, 22-23 maggio 1998), Roma, 2002, pp. 129-154.

quale contestualizzare il sistema idrico romano in epoca medievale (X-XIV secolo).

La Tesi è articolata in due volumi, uno che accoglie lo Studio e l'altro la Schedatura del materiale consultato: quest'ultima, in realtà, è stata la prima fase e la base dell'intero lavoro. Le schede sono di tipo Storico, Toponomastico, Archeologico, e sono corredate dalle connesse Tavole il cui formato vettoriale è stato gentilmente fornito dalla Sezione Grafica del Comune di Roma, nella persona del Dott. Sasso D'Elia. Inoltre abbiamo elaborato una prima Carta Archeologica inerente l'insieme dei manufatti idrici.

Nello Studio si affrontano i dati tecnici, a cominciare da quelli fisici sull'idrogeologia dell'Urbe, per continuare con le informazioni tratte dalle fonti storico-documentario-archivistiche, cartografiche, iconografiche e archeologiche. Ogni Capitolo è introdotto da una premessa metodologica e seguito dalla presentazione delle fonti consultate e dalla corrispettiva analisi dei dati risultanti.

Il *modus operandi* adottato nel corso del lavoro è stato quello di organizzare l'enorme quantità d'informazioni proveniente dai dati geofisici e dalle varie fonti attorno ai singoli aspetti che costituiscono il sistema idrico a Roma nel periodo storico di nostro interesse (X-XIV secolo) che, per comodità di esposizione, abbiamo articolato ed esposto per cinque classi tematiche da noi riconosciute nell'insieme del complesso idraulico, ossia la captazione dell'acqua (I), la sua distribuzione (II), la sua fruizione (III), il suo smaltimento (IV) e il suo utilizzo come forza motrice (V).

Conseguenza logica di questa scelta espositiva è la reiterazione di singoli manufatti (acquedotti, pozzi, cisterne etc.) in ciascuno dei capitoli ove si esaminano ogniqualvolta da un punto di vista diverso, quello storico, quello iconografico, quello archeologico, o ancora, geofisico, giuridico, etc. Per un solo caso, quello dell'area dei Fori Romani, abbiamo riunito e messo a frutto i vari dati emersi dalle diverse fonti (ed è la ragione che ce lo fa prescegliere come esempio da addurre in questa sede).

Il risultato è stato sicuramente inaspettato e ci ha restituito una realtà articolata e ricca rispetto a quanto traspariva dai contributi di altro taglio che tangenzialmente si sono interessati a questa tematica, ossia l'acqua in età medievale nella città di Roma. Una realtà, dicevamo, tanto più complessa da consentirci alcune riflessioni sulle problematiche che sono man mano emerse da un insieme così eterogeneo di materiali riuniti.

Tra queste, la possibilità di relazionare lo sviluppo della città con la presenza o assenza d'acqua, ossia se questo specifico elemento possa

essere considerato un fattore propulsivo nell'evoluzione urbanistica romana e parallelo alle coeve trasformazioni socio-economiche e politiche. O ancora, la tematica del riuso quale emerge da una fogna medievale inedita rinvenuta sull'Esquilino, e quale si evince, per altro verso, dalla lettura della legislazione e normativa romana medievale messa a confronto con altre legislazioni vigenti nella Provincia Romana in epoca coeva. Infine, l'uso quotidiano dell'acqua quale si desume dal Tevere, dalla figura dell'acquaiolo, dai *balnea* e dalle stufe, e dalle acque reflue.

Ideale prosecuzione del lavoro svolto sarà considerare un manufatto per volta, mettendo insieme quanto emerso dalle varie fonti e così pervenire al suo complessivo *identikit*, giustapponendo in costruzione additiva ogni nota sparsa nel lavoro. Per ora, presentiamo l'unico esempio per il quale abbiamo insiemato i vari dati emersi che esponiamo in ordine cronologico.

L'esempio prescelto riguarda la zona dei Fori Romani del cui sistema idrico abbiamo tracciato un *excursus* diacronico (VIII-XVI secolo), confrontando i dati ricavati sul fronte storico e toponomastico con quelli eminentemente archeologici provenienti da sistematiche attività di scavo[2], al fine di comprendere in che modo e in quale misura la presenza o l'assenza di un sistema di regolamentazione delle acque abbia effettivamente dettato lo sviluppo o, per contro, l'involuzione urbanistica dell'area in questione.

La zona dei Fori Imperiali e del Foro Romano era compresa in età medievale nelle *Regiones* I, *Montium* e X, *Campitelli* e, dalla documentazione storica, risulta una sua immagine immutata almeno fino all'VIII secolo, quando i vari complessi monumentali si incanalarono in percorsi ed evoluzioni diverse. Un fenomeno comune alla maggior parte dei due complessi di Augusto e Cesare (e parte settentrionale di quello di Nerva) fu il forte interro, dovuto all'impaludamento per il cessato funzionamento della rete di drenaggio romana, riflesso probabilmente a partire già dall'XI secolo dal toponimo *Pantano*[3]. Non è un caso che il

[2] R. Meneghini, *Il foro di Nerva*, *op. cit*, pp. 79-120; R. Santangeli Valenzani, *Il foro di Nerva*, *op. cit.*; R. Santangeli Valenzani – R. Meneghini, *Il Foro di Traiano*, *op. cit.*, pp. 137-170; R. Santangeli Valenzani *et alii*, *Materiali dal Foro di Nerva*, *op. cit.*

[3] Il toponimo *Pantano* è attribuito ad alcune chiese (S. Basilio, S. Urbano, S. Maria in Campo Carleo, S. Lorenzolo, S. Nicola, SS. Quirico e Giuditta) e come ci ricordano R. Santangeli Valenzani – R. Meneghini, *Il Foro di Traiano*, *op. cit.* e U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939, è attestato fin dal XIV secolo con la menzione degli *orti del Pantano* e del *Pantano de Sancto Basilio*, detto anche *in Pantano*. Il R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Vol. I, Roma 1990, p. 167, si sofferma sull'Orto della Valle al Pantano di S. Basilio, il quale occupava parte del foro di Augusto e Cesare.

percorso delle processioni descritto dall'*Ordo* di Benedetto Canonico nel 1143 non comprendesse i primi due complessi menzionati. Solo con il volgere del XVI secolo, sotto il pontificato di Pio V, il cardinale Bonelli attuò una massiccia bonifica nell'area dei *Pantani*, tramite la sistemazione della rete fognante, con la creazione di nuovi condotti in parallelo allo spurgo della *Cloaca Maxima*, promuovendo un'urbanizzazione del versante settentrionale, con conseguente creazione del quartiere Alessandrino.

Il Rione I, *Monti*, comprende i colli Viminale ed Esquilino, lambendo parte del Quirinale e spingendosi fino ai Fori Romani da un lato e S. Giovanni in Laterano dall'altro: fu sicuramente uno tra i Rioni più estesi territorialmente e con un'alta densità demografica. Per quanto concerne la presenza d'acqua (cfr. Tavv. IV e V), i toponimi ci ricordano tre acquedotti (*Aqua Claudia, Aqua Marcia-Tepula* e *Iulia* – sottintese nella *fistula domnica qui dicitur Centenaria* – e l'*Aqua Tocia*), due sorgenti naturali (*Acqua Fontinalis, Fonte delle Camene*), due corsi sotterranei (*Nodicus* e *Spinon flumen*) nonché numerosi pozzi (*pozzo Roncono, pozzo di Proba*, oltre che generici *pozzi* o *pozzo*). Questa grande quantità d'acqua soprattutto sull'Esquilino è riflessa dal toponimo *Biberatica*[4], mentre per

Nella seconda edizione dell'Architettura di Antonio Lafreri nel 1560, il tempio di Venere Genitrice era descritto "fra Campidoglio et il colle Quirinale, in quel luogo dove hoggi si dice Pantano, molto distrutto et rovinato". Nel contempo ricorda come fu visto e delineato dal Palladio (*Architettura*, libro IV, c. 31) nel luogo che si dice Pantano, che è dietro a Martorio. Anche Domenico De Rossi nella tavola 48 delle "*Romanae magnitudinis monumenta*" (1699) parla della regio *Pantani*. Il Lanciani, inoltre, riporta come fonte anteriore al XIV secolo il Cod. Vat. di Eutropio (1904, f.29) ove un postillatore di detto secolo afferma che pantanusque est post ecclesiam *Sancte Martinae et Sancti Adriani*. Per conto suo lo Gnoli succitato definisce Pantano il *luogo paludoso e quasi impraticabile, cosparso di orti e risanato da Pio V*, ossia un *avvallamento del terreno presso il tempio di Marte Ultore ove le acque stagnavano e la chiesa di S. Basilio, poi S. Annunziata*. Il R. Lanciani, *I commentarii di Frontino intorno alle acque*, Roma 1881, tratta dell'arco oggi detto dei Pantani *che nel medioevo prende il nome di arco Nervae e corrottamente Arca di Noé* (cfr. anche H. Jordan – C. Hulsen, *Topographie der Stadt Rom in Alterhum*, II, Berlino 1907, p. 269) *celando forse il volgo sulla condizione del luogo perennemente coperto dalle acque defluenti per sotterranee vie dal prossimo colle* (C. Corvisieri, *L'Acqua Tocia*, in "Il Buonarroti", II, V, 1870, p. 485). Il Castagnoli e il Cecchelli già citati (pp. 403-405), al lemma "pantani" indicano il luogo dei resti del Foro di Augusto e di Cesare, i cui limiti sono la chiesetta Spoglia Christi nel Foro di Traiano e la Basilica di Massenzio. Le piante di Roma, specie quella del Du Perac, ci mostrano il carattere e la posizione: è un grosso spazio interno all'isolato che nella sua totalità doveva far parte degli orti del Priorato di Malta (cfr. G. Fiorini *La casa dei cavalieri di Rodi al foro*, Roma 1951). Al suo posto il cardinale Bonelli fece tracciare nuove vie (Alessandrina, Bonella, Marmorelle). L'opera, continuata sotto Gregorio XIII, fu intrapresa per realizzare guadagni nella trasformazione dei terreni agricoli in fabbricati e ha una grande importanza urbanistica, in una zona morta infestata dalla malaria.

[4] Contrada e regione di Roma nel medioevo che occupava tutto il versante Ovest del Quirinale e parte di quello meridionale. La sua estensione comprendeva il Foro di Traiano, la torre delle Milizie, Magnanapoli, i palazzi e i giardini Colonna, la piazza dei SS. Apostoli e quelle degli Olmi e Pilotta. Vocabolo corrotto (*Viveratica, Biveratica, Liberatica, Veneratica*) e formato da bibendo per i molti pozzi d'acqua ivi presenti e per qualche fonte o grande cisterna ad uso degli abitanti dei Rioni Monti e Pigna. Il nome è attestato per le chiese di S. Andrea, S. Lorenzo, S. Salvatore, S. Silvestro. Cfr. lo Gnoli e l'Adinolfi già citati e l'A. Rufini, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze e borghi e vicoli della città di Roma*, Roma 1847.

quanto concerne, invece, lo smaltimento, la *chiavica della Suburra*[5] sembra essere l'unico collettore esistente che fu riattivato sotto Sisto V dal Cardinal Bonelli, da cui il toponimo *Bonella*. Il funzionamento non costante di questa fogna creò non pochi problemi per il mancato smaltimento delle acque reflue, riflesso nel toponimo *Pantano*.

Il Rione X, *Campitelli*, comprende una vasta area delimitata da porta Metronia a porta S. Sebastiano, il Celio, il Colosseo, il Palatino fino al Campidoglio. Numerosissime sono le sorgenti ivi presenti, tra cui alcune sacre (*Acque Lautole, Acqua di Mercurio, Acqua Tulliana, Fons Apollinis, Fonte di Giuturna, Fonte del Lupercale, Fonte di Macello*)[6], mentre tre sono gli acquedotti (*Claudia, Iobia* e *Marrana*) e due le acque sotterranee (*Nodicus, Spinon flumen*). Sono menzionati due bagni (*Balneum Imperatoris* e *Petrucii*) e due chiaviche che si succedettero cronologicamente, la *Massima*[7] e quella della *Suburra* confinante, anche se la mancata continuità d'uso delle suddette comportò alcune zone paludose, il *Lacus Curtius* e il citato *Pantano*, ricordate dai toponimi *Inferno*[8] e *Lacum*[9].

Il primo episodio rilevante, fra VIII e IX secolo, fu la costruzione nel Foro di Nerva di due *domus solaratae*, riflesso di un'ediliza abitativa aristocratica, sospinta dalla *Renovatio Urbis* carolingia: è interessante analizzare la presenza in connessione con una delle due *domus* di un pozzo di captazione delle acque bianche e di un pozzo nero[10]. Infatti, uno dei pochi esempi di edilizia residenziale a noi pervenuti, la *domus* aristocratica del Foro di Nerva (IX secolo), testimonia la presenza di un pozzo per la captazione dell'acqua ubicato a ridosso della parete orientale presso il fondo dell'edificio e di un pozzo nero, simmetricamente disposto presso il lato occidentale a forma di ferro di cavallo foderato di pietre, largo 1 metro e profondo 1.80 m., che utilizza una *platea* in

[5] E. Narducci, *Sulla fognatura*, *op. cit.*

[6] Cfr. lo Gnoli, l'Adinolfi e il Rufini già citati.

[7] Cfr. il Narducci succitato. Il toponimo *Massima* è attestato nella Parrocchia di *S. Angelo in Peschiera*, Rione XI, nel 1566: *Chiavica Maxima di S. Ambrosio in Pescheria* (ASR, *Taxae viarum*, vol. 445, c. 454); *S. Maria de Maxima*.

[8] Cfr. il toponimo *S. Maria de Inferno*, in R. Lanciani, *I commentarii di Frontino*, *op. cit.*

[9] Cfr. il toponimo *S. Andrea super lacum* (Ph. Lauren, *Un inventarie inédit des revenus fonciers de la basilique du Latran au XII siècle*, in "MEFR", 42, 1925, p. 117-124, R. Lanciani, *I commentarii di Frontino*, *op. cit.* e M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX, rist.della 2ª edizione del 1891*, Roma 1942, p. 369.

[10] R. Santangeli Valenzani – R. Meneghini, *Il Foro di Traiano*, *op. cit.*, pp. 137-170.

cementizio di fase imperiale come fondo. Sulla parete si apre, in corrispondenza della base, una piccola apertura rettangolare funzionale alla dispersione del liquame: intorno al pozzo alcune precarie strutture a secco in pezzame di pietra e marmo sono forse la base di un manufatto ligneo che doveva racchiudere il pozzo stesso. In corrispondenza della rientranza nella parete doveva esserci, al piano superiore, un meniano coperto probabilmente dalla falda del tetto per non farlo sporgere troppo dalla linea dei muri perimetrali. La posizione stessa del pozzo nero, posto a ridosso del muro in corrispondenza della rientranza, indica che nel meniano doveva trovar posto una latrina, a riflesso di quanto doveva essere usuale e peculiare e la cui lacuna documentaria non denota *tout-court* una sua assenza archeologica ma piuttosto un 'vuoto' nella documentazione dovuto, nel caso specifico dei Fori, all'impulso edilizio seicentesco che, con la costruzione delle cantine del nuovo quartiere Alessandrino, ha obliterato *in toto* le tracce precedenti. Interessante è notare la divisione delle funzioni nella casa il cui lato che alloggia la latrina doveva ospitare anche animali domestici, riflesso dalle attaccaglie ottenute nei blocchi del muro e dall'abbeveratoio ricavato scavando un grosso blocco sporgente dalla struttura.

Carcer[11], *cloaca*[12], *latrina*[13], *necessarium*[14], *punio*[15] sono i termini utilizzati nel linguaggio notarile, *destra* nelle planimetrie, per i servizi igienici: quasi mai elencati nelle descrizioni delle case, essi sono pressoché ignorati dalla documentazione, comparendo soltanto in qualche atto di costruzione o di trasformazione dell'edificio. Le poche menzioni delle latrine sembrano da imputare, piuttosto che a un loro scarso numero, all'elementarità della loro struttura che si riduceva forse a un semplice condotto. Tuttavia, la loro presenza è usuale nelle case e, dal poco estrapolato dalle fonti, dovettero essere qualcosa di più semplice di un vano ricavato nello spessore della muratura e, spesso incolonnate, dovettero

[11] Si riscontra un *Carcer seu necessarium* connesso a una *domus* nel Rione Monti (Roma, 1477) in ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (vol. 1764, c. 28) oppure una *domus cum annitum liberum et quedam cammeretta per quam habetur gressus et regressus ad carcer* (Roma, 1477 febbario 26) in ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (vol. 1764, cc. 28),.

[12] Si attesta una *Domus cum cammeris, cum cammino et necessariis seu cloacis* (Roma, 1473 maggio 24) in ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (vol. 1764, cc. 77r-v) e in ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (vol. 1764, cc. 76r-v).

[13] Viene ricordata una *latrina iuxta palatium apostolicum Lateranensem* ricavata in una *domus diruta cum orto* (Roma, 1401, novembre 6) in A. Coppi, *Documenti storici del Medio Evo relativi a Roma ed all'Agro Romano*, in "Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", 15, 1864, pp. 173-368.

[14] Cfr. il *Carcer seu necessarium* già cit. *supra* alla nota 11.

[15] Si riscontra una *Domum terrineam eiusdem ecclesie cum punio vinee post se, ubi est privata positam in regione Scortecclariorum* (Roma, 15 dicembre 1241) in I. Lori San Filippo, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea "de Aquariciariis" (1115-1483)*, Roma 1987, p. 33, n. 17.

servire ognuno dei piani delle case. A partire dal XIII secolo sono sporadicamente indicate dai lemmi citati, anche se l'ipotesi di Letizia Ermini Pani della pertinenza in merito del termine *Yliaco*[16], presente in un documento del 1011 del *Regesto* di Farfa, ne retrodaterebbe all'XI secolo la prima attestazione documentaria.

Se confrontiamo le variegate e spesso sontuose latrine d'epoca romana[17] con quelle proprie dell'età medievale, notiamo la sempre costante attenzione ai problemi igienici, e, in parallelo con quanto accade per altri manufatti, una semplificazione tecnica e strutturale e una capacità di adattamento alle mutate condizioni economiche, sfruttando al meglio la nuova situazione per il cessato funzionamento delle vicine infrastrutture. Infatti, ultimo esempio è un pozzo nero che si impianta nel XIII secolo e riutilizza la stalla della *domus solarata* del foro di Nerva[18].

Nel X secolo assistiamo a un importante fenomeno di riordino urbanistico del settore che coinvolse il Foro di Traiano, dettato anche dalla continua operatività del sistema drenante d'epoca romana, come vedremo in seguito. Infatti, la zona del Foro di Traiano, fino ad allora caratterizzata da spazi coltivati col tipico aspetto semirurale, subì un'opera di trasformazione e di innalzamento del piano di calpestio per mezzo di uno spesso battuto, posto in opera a secco con 3000 metri cubi di cocci vagliati provenienti da una discarica e messi in opera sincronicamente, a testimoniare l'impegno economico e organizzativo del fenomeno, non certamente frutto di un'iniziativa privata. Dal *Cartario* di S. Maria in Via Lata apprendiamo infatti che quest'area era denominata dall'XI secolo *Campo de quondam Kaloleoni*, forse in ricordo di un nobile aristocratico vicino al gruppo di potere della signoria di Alberico il quale si impegnò direttamente, mediante denaro pubblico, alla riqualifica urbanistica e topografica di quest'area che vedrà la costruzione di un abitato a partire dal XIII secolo e poi avrà il suo ακμή nel XV secolo, quando l'alta densità del tessuto urbano sarà dettata dalle *domus solaratae*, come risulta evidente dalle piante del Tempesta e del Falda[19] e da case di proprietà ecclesiastica (come l'arciconfraternita del Gonfa-

[16] Si documenta una *Domus in thermis Alexandrinis solarata, tigulicia, cum Yliaco suo et cum puteo aquae vivae ante se* (Roma, 1017) in I. Giorgi- U. Balzani, *Il Regesto di Farfa, compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla Società Romana di Storia Patria*, 5 vol., Roma 1914, Vol IV, doc. 658, p. 56. Cfr. L. Ermini Pani – E. De Minicis (a cura di), *Archeologia del Medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, I, Roma 1988.

[17] Cfr. quella rinvenuta sul Palatino nel triclinio *della domus flavia* di cui si dà conto in "Notizie e Scavi", 1949, p. 48.

[18] R. Santangeli Valenzani *et alii*, *Materiali*, *op. cit.*

[19] Cfr. S. Borsi, *Roma di Sisto V. La pianta di Antonio Tempesta 1593*, Roma 1986; E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il medioevo*, Roma 1991.

lone del XVI secolo).

Le successive testimonianze archeologiche connesse al sistema idrico dell'area dei Fori sono inerenti a pozzi presumibilmente del XII secolo. A dire il vero, stupisce un po' riscontrare in merito una certa penuria di dati archeologici rispetto a quelli documentari[20], ma vanno ricordate, da un lato, l'ininterrotta continuità di molti di questi manufatti d'epoca romana che, per uso e abuso, ha fatto perdere o celare le tracce precedenti, e, dall'altro, la peculiarità della documentazione degli scavi romani che, oltre ad essere scarsa in merito, non sempre individua i menzionati oggetti come d'epoca medievale oppure non rimarca questo aspetto.

Il maggior numero di pozzi, di fatto, è costituito da esempi romani con continuità d'uso, riadattati, risarciti e approntati per una nuova vita mediante piccoli interventi volti a un'immediata funzionalità e a un minimo dispendio economico. Da alcuni dati provenienti dagli scavi sul Palatino e a Vigna Barberini (in tutto 5 manufatti)[21], possiamo affermare che i pozzi spesso presentano una forma quadrata (in tre casi) con lato che si attesta intorno ai 0.70-1 metro o forma circolare (diametro intorno ai 70 cm), messi in opera frettolosamente con rottami o materiali vari di spoglio, utilizzando spesso come pareti strutture precedenti, quali fontane e fondazioni.

Tuttavia non mancano i casi (pochi) di costruzione *ex-novo*: già il Boni nei suoi scavi aveva individuato due strutture pertinenti all'orizzonte medievale nell'*atrium Vestae* e nel portichetto medievale. La prima[22] è un pozzo di struttura circolare rivestito di rottami di marmo e obliterato *ab antiquo* intorno al XII secolo; la seconda[23] presenta come vera un rocchio di colonna scanalata al cui interno è stato praticato un buco circolare per attingere l'acqua.

Intorno alla fine XII-inizi XIII secolo, interessanti sono due manufatti medievali rinvenuti nel Foro, uno nei pressi del tempio di Saturno[24] e l'altro a S. Maria Antiqua[25]: entrambi sembrano costruiti con la stessa funzione, pozzo ad acqua prima, latrina poi, ed entrambi presentano struttura, tecnica e forma molto simili. Il primo è costituito da un muro a secco di materiale di recupero, allettato con regolarità, che chiude un arco di cerchio sfruttando come lati le murature romane (UUSS 1664-7564) e che scende fino ad intaccare lo strato 1684 che, ricoperto di malta, ne costituisce il fondo. *Ne risulta una struttura triangolare conservata per 1.80 m di altezza con i lati dritti di 1.40 e 1 metro*[26]. La destinazione iniziale non è evidente: come asserisce la Maetzke, è difficoltosa una sua lettura come pozzo di captazione in quanto isolato dall'ambiente esterno perché circondato da muri e soprastante la pavimentazione romana. Si esclude altresì una sua funzione come cisterna o conserva, per la muratura a secco, priva di rivestimento. La studiosa propende per un suo utilizzo successivo come latrina, per il confronto con analoga struttura rinvenuta a poca distanza, quella appunto presso S. Maria Antiqua, la cui funzione iniziale di pozzo ad acqua e poi latrina era evidente.

Un altro fenomeno connesso alle acque, questa volta di natura alluvionale e dovuto al ruscellamento e al deflusso delle acque meteoriche non regolamentate, è la sovrapposizione di pavimentazioni stradali che, con deposizione continua, hanno innalzato il piano di calpestio del

[20] Infatti è nutrita la schiera di putei nella documentazione storica da me censita nelle relative schede (II^a categoria tipologica: manufatti inerenti la distribuzione). Per quanto concerne il lessico, il lemma puteus, *hic et simpliciter*, costella i documenti a partire dal X secolo: ritroviamo qualche riferimento a *medietas putei* (*S. Eustacjio*, Parione, Monti), un caso di *puteus privatus* nel 1192 (E. CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, *Miscellanea della Società romana di storia patria*, 17, 1948, Roma, p. 111, n. 60 Roma), tre casi di *communis* (Roma, 1209 agosto 16, P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an.1200*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 26, LI, 1903, p. 87; Roma, 1209 agosto 16, P. FEDELE, *Tabularium*, *op. cit.*, 27, 1904, p. 87; Roma, 13 settembre 1447, G. BARONE – A. M. PIAZZONI, *Le più antiche carte dell'Archivio del Gonfalone (1267-1486)*, in *Le chiavi della memoria, Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica*, Città del Vaticano 1984, p. 17-105; p. 94) e uno di *publicus*, sito fuori Roma del 1081, presso la *Curtis Sancta Cecilia qua vocatur de Mega sita foris portam S. Laurentii* (B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal sec. XI al XV*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 31, 1908, pp. 267-313, n. I, p. 278). Da quanto testimoniato dalle fonti, rimarchiamo il ruolo primario che i pozzi rivestirono accanto agli acquedotti e al Tevere stesso. Tra l'XI e il XII secolo, a seguito dell'aumento demografico, i nuclei urbani dovettero relazionarsi con la problematica idrica, privilegiando luoghi ove potessero beneficare di falde freatiche e di pozzi profondi, favoriti sicuramente dalla particolare natura sabbio-argillosa del suolo, in particolar modo nell'ansa tiberina che rendeva lo scavo delle depressioni molto agevole. La loro ubicazione, disseminati solitamente nelle zone densamente abitate, può essere desunta dai contratti d'affitto o di vendita oppure dalla toponomastica conservata. Dalle fonti documentarie analizzate (X-XV secolo), i pozzi risultano essere particolarmente numerosi nella piana del Campo Marzio tra le pendici del Quirinale e del Viminale, sull'Aventino, a Trastevere, o nei pressi di S. Maria Nova (Regione Campo Marzio: 2%; Monti: 16%; S. Eustachio: 19%; Colonna 9%; S. Lorenzo: 4%; Parione: 20%; Trevi: 9%; Arenula: 2%; Pigna: 9%; Ponte: 5%; Trastevere: 5%).

[21] "Notizie e Scavi", 1899, p. 79.

[22] "Notizie e Scavi", 1899, pp. 49-50; "Bollettino della Commissione Comunale della città di Roma", 1899, pp. 51-2 e 1903, p. 163; Ch. HULSEN, *La pianta di Roma dell'Anonimo di Einsiedlense*, in "Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", IX, 1907, pp. 1-47.

[23] "Bollettino della Commissione Comunale della città di Roma", 1986, 2, p. 245.

[24] G. MAETZKE, *La struttura stratigrafica dell'area nord-occidentale del Foro Romano come appare dai recenti scavi*, in "Archeologia Medievale", XVIII, 1991, pp. 43-200, p. 109.

[25] J. HURST, *Gloucester: the roman and later defences*, Oxford 1986, p. 477.

[26] G. MAETZKE , *La struttura*, *op. cit.*, p.109.

Vico Iugario nell'area retrostante il Tempio di Saturno, in funzione di un processo insediativo ininterrotto dal periodo romano ai nostri giorni, e connesso al ruolo propulsivo che ebbe il *Vico* stesso, a differenza dei settori centrale e meridionale del Foro che invece divennero vasta area non edificata destinata anche, nel corso del medioevo, a mercato delle vacche (come è riflesso nel toponimo *Vaccino*). Interessante è notare, con la Maetzke[27], come il bacino stratigrafico più consistente del Vico tra XIII e XIV secolo fosse rappresentato, per l'appunto, da strati di natura alluvionale dovuti al ruscellamento e al deflusso delle acque meteoriche non regolamentate e che portavano alla formazione di pozzanghere e ad accumulo di fango.

Per far fronte a questa emergenza, tra il XII e il XIII secolo, gli abitanti del nucleo abitativo sorto nell'area a ridosso del tempio di Saturno e intorno al *Vicus* stesso, al fine di proteggere i muri delle case dalle acque non regolamentate, costruirono con materiali di risulta un marciapiede rialzato rispetto al piano stradale, noto grazie alla sua fossa di demolizione, corredato forse da una tettoia in legno, e finalizzato a coinvogliare le acque piovane verso il centro della strada[28].

Allorquando la situazione diveniva intollerabile, si procedeva con interventi di manutenzione e di ricostruzione del manto stradale. Ciò dimostra, in pratica, come tra XII e XIII secolo, nell'area del Foro, non essendo più attiva una rete di smaltimento omogenea, si provvedesse con soluzioni quotidiane dettate dall'esperienza a quegli inconvenienti derivati dal mancato smaltimento delle acque meteoriche e reflue, come peraltro testimoniano gli espedienti utilizzati per proteggere da erosione e accumulo dell'acqua due delle cinque case che si affacciavano sul *Vicus iugario*[29].

Nel XV secolo, per contro, lo *status* di emergenza iniziò a risolversi: si assiste, infatti, a una maggiore cura e, soprattutto, a un'assenza dei depositi di origine colluviale caratteristici delle stratificazioni stradali precedenti grazie all'introduzione di un sistema di canalizzazione dell'acqua piovana, forse connessa con la coeva legislazione di Martino V, come vedremo in seguito.

Lo stesso *modus operandi*, ossia quello di tamponare situazioni di emergenza mediante veloci apprestamenti in assenza di un progetto unitario politico-economico affidato a maestranze, è riscontrabile in

[27] G. Maetzke , *La struttura, op. cit.* e C. Raimondo, *L'apporto dello scavo, op. cit.*
[28] C. Raimondo, *L'apporto dello scavo, op. cit,* e G. Maetzke , *La struttura, op. cit.*
[29] C. Raimondo, *L'apporto dello scavo, op. cit,* e G. Maetzke , *La struttura, op. cit.*
[30] R. Meneghini, *Il foro di Nerva e i mercati di Traiano nel medioevo attraverso le fonti storiche e d'archivio*, in "Archeologia Medievale", XIX, 1993, pp. 79-120.

una fogna profilata a cappuccina[30] di età romana rinvenuta nel Foro di Traiano nei pressi della chiesa di S. Maria in Carleo. Essa è stata obliterata nel XV secolo come si evince dai numerosi pozzetti medievali realizzati in corrispondenza dei canali sottostanti per estrarre le ormai libere acque bianche, limpide e filtrate di origine meteorica e sorgiva.

Questa testimonianza archeologica ben si inserisce nel panorama emerso dalle numerosissime fogne rinvenute nella città di Roma, dato soprattutto il carattere subdiale che ne ha permesso la preservazione. Coadiuvati da numerosi studi sull'argomento, *in primis* l'opera fondamentale del Narducci *Sulla fognatura della città di Roma*[31], abbiamo potuto ricostruire quasi *in toto* la rete fognante che si dirama nel sottosuolo risarcendo e riutilizzando parte di quella preesistente romana. Infatti i grandi lavori sulla fognatura che si ebbero soprattutto dal XVI secolo partirono dallo sfruttamento di rami e braccia già esistenti, riadattandole e collegandole mediante nuovi tronconi.

Da un punto di vista legislativo, in epoca altomedievale e pienamente medievale (*ante* XV secolo), allorquando non si assite ancora a un sistematico interesse pontificio, al di là del provvedimento di Gregorio IX volto ad *aptare* cloache[32], e quindi a un coerente programma economico per progettare nuove fogne, assistiamo, come già detto, a fenomeni dettati dall'emergenza e dalla necessità quotidiana, con l'approntо di materiali di reimpiego e la messa in opera frettolosa, elementare, laddove possibile sfruttando strutture già esistenti.

Nel XV secolo, per contro, viene varata la Costituzione di Martino V che dota i *Magistri Stratarum* di un potere esecutivo e coercitivo nuovo e più efficace. Infatti, a causa della situazione in cui versa l'*Urbem diruptam et vastam ut nulla civitatis facies in ea videretur*[33], nel 1425 si emana la Costituzione *Etsi in Cunctarum* che, pur non introducendo novità normative e istituzionali, rappresenta una tappa significativa nel graduale accentramento degli interessi da parte dell'autorità pontificia su varie sfere della vita politica e amministrativa dello Stato. Non a caso, la nomina dei Maestri di Strade viene sottratta per la prima volta all'esclusiva competenza Capitolina, cui era affidata, e sottoposta invece a quella pontificia: in tal direzione, il Pontefice *confermò le attribuzioni di ordine amministrativo e giudiziario già proprie in precedenza di tale magi-*

[31] E. Narducci, *Sulla fognatura, op. cit.*
[32] (...) *Et quia quedam Urbis itinera sui concavitate reflexa per detentionem putredinum fere inaccessibilia reddebantur, nec tamen absque gravissima civium ibidem degentium corruptela, pater munificus quedam fieri purgamenta decrevit, que Romani clavicas vocant, per quarum vastos iatus influente putredine salubriter aeri providetur et vie.* Roma, 1230 febbraio (P. Fabre – L. Duchesne, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, 3 voll., Parigi 1952, Tomo 2, p. 23).
[33] Playtanae Historici, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, RIS, T. III, P. I, p. 310.

stratura, dotando i maestri di un autonomo ufficio notarile e della facoltà di nominare sottomastri che li coadiuvassero nelle mansioni[34].

Le normative della citata Costituzione riguardano la viabilità, la pulizia delle strade, la cura della rete fognaria e degli acquedotti, e sono volte ad arginare il degrado dell'assetto cittadino dovuto all'attività inquinante di macellai, pellai, pescivendoli e calzolai, additati da Martino V come i maggiori responsabili delle *graves deformitates* urbane. Tuttavia, nei loro confronti si vara soltanto qualche provvedimento specifico e d'immediato risvolto urbanistico, ad esempio la disposizione data ai conciatori di spostare l'attività sulle rive del Tevere. Solo con Eugenio IV si impone un criterio di distinzione degli spazi urbani secondo la specificità delle varie attività artigianali, a cui fa seguito l'operato di Sisto IV.

Il quadro cambia radicalmente verso il XVI secolo, quando subentrano progetti politico-economici unitari per affrontare l'ormai emergente problema scaturito dall'occlusione delle fogne romane e dagli sparuti accorgimenti tecnici adottati in precedenza, con conseguente approntamento di una rete fognante di mano pontificia.

Nel 1566 Pio V riallaccia l'*aqua Virgo* fin dalle scaturigini e risana i ristagni che caratterizzavano tutta la contrada Trinità che si comincia nuovamente a popolare, essendo *salubriorem commodioremque locum*[35]: per sostenere le spese di bonifica i Maestri delle Strade imposero un contributo ai bonificati.

Il 4 Novembre 1570 è preventivata dalla Congregazione istituita dal Pontefice la costruzione di 18 fontane volte a distribuire l'acqua Vergine nel Campo Marzio, sia per uso pubblico che privato[36]. Sicuramente è da riscontrare in questo provvedimento il primo passo verso la riqualificazione dello Stato Pontificio, che soltanto nel 1588 approda a un'ingerenza assoluta nelle questioni di ordinaria amministrazione. Come afferma l'Ait[37], gli interventi sull'assetto architettonico e urbanistico delle strade[38] affiancano sempre più numerosi il rinnovamento delle norme di pulizia[39], al fine di riqualificare Roma come modello

[34] M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, Roma 1984, p. 178.
[35] R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Vol. II, Roma 1992, p. 19.
[36] C. D'Onofrio, *Il Tevere*, *op. cit.*
[37] I. Ait, *Strade cittadine: atteggiamenti mentali e comportamenti a Roma nel XV secolo*, in "Quaderni Storici", 77, 1991, pp. 877-888: p. 882.
[38] R. W. Kennedy, *The contribution of Martin V to the Rebuilding of Rome, 1420-1431. The Renaissance Reconsidered: A Symposium*, in "Smith College Studies in History", 44, 1964, pp. 27-39; A. M. Corbo, *Appunti su una fonte per la storia urbanistica e per l'edilizia di Roma: la serie di "fabbriche" del Camerale I*, in "Rassegna degli archivi di Stato", XXV, 1965, p. 45-58.
[39] Cfr. quanto fatto già da Alessandro V.

ideale urbano[40], ridandole prestigio.

Ultimo intervento ad ampio respiro è la bonifica dell'area Nord del Foro Romano (il *Pantano*) e la connessa sistemazione urbanistica voluta da Pio V nel XVI secolo, con la colmatura mediante un interro di tre metri delle aree paludose e la creazione di una nuova rete fognante. Al Cardinale Bonelli è da attribuire il grande condotto fognario rinvenuto nell'Argileto[41], il quale era in parte ricavato dal nucleo cementizio della *Cloaca Maxima* e ne ereditava la funzione e il percorso. Inoltre era da ricollegare alla chiavica della *Suburra* che, raccogliendo le acque del Quirinale e del Viminale attraverso le vie Urbana e Salara vecchia e il Foro, scaricava nel Tevere sfruttando il tracciato e la struttura della *Cloaca Maxima*.

Il condotto fognario cinquecentesco è ubicato nel tratto meridionale dell'Argileto[42] al di sotto di un interro di 3 metri: è coperto a volta, scavato (US 524) in parte all'interno del nucleo cementizio della *Cloaca Maxima* (US A 377) e in parte nella fondazione flavia (US A 592d). Alla più ampia risistemazione urbanistica del cardinal Bonelli va collegata questa fogna che affiorando dalla scarpata di Via dei Fori Imperiali si dirige verso Sud con andamento sinuoso, realizzata intaccando il lato Est della cloaca romana (A377) con la quale era messa in comunicazione mediante un'apertura praticata nella parete della cloaca stessa. Della parte originale di questa fogna rimane visibile il fondo nel tratto più a Sud, le spalle ricavate nelle strutture antiche con l'aggiunta di pochi tratti di muratura grossolana e all'estremità Nord parte dell'estradosso della volta realizzata con materiali di recupero.

Al XVI secolo afferiscono le due cisterne della Torre delle Milizie[43], ricavate in strutture precedenti, dalla pianta quadrata, con paramento in laterizi di recupero e rivestimento in cocciopesto, funzionali alla raccolta dell'acqua per la struttura difensiva cui afferivano.

A livello documentario, il recupero dell'acqua piovana è attestato a Roma a partire dall'XI secolo, mentre la prima menzione di cisterne connesse all'edilizia civile si ha soltanto nel XIV secolo[44]: ma per l'edi-

[40] J. Le Goff, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in "Storia d'Italia", Annali, V, 1982, *Il paesaggio*, Torino, pp. 5-43: p. 37.
[41] G. Morselli - F. Tortorici 1989, *Scavi nel centro di Roma*, Roma 1989.
[42] G. Morselli - F. Tortorici 1989, *Scavi nel centro*, *op. cit.*
[43] R. Santangeli Valenzani – R. Meneghini, *Il Foro di Traiano*, *op. cit.*
[44] Si cita un *palatio cum cisterna retro se in regione Monti* (Roma, 1321) in G. Caetani, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, 6 voll., 1925-30, S. Casciano Val di Pesa (t. I: dal 954 al 1309, t. II: dal 1311 al 1370: t. II, p. 29-30); inoltre *medietas domus terrinee solarate et tabulate cum parte cisterne retro eam, vallatorio ante eam et gradibus marmo-*

lizia pontificia la loro prima menzione risale al XII secolo, allorquando sono ricordati restauri alla cisterna del Laterano che giaceva *consumpta*[45] e a un'altra ubicata presso *l'ara Maxima* (*ubi aetate aquarum inopia esse*)[46]. Successivamente, a partire dal XIV secolo, le ritroviamo connesse con l'edilizia civile e, nello specifico, con un *palatio*[47] o una *domus* alquanto opulenta, *terrinea, solarata et tabulata cum vallatorio et gradibus marmoreis et cisterna post se*[48]. Solitamente le cisterne sono dislocate *retro* o *post domum* e ubicate in Trastevere[49] (XIV secolo) e in Monti[50], Parione[51] e Campo Marzio[52] (XV-XVII secolo).

L'archeologia ci restituisce pochi esempi di conserve d'acqua civili d'epoca pienamente medievale contro le attestazioni di talune connesse a impianti ecclesiastici, come quella ricordata di S. Giovanni[53], o quelle numerose rinascimentali[54]: tale penuria è riflesso del forte dispendio tecnico ed economico a esse correlato.

reis Rione Transtiberim (Roma, 6 luglio 1348) in E. Loevinson, *Documenti del monastero di S. Cecilia in Trastevere*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 49, 1926, pp. 355-404: p. 400; ancora *domus terrinea cum orto post se et cisterna in regione Montium* (Roma, 18 agosto 1363), in R. Mosti, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli, un notaio romano del '300 (1348-1379)*, Rome 1982, N°. 407, p. 174. Si hanno poi testimonianze successive: *Medietas domus terrinee solarate et tabulate cum parte cisterne retro eam, vallatorio ante eam et gradibus marmoreis Rione Transtiberim* (Roma, 7 settembre 1404) in E. Loevinson, *Documenti del monastero, op. cit,*. p. 401; ancora *In regione Herculis cisterna antiqua videtur, nunc tamen satis splendide restituta cum hoc versiculo "vas tibi condidimus, pluvia tu, Juppiter, imple"* (Roma, 1536) in B. Pietrangeli, *Iscrizioni inedite dei Palazzi Capitolini*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 1948, 71, pp. 107-123: p. 136); inoltre *seguono al piano del cortile le loggie sotto detto cortile sono le cantine e cisterna* (Roma, 1630 giugno 3), in M. Cristallini- M. Noccioli, *I "Libri delle case" di Roma. Il catasto del Collegio Inglese (1630)*, Roma 1987: *Casa di n. 19*, p. 58; infine *seguono al piano del cortile le loggie "a tetto con quattro pilastri che servono per loggia coperta di osteria con pozzo di cisterna"* (Roma, 1630 giugno 3), in M. Cristallini- M. Noccioli, *I "Libri delle case", op. cit.: Casa 19* cit.

[45] Si legge *In Lateranensi quoque palatio cisternam valde necessariam et multum copiosam studiose fieri fecit, et alia multa que pro vetustate consumpta fuerant in eodem palatio resarcivit* (Roma, 1154- 1159) in L. Duchesne, *Le liber Pontificalis*, 3 voll., 1955-57, Parigi (BEFAR, 2 serie): Liber II, p.396, r1.

[46] Si legge *Suspicor autem, sepulcrum in circo translatum quod in area claustri anno MDLXX magno sumptu cisterna aedificata est, iis locis, ubi aestate aquarum inopia esse maxima folet, omnino necessaria* in F. Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii. Historica Monumenta*, Roma 1752, p. 333.

[47] Si attesta un *palatio cum cisterna retro se in regione Monti* (Roma, 1321) in G. Caetani, *Regesta chartarum, op. cit*, t. 2, pp. 29-30.

[48] Roma, 7 luglio 1348, in E. Loevinson, *Documenti del monastero, op. cit.*, p. 400.

[49] *Ibidem*, e cfr. *supra*, nota 45.

[50] Roma, 18 agosto 1363, in R. Mosti, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli, op. cit.*, p. 154.

[51] Roma, 1630 giugno 3, in N. Cristallini- N. Noccioli, *I "Libri delle case", op. cit: casa di N. 19*, p. 58.

[52] Si attestano *Tre case una delle quali è composta d'un magazzino con arco e cortile, cisterna* in Campo Marzio (Roma, 1660) in A. Marino, *I "libri delle case" di Roma. Il catasto del monastero di S. Cecilia in Trastevere*, Roma 1985, p. 62.

[53] Cfr. Roma, 1154- 1159; Duchesne 1955-1957), Liber II, p. 396, r1.

[54] R. Santangeli Valenzani *et alii*, *Materiali dal Foro di Nerva, op. cit* , pp. 51-52.

In conclusione di questo breve *excursus* diacronico dell'area dei Fori Romani, possiamo pervenire ad alcuni punti fermi: innanzitutto il ruolo propulsivo che ebbero i *points d'eau*, per dirla con l'Hubert, nello sviluppo topografico dell'area, nel dettare fortune o disavventure di alcuni settori rispetto ad altri; poi, la costante preoccupazione nei confronti di questi temi, riflessa nei quotidiani e rudimentali tentativi di immediata risoluzione pratica, anche mediante il riutilizzo di quanto prodotto *ab antiquo*; e poi ancora, il succedersi di cambi gestionali di un gruppo di potere prima, di fruitori privati dopo e, infine, del papato.



L'area del Foro Romano (tratta dalla FUR- Tav. XXII).



Claudio Lorenese, L'arco di Settimio Severo *e il Foro, 1650, Oxford, Christ Church.*



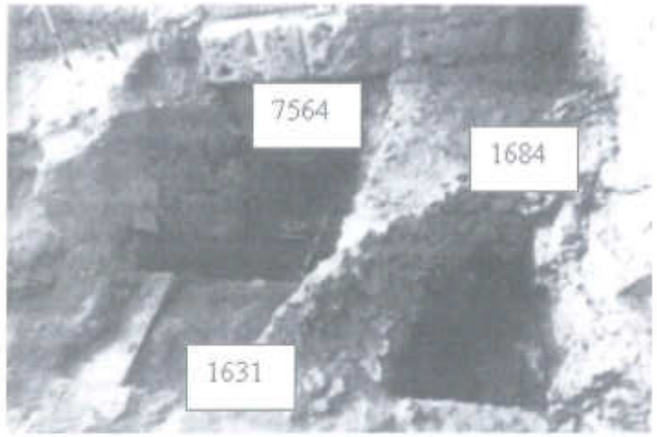
Ricostruzione della domus *del Foro di Nerva (tratta da* Santangeli Valenzani et alii *1999).*



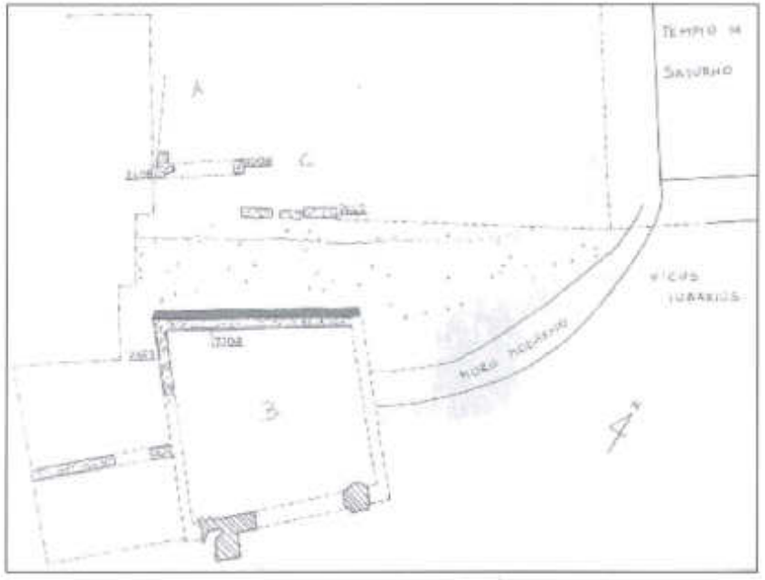
Foto della domus *del Foro di Nerva (tratta da* Santangeli Valenzani et alii *1999).*



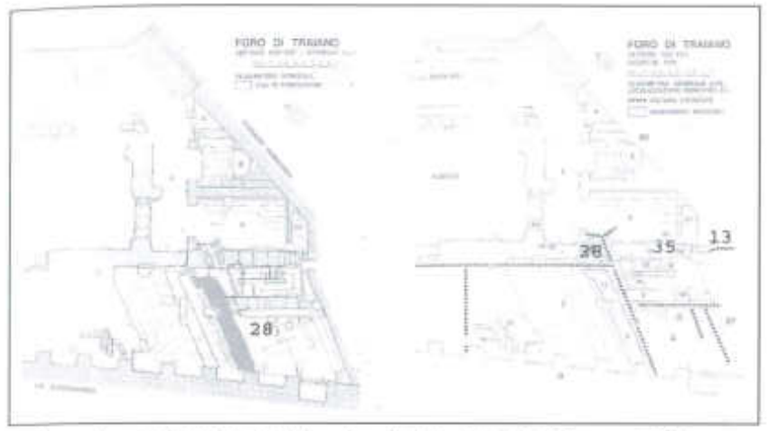
Pozzo nero nella stalla della domus *del Foro di Nerva ((tratto da* Santangeli Valenzani et alii *2002).*



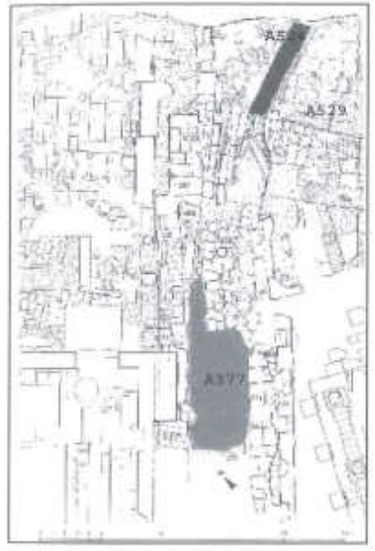
Il pozzo 1631 (tratto da MAETZKE 1991).



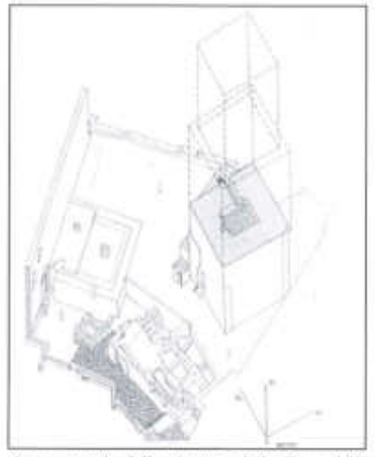
Il marciapiede davanti alle case del Vicus Iugario (tratto da RAIMONDO 1996).



La fogna nei pressi di S. Maria in Carleo - Foro di Traiano (tratta da MENEGHINI 1993).



Tratto meridionale dell'Argileto, cloaca A377 (tratto da MORSELLI-TORTORICI 1989).



Assonometria della cisterna della Torre delle Milizie (tratta da SANTANGELI VALENZANI-MENEGHINI 1999).

Cinte fortificate rinascimentali e nuovi assetti urbanistici: il caso di Sarzana

Carlo Armati

Alla fine del XV secolo le continue lotte tra gli Stati della penisola italiana e il perfezionamento tecnologico delle armi da fuoco obbligano l'adozione di nuove forme di difesa delle città. Nella progettazione di una nuova cinta urbana vi è, oltre al problema della difesa, quello di inviluppare i borghi cresciuti al di fuori delle vecchie mura e il disegno generale deve prevedere tre aspetti essenziali: la funzionalità della nuova opera in rapporto alle esigenze difensive con tutte le conseguenze che ne scaturiscono di solidità della massa muraria, di fiancheggiamento delle cortine, di vuoti che obbligatoriamente devono esserci al di là del muro per permettere alle bombarde sopra gli spalti o alle altre armi minori all'interno della cinta di svolgere liberamente la propria funzione, la resistenza delle opere stesse affinché reggano ad eventuali impatti dovuti agli assedi che in quegli anni sono numerosi, e l'idea di bellezza e di rappresentatività che pur deve avere una città. In pratica è sempre la famosa triade vitruviana a fare da sfondo alla progettazione e ad essere costantemente presente nella mente dei progettisti e dei loro committenti.

Uno degli esempi più interessanti di costruzione di una nuova cinta muraria e del conseguente assetto urbanistico è quello della città di Sarzana, dove le trasformazioni avvenute tra la fine del '400 e la prima metà del secolo successivo hanno tenuto conto sia delle esigenze di difesa che delle aggregazioni delle parti nuove o aggiunte, collegate con il resto della città seguendo un equilibrio funzionale (la piazza e il borgo occidentale).

Dopo tre anni di guerra contro i genovesi (la cosiddetta guerra di Serazzana)[1] e la conseguente riconquista da parte dei fiorentini che vi

entrano il 22 giugno 1487 con in testa Lorenzo de' Medici, continuando il piano generale di fortificazione di centri urbani avviato già anni prima, Firenze decide di prendere provvedimenti per il rinnovo di un caposaldo come Sarzana, che possa controllare la parte del dominio nord occidentale del proprio territorio, ricostruendo la fortezza a settentrione della città[2]. Il motivo di questo interesse da parte fiorentina sta nella sua essenziale importanza strategica. Con essa si può vigilare sia l'eventuale espansionismo dei genovesi che le vie di comunicazione della Francigena e del torrente Magra, allora navigabile, oltre ad avere il controllo giurisdizionale del territorio circostante. Infatti Sarzana è posizionata nel territorio meridionale della Lunigiana a ridosso del torrente stesso e attraversata dall'antica via Francigena che la percorre in direzione sud-est nord-ovest da Porta Romana a Porta Parma[3]. I fiorentini decidono di attuare un preciso piano di ricostruzione e di

[1] Per una storia di Sarzana e della guerra tra Firenze e Genova per il suo predominio cfr., oltre agli storici S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze 1829; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, Firenze 1927; F. Guicciardini, *Storie Fiorentine*, Bari 1930, anche i più recenti G.L. Coluccia, *Potere e società in Val di Magra: Sarzana verso il principato*, Sarzana 1992; C. Bartolini (a cura di), *Castelli e borghi della Lunigiana*, Genova 1995; E. Callegari, *Appunti per una storia di Sarzana*, Sarzana 1995;. Circa la storia urbanistica di Sarzana cfr. A. Frondoni, F. Geltrudini, *Archeologia urbana a Sarzana: indagini preventive e* d'emergenza, in "G.P. Brogiolo (a cura di), Il Congresso nazionale di Archeologia medievale", 1999, pp. 107-113; G.L. Coluccia, *Sarzana città ideale: evento storico e implicazioni urbanistiche*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2003, pp. 423-442.

[2] A.S.F., Otto di Pratica, Missive, Filza n. 6, anno 1487, c. 69; A.S.F., Otto di Pratica, Filza n. 3, anno 1483-1487, c. 349. Per una conoscenza più approfondita della fortezza Firmafede e della Cittadella cfr. C. Zanetti, *La cittadella di Sarzana*, in "Sarzana, lettura operante di una città antica", Sarzana 1982, pp. 75-84; D. Lamberini, *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in "Lorenzo il Magnifico e il suo mondo", Atti della Conferenza Internazionale, Firenze 9-13 giugno 1992, Villa "I Tatti", Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1994, pp. 407-425; G. Rossini, *Nuovi contributi alla conoscenza di una fortificazione fiorentina del Quattrocento: la cittadella di Sarzana*, in "C. Acidini Luchinat (a cura di), Scritti per l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze", 1998, pp. 167-174; Ibid., *La fortezza di Sarzana: da carcere a luogo di cultura*, in "I beni culturali", 3, 1995, pp. 47-52.

[3] La Repubblica fiorentina già da tempo possiede il forte di Sarzanello, che serve a controllare dall'alto eventuali forze nemiche che possano portare un assedio alla città di Sarzana. Cfr. E. Repetti, *Dizionario storico*, etc., Firenze 1833-45; G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, Firenze 1867, III, p. 207; A.S.M., F. Grossi, *Notizie della guerra e distruzione del paese di Sarzanello*, ms. n. 78, e, sempre nello stesso arch.: *Notizie riguardanti Levanto, Portovenere, Spezia, Sarzana, Sarzanello, Luni*, ms. n. 116; C. Promis, *Il forte di Sarzanello*, Torino 1838; A. Neri, *Il forte di Sarzanello*, in Giornale Ligustico, anno XIV, Genova 1887, pp. 348-353; G. Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, 1891, in Atti e memorie cit., sez. III, voi. VI, *app. I*; E. Rocchi, *La Cittadella di Sarzana ed il Forte di Sarzanello*, in riv. di Artiglieria e Genio, 1904, maggio, II, pp. 137-152; E. Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, 1908, pp. 136-144; M. Vinzoni, *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, Genova, 1955. *Castelli di Lunigiana*, Carrara, Bassani, 1963, pp. 93-94; A. Cassi Ramelli, *Il sistema fortificato di Sarzana e Sarzanello*, in "Castellum", n. 21, 1981, nn. 59-64. A.C. Ambrosi, *Itinerari nella Lunigiana Medioevale*, La Spezia, tip. Moderna, 1967, pp. 30-31.

fortificazione. Fanno ricostruire le case distrutte dall'assedio, le mura e i fossati (quelli relativi alla vecchia fortezza Firmafede a est della città), e stabiliscono di edificare un nuovo fortilizio (la Cittadella), posizionandola poco distante dal luogo dell'antica Firmafede, occupando però uno spazio assai più esteso, ottenuto mediante la demolizione di una parte delle case di Ymoborgo e delle mura trecentesche, da cui provengono abbondanti materiali di recupero per la nuova costruzione[4]. È un rettangolo abbastanza regolare con sei torrioni di cui quattro agli angoli e due al centro dei lati maggiori.

L'incarico di progettarla è affidato dalla Repubblica fiorentina a Francesco di Giovanni detto il Francione e ai suoi collaboratori Bernardo di Tommaso Corbinelli, Domenico di Francesco detto il Capitano e Francesco d'Angelo detto La Cecca il 19 dicembre 1487[5].

A cantiere iniziato nasce una diatriba con i fratelli Antonio e Giuliano da Sangallo sulla progettazione dell'opera[6], i quali, nel tentativo di scalzare i progettisti ufficiali per subentrare ad essi, presentano un loro modello di fortezza appoggiato dallo stesso Lorenzo de' Medici. La disputa viene vinta dal Francione che può non solo perfezionare l'opera, forse con tutti quegli accorgimenti tecnici che potevano essere scaturiti dal confronto, ma anche integrare il suo intervento con l'altro ad esso correlato sul forte di Sarzanello, suo ideale referente territoriale, riu-

[4] Sulla decisione dei fiorentini di rinnovare le fortificazioni di Sarzana cfr. A.S.F., Otto di Pratica, *Deliberazioni*, f. 2, a. 1487 - 1489, c. 10; A.S.F., Otto di Pratica, *Missive*, Filza n. 8, anno 1487, c. 186 r. È indirizzata dagli Otto a Pietro Tornabuoni e porta la data del 18 gennaio 1488; A.S.F., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 4, anno 1487-1488 (dal 1 settembre 1487 al 31 maggio 1488). Lettera n. 54 di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 8 febbraio 1488; A.S.F., Otto di Pratica. Responsive, Filza n. 5, anno 1488 (dal 1 giugno al 31 agosto 1488). Lettera n. 538 di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 9 agosto 1488; A.F.S., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 5, anno 1488 (dal 1 giugno al 31 agosto 1488). Lettera n. 472 di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 22 agosto 1488.

[5] La prima pietra è posta il sabato compreso fra il 3 e il 7 aprile 1488. I conti e i lavori si chiusero nel maggio 1492, dopo una serie di interruzioni. A.S.F., Otto di Pratica, Deliberazioni, Filza n. 2, anno 1487-1489, c. 10. A.S.F., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 4, anno 1487-1488 (dal i settembre 1487 al 31 maggio 1488). Lettera n. 126 di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 7 aprile 1488 e n. 122 del 3 aprile, sempre dello stesso. A.S.F., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 3, anno 1483-1487, c. 104. Lettera di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 23 gennaio 1488. A.S.F., Otto di Pratica, Deliberazioni e Partiti (dal 23 luglio 1491 al 26 marzo 1494), Filza n. 4, c. 71. A.S.F., Otto di Pratica, Deliberazioni, Filza n. 2, anno 1487-1489, c. 60. A.S.F., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 4, anno 1487-1488 (dal 1 settembre 1487 al 31 maggio 1488). Lettera n. 69, in data 15 febbraio 1488. Sulla costruzione della fortezza cfr. A.S.F., Otto di Pratica, Missive, Filza n. 11, anno 1488, c. 45v.

[6] Sull'intervento dei Sangallo e la diatriba col Francione cfr. A.S.F., Otto di Pratica, Missive, Filza n. 11, anno 1488, c. 49 v. A.S.F., Otto di Pratica, Responsive, Filza n. 6, (dal 1 settembre 1488 al 31luglio 1489). Lettera n. 18 di Pietro Tornabuoni agli Otto, in data 3 settembre 1488. A.S.F., Otto di Pratica, Missive, Filza n. 11, anno 1488, c. 65. Per una conoscenza più approfondita sugli avvenimenti riguardanti la *querelle* tra i tre architetti cfr. F. Buselli, *Documenti sull'edificazione della fortezza di Sarzana (1487-1492)*, Firenze 1970.

scendo in tal modo ad imprimere un assetto unitario all'intorno del dominio fiorentino. Nella fortezza di Sarzana, l'unica opera certa di Francesco di Giovanni, la planimetria non si discosta troppo dai classici modelli progettuali di rocche del '400 (Volterra, Pesaro, Imola), con un quadrilatero molto regolare e con le rondelle poste agli angoli appena sporgenti rispetto al filo delle cortine, i cui congiungimenti ideali si incontrano all'incirca sul diametro medio dei torrioni, e con le caditoie per la difesa piombante[7]. L'opera del Francione, che rimane un autore piuttosto "accademico", ancorato ad elementi ricorrenti negli innumerevoli esempi di fortezze e fortificazioni del periodo, risente ancora di modi tardomedievali e lo stesso complesso sarzanese risulta bloccato e privo di elementi di novità, se non nella maggiore inclinazione della scarpa e nel leggero abbassamento dell'elemento verticale[8].

Dove invece le novità si avvertono è nel resto della cinta muraria, realizzata qualche anno più tardi rispetto alla Cittadella. Gli interventi che rendono Sarzana un presidio militare e ne mutano anche il tessuto sociale e produttivo si concentrano sotto i genovesi, in particolare il Banco di San Giorgio, anche se continuano dopo il definitivo passaggio alla Repubblica di Genova (1562)[9]. I genovesi fanno costruire, tra il 1514 ed il 1530, i torrioni circolari a presidio delle porte. Resta aperta la

[7] Cfr. D. Taddei, *Il Francione e la sua bottega*, in "Bollettino Tecnico", n. 5-6, Firenze 1980, pp. 1-6.

[8] Non si conosce il modello proposto dai Sangallo ma nulla toglie al fatto che la fortezza sangallesca ospitasse dei puntoni della stessa fattura di quelli di Brolio e di Poggio Imperiale, realizzati negli stessi anni, confermando la differenza concettuale tra le due scuole di pensiero. Sulle architetture militari dei Sangallo rimangono ancora validi il testo di Marchini, G. Marchini, *Giuliano da Sangallo*, Firenze 1942-43, oltre ai due testi di Severini, G. Severini, *Architetture militari di Giuliano da Sangallo*, Pisa 1970; G. Severini, *Giuliano e Antonio da Sangallo e le origini della fortificazione bastionata*, in: "Castellum", n. 18, 1973.

[9] Con il ritorno della città sotto il potere di Genova, che la riacquista da Carlo VIII, questa è legata alla particolare condizione di città-confine, che determina il rafforzamento delle strutture difensive e il limite del tessuto abitativo e viario. Ciò può dirsi compiuto già nella seconda metà del XVI secolo e si articola nella costruzione della cinta muraria, dei fossati, dei bastioni circolari, e nella conseguente chiusura delle porte. Le mura e i fossati inglobano i quartieri esistenti e la Cittadella, mentre viene ridotto il tessuto edilizio esterno che si era andato formando in corrispondenza di alcuni presidi religiosi e di servizio nelle fasi di vita medievale, servizi che vengono ora ricollocati all'interno del perimetro urbano. Cfr. la pianta del Vinzoni. La politica dei genovesi è ben descritta dal Landinelli che ricorda come essi, recuperata che ebbero Sarzana, "posero ogni studio alla sua fortificazione" e per far ciò "gittarono a terra li borghi della città, e la ridussero a minore spazio, come già cominciato avevano li Francesi. La recinsero di gagliarde mura, con le sue fosse profonde e propugnacoli, e' quali in quell'età bastavano a difenderla da qualunque nemico potente, massimamente aggiuntovi la Cittadella..." Cfr. I. Landinelli, *De l'origine dell'antichissima citta' di Luni, del suo disfacimento. Della citta di Sarzana e di tutte le cose notabili pertinenti a detta città, et a tutta la Provincia diLunigiana* (inizi sec. XVII), Genova, B. C. Berio, copia ms. 1692 (m.r. VIII, 2.14), cap. 54

sola Porta a mare difesa da una mezzaluna chiamata "lo sperone", ossia un bastione fortificato di forma triangolare unito alle mura e proteso in direzione ovest. Questo intervento, dettato da un più rigido sistema di controllo del territorio, determina uno dei più profondi mutamenti della viabilità antica: l'asse da Porta San Bartolomeo (o Pisana) a Porta Calleri perde la sua funzione di attraversamento intramuraneo ed è sostituito da un percorso di circonvallazione a ridosso delle mura. Di conseguenza assume maggiore rilevanza urbanistica, come polo di smistamento direzionale, la Porta a mare (detta anche Genovese o di San Giorgio), presso cui vengono ubicate le caserme delle milizie e quelle degli ufficiali del dazio e della dogana[10].

La cinta muraria di Sarzana si presenta sostanzialmente munita di quattro solide rondelle, di cui due accoppiate a nord est e fiancheggianti la porta Parma (il Torrione Stella e il Torrione San Giorgio). Le altre due torri (Torrione Testaforte e Torrione San Francesco) si trovano agli angoli estremi sud e nord del perimetro. Gli estremi orientale e occidentale sono occupati rispettivamente dalla fortezza e dal massiccio puntone triangolare.

La prima cosa che colpisce osservando la planimetria della città antica racchiusa dal circuito murario rinascimentale è proprio la singolare morfologia di questo perimetro. Alla forma piuttosto compatta di tutta la parte orientale, al cui centro domina la medievale cattedrale di Santa Maria Assunta, si innesta la particolare sagoma a ovest, dal torrione San Francesco allo "sperone" triangolare, dalla quale si discosta completamente.

Interessante è innanzitutto il tentativo di geometrizzare e controllare metrologicamente il tutto. La cinta sembra infatti progettata prendendo come modulo dell'intero sistema il lato del Palazzo Comunale, pari a 100 palmi genovesi[11]. Congiungendo infatti lo spigolo del puntone meridionale con il centro del Palazzo stesso e prolungando l'asse fino ad incontrare il tratto di cortina a nord-est, questo stesso asse raggiunge una lunghezza pari a 10 moduli, ossia 100 canne genovesi. Inoltre il ribaltamento dei lati del puntone porta a descrivere un rombo il cui spigolo coincide proprio con il centro del palazzo. Ribaltando di nuovo l'intera figura lo spigolo tocca il centro della cortina di nord-est. Il modulo base si ripete anche nei lati della cinta dal torrione S. Giorgio al baluardo Testaforte (23 moduli) e sull'asse verticale puntone-rondella est della fortezza Firmafede (13 moduli).

[10] L'edificio per il corpo di guardia è fatto erigere da Giacomo Vivaldi nel 1557.

[11] Le fonti documentarie danno la notizia che a progettare il Palazzo Comunale sia stato Giuliano da Maiano nel 1472, realizzato in seguito. Esso si trova al centro della lunga piazza trapezia, in asse con il puntone meridionale.

Ogni elemento della fortificazione ha inoltre una sua specializzazione. I gruppi di elementi che comprendono i torrioni adiacenti la porta sud-orientale e la porta stessa, il massiccio puntone a sud-est, le rondelle contigue la porta occidentale, il torrione a nord con le cortine prossime ad esso hanno una loro logica se visti in rapporto con l'intera cinta. Il progettista della fortificazione si è trovato di fronte ad una città che era già sviluppata con il suo centro regolarizzato dagli assi viari paralleli e la cattedrale come baricentro ed un borgo ad occidente, fuori dal nucleo abitato, al di là dell'attuale piazza Matteotti. L'idea è quella di inglobare il borgo con il resto della città racchiudendo il tutto all'interno di un perimetro fortificato che possa svolgere la funzione sia di difesa-offesa del centro che di raccordo tra la parte consolidata e quella di nuova formazione. E non si limita a progettare un classico rettangolo, ma cerca di realizzare una forma che risulti singolare e funzionale nello stesso tempo.

Il Palazzo Comunale è preso come centro di raccordo sia geometrico (il modulo-base di tutto il sistema) che militare (la piazza dove è collocato è anche piazza d'armi, vicina alle porte e funzione di esse, così come la Cittadella è contigua all'altra porta in modo da poterla fiancheggiare).

Se le fonti documentarie non permettono di svelare la paternità della concezione della cinta urbana di Sarzana, sono però possibili similitudini e raffronti tra questa e le opere pensate e realizzate da Francesco di Giorgio Martini. E non sono neanche azzardate le ipotesi di un suo coinvolgimento, magari indiretto, nella progettazione, o meglio, nella ideazione delle risistemazioni del centro sarzanese.

La geometria dell'impianto nasce dal tentativo di utilizzare due forme: il puntone o il saliente e la rondella, cioè la figura triangolare e quella rotonda, elementi di primo piano delle ricerche martiniane e che lo stesso farà proprie e svilupperà fino alla sua ultima opera a carattere militare. Non a caso sia nel Codice Torinese che in quello Magliabechiano egli ritorna allo stesso modo a consigliare le due forme indifferentemente, a seconda della loro funzione, a differenza dei Sangallo che seguono una strada diversa, scegliendo il triangolo come elemento fondamentale della progettazione ed abbandonando la figura tonda.

Vi è inoltre una analogia tra la forma del nuovo perimetro sarzanese e quella della pianta della fortezza martiniana di Fossombrone. In entrambe si scorge, oltre la volontà di realizzare una figura emblematica, anche lo stesso modo di svincolarsi dalle forme classiche con gli scarti, le sporgenze e le rientranze delle cortine, delle torri, dei bastioni. Le cinte murarie risultano così aperte e avanzanti per svolgere contemporaneamente le due funzioni di difesa e di offesa. La cinta urbana

sarzanese si conforma secondo una serie di piegature delle cortine, sistema usato per dare maggiore resistenza all'urto delle bombarde e per rendere i muri fiancheggiabili dalle torri.

Secondo il Martini le migliori difese sono infatti quelle con gli angoli rivolti verso la parte da cui viene l'offesa e i lati del loro perimetro debbono risultare orientati obliquamente (*fuggitivi*) rispetto ai tiri dell'assalitore, concetto rispettato pienamente a Sarzana, così come lo è a Lucca e a Castiglione di Garfagnana. Le cortine di Sarzana risultano continuamente sfuggenti e, nonostante la lunghezza "oltre misura" di alcune di esse, queste sono ben fiancheggiabili dalle torri circolari. Inoltre le tenaglie sono ben sapientemente posizionate nei punti più nevralgici dell'intero complesso. Il concetto di fiancheggiamento, altro motivo che il Martini cura particolarmente, è dunque pienamente sfruttato. Tra i torrioni Stella e San Francesco, a nord della città, l'enorme distanza (oltre duecento metri) è spezzata dalla tenaglia che copre i due elementi, così come risolve la parte sud occidentale del perimetro ponendo un altro sistema tenagliato tra il torrione San Giorgio e l'enorme puntone o rivellino in asse col Palazzo Comunale.

Osservando il torrione nord orientale (San Francesco) e tutto il sistema di ancoraggio delle cortine con questo, il disegno ci porta ad un confronto diretto con la rondella che ospita la rampa elicoidale del palazzo di Castel Durante, opera certa di Francesco di Giorgio. La sporgenza della torre di Sarzana è uguale a quella martiniana del Palazzo, così come l'inclinazione dei muri. Le due rondelle poste ai lati della Porta Parma, che forma una specie di saliente, e i muri laterali che partono dai due torrioni sono anch'essi elementi martiniani a tutti gli effetti e ricordano le mura di Giulianova[12].

I salienti poco pronunciati tra il baluardo Testaforte e il semitorrione contiguo al centro della lunga cortina meridionale e tra lo stesso semitorrione ed il puntone dell'attuale piazza S. Giorgio. Questa tendenza a sostituire i salienti alle cortine rettilinee è un segno distintivo del Martini già in opere giovanili quale è ancora Giulianova.

Il saliente sud-orientale imperiato sulla porta Parma è rafforzato dalla risega del muro di controscarpa della fortezza Firmafede.

Il potente rivellino triangolare posto sul lato sud occidentale, vero e proprio puntone, ricorda quelli di Cagli e di Sarzanello (quest'ultimo è un'aggiunta successiva al forte triangolare francioniano), oltre ad avvicinarlo a quelli disegnati sui *Trattati*, in particolare quello del foglio 3v del Codice Magliabechiano. Si sa che il progetto del puntone di Sarzanello viene disegnato da Matteo Civitali, il quale è incaricato dai genovesi del Banco di San Giorgio, dopo la riconquista del forte e della città di Sarzana. È noto anche che il Civitali, prima di essere al servizio dei genovesi, lavora a Lucca e nel territorio lucchese. Nel 1491 è chiamato dagli anziani di Lucca insieme al Martini, al quale si rivolgono per chiedere dei pareri riguardo la realizzazione di una nuova cinta urbana della città di Lucca. L'incontro tra il Civitali e il Martini può essere fruttuoso al punto tale che il Civitali stesso fa proprie le idee martiniane e le innesta nelle opere di Sarzana e di Sarzanello. In più vi è una influenza martiniana anche nella cinta di Castiglione di Garfagnana, probabilmente opera dello stesso Civitali (si noti ancora il "muso" di Castiglione posto a nord delle mura con quello di Sarzana nella Porta Parma confrontabili con il saliente orientale di Giulianova).

[12] Cfr. M. Montebello, Francesco di Giorgio Martini e Giulianova, Padova 1994.

È molto probabile che il Civitali, dopo aver lavorato a Lucca (da solo o in collaborazione con Francesco di Giorgio non è documentato) come progettista della cinta fortificata, abbia contribuito alla realizzazione delle fortificazioni di Sarzana negli stessi anni di quando lavorava al rivellino di Sarzanello. I documenti danno notizia che nel 1499 i lavori al forte di Sarzanello proseguivano tra mille difficoltà e in quello stesso anno c'è la sostituzione del maestro Donato con un certo maestro Matteo (identificabile con lo stesso Civitali presente in quegli anni a Carrara)[13]. E che lo stesso Civitali abbia lavorato anche alla cinta di Castiglione di Garfagnana, a pochi chilometri dalle due precedenti, non è motivo infondato. Ne sono prova gli innumerevoli elementi delle tre opere che, confrontate tra loro e con quelle di Francesco di Giorgio, fanno di queste esempi di cinte e di fortezze all'avanguardia per i tempi.

La porta occidentale della fortificazione sarzanese, in asse con quella opposta orientale, è protetta dalle due maestose rondelle che la coprono con la loro sagoma da eventuali incursioni nemiche e la battono con tiro laterale.

Risulta inoltre che molte delle indicazioni fornite da Francesco di Giorgio nei suoi Trattati sono pienamente rispettate a Sarzana, dalle proporzioni delle rondelle a quelle delle cortine, dalla precisa posizione delle difese sopra i piombatoi alla sporgenza delle scarpature, alle misure più minute dei vari elementi che compongono una fortificazione [14].

Un altro suggerimento del Martini rispettato nell'opera sarzanese, vale a dire quello di collocare nella parte più esposta (cioè quella ango-

[13] Cfr. F. Petrucci, *Matteo Civitali e Roma*, Roma 1980.

[14] Cfr. C. Maltese (a cura di), Francesco di Giorgio Martini. Trattati di architettura, ingegneria e arte militare, I, Milano 1967, pp. 13-14, e II, Quinto Trattato, *Forma di rocche e fortezze*, pp433 e 437.

lare) torri di fattura maggiore (o di diametro maggiore), sembra qui seguito in piena regola, così come il diametro funzione dell'angolo esposto, e quello per cui la piazza sopra il torrione deve essere proporzionata all'impiego dell'artiglieria.

Il progetto di Sarzana rivela non soltanto una volontà di geometrizzare e controllare metrologicamente i vari elementi quali la Cittadella, le porte, le strade, le chiese, ma anche una voluta intenzione formale di impronta simbolico-figurativa. Il dimensionamento antropomorfo dell'abitato, la cura dei rapporti, delle simmetrie e delle proporzioni che si intrecciano in ogni aspetto della progettualità esprimono la tensione costante all'ordine e all'armonia di cui l'architetto rinascimentale non si è spogliato neanche in una cinta muraria, inserita profondamente nello stesso contesto culturale[15]. D'altra parte il tema dell'antropomorfismo, oltre che spiccatamente martiniano, è condiviso anche da altri teorici dell'architettura e dell'urbanistica del periodo, dal Filarete a Leonardo, dall'Alberti a Fra' Giocondo, Il Martini, citando Vitruvio, afferma che "*...tutta l'arte e la ragione tratta essere dal corpo umano ben composto e proporzionato*"[16]. E ancora che "*...parmi di formare la città, rocca e castello a guisa del corpo umano, e che al capo colle appricate membra abbi conferente corrispondenza*"[17].

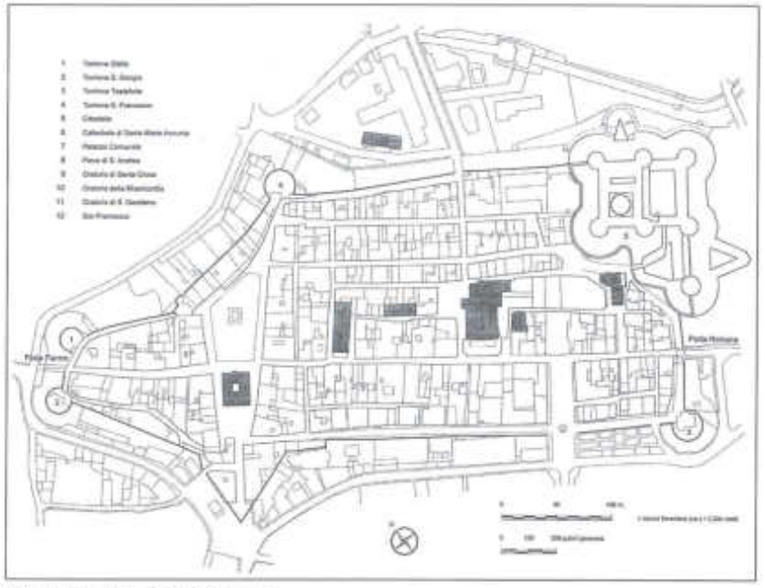
La forma del perimetro di Sarzana ricorda sia il Dinocrate martiniano, disegnato sul foglio 3r del Codice Torinese Saluzziano che il disegno del Dinocrate del Codice Magliabechiano II.I.141 al foglio 27v. Nel primo la testa corrisponde al possente puntone sud-orientale e il piede con la rondella di nord-ovest, mentre il centro dell'intera figura è coincidente con il centro della piazza dove sorge il palazzo del Comune. Ma è soprattutto nella figura del Dinocrate che emerge ancora una volta la figura del Martini come progettista ideale dell'intera fortificazione. La figura è inscrivibile nel nuovo circuito murario, con la testa corrispondente al saliente della Porta Parma, i piedi alla Porta Romana, le due estremità degli arti con il rivellino sud-orientale e il torrione di san Francesco. Il membro della figura coincide poi con il baricentro dell'intera cerchia, intersezione delle diagonali del rettangolo i cui lati sono tangenti alle estremità della fortificazione.

La "collaborazione" di Francesco di Giorgio con gli artisti e tecnici, non sempre chiaramente documentata e molto spesso evidente dopo esami attenti e approfonditi, viene fuori anche nel caso della progettazione della nuova cinta urbana di Sarzana. Si tratta, come già accennato, di una collaborazione non diretta, nel senso che non c'è stata una vera e propria progettazione di gruppo Martini-Civitali, ma di un "suggerimento" e di un apporto culturale da parte di Francesco di Giorgio allo stesso vero progettista. Nonostante le date che emergono dai documenti e che riferiscono che le mura di Sarzana sono costruite nei primi anni del secolo XVI, non si può negare che, sia per la disposizione che per numerosi elementi stilistici e morfologici dei particolari della fortificazione, quest'ultima risulti fortemente influenzata dagli schemi proposti da Francesco di Giorgio nei suoi Trattati e nelle sue realizzazioni. Nel suo complesso la cinta sarzanese, per i numerosi motivi sopra descritti, rimane uno tra i pochi esemplari di connubio tra progettazione urbanistica e militare, ponendosi dunque come un elemento nuovo nel campo non solo dell'architettura delle fortificazioni ma in quello della "modellistica urbana" rinascimentale, in cui il probabile autore, che si è identificato in Matteo Civitali, ha fatto proprie le esperienze e i suggerimenti del grande maestro senese.

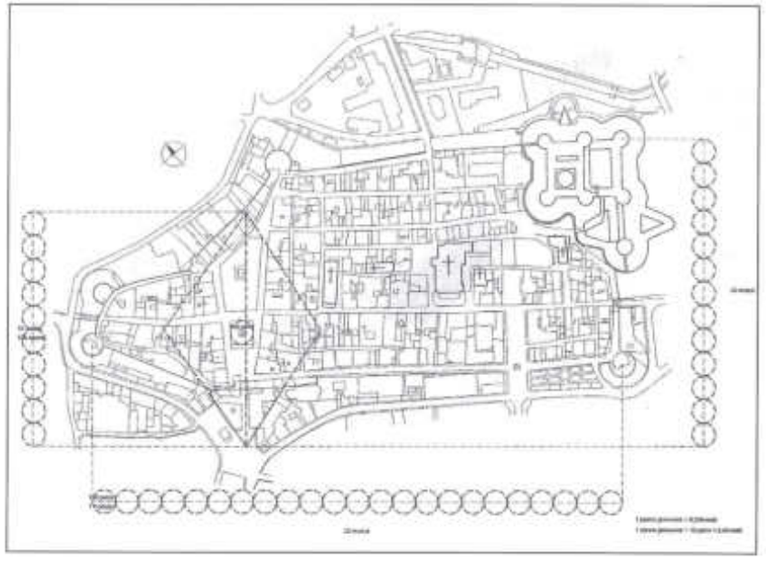
[15] Sul tema dell'antropomorfismo, cfr. E. Guidoni, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 97-120; Ibid., *Leonardo da Vinci e le prospettive di città. Le vedute quattrocentesche di Firenze, Roma, Napoli, Genova, Milano e Venezia*, Roma 2002; In particolare per ciò che riguarda il discorso antropomorfico in Francesco di Giorgio cfr. P. Marconi, *Una chiave per l'interpretazione dell'urbanistica rinascimentale. La cittadella come microcosmo*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", XV, 85-90, Roma 1968; F. Mariano, *La cittadella antropomorfa. Francesco di Giorgio a San Costanzo*, in "B. Nazzaro, G. Villa (a cura di), Francesco di Giorgio Martini. Rocche, città, paesaggi", Atti del convegno nazionale di studio, Siena, 30-31 maggio 2002, pp. 97-107.

[16] Cfr. C. Maltese, cit., *T*, I, *Fortezze*, p. 3.

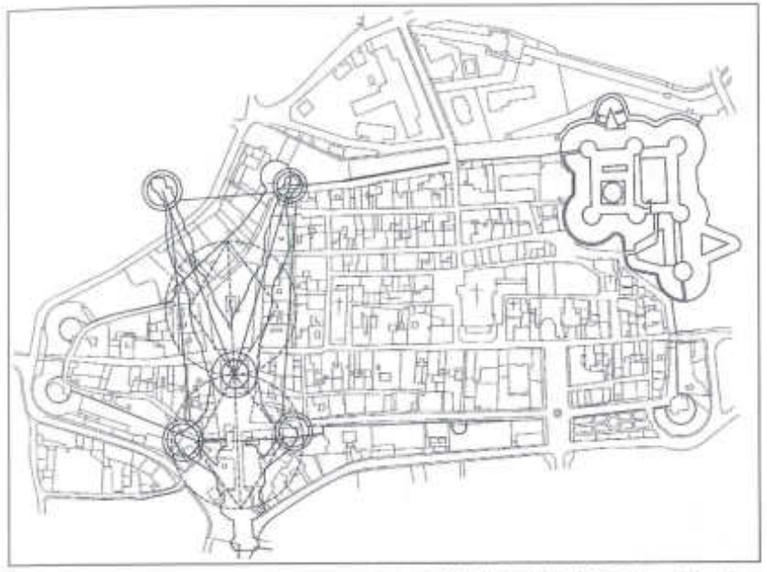
[17] Cfr. C. Maltese, cit., *T*, I, *Fortezze*, p. 4.



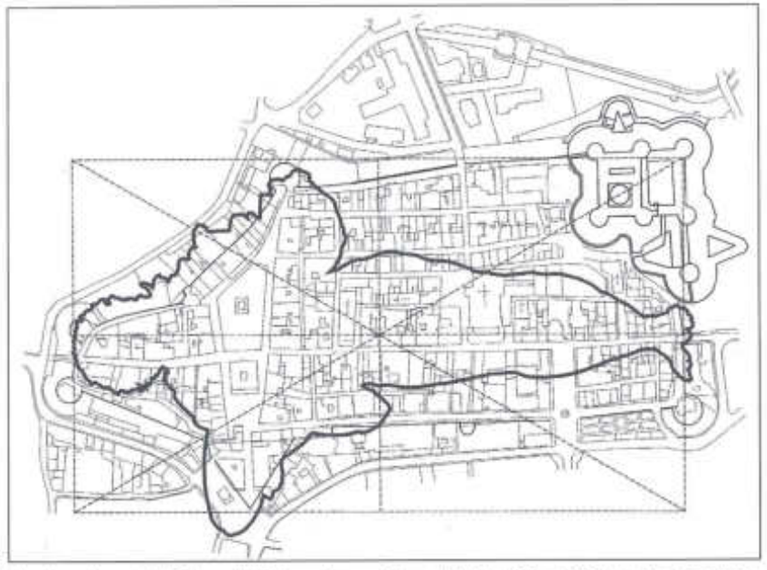
Planimetria della città di Sarzana.



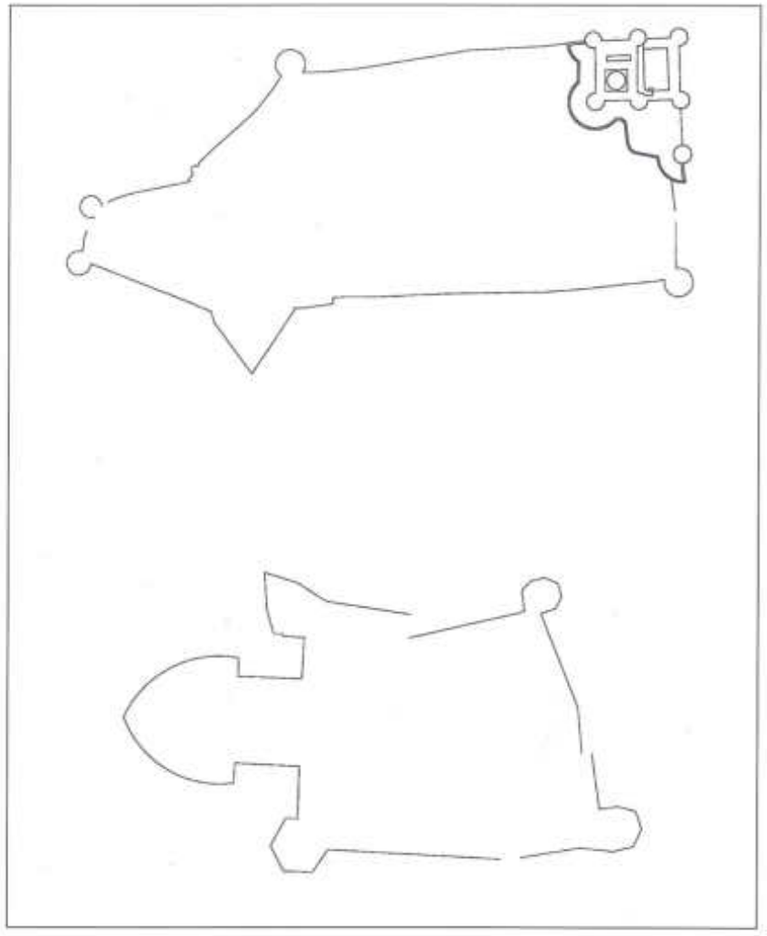
Planimetria di Sarzana con l'indicazione della geometrizzazione e del controllo metrologico.



Corrispondenza della figura del Dinocrate martiniano del foglio 3r del Codice Torinese Saluzziano con la città di Sarzana.



Corrispondenza della figura del Dinocrate martiniano del foglio 27v del Codice Magliabechiano II.I.141 con la città di Sarzana



Confronto tra i circuiti murari di Sarzana e di Fossombrone.

Favaro Veneto ex comune rurale in provincia di Venezia e i suoi comuni censuari. Note sull'amministrazione ecclesiastica

Laura Bain

Favaro Veneto

Il luogo fisico occupato da Favaro Veneto (coincidente con l'antico territorio comunale), è situato a nord-est di Mestre, la sua superficie territoriale è di ettari 4258.56.32, i suoi confini attuali sono: a nord, comuni di Marcon e Quarto d'Altino (fiume Dese); a est, la laguna; a sud, linea del confine amministrativo della frazione di Mestre; ad ovest, l'autostrada Venezia-Trieste, il cavalcavia di Via Eridesio (escluso), poi lo scolo Bazzera fino al confine amministrativo di Mestre all'incrocio con Via martiri della libertà, poi questa strada sino all'incrocio con Via Vallenari e infine il confine di Mestre , Via Orlanda inclusa.

Le informazioni reperite nell'Archivio Comunale di Favaro e l'Archivio di Stato hanno, in parte, consentito di ricostruire la successione storica degli eventi principali che hanno determinato l'attuale assetto urbanistico; molte altre informazioni si sono ricavate consultando pubblicazioni a stampa e cercando poi di comporre i vari dati.

Favaro Veneto era un comune amministrativo d'istituzione napoleonica, proveniente dal territorio trevigiano.

Situato a nord-est di Mestre, faceva parte dell'omonomo Distretto, il quale costituiva la parte media della provincia di Venezia. La parte superiore del Distretto aveva delle discrete condizioni di suolo, l'inferiore, e prossima alla laguna, era ricoperta di maremme e paludi; è in quest'ultima parte che era situato il territorio del comune di Favaro con le cinque frazioni aggregate: Campalto con porzioni di Portegrandi, Campalton, Tessera, Terzo, Dese al di qua e al di là del fiume.

Il territorio del comune si estende per dieci chilometri in lunghezza

(nord-sud), per tre circa nella sua massima larghezza (est-ovest).

Ecclesiasticamente apparteneva alla Diocesi di Treviso, mentre oggi fa parte del Patriarcato di Venezia.

Il comune aveva i seguentei confini: est e sud-est comune di Burano; nord, comune di Marcon; ovest, comune di Mestre; sud, laguna. Il territorio di Favaro (escluse le frazioni sopra citate) confinava: a nord con la frazione di Dese; a sud con la frazione di Campalto; a est con quella di Tessera; ed a ovest con il confine di Carpenedo.

L'origine del nome della località di Favaro secondi l'Agnoletti, sembra derivi da un fabbro "che lungo la Via Altinate avrà servito alle milizie o di stanza o di passaggio, lavorando armi, ferrando cavalli o altro".[1]

L'insediamento antico

Favaro Veneto all'inizio dell'ottocento si presentava come un piccolo comune rurale. L'insediamento antico era situato lungo la strada principale chiamata " La Comunale di Favaro", la quale partiva dal confine di Mestre ed arrivava fino al ponte sul fiume Dese. Era lunga metri 4805. larga metri 6. lungo il percorso c'erano sette tombini su altrettanti fossi, ed un ponte per attraversare il fiume.

Attualmente la strada ha due denominazioni: il primo tronco chiamato Via San Donà che finisce dove ora si trova Piazza Pastrello e l'altro tronco chiamato Via Altinia che porta verso la Chiesa di S. Andrea Apostolo e verso Dese.

L'antico centro era formato da alcune case lungo l'attuale Via San Donà e dalla chiesa con il vicino cimitero. Ancora oggi in via San Donà si trova la vecchia osteria e l'ex edificio municipale che si trovava poco prima di piazza Pastrello ma sempre sul medesimo lato (più a ovest). Da un particolare di una mappa del 1842 si può vedere che la piazza (oggi sede del municipio) era tutta alberata; molto chiara è anche l'ubicazione della vecchia osteria e del vecchio municipio. Lo stesso vale per il nucleo della chiesa con annesso cimitero, canonica e campanile.

Le strade del paese si presentavano in cattivo stato, tutte in ghiaia. Dalla strada principale di Favaro si diramavano altre stradine perpendicolari a questa che portavano a case e fondi privati: queste vie erano usate da contadini che passavano con i carri trainati da animali.

Verso la fine dell'ottocento venne costruito l'attuale municipio di Favaro in stile neoclassico: è formato da un corpo centrale e due ali laterali, queste ultime allora sede delle scuole femminile e maschile.

[1] AGNOLETTI C., *Treviso e le sue Pievi,Treviso*, Stab. Turazza, 1897-1898, vol. 2, p. 87.

La chiesa del comune di Favaro, S. Andrea Apostolo, era una delle dodici chiese componenti la Congregazione di S. Stefano di Martellago. Non è stato trovato mai nessun documento riguardante la prima fondazione e costruzione della chiesa, non si sa nemmeno quando divenne parrocchia per la prima volta.

L'unica notizia certa è che nel 1344 la chiesa era parrocchia e così anche nel 1700.

Le vicende dei comuni censuari aggregati a Favaro. Amministrazione ecclesiastica

Le frazioni di Favaro sono legate al centro principale da epoche remote, soprattutto per quanto riguarda l'amministrazione ecclesiastica. Non sempre le cinque frazioni prima nominate furono sotto il controllo di Favaro; infatti, nel 1806 durante la seconda dominazione francese, alcune delle frazioni di Favaro erano comuni autonomi, come Campalto, classificato comune di terza classe con 329 abitanti[2].

Anche Favaro era comune di terza classe non raggiungendo all'epoca, i 3000 abitanti. Successivamente con la legge del 7 dicembre del 1807, il territorio del Dipartimento dell'Adriatico si arrichì di altri comuni provenienti da altri dipartimenti. Dal Dipartimento di Passariano (UD), sotto il Distretto di Aquileia, provenne la frazione di Terzo. dal Dipartimento del Tagliamento (TV) provenne Dese.

Nel 1818 avveniva la definitiva conferma delle giurisdizioni territoriali comunali nel Distretto di Mestre[3], descriviamo le cinque frazioni.

Campalto (Campus Altus) [sembra fosse situato in un punto più alto rispetto ai colmelli limitrofi (anno 1300), attualmente non esiste pre-

[2] La legge 29 aprile 1806 prescriveva la distinzione dei comuni in tre classi:
I classe: comune con più di 10000 abitanti; consiglio composto da 40 membri tratti da una terna di 80 maggiori possidenti del luogo; podestà ed anziani in numero da tre a cinque.
II classe: comune con non più di 3000 abitanti; consiglio composto da trenta membri tratti da una terna di 60 maggiori possidenti; podestà ed anziani in numeroda cinque a sette.
III classe: comune con meno di 3000 abitanti; consiglio composto da tutti i membri possidenti del luogo compresi i capo famiglia commercianti o industriali con più di trentacinque anni di età; sindaco e anziani in numero di tre.
Tratto da: A. STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia, 1968 pp. 63-64

[3] La definitiva conferma delle giurisdizioni territoriali comunali si ebbe solo nel 1818, anno in cui il Distretto di Mestre presenta la seguente lista di comuni: -Mestre: comune con ufficio proprio, Consiglio comunale composto da 40 maggiori Estimati del luogo; deputazione comunale di tre membri eletta dal consiglio, segretario, cursore, ecc.
-Zelarino: comune senza ufficio proprio, con convocato generale, deputazione comunale eletta dal convocato, agente, cursore, ecc.
- Favaro Veneto: comune senza ufficio proprio, uguale a Zelarino.
- Marcon, Chirignago, Spinea, Martellago: comuni senza ufficio proprio, come Zelarino.
Tratto da: A. STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia, 1968, pp. 63-64, estratto da Centro di Studi Storici di Mestre; 1964, p. 53.

senza di questa altura] è situato ai margini della laguna vicino alla sponda settentrionale del canale dell'Osellino, lungo l'antica Via Emilia Altinate (Annia) o Strata Via. Un tempo questo colmello era chiamato S. Martino di Strata proprio per essere posto su questa via romana. Lungo la Via Annia nel tratto Padova Altino, furono trovati quattro miliari, uno di questi proprio a Campalto.

In epoche antiche era un luogo di mercato per i veneziani, "anzi esso era uno dei principali mercati d'Italia: cioè quello di Olivolo, quel di Pavia e questo di Campalto. Per sentenza del Doge Ottone Orseolo (anno 1008) potevansi qui al pari che in Olivolo, agitare i panni d'oro; non pertanto al cessare di quelle circostanze, Campalto non divenne più che un misero villaggio a gran pena rammentato"[4] .

Anticamente aveva un porto vicino a quello di Augnana, formato dal fiumicello Mestre (o Marzenego). Il villaggio era raggiungibile da Venezia attraverso il canale delle Fondamente Nuove per quelli (naturalmente profondi) detti delle navi e del Tortolo, si entrava poi nel drizzagno di Campalto, il quale necessitava di frequenti escavi. Da qui si approdava a Favaro dove esisteva una ricevitoria daziaria[5].

Una bolla papale dell'anno 1152 nominava la Pieve di San Martino di Tessera; nel 1330 la troviamo con il nome di S. Martino di Strata. In questo anno la Pieve aveva sotto di sè le filiali di s. Pietro di Terzo, S. Maria di Cavergnago e S. antonio di Tessera. nella chiesa di san Martino vi era solo un chierico questo perchè le condizioni del luogo peggioravano sempre più, fino a renderlo quasi inabitabile a causa dell'impaludamento e della malaria.

La pieve ebbe un inizio di ripresa alla fine del 1400, quando la famiglia Morosini decise di restaurare la chiesa. Nel 1507 fu confermata sempre matrice di Terzo e Tessera come in passato, ma il rettore di Favaro si era già annesso quelle cappelle; ciò provocò dei litigi che si potrarranno nel tempo. Verso la fine del 1500 la chiesa, dopo una effimera rinascita, decadde di nuovo: si continuava a chiamarla Pieve ma non era altro che una parrocchia del vicariato di Martellago; nel 1688 risulta filiale di Carpenedo.

Sulle liti fra Campalto e Favaro, per questioni attinenti alle decime riscosse dalla chiesa, ci da informazioni Francesco Agnoletti nel suo manoscritto; le notizie riportate non sono peraltro molto esaurienti e la situazione è tutt'altro che chiara.

Prima che la famiglia Morosini si occupasse della chiesa di S. Martino, il parroco di Favaro si preoccupava di mantenere un cappellano che avesse cura non solo degli abitanti di S. Martino di Strata ma anche di quelli di Campalto[6].

"Il parroco di Favaro da tempo immemorabile aveva il diritto di raccogliere il quartese di tutta la parrocchia sopra tutti i beni sia laici che ecclesiastici. Se avesse dovuto raccogliere solo il quartese dei beni laici, al parroco non sarebbe stato possibile mantenersi perchè nella parrocchia di Favaro questi ultimi erano pochi".

Sia che i regolari avessero affittato i loro beni [come si vedrà più avanti, molti terreni erano posseduti da conventi], sia che li avessero fatti coltivare da "bovari" a proprie spese, il parroco percepì tutto il quartese ogni anno, sicuramente fino alla fine del 1700. il parroco pretendeva di riceverlo non solo dai luoghi descritti ma anche dalla parrocchia di S. Martino di Strata. Questo in base alla unione di S. Maria di Tessera a quella di Favaro, perchè S. Martino di Strata era stato sotto Tessera.

"Da questo era sorta una lite, il cui testo originale (forse gli atti del processo), si trovava presso la famiglia Morosini. In esso si sosteneva il diritto da parte del parroco di Campalto di ricevere il quartese nell'ambito della sua parrocchia. Il 23 agosto 1514 il R.G. Marzino inviò una supplica al Papa Leone X affinchè tale diritto fosse salvaguardato sia nei confronti del parroco di Favaro, sia verso quello di Carpenedo nella località di Cavergnago.

Dopo che la famiglia Morosini ottenne lo "ius patronatus" nel 1513, incominciò la lite e non si seppe cosa fosse accaduto poi con precisione e se essa avesse avuto termine"[7].

Nel 1503, quando i Morosini rifabbricarono la chiesa, questa era "larga 31 piedi e lunga 70, con suo campanile e cimitero". Nel 1511 fu chiamato un cancelliere vescovile di Treviso a visitare la chiesa, "in qual il cancelliere vi trovò solo una cappella piccola e la pala di San Martino, i muretti nuovi, ma non il fonte ne il campanile; seppe si che era stata parrocchiale con proprio cimitero, e però vi istituì un parroco, e condannò quello di Favaro a restituire i quartesi al collega; se non chè questi continuò la lite"[8].

La chiesa fu consacrata nel 1543 dal vescovo di Caorle, ma pochi anni più tardi, nel 1565, fu abbandonata per le sue condizioni disastrose.

[4] E. PAOLETTI, *Il fiore di Venezia*, Venezia, Ed. T. Fontana, 1837 in 4 voll.Tratto da vol. I, p. 216.

[5] *La Provincia di Venezia, Monografia Statistica, economico amministrativa*. Raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti, Venezia, 1880-1881.

[6] Campaltone: frazione di Favaro, provincia di Venezia, distretto di Mestre. E' un villaggio posto sulla sponda settentrionale del Canale dell'Osellino, di contro al villaggio di Campalto. Tratto da: A. AMATI, *Dizionario Corografico 1875-1886*, Milano, Ed Vallardi in 8 voll. (Vol. II)

[7] F. AGNOLETTI, *Miscelaneae Notationes Curiosae 1741*,Traduzione italiana e note a cura di Mirella Bolzonella Checchin, Favaro Veneto 1987. Manoscritto custodito in Biblioteca Comunale di Treviso

[8] F. AGNOLETTI, *Miscelaneae Notationes Curiosae 1741*, Traduzione italiana e note a cura

Si cercò in seguito di restaurarla, nel 1715 venne nominata filiale di Carpenedo.

Oggi la chiesa di S. Martino, chiusa al culto, viene usata come sala d'incontri culturali, mentre per gli abitanti ne è stata costruita una più ampia ed in zona più centrale. E' stata consacrata ai SS. Benedetto e Martino nel 1967.

Il villaggio di Terzo era situato lungo la via romana Emilia Altinate; il toponimo Terzo dovrebbe indicare la distanza in miglia da un antico centro, in questo caso Altino.

La chiesa di S. Pietro di Terzo era una semplice cappella con un unico altare, senza sacrestia. Anticamente si suppone fosse chiamata S. Pietro in Strata , perchè come la chiesa di Campalto, era situata lungo la via Annia che collegava Padova con Altino.

La chiesetta, senza cura d'anime, era situata in un luogo detto il "colmello di Terzo" sotto la parrocchia di S. Andrea di Favaro. Vi sono tesi diverse per quanto riguarda la proprietà del terreno in cui fu costruita. C'era chi sosteneva fosse stata eretta su beni privati dei RR. Monaci Certosini di S. Andrea del Lido, chi sosteneva fosse stata costruita su terreno pubblico. "Il parroco e gli abitanti del colmello di Terzo sostenevano che la chiesa si trovase nella strada pubblica e colui che ogni giorno doveva celebrare in quella cappela venisse scelto dagli abitanti del colmello con il consenso del parroco".

Dal 1840 i beni del territorio di Terzo (non si sa se tutti o solo in parte), erano di proprietà dei monaci certosini.

Anteriormente erano stati dei frati Centurioni e prima ancora si pensa fossero stati posseduti dal monastero delle monache di S. Maria di Mogliano.

Verso la fine del 1500 la chiesa di Terzo divenne un semplice oratorio. Sopressi i Padri Centurioni, il governo autorizzò la demolizione dell'antico e cadente oratorio, ed il materiale venne adoperato nella costruzione della nuova chiesa parrocchiale.

Non ci sono molte notizie su questa chiesa, si sa solo che con il passare dei secoli il villaggio di Terzo si ridusse a palude e "barena" ed ora non esiste più.

Anche la frazione di Tessera è situata lungo la Via Emilia Altinate a quattro chilometri circa da Favaro, tre da Terzo e sette da Altino. Viene così chiamata probabilmente, perchè la strada era battuta da mercanti di tele e drappi che portavano la loro merce all'antico mercato di Cavergnago per il commercio con Venezia.

di Mirella Bolzonella Checchin, Favaro Veneto 1987. Manoscritto custodito in Biblioteca Comunale di Treviso.

Anticamente questa zona era ricoperta da boschi, paludi e prati. Qui esiste tuttora una torre medievale che ha un'altezza di 24 metri ed un diametro di 14 metri.

All'origine la chiesa di Tessera era una cappella filiale della matrice di Strà, ma a poco a poco essa prese tale importanza da acquistare il titolo di Pieve, e così è nominata nei Diplomi di Eugenio III al Vescovo di Treviso Bonifacio (a.1152), di Lucio III nel 1184 e di urbano IV nel 1263.

A Tessera esistevano due chiese: una parrocchiale detta di S. Maria di Tessera, l'altra di Benedettini sorta come cappella nel 1089, dedicata a Sant'Elena, annessa ad un convento. Dove sorgesse l'antica parrocchiale di Tessera non è documentato in modo certo: secondo il parroco Agnoletti (1741) e tenendo conto di certi ruderi arando i campi, essa sarebbe stata situata non lontana dalla via detta La Spigariola (ora via Triestina). Non sussistono documenti o registri parrocchiali, e forse non esistettero mai.

La rovina della chiesa, secondo alcuni dovuta all'incuria dei suoi pievani o degli abitanti, è posteriore al 1344. Secondo l'Agnoletti è più probabile (vista l'importanza ed il titolo di Pieve che possedeva), che venisse demolita, come altre nei dintorni, nella guerra del 1370, quando durante il Dogado di Contarini, i Carraresi, gli Ungari, i Torinesi e i Genovesi, uniti contro Mestre e Venezia, si accamparono sull'estuario e sui margini della laguna.

Non si sa bene quando la Pieve di S. Maria di Tessera venne unita alla parrocchiale di Favaro: è possibile dare solo delle date approssimative. Difatti, mentre la chiesa è nominata, come si è detto precedentemente, nei Diplomi del 1152, 1184, 1263, non è più annoverata tra le chiese soggette alle decime nella Bolla di Clemente VI del 1344; mentre nella medesima bolla, la parrocchiale di Favaro è tassata dalla decima corrispondente ai redditi delle due chiese di Favaro e di Tessera. Tra le cause principali dell'unione deve annoverarsi certamente l'esiguità dei redditi beneficiari. Il terreno incolto, in gran parte boschivo e paludoso doveva essere poco redditizio per i coloni, e di conseguenza per i pievani. Inoltre, l'allontanamento e forse l'abbandono da parte dei titolari della parrocchia, le difficoltà nelle comunicazioni da parte del mare e la maggiore facilità di scambio verso terra, forse per lo zelo dei parroci di Favaro che prestavano gratuitamente l'opera del loro ministero in quel territorio; ed infine la demolizione della chiesa locale e la difficoltà ad riedificarla, furono probabilmente condizioni favorevoli all'unione, prima di fatto e poi di diritto, alla parrocchia di Favaro.

A metà degli anni cinquanta nel territorio "barene di Tessera", venne

costruito l'Aeroporto Internazionale Marco Polo.

L'ultima frazione, Dese, prende il nome dal fiume che la divide in Dese superiore e Dese inferiore, fiume che in vecchie carte è nominato Eridesio o Dezzo.

Come a Tessera, anche a Dese è rimasta l'antica torre medievale alta venti metri. Nel territorio anticamente si trovavano varie fornaci per lavorare i mattoni, che venivano trasportati per via d'acqua.

Nell'archivio vescovile di Treviso viene conservato un documento in cui viene citata la visita a S. Maria di Dese da parte del vescovo di Treviso nell'anno 957. Nella Bolla pontificia del 1152, risulta che la Pieve di Dese appartiene alla Diocesi trevigiana, e la raccolta delle decime del 1297 le attribuisce la giurisdizione sulle cappelle di S. Giovanni di Dese e S. Bartolomeo di Gaggio. La località di Dese era quasi del tutto priva di abitanti a causa degli acquitrini e della malaria.

Nel 1344 circa, la pieve fu concessa all'Ordine dei Crociferi di Venezia (Ordine istituito a Venezia nel 1155 dal Papa Alessandro III), con l'obbligo di provvedere alle cure d'anime.

Nel 1656, dopo la soppressione dell'Ordine dei Crociferi, il Senato ne vendette all'asta i beni, che vennero aggiudicati alla famiglia Minelli e, in seguito, passarono all'Istituto degli Esposti di Venezia, con una donazione testamentaria.

Nel 1884 l'Istituto rinunciò al giuspatronato della parrocchia.

Nel 1636 un'incendio distrusse la chiesa con tutto il prezioso archivio. La chiesa fu riedificata, e nel 1777 dopo un altro restauro, venne consacrata. Nel 1811 gli fu dato il titolo di arcipretale, e nel 1927 entrò a far parte del Patriarcato di Venezia. Nello stesso anno fu iniziata una nuova chiesa, in zona meno periferica, ultimata nel 1935. La chiesa in stile neoromanico, è ad una navata e dall'altare maggiore della vecchia chiesa che venne demolita, sempre nel 1927, perchè pericolante.

Una città giardino in Sicilia: Mussolinia

Clementina Barucci

In epoca anteriore alla formalizzazione ufficiale dei provvedimenti di legge sulla "bonifica integrale"[1], e nel quadro delle iniziative del fascismo per la valorizzazione agraria del paese[2], veniva insediata una "Commissione tecnica per il miglioramento dell'Agricoltura" che, riunitasi all'indomani della marcia su Roma, constatava "la suprema necessità di attuare un programma che permettesse di realizzare al più presto l'intensificazione della produzione agricola nazionale, fonte prima del benessere sociale e della floridezza economica d'Italia"[3].

Così nel 1923, nel quadro della risoluzione dei gravi problemi di ripartizione del latifondo siciliano[4], nell'ambito dell'amministrazione

[1] Il presente saggio è frutto della rielaborazione dell'intervento su *Mussolinia: una città giardino per la Sicilia* presentato al III Congresso Internazionale di Studi sulle Utopie dal titolo *Spazio tempo simultaneità in utopia* (16-24 maggio 1989, Roma-Caserta-Reggio Calabria).

[2] Le tesi sulla "bonifica integrale", teorizzate principalmente da parte di Arrigo Serpieri, porteranno attraverso i decreti del 1923 e del 1924 alla legge Mussolini del 1928 sulle bonifiche, e nel 1926 all'istituzione del "Comitato permanente per le migrazioni interne", che autorizzava il trasferimento di forza lavoro fra le varie regioni della penisola. Tale politica di sviluppo agrario del regime si fondava da un lato sull'apporto organizzativo di alcuni organismi già esistenti, in modo particolare l'Opera Nazionale Combattenti, istituita già dal 1917, e che aveva iniziato la sua attività nel 1918, cui era, come è noto, affidato il compito di favorire l'occupazione degli ex combattenti nel settore agricolo, e dall'altro sulla messa a punto di un nuovo concetto informatore della politica agricola, cioè quello di "bonifica integrale" che mirava soprattutto a introdurre una diversa distribuzione della proprietà agraria, il rimboschimento, la messa a coltura e la colonizzazione di terreni incolti o paludosi.

[3] La Commissione si riunì per la prima volta a Milano nel novembre del 1922. Cfr. Commissione Tecnica per il miglioramento dell'Agricoltura, *Relazione del 1923-24*, Roma 1924, p. 3.

[4] Sui problemi della quotizzazione del latifondo in Sicilia si veda G. Barone,

locale fascista di Caltagirone, e per iniziativa del suo Commissario prefettizio Benedetto Fragapane, veniva varato un programma per la quotizzazione di una vasta area demaniale con la connessa realizzazione di una "città giardino" da intitolare al capo del Governo[5].

Il progetto per la creazione di "Mussolini", come venne in un primo momento denominato il nuovo centro, l'antecedente più immediato delle città di fondazione degli anni trenta, s'inquadra pertanto nella politica di valorizzazione agraria del fascismo, nel senso di una risoluzione della questione della "terra", che, problema secolare del paese, si presentava negli anni che seguirono la "grande guerra" più che mai urgente.

La vasta estensione boschiva del "feudo di Santo Pietro" attraverso la quotizzazione sarebbe stata così distribuita a circa 2500 famiglie coloniche e destinata a colture cerealicole; il provvedimento, già proposto peraltro all'inizio del secolo da una precedente amministrazione cittadina[6], ben si accordava con i programmi e i metodi di valorizzazione agraria e di riequilibrio territoriale propri del regime. La nuova città giardino avrebbe così costituito il nucleo urbano di riferimento della nuova popolazione contadina insediata, e avrebbe potuto porsi come emblematico tentativo di risoluzione dell'annoso problema agricolo che da decenni affliggeva il sud d'Italia e che inchieste e dibattiti parlamentari erano andati evidenziando[7].

Nel 1920 in Sicilia gli ex combattenti avevano dato vita ad una serie di occupazioni del latifondo, e proprio nel senso di sollecitare il governo a prendere provvedimenti si era espresso il Partito Popolare a Caltagirone per bocca del suo segretario Don Luigi Sturzo che nel 1921 inviava al Ministro dell'Agricoltura del Governo Giolitti una lettera sulla "grave questione della quotizzazione dei beni comunali di Caltagirone", evidenziando tanto l'aspetto "tecnico" quanto quello "politico" del problema[8].

Mezzogiorno e modernizzazione, Torino 1986, p. 57.

[5] Su questo caso di "fondazione" novecentesca si rinvia a: M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Le città nuove del fascismo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Scandicci 1994, e in particolare le pp. 362-377 su Mussolinia; A.M. DAMIGELLA, *Saverio Fragapane (1871-1957). Dallo storicismo romantico al Liberty*, Lecce 2000, pp. 193-212.

[6] Il problema della quotizzazione dell'area boschiva del feudo di Santo Pietro era stata affrontata già nel 1903 dal sindaco di Caltagirone Mario Milazzo, ma l'iniziativa non aveva avuto seguito perchè non se ne ravvisavano congrui vantaggi per la popolazione data la notevole distanza che separava le terre da quotizzare dalla città (cfr. A. RAGONA, *Dall'avvento del fascismo all'ultima guerra*, in *Caltagirone*, Palermo 1977, p. 122).

[7] Si veda l'*Inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola* dello Jacini del 1884; inchieste e dibattiti parlamentari avevano portato poi alle leggi speciali per la Basilicata del 1904, per la Calabria del 1906 e ai *Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e la Sardegna* dello stesso anno.

[8] Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza Consiglio dei Ministri (PCM),

L'iniziativa per la creazione del nuovo centro di Mussolinia[9], e la storia della sua travagliata realizzazione s'intrecciano strettamente con le vicende politiche calatine e con quelle personali del suo Commissario prefettizio. Progettata dall'architetto Saverio Fragapane[10], legato da rapporti di parentela allo stesso funzionario, nasceva infatti anche e soprattutto a fini politici. Quest'ultimo infatti avrebbe potuto crearsi una vasta popolarità nell'elettorato cittadino in vista di una sua prossima candidatura a deputato al parlamento nazionale e ingraziarsi anche lo stesso capo del governo, con la creazione di una città a lui intitolata, proprio nella città di origine del Partito Popolare, la città natale di Don Luigi Sturzo[11].

Il marchese Giacomo Paolucci de Calboli Barone[12], di origine calatina, al quale nel progetto della nuova città è intitolata una strada, svol-

Gabinetto, 1921 8-2-808. Luigi Sturzo lamentava che in un provvedimento di legge preso in tal senso l'anno precedente fosse stata eccessivamente ridotta l'area da assegnare a ogni unità familiare, a beneficio invece di una distribuzione delle proprietà anche a ceti non agricoli. Si riferiva in particolare nella lettera alla quotizzazione degli ex feudi di Frasca, Casalvecchio, Grotte Cipolle e Sacchina nel comune di Caltagirone, stabilita del Ministero dell'Agricoltura con un decreto legge del 7 giugno 1920. In un'altra lettera al governo dell'ottobre 1922 del rappresentante dello stesso Partito Popolare si ribadiva che quel provvedimento non risolveva "in modo oculato, economico e sociale il problema agricolo", denunciando, per altro, "lo spezzettamento del latifondo in proporzioni esigue", funzionale più a un "proficuo accaparramento elettorale", che alla soluzione dei problemi della classe agricola, cosa che avrebbe portato alla vendita delle quote con la conseguente ricostituzione delle grandi proprietà fondiarie (ACS, PCM, Gabinetto, 1922, 8-2-2610).

[9] Per un inquadramento del progetto della città-giardino di Mussolinia nell'ambito delle iniziative promosse dal governo fascista nella provincia di Catania, si veda G. DATO, *La città e i piani urbanistici. Catania 1930-1980*, Catania 1980, pp. 20-21. Sempre nel campo della realizzazione di nuovi centri nella stessa regione siciliana, la ricostruzione di Mascali, distrutta da una colata lavica nel 1928, su un piano di lottizzazione a scacchiera, sarà un caso analogo di "città nuova", nella provincia di Catania, nella quale erano stati avviati in quegli stessi anni nel quadro della "bonifica integrale", i lavori per il prosciugamento delle aree paludose del lago di Lentini. Un provvedimento di vasta portata per la soluzione del problema della terra in Sicilia, sarà poi varato anni più tardi con la creazione nel 1940 dell' "Ente di colonizzazione del latifondo siciliano", e che porterà alla realizzazione di otto borghi nelle province dell'isola.

[10] Saverio Fragapane (1871-1957), nato a Caltagirone, laureato in architettura a Palermo nel 1905, sotto la guida di Ernesto Basile, fu docente negli Istituti Tecnici di Viterbo, Modica, Padova, Parma, Firenze. Realizzò a Caltagirone tra il 1903 e il 1920, negli anni della sindacatura di Don Luigi Sturzo, dal quale venne apprezzato e favorito, diverse opere tra cui il Palazzo delle Poste e Telegrafi, l'edificio scolastico S. Orsola, la scuola di arte ceramica. Sull'attività del Fragapane a Caltagirone si veda S. FRAGAPANE, *A catena. Costruzioni e progetti*, Firenze 1937; A.M. DAMIGELLA, *Saverio Fragapane (1871-1957). Dallo storicismo romantico al Liberty*, Lecce 2000.

[11] Per una ricostruzione delle vicende politiche della città di Callegirone nel ventennio fascista e di quelle relative al progetto e alla contrastata realizzazione della nuova città giardino intitolata a Mussolini, si veda A. RAGONA, *Dall'avvento del fascismo all'ultima guerra*, cit., pp. 122-132.

[12] Allora capo di gabinetto del Ministero degli esteri tenuto da Mussolini.

se un ruolo di primo piano nel promuovere presso il Duce l'iniziativa. E' attraverso la sua mediazione che il progetto, "riprodotto in pochi mesi" dal "Prof. Saverio Fragapane", venne inviato al capo del governo, nella forma accattivante di due "tele" a colori,[13] con una relazione di accompagnamento. Il Commisario, nel presentare a Mussolini la veduta e la planimetria del "nuovo centro abitato", illustrava i vantaggi che sarebbero derivati dalla sua "costituzione".

Richiamandosi alle storiche origini del demanio di Santo Pietro, già feudo normanno e poi borbonico, se ne auspicava la "quotizzazione", provvedimento che avrebbe permesso di conseguire la "pacificazione sociale" e il "benessere singolo e generale", scongiurando anche il pericolo di "dimostrazioni, tumulti, agitazioni popolari". La nuova cittadina sarebbe sorta, come si legge nella lettera, "tra il sughero e l'ulivo: l'uno simbolo della longevità, e l'altro simbolo della pace".

I due disegni, una planimetria e una veduta prospettica a volo d'uccello, datati 25 dicembre 1923, firmati dal Commissario Prefettizio Benedetto e dall'architetto Saverio Fragapane[14], illustrano con efficacia ed immediatezza i caratteri della nuova città. L'organismo urbano si presenta dominato dall'invaso della grande piazza circolare, definita da un portico coronato da statue, dalla quale si irradiano, introdotte da coppie di torri moresche, otto vie radiali. Questo sistema centrico si combina poi con una scacchiera regolare di lotti rettangolari sul cui perimetro si attesta una edificazione continua a due piani che lascia al suo interno ampi spazi a "orti e giardini".

Una croce di strade alberate più ampie, la cui intersezione è segnata da una colonna onoraria, individua un asse trasversale di raccordo a un complesso di "edifici esistenti" (collegandosi anche con la strada per il vicino centro di Biscari), e un asse longitudinale dominato nei due tronchi, separati dalla piazza centrale, "Corso Edda" e "Corso Italo Balbo". Le due testate di questa via principale sono poi costituite da piazze quadrate orientate a 45 gradi rispetto alla maglia; in quella orientale, Piazza Rachele, una chiesa di gusto eclettico, preceduta da ampia scalinata, costituisce il fondale scenografico dell' asse urbano principale.

Una via ad andamento curvilineo delimita l'insediamento alla sua estremità sud-orientale, racchiudendo una probabile "villa comunale", omaggio alla cultura anglosassone che era stata alla base delle esperienze dell'architetto calatino nei primi anni del secolo.

[13] ACS, PCM, Gabinetto, 1924, 3-1-1-663.

[14] Le due tavole della *Nuova città giardino di "Mussolinia" in Sicilia nel demanio Santo Pietro di Caltagirone*, attualmente conservate presso il Comune di Caltagirone, vennero pubblicate in "La Stirpe. Rivista delle Corporazioni", II, n. 2, febbraio 1924.

Una medaglia[15], coniata in occasione della fondazione della città, avvenuta il 12 maggio 1924, ne mostra una veduta prospettica presa da occidente, con il grande asse rettilineo centrale cui fa da sfondo la monumentale chiesa e in primo piano la grande piazza circolare delimitata da edifici porticati. Ognuno di questi è segnato da due torrette angolari coronate da cupole emisferiche di ascendenza arabo-normanna. Il monumento centrale dedicato al Fascio, costituito da una colonna che si erge su un'alta scalinata, è perno e baricentro del sistema urbano, rinviando alla tradizione urbana delle città fondate della Sicilia barocca.

L'esempio di Grammichele, chiaramente evocato nel piano del Fragapane, è associato, nell'immagine architettonica, al passato islamico dell'isola, cui alludono le cupole moresche.

La cerimonia inaugurale della fondazione è descritta da Leonardo Sciascia[16] come "punteggiata di incidenti", dalla protesta dei "caprai" che si opponevano alla decisione del governo di sospendere i lavori per la ferrovia Gela-Caltagirone[17], allo smarrimento della pergamena con il discorso inaugurale, episodi, che trasformano l'atto ufficiale – secondo il racconto dello scrittore siciliano – nella "colossale beffa di una città della cui esistenza soltanto Mussolini per qualche tempo fu illuso e *Le cento città d'Italia* dell'editore Sonzogno illustrarono".

Il fascicolo dedicato a Caltagirone della Sonzogno pubblica la veduta prospettica di Mussolinia e l'immagine delle "prime due torri edificate", presentando quella iniziale realizzazione come "la prima città giardino per i contadini siciliani" e come "forma nuova" dì soluzione del problema della terra oltre che "espressione semplice e geniale di una architettura moderna"[18].

[15] *Ivi*, p. 151. Sulla medaglia coniata in occasione della fondazione si legge: "MUSSOLINIA XII MAGGIO MCMXXIV / OLEA ET ROBUR / SECURITAS ET PACIS / OMEN / IO TRIUMPHE" e "B. MUSSOLINIO / QUI LAP. AUSP. POSITO / CONDENDAM URBEM / SUO HONESTAVIT NOMINE / CALATHAYERON. D. D./ INSTAURATORI RER / ITALIC".

[16] L. Sciascia, *Fondazione di una città*, in Id., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*,Torino 1970, pp. 149-153. Si veda anche "Il messaggero siciliano", maggio 1924. La mancata realizzazione di quella città è da attribuirsi, come del resto la sua concezione originaria, soprattutto a motivi di ordine politico; infatti, nonostante l'elezione a deputato del Fragapane, la città restava nel suo complesso apertamente antifascista, soprattutto negli anni che seguirono il delitto Matteotti.

[17] La richiesta di costruzione di una linea ferroviaria che collegasse Caltagirone a Catania e al mare, ripetutamente presentata dall'amministrazione comunale, non venne accolta, perchè la linea, in progetto nelle ferrovie Secondarie Sicule, non era ritenuta di primaria necessità (Cfr. ASR, PCM, Gabinetto, 1923, 8-2-1073. Voti per la costruzione della ferrovia Caltagirone-Terranova, e 1925, 8-2-2047, Richiesta della costruzione della ferrovia Catania-Caltagirone Terranova con diramazione per Mussolinia).

[18] N. Gulizia, *Caltagirone. La città giardino di Mussolinia*, "Le Cento Città d'Italia illu-

L'attuazione del progetto del Fragapane non andrà mai, nei fatti, oltre la costruzione di uno degli otto corpi di fabbrica previsti per la piazza XXX Ottobre, costituito da "due torri ancora grezze" e dal porticato interposto, solo un frammento della grande piazza circolare della quale veniva tracciato, in occasione della fondazione, il perimetro con il "marciapiede di limite".

La documentazione ufficiale conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma permette di seguire le vicende amministrative che hanno accompagnato la storia della mancata, di fatto, realizzazione di questa città nuova, imputabile a motivazioni di carattere sostanzialmente politico e all'orientamento antifascista che si determina nel comune calatino negli anni che seguono la posa della prima pietra.

In un telegramma del maggio 1925 il capo del governo sollecitava il Prefetto di Catania a procedere sollecitamente nella realizzazione di Mussolinia, superando difficoltà e ostacoli "di ordine burocratico" segnalati dal Fragapane, che ne avrebbero fino a quel momento "ritardato" lo sviluppo". Si sollecitava pertanto "consegna lavori Asilo Infantile, ... appalto case cascine mandriani. Completamento Casa del Fascio. Costruzione due fontane sulla piazza 30 Ottobre. Approvazione deliberazione concernente case popolari cui mutuo già accordato Banco Sicilia"[19].

Una ulteriore documentazione riguarda inoltre la realizzazione di un "sanatorio antitubercolare" in "località Mussolinia", deliberata nel 1925 in occasione del venticinquesimo anniversario dell'insediamento del re Vittorio Emanuele III[20].

Ma già nel 1927 in una lettera a Mussolini di un Consigliere di Prefettura[21], venivano denunciate le "malefatte" dell'onorevole Fragapane in rapporto alla vicenda Mussolinia, definita "vero bluff elettorale, servito a vere speculazioni non soltanto di carattere politico"[22]; la visita di un funzionario ministeriale, il Caboni, mise infine in luce come gran parte dei lavori non fosse andata oltre lo stadio iniziale[23]. A queste

strate", fasc. 83, a cura di N. Gulizia, Milano, s. d., p. 15. Le due torri della piazza circolare vennero distrutte in seguito ai danni riportati durante l'ultima guerra mondiale.

[19] ACS, SPD, CO, f. 6362.

[20] ACS, PCM, Gabinetto, 1925, 4-4-182.

[21] Dottor Concetto Verderame, Commissario Prefettizio di Caltagirone tra il 18 giugno 1926 e il primo di aprile 1927.

[22] Nella lettera il Verderame dichiarava di poter documentare: "Che per il ricevimento di S. E. a Caltagirone furono spese 700 mila lire, che per Mussolinia ha dovuto tener fronte a vari ricatti, che il marchese Paulucci intervenne per richiamarlo a maggior arrendevolezza, che l'Onorevole Fragepane aveva messo a carico del Comune moltissime spese per opere non eseguite". Dichiarava inoltre che in seguito a una sua esposizione al Prefetto di questi fatti, era stato trasferito da Catania a Catanzaro.

[23] Il funzionario ministeriale dottor Stanislao Caboni, in seguito nominato anche

vicende si deve la decisione di preferire, nella nomina delle nuove province, a Caltagirone la città di Castrogiovanni, ridenominata Enna.

Nel 1928, mentre nasce la Mussolinia sarda[24], la cittadina siciliana veniva ridimensionata al ruolo di "agglomerato rurale-climatico" con il nome di San Pietro[25].

Saverio Fragapane è incaricato di una revisione del progetto. Nella nuova serie di disegni, datati 30 settembre 1928, il progetto, pur mantenendo invariato l'impianto d'insieme, per quanto riguarda i tracciati viari e il disegno dei lotti, appare sostanzialmente mutato sia nelle tipologie edilizie che nella toponomastica.

In questa nuova stesura, gli isolati, che, nel progetto originario, erano edificati lungo il perimetro stradale, appaiono invece liberi, ripartiti in lotti, ognuno dei quali è attribuito a una casa unifamiliare.

A cinque anni dal primo progetto le insule di gusto tardo eclettico sono sostituite da casette coloniche a villino, "case rurali", distinte in sei diversi "tipi" che sono accuratamente descritti nelle loro aggettivazioni architettoniche. Questa nuova immagine meglio si adattava alla nuova destinazione funzionale dell'insediamento, che diveniva un centro a carattere rurale-climatico, seguendo d'altro canto una formula ormai ampiamente consolidata, alla fine degli anni venti, nelle periferie residenziali delle città italiane.

Le nuove vie e piazze non saranno più così intitolate ai personaggi emergenti del governo fascista, ad eccezione di quella intitolata al marchese Paulucci de Calboli, per assumere le denominazioni di piazza Centrale, Corso Nuova Italia, piazza degli Alberghi, invece di piazza Rachele.

Il modello di città ideale di ascendenza barocca, cui si era riferito il progetto nella sua prima stesura, cedeva il posto a un tipo di insediamento a edificazione estensiva desunto dalle coeve esperienze della cultura urbanistica internazionale[26].

Commissario Prefettizio al Comune di Caltagirone, fu incaricato di compiere una relazione sulle opere effettivamente eseguite a Mussolinia (cfr. A. RAGONA, *Dall'avvento del fascismo..., cit*, p. 125).

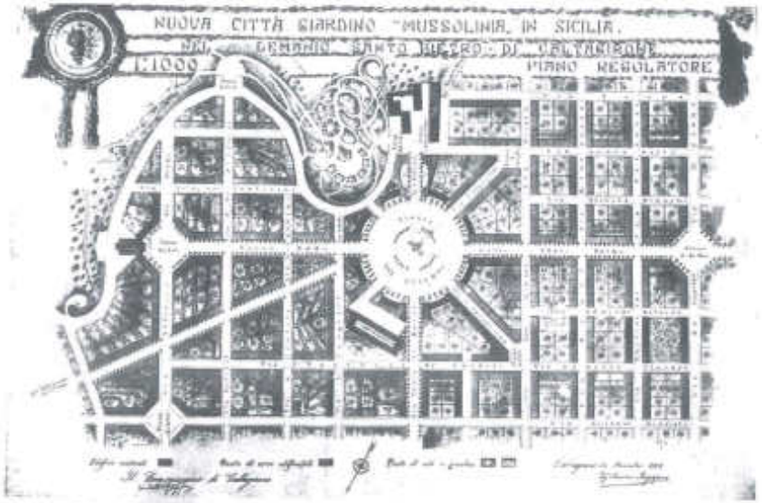
[24] Mussolinia in provincia di Oristano fu realizzata in concomitanza con il primo rilevante esperimento di colonizzazione del fascismo compiuto dalla Società Bonifiche Sarde (cfr. R. MARTINELLI, L. NUTI, *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in "Storia urbana", n. 6, 1978, pp. 291-324).

[25] I disegni sono pubblicati in S. FRAGAPANE, *A catena...*, cit., tavv. XVIII-XXV.

[26] Il Fragapane, attivo dagli inizi del secolo in diverse località, del nord e del centro Italia, oltre che in Sicilia, aveva una vasta esperienza nel campo della progettazione di tipologie unifamiliari, avendo partecipato anche a concorsi di livello nazionale come quello per il Villino Moderno a Milano, e all'Esposizione romana del 1911.



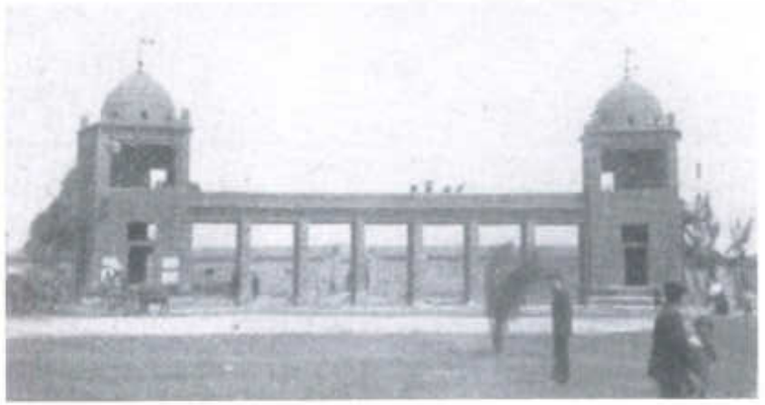
"Veduta generale di Mussolinia secondo il progetto dell'arch. Saverio Fragapane", da N. Gulizia, Caltagirone..., cit., p. 16.



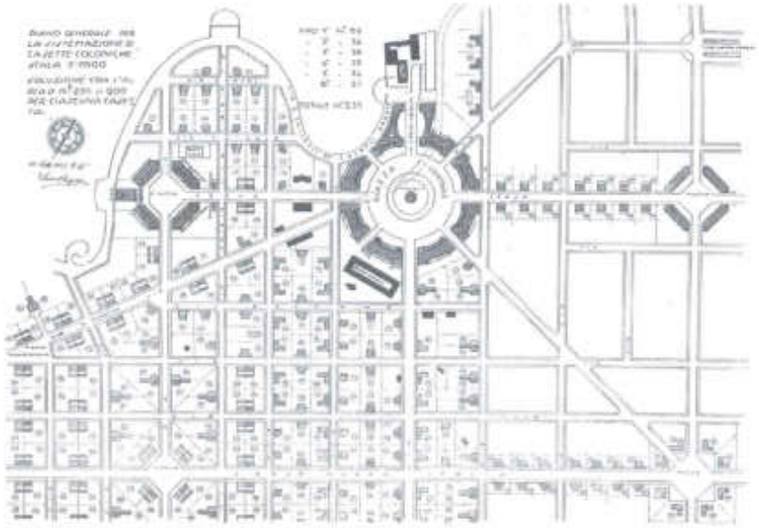
"Nuova Città Giardino 'Mussolinia' in Sicilia, nel demanio 'Santo Pietro' di Caltagirone. Piano Regolatore", Caltagirone, 23 dicembre 1923. Prof. Saverio Fragapane".



Medaglia commemorativa della fondazione di Mussolinia, 12 maggio 1924.



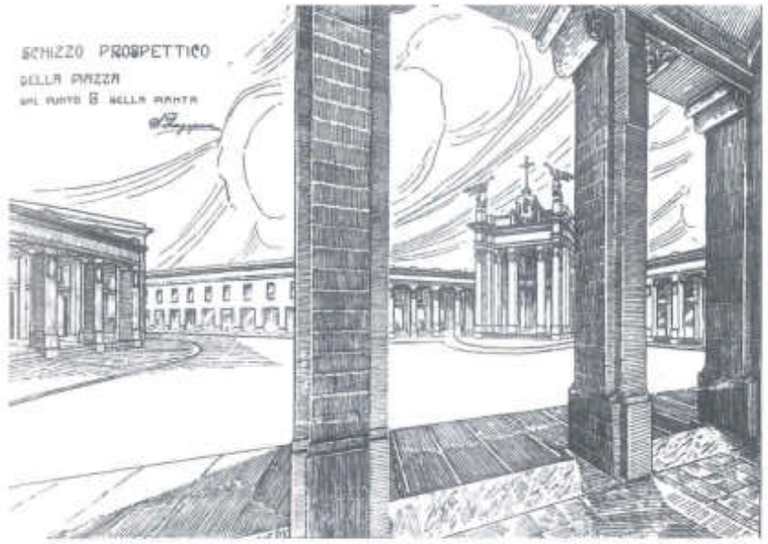
Le prime due torri edificate nella piazza XXX Ottobre, da N. Gulizia, Caltagirone..., *cit., p. 16.*



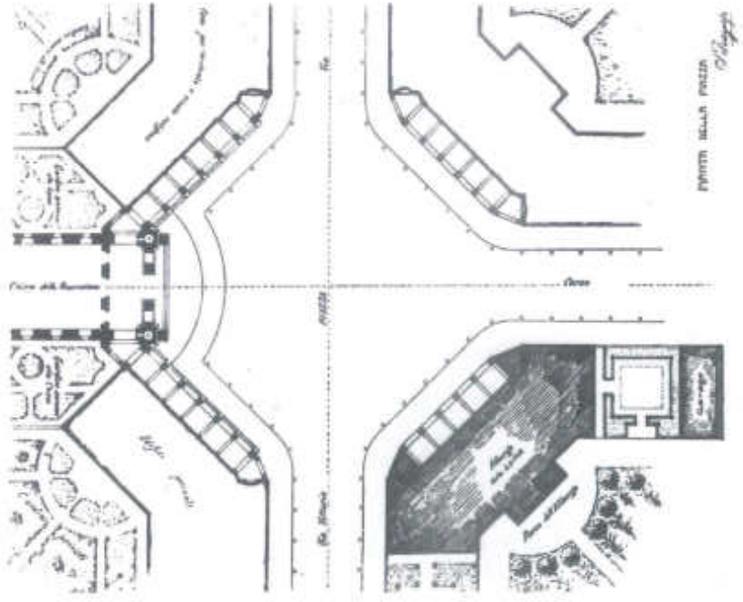
Agglomerato rurale-climatico di Santo Pietro, "Piano generale per la sistemazione di casette coloniche scala 1:1000. Soluzione con l'area di mq. 450-900 per ciascuna casetta. 30 Sett. 1928, a. VI, Saverio Fragapane" (da S. FRAGAPANE, A catena, *cit., tav. XVIII).*



Veduta prospettica dell'"agglomerato rurale-climatico" di Santo Pietro (Ivi, *tav. XIX).*



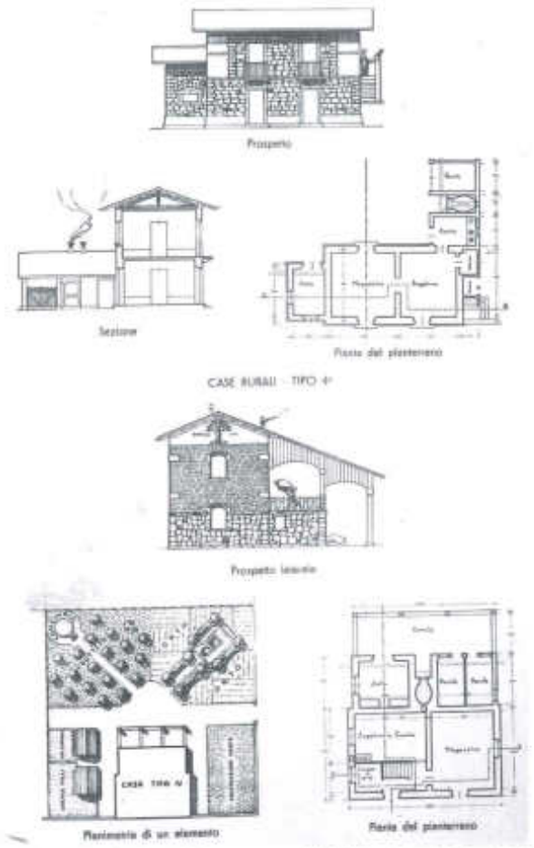
Schizzo prospettico della piazza degli Alberghi (Ivi, *tav. XXIII).*



La piazza degli Alberghi, pianta (Ivi, *tav. XXIII).*



9. Albergo della Lupa, prospetto (Ivi, *tav. XXV*).



Agglomerato rurale-climatico di Santo Pietro, case rurali del Tipo 3° e del Tipo 4° (Ivi, *tav. XXI*).

Roma e Reggio nel seicento: il viaggio nella città emiliana di Orazio Manili e l'ampliamento del suo palazzo a S. Andrea della valle

Carla Benocci

Tav. VI

"A dì 6 di maggio 1606. Io Horatio Manllio andai alla SS.ma Madonna di Loreto a piedi in sei giorni con Ottavio Leoni padovano pittore, lui a cavallo, e doi servitori, e poi in Ancona montammo in carrozza a quattro cavalli et andammo a Reggio in casa del illustrissimo cardinal Tosco a far mettere in opra la sua capella fatta da me in Roma di spesa di scudi 6 mila, di pietre nobilissima, nel domo di Reggio, et ne fu fatta corte bandita in sua casa per molti giorni, e poi andai a Milano, a Pavia, a Parma, a Piacenza et altre città, con mio grandissimo gusto, et conobbi il suo fratello signor Arcidiacono e tutti suoi nipoti e parenti e ritornai a Roma alli 23 di giugno sano e salvo"[1]. Così Orazio Manili, nobile romano, appartenente ad una famiglia da molto tempo bene inserita in Campidoglio e nell'arte della mercatura, della gestione di patrimoni agricoli ed immobiliari, dell'esercizio di professioni, come medico e giurista[2], riassume con entusiasmo e compiacimento una straordinaria

[1] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Arciconfraternita della SS. Annunziata, b. 71, p. 136.

[2] Pierluigi Tucci, che analizza la storia quattrocentesca della famiglia Manlia, proprietaria della celebre casa in prossimità di Piazza Giudia, con l'epigrafe del 22 luglio 1476, datata *ab urbe condita* 2221, ritiene che "prima della fine del XV secolo con la morte di tutti i discendenti maschi di Lorenzo la nuova *gens Manlia* era già definitivamente sparita dalla scena romana": P. Tucci, *Laurentius Manlius. La riscoperta dell'antica Roma: la nuova Roma di Sisto IV*, Roma 2001, p. 15 ed anche p. 224. La famiglia prosegue invece con due donne, Silvia e Diana, agli inizi del Cinquecento, fatti salvi altri rami non analizzati nello studio suddetto. L'Amayden ricorda Cesare Manili conservatore del Comune di Roma nel 1521 ed Orazio conservatore nel 1628 (T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, Roma s.d., p. 94). La ricostruzione della genealogia della famiglia Manili o Manlia o Manlilia è assai più complessa: la documentazione esistente nell'archivio dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata relativa alla famiglia parte infatti dal XIII secolo ed illustra

esperienza, che aveva sommato un pellegrinaggio devoto con la consegna di una intera cappella, fatta a Roma sotto la sua direzione, destinata al duomo di Reggio, su commissione del cardinale Domenico Toschi, appartenente ad una delle più illustri famiglie della città.

Il viaggio conclude un lungo operato del Manili, che, a partire dal 1604, aveva realizzato un monumento all'arte romana tra manierismo e barocco, la cappella Toschi[3], portata come un manifesto nel cuore della città emiliana, il duomo. La compagnia nel viaggio del pittore Ottavio Leoni, autore del celebre ritratto ad olio su tela dello stesso cardinale, ora presso la Galleria Fontanesi di Reggio Emilia, nonché di altri ritratti importanti, come quello di Francesco Sacrati[4], attesta l'interesse del Manili per la pittura, che applicherà anche alla sua dimora. L'opera del nobile romano per la cappella Toschi prosegue anche dopo il suo rientro a Roma, almeno fino al 1610, per il completamento dei pagamenti e degli atti amministrativi e finanziari: ma l'arrivo trionfale dello straordinario complesso costituisce un esempio di collaborazione tra gli artisti della città emiliana e quelli in auge presso la corte romana, esempio rimasto per molti anni unico.

In effetti, la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede nel 1598, la scelta di Modena come capitale del nuovo ducato, operata da Cesare d'Este, e lo sfarzo con cui quest'ultimo aveva avviato la trasformazione della nuova capitale non aveva trovato un pari riscontro nella seconda città del ducato stesso, Reggio, rimasta "città di mezzo" tra due capitali, Modena appunto e Parma[5]. Tuttavia, il duca d'Este aveva individuato

lo sviluppo di una casata capitolina di grande prestigio. Una prima analisi della figura di Orazio Manili e del fondo archivistico dell'Arciconfraternita suddetta, la quale conserva le carte familiari in quanto erede di Orazio, è stata tratteggiata dalla scrivente al convegno *Roma verde. L'evoluzione del verde nella costruzione della città*, tenutosi il 12 dicembre 2001 a Roma, Facoltà di Architettura Valle Giulia, con un saggio, *Villa Piccolomini*, pubblicato nei relativi atti, a cura di R. Cassetti e M. Fagiolo, *Roma. Il verde e la città. Giardini e spazi verdi nella costruzione della forma urbana*, Roma 2002, ed. Gangemi, pp. 105-106. Mentre questo articolo è in pubblicazione (ottobre 2004), è stato distribuito dalla stessa casa editrice Gangemi il numero 25-26 dei "Quaderni PAU. Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria", XIII, datato 2003 ma finito di stampare nel giugno 2004, in cui è pubblicato un articolo di E. Bentivoglio, *Il palazzo di Orazio Manili a Roma di Francesco Peparelli e la famiglia Manili nei secolo XVI-XVII (parte prima)*, pp. 77-88. In questo contributo si menziona che in "un atto del 1549 si dà notizia di un Gratiadeo (e del fratello Samuele), del "*quondam Magistri Jacobi Manlili hebreus*", individuando questi personaggi quasi come capostipiti familiari.

[3] Sulla cappella Toschi cfr. C. Benocci, *Orazio Manili nobile romano e la cappella Toschi del duomo di Reggio Emilia (1604-1610): marmi antichi e moderni*, in "Strenna dei Romanisti", 2005, pp. 51-72.

[4] Cfr. A. Mazza, *Dipinti romani e veneziani per il duomo di Reggio: le cappelle Toschi, Rangoni e Brami agli inizi del Seicento*, in P. Ceschi Lavagetto (a cura di), *Il Seicento a Reggio. La storia, la città, gli artisti*, Milano 1999, pp. 67-69.

[5] M. Bianchini, L. Bosi, *Famiglie, ricchezza e prestigio tra Cinque e Seicento*, in P. Ceschi Lavagetto 1999, p. 21.

nel culto mariano un potente mezzo di affermazione dell'eccellenza del suo ducato e della sua elezione celeste, in linea con la più aggiornata cultura religiosa romana. La costruzione del santuario della Madonna della Ghiara avviata nel 1597 è da intendersi appunto come valorizzazione della "Madonna di Reggio" all'insegna della casata estense, che riafferma inoltre il nuovo valore attribuito alla città. Segue nel 1599 la trasformazione del duomo medioevale secondo modi tardocinquecenteschi toscani. In realtà, le innovazioni risultano episodiche e parcellizzate, pur se conducono ad esempi pregevoli in campo architettonico, sia civile che religioso. "Il carattere primario dell'urbanistica reggiana del Seicento è infatti la staticità. Degli interventi di ristrutturazione architettonica del secolo soltanto il palazzo Vescovile e il monastero di San Tommaso hanno inciso sulla forma urbana, e comunque in maniera non rilevante"[6]. Anche la costruzione del Ghetto degli Ebrei nel 1669 non rappresenta una modifica sostanziale del tessuto urbano, in linea quindi con la continuità già affermata nel XVI secolo, quando la forma esagonale delle mura risalenti alla fine del XII secolo era risultata perfettamente rispondente alle nuove esigenze di fortificare la città. I lavori si erano quindi limitati all'aggiunta di una scarpata e di bastioni angolari, intorno ai quali erano stati però rasi al suolo edifici ed alberature per circa 600 metri al fine di aumentare la sicurezza del perimetro, con inurbamento dei cittadini e conseguente parziale saturazione delle aree verdi dentro le mura[7].

Il Seicento si era aperto quindi affidando soprattutto ad imprese artistiche la celebrazione della "modernità" della città, che si accentuerà alla metà del secolo con un più ampio panorama di trasformazioni urbane, cui spesso sono chiamati ad operare artisti di ambito romano, come Gian Lorenzo Bernini. Ben diversa risulta quindi la situazione di Reggio rispetto alla vicina Modena, dove i lavori di adeguamento alla sua nuova funzione di capitale si erano estesi dagli interventi sul tessuto edilizio, con modifiche di strade e palazzi, alla costruzione di cappelle gentilizie nei principali complessi religiosi, al rinnovamento dei canali, alla trasformazione dell'antico castello in una moderna reggia[8].

[6] M. Mussini, *Architettura, scultura e mecenatismo nella Reggio del Seicento*, in P. Ceschi Lavagetto 1999, p.228.

[7] M. Mussini 1999, p. 227; cfr. anche N. Vittorio, *L'evoluzione urbanistico-edilizia della città di Reggio Emilia nei secoli XIV e XV*, in *Bartolomeo Spani 1468-1539. Atti del convegno nel V Centenario della nascita, Reggio Emilia 1968*, Modena 1970; L. Patroncini, *Dai Castra romani a borgo esagonale: le origini della città di Reggio*, Reggio Emilia 1990; V. Nobili, *Nel cuore della città: momenti di storia dell'arte a Reggio tra Umanesimo e Manierismo*, Reggio Emilia 1997; C. Vannini, *Reggio Emilia*, Milano 2001; W. Montorsi, *Il Duomo di Reggio Emilia nei secoli IV-XVI. Le Cinque Basiliche*, Modena 2002.

[8] G.M. Sperandini, *Il primo anno di Modena capitale 1598*, Nonantola 1997; D. Colli, *I*

Un posto a parte occupa lo sviluppo della cartografia del ducato estense e della città di Reggio: nel 1571 Marco Antonio Pasi redige la carta prospettica del ducato ferrarese per Alfonso II, nel 1580-83 Egnazio Danti ne esegue una più moderna versione per ordine di Gregorio XIII e destinata dalla Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, nel 1597 Giovanni Antonio Magini ne realizza un'altra, incisa in rame e dedicata al cardinale dei Santi Quattro, pubblicata nuovamente nel 1620 e dedicata al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga[9]. Lo stato della Chiesa è raffigurato nella pianta di Giovanni Battista Aleotti, stampata nel 1605 e poi nel 1612. Tutte queste piante serviranno da base per la magnifica pianta del ducato di Reggio, Modena e Mirandola, con il principato di Carpi e Correggio, elaborata nel 1720 da Giovanni Andrea Banzoli, che mostra in modo assai efficace la posizione della città nel contesto regionale[10].

La conoscenza del territorio e la sua diffusione, assicurata da queste elaborazioni cartografiche, rende più agevole un viaggio assai complesso come quello affrontato dal Manili, giunto nella città provenendo da Ancona. L'assetto di Reggio è comunque ben noto, come dimostra la pianta del 1619 di Justus Sadeler[11], esemplare per ricostruire il ruolo centrale ancora svolto dal duomo nella definizione dell'immagine della città.

L'arrivo di una intera cappella di fattura romana, progettata da Girolamo Rainaldi e realizzata da celebri pittori, come il Cavalier d'Arpino, il Passignano, il Pomarancio, Pietro Sorri, cui si aggiunge Lorenzo Franchi, da scultori, come Ambrogio Bonvicino ed altri, da stuccatori, fonditori, fabbri e falegnami, con splendidi marmi, vanto del Manili, promossa dal raffinato e colto cardinale reggiano Domenico Toschi[12], affida ad un complesso decorativo, di dimensioni limitate ma frutto di una progettazione unitaria e di una rapida e compiuta realizzazione, l'aggiornamento del linguaggio artistico della città, che rimarrà però per alcuni anni senza seguito, orientandosi la cultura reggiana verso la pittura veneziana e bolognese anche nelle cappelle Rangoni e Brami dello stesso duomo, realizzate poco dopo la cappella Toschi; fino alla metà del secolo, la cultura romana non troverà più nella città un'espressione così compiuta.

secoli della meraviglia: il Seicento e il Settecento, Modena 1998; C. Conforti, G. Curcio, M. Bulgarelli, *Modena 1598: l'invenzione di una capitale*, Milano 1999; A. Jarrard, *Architecture ad performance in seventeenth-century Europe: court ritual in Modena, Rome and Paris*, Cambridge 2003.

[9] T. Manfredi, *Cartografia modenese nel Seicento*, in C. Conforti, G. Curcio, M. Bulgarelli 1999, pp.291-297.

[10] *Atlante storico reggiano: Giovanni Andrea Banzoli (1668-1734)*, Reggio Emilia 1985.

[11] L. Patroncini 1990, p. 9; M. Bianchini, L. Bosi, in P. Ceschi Lavagetto 1999, p. 20.

La cappella costituisce anche per il Manili un'esperienza straordinaria: lo spazio definito dal Rainaldi grazie ai marmi, alle sculture, agli stucchi ed alle pitture, queste ultime realizzate su tele montate su tavole ed adeguatamente racchiuse in casse per il trasporto, insieme alle altre decorazioni, rappresenta un'esaltazione unitaria e coerente del tema mariano e diviene una lezione fruttuosa per il nobile cittadino romano, che egli avrebbe utilizzato ampiamente – anche se con risorse finanziarie e prestigio personale notevolmente inferiori a quelli del cardinale Toschi – nel suo palazzo romano, realizzato annettendo diverse unità edilizie e riccamente decorato, anch'esso con soggetti mariani. L'opera per il cardinale Toschi e l'osservazione diretta di Reggio e delle principali città lombarde lascia il segno.

La cultura del Manili ha origine nelle tradizioni familiari capitoline e di ispirazione classicistica[13] ma è stata aggiornata da un potente esponente familiare, Girolamo Manili, canonico di S.Maria Maggiore e zio di Orazio, gravitante nell'orbita degli Aldobrandini, la vera "eminenza grigia" familiare, che delinea lo sviluppo politico, religioso e culturale della famiglia, nonché le strategie residenziali cittadine. Paolo Manili genera diversi figli, tra cui i maschi Girolamo, futuro canonico, Pierluigi ed Alessandro. Da Pierluigi nascono Orazio, Lelio, Scipione e Paolo. Per la morte prematura di Pierluigi, Girolamo diventa tutore e curatore dei nipoti Orazio, Scipione e Lelio, "del *quondam* Pierluigi loro padre di buona memoria, come di madonna Hersilia loro madre et di madonna Costanza loro nonna et ancora dopo finita la tutela et cura predetta per tutto l'anno 1588 per rivedere i conti"[14].

E' Girolamo che si occupa di "vendite et compre di antichità et gioie". Partecipa alla spiritualità e religiosità filippina, che lo porta anche a scegliere una residenza in prossimità della Chiesa Nuova, oltre alle dimore più antiche nella zona circostante il Ghetto. Nel 1543 alcuni Manili abitano infatti "nella casa subastata di Pietro Paolo Piattello alla chiavica di S.Lucia"[15]. Il 24 gennaio 1598 Orazio Manili, in occasione dell'inondazione della città, afferma che "in casa nostra a Monte Giordano verso la Chiesa Nova ci fu alta in casa l'acqua sei palmi et arriva alli sei scalini della prima scala, alla Chiesa Nova arrivò sino all'altare

[12] Sul Toschi cfr. E. Monducci, V. Nironi, *Il duomo di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1984; A. Mazza in P. Ceschi Lavagetto 1999, pp. 67-82; N. Del Re, *Il cardinale Domenico Toschi Papa mancato*, in "Strenna dei Romanisti", LXI (2000), pp. 167-181; C. Riva di Sanseverino, *Reggio nobile: stemmi e storia delle famiglie nobili di Reggio Emilia*, Modena 2003, pp. 206-207.

[13] Si veda la nota 2. Sulla nobiltà cittadina cfr. A. Camerano, *Le trasformazioni dell'élite capitolina fra XV e XVI secolo*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, Roma 2001, pp. 1-29.

[14] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b.58, c. 23.

[15] ASR, *ibidem*, b. 82.

maggiore"[16]. Orazio entra nel frattempo in possesso di una vigna sulla Via Aurelia Antica, in prossimità del Vaticano, in un'area prestigiosa ed in via di sviluppo[17].

Il canonico Girolamo acquista il 22 settembre 1599 una "casa et rimessa" da Angelo e fratelli Andosilla (nei documenti è sempre riportata la dizione "Androsilla")[18], posta in angolo nell'area retrostante il palazzo della famiglia della Valle (tra le attuali Via del Teatro Valle e Via dei Redentoristi), ed inizia immediatamente le opere di miglioria, come l'esecuzione di fregi dipinti nelle stanze e l'imbiancatura di una volta nel 1600[19]. Nel gennaio del 1602 Girolamo abita insieme ai nipoti, Orazio e Scipione, nella nuova casa, "attaccata alla casa del signore Cesare Vantini dietro al Palazzo dell'illustrissimo signore cardinale Pinelli"[20], che assorbe molte risorse finanziarie e si pone quindi come prestigiosa residenza di una famiglia in ascesa sulla scena romana, bene introdotta in casa Aldobrandini, cui appartiene il pontefice Clemente VIII regnante. La coabitazione tra Girolamo ed i nipoti Orazio e Scipione è causa di dissapori con gli altri nipoti, perché il 28 gennaio dello stesso anno Girolamo fa testamento, nominando esecutore testamentario il cardinale Domenico Toschi, testamento aperto dopo la sua morte il primo febbraio dello stesso anno, e lascia tutto il suo patrimonio al nipote Orazio. Contro di lui gli altri cugini Manili intentano una causa, sostenendo che Orazio aveva allontanato lo zio dagli altri nipoti impedendo a questi ultimi di vederlo, così che Girolamo non aveva lasciato loro pressoché nulla. Orazio sostiene il "processo criminale" intentato contro di lui, che si protrae dal 9 marzo 1602 al 3 giugno 1603: si accertano l'autenticità del testamento, con il quale egli era stato nominato erede universale, e le contraddizioni dei vari testimoni sul suo comportamento nei confronti dei cugini, e quindi viene prosciolto dall'accusa.

Divenuto abbastanza ricco e bene introdotto nell'ambiente dell'*élite* capitolina, Orazio dà l'avvio ad una scalata di potere e prestigio che ricorda in tono minore quella di un'altra famiglia capitolina, i Mattei, che costituiscono un'*insula* familiare nel Rione S.Angelo, luogo di antica residenza anche dei Manili, e si pongono come avveduti mecenati artistici. Il percorso di Orazio parte da ampi progetti ma giunge a risultati ben più modesti: tuttavia l'ampliamento del palazzo nel Rione S.

[16] ASR, *ibidem*, b. 71.
[17] Su questa vigna cfr. C. Benocci, *Villa Piccolomini. Una residenza di campagna alle porte del Vaticano*, Roma 2005.
[18] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b. 58.
[19] ASR, *ibidem*, b. 65.
[20] ASR, *ibidem*, b. 63; nella busta sono conservati anche gli atti del "Processo criminale contro Orazio Manilj".

Eustachio è significativo di una prassi edilizia ed urbanistica seguita dal ceto della nobiltà capitolina pur in diverse fasce di reddito[21].

Il collegamento con il cardinale Domenico Toschi e l'ambiente di pittori, scultori ed architetti con cui viene in contatto per la costruzione della cappella, dal 1604 al 1606, con pagamenti che continuano dal Manili agli artisti fino al 1610, rappresenta per lui una occasione di crescita culturale e l'inserimento in una rete di alto profilo, da cui trae il massimo profitto. Esemplare è il suo rapporto con l'architetto Girolamo Rainaldi, che su incarico del cardinale Toschi progetta a Roma la cappella per il duomo reggiano, dirigendone i lavori sempre nel 1604-1606 ma con pagamenti effettuati dal Manili, "ministro" del cardinale. Lo stesso Rainaldi progetta e dirige i lavori della villa del cardinale Toschi a Castelgandolfo nel 1609-1610, lavori sempre organizzati ed amministrati dal Manili. Lo stesso architetto diviene infine un affettuoso "familiare" di Orazio (che gli presta soldi il 1° aprile 1625) e si fa mediatore con il fratello di quest'ultimo Lelio Manili, "a similitudine del figliol prodigo", cui lo stesso Orazio elargisce due volte venti scudi, su sollecito del Rainaldi e servendosi di quest'ultimo per i versamenti al fratello, sia direttamente sia attraverso l'architetto Francesco Peparelli: nella corrispondenza di Orazio vi sono infatti due lettere del Rainaldi, inviate da Parma, del 23 dicembre 1622 e del 9 luglio 1627, dal tono confidenziale e deferente, in cui l'architetto ringrazia Orazio per "haver messo l'olio nella lucerna" di Lelio[22].

E' verosimile ritenere quindi che lo stesso Rainaldi abbia offerto al Manili una consulenza per l'elaborazione del suo progetto di grande palazzo o *insula* familiare, prevedendo l'ampliamento della proprietà acquistata da Girolamo con successive annessioni fino a formare una vasta prestigiosa insula, in prossimità della chiesa di S. Andrea della Valle, in quegli anni di nuovo in fase di rinnovamento e costituente un modello edilizio e religioso per le famiglie capitoline di cultura riformata. Orazio infatti prosegue nella sistemazione del primo nucleo di Girolamo con la costruzione nel 1605 di una loggia nel cortile "dove stanno li merangoli", servendosi tra l'altro del falegname Francesco Mataloni, cui paga il 13 luglio 1605 i disegni con il progetto di ampliamento della proprietà, rilevando le unità edilizie confinanti[23]: "per il disegno della pianta di tutto il detto suo palazzo dove abitava et quello della cantonata verso Santa Maria Monterone et il palazzo del

[21] P. Brunori, A. Grassi, *I palazzi dell'Isola della Valle in Roma*, in "Architettura storia documenti, n. 1-2 (1989), pp. 64-83; C. Varagnoli, *I palazzi dei Mattei: il rapporto con la città*, in AA.VV., *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia Italiana*, Roma 1996, pp. 135-189.
[22] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, bb. 66, 82.
[23] ASR, *ibidem*, b. 65.

Androsilla et quella casa che stava in mezo a lor dua che vi istallavano cioè tutte le piante et alzate di tutti 3 le facciate dinanti verso li signori Vittorij con colori destinti uno dall'altre che tutti insieme scudi 15".

Si tratta quindi della preparazione di un grande progetto di insediamento nell'area, di cui rimane una sintesi in una pianta inserita tra gli atti dell'"Eredità di Orazio Manilj", databile ad un periodo precedente al 1608, perché compaiono ancora integre le proprietà Vitelleschi e Lauro, parzialmente acquistate dal Manili nel 1608. La pianta offre un prezioso quadro delle unità immobiliari della zona, con i proprietari, le strade, le piazze ed alcuni usi delle stesse unità. In realtà, Orazio già possiede una "casa" a pianta quadrangolare ben definita ed estesa, delimitata da due strade, la prima "che viene dalla Sapienza" e la seconda "che va dietro al Palazzo dove vi habbita l'illustrissimo signor cardinale Pinello", quest'ultima che si allarga in una "piazzetta" e prosegue sotto ad un "ponte passatore" ancora esistente ed in un "vicolo". Il Manili possiede anche una "rimessa" nel complesso dei Della Valle, indicando una volontà di espansione oppure di accaparramento di diverse unità edilizie a scopo di affitto o di speculazione, operazione quanto mai opportuna in vista di un consistente progetto di nuova magnifica fabbrica familiare. Proprio nel 1605 i lavori per la cappella Toschi fervono, ed i rapporti tra il Rainaldi ed il Manili sono quotidiani: plausibile è un apporto sostanziale dell'architetto al progetto per il quale il falegname Mataloni ha delineato i rilievi preparatori, per i quali non risultano pagamenti ad altri architetti.

E' in questo momento che si concentra la volontà di Orazio di dare uno sviluppo adeguato al programma delineato dallo zio Girolamo. Il complesso più prestigioso che in quegli anni si andava realizzando nell'ambito della nobiltà cittadina e capitolina in particolare era il palazzo di Asdrubale Mattei, in prossimità del Ghetto, edificato da Carlo Maderno a partire dal 1598 trasformando case preesistenti. Cifra caratteristica del palazzo è l'unione di due cortili, di cui quello minore e più lontano dagli ambienti di rappresentanza è qualificato da connotazioni naturalistiche e quello maggiore, collegato con la grande scala, celebra la stirpe Mattei con sculture antiche e moderne, cui corrispondono prestigiosi cicli pittorici negli ambienti del piano nobile. E' probabile che questo modello facesse sentire il suo peso in ambito capitolino.

Le operazioni condotte dal Manili negli anni successivi sono coerenti con il progetto descritto nei disegni del 1605: il 26 aprile 1608 Orazio compra una casa di Scipione Vipereschi "alla Valle", "*angulum facientem iuxta a duobus lateribus vias publicas, alteram tendentem ad ecclesiam Sancti Eustachij et alteram ad ecclesia S. Andreae de Valle et ab alijs lateribus bona domini Horatijs Manilis ex tris domini Ambrosij seu Lelij Lauri, illustrissimi*

domini De Valle et ecclesiae S.Mariae Monteroni"[24]. Il 1° settembre 1608 Orazio acquista una casa di Lelio Lauro da Segni, "qual casa me sta vicino et appoggia dietro le mie stanze e volta alla prima stanza havendo necessità"[25]. Egli quindi ritaglia dalle proprietà confinanti quelle unità abitative necessarie a trasformare il palazzo preesistente in una grande fabbrica.

Purtroppo, i gravosi impegni anche finanziari assunti con il cardinale Toschi per le diverse opere di quest'ultimo e gli interventi del Manili nelle altre sue proprietà rallentano lo sviluppo del progetto di ampliamento edilizio. Nel 1612 si apre inoltre una vertenza giudiziaria con Angelo Andosilla e Pietro Della Valle per acquisti e vendite non regolari tra i tre nuclei confinanti, nonché per i lavori fatti fare dal Manili anche senza il consenso degli Andosilla, che se ne ritengono danneggiati[26]: forte è la litigiosità dei confinanti, attenti agli ampliamenti reciproci e sempre alla ricerca di un'espansione a danno del vicino. Le liti si acuiscono tra Orazio e gli Andosilla a partire dal 1618, quando il 13 agosto lo stesso Orazio compra un'altra casa di Giovanni Battista Vipereschi[27]: in base a quanto disposto dalla bolla "*Juris congrui*", infatti, i proprietari di beni confinanti hanno il diritto di prelazione sugli acquisti di unità limitrofe ma, essendo sia il Manili che gli Andosilla nella stessa condizione il primo ha avuto buon gioco dall'aver effettuato per primo l'acquisto[28].

Anche la costruzione del palazzo del cardinale Toschi a Montecitorio, opera di Domenico Selva e sempre sotto il controllo del Manili, ha un primo esito disastroso nel 1617 ed il Selva viene sostituito dal Peparelli[29].

Nel frattempo, Orazio dal 1615 era passato dalla progettazione dei primi anni del secolo ad una fase di trasformazione delle unità edilizie, diretta da Francesco Peparelli e conclusa nel 1628. Ancora una volta si rilevano affinità nelle scelte architettoniche del Manili con quelle condotte dalla famiglia Mattei, in cui Giovanni Battista affida nel 1620 al Peparelli la ristrutturazione e l'ampliamento del Casino della Villa Mattei al Celio: l'architetto realizza una fabbrica di gusto neocinque-

[24] ASR, *ibidem*, b. 58.
[25] ASR, *ibidem*, b. 82.
[26] ASR, *ibidem*, b. 61.
[27] ASR, *ibidem*, b. 82.
[28] Sulla causa Manili-Andosilla cfr. ASR, *ibidem*, bb. 57, 61.
[29] Sul palazzo di Montecitorio cfr. T. MANFREDI, *Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi e il Palazzo Toschi, Guido di Bagno dei Padri della Missione a Montecitorio*, in "Quaderni PAU. Università degli Sudi Mediterranea di Reggio Calabria", XIII, 25-26, 2003, p. 131-142: l'articolo non prende in esame tutti i documenti sul palazzo relativi al periodo Toschi e non ricostruisce la fase del Selva, in rapporto al successivo sviluppo del complesso.

centesco, comoda ma non innovativa, resa raffinata soprattutto dalle splendide decorazioni pittoriche[30]. Nel 1615-16 il Peparelli rinnova il cortile del primo nucleo della casa del Manili, ristruttura la scala ed effettua opere di manutenzione, realizzate dal falegname Francesco Mataloni, dagli scalpellini Graziano de Giudici ed Antonio Scalabrino, dal capo mastro muratore Titta Crispo, dallo stagnaro Antonio Militi. Il compenso del falegname il 15 giugno 1616 è stimato in scudi 200,60, di cui restano da versare scudi 90: "ma perché io Oratio son creditore del detto in scudi 90 in circa per tanto vino datoli in più volte della mia vigna et denari, oltre li denari contro descritti, et sin adesso non ho avuto altro" il debito di Orazio è da intendersi estinto[31]. Nel 1616 vengono realizzati in stucco i cornicioni, le cornici marcapiano e rifinite le "bugne del cantone", ad opera dello stuccatore Jacomo Antonio Gallitio.

Il nobile romano affida l'immagine urbana del complesso alla messa in opera di una colonna di granito rosso, con base e capitello marmorei e con la figura di un'arpia: nel 1615-16 risultano infatti "pagati al priore di S. Alessio di Roma per una colonna di granito rosso longa palmi 12 2/3 scudi 10; per una basa di marmo grossa per detta colonna compra da un scarpellino al Ponte S. Maria scudi 5,50; pagati per il suo capitello di marmo alli preti di S. Andrea contanti per sua portatura scudi 3,30; pagati a Pietro Gatto ceciliano scultore per haver fatto una testa di arpia di travertino sopra il capitello scudi 4"[32], arredo riconoscibile nella colonna di granito con capitello decorato con testa di arpia in angolo tra Largo del Teatro Valle e Via dei Redentoristi, inglobata nel Palazzo Capranica Del Grillo Ristori[33].

Questo arredo fa emergere altri elementi: Orazio si serve degli stessi artisti e lavoranti che hanno operato per lui nella cappella Toschi, come Pietro Gatti e Graziano de Giudici, sottolineando l'ambito culturale e di professionisti in cui si muove agevolmente; l'altro dato è il ricorso a pezzi antichi, di provenienza prevalentemente ecclesiastica, per ornare la sua dimora, così come avviene per la sua vigna fuori Porta S. Pancrazio. Marmi e pietre antiche e moderne sono usate indifferentemente: egli si serve sia di "travertino novo preso in Campo Vaccino", sia di peperino dato a Graziano de Giudici "per un cammino de peperino alla francese", sia di "15 carettate di scaglia per far il lastrico nella cantina" prese alla "Fabrica di S.Pietro"[34].

A partire dal 1618 i lavori fervono: vengono costruiti un nuovo cortile, con splendide colonne marmoree, un "altro portico et alzar la casetta della casa già del Vipereschi contigui alla nova", casa acquistata nello stesso anno[35]; nel 1619 Orazio compra una "casetta ritratta da Pietro Della Valle", dove viene sistemata una stalla; questa unità corrisponde alla "rimessa" posta oltre la "Piazzetta" già descritta nella pianta del 1618 circa. Le colonne del portico e della loggia sopra descritte confermano la provenienza dei marmi da importanti complessi religiosi, nel fiorente mercato artistico ed antiquario secentesco: il 14 marzo 1616 vengono pagati scudi 20 "al priore di S. Alessio di Roma in Aventino per doi colonne di granito rosso orientale longhe palmi 13 1/4, grosse palmi 2", poi "nettate e lustrate"; il 15 maggio 1618 sono pagati scudi 28 "a Domenico Marchese *alias* Mezzalana scarpellino a Piazza di Branca per doi colonne di granitello bigio longhe palmi 13 1/4, grosse palmi 2", poi "rotate"; nel 1619 viene pagata a Graziano de Giudici con scudi 12 una "porta di travertino grande che era nella facciata della casa del signor A. Roggi a me venduta"; il 13 maggio 1620 è "comprata una colonna di marmo bianco a lumaca longa palmi 12, grossa palmi 1 1/3 dal hoste della Bufala a Ripa alli salumi...per la loggia sopra il portico sc. 10.50".

Nel 1619-20 Orazio ed Angelo Andosilla arrivano ad un accordo per definire le caratteristiche della "fabbrica comune", vale a dire la loggia con scala ed accesso al palazzetto degli Andosilla, con l'epigrafe sopra riportata, nonché per la divisione dei vani interni tra i due proprietari, anche a seguito di vendite reciproche. Il Peparelli esegue le misure e stime per conto del Manili e Cherubino Politi e Onorio Longhi per Angelo Andosilla[36].

Nel 1621 anno inizio i lavori di decorazione all'interno del Palazzetto Manili: il 16 gennaio di quell'anno viene pagato Paolo Franco pittore e indoratore per "indorare et mettere a oro bono brunito l'infrascritti

[30] C. Benocci, *Villa Celimontana*, Roma 1991, pp. 41-49; cfr. in particolare E. Longo, *Per la conoscenza di un architetto del primo Seicento romano: Francesco Peperelli*, in "Palladio", 5, gennaio-giugno 1990, pp. 25-44. Cfr. anche M. B. Guerrieri Borsoi, *Gli Strozzi a Roma. Mecenati e collezionisti nel Sei e Settecento*, Roma 2004; C. Benocci 2005.

[31] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b. 72.

[32] ASR, *ibidem*.

[33] C. Pericoli Ridolfini, *Guida Rionale. Rione VIII S.Eustachio*, parte II, Roma 1984, p. 24.

[34] ASR, *ibidem*, b. 72.

[35] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b.72.

[36] ASR, *ibidem*, b. 72: "A dì 24 agosto 1619. Misura e stima di un pezzo di sito con alcuni cimenti dentro della casa del Messer illustrissimo signor Angelo Androsilla qual vendé al messer illustrissimo signor Horatio Manilio posto alla Valle rincontro alli signori Vittorij contiguo alle lor case qual se li concede in virtù di un istrumento che è tra loro misurato e stimato dal signor Horatio Longho perito per il sudetto signor Angelo e da me Francesco Peperelli perito per il sudetto signor Horatio"; "A dì 23 di luglio 1620. Misura e stima delli muri divisori fatti dal signor Angelo Androsilla et il signor Horatio Manilio nelle loro case dove al presente abitano, fatti da mastro Antonio Nociera e mastro Gio. Batta muratori, misurati da noi sotto scritti cioè il signor Cherubino Politi per parte del medesimo signor Angelo e da me Francesco Peparelli per parte del sudetto signor Horatio".

lavori nel solaro riquadrato novo d'abeto nella sua casa...tutte le rosette nelle requadrature et tutte le borchie poste ne travicelli a baiocchi cinque il paro d'esse eguagliate, et li fusaroli, paternostri, golette intagliate et cornicette intorno al quadro del arme, con le fughe sotto li travi grossi foderati"[37]. L'arma Manili è "d'oro, al destrocherio di carnagione vestito di rosso, uscente dal fianco sinistro, tenente un giglio d'azzurro e accompagnato in capo da un crescente rovesciato d'argento"[38].
Il 2 agosto 1621 il pittore Giovanni Battista Verocchi sottoscrive un contratto per le pitture della stanza con il soffitto dorato:

"per la presente da me sottoscritta jo Giovanni Battista Verocchi pittore nella strada del Corso dichiaro haver preso a dipingere a fresco un fregio in una stantia quale ha il solaro indorato nella casa del signor Oratio Manilio...da tutte quatro le parti a detta stanza, di altezza palmi quatro et una oncia, conforma al disegno dato al detto signor Oratio, di doi cornocopie con frutti del naturale, et un vaso in mezzo a detti cornucopie di più sorte vasi quanti ve ne andranno, a sua eletione et gusto, con diversi fiori coloriti del naturale per ogni vaso, et altri frutti e animali da mettersi sotto li vani dei cornucopii a sua sodisfatione, con colori fini ritoccati a secco, essendo solito così lavorarse le pitture a fresco, et tutta questa pittura farla ad ogni mia spesa, per prezzo di scudi quaranta moneta per tutto il presente mese d'agosto..."[39].

Le decorazioni comprendono anche stucchi di Giovanni Battista Solari, pagato scudi 46,64 nel 1624 per "la cornice longa 105, per n° 54 bugne della cantonata, cornice della volta al piano nobile, il quadro della volta, la cornice della stanzia al pianterreno, il quadro di mezzo, una finestra finta fatta nella facciata, la colla delli doi quadri delle volte"[40]. Questo artista esegue stucchi nel Palazzo Massimo nel 1610[41] e lavora alla decorazione di fontane.

Il ciclo pittorico più significativo è però dovuto al pittore Girolamo Nari, che riceve pagamenti dal 29 settembre 1626 al 2 settembre 1627: in particolare, dipinge fiori e frutti nel 1626 nel "novo solaro nella nova seconda camera" e nel 1627 dipinge "la stantia delle figure", contigua alla precedente, con contratto stipulato il 10 gennaio di quell'anno. La decorazione di quest'ultimo ambiente è piuttosto complessa, comprendendo un fregio sulla parte alta delle pareti sotto le travi con sei arpie "et termini dalle bande" e dodici quadretti lungo le pareti, con sei profeti e sei sibille, e due raffigurazioni di soggetto mariano, l'Annunciazione e la Natività di Gesù, arricchiti da cornici in stucco, con quattro puttini negli angoli del vano [42].

[37] ASR, *ibidem*.
[38] T. Amayden s.d., II, p. 94.
[39] ASR, *ibidem*, b. 62.
[40] ASR, *ibidem*, b. 72.
[41] U. Thieme, F. Becker, *Allgemeneis Lexikon der Bildenden Künstler*, XXXI, Leipzig s.d., p. 229.

Queste pitture, concluse entro il 1627, rappresentano una sintesi, in tono più dimesso, del tema centrale delle pitture della cappella Toschi, rendendo partecipe il Manili del dibattito sul tema della Madonna largamente elaborato nella cultura della Controriforma, di cui il trattato di Gabriele Paleotti, stampato a Bologna nel 1582, fissa i caratteri interpretativi ed artistici. Purtroppo, la documentazione fotografica incompleta relativa alle pitture del palazzo del Manili[43] consente solo di osservare che la scelta operata dal Toschi, strettamente classicistica ed orientata in ambito tardomanieristico, con il ricorso a pittori importanti come il cavalier d'Arpino, il Passignano, il Pomarancio, Pietro Sorri, è stata solo in parte seguita dal Manili, con il ricorso ad un artista di minor prestigio ed ispirato anche alla pittura michelangiolesca, visibile soprattutto nelle figure di sibille e profeti, ambito culturale cui è riferibile anche la scultura a mezzo busto della Madonna con il Bambino sulla scala.

Nel 1626 Orazio fa dipingere inoltre per venti scudi la "copia di un quadro di pittura fattoli una Madonna con doi santi posta nel palazzo della Valle sopra alla porta" dal pittore Andrea Genendoli[44].

Gli acquisti si concludono nel 1628, con l'annessione di una "casetta accanto monsignor Androsilla", la sistemazione di una "loggia allungata sopra il cantone". Nello stesso anno Orazio arriva ad un accordo definitivo con gli Andosilla, con la mediazione di Carlo Barberini[45](si veda l'Appendice Documentaria), minuzioso e significativo per le pratiche edilizie descritte. Questo documento è inoltre un indicatore dell'importanza delle due famiglie e dei legami che esse stabiliscono con i nuovi potenti del momento. Ancora il 3 luglio 1630 Francesco Peparelli misura e stima i lavori per la realizzazione di una fontana "nel cortiletto della casa"[46].

L'*insula* Manili prende la sua forma, attestata nella pianta redatta nel 1636 dal Peparelli e conservata nei libri delle case dell'arciconfraternita, nella pianta del Catasto Gregoriano Urbano, del 1819-24, ed in un'altra pianta successiva al 1823[47]: il palazzetto principale è affacciato

[42] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b.72.
[43] L'articolo di E. Bentivoglio sopra citato riporta a p. 77 un'immagine delle pitture, che finalmente è stato concesso di fotografare e pubblicare. Si auspica che l'intero ciclo possa essere fotografato e reso noto, nell'interesse di tutti gli studiosi e della storia della città.
[44] ASR, *ibidem*, b. 66.
[45] ASR, *ibidem*, b. 57.
[46] ASR, *ibidem*, b. 66.
[47] ASR, *ibidem*, bb.921, 1093; Catasto Gregoriano Urbano, Rione S.Eustachio, tav. II.

su Via del Teatro Valle ed è costituito da un piano terreno, dove si aprono ora botteghe, con portone sormontato da architrave rettilinea, decentrato rispetto alla facciata, un primo piano, con finestre architravate, ed un secondo piano, entrambi valorizzati da cornici marcapiano e con un fregio sottostante il cornicione. All'interno è un cortile con un portico su tre pareti, ad arcate di diverse dimensioni, di cui quella centrale maggiore ed a tutto sesto, poggianti su preziose colonne marmoree, con pareti sovrastanti decorate da finestre con semplici cornici, una cornice marcapiano ed un tondo con un rilievo antico, raffigurante i ritratti di due defunti, semplice resto di un collezionismo antiquario diffuso nella famiglia. La parete a sinistra dell'ingresso è invece occupata, al di sopra del portico, da due logge sovrapposte, di cui la prima arricchita da una colonna con capitello ionico rinascimentale di grande raffinatezza, pilastrino e balaustrata, e la seconda con un pilastro centrale tra i due archi. Queste due logge continuavano sugli altri lati e sono oggi tamponate. Tutti questi corpi di fabbrica sono collegati da una scala, con eleganti arcate definite da cornici, volte e lesene con capitelli ionici. Al primo piano è l'accesso alla casa di Angelo Andosilla, con portale provvisto di elaborata cornice marmorea, fregio con epigrafe (ANG. ANDOSILLA) ed architrave rettilinea sovrastante.Questa è la sistemazione definitiva del confine tra le unità edilizie appartenenti alle due famiglie, Manili e Andosilla, raggiunta dopo aspri contenziosi (si veda l'Appendice Documentaria).

A questo corpo di fabbrica è unito un altro, formato solo da un piano terreno e da un primo piano, in angolo tra la Via del Teatro Valle e la Via dei Redentoristi: si tratta del primo nucleo Manili, adibito a loggia e giardino, ancora occupato da un giardino quadrangolare nella mappa del Rione S. Eustachio del Catasto Gregoriano Urbano del 1819-24.

La pianta del 1636 e le immagini moderne consentono di delineare il quadro d'insieme dell'opera del Peparelli: si tratta di una dimora che sviluppa il motivo del doppio cortile, presente ad esempio nei palazzi Mattei di Paganica e Mattei di Giove, senza però giungere ad un insieme innovativo ed unitario, in grado di rivoluzionare anziché sommare e trasformare le unità edilizie preesistenti. Lo stesso Manili descrive nel suo testamento del 27 maggio 1633[48] questa abitazione come "una casa grande, con cortile, giardinetto con fontana, stalle, cantine et altri suoi appartamenti", cui si uniscono altre case e manufatti: definizione onesta ed ineccepibile, che conferma la cultura e la raffinatezza di Orazio Manili, nobile cittadino del Seicento romano.

[48] ASR, Arciconfraternita della SS. Annunziata, b. 57, cc.802r-805r: il testamento è trascritto con diverse omissioni in E. Bentivoglio 2003, pp. 87-88, e in C. Benocci 2005, pp. 206-208.

Appendice documentaria

"Casa degli Androsilla. 1628. Copia della polizza dell'aggiustamento fatto fra li signori Androsilla e Manilio dal signor don Carlo Barberino"
(Archivio di Stato di Roma, Arciconfraternita della SS.ma Annunziata, b. 57, cc. 739r-747v)
"Monsignore Angelo et fratelli de Androsilli del 1599 vendettero una parte della loro casa, che è quella volta verso la Valle, al *quondam* signor Girolamo Manilio canonico di Santa Maria Maggiore, dal cortile hoggi della casa di monsignore sino alla strada della Valle, che va alla dogana.
Dopo il signor Horatio erede di detto canonico suo zio in virtù della bolla *Juris Congrui* acquistò la casa del Vipereschi contigua verso la Valle alla sopradetta sono del 1615.
Di più comprò un'altra casa, che si dice del Lauro, cha da una banda incontro li Vittorij confinava con detta casa de Vipereschi , dall'altra con detto monsignore et dietro con detto signor Horatio mediante la casa prima compra dal zio. Quale casa del Lauro pretendendo detto monsignore poterla levare per la bolla al signor Horatio finalmente in Camera hebbe la sententia contra.
Trattandosi poi di accomodarsi l'un l'altro fu convenuto che il signor Horatio vendesse a monsignore certa parte di scoperto in forma di cortiletto, dove era un lavatoro [sic] tutto *a centro usque ad coelum*, che gli era restato nella prima vendita fatta al canonico, che riquadrava il signor Horatio sopra, che ne fu fatta scrittura privata, et poi instromento publico.
In questa scrittura et instromento di scambievol vendita fu convenuto che si facessero muri divisorij, et che ciascheduna delle parti potesse a comodo loro e d'esse fabriche alzare, ma che ne muri divisorij et non divisorij nessuno potesse haver fenestre se non *ad lumen tantum* et non mai *ad prospectum*, et sempre con le sue ferrate; e perché il detto monsignore aveva la loggia nella sua casa, che rispondeva immediatamente sopra detto cortiletto venduto al signor Horatio et casa vecchia, fu aggiunto in detta scrittura et instromento queste infratte precise parole. Et di più che la loggia del signor Angelo verso la casa del signor Horatio non habbia prospetto, ma solo lume, et versa vice [sic] il signor Horatio volendo fabbricare et/c.739v/alzare in casa sua di novo non habbia in detta fabrica prospetto ma solo luce.
La casa detta del Lauro stata fabbricata *hicinde*, come anco il detto cortile, et il signor Horatio verso monsignore ha fatto le sue finestre *ad lumen tantum* et con le ferrate, et se qualche cosa vi ha, che non fosse alli termini et convenzioni è pronto fare: ma non già così monsignore, quale ha fatte da due o forse più fenestre et mignani, tutti *ad prospectum* et senza ferrate et bene vi ha l'instromento giurato con l'obbligo in forma camerale, ricercato et instante il signor Horatio la mette in discorso.
Et hoggi ha alzata la loggia e cerca d'alzare, dove era da otto palmi in circa da passo 40, facendovi sotto mezzanini, che non vi fu mai, et verso dove fu già il detto cortiletto venduto al signor Horatio *a centro ad coelum* ci fa aggetto et sporti in fora pretendendo anco farvi la cornice del tetto, et far piombo sopra il detto tetto, ha il signor Horatio tutta detta altezza di 40 palmi, tutte cose che in

nessun modo né di ragione né per dette convenzioni li convengono, et di più pretende havere dalli fianchi fenestre *ad lumen*, et fenestre di loggia, interpretando che solo il prospetto sia quello è in faccia, non quello dalle bande, benché si veda in casa del vicino, che non è vero di raggione, et sanno tutti li pratici, poiché poco importa che si veda in casa d'altri per dritto o per riverso.
Ma quello che più aggrava, è che non solo ha tentato alzare detta loggia et fare le sudette altre cose contro ogni dovere, ma l'ha allungata di undeci palmi sopra il muro della prima compra fatta dal cantone comune, et che fa termine in detto cortile di monsignore: nel quale non pol far /c.740r/ cosa di novo, che vi sia, che in muro comune non si puol far niente, et quale è anco divisorio et non compreso nell'ultime convenzioni, dalla quale lunghezza oltracciò ne viene di più che fa piovere dell'altra acqua sopra un altro tetto a quella altezza, che non vi fu mai. Et fa similmente finestre, agetti [sic] e sporti in fora con cornice di tetto, et fenestroni di loggia, non avendo riguardo a quello vole il giusto e l'honesto.
Et che fabbrica sopra detto muro proibito, quale per esser per prima allentato sentendo novo peso ha fatto, et fa motivi novi, come si vede, et se bene li giudici del Camerlengo et mastri di strada lo videro, come detto monsignor Androsilla, et li fu detto da periti, nientedimeno permessero si fabbricasse con obligo di pagare il danno temperamento di buon giudice, per il che avendo di poi cresciuto non cessa detto muro far ogni dì novi peli et dimostrattioni che non è capace di tal peso, al quale aggiungendovi il tetto saria a mettersi a manifesto pericolo.
Et perciò parebbe che quello posa sopra sopra detto muro si dovesse levar via, sì perché non lo poteva fare, sì perché non si può altrimenti rimediare all'inconveniente potesse nascere.
Et inoltre, che monsignore demolisse il fatto appellato e pendente avendo innovato et attentato levando gl'agetti et le finestre, et coprendo, acciò non facci danno a monsignore nella casa come dice con far piovere l'acqua in casa sua, et non del signor Horatio, che si fa senza scomodo del vicino, et pare voglia il dovere, rimettendosi tutto a quanto Sua Eccellenza comanda. /c.741r/
Aggiustamento per modo di provisione tra monsignor Andrusilla da una parte et il signore Horatio Manilio dall'altra per occasione della loggia, che fa detto monsignor Andusiglia [sic], restando fermi gl'obblighi fatti e senza pregiudizio di qualsivoglia ragione delle parti, tanto in possessorio quanto in petitorio, per modo di provisione sia lecito per hora a monsignore di alzare e coprire la loggia con questo però:
1. che refacci a sue spese il muro, che minaccia rovina dalla parte del signor Horatio, come dirà il signor Vincenzo Della Greca architetto
2. che il detto monsignor non faccia aggetto dalla parte della loggia, che risguarda la casa abitata dal detto signor Horatio
3. che da detto parte non facci gronde, che sporghi in fora, né meno l'acqua piova nel tetto, o sito del detto signor Horatio, nonostante che per inanzi nella logia vecchia del detto monsignore vi fusse la gronda, la quale pioveva ne' tetti de detto signor Horatio
4. E quanto a lumi delle due parti della loggia, che risguarda le case del signor

Horatio, l'una abitata da Sua Signoria, l'altra da monsignor Sauli nominata casa de Vipereschi e Lauri, resti ferma l'inhibitione et non s'innovi per hora cosa alcuna.
Per fede del tutto vi sono sottoscritte le parti questo dì 22 settembre 1628 Jo Angelo Andrusiglia mi contento a quanto di sopra. Jo Oratio Manilio mi contento a quanto di sopra"



Justus Sadeler, Pianta della città di Reggio, 1619, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi.

Due piani di Cesare Valle per Nuoro (1933 e 1941)

Marco Cadinu

Tavv. VII-VIII

Le rappresentazioni cartografiche di Nuoro realizzate intorno agli anni trenta del novecento e funzionali all'ampliamento della città dopo la nomina a provincia nel 1926, disegnano una forma urbana fortemente legata a quella dei secoli precedenti. Le esigenze politiche e militari che avevano spinto il regime fascista al rilancio urbanistico del centro montano raccoglievano le azioni di rifondazione religiosa e di presidio delle aree interne dell'isola portate dai Gesuiti nel Seicento, ribadite dal papato nel 1779, cui era seguita la nomina a città da parte del Re di Sardegna nel 1836. La struttura urbanistica di Nuoro, caratterizzata da un tessuto insediativo con vicoli e cortili, presentava i soli segni di rinnovamento dati dal tracciato della seicentesca via Majore e dalla sua rinnovata edilizia, via funzionale al raccordo col nascente polo arcivescovile sulla parte alta dell'abitato mentre i due nuclei originari della città – Seuna e San Pietro – mantenevano distinte le loro forme e le loro funzioni, con popolazioni contadine nel primo e pastorali nel secondo[1]. I rinnovamenti ottocenteschi (il Piano di Abbellimento è del 1838) interessano solo superficialmente la città e ruotano ancora attorno al principale asse viario, luogo cardine delle dinamiche urbane ancora nel primo novecento[2].

Gli anni trenta portano nella città le tematiche urbanistiche nazionali e innescano un fecondo dibattito sulla forma urbana che vede la stampa e la cultura locale impegnate in inedite valutazioni e proposte, anche in relazione con i grandi nomi che il regime sceglie per ridisegnare la città: Cesare Valle, Carlo Roccatelli, Angelo Vicario e Ignazio Guidi. I notevoli fondi cartografici e documentari conservati presso gli archivi del comune di Nuoro permettono ormai una più precisa analisi di una stagione di progetti e piani che costituisce ancora un utile riferimento per la lettura della forma della città e del suo sviluppo fino alla sgraziata evoluzione del secondo novecento. Appare in particolare decisivo l'apporto di Cesare Valle, urbanista romano autore di due piani per la città negli anni 1933-34 e 1941-42, il primo dei quali finora non noto[3].

Architetture e piani per la città nuova

Un palazzo delle poste progettato da Angiolo Mazzoni sul limite dell'abitato storico inaugura nel 1927 una lunga serie di nuove architetture civili che rinnovano il volto della città; la quantità di citazioni e di sovrapposizioni stilistiche contenute nel progetto mazzoniano, preludio alle numerose realizzazioni del maestro, proiettano la città verso una stagione di nuove opere. Si definisce, con la costruzione del Liceo (1932), l'area direzionale della città, dove verranno disposte la maggior parte delle nuove funzioni pubbliche e di governo, presso la linea ferroviaria, anche con il ricorso all'opera di autorevoli progettisti[4]. La pic-

[1] Un recente studio su Nuoro dal XII secolo alla metà del XX secolo è in M. Cadinu, *Architettura e urbanistica nella Nuoro premoderna*, in A. Falzetti (a cura di), *Riscoprire la città. Nuovi paesaggi per lo spazio urbano. Nuoro-Cagliari-Roma*, Argos, Roma 2004, pp. 58-69; i temi del presente saggio sviluppano alcune nuove valutazioni sugli anni trenta nuoresi lì annunciate. Si veda inoltre C. Manca, *Piani e progetti per la città contemporanea*, ivi, pp. 71-77. Ulteriori riferimenti per la storia della città in S. Russo, *Nuoro, perché...*, Coop. grafica nuorese s.r.l., Nuoro 1985 e S.L. Arru, N. Pigozzi, *Nuoro*, in Antonello Sanna, G. Mura (a cura di), *Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, Cagliari 1999. Il caso di Nuoro si discosta dalla storia delle principali città dell'isola per rientrare nell'esteso fenomeno dei centri rurali della regione; sul tema si vedano G. Angioni, Antonello Sanna, *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1988 e M. Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001.

[2] Il modello della *Calle Major* o *via Grande* viene proposto nelle città pontificie e negli ambienti con esse in più stretta relazione; sul tema vedi il recente contributo di M.M. Scocciantì, *La "Strata Magna". L'urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*, Bonsignori, Roma 2003; in Sardegna anche il coevo riassetto urbanistico della Bosa medievale passa attraverso il disegno di un analogo segno urbano, vedi in Cadinu, *Urbanistica*, cit., pp. 90-1. Il Regolamento di Polizia Urbana è del 1856, cfr. Arru, Pigozzi 1999, cit., p. 239. Un "Piano di Ampliamento" del 1923, mai realizzato, prevedeva un quartiere residenziale con viali curvilinei dai nomi esotici all'esterno della città storica, tra l'area della Cattedrale e il Convento (l'area presso l'odierno tribunale) cfr. Russo 1985, cit., e Cadinu 2004, cit., conservato nell'Archivio Comunale di Nuoro, *Archivio Urbanistica* (da ora ACN).

[3] Il piano del 1933-34, da chi scrive recentemente individuato tra le carte dell'ACN e brevemente descritto in Cadinu 2004, cit., pp. 65-6, viene qui analizzato con maggiore dettaglio e posto in relazione con la evoluzione della pianificazione del centro sardo.

[4] Architetture razionaliste e richiami internazionali ispirano i progetti per le Poste del-

cola città nuova, ancora incompleta nei piani di alcuni progettisti locali, sarà la partenza per le successive progettazioni urbanistiche: prendono comunque forma in questa fase i segni della "stella a sei punte" e di alcuni viali che, parallelamente alla ferrovia ed alle forme orografiche, accennano alle direzioni di sviluppo che saranno raccolte nei successivi piani[5].

La necessità di un nuovo piano stimola un ampio dibattito sulla stampa locale e spinge alcune istituzioni, quale la "Associazione Fascista della Proprietà Edilizia della Sardegna" ad elaborare nel 1932 un'articolata relazione. Quest'ultima, indicando quale prioritario obiettivo il "risanamento" del centro storico e della sua viabilità, individua le altre questioni chiave per lo sviluppo della città: espansione verso il "Quadrivio" - all'ingresso occidentale della città, dove si individuano ampie aree per il Sanatorio e la sede dell'Artiglieria - con la costruzione di un quartiere residenziale nuovo e del centro sportivo; un quartiere di case popolari per alloggiare gli abitanti delle case che verranno demolite nel centro storico; i grandi progetti di viali di circonvallazione e di attraversamento del centro[6].

Nei primi anni trenta è attivo a Nuoro l'ing. arch. Cesare Valle, impegnato nella costruzione di edifici d'abitazione da destinarsi ai tanti impiegati e burocrati ormai diretti verso Nuoro[7]. Il fermento attorno alla nascente città nuova ed alla sua progettazione ruota intorno alle due principali questioni al centro del dibattito nazionale: l'adeguamento del centro vecchio, con o senza sventramenti, e la costruzione degli ampliamenti.

Il Valle, incaricato di studiare il Piano per la città, forse nel 1933, disegna entro l'ottobre del 1934 un "Piano di Massima", prevenuto in più versioni e firmato insieme all'urbanista romano Carlo Roccatelli[8]. La data esatta e le circostanze dell'incarico non sono ancora note, sebbene nell'Archivio Valle di Roma la cartella sul piano di Nuoro si datato "1933 A. IX"[9]; i legami tra il Valle e la città sono ben precedenti, se già nel 1928 progetta e realizza il caseggiato Incis, al tempo il più grande edificio residenziale della città.

Il Piano del 1933, da noi recentemente riconosciuto quale primo Piano Regolatore esteso all'intera città di Nuoro, perviene in più stesure in scala 1:3000 ossia:
1. una prima tavola di studio in bianco e nero con l'individuazione di alcune direttrici di ampliamento e gli spessi segni di alcuni attraversamenti per il centro, ottenuti ampliando (o meglio rettificandone i fronti e forse allargandone le sezioni stradali) le esistenti via Roma, *Bia Majore* (Corso Garibaldi) e l'asse tra il Carmine e il Convento: viene

l'arch. Angiolo Mazzoni (1927), il Liceo Classico (1932) dell'ingegnere Pietrangeli e dell'arch. Silvestri, l'Ospedale di San Francesco (1933), l'Istituto Magistrale (1937), il Sanatorio (1938, in costruzione nel 1932) dell'architetto Ghino Venturi, le Case INCIS (1928 presso via Lamarmora, 1934 presso viale Trieste) dell'arch. Cesare Valle, gli Uffici Finanziari (1936), la Stazione (1937), il Palazzo delle Corporazioni (1938) dell'architetto P. Bartorelli oggi Camera di Commercio, la Casa della Madre e del Bambino (1939), il Mercato Civico (1939), la Casa del Mutilato (1940), la GIL (1939) ed il Genio Civile; cfr. in F. MASALA, *Le città sarde nel ventennio*, in A. LINO (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, Cagliari 1998, pp. 188-194, ID., *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del'900*, Ilisso, Nuoro 2001 e ARRU, PIGOZZI 1999, cit., pp. 234-245. Ulteriori studi sul novecento in Sardegna, scena operativa di numerosi importanti architetti italiani, in "Parametro", n. 235, luglio-ottobre 2001, "*Nuove città tra le due guerre. L'esperienza del moderno in Sardegna*" e, per una sintetica rassegna di architetture, Marco CADINU, *Architettura del primo novecento in Sardegna*, in "D'Architettura. Rivista italiana d'architettura", n. 20, aprile 2003, "Restauro e Architettura", Motta, pp. 166-175.

[5] Gli ingegneri Satta e Marongiu, il primo indicato quale autore di un piano di ampliamento nel 1928 (cfr. ARRU, PIGOZZI, 1999, cit., e MASALA 2001, cit., p.168 che indica la delibera del 14-12-1928) sono forse ispiratori di un Piano di Fabbricazione, non adottato, concepito nel 1927, cfr. ivi, p.168; nel 1942 una lettera di opposizione al secondo Piano Valle inviata da privati (ACN, 25 luglio, n.6206) cita l'esistenza di case erette secondo le linee di un "Piano di Ampliamento", evidentemente ancora vigente in attesa del completamento dell'iter dei Piani Regolatori in corso di elaborazione, vedi CADINU 2004, cit., pp. 64-5 e n.20. La forma della "stella a sei punte" risulta però ancora imperfetta nella carta dello "stato attuale" della città (1:3000, PIANTA DELL'ABITATO E DINTORNI, ACN), elaborata tra il 1932 e il 1933 dal Genio Civile (vi compare il Liceo ma non le case Incis di via Trieste di Valle) ed adoperata quale base per i primi studi di Valle e Vicario. Sarà proprio il Valle a ricondurla alla regolarità geometrica nei disegni del 1933.

[6] *Relazione per la proposta dello studio del Piano Regolatore della città di Nuoro*, del 1° dicembre 1932, in ACN, cfr. in MANCA 2004, cit., pp. 71-2.

[7] La città vive in quegli anni un notevole cambiamento della sua struttura sociale e passa dai circa 7000 abitanti nel 1926 ai circa 12000 nel 1936.

Valle progetta e realizza le Case Incis (Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato), costruite nel 1928 in via Lamarmora, di fronte alla nuova chiesa delle Grazie, e presso via Trieste nel 1934. Di queste ultime si conservano presso l'Archivio Valle di Roma (in CV-PRO/037) i disegni ed una pregevole prospettiva attribuita al 1933; una seconda veduta ritrae l'area del colle di Sant'Onofrio, destinata a verde urbano. Nell'Archivio Valle di Roma, datati 1933, vi sono i disegni planimetrici e i particolari esecutivi alle diverse scale, fino all'1:1, certamente funzionali al cantiere; ringrazio l'ing. Antonella Sanna, collega del Dipartimento di Architettura dell'Università di Cagliari, che ha reso disponibili tali materiali individuati nel corso delle sue ricerche svolte presso l'archivio del maestro, alcuni dei quali editi in CADINU 2004, p. 65.

[8] Del "Primo Piano Valle", segnalato in CADINU 2004, cit., pp. 65-6, non si conoscono ancora tutte gli aspetti; tantomeno era nota la collaborazione del Valle con il Roccatelli, figura che avrebbe presto aquistato prestigio professionale redigendo poi un importante testo di "Architettura Tecnica". L'incompletezza dell'iter del Piano e i minimi riscontri documentari lo avevano fino ad oggi celato alle precedenti indagini. Cesare Valle esegue (o acquisisce) nel 1933 alcune foto della città, funzionali allo "Studio per il piano regolatore di Nuoro"; sono conservate nell'Archivio Valle di Roma (CV-FOT/41), 3 fotografie, registrate dalla collega Antonella Sanna in una sua visita del 2002.

[9] Il 1° ottobre 1934 il Prefetto di Nuoro, in una lettera al Potestà, ricorda l'impellente necessità di dotare Nuoro di un Piano, e l'attività "*...culminata con l'incarico dato dal Potestà di Nuoro all'Ing. Arch. Valle di Roma il quale ha già predisposto uno studio di Massima...*" (ACN).

individuata con una notevole "palla nera" un luogo deputato alla centralità nuova, forse alla convergenza della stazione e del sito previsto per il nuovo palazzo pubblico. Si evince da tale disegno l'intenzione di entrare nel centro storico solo per ricavare una essenziale viabilità primaria, salvaguardando il resto del tessuto edilizio[10].
2. una seconda tavola di studio in bianco e nero con tutte le linee della nuova viabilità a penna rossa sullo "stato attuale" di cui sopra in nota 4, solo timbrato[11];
3. un terzo disegno a colori definitivo, firmato e timbrato e firmato anche dall'Ing. Carlo Roccatelli, evidentemente co-progettista in quella fase[12];
4. un quarto disegno, copia del precedente, in bianco e nero e non firmato, differisce per la più completa definizione del quartiere Istiritta (a sud ovest, su viali curvilinei), destinato probabilmente a case popolari, e sul quale si apre una piazza con un ingombro destinato ad un palazzo pubblico[13].

Valle ha una visione della città di Nuoro estremamente equilibrata e precisa, attentamente studiata sulle linee naturali del sito attorno al nucleo storico; i nuovi viali si raccordano per tracciare ordinate serie di isolati che ampliano e rifasciano il nucleo esistente con l'adozione di alcuni modi compositivi che troveranno applicazione nelle successive opere urbanistiche del maestro[14].

Dallo studio in questione viene prodotto, in tempi assai prossimi alla metà del 1934 o nei primi del 1935, quale ultimo atto forse mai approvato, un disegno in scala 1:1000 con il sistema della nuova viabilità e la distinzione in colore degli isolati, probabilmente indicanti la previsione del tipo edilizio, come lo stesso Valle farà poi per i piani del 1941. Sono indicate con precisione le sagome di alcuni degli edifici che dovrebbero sorgere negli isolati della "zona direzionale" presso la "stella a sei punte", con ingombri architettonici solo d'esempio o, più probabilmente, già concepiti in via di massima.

Certo è che nei tempi immediatamente successivi verranno eretti sui

[10] Disegno conservato nell'Archivio Valle, datato 1933; non si può escludere un precedente interessamento del Valle allo studio della struttura urbana e della sua evoluzione, sebbene non siano ancora emersi documenti in tal senso.

[11] ACN, ne esiste una copia di lavoro in b/n nell'Archivio Valle, non timbrata.

[12] ACN, timbro blu su tre righe: "ING. CESARE VALLE / ROMA - Via Carlo Poma, 2 / telef. 32-468".

[13] (Archivio Valle).

[14] Particolarmente interessanti le serie di viali curvi che si ritroveranno nel piano per Carbonia (1937); gesti che sembrano seguire maniere già proposte ad esempio nella Siedlung Römerstadt a Francoforte di Ernst May (1927).

medesimi siti edifici dalle forme completamente differenti e che il Piano Valle-Roccatelli verrà accantonato per dare spazio all'azione dell'architetto Angelo Vicario. Il Piano Valle-Roccatelli, che non prevedeva praticamente alcuna demolizione nel centro storico (contrariamente a quanto caldeggiato dalla locale "Associazione Fascista"[15]), si limitava a diradare la zona periferica a sud della Cattedrale per disegnare un impianto di scenografiche esedre sul dislivello, nel sito dove era stato concepito il quartiere giardino nel 1923.

Non sappiamo se la sospensione dell'incarico a Cesare Valle ed il conferimento dello stesso a Vicario derivi da scontri nati a proposito del destino della città storica, e la cosa è assai probabile: certo è che i pareri in quegli anni si scontrano riflettendo i differenti pensieri che sul tema della demolizione nei centri storici animano il dibattito nazionale[16]. Certamente la comunità nuorese non vede l'ora di liberarsi dalle sue radici di città arcaica di case strette e povere, intravedendo nel "risanamento" e nella ricostruzione la via per una celere emancipazione; immancabilmente nel 1936 interviene nel dibattito l'Ufficiale Sanitario che, con una articolata relazione, sostiene scelte di demolizione probabilmente già decise al momento dell'incarico a Vicario[17].

[15] Vedi *supra* ed in nota 6.

[16] I motivi reali dell'avvicendamento, ancora in fase di studio, sono certamente legati sia ai nuovi impegni che attendono il Valle nella redazione dei piani di Carbonia e Addis Abeba (buoni risarcimenti per l'incarico interrotto a Nuoro), sia alle divergenze di opinioni presenti nel panorama politico intorno alla trasformazione ed ampliamento dei centri storici; il Valle, allievo di Giovannoni, è forse più sensibile alle nuove istanze di salvaguardia delle *"città vecchie"* proposte dal suo maestro, mentre il Vicario è molto più orientato verso le prassi di intervento con sventramento, esplicitamente richieste da molte forze locali. (Vedi la *Relazione dell'Ufficiale Sanitario* citata oltre in nota e quella della *Federazione Nazionale Fascista della Proprietà edilizia – Delegazione provinciale di Nuoro*, al paragrafo *"Le direttive da seguire per lo studio del piano regolatore"*, 1° dicembre 1932, in ACN). Una interessante sintesi sulle tesi di Giovannoni nella introduzione alla riedizione del suo testo: Gustavo Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1931, edizione Milano 1995, curata da Francesco Ventura, pp. 4 e sgg.; ancora sul clima in ambiente sardo vedi M. CADINU, *La demolizione della città "vecchia". Cagliari nel XX secolo*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città*, Anno II, Edizioni Kappa, (in corso di stampa).

[17] Nella delibera di affidamento dell'incarico a Vicario si sottolinea infatti la necessità di *"sistemare, sin dove sia possibile, il vecchio centro cittadino … rendendolo più salubre e decoroso …"* con evidenti allusioni alle prassi di *sistemazione* basati sulle demolizioni dei tessuti delle città storiche (ACN, Delibera n.628 del 24 agosto 1935). L'Ufficiale sanitario, nella sua *Relazione al Piano Regolatore* trasmessa il 31 maggio 1936, analizza le condizioni delle case del centro storico anche alla luce delle richieste immobiliari provenienti dal gran numero di impiegati e funzionari che stanno cambiando la composizione sociale della popolazione; sollecitando ampliamenti della città e nuove case popolari ribadisce: *"Non mi pare si debba troppo tergiversare sui fattori economici per mettere in opera il piccone e radere al suolo la massima parte delle abitazioni malsane (…)"*; sollecita quindi sventramenti in quasi tutti i quartieri storici esaminati (ivi, p. 28, ACN). Sulle pagine del quindicinale "Nuoro Littoria" si alternano in quegli anni le opinioni di romantici conservatori della

L'affidamento del Piano ad Angelo Vicario nell'agosto del 1935 corrisponde perfettamente ad un'inversione di tendenza disciplinare: sarà concepita e disegnata, con lo studio particolareggiato di ogni comparto, la quasi completa demolizione della città di Nuoro[18]. Gli studi sui singoli comparti per gli sventramenti nel centro, conservati nell'ACN solo in bozze non firmate ma attribuibili al Vicario, raccontano le logiche di intervento, spesso guidate solo dall'intenzione di diradare al massimo i tessuti storici caratterizzati o, altrove, di rivedere i tracciati dei nuovi viali di sventramento per tutelare le proprietà di notabili locali[19].

Le differenze con il piano Valle-Roccatelli sono macroscopiche: i quattro lotti del piano Vicario riducono a brandelli il centro storico, restituendo in cambio una confusa e sconclusionata visione del sistema urbano, priva di un respiro di insieme e disegnata da un tecnico che si rivela decisamente incapace di controllare le espansioni di un centro urbano dalla complessa orografia. Ma il disegno assonometrico dell'area direzionale e la "Nuova Piazza del Governo", impostata sui già collaudati stilemi della piazza con torre, palazzo, portici e arengario, finiscono per ottenere il gradimento locale e superiore.

Si oppone però all'opera il Prefetto e il piano, benché infine approvato *"in linea di massima"* dal Potestà nel 1939, incontra le decise critiche del rappresentante del governo per la sua schematicità, il notevole impegno economico e per la metodica delle demolizioni[20].

Nuoro storica e di interventisti auspicanti un adeguamento delle antiche contrade al ruolo della nuova città capoluogo di provincia.

[18] Il Vicario, influente funzionario in Sardegna in qualità di Soprintendente ai monumenti, si era esercitato in quegli anni nel percorrere le più consolidate prassi di intervento e demolizione dei centri storici, finalizzate ai grandi ideali di ammodernamento urbanistico, particolarmente a Oristano e a Cagliari. Il suo Piano per Nuoro, elaborato dal 1935 e pervenuto in un disegno definitivo posteriore al luglio 1938 (vedi nota successiva) è forse la sua più pesante teorizzazione, segnata dalla demolizione sistematica del nucleo di Seuna e di buona parte di quello di San Pietro.

[19] Le bozze in bianco e nero, conservate nell'ACN, sviluppano precisamente i singoli comparti poi riassunti nella planimetria generale del Piano Vicario. In altri casi le scelte considerano negativamente le richieste dei privati, riesaminando gli elementi anche con la necessità di *"raccordo tra il vecchio e il nuovo piano"* (non è chiaro se il riferimento, annotato nella bozza del 19 luglio 1938, sia a precedenti versioni dello stesso Vicario o ai piani precedentemente esistenti). Dalla stessa carta si evince la volontà di coordinare la viabilità con le architetture previste: *"(...) La richiesta Gallisai nel tratto tra le quote 42 e 47 non credo possa essere accettata (...) detta strada è studiata per sboccare in asse alla piazza alberata prospicente alla facciata posteriore dell'erigendo palazzo del Governo (...)"*.

[20] Le critiche sono mosse in una Lettera del Prefetto al Potestà del 21 novembre 1939, e seguono nell'iter l'approvazione da parte del Potestà del progetto Vicario per il *"Piano Regolatore edilizio e di ampliamento"*, certificata dalla Delibera n. 22 del 28 gennaio 1939 (ACN). Il disegno del piano, già pubblicato in bianco e nero in in Russo 1985, cit., è stato riedito più recentemente a colori in Cadinu 2004, cit., p.64.

La morte impedisce al Vicario la conclusione della sua opera e Cesare Valle, incaricato il 22 marzo del 1941, riprende gli studi per il nuovo "Piano Regolatore e di Ampliamento"[21]. La complessità del tema, sotto i più sensibili strumenti di un pianificatore maturo, già capace di stemperare le istanze "risanatrici" degli anni precedenti con più concrete posizioni, si risolve in interessanti linee progettuali[22].

Il lavoro del Valle, svolto in collaborazione con l'arch. Ignazio Guidi, appare segnato da una decisa e rapida esecuzione che sembra non lasciare grandi spazi a rielaborazioni o ripensamenti; messa da parte la fase di studio intrapresa vari anni prima, il nuovo progetto recupera la visione d'insieme dell'organismo urbano, benché evidentemente ormai costretto a mediare le posizioni estreme di diradamento consolidate negli anni della pianificazione di Vicario[23]. Con raffinati disegni che considerano attentamente la forma del sito, ma anche gli scorci panoramici e le preesistenze, il piano appare delicato nei presupposti pur riprendendo le esigenze di selezionare tra le parti più antiche, con alcuni decisi tagli di collegamento e sventramento. Si eredita dal piano Vicario l'isolamento della chiesa del Rosario e l'apertura di un'ampia piazza con la demolizione del cuore del vicinato di San Pietro, insieme ad uno sventramento e alcuni diradamenti intorno al vicinato di Seuna; un'ampia via trasversale per il nuovo palazzo di giustizia e un secondo asse previsto per collegare l'area delle poste a spese della piccola piazza Marghinotti rimarranno praticamente inattuati[24].

Il Piano Valle-Guidi prende le mosse da un nuovo elaborato sullo "stato attuale" della città, databile al 1939-40 e aggiornato con le nuove realizzazioni della città fascista[25]. La tavola 1:2000 che sintetizza demo-

[21] (ACN). Una copia del piano Vicario è presente anche nell'Archivio Valle di Roma, certamente portata lì al fine di permettere un raccordo operativo dopo la morte del Vicario.

[22] Valle parla di un'azione che *"(...) si oppone agli sventramenti dei nuclei antichi sia per ragioni di rispetto al carattere ed all'ambiente sia per ragioni di organicità e di economia (...)"*, dalla Relazione di accompagnamento al Piano Valle del 1941, cfr. Russo, cit., p. 26.

[23] I disegni del piano Valle sono conservati al Comune di Nuoro. Nell'agosto viene consegnato il "Regolamento di Attuazione" e un elaborato definitissimo in scala 1:2000 (31-8-1941); il Piano è accompagnato da un elaborato ancora del 31-8-1941 "NUORO 1:2000. FASI DI SVILUPPO. UBICAZIONE DEGLI EDIFICI PUBBLICI".

Il 28 febbraio del 1942, ad soli 11 mesi dall'incarico, viene approvato il "Piano di Massima", completo dei Piani Particolareggiati per le aree "Italia", "Istiritta" e "Sant'Onofrio", (protocolli di consegna e tavole nell'ACN).

Il ruolo dell'arch. Ignazio Guidi, spesso inviato a Nuoro in rappresentanza del Valle impegnato nel servizio militare, è certamente molto importante come conferma lo stesso Valle, che ne ricorda in una lettera l'assidua collaborazione nei precedenti piani per Carbonia ed Addis Abeba (ACN).

[24] (ACN).

[25] Conservato nell'ACN: "STATO ATTUALE DELLA CITTÀ. 1:2000". Il disegno rive-

lizioni e nuovi segni è particolarmente elegante nella grafica e nella forma[26]. Il livello di definizione è tale da dare l'impressione di un prodotto iniziato ben prima della data ufficiale dell'incarico, e supportato da particolareggiati studi preliminari[27].

La descrizione delle previsioni del Piano emerge chiaramente dagli elaborati finora studiati che compongono il "Secondo Piano Valle"[28]:
"1. NUORO" 1:25000. Sono indicate i rosso, sulla base IGM, le quattro direttrici territoriali e il raccordo nella circonvallazione della città. (ACN). La tavola non è firmata e riporta in alto a sx la cifra 1 scritta a penna. Può essere attribuita alla serie del Valle del 1941.
"2. STATO ATTUALE DELLA CITTÀ. 1:2000". Base non datata, con in rosso le chiese e gli edifici della città nuova. Risulta essere un aggiornamento della base databile al 1939-40.
"3. OPERE DI PIANO REGOLATORE. 1:2000" datato e firmato dal Valle il 31 agosto 1941 (ACN). Quadro generale di eccellente qualità tecnica e grafica.
"4. DESTINAZIONE DELLE ZONE", firmato dal Valle, senza data. Tavola in Bianco e nero con l'elaborazione delle zone distinte in legenda: *"uso abitazione"* (cinque differenti livelli); *"uso pubblico"*; *"verde"*; *"rispetto"*; *"ferroviaria"*; *"semirurale"*. La tavola rivela l'entità delle demolizioni, desumibile dalla quantità del tessuto edilizio rappresentato immaginando la sottrazione delle fasce di riedificazione lungo le nuove vie.
"6. NUORO 1:2000. FASI DI SVILUPPO. UBICAZIONE DEGLI EDIFICI PUBBLICI". Datata 31 agosto 1941 e firmata dal Valle. In una tavola analoga alla n.4 sono elencati in legenda e in planimetria 17 edifici pubblici previsti; saranno in buona misura rispettate nel tempo queste destinazioni. La tavola, in bianco e nero, distingue con tratteggi e contorni colorati i 5 *"piani particolareggiati 1- centro cittadino, 2- quartiere Istiritta, 3- quartiere S. Onofrio, 4- quartiere Italia, 5- quartiere S. Pietro"*, che saranno sviluppati e consegnati in un secondo momento.
"8. NUORO. SEZIONI STRADALI TIPO. SCALA 1:200", dove sono indicate le sezioni delle vie esistenti e le previsioni per i comparti studiati e progettati: *"strada assiale palazzo giustizia"* 20 metri, *"circonvallazione"* 14 m., *"strada assiale quartiere istiritta"* 20 m. oltre a 5 di distacco e con doppia alberatura e, infine, la *"circonvallazione dietro S. Maria delle Grazie"* 8 metri. Sono indicate le altezze degli edifici prospettanti.

Oltre alla serie delle 8 tavole numerate su descritte (5 e 7 mancanti) alcuni elaborati dimostrano un attento studio del luogo ed una attenzione spinta al dettaglio esecutivo della progettazione urbana, quasi si trattasse di un piano-progetto:
A: "CITTA' DI NUORO. QUARTIERE ISTIRITTA FURREDDU. SCALA 1:1000"; tavola colorata che riprende in modo particolareggiato lo studio dell'area a destinazione popolare: sono indicate *"zone già destinate a case popolari"* (marrone e tratteggio), *"Costruzioni popolari a carattere intensivo"* (marrone), *"Costruzioni popolari a carattere estensivo simili a quelle già iniziate"* (verde con i lotti indicati), *"Villini isolati"* (verde a tratteggio), *"Area adatta per edifici pubblici"* (rosso, nella zona già indicata nel 1933). La lunga freccia in direzione sud-est che indica il *"panorama verso la vallata"*, rivela una precisa contestualizzazione e l'attenzione progettuale sull'intervento. Sono indicate le misure delle nuove vie. Probabilmente lo studio è una versione più approfondita di quella del 1941, mai adottata.
B: "CITTA' DI NUORO. PIANO REGOLATORE E DI AMPLIAMENTO 1:1000 DEL QUARTIERE ISTIRITTA". La tavola sviluppa l'area del quartiere Istiritta (a sud est), definendone la forma viaria con soluzioni sovrapposte verso il quadrivio. La base di lavoro è una carta più precisa, con curve di livello ogni metro. L'elaborato differisce dalla elaborazione precedente, risultando quello adottato per la versione dell'agosto 1941. Sulla via Lamarmora è indicata la posizione del lotto per la scuola elementare.
C: "STRALCIO P.R. NUORO PER LA PIAZZA DELLA STAZIONE. RAPPORTO 1:1000", disegno a penna ricco di quote e analisi del luogo, in funzione dell'arretramento della stazione di testa della città. Sono studiate le rampe di collegamento tra le vie previste sui differenti livelli.
D: Studio per il palazzo e la piazza del governo, con una soluzione originale per il Palazzo – con passaggio porticato centrale – e analisi dei lotto per la sede della Banca d'Italia e del teatro[29].
E: Tavola colorata scala 1:2000 con l'indicazione delle aree e delle zone, preparatoria al 2000 definitivo.

L'incombenza degli eventi bellici e l'approvazione della nuova legge urbanistica del 1942 motivano il rinvio dello strumento urbanistico. È

ste un notevole interesse per la ricostruzione della serie storica di progetti e previsioni per la città perché mostra la posizione e la forma delgli ampliamenti già attuati a quella data a nord-est del centro, chiaro vincolo per le successive azioni di piano.

[26] "OPERE DI PIANO REGOLATORE. 1:2000" datato e firmato dal Valle il 31 agosto 1941 (ACN).

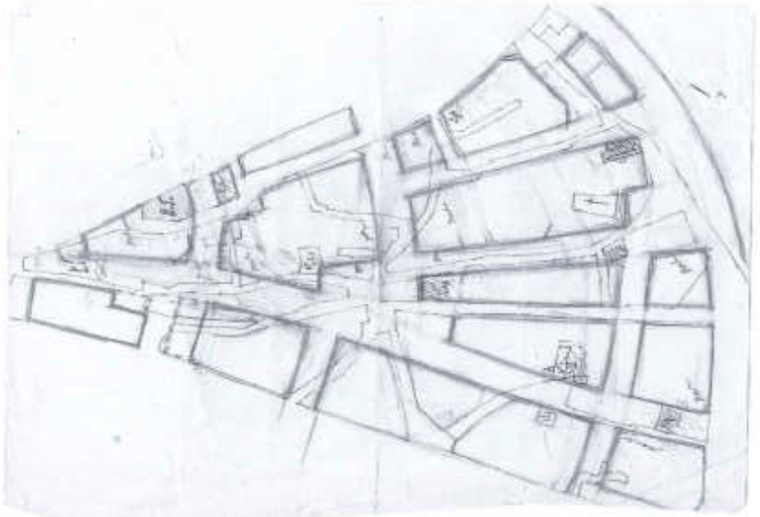
[27] Ad esempio il disegno a penna "STRALCIO P.R. NUORO PER LA PIAZZA DELLA STAZIONE. RAPPORTO 1:1000", ricco di quote e analisi del luogo, in funzione dell'arretramento della stazione di testa della città all'ingresso dell'abitato (ACN).

[28] Conservati nell'ACN.

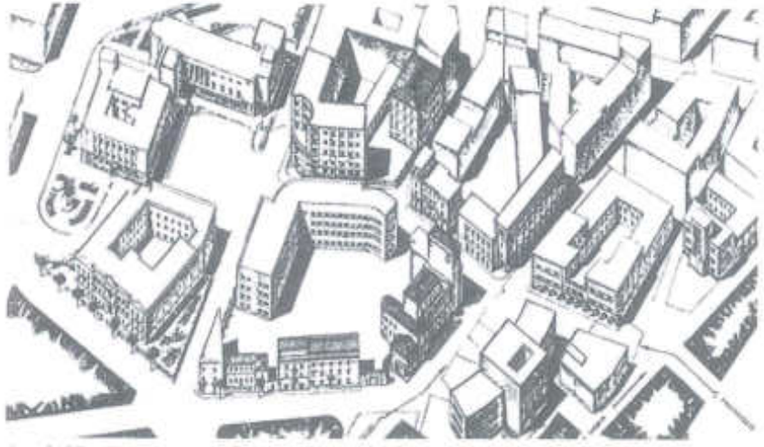
[29] Si veda il commento e l'immagine in MANCA 2004, cit., p. 74.

lo stesso Valle a scrivere all'amministrazione cittadina sulla necessità di estendere lo studio all'intero territorio comunale in ossequio alla nuova normativa, allegando il testo della nuova legge e richiedendo l'invio di nuove mappe e rilievi.

Così come nei precedenti casi neppure il Piano Valle-Guidi sarà mai completato; in particolare rimangono inattuate la maggioranza delle demolizioni della città vecchia, limitate ai fronti di attraversamento delle vie principali. Non ostante ciò molte delle previsioni del Piano, indicanti le destinazioni di comparto, la posizione degli edifici pubblici, l'andamento previsto delle nuove direttrici viarie saranno in buona parte seguite e saranno la guida per sviluppi della città nel primo dopoguerra.



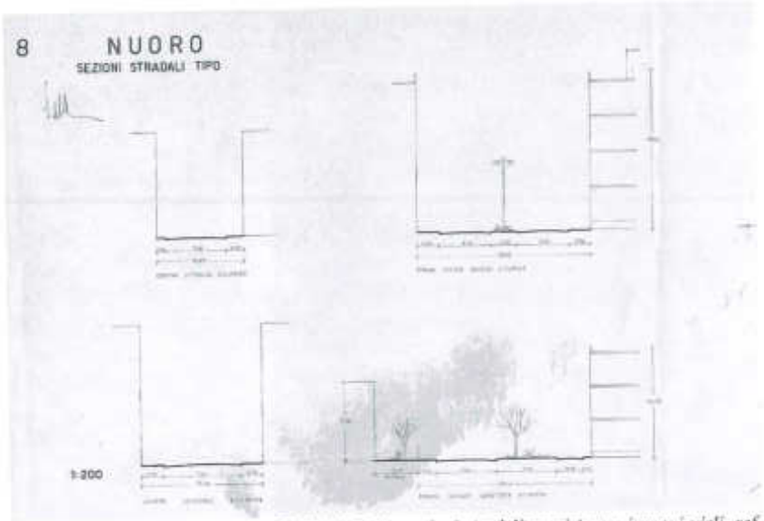
Angelo Vicario, studi per il Piano Regolatore di Nuoro: diradamento del centro storico e riallineamnto di fronti nell'area intorno alla minuta piazza Marghinotti, incrocio di sette strade con fontana (ACN, 1935-38).



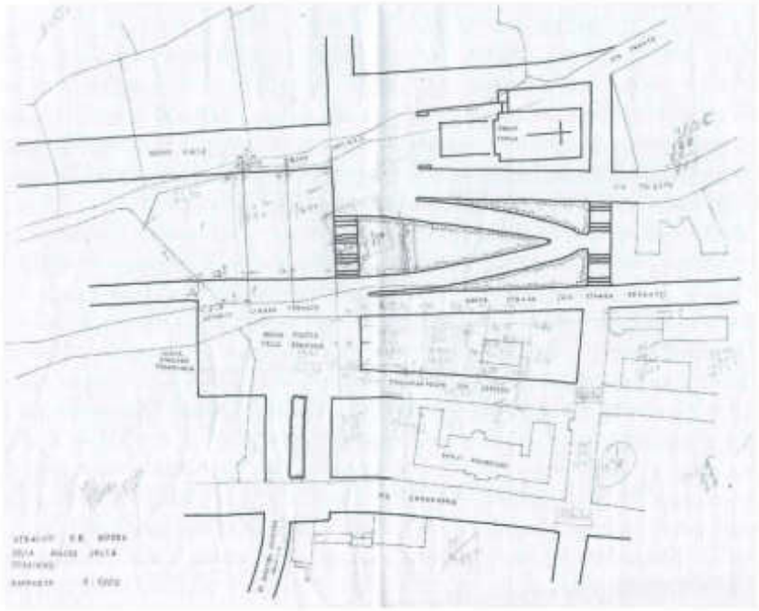
Angelo Vicario, proposta per la nuova Piazza del Governo di Nuoro (1935-38).



Piano Regolatore di Nuoro Valle-Guidi del 1941, zonizzazione, scala 1:2000 (ACN, 1941).



Piano Regolatore di Nuoro Valle-Guidi del 1941, sezioni stradali previste per i nuovi viali, raffrontate con le sezioni viarie del centro storico (ACN, 1941).



Piano Regolatore di Nuoro Valle-Guidi del 1941, studio per la soluzione dell'ingresso occidentale della città, scala 1:1000; arretramento della stazione ferroviaria di testa e soluzione con rampe e scale del pendio tra la piazza della stazione e i nuovi viali a monte della via Lamarmora; la nuova strada al posto dei binari è intermedia fra gli uffici finanziari sorti nel 1936 e la prevista nuova chiesa (ACN, 1941).

Gli itinerari delle rogazioni per la storia di Ravenna nel medioevo

Alessandro Camiz

Tavv. IX-X

"Civitatem istam tu circumda Domine, et angeli tui custodiant muros eius.
Exaudi Domine populum tuum cum misericordia"[1]

Processioni e città

Lo studio delle processioni come fonte documentaria per la storia della città si basa su di una tradizione consolidata di ricerche che, a partire dal contributo metodologico di Guidoni[2], ha impostate le linee generali per l'indagine sulla città medievale accettando come dato fondativo che "per città non possa intendersi né l'aggregato di un insieme di strutture edilizie, né la società che ne dispone, ma le due cose contemporaneamente"[3], ovvero *urbs atque civitas*. Numerosi studi[4] precedenti a questo hanno esemplificato un metodo scientifico per l'analisi dei rituali collettivi religiosi in riferimento preciso ai luoghi dove questi venivano celebrati, rinunciando ad ogni astrazione astorica ed atopica. Tale esperienza è stata in seguito raccolta è sistematizzata con rigore critico da Guidoni[5] che ha evidenziato la necessità di approfondire il "nesso tra processione e città, tra rituale e luogo, tra comunità partecipante e autorità"[6]. Questa indicazione metodologica costituisce la premessa operativa per questo contributo e, a nostro avviso, per lo sviluppo futuro dell'indagine scientifica sugli itinerari delle processioni rogazionali nel medioevo.

Nel caso studiato, riferito alle litanie ravennati dei tre giorni prima della ascensione, si applica un metodo sperimentale consistente nel tracciamento dell'itinerario processionale sul ridisegno rettificato del catasto gregoriano[7]: questo tracciamento fornisce la premessa per la successiva analisi topografica e temporale del fenomeno processionale inteso come *unicum* urbano. Il metodo viene qui adottato in particolare per l'indagine sulla topografia medievale della città di Ravenna, adottando come fonte il testo dell'itinerario delle rogazioni della pergamena n. III *ex capsula* VI dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna edita dal Mazzotti[8] e da lui datata circa alla metà del secolo XV. Il metodo della sovrapposizione delle stazioni e degli itinerari al disegno del catasto viene adottato per l'individuazione del percorso processionale – vero elemento di connessione urbana – la cui ricostruzione sollevava alcuni dubbi[9]. Occorre sottolineare che il percorso non è specificato nella pergamena (il cui testo viene riportato in appendice) che indica invece le chiese stazionarie, poli dell'autorità ecclesiastica nel tessuto residenziale della città, annotando per ciascuna di esse le orazioni da recitare. Questo tracciamento planimetrico è in grado di fornire un utile ausilio allo studio della topografia medievale ravennate, ove il confronto tra il percorso ed il tessuto cittadino potrà servire all'individuazione delle strade originariamente seguite dalla proces-

[1] *Responsorium* cantato, dalla pergamena II *ex capsula* 6 del 1530, Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna, edita in M. Mazzotti, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, p. 151.

[2] E. Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes, 86, 2 (1974), pp. 481-525.

[3] E. Guidoni, *op.cit.*, p. 481.

[4] Tra i più significativi contributi allo studio di processioni e città: A.F. Marciano, M. Spina, *La processione dei Bianchi a Padova, 1399. Una fonte per lo studio della città tra Medioevo e Rinascimento*, in "Storia della città", n. 4 1977, pp. 3-30. Vedasi anche N. Gutschow, *Prozessionem in Patan, Nepal. Umgehungen und Begehungen als Mittel zur Definition städtischen Raumes*, "Storia della città", 4 (luglio-settembre 1977), p. 31-44; F. Faeta, *Territorio, angoscia, rito nel mondo popolare calabrese. Le processioni di Paulonia*, "Storia della città", 8, (luglio-settembre 1978), pp. 4-32; *Percorsi processionali e centri minori in Sicilia*, "Storia della città", 9, (ottobre-dicembre 1978), pp. 71-75; N. Gutschow, R. Herdick, *Stadt und Ritual. Beiträge eines internationales Symposions zur Stadtbaugeschichte Süd-und Ostasiens (Darmstadt 2-4 Juni 1977)*, Darmstadt 1977; R. Di Tirro, *La processione delle Rogazioni di Sulmona secondo una fonte trecentesca*, in Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca, a cura di E. Guidoni, Storia dell'urbanistica, Annuario nazionale di storia della città e del territorio, n.s. 5/1999, pp. 16-31; N. Rauty, *Litanie minores. Le processioni penitenziali delle Rogazioni nel secolo XIII secondo gli Ordines officiorum della chiesa pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", CVI, 2004, terza serie, XXXIX, pp. 63-98.

[5] E. Guidoni, *Processioni e città. Le case di una strada*, in Atlante di storia urbanistica siciliana, 2, Palermo 1980, pp. 9-14.

[6] E. Guidoni, *op. cit*, p. 9.

[7] ASRM, Presidenza generale del censo, Catasto Gregoriano, mappe e brogliardi, mappe territorio, Ravenna, RA, mappe 1-4.

[8] M. Mazzotti, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp. 141-156.

sione e non più esistenti come tali al momento del rilievo catastale. Inoltre il disegno sovrapposto di rituale e città consente il riconoscimento di alcuni luoghi collettivi significativamente posizionati in prossimità delle chiese stazionarie ed in relazione specifica con il loro uso processionale. Quindi in questo caso lo studio comparato di processione e città diventa uno dei momenti fondamentali per il riconoscimento dei luoghi collettivi all'interno della pianta di Ravenna medievale. Un ulteriore contributo dell'analisi sarà dato dall'individuazione di alcune chiese stazionarie, non più esistenti, per le quali la documentazione frammentaria non era ancora in grado di fornire la posizione precisa.

Le rogazioni

La processione è stata definita, per lo stretto ambito della storia dell'urbanistica, come un "rituale collettivo di percorso, gerarchicamente ordinato e solitamente ripetuto, atto a stabilire o ristabilire un collegamento armonico tra la collettività nel suo insieme e un ordine religioso inteso come superiore o generale"[10]. È da notare come lo stesso termine latino medievale *processio* contiene anche il significato di luogo collettivo urbano oltre che quello di rituale liturgico.

"Processio, Locus, sub dio seu atrium quod cingunt claustri porticus, vulgo Préau, in ecclesiis vel monasteriis, qua Processio transige solet".[11]

Quindi il termine processione, nella sua accezione medievale, contiene esso stesso il binomio di città e comunità. Le cosiddette litanie minori, o rogazioni, erano delle processioni da celebrarsi nei tre giorni precedenti all'ascensione e sono riferibili alla tradizione gallicana[12]. Secondo la letteratura le litanie minori sarebbero state introdotte da S. Mamerto Vescovo di *Vienne* nel V secolo, per scongiurare diverse sciagure che affliggevano la città.[13]

[9] M. Mazzotti, *op. cit.*, pp. 141, 143.
[10] E. Guidoni, *Processioni e città. Le case di una strada*, in Atlante di storia urbanistica siciliana, 2, Palermo 1980, p. 9.
[11] D. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, VI, p. 517.
[12] L. Duchesne, *Origines du culte chrétien. Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1889, p. 277.
[13] Per le rogazioni vedi G. Chapeau, *Les procession des rogations*, "Bulletin de la societè des antiquaires de l'ovest", 1932, pp. 599-605; D. De Brune, *L'origine des processions de la chandeleur et des rogations*, "Revue Bénedectine", 34, 1922, pp. 14-26; R Janin, *Les processions religieuses à Byzance*, "Revue d'etudes byzantines", 24, 1966, pp. 69-88; E. Moeller, *Litanie majeure et rogations*, "Questions liturgiques et paroissiales", 23, 1938, pp. 75-91; G. Tibiletti, *Antifonario processionale delle litanie triduane (manoscritto del 1492)*, "Ephemerides liturgiche", 87, 1973, pp. 145-162.

"Rogationes, seu tres dies Rogationum, qui celebrantur ante Acensionem Domini, juxta morem Ecclesiae Gallicanae, consituit S. Mamertus Viennensis Episcopus, ob incursionem scilicet malarum bestiarum, quae tunc temporis gravissime afficiebant populum Dei."[14]

Questa usanza, che probabilmente si era innestata su di una tradizione già esistente, fu in seguito estesa a tutta la Gallia dal Concilio di Orleans nel 511. Occorre precisare che le processioni delle rogazioni, o litanie, vennero divise in due tipi: litanie maggiori e litanie minori. Le prime sarebbero originate dalle *Robigalia* romane e, come queste, venivano celebrate ogni anno il 25 aprile secondo una tradizione ecclesiastica essenzialmente romana[15]. Abbiamo anche notizia di una tradizione ambrosiana del rito rogazionale; questa differisce da quella gallicana per doversi eseguire nei tre giorni successivi alla ascensione, ma può essere sostanzialmente considerata analoga per quanto riguarda la struttura del rituale. È da considerare, come ha notato Hill, che esiste una letteratura medievale anglosassone e francese secondo la quale le litanie maggiori sarebbero quelle mamertine relative ai tre giorni prima della ascensione; questa nomenclatura ignorerebbe così le indicazioni della chiesa romana che le considerava litanie minori chiamando litanie maggiori quelle del 25 aprile[16].

Secondo Di Tirro le rogazioni sarebbero la continuazione delle *Ambarvalia, feriae conceptivae* romane arcaiche[17], la sua ipotesi è sostanzialmente confermata in sede documentaria[18]. Le feste degli *Ambarvalia* erano gestite dal collegio sacerdotale dei *Fratres Arvales*, secondo la leggenda figli di Larenzia nutrice di Romolo. Questo collegio di 12 sacerdoti era incaricato nella Roma arcaica dell'amministrazione dei campi con l'insegna di una corona di spighe legata da un benda bianca[19]. Le *Ambarvalia*, essendo feste mobili (*feriae conceptivae*), venivano celebrate nel mese di maggio alternativamente il 17, 19 e 20 oppure il 27, 29 e 30[20]. Il nome origina da *amba* (attorno) *arva* (campi). Questa cerimonia

[14] D. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, VII, p. 206.
[15] L. Duchesne, *Origines du culte chrétien. Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1889, p. 276.
[16] J. Hill, *The Litaniae maiores and minores in Rome, Francia and Anglo-Saxon England: terminology, texts and traditions*, "Early Medieval Europe", 9, 2, (July 2000), pp. 211-246.
[17] R. Di Tirro, *La processione delle Rogazioni di Sulmona secondo una fonte trecentesca*, in *Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca*, a cura di E. Guidoni, "Storia dell'urbanistica, Annuario nazionale di storia della città e del territorio", n.s. 5/1999, p. 16.
[18] D. De Bruyne, *L'origine des procession de la chandeleur et des rogations a propos d'un sermon inédit*, "Revue Bénédectine", trente-quatrième année, 1922, Reproduction anastatique 1962, p. 14.
[19] G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, Torino 1927, p. 74; vedi anche Aulo Gellio, *Noc. Act.*, VI; Plinio *His. Nat.* XVIII, 2 e Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, Berlin 1874.
[20] D. De Bruyne, *L'origine des procession de la chandeleur et des rogations a propos d'un ser-*

romana arcaica prevedeva il triplice sacrificio del *suovetaurilia*; le vittime sacrificali venivano condotte attorno ai campi per la *lustratio* dai *Fratres Arvales*, il rituale avveniva in 3 giorni e veniva registrato in atti.[21] È da notare che esistono probabilmente due tradizioni medievali distinte che forse si sono sovrapposte nel rituale rogazionale ravennate: *ambarvale* ed *amburbale*. Come recita il sermone del X secolo contenuto nel manoscritto 18296 de la *Bibliotheque Nazionale* a Parigi[22]:

"Hinc et ipsa festa rogationum pro fertilitate agrorum roganda ab antiquis inventa sunt. Duo enim apud illos maxima habebantur sollemnia quae ipsi vocabant amburbale et arvambale. Amburbale dicebant ab ambitu urbis. Circuibant enim civitates suas lustrantes eas sacris quibusdam suis, sicut mos erat gentilitatis, et hoc pro pace pretenda faciebant in quinto anno. Quam sollempnitatem singulis annis trastulimus in honorem beate mariae quarto nonas februari. Arvambale vero celebrabant omni anno ab ambitu arvorum pro fertilitate eorum, ut dictum est. Quam sollempnitatem istis rogationibus imitamur nostros cirumeuntes agros, non tam pro fertilitate eorum quam pro ceteris necessitatibus animae et corporis."[23]

Quindi esisteva nella tradizione medievale di area francese una processione annuale dedicata alla Vergine, riconosciuta come discendente da quella quinquennale intorno alla città detta *amburbale*[24]; distinta da questa era la processione annuale delle rogazioni intorno ai campi discendente dall'*ambarvale*. È significativo, a nostro avviso, che entrambi i rituali siano sostanzialmente extraurbani, o meglio *extra moenia*, e quindi utili nel medioevo all'autorità ecclesiastica per istituire una relazione tra chiese e cittadinanza. Infatti la cittadinanza di rango sociale più significativo si trovava prevalentemente *intra moenia* mentre la maggior parte delle chiese erano *extra moenia*. È allora ipotizzabile una lettura in chiave urbanistica delle rogazioni, ovvero una strategia di conquista del centro urbano da parte dell'autorità vescovile.

Il Duchesne suddivide le festività religiose cristiane secondo il criterio di far derivare quelle fisse dal calendario romano e quelle mobili da quello ebraico.[25] Secondo tale ipotesi l'origine delle rogazioni o litanie minori potrebbe essere stratificata e costituita da apporti differenziati.

mon inédit, "Revue Bénédectine", trente-quatrième année, 1922, Reproduction anastatique 1962, p. 18.

[21] D. De Bruyne, *op. cit.*, p. 15.

[22] A. Invernizzi, *Vita e costumi dei romani antichi. Il calendario*, Roma 1994.

[23] D. De Bruyne, *op. cit.*, pp. 14-26.

[24] D. De Bruyne, *op. cit.*, p. 15.

[25] L. Duchesne, *Origines du culte chrétien. Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1889, p. 225.

Mentre per le litanie maggiori è comprovata la continuità con le *Robigalia*, è da notare che nella tradizione delle litanie minori sembrano mancare gli elementi fondamentali del rito delle *Ambarvalia*, i.e. la *lustratio*, le *suovetaurilia*[26] e l'ostensione dei simboli di fertilità: il grano e le bende bianche indossate dai *Fratres Arvales* durante la cerimonia[27]. Sarebbe difficile giustificare la piena adozione di un rituale romano regio, già in disuso in epoca repubblicana (seppur ripreso in età augustea), nella Gallia di V secolo. Inoltre occorre notare la prescrizione del digiuno rituale durante le rogazioni, *"in his [rogationibus] autem, quas suprafatus summus sacerdos nobis et protulit pariter et contulit, ieiunatur oratur, psallitur fletur."*[28], usanza che trova significativa corrispondenza nella tradizione della *Pesach* ebraica e si protrae come indicazione anche nelle fonti di X: *"his tribus diebus carnem macerantes ieiunio orazioni atque elemonisis studiosius insistamus"*[29] Anche se esistono numerosi riferimenti che indicano la continuità della tradizione rogazionale con quella romana arcaica, andrebbe provato se questi rappresentino una vera continuità rituale della religiosità popolare oppure un riferimento erudito *a posteriori* dettato dalla necessità di autolegittimazione della casta sacerdotale per la quale una continuità con la tradizione romana costituiva evidentemente la base per una certificazione di autorità.

Le date di celebrazione del rito oscillano con la pasqua mobile, per la pasqua del 22 marzo, le rogazioni si sarebbero celebrate il 27, 28 e 29 marzo[30]; per la Pasqua del 25 aprile, le rogazioni 30, 31, maggio e 1 giugno[31]. Quindi le rogazioni oscillavano dal 27 marzo al 30 maggio. Se la data di istituzione del rituale rogazionale da parte di Mamerto vescovo di *Vienne* fosse stato il 474[32], i tre giorni precedenti alla ascensione sarebbero stati in tale anno il 27, 28 e 29 maggio, mentre la Pasqua sarebbe stata il 21 aprile[33]. Secondo questa ipotesi il rituale delle rogazioni si sarebbe tenuto 36 giorni dopo la pasqua. Queste date coinciderebbero con la festività del *Lag Ba Omer* del 33° giorno di *Omer*, giorno di interruzione del lutto successivo alla *Pesach*, secondo il calendario

[26] A. Invernizzi, *Vita e costumi dei romani antichi. Il calendario*, Roma 1994, p. 58.

[27] A. Invernizzi, *op. cit.*, p. 60.

[28] *Sidonius Apro suo salutem*, Epist., V, xiv, 3, in Sidonius C. Sollius, *Recensit P. Mohr, Lipsiae* 1895.

[29] Manoscritto 18296, Bibliothèque Nationale, Paris, righe 49-50, edito da D. De Bruyne, *L'origine des procession de la chandeleur et des rogations a propos d'un sermon inédit*, "Revue Bénédectine", trente-quatrième année, 1922, Reproduction anastatique, 1962, p. 14.

[30] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo dal principio dell'èra cristiana ai giorni nostri*, Milano 1983, pp. 36-37.

[31] A. Cappelli, *op. cit.*, pp. 104-105.

[32] *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1951, VII, p. 1937.

[33] A. Cappelli, *op. cit.*, p. 96.

ebraico. E' da approfondire se ci siano delle corrispondenze rituali tra l'istituzione mamertina e la tradizione ebraica. Sarebbe inoltre sicuramente interessante verificare anche le eventuali corrispondenze con il calendario lunare celtico ed i rituali penitenziali tradizionali preromani. Il rito sovrappone diverse tradizioni, quella ebraica, quella romana, quella gallica e quella greca, lo stesso nome Litania (*Laetania*) sarebbe un vocabolo di origine greca, da λιτή (preghiera). Di conseguenza l'itinerario è forse riconducibile a diversi riti arcaici romani (*ambarvalia* e *amburbalia*), le date di celebrazione del rituale sono legate al calcolo della pasqua mobile (la *pesach* ebraica) ed alcune forme di osservanza penitenziale derivano dalla stessa tradizione, l'istituzione del rituale è legato alla tradizione gallicana. I testi da recitare, litanie antifone, sallende e orazioni con le notazioni musicali neumatiche derivano dal complesso repertorio della tradizione liturgica greca e latina, infine le diverse stazioni e così le melodie dei canti sarebbero essenzialmente locali, diverse quindi di città in città.

Il *liber processionalis*, un volume che doveva contenere a partire dal X secolo i testi delle antifone e delle litanie da recitare e la relativa notazione musicale da eseguire durante le processioni, era un libro ad uso privato dei cantanti e non un libro ufficiale prodotto dall'autorità ecclesiatica.[34] Non a caso l'Antifonario ambrosiano del 1492 recita a conclusione:

"Ego, presbyter Christophorus de Camponibus, dictus de Abiate, canonicus ecclesiae sancte Marie de la Scala Mediolani, hunc Antiphonarium Letaniarum, quem ordinavi meis expensis scrivere, miniare et ligare feci, et propriis manibus notavi, venerabili clero mediolanensi donavi."[35]

Quindi, per il caso ravennate, la legittima domanda del Montanari: "dove sono le *Litanie* stesse?"[36] richiede una ricerca ulteriore per individuare la possibile esistenza di un eventuale Antifonario processionale ravennate, che potrebbe essere in sede diversa dalle pergamene dell'Archivio Storico Arcivescovile.

Esistono altri documenti preziosi per lo studio delle processioni ravennati medievali in relazione alla topografia, come ricorda Montanari; sono le carte del fondo capitolare concernenti gli itinerari processionali per le litanie, in particolare la pergamena n.1 *ex capsa* VI dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna, quelle per le rogazioni, le carte contenenti le litanie processionali del Collegio dei Parroci urbani ed il codice n°10 dell'Archivio arcivescovile,[37] per le quali sarebbe auspicabile una edizione critica. Infine non possiamo non ricordare l'importanza della tradizione musicale delle litanie con la notazione neumatica, tradizione raccolta e sistematizzata *more polifonico* da Giovanni Pierluigi da Palestrina[38].

[34] M. Huglo, *Le manuscritps du processional*, in Repertorie Internationale des Sources Musicales, B.14, I, München 1999, p. 36*.

[35] G. Tibiletti, *Antifonario processionale delle Litanie triduane (manoscritto del 1492)*, "Ephemerides liturgicae", LXXXVII, I-II, (genn.-apr.1973), p. 159.

[36] G. Montanari, *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, p. 61.

Rituale e luogo: la processione ravennate

Il Mazzotti, nel suo studio sugli intinerari processionali[39], aveva per primo in ambito ravennate evidenziata la possibilità di utilizzare il testo rogazionale per l'indagine della topografia medievale della città. Il Montanari nel suo successivo lavoro[40] aveva riconsiderato il contributo del Mazzotti arricchendolo di importanti considerazioni sul testo delle Litanie stesse in relazione alle altre cerimonie popolari ravennati evidenziando, tra le altre cose, l'importanza delle rubriche degli statuti comunali per lo studio dell'itinerario. In questo contributo cercheremo di tracciare i percorsi delle processioni su di una planimetria desunta dal catasto gregoriano rettificato al fine di porre in evidenza quei tratti di percorso che si discostano dal rete viaria attuale e per approfondirne l'indagine topografica. Il Mazzotti[41] aveva editi i testi di due pergamene dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna e più precisamente: la pergamena III *ex capsula* VI da lui datata alla metà del secolo XV e la pergamena II *ex capsula* VI, datata 22 maggio 1530. Per motivi metodologici si ritiene di trattare qui esclusivamente il testo della prima in quanto più antico. Si tratta di una pergamena composta da due pezzi cuciti insieme, lunga 1,31 m e larga 0,14 m, con i buchi dei chiodi utilizzati per fissarla ad un supporto ligneo.[42] Si riporta per completezza in appendice il testo della litania così come pubblicata da Mazzotti sciogliendo l'abbreviazione del responsorio. Il manoscritto riporta tre itinerari distinti che venivano compiuti in tre giorni diversi

[37] G. Montanari, *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, p. 48.

[38] Cfr. *Le litanie a 3, 4, 5 e 6 voci secondo la ristampa del 1600 ed i diversi codici manoscritti*, a cura di L. Bianchi, in *Le opere complete di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, Roma 1955.

[39] M. Mazzotti, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp. 141-156.

[40] G. Montanari, *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, pp. 47-70.

[41] M. Mazzotti, *op. cit.*

[42] M. Mazzotti, *op. cit.*, p. 141, n. 1.

e più precisamente nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione.

Le stazioni, luoghi fondamentali per autorità del clero

Nel manoscritto ravennate le tre processioni iniziano dalla *Ecclesia maior* – la più antica tra quelle stazionarie – dedicata alla S. Resurrezione nel 384 dall'arcivescovo Orso. La chiesa si trova sul percorso delle antiche mura della città confermando quanto raccomandato da Avito. *"ad basilicam, quae tunc moenibus vicinior erat civitatis. orationem primae processionis indicit."*[43]

L'unica origine dei tre percorsi sembra indicare la sede arcivescovile come luogo fondamentale di emanazione dell'autorità ecclesiatica. La processione terminava *In sancta Maria maiori* il primo giorno, *In ecclesia sancti Thedori* il secondo giorno ed *In ecclesia sancti Johannis Evangeliste* l'ultimo giorno. Ciascuna di queste tre chiese è rappresentativa di una parte di città da riconnettere e la processione sarebbe lo strumento politico e urbanistico per attuare l'unificazione. La chiesa di S. Maria maggiore, fondata sotto il regno di Atalarico nel 527[44] dall'arcivescovo Ecclesio al ritorno da una missione a Costantinopoli[45], dovrebbe simbolizzare la Vergine alla quale era dedicata. Si noti però l'apparente incongruenza del percorso processionale, che, una volta raggiunta la chiesa di San Vitale, consacrata da Massimiano il 17 maggio del 548[46], sembra tornare indietro come se l'ultima stazione fosse una aggiunta successiva. Secondo questa interpretazione la processione terminando nella *regio domus augustae* ed attraversando la chiesa di S. Vitale, simbolizzerebbe l'unione con l'autorità imperiale d'oriente a Bisanzio. Unione persa dopo l'occupazione longobarda di Ravenna del 734 e forse in seguito sostituita dalla figura della Vergine. Il secondo giorno l'itinerario raggiungeva la chiesa di *S. Theodoro a vultu*, oggi chiesa della Spirito Santo; era la antica cattedrale ariana di Ravenna ed evidentemente rappresentativa della comunità ostrogota. Fu costruita nel secolo VI *in.* ai tempi di Teodorico e dedicata alla S. Resurrezione come la Cattedrale cattolica. La chiesa fu ridedicata a S. Teodoro dall'arcivescovo Agnello nel secolo VI *ex.* durante l'appropriazione delle chiese ariane da parte della chiesa cattolica, fenomeno che probabilmente aveva assunto un carattere estremamente duro. L'ultimo giorno la processione terminava nella chiesa di S. Giovanni evangelista, fondata da Valentiniano III nel 425, per il voto fatto da Galla Placidia dopo uno scampato naufragio. Questa stazione sarebbe rappresentativa della comunità gallo-romana ovvero dell'autorità imperiale d'occidente. Come afferma il Testi Rasponi "San Giovanni rappresentò la soluzione ufficiale del voto dell'intera famiglia imperiale"[47]. Quindi, sul piano simbolico, le processioni connettono le tre autorità temporali e le tre autorità religiose con la sede arcivescovile. Nell'ordine: impero romano d'oriente-chiesa ortodossa, impero germanico-chiesa ariana, impero d'occidente-chiesa cattolica. La processione integrava così le tre etnie principali cristiane presenti a Ravenna, mediava i tre poteri temporali che si erano succeduti e congiungeva le tre parti della città originariamente separate da corsi di acqua. Il protagonista di questo lucido programma politico-urbanistico era evidentemente l'arcivescovo. Già *Sidonius Apollinaris* nella sua lettera indirizzata a *Mamertus* in un contesto in cui *"Rumor est Gothos in Romanum solum castra movisse..."*[48], lodava il vescovo per l'istituzione delle rogazioni *"...solo iam invectarum te auctore rogationum palpamur auxilio"*[49].

Il significato degli itinerari processionali come documento storico è estremamente stratificato e raccoglie la complessa *summa* della storia ravennate medievale. La rappresentazione dei tre percorsi in un unico disegno consente di fare delle considerazioni ulteriori. L'unica stazione comune tra i tre itinerari è quella della cattedrale dalla quale si dipartono tutte e tre le processioni. Non ci sono intersezioni o sovrapposizioni tra i tre itinerari, ma i tre percorsi si incontrano per tangenza in tre punti significativi e sembrano voler comporre un unico organismo. L'esame della figura risultante dalla somma dei tre itinerari rende evidenti alcuni fatti significativi.

L'itinerario complessivo compie due giri intorno alla città, uno esterno alle attuali mura, uno interno. Entrambi i percorsi anulari sono interrotti nella *regio domus augustae*. Il centro della *circumdatio* interna corrisponde con la stazione di S. Michele, verso la quale si dirige il corteo come in una penetrazione urbana significativa.

Tutti i ventuno luoghi citati nel documento come stazioni processionali, tranne i due ponti e le due *crux viarum*, coincidevano con una sede

[43] *Homilia S. Aviti De Rogationibus & S. Mamerto institutore*, The Acta Sanctorum Database, BHL 5203, col. 0631F, Copyright © 2000-2002 ProQuest Information and Learning Company, vedi anche ALCIMI AVITI, *Homilia de rogationibus. Unde consuetudo rogationum processerit*, in Patrologia cursus completus, seu biblioteca universalis...series latina prior, accurante J.P. MIGNE, Parisiis, 1862, LIX, pp. 289-294.

[44] M. PIERPAOLI, *Storia di Ravenna. Dalle origini all'anno mille*, Ravenna, 1986, p. 138, n. 3.

[45] M. MAZZOTTI, *Itinerari della sacra visita. Chiese di Ravenna scomparse*, a cura di G. RABOTTI, Ravenna 2003, p. 99.

[46] C. CAPIZZI, *Da Valentiniano III a Giustiniano*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società, II, 1, Venezia 1991, p. 341.

[47] LP 1922, p. 121.

[48] *Sidonius domino papae Mamerto salutem*, Epist.VII, i, 1, in SIDONIUS C. SOLLIUS, *Recensit P. MOHR, Lipsiae* 1895.

[49] *Sidonius domino papae Mamerto salutem*, Epist.VII, i, 2, *op. cit.*

ecclesiastica; questo è significativo del fatto che l'autorità che organizzava la processione aveva una relazione privilegiata con le sedi ecclesiastiche stazionarie e probabilmente descrive la precisa volontà di riorientare e connettere la comunità utilizzando queste chiese come luoghi cardine del tessuto sociale. Il passaggio alla specifica elencazione analitica delle stazioni indicate nelle rubriche dei tre itinerari rogazionali ci consente di fare alcune prime considerazioni sui nomi utilizzati e sulle categorie concettuali con cui le stazioni possono essere analizzate. A questo fine si considerano significative le proposizioni e gli avverbi associati nel testo ai siti stazionari che sono: *in, versus, ad, super, usque ad*. Questi denotano probabilmente un differente assetto della processione nei riguardi nel sito stazionario. Ad esempio l'avverbio *versus* indica il mancato ingresso del corteo processionale nella chiesa ma piuttosto una orazione recitata nella direzione della chiesa, oppure nella direzione in cui originariamente la chiesa si trovava. La preposizione *in* denota l'ingresso della processione nella chiesa. La preposizione *ad* dovrebbe significare in "vista di", "davanti a", in stato di quiete: quindi descrive l'atto di orazione a processione ferma in un luogo definito e relazionato alla chiesa ma ad esso esterno. L'avverbio *super*, la cui unica occorrenza è riferita a dei ponti, denoterebbe il passaggio sopra di essi. *"In introitum... usque ad"*: non si tratta di una stazione ma di un percorso. Questa è l'unica occorrenza nel manoscritto ravennate della descrizione del rituale da compiere nel percorso e dei termini inziale e finale del percorso stesso. La comparazione con le rogazioni ambrosiane del manoscritto milanese del 1492[50] rende evidente la natura di questo brano del testo. Infatti nel manoscritto milanese questa differenza è sistematica. Tra ogni stazione indicata con i termini *in, ad, super, intrando* e le relative indicazioni rituali, vi è un tratto processionale riconducibile alla dizione *"ab... usque ad"* per il quale è indicata in maniera precisa il testo da recitare o cantare. La comparazione con l'esempio milanese fa supporre che i testi delle litanie, antifone, psallende, responsori relativi alla processione si trovassero in altro documento che avrebbe potuto essere necessario ad un coro, oppure che fossero recitati a memoria secondo una tradizione antica.

Nel primo giorno le stazioni sono: *Ecclesia maiori, In Ecclesia sancti Andree apostoli, In Ecclesia sanctorum Johnnannis et Pauli, In sancta Eufemia, Versus ecclesiam sancti Stefani, In sancto Barbatiano, In ecclesia sancte Crucis, In eadem ecclesia, In ecclesia sancti Vitalis, In sancta Maria maiori*. Complessivamente il primo itinerario percorre dieci stazioni di cui

[50] G. Tibiletti, *Antifonario processionale delle Litanie triduane (manoscritto del 1492)*, "Ephemerides liturgicae", LXXXVII, I-II, (genn.- apr. 1973), pp. 145-162.

una doppia, per un totale di nove siti stazionari. Di questi solo sei hanno il titolo ecclesiastico. Delle dieci stazioni: la prima è indicata senza preposizione né l'avverbio, otto con la preposizione *in* con l'ablativo (stato in luogo), una ha l'avverbio *versus* con l'accusativo. Il percorso complessivo della processione è circa di 1.646 m.

Nel secondo giorno le stazioni sono: *In ecclesia maiori, In sancta Agata, Ad sanctum Salvatorem, In ecclesia sancti Apollenaris, In ecclesia sancti Thedori*. L'itinerario percorre cinque stazioni di cui tre hanno il titolo ecclesiatico. Quattro sono indicate da *in* più ablativo, una da *ad* con l'accusativo. Il percorso complessivo della processione è circa di 1.476 m.

Nel terzo giorno le stazioni sono: *In ecclesia Maiori, In ecclesia sancte Agnetis, In sancto Michaele, Super pontes portarum Ursicinis et Andriane, Ad ecclesiam sanctorum Cosme et Damiani, Ad crucem sancti Georgi, In sancto Victore, In ecclesia sancti Johannis baptiste, Ad crucem sancti Johannis Evangeliste, In ecclesia sancti Johannis Evangeliste*. L'itinerario percorre dodici stazioni più un tratto itinerario definito e significativo dal punto di vista rituale. Cinque delle stazioni hanno il titolo ecclesiastico, due sono ponti; sei stazioni sono indicate dalla preposizione in più ablativo, due (indicate nella stessa rubrica) hanno il *super* con l'accusativo, tre *ad* più accusativo. Il percorso complessivo della processione è circa di 6.274 m., i due tratti intramuranei misurano rispettivamente 963 m, e 914 m per un totale di circa 1.877 m.

L'ordine dei percorsi è significativo: il primo giorno si percorre la parte più antica della città. Il secondo giorno si percorrono le chiese gotiche, il terzo giorno si percorrono le chiese bizantine. Inoltre osservando la figura 4, si può facilmente notare come alcune aree urbane sembrano escluse dal percorso processionale; più precisamente la zona del *Rione III, della Piazza dell'Aquila*, corrispondente al foro dell'*oppidum* romano, la zona della *Regione VIII, della Piazza Maggiore* e quella del *Rione VII, di Dante*, (secondo le indicazioni toponomastiche del Catasto Gregoriano). Le zone escluse sono essenzialmente zone centrali, questo dato sembra confermare l'ipotesi che il rito rogazionale sia stato istituito come processione extraurbana in una fase storica in cui il centro urbano non era di pertinenza della sede arcivescovile e con il preciso intento politico di avvicinarsi a tale centro. Ne consegue che il rituale ed i percorsi si siano evoluti con l'evolversi della città trattenendone alcune tracce documentali a costituire un formidabile documento storico.

Tutti e tre i percorsi partono dall'*ecclesia maiori* per arrivare in tre luoghi diversi della città a simboleggiare le tre parti dell'abitato cittadino, città gotica, città bizantina, città romana. Naturalmente facciamo salve tutte le considerazioni sulle possibili significazioni teologiche e litur-

giche della triplice processione. L'utilità del testo rogazionale in questo contesto è specificatamente finalizzata alla storia dell'urbanistica della città di Ravenna e delle sue implicazioni politiche e sociali. È ipotizzabile una relazione tra questa triplice natura del rituale e le tre parti della città che la processione percorreva successivamente nei tre giorni delle rogazioni. Quindi possiamo ipotizzare nel caso ravennate che la processione rogazionale avesse un ruolo preciso come per la riconnessione di una popolazione urbana divisa in tre parti: le parti sarebbero quelle definite dalla confluenza all'interno della città dei due corsi d'acqua e dovrebbero corrispondere a tre insediamenti successivi: gallo-romano, ostrogoto e greco-bizantino.

Le stazioni, considerazioni di carattere topografico

S. Stefano maggiore, fatta costruire da Massimiano[51] e da lui consacrata l'11 dicembre del 550.[52]

In Sancto Barbatiano

San Barbaziano, santo di origine siriana legato a Galla Placidia[53]. Si ipotizza che la chiesa, oggi non più esistente, si trovasse nel luogo della sua sepoltura vicino alla *posterula ovilionis*[54]. La chiesa sarebbe stata fondata nel 575 da Baduario durante la sua residenza in Italia[55].

In una pergamena del 957 si cita un monastero di S. Giovanni e Barbaciano "sito nell'area suburbana della basilica di S. Vitale".[56] Si tratta di un enfiteusi per aprire una porta per accedere dall'orto di una casa privata al pozzo *"ante regie"* del monastero. "La casa…confina, da un lato con un orticello del monastero dei Santi Giovanni e Barbaciano, dall'altro con i possessi del monastero di San Zaccaria; dal terzo lato con la piazza pubblica che si stende fino alla porta teguriense e dal quarto lato, con un passaggio comune che arriva al monastero dei Santi Giovanni e Barbaciano e alla basilica di Santo Stefano Maggiore." Nella

[51] I. Andreescu Treadgold, *Il mosaico ravennate*, Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte, II, 2, Venezia,1992, p. 205.

[52] C. Capizzi, *Da Valentiniano III a Giustiniano*, in Storia di Ravenna, II, 1. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società, Venezia 1991, p. 341.

[53] E. Morini, *Le strutture monastiche a Ravenna*, in Storia di Ravenna, II, 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte, Venezia 1992, p. 308.

[54] *"cum magno honore sepelierunt, non longe a posterula ovilionis"*, LP 1878, p. 513.

[55] J. Ferluga, *L'esarcato*, in Storia di Ravenna. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società. II, 1, Venezia 1991, p. 356, vedi anche L.M. Hartmann, *Untersuchungen aur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, pp. 8, 109.

[56] Pergamena G5003, ASAR, 957 giugno 15, Ravenna, edita in B. Cavarra, G. Cardini, G.B. Parente, G. Vespignani, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società, II, 1, Venezia 1991, p. 459, n. 180.

stessa pergamena sono indicate le dimensioni della casa con l'orticello, 90 piedi in longitudine, 20 piedi verso la piazza pubblica, 46 piedi la parte dell'orto.

Super pontes portarum Ursicinis et Andriane

È il passaggio più ambiguo del testo perché non risulta di immediata comprensione il verso di percorrenza dalla chiesa di S. Michele ai ponti delle porte ursicina ed andriana. Quest'ultima era collocata in prossimità della chiesa lungo una strada che costeggiava una via di acqua, probabilmente interrata al momento della redazione del manoscritto ma che l'itinerario processionale continua a considerare come una permanenza della memoria collettiva. La porta ursicina si troverebbe sul lato meridionale della città ad una notevole distanza. La menzione delle due porte in una unica citazione *"super pontes"* lascia dunque alcuni interrogativi topografici. La preposizione *super* con l'accusativo potrebbe significare "nei pressi di", non è necessario quindi che la processione passasse sopra i ponti stessi. Il Mazzotti aveva ipotizzato che la citazione dei ponti fosse riferita di una preghiera comune[57], ipotesi ragionevole questa, da recitare in due giorni differenti. A nostro avviso si tratta di una preghiera comune da recitarsi nei due citati luoghi come se si trattasse di due stazioni consecutive. L'itinerario avrebbe quindi percorso il giro esterno delle mura in senso antiorario rientrando infine nella città dalla porta S. Victoris e precorrendo quella *"via prope murum civitatis"*[58] che doveva percorrere il lato esterno delle mura della città come indicato nello statuto di Ostasio. Lo statuto ordinava di tenere libere due strade una interna ed una esterna*"ex latere esteriori muri dicte civitatis, prope foveas que sunt iuxta murum civitatis, unam viam amplam sex pedibus pertice"*.[59] Secondo questa interpretazione il rituale ravennate avrebbe sovrapposto e congiunto l'ambarvale con l'amburbale, mettendo in atto la *circumdatio civitatis* del terzo giorno del rituale come momento unificante per una comunità che era stata simbolicamente e materialmente unificata con il rituale processionale.

I tre percorsi acquistano così una notevole coerenza topografica e politica: si riescono a ricollegare tutte le stazioni con un itinerario estremamente significativo. Osservando le figure allegate si noterà come il primo giorno il percorso collega simbolicamente e, mediante il movimento della collettività nelle vie cittadine, materialmente le due parti di un territorio separato nell'antichità da un corso d'acqua. Dalla catte-

[57] M. Mazzotti, *op. cit.*, p. 142.

[58] Rubrica 88 del libro I dello *Statuto ravennate di Ostasio da Polenta (1327-1346)*, a cura di U. Zaccarini, Deputazione di storia patria per le Province di Romagna, Bologna 1998, p. 132.

[59] *Statuto ravennate di Ostasio da Polenta (1327-1346) op. cit*, I, 88, p. 132.

drale alla chiesa di S. Maria Maggiore il primo giorno. Così il secondo giorno si collegano altre due parti anch'esse separate dall'antico corso del Padenna. Infine il terzo giorno si percorrono tutte le tre parti per concludere con il giro delle mura a racchiudere in unità l'intera *civitas*. La coerenza del percorso processionale con la topografia urbana è sorprendente, il rituale tende a ricomporre una cittadinanza disgiunta mediante il percorso simbolico attraverso le chiese stazionali.

Ad crucem sancti Georgi

La croce di S. Giorgio è una località di incerta localizzazione, in mancanza di altri dati si ipotizza la vicinanza con il monastero di S. Giorgio che nel 955 era "situato nei pressi di Ravenna in prossimità della porta Artemidoris"[60] nelle vicinanze del mausoleo teodoriciano, citato anche in una enfiteusi del 964[61]. S. Giorgio era una chiesa gotica *extra urbem*, riconciliata al culto cattolico dall'arcivescovo Agnello nel 561.[62] Secondo l'iscrizione riportata da Agnello nel *Liber Pontificialis ecclesiae ravennatis*, sarebbe stata fondata da Teodorico, *"Theodoricus rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine Jesu Christi fecit"*[63]. L'intitolazione originaria della chiesa ariana è sconosciuta, l'intitolazione a S. Giorgio sarebbe dovuta alla riconsacrazione agnelliana[64]. La chiesa era dotata di un episcopio[65] *"quod arianorum temporibus haedificatum est"* ed è identificabile con la chiesa di S. Giorgio al Campo Coriandro demolita nel XIII-XIV secolo[66]. È significativo che il testo processionale non citi la chiesa, che non doveva essere più esistente alla metà del XV, ma piuttosto ne citi la memoria nella stazione di riferimento, nominando la croce omonima: questa era probabilmente una *crux viarum*. A sostegno di questa ipotesi è utile la comparazione con il caso delle rogazioni ambrosiane: a Milano era in uso una tradizione rogazionale di rito ambrosiano,

[60] Pergamena G2878, ASAR, 955 febbraio 29, Ravenna, edita in B. Cavarra, G. Cardini, G.B. Parente, G. Vespignani, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società, II, 1, Venezia 1991, p. 456, n. 169.

[61] Pergamena E1852, ASAR, 964 marzo 5, Ravenna, edita in B. Cavarra, G. Cardini, G.B. Parente, G. Vespignani, *op. cit.*, p. 473, n. 220.

[62] C. Capizzi, *Da Valentiniano III a Giustiniano*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società, II, 1, Venezia 1991, p. 343.

[63] P. Piccinini, *Immagini d'autorità a Ravenna*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte, II, 2, Venezia 1992, p. 40.

[64] R. Farioli Campanati, *Aspetti topografici-monumentali e iconografici*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte, II, 2, Venezia 1992, p. 136.

[65] G. Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in Storia di Ravenna. Dal mille alla fine della signoria polentana, III, Venezia 1993, p. 329, n. 277.

[66] E. Morini, *Santi orientali a Ravenna*, in Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. ecclesiologia, cultura e arte II, 2, Marsilio, Venezia 1992, p. 217, n. 3.

diversa in quanto prevedeva il rituale processionale nei tre giorni dopo l'ascensione. Ma l'analogia del testo e del rituale rende possibile una comparazione tra i due casi. *Ad exemplum generi*, nel manoscritto Antifonario Processionale privo di segnatura ed appartenente alla Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano[67] edito dal Tibiletti, le stazioni sono assimilabili a tre casi: *ecclesia, basilica, pons* ed *carrubium*: dove il termine carrobio deriverebbe da *quadrivium* o *carrubium*[68], comunque in riferimento ad un quadrivio. Questi tre termini comparati con il caso ravennate in oggetto rendono evidente l'analogia tra *ad crucem* e *ad carrubium* all'interno dei tipi di stazioni rogazionali e quindi confermano sostanzialmente la nostra interpretazione del termine *ad crucem* come indicazione topografica riferita ad una *crux viarum*[69]. Sempre nel caso ambrosiano è significativo che il responsorio *"circumda civitatem"* sia analogo a quello ravennate.

Il numero delle stazioni percorse dalla processione è significativamente diverso: dieci il primo giorno, cinque il secondo ed ancora dieci il terzo giorno; si considerano stazioni tutti quei luoghi dove viene recitata una orazione, presumibilmente a corteo processionale fermo. La notevole diversità del numero delle stazioni per il secondo giorno, su un percorso di distanza quasi equivalente deve essere significativa. Trattandosi di chiese ariane, è possibile che fossero dieci in origine le stazioni del secondo giorno, e le cinque mancanti furono tolte dal percorso processionale nella fase storica della riconversione delle chiese ariane al culto cattolico Quelle chiese che furono ridedicate dal vescovo Agnello poterono entrare nel rito processionale, mentre forse alcune chiese vennero distrutte o abbandonate e quindi furono cancellate dal rituale. L'ipotesi è avvalorata dal confronto con l'esempio ambrosiano del codice del 1492, nel quale la struttura della processione è di una notevole chiarezza. In questo testo, differentemente dall'esempio ravennate il luoghi citati nelle rubriche sono di diverse classi secondo il termine con il quale vengono descritti nelle rubriche: la prima classe comprende i termini in, *"intrando"*, *"ad"*, *"super"*, mentre la seconda è riconducibile alla dizione *"ab... usque ad"*. Sembra evidente che si distingua in termini precisi tra stazione vera propria e percorso da compiere da stazione a stazione:. se consideriamo come stazioni vere e proprie quelle citate nelle rubriche con i termini *in, ad, super, intrando* (ov-

[67] G. Tibiletti, *Antifonario processionale delle Litanie triduane (manoscritto del 1492)*, "Ephemerides liturgicae", LXXXVII, I-II, (genn.-apr- 1973), pp. 145-162.

[68] G. Tibiletti, *op. cit.*, pp. 148, n. 9.

[69] Per la *crux viarum* vedi, E. Guidoni, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, "Lotus international", XXIV, 1979, pp. 115-119; E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, p. 145.

vero riferibili alla prossimità con l'edificio stazionale): queste sarebbero 16 il primo giorno, 11 il secondo giorno, 14 il terzo. Andrebbe verificata la lunghezza dei percorsi anche per il caso milanese per completare la comparazione. Si consideri inoltre come nella pergamena 3 ex capsula VI, al terzo giorno della cerimonia alla quinta stazione è riportato il testo:

"Cum autem perventum fuerit ad crucem sancti Georgi ubi stantibus omnibus diaconibus qui fuit sacerdoti exortetur pueros clamare dicens ***hoc tribus vicibus*** *quod sequitur semper altius clamans.*
Clamate pueri clamate et dicite kyrieleyson. Tunc omnes pueri respondet kyrieleyson. ***Hoc tribus vicibus*** *facto dicitur oratio"*

Il Montanari traduce "cantare tre volte alzando la voce kyrieleyson"[70], traduzione che omette di considerare i *tribus vicibus* come destinatari della *clamatio*, rituale collettivo che ha degli attori e dei destinatari. Riteniamo che il testo debba essere tradotto "gridare ad alta voce ciò che segue ai tre successivi", ove nella supposizione che la processione avvenisse a tre alla volta, il rituale prevedeva che i bambini pronunciassero ad alta voce il *kyrieleyson* e che questo fosse ripetuto dai tre successivi. Comunque questo passo del testo descrive un rituale urbano che coinvolge la comunità dei bambini, fatto molto interessante, evidentemente teso a tramandare un'informazione alle generazioni future e ad unificarle mediante la preghiera. Può essere considerata l'apice della cerimonia ed è significativo che si svolga fuori dalle mura in una località, *ad crucem sancti Georgi* di cui non abbiamo altre testimonianza: probabilmente il rituale serviva ad evocare la memoria di un fatto importante. È possibile ipotizzare in una certa fase storica l'esistenza di un importante borgo settentrionale della città, del quale la *crux sancti Georgi* poteva essere il centro simbolico: non a caso due stazioni – le uniche extramuranee – si collocano in questa area dove si hanno numerose testimonianze di torri che potevano essere riferite ad una ulteriore cinta muraria.

Annotazioni metodologiche

Le planimetrie delle figure 1,2,3,4 non sono una ricostruzione della pianta di Ravenna medievale e tanto meno il disegno della città come doveva essere all'epoca del manoscritto (secolo XV). Si tratta bensì di uno strumento di analisi che, sovrapponendo il tracciato viario del catasto gregoriano, la principale idrografia ravennate del XV secolo e le chiese stazionarie fornisce la base topografica per una analisi semantica diacronica dell'itinerario rogazionale ravennate. L'interesse per l'itinerario come documento storico stratificato rende necessaria la sovrapposizione di temi topografici appartenenti ad epoche diverse. Si noti inoltre come i tratti percorsi da una stazione all'altra non sono un dato certo dal momento che non sono indicati nel manoscritto, possono essere considerati invece una ipotesi da verificare.

[70] G. MONTANARI, *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, p. 60.

Abbreviazioni

ASAR, Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna.
ASCR, Archivio Storico Comunale di Ravenna.
ASRM, Archivio di Stato di Roma.
BCR, Biblioteca Classense, Ravenna.
BCFP, Biblioteca Comunale Forteguerriana, Pistoia
LP 1878, *Agnelli qui et Andreas Liber Pontificialis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O. Holder Egger, in M.G.H., Scriptores rerum langobardicarum saec. VI-IX, Hannoverae 1878.
LP 1922, A. Testi Rasponi, *Codex pontificialis ecclesiae ravennatis. Agnelli Liber Pontificialis*, in Rerum Italicarum Scriptores II, 3, 1, Bologna 1922.

Nota bibliografica

J. P. Borgomensis, *Supplementum Chronicarum*, Venezia 1490.
A. Aviti, *Homilia de rogationibus. Unde consuetudo rogationum processerit*, in *Patrologia cursus completus, seu biblioteca universalis...series latina prior, accurante* J.P. Migne, *Parisiis*, 1862, LIX, pp. 289-294.
D. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1886.
L. Duchesne, *Origines du culte chrétien. Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1889.
Sidonius C. Sollius, *Recensit P. Mohr, Lipsiae* 1895.
L. Duchesne, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule*, s.l. 1907.
G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, Torino 1927.
D. De Bruyne, *L'origine des procession de la chandeleur et des rogations a propos d'un sermon inédit*, "Revue Bénédectine", trente-quatrième année, 1922, Reproduction anastatique 1962, pp. 14-26.
R. Janin, *Les processions religieuses a Byzance*, "Revue des etudes bizantine", XXIV, Mélanges Venance Grumel, I, 1966, pp. 67-88.
G. Tibiletti, *Antifonario processionale delle Litanie triduane (manoscritto del 1492)*, "Ephemerides liturgicae", LXXXVII, I-II, (genn.-apr- 1973), pp. 145-162.
M. Mazzotti, *Elenco delle chiese ravennati attraverso i secoli*, "Felix Ravenna" CV-CVI, 1973, pp. 229-255.
E. Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes, 86, 2 (1974), pp. 481-525.
M. Mazzotti, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp. 141-156.
N. Gutschow, *Prozessionem in Patan, Nepal. Umgehungen und Begehungen als Mittel zur Definition städtischen Raumes*, "Storia della città", 4 (luglio-settembre 1977), pp. 31-44.
N. Gutschow, R. Herdick, *Stadt und Ritual. Beiträge eines internationales Symposions zur Stadtbaugeschichte Süd-und Ostasiens* (Darmstadt 2-4 Juni 1977), Darmstadt 1977.
A.F. Marciano, M. Spina, *La processione dei Bianchi a Padova, 1399. Una fonte per lo studio della città tra Medioevo e Rinascimento*, in "Storia della città", n.4, 1977, pp. 3-30.
E. Guidoni, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana nei secoli XIII e XIV*, "Quaderni medievali", 4 (1977), pp. 69-106.
F. Faeta, *Territorio, angoscia, rito nel mondo popolare calabrese. Le processioni di Paulonia*, "Storia della città", 8, (luglio-settembre 1978), pp. 4-32
S.A., Percorsi processionali e centri minori in Sicilia, "Storia della città", 9, (ottobre-dicembre 1978), pp. 71-75.
E. Guidoni, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, "Lotus international", XXIV, 1979, pp. 115-119.
E. Guidoni, *Processioni e città. Le case di una strada*, in Atlante di storia urbanistica siciliana, 2, Palermo 1980, pp. 9-14.
E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981.
M. Pierpaoli, *Storia di Ravenna. Dalle origini all'anno mille*, Ravenna, 1986.
E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il duecento*, Roma-Bari, 1989.
E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991.
R. Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in Storia di Ravenna, II, 2,Venezia 1992, pp. 127-157.
L. Mascanzoni, *Edilizia e urbanistica dopo il mille: alcune linee di sviluppo*, in Storia di Ravenna III. Dal mille alla fine delle signoria polentana, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 395-445.
G. Ropa, *Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso medioevo*, in Storia di Ravenna III. Dal mille alla fine delle signoria polentana, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 341-394.
J. Hill, *The Litaniae maiores and minores in Rome, Francia and Anglo-Saxon England: terminology, texts and traditions*, "Early Medieval Europe", 9, 2, (July 2000), pp. 211-246.
A. Invernizzi, *Vita e costumi dei romani antichi. Il calendario*, Roma 1994.
Statuto ravennate di Ostasio da Polenta (1327-1346), a cura di U. Zaccarini, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna 1998.
M. Huglo, *Le manuscritps du processional*, in Repertorie Internationale des Sources Musicales, B.14, I, München 1999.
R. Di Tirro, *La processione delle Rogazioni di Sulmona secondo una fonte trecentesca*, in Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca, a cura di Enrico Guidoni, Storia dell'urbanistica, Annuario nazionale di storia della città e del territorio, n..s. 5/1999, pp. 16-31.
E. Guidoni, A. Zolla, *Progetti per una città: Bologna nei secoli XIII e XIV*, Roma 2000.
G. Montanari, *Processioni, litanie e santi patroni nella Ravenna medievale*, "Romagna arte e storia", a. XXI, n.63, sett-dic. 2001, pp. 47-70.
G. Montanari, *Ravenna l'iconologia. Saggi di interpretazione culturale e religiosa dei cicli musivi*, Ravenna 2002.
M. Mazzotti, *Itinerari della sacra visita. Chiese di Ravenna scomparse*, a cura di G. Rabotti, Ravenna 2003.
N. Rauty, *Litanie minores. Le processioni penitenziali delle Rogazioni nel secolo XIII secondo gli Ordines officiorum della chiesa pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", CVI, 2004, terza serie, XXXIX, pp. 63-98.

Appendice

Pergamena *ex capsula* 6 n. III, Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna, sec. XV[71].

PRIMO DIE ET FESTO LET(ANIARUM. **In ecclesia) Maiori. Oratio.**

Mentem familie tue quesumus Domine intercedente beato Apollenare martire tuo atque pontifice et munere conpunctionis aperi et largitati pietatis exaudi. Per Dominum.

In ecclesia sancti Andree apostoli.

Deus qui culpas delinquentium districte feriendo percutis fletusque lugentium non recusas presta quesumus ut qui pondus tue animadversionis cognovimus intercedente beato Andrea apostolo tuo etiam gratiam sentiamus. Per Dominum.

In ecclesia sanctorum Johannis et Pauli. Oratio.

Parce Domine parce populo tuo et nullam (sic!) patiaris adversitatibus fatigari intercedentibus beatis martiribus tuis Johanne et Paulo quos pretioso filii tui sanguine redemisti. Qui vivis et regnas.

In sancta Eufemia. Oratio.

Deus qui culpas nostras piis umberibus percutis ut nos a nostris iniquitatibus mundes intercedente beata Eufemia martire tua da nobis de verbo tuo proficere et de tua citius consolatione gaudere. P.

Versus Ecclesiam sancti Stefani. Oratio.

Adesto Domine supplicationibus nostris et sperantes in tua misericordia intercedente beato Stefano martire tuo celesti protege benignus auxilio. P.

In sancto Barbatiano. Oratio.

Presta quesumus omnipotens Deus ut ad te toto corde clamantes intercedente beato Barbationo (sic!) confessore tuo tue pietatis indulgentiam consequamur.

[71] Edita da M. MAZZOTTI, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp. 147-150. La pergamena è costituita da due pezzi cuciti, lunghezza 1,31 m, larghezza 0,14 m. Sono presenti i buchi dei chiodi per il fissaggio. Le rubriche con l'indicazione dei luoghi e le iniziali sono in inchiostro rosso. L'abbreviazione P. indica "per Dominum nostrum Jesum Christum...". Cfr. M. MAZZOTTI, *op. cit.*, 141-142, n. 1.

P.

In ecclesia sancte Crucis. Oratio.
Quesumus omnipotens Deus ut ab hoste maligno defendas quos per lignum sancte Crucis filii tui arma iustitie pro salute mundi triunphare sussisti. Per eundem.

In eadem ecclesia pro sanctis Cornelio et Cipriano

Infirmitatem nostram quesums Domine propitius respice et mala omnia que iuste meremur sanctorum tuorum Cornelii et Cipriani intercessione averte. P.

In ecclesia sancti Vitalis. Oratio.

Presta quesumus omnipotens Deus ut intercedente beato Vitale martire tuo et a cunctis adversitatibus liberemur in corpore et a pravis cogitationibus mundemur in mente. P.

In sancta Maria maiori. Oratio.

Deus qui salutis eterne beate Marie virginitate fecunda humano generi premia prestitisti tribue quesumus ut ipsam pro nobis intercedere sentiamus per quam meruimus auctorem vite suscipere dominum nostrum Jesum Christum filium tuum. Qui tecum.

SECUNDA DIE LETANIARUM.

In ecclesia maiori. Oratio.

Mentem familie. Require supra.

In sancta Aghata. Oratio.

Presta quesumus omnipotens Deus ut qui iram tue indignationis agnovimus intercedente beata Aghata martire tua misericordie tue indulgentiam consequamur. P.

Ad sanctum Salvatorum. Oratio.

Omnipotens sempiterne Deus qui dedisti famulis tuis in confessione vere fidei eterne trinitatis gloriam agnoscere et in potentia maiestatis adorare unitatem quesumus ut eiusdem fidei firmitate ab omnibus semper muniamur adversis. P.

In ecclesia sancti Apollenaris. Oratio.

Parce Domine parce populo tuo ut dignis flagellationibus castigatus interceden-

te beato Apollenare martire tuo atque pontifice in tua miseratione respiret. P.

In ecclesia sancti Theodori. Oratio.
Presta quesumus omnipotens Deus ut ad te toto cordo clamantes intercedente beato Theodoro martire tuo tue pietatis indulgentiam consequamur.P.

Die tertia letaniarum.

In ecclesia Maiori. Oratio.

Da nobis quesumus Domine de tribulatione letitiam ut diu pro peccatis affligimur intercedente beato Apollenare martire tuo atque pontifice in tua misericordia respiremus. P.

In ecclesia sancte Agnetis. Oratio.

Quesumus omnipotens Deus afflicti populi lacrimas respice et iram tue indignationis averte ut qui reatum nostre infirmitatis agnoscimus intercedente beata Agnete virgine et martire tua consolatione liberemur. P.

In sancto Michaele. Oratio.

Da nobis omnipotens Deus beati archangeli Michaelis eotenus honore ad summa proficere ut cuius in terra gloriam predicamus eius precibus adiuvemur in celis. P.

Super pontes portarum Ursicinis et andriane. Oratio.

Deus cuius dextera beatum Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur erexit et coapostolum eius Paulum tertio naufragantem de profundo pellagi liberavit exaudi nos propitius et concede ut amborum meritis eternitatis gloriam consequamur. P.

Ad ecclesiam sanctorum Cosme ed Damiani. Oratio.

Presta quesumus omnipotens Deus ut qui gloriosus martires Cosmam et Damianum fortes in sua confessione cognovimus pios apud te in nostra intercessione sentiamus. P.

Cum autem perventum fuit *ad crucem sancti Georgii* ubi stantibus omnibus diaconus qui fuit sacerdoti exortetur pueros clamare dicens hoc tribus vicibus quod sequitur sempre altius clamans
Clamate pueri clamate et dicite kyrieleyson. Tunc omnes pueri respondent kyrieleyson. Hoc tribus vicibus facto dicitur oratio.
Clamantium ad te Domine preces (di)gnanter exaudi ut sicut (adi)uvetis in afflictione positis p(eper)cisti ita et nobis in presenti tribulatione subcurre. P.

Exinde vero procedentes in introitum civitatis cantetur R/[esponsorium]. Civitatem istam [tu circumda Domine, et angeli tui custodiant muros eius. Exaudi Domine populum tuum cum misericordia][72]. Usque ad ecclesiam sancti Victoris.

In sancto Victore. Oratio.

Deus qui beatum Victorem martirem tuum virtute constantie in passione roborasti ex eius imitatione tribue pro amore tuo prospera mundi despicere et nulla eius adversa formidare. P.

In ecclesia sancti Johannis baptiste. Oratio.

Omnipotens sempiterne Deus da cordibus nostris illam tuarum rectitudinem semitarum quam beatus Johannes baptista in deserto vox clamantibus edocuit. P.

Ad crucem sancti Johannis Evangeliste. s. Oratio.

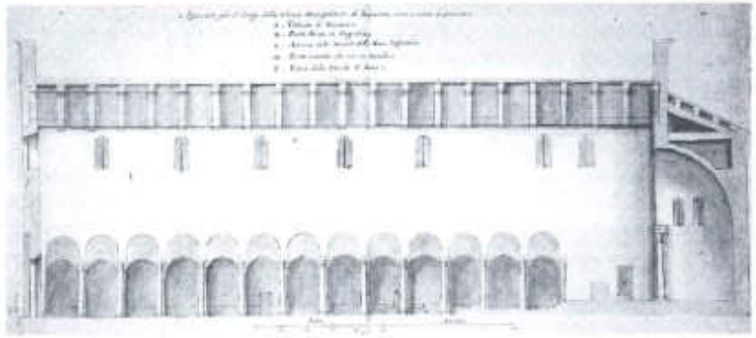
Clamantium ad te Domine. Require supra ad crucem sancti Georgii.

In ecclesia santi Johannis Evangeliste. Oratio.

Ecclesiam tuam quesumus Domine benignus illustra ut beati Johannis Apostoli tui et evangeliste illuminata doctrinis ad dona perveniat sempiterna. P.

Nota quod isto die ultimo predicatur. Ceteris vero diebus non.

[72] Il testo del responsorio abbreviato R/, *"Civitatem istam tu circumda Domine, et angeli tui custodiant muros eius. Exaudi Domine populum tuum cum misericordia"* che era musicato, è desumibile dalla pergamena II *ex capsula* 6 del 1530, Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna, edita in M. Mazzotti, *Itinerari processionali ravennati in due documenti inediti*, "Felix Ravenna", CIX-CX, 1975, pp. 151-156.



Ravenna. Sezione della Basilica ursiana prima della ricostruzione, BCR, Fondo Morigia, Cassa grande, 82.6.a, n.6.



Veduta di Ravenna nel XV secolo, in Jacobus Philippus Borgomensis, Supplementum Chronicarum, Venezia 1490, Inc.93, c. 165, sec. XV, BCFP.

I reperti ceramici come tracce dei contatti tra città. Note su di un piatto derutese da Tarquinia

Beatrice Casocavallo

Tav. XI

La ricerca intrapresa da alcuni anni sui reperti archeologici rinvenuti nel centro storico di Tarquinia, porta ad una riflessione sul ruolo svolto dalla città in un arco di tempo che va dal pieno medioevo (XIII secolo) al periodo tardo rinascimentale (XVII secolo). I dati emersi dallo studio delle ceramiche[1] possono essere utilizzati per analizzare il carattere economico della città, e messi a confronto con quelli provenienti dalle fonti storico-documentarie.

Tale confronto vede la conferma di ipotesi formulate solo su base documentale, ma consente anche di notare alcune incongruenze, soprattutto per il periodo più recente oggetto della nostra analisi (metà XV inizi XVII secolo).

Storia della città attraverso i dati storico-documentari (l'età medievale)

Le fonti storico-documentarie ci presentano per il pieno medioevo un quadro della città[2] molto florido, attestando contatti commerciali con i

[1] In questa sede prenderemo in considerazione i materiali ceramici, rinvenuti in scavi condotti nel centro storico di Tarquinia. I dati emersi sono frutto di lavori eseguiti nell'ambito della Cattedra di Archeologia Medievale e Topografia Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", per tesi di Laurea e Specializzazione in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale. Desidero ringraziare la Dott.ssa Anna Maria Moretti per aver autorizzato gli studi, inoltre vorrei sinceramente ringraziare la Dott.ssa Maria Cataldi Direttore del Museo Archeologico di Tarquinia, per aver sostenuto ed agevolato la ricerca.

[2] Riferendosi al periodo medievale bisogna specificare che non è corretto parlare di

maggiori centri della penisola[3]. La vicinanza al mare e la possibilità di creare un approdo facilitato dalla morfologia stessa della costa, ne determinò in parte la ricchezza economica, sia nelle fasi più antiche quale quella etrusca e romana, sia in quella medievale[4]; in quest'ultima fase l'incremento sempre crescente dell'attività portuale si può seguire attraverso l'analisi dei documenti[5]. Altro elemento caratterizzante l'economia della città è quello derivante dallo sfruttamento delle risorse del suolo, attraverso l'organizzazione del territorio, sia per la coltivazione dei cereali, sia per il pascolo. Lo sviluppo dell'attività economica è messo in relazione dalla Paolucci con l'aumento della popolazione nel

Tarquinia, infatti la zona del centro storico dell'odierna Tarquinia non è altro che parte della città medievale di Corneto. Questa nacque nell'alto medioevo e si sviluppò su un colle vicino a quello dove sorgeva la città etrusca, romana ed il più tardo insediamento medievale. Lo sviluppo urbano della città di Corneto non fu collegato ad un abbandono della vecchia città di Tarquinia, le fonti storiche documentano che almeno fino al XIV secolo i due centri, cioè Corneto ed il Castello di Tarquinia, coesistettero. Le tracce materiali della presenza del Castello di Tarquinia sono ancora oggi ben visibili, sul colle denominato "*Castellina*" dove rimangono ancora evidenti i resti dell'abitato medievale. Per la città etrusca ed in generale sul territorio vedi: A.M. Moretti (a cura di), *Tarquinia Etrusca*, catalogo della mostra, Tarquinia Museo Archeologico Nazionale, 4 ottobre-30 dicembre 2001, Roma 2001.

[3] Alla base dello studio delle fonti riguardanti la città è l'analisi dei documenti contenuti nel codice membraceo "*Margarita Cornetana*" nel quale sono raccolti 591 documenti che coprono un arco cronologico abbastanza ampio; il primo documento presente risale al 1201, mentre l'ultimo è datato al 1595. *La Margarita Cornetana, Regesto dei Documenti*, (a cura di) P. Supino, Roma 1969. Per un'analisi sulle vicende del Comune di Corneto vedi: P. Supino, *Corneto precomunale e comunale. Note e appunti*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", LXXIX, 1968, pp. 115-147.

[4] L'area dove oggi sono i resti del porto Clementino, che prende il nome da papa Clemente XII che nel 1738 lo ricostruì, è la stessa dove insistono parte dei resti dell'approdo di fase arcaica, con l'importantissimo santuario emporico, della fase etrusca, e dove, dopo la conquista romana del territorio, nel 181 a.C. venne dedotta la colonia marittima di *Gravisca*. Purtroppo dopo il VI secolo d.C. non abbiamo dati sufficienti che ci permettano di delinearne i cambiamenti o che ne attestino una qualche attività. Per il medioevo i dati ci mostrano una ripresa dell'attività portuale, con interventi di restauro delle strutture portuali. Da notare la presenza in porto nel 1367 di Papa Urbano V con 22 galere e nel 1385 di Papa Urbano VI con dieci galere genovesi. Dalla fine del XV secolo lo scalo portuale ebbe una battuta di arresto, quando nel 1486 fu distrutto dalla flotta napoletana. Per la fase arcaica e romana del porto vedi: M. Torelli, *Guide Archeologiche Laterza., Etruria*. Bari 1985, pp. 157-162; M. Torelli, *Gravisca (Tarquinia). Scavi nella città etrusca e romana. Campagne 1969 e 1970*, in NSC, 1971, pp. 196-241.

[5] Dall' XI-XII secolo, diversi sono i documenti che attestano i contatti con le principali città marinare di questo periodo, soprattutto con quelle della fascia tirrenica, quali Pisa e Genova. Per lo studio dei contatti con le città vedi: P. Supino, op. cit., pp. 143-145; L. Dasti, *Notizie storiche archeologiche di Corneto e Tarquinia*, Roma, 1910, p. 143; per Genova e più in generale con la Liguria vedi: A. Palmucci, *I rapporti di Genova e della Liguria con Corneto e l'odierno Alto Lazio nei notai liguri dal 1186 al 1248*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 24, Tarquinia 1995, pp. 17-58; Idem, *Il Papa cede Corneto ai Genovesi*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 26, Tarquinia 1996, pp. 11-19; D. Abulafia, *Corneto-Tarquinia and the Italian mercantile republics: the earliest evidence*, in Papers of the British School at Rome, XLII, 1974, pp. 224-234.

territorio cornetano, che determinò la nascita di piccoli e medi proprietari o di gruppi consortili, che si contrapposero alle vaste proprietà dei potenti monasteri[6]. Sicuramente non tutta la parte dei raccolti poteva essere imbarcata ed esportata; infatti sappiamo che la maggior parte dei prodotti veniva assorbita dalla città di Roma, ma se rigide erano le sanzioni per chi esportava più del dovuto, si può pensare che il fenomeno fosse piuttosto diffuso[7].

Il benessere economico raggiunto dalla città doveva essere accompagnato dallo svilupparsi di un forte potere politico, che non tarda a manifestarsi. Infatti in poco tempo la città conquista i territori circostanti, sottomettendo i castelli vicini[8]; assumendo così il ruolo di centro egemonico. Da questa posizione dominante Tarquinia venne a relazionarsi con le più importanti città dell'Alto Lazio, quali Tuscania e Viterbo, ma anche di stipulare trattati con le città di Genova, Pisa e Venezia.

Analisi dei dati materiali

Il dinamismo economico che emerge dalle fonti documentarie si esprime anche nelle fonti materiali, attraverso lo sviluppo urbano ed architettonico della città, che portò alla creazione del caratteristico panorama urbano che connota ancora oggi il centro storico di Tarquinia. Ma agli innumerevoli palazzi, torri, portici[9] e chiese[10], che bene ci informano dei contatti ed influenze con altri centri, fa riscontro una debole presenza dei materiali d'uso, quali le ceramiche, i vetri e quant'altro

[6] Sulle trasformazioni agrarie nel territorio di Tarquinia vedi: G. Paolucci, *Le strutture agrarie dell'Alto Lazio nei secoli VIII-XI*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, Vol. 103, Roma 1980, pp. 117, 187.

[7] Nelle fonti storiche molti documenti raccontano di esportazione di cereali e grano dal territorio di Tarquinia. A. Palmucci, *Il Papa cede Corneto ai Genovesi*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 26, Tarquinia 1996, pp. 11-19.

[8] Per un'analisi del fenomeno vedi: B. Casocavallo, pp. 157-160 in D. Camardo, B. Casocavallo, *Lo smaltimento dei rifiuti a Corneto (Tarquinia) tra medioevo e rinascimento. I reperti ceramici dai butti dell'area di Porta Nuova*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 27, Tarquinia 1999, pp. 157-159.

[9] Sulle torri vedi: A. Marafante, F. Quattrucci, *Ricognizione e schedatura delle torri medievali di Tarquinia* in E. De Minicis – E. Guidoni (a cura di), "*Case e torri medievali*", III, Viterbo-Vetralla 2004, pp. 194-220; mentre sui portici vedi: B. Casocavallo, A. Di Liello, *Le case con portico di Tarquinia. Analisi della struttura di via delle Torri* in E. De Minicis – E. Guidoni (a cura di), "*Case e torri medievali*", III, Viterbo-Vetralla 2004, pp. 221-237.

[10] Influssi della cultura arabo-islamica, normanna, siciliana, ma anche influenze lombarde, pisane e francesi si possono cogliere nella lettura delle architetture sacre. Per la chiesa di San Giacomo vedi: A. Porter, S. Kingsley, *S. Giacomo di Corneto*, in "Arte e Storia", XXXII, 1913, pp. 165-171. Per gli influssi normanni vedi: G. Cultrera, *Due portali di stile normanno in Corneto-Tarquinia*, in "Archivio Storico della Sicilia Orientale", XVI, 1921, pp. 4-25. In generale sull'architettura vedi: J. Raspi Serra, *La Tuscia Romana*, Roma-Milano 1972.

doveva costituire *l'instrumentum domesticum* delle nuove classi dominanti[11].

Un esempio ci viene dalle ceramiche graffite arcaiche, prodotte in gran numero in Liguria ed in particolare nelle città di Genova e Savona, centri che intrattengono rapporti commerciali con la nostra città. Tuttavia il dato materiale proveniente da Tarquinia attesta una presenza veramente minima di queste ceramiche dai contesti di scavo[12].

Rara è anche la presenza della maiolica arcaica prodotta dalle città Toscane, prima fra tutte Pisa, che influenza l'architettura delle chiese tarquiniesi, esporta le proprie ceramiche su vasta scala, e che, come Genova, intrattiene contatti commerciali con la nostra città. Questo dato è di difficile spiegazione, non può essere giustificato con la difficoltà di approvvigionamento, visti gli stretti rapporti commerciali tra le due città, e non è dovuto a motivi di gusto, che porterebbero ad una scarsa presenza di questa classe ceramica nella nostra città. Infatti analizzando la ricorrenza di maiolica arcaica importata a Tarquinia dai centri dell'Alto Lazio e dell'Umbria, ci troviamo di fronte ad alte percentuali di questa classe all'interno dei contesti[13]. Una spiegazione potrebbe essere legata ad una maggiore economicità dei prodotti altolaziali, ma tale ipotesi andrebbe verificata con adeguati studi sulle fonti documentarie.

Ancora nel XIII secolo, l'ampliarsi dei commerci, fa arrivare i cornetani sino a toccare le coste della Spagna, ed approdare nei porti di Manises e Valenza, dove peraltro sono attestate esenzioni dai dazi per i mercanti cornetani[14]. Ma anche in questo caso i materiali ceramici riferibili ai periodi dei trattati sono veramente esigui[15].

Quindi come ipotizzato, tali scarse presenze potrebbero essere legate a motivi di gusto ed economicità delle ceramiche, che portava i Cornetani a preferire i prodotti provenienti dall'area Umbra e dall'Alto Lazio,

[11] Per le fasi di XII-XIII secolo pochissimi sono i dati che si possono ricavare dallo studio dei materiali emersi durante i numerosi lavori eseguiti nel centro della città e nel suo territorio. Infatti sono rari i contesti databili XII-XIII secolo e pochi sono i reperti dello stesso periodo residuali da strati più recenti.

[12] Sono attestati frammenti pertinenti a scodelle e catini di ceramica graffita arcaica dai contesti di scavo di Palazzo Vitelleschi, via dell'Archetto, via di Porta Tarquinia, dal butto esterno alle mura situato nella zona adiacente la fontana Nuova e quattro frammenti sporadici proveniente da recuperi effettuati nel centro storico.

[13] La maiolica arcaica prodotta nell'area dell'Alto Lazio e dai centri umbri è presente con percentuali variabili dal 78 al 65%, mentre quella proveniente dai centri toscani, soprattutto da Pisa, è rappresentata da una percentuale che non supera l'1%.

[14] La Margarita Cornetana, *op. cit.*, pp. 239-241.

[15] Sulla presenza delle ceramiche ispano-moresche vedi: D. Camardo, B. Casocavallo, *Analisi delle ceramiche ispano moresche dal centro urbano di Tarquinia (VT)*, in E. De Minicis – A.M. Giuntella (a cura di), *"Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna"*, V, Chieti 2002, in c.s.

riservando alle ceramiche importate nel XIII secolo dalla Spagna e dall'area pisana uno spazio minimo, quale quello che normalmente si attribuisce a prodotti di nicchia, esotici o di maggior costo, che sono normalmente utilizzati dalle classi più elevate e non sono destinati ad un uso quotidiano, ma ad usi particolari o a particolari occasioni.

Storia della città attraverso i dati storico-documentari (la fine del medioevo)

Nel periodo successivo, cioè quello della fine della fase comunale e l'inizio della *"signoria"*, cambia l'organizzazione politica e giuridica, con il controllo della città da parte della potente famiglia dei Vitelleschi[16]. Assistiamo quindi ad una progressiva diminuzione di potere da parte delle nobili famiglie che avevano dato impulso allo sviluppo della città, ed alla conseguente perdita di autonomia e dinamicità di un importante strato sociale di Corneto[17].

Tutto questo modificò profondamente gli assetti economici della città facendola divenire dipendente da Roma dal punto di vista commerciale, così da convogliare verso l'Urbe gran parte delle risorse del vasto territorio Cornetano, che verrà definito "Granaio di Roma"[18]. Questa fase è ben descritta nelle fonti, infatti molti sono i documenti che rispecchiano, sia sul piano giuridico che economico-sociale, la dipendenza totale della città dallo Stato Pontificio.

In questa fase inizia un lento e progressivo spopolamento che vede decimato il numero degli abitanti della città anche a causa di due fattori determinanti, quali la peste del 1452 e la successiva epidemia del 1478; a questo continuo crollo demografico si cercherà di porre rimedio con l'introduzione di nuova popolazione da altre regioni italiane e dall'estero[19].

[16] La signoria dei Vitelleschi nasce nel 1328 con Matteo Vitelleschi e continuò con Giovanni (1435) figura più eminente della famiglia, si estinse nel 1478, sulla storia della famiglia Vitelleschi vedi: *I Vitelleschi Fonti, Realtà E Mito*, Atti dell'incontro di studio, Tarquinia 25-26 Ottobre 1996.

[17] Per gli aspetti generali in Italia centrale sull'istituzione e sviluppo delle signorie vedi: J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in Storia d'Italia, Vol. VII, Torino 1987, pp. 323-575.

[18] Per quanto riguarda gli aspetti agrari della città vedi: S. Angelucci, *L'orticoltura a Corneto tra tardo medioevo ed età moderna*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 27, Tarquinia 1999, pp. 145-156. Sugli statuti agrari della città vedi: F. Guerri, *Lo Statuto dell'Arte degli Ortolani di Corneto* nell'anno 1379, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 9, Tarquinia 1980, pp. 17-79.

[19] L'urgenza di bloccare l'inarrestabile crollo demografico portò lo Stato Pontificio ad attuare una politica di ripopolamento, attraverso privilegi e sussidi. Papa Alessandro VI concede privilegi a coloro che si stabiliscono nella città, mentre nel 1474 furono introdotte 200 famiglie provenienti dalla Lombardia, nel 1482 dall'Albania ed ancora dalla

Analisi dei dati materiali

L'istituzione della signoria, limitando notevolmente lo sviluppo economico delle maggiori famiglie, determina una battuta d'arresto nello sviluppo architettonico della città, dopo la fiorente fase dei secoli precedenti[20]. In questo periodo dovremmo aspettarci un regresso ed appiattimento notevole delle presenze di ceramica nella città. Al contrario invece assistiamo ad una discreta presenza di ceramiche rinascimentali, importate dai maggiori centri di produzione. Dalla Toscana arrivano le ceramiche realizzate da Montelupo, con le produzioni del XV secolo sino a quelle più tarde del XVI secolo[21]. Dalla Liguria giungono le produzioni caratteristiche del XVI e XVII secolo. Continuano ad arrivare anche le ceramiche ispano-moresche, sono presenti pezzi di media e buona qualità in quasi tutti i contesti indagati e questi prodotti, dal XV secolo in poi, sembrano entrare in massa sul mercato cornetano[22].

Una fetta importante delle importazioni è occupata dalle ceramiche provenienti dai centri Umbri, già ben attestate dalla fine del XIII secolo, con le produzioni della fase più tarda della maiolica arcaica ed in seguito con le ceramiche graffite, prodotte dai centri di Todi ed Orvieto. Dal XV secolo a turbare gli equilibri si inserisce la città di Deruta, che arriverà ad un alto livello produttivo giocando un ruolo di supremazia rispetto a tutti gli altri centri di produzione, sia della stessa regione come Todi, Orvieto etc., sia delle altre regioni, come quelli Toscani o Liguri. L'alto livello produttivo raggiunto dalle botteghe derutesi porta alla sperimentazione e produzione di una nuova ceramica, che imita i tipi delle ceramiche ispano-moresche a lustro. Deruta produce ed immette sul mercato sia le ceramiche decorate a smalto policromo sia quelle *lustrate*. I decori Derutesi sono così conosciuti ed apprezzati che nei centri altolaziali si sviluppa una produzione che imita i decori tipici di quei manufatti. Le ceramiche derutesi come quelle montelupine presenti nei contesti tarquiniesi mostrano anche pezzi di notevole pregio, che attesterebbero nella città una vivacità economica che non sembra emergere dalle fonti documentarie e storiche.

Le ceramiche provenienti da Deruta sono ceramiche di alto livello tecnico ed un buon esempio in tal senso è un piatto proveniente dal riempimento di un pozzo (pozzo 3)[23] scavato dalla Soprintendenza Archeologica durante i lavori per l'acquedotto in via Lunga a Tarquinia[24]. Le indagini hanno portato all'individuazione ed allo scavo di tre pozzi contigui denominati 1, 2 e 3[25]. Il materiale che costituiva il riempimento del pozzo 3 comprende un arco cronologico che va dalla fine del XIII sino alla fine del XVI secolo. Il piatto preso in esame, prodotto a Deruta, ha notevoli dimensioni (diametro orlo cm. 29,5, piede cm. 12, h. cm. 7,6), è lavorato e rifinito al tornio, si presenta con ampio cavetto, larga tesa leggermente inclinata, piede ad anello, sul quale sono stati praticati due fori a crudo, elemento che contraddistingue i piatti da pompa. La tesa è divisa in settori radiali, all'interno dei quali si inseriscono alternativamente i tipici motivi ad embricazioni e girali[26]. Nel cavetto si inserisce la figura di San Girolamo, un tema caro agli artisti derutesi. Il santo è rappresentato nella sua posizione consueta, penitente, a torso nudo rivolto verso sinistra, inginocchiato in atto di battersi il petto con una pietra[27]. Nella lacuna sicuramente erano descritti il leone ed il crocifis-

Lombardia nel 1491. Tracce di queste agevolazioni si possono leggere anche negli statuti della città del 1545. Per gli statuti della città di Corneto vedi: M. Ruspantini, *Gli Statuti della città di Corneto MDXLV*, Tarquinia 1982.

[20] La Costa mette in risalto come dallo studio del catasto della fine del XIV- inizi del XVI secolo, sia emerso un quadro della città che vede nella zona del Castro Nuovo la parte della città più abitata, dove però risiedono non le famiglie più facoltose, ma le persone che rivestivano un ruolo sociale importante, facendo parte del Consiglio Comunale. Mentre il terziere della Valle è la zona dove risiedono le famiglie più ricche, il terziere più povero risulta quello del Poggio. Altro dato importante è che nel catasto è censito un solo *palatium* che risulta essere quello del cardinale Vitelleschi. I. Costa, *Corneto agli inizi del XVI secolo attraverso la prima fonte catastale*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 30, Tarquinia 2002, pp. 171-180.

[21] Le ceramiche di Montelupo appaiono ben attestate nei contesti tarquiniesi, sono presenti sia le produzioni di XV secolo con decori tipici del genere floreale blu, foglie di prezzemolo, ma anche le produzioni con decori italo-moreschi, nastro spezzato, ed i più tardi (prima metà del XVI secolo) alla porcellana ed il genere a paesi o delle girandole della metà fine del XVI secolo.

[22] Vedi nota 15.

[23] La struttura è completamente ricavata nel banco di roccia, ha forma ovale, ed un'altezza complessiva di cm. 412, nel punto di massima espansione misura cm. 223. Presentava un'imboccatura costruita con blocchi squadrati di calcare, del diametro di cm. 120. Nel suo riempimento sono state individuate 3 unità stratigrafiche.

[24] Si tratta di lavori di posa di tubazioni dell'acquedotto cittadino, che si sono svolti tra il 26 febbraio ed il 6 marzo 1996. Topograficamente la via interessata dagli scavi è prossima ad una delle porte della nuova cinta muraria, la porta Maddalena o Romana e si trova nella zona della città nota dalle fonti come *"Castrum Novum"*. Questa nuova zona di espansione si estese a sud della città vecchia, nell'unica zona del pianoro che poteva ancora essere occupata, ma dove si erano già insediati alcuni monasteri. La zona Ovest a ridosso delle mura era occupata dal Monastero di San Marco, mentre nella zona Est era il Monastero di San Francesco, al centro del pianoro era la chiesa di San Giovanni Gerosolimitano con annesso Ospedale. Quelli situati a ridosso dell'area di scavo sono il monastero di S. S. Croce e passione di Gesù Cristo edificato tra il 1759 ed il 1771, ed il Monastero Benedettino di S. Lucia, edificato dopo il 1563.

[25] Per un inquadramento generale sulla disposizione, uso e regolamentazione dei pozzi vedi: D. Camardo, in D. Camardo, B. Casocavallo, *op. cit.*, pp. 160-165.

[26] Le embricazioni sono di colore arancione ripassate di giallo, mentre le girali sono del tipo fiorito, definite in blu con fiore campito in arancione. Tra loro sono separate da bande oblique campite in blu alternate a linee gialle ombreggiate.

[27] La figura si presenta con lunga barba e baffi, quasi completamente calva, infatti sono descritti soltanto pochi capelli sulla fronte e sulla nuca, sul capo è una aureola ovale completamente campita di giallo.

so, che solitamente fanno da corollario alla raffigurazione[28]. Il piatto aveva una funzione decorativa ed era destinato, con il suo ricco apparato iconografico, ad impreziosire l'arredamento domestico.

I piatti da pompa con la raffigurazione di San Girolamo sono stati prodotti dalle botteghe di Deruta dal XV al XVII secolo, sia in smalto policromo sia in lustro[29]. Il nostro piatto in smalto policromo denota affinità con un piatto conservato presso le Civiche Raccolte d'Arte del Museo Sforzesco di Milano, datato alla prima metà del XVI secolo, dove la figura del santo è però rivolta verso destra[30].

La presenza nel pozzo oltre a questo piatto di altre ceramiche di alto livello qualitativo, ma anche di prodotti più comuni, provenienti sia dal centro Umbro[31] ma anche dal centro toscano di Montelupo, può essere visto anche, in questo periodo, come un arrivo in Corneto di oggetti di pregio mediato da Roma. L'Urbe infatti fa gravitare verso di se una grande quantità di merci da molte regioni italiane.

Tuttavia la possibilità di accedere al mercato, soprattutto per quanto riguarda prodotti di alto livello, da parte di numerose famiglie cornetane non può essere spiegato se non con una disponibilità economica[32]. Questi strati sociali caratterizzati da una certa ricchezza sembrano, in questo periodo, connotarsi non per importanti edificazioni architettoniche, vivono infatti ancora nei palazzi con torre d'epoca medievale, ma per l'uso di ceramiche ed oggetti legati *all'instrumentum domesticum* di alto livello qualitativo e di notevole costo, oggetti che erano sicuramente degli *status symbol* e che sono individuabili solo grazie allo studio dei reperti rinvenuti nei contesti archeologici.

[28] Nella produzione derutese l'iconografia del San Girolamo si arricchisce della presenza del leone a partire dal XVI secolo. G. Busti, F. Cocchi, in *Museo d'Arti Applicate. Le ceramiche*, I, Milano 2000, pp. 65-108.

[29] Piatti lustrati sono conservati nelle collezioni dei musei di Cluny e Limonges, Lione, Philadelphia, del museo di Pesaro e del museo della ceramica di Deruta. Vedi C. Fiocco, G. Gherardi, *Ceramiche Umbre dal Medioevo allo Storicismo*,I, Faenza 1988.

[30] Vedi: G. Busti, F. Cocchi, in *Museo d'Arti Applicate. Le ceramiche*, I, Milano 2000, pp. 74, 75, fig. n. 57.

[31] Sulla produzione e circolazione delle ceramiche prodotte a Deruta, Giulio Busti e Franco Cocchi sottolineano la straordinaria capacità di penetrazione sul mercato delle ceramiche derutesi, ... I commerci dovevano essere perciò fiorenti se nel novembre 1458 Angelo di Menicuccio, detto Testa, è a Viterbo per vendere i suoi vasi e nel 1472 i vasai derutesi sono esentati dalla dogana per la vendita di ceramiche a Orvieto. G. Busti, F. Cocchi, *Museo Regionale della Ceramica di Deruta*, Milano 1999, pp. 26-44.

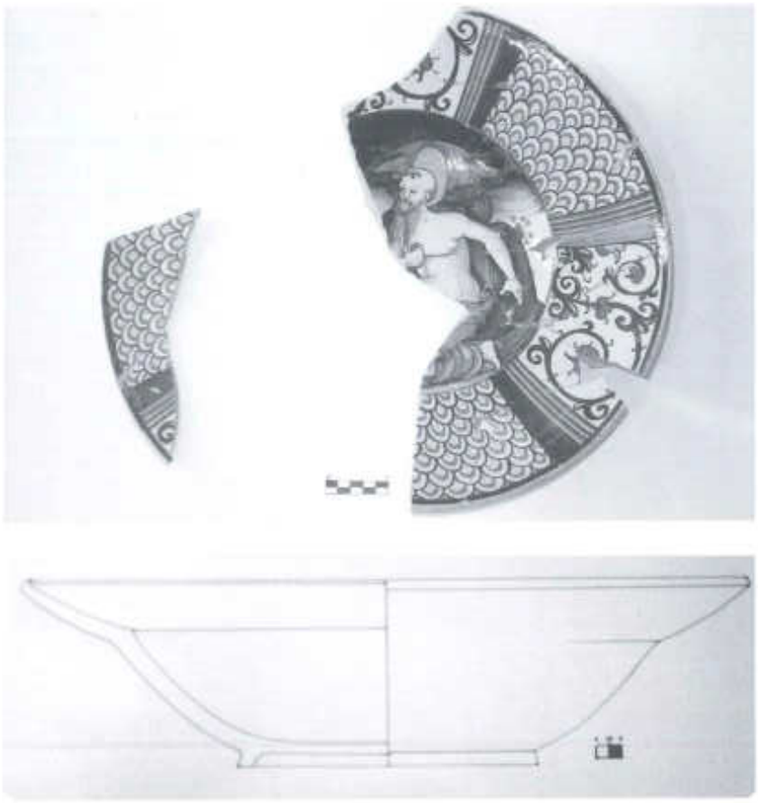
[32] I contesti analizzati coprono tutta la città ed i rinvenimenti non sembrano connotare in modo specifico aree di maggior ricchezza economica. Questo dato indica che le classi sociali più elevate non vivevano concentrate in una zona della città ma, come avviene in molte città italiane in epoca medievale e tardo medievale, i palazzi dei ceti più elevati si alternavano alle abitazioni delle gente comune.



Tarquinia, via Lunga, pozzo 3. 1 – 3, maiolica arcaica; 4 – 5, ispano-moresca.



Tarquinia, via Lunga, pozzo 3. Maiolica rinascimentale, 1- 3, 5, produzioni toscane (Montelupo); 4, produzioni di area laziale.



Tarquinia, via Lunga, pozzo 3. Maiolica rinascimentale, piatto di produzione umbra (Deruta).

Il Convento domenicano e l'urbanistica di Soriano Calabro (secoli XVI-XVIII)

Nazzareno Davolos

Nel presente articolo si vuole sottolineare la relazione che è intercorsa tra il Convento dell'ordine mendicante e la storia urbanistica di Soriano Calabro nei secoli XVI-XVIII[1]. Nel delineare, seppure in modo sommario, le principali fasi costruttive del convento e le vicende di Soriano[2] noteremo, come le loro storie, nel periodo trattato, siano strettamente collegate.

Il Convento di San Domenico e Soriano Calabro sono situati in provincia di Vibo Valentia in Calabria. Nella regione la prima presenza dell'ordine domenicano fu quella di Cosenza (1241-68), mentre il primo insediamento effettivo è avvenuto nella città di Catanzaro agli inizi del '400, periodo di grande riforma dell'ordine; la fondazione di nuovi conventi aumentò progressivamente raggiungendo la maggiore espansione nel periodo della controriforma del XVI secolo.[3]

Il Convento sorianese dedicato a San Domenico di Guzman (Calahorra 1170, Bologna 1221) fu uno dei più importanti dell'ordine domenicano in Europa.[4] Oltre che centro di vita monastica, era un luogo di

[1] Comunque si fa cenno ad altre tematiche che saranno oggetto di approfondimento da chi scrive nella tesi di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

[2] Per maggiori notizie sulla storia del paese e del Convento si rimanda ai testi indicati nella bibliografia.

[3] Per studiare a fondo i conventi domenicani in Calabria si possono consultare A. Barilaro, *I Conventi Domenicani di Calabria*, Palermo, 1989; C. Longo, *Conventi domenicani della provincia di Vibo Valentia*, in "I beni culturali del vibonese", Vibo Valentia, 1998, pp. 141-188.

[4] Nel sei-settecento non ci fu una chiesa domenicana in Italia che non avesse un altare o una cappella in onore di San Domenico in Soriano; riproduzioni del quadro del santo venerato nel convento si trovano in Polonia, Spagna, Germania, Olanda, ecc.

cultura e vita intellettuale in cui i religiosi e gli studiosi si recavano per perfezionarsi e conseguire titoli. Il Convento disponeva di una biblioteca[5] con vari manoscritti e numerose pubblicazioni, anche degli stessi frati, e di una stamperia con annessa cartiera azionata ad acqua.[6]

Secondo recenti studi,[7] la fondazione del Convento a Soriano è da fissare nel dicembre del 1510, anno della Bolla di fondazione non riportata nel *Bullarium* ma segnalata dal P. Francesco Russo nel *Regesto Vaticano per la Calabria* indirizzata da papa Giulio II al vescovo di Mileto, a quel tempo il cardinale romano Andrea della Valle.

Il Convento, rimasto indenne nel terremoto del 1638, crollò quasi interamente in quello del 1659. Grazie alle capacità economiche derivanti da donazioni ed elemosine, e promotore lo stesso sovrano di Spagna Filippo IV, si avviò la riedificazione del Convento configurandolo in forme più grandiose. L'edificazione del complesso conventuale ha comportato l'annessione della vicina chiesa dell'Annunziata[8]. Il progetto nella forma che è giunta fino a noi fu affidato all'architetto Bonaventura Presti[9] che per la composizione dell'impianto utilizzò una parte delle preesistenze. L'orientamento sul terreno è determinato dall'asse longitudinale della chiesa, orientata in direzione est-ovest secondo la regola classica cattolica; la regolare disposizione simmetrica degli edifici venne impostata secondo valenze scenografiche consueta negli impianti barocchi.

Alla carenza di documenti sulla storia urbanistica di Soriano prima dell'insediamento dei domenicani si aggiunge la difficile lettura del tessuto urbano poiché diversi terremoti ne sconvolsero l'assetto.[10]

[5] La maggior parte dei libri della biblioteca e documenti dell'archivio del Convento sono andati dispersi dopo le vicissitudini seguenti il disastroso terremoto di febbraio del 1783 e l'istituzione della Cassa Sacra, approvata da re Ferdinando IV nella quale confluirono tutti i beni degli ordini religiosi soppressi, pertanto le maggiori fonti documentarie disponibili sono limitate; sulla consistenza dei volumi rimasti dopo le varie sottrazioni si esamini A. BARILARO, *Fondo di cinquecentine presso la Biblioteca San Domenico in Soriano Calabro*, Villa S. Giovanni 1982; e Idem, *Catalogo dei libri antichi (secoli XVII-metà XIX) della Biblioteca San Domenico in Soriano Calabro*, Soveria Mannelli 1999, a cura di M.M. Fortuna.

[6] La più antica fonte relativa al convento è stata stampata a Soriano, A. LEMBO, *Cronica del Convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin' al 1664*, Soriano 1665.

[7] M. PANARELLO, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro*, Soveria Mannelli 2001; l'autore ha rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli sei *Giornali di Fabbrica* relativi al periodo 1640-1700.

[8] LEMBO A., *op. cit.* L'autore riporta che papa Alessandro VII nel 1662 concesse al convento di Soriano la chiesa antica della Santissima Nuntiata con autorità di poterla diroccare perché impediva l'ampliamento della nuova fabbrica.

[9] Il Lembo, (*op. cit.*) scrive: "*....il viceré di Napoli inviò a Soriano fra Bonaventura Presti certosino architetto famoso, per fare un nuovo disegno della chiesa e del convento, come fece, e dopo per maggiore sicurezza lo consultò in Napoli e in Roma con diversi architetti primari...*".

[10] G. VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale e in particolare di quelli della Calabria*, Napoli 1783: in quest'opera l'autore ci informa che per il terremoto del 1659 "*Soriano restò*

L'epoca della formazione è probabilmente legata all'arrivo di monaci basiliani nel secolo VII-VIII d. c. che fuggivano dalle persecuzioni. Se pochi sono i contributi documentali per il periodo di fondazione, altrettanto incerto è il luogo: diversi e contrastanti sono i pareri degli studiosi, dall'interpretazione di un documento è stata avanzata l'ipotesi che il primo sviluppo urbano iniziò a valle per poi trasferirsi nel sito in collina.[11] Sicuramente quando i Normanni giunsero in Calabria nel 1059, Soriano[12] e il suo castello esisteva già. Soriano, sotto il comando di Ruggero I, ultimo figlio di Tancredi d'Altavilla, diveniva uno dei centri più importanti della Calabria Ulteriore[13]. Con l'incremento demografico ed urbanistico[14] si arrivò alla divisione fra la parte bassa del paese che fu denominata "Soriano Inferiore" e la parte alta "Soriano Superiore"[15].

Nel 1501 Soriano fu elevata a Contea da Ferdinando II d'Aragona e dal 1506 divenne feudo della famiglia Carafa. A sostenere la nostra trattazione è di aiuto la rappresentazione che oltre ad essere una rara immagine, è estremamente efficace per inquadrare la situazione urbanistica del paese con il suo contesto prima del terremoto del 1659; è stata eseguita nel 1650 dal regio ingegnere e archivista Antonio Tango[16] come allegato alla sua relazione di valutazione dell'Apprezzo dello

eguagliato al suolo", gran parte delle case sono state pertanto ricostruite dopo il sisma, seguendo probabilmente il tessuto preesistente di edilizia seriale a schiera. Le tecniche costruttive sono formate da materiali tradizionali e locali come il mattone, "la bresta", il granito usato per i portali, le tegole che venivano prodotti in loco; nel catasto Onciario di Soriano (1741) risultano molti abitanti dediti alla lavorazione dell'argilla.

[11] Il documento è un testo ritrovato presso l'archivio della diocesi di Mileto dall'autore del libro G. FERRARI, *Alle origini di Soriano Calabro*, Vibo Valentia 1998.

[12] Il toponimo è attestato già nell'anno 1097, nell'anno 1171, nell'anno 1310 "S. Martini casalis Suriani", nell'anno 1325 "casalis Suriani" in AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990.

[13] Dopo la parentesi di dominio francese ed il Congresso di Vienna, Ferdinando IV di Borbone, divenuto Re delle Due Sicilie, diede un nuovo riassetto alla Calabria suddividendola in tre province: Calabria Ulteriore I, Calabria Ulteriore II, Calabria Citeriore.

[14] Per una maggiore lettura si veda GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli 1980. Il testo è utile anche per una comprensione maggiore delle strutture economico-sociali della Calabria durante la dominazione spagnola.

[15] Fino alla seconda metà del '700 l'attuale Soriano Calabro e l'attuale Sorianello formavano una unica *Universitas* (Comune) divisa in due frazioni, la Superiore la più antica e l'Inferiore. Con l'ordinamento amministrativo dei francesi del 19 gennaio 1807 le due frazioni furono costituite Comuni indipendenti e tali rimasero anche dopo il ritorno dei Borboni e dopo l'unità d'Italia; nel 1875 al nome di Soriano fu aggiunto l'aggettivo "calabro".

[16] Antonio Tango fu incaricato per redigere l'apprezzo o stima dettagliata dei singoli possedimenti, si tratta di un resoconto di tutto lo "Stato di Soriano" a metà del secolo XVII, tra le notizie più interessanti sono riportati il numero delle famiglie soggette al fisco (fuochi); Soriano era il più grosso centro contando oltre 400 fuochi; sono descritti dettagliatamente i beni non dal punto di vista architettonico ma per la valutazione economica e, in ogni caso è andata perduta dall'Apprezzo la descrizione riguardante il santuario,

Stato di Soriano[17]. Il feudatario di Soriano, il conte Francesco Carafa, morì nel 1648 senza lasciare legittimi eredi, quindi la proprietà era destinata ad essere confiscata dal governo spagnolo. Nel 1652 i padri domenicani, grazie alle offerte dei fedeli che accorrevano a venerare l'immagine miracolosa[18], accumularono grandi quantità di danaro e decisero di impiegarlo in modo remunerativo acquistando lo Stato di Soriano. Sia perché Filippo IV era bendisposto verso il Convento per la particolare devozione del sovrano verso il quadro di San Domenico[19], sia per l'esigenza reale di reperire soldi per risolvere problemi economici, il feudo fu venduto ai frati per il "buon prezzo" di 84.000 ducati, e così il priore divenne conte di Soriano[20]. La planimetria è interessante perché si vede Soriano, centro principale con le mura e i bastioni[21] e il borgo che era formato da quattro quartieri (ognuno con una chiesa), dei quali il più importante era quello della "Piazza" in cui si trovava il palazzo del conte e la chiesa parrocchiale di San Martino.[22]

Il Convento si differenzia dall'abitato per la sua forma grandiosa, si configura slegato come dimensioni dal territorio, ma finisce per trasformarlo e a condizionare la morfologia urbana. Emergevano dal complesso soprattutto la grande cupola e il campanile della chiesa. Entrambi avevano una propria funzione: la prima come simbolo e punto di riconoscimento del luogo da parte dei pellegrini che numerosi giun-

vi è anche la lacuna sul castello e il palazzo comitale.

17 Il testo è riportato nel libro A. BARILARO, *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra nel 1650*, Villa San Giovanni, 1982; l'autore ha trascritto e commentato la copia manoscritta in possesso della biblioteca del Convento.

18 I miracoli attribuiti al quadro di San Domenico, sono stati raccolti e pubblicati per la prima volta dal priore Silvestro Frangipane nel 1621.

19 Sono stati avanzati dei nomi per l'attribuzione dell'artista autore del quadro, tutti ricadono nell'arte napoletana del sec. XV e primi del XVI, tra cui Marco Cardisco, Paolo di Ciacio di Mileto discepolo di Antonello da Messina; del dipinto, però deve ancora essere effettuata una lettura "moderna"; la figura del santo, in abito bianco e mantello nero, e la base triangolare di appoggio si fondono per significare il principio dell'unità e della trinità di Dio; il triangolo rappresenta l'irraggiamento della stella simbolo della sapienza; si noti come tutti i particolari non siano particolarmente curati a causa forse di un disegno inviato o la cui realizzazione venne abbandonata senza controllo ad allievi o esecutori locali; si può ipotizzare un disegno tracciato rapidamente a matita che non richiese al pittore di lavorare in modo troppo accurato perché la figura era stata concepita per essere visibile a distanza o per trasmettere solo il valore simbolico.

20 Nello stemma dei domenicani presente sopra il portale dell'antica basilica di Soriano (fig. 4) è riportata, oltre al disegno del cane per assonanza con il nome dell'ordine, Domini canis, della fiaccola simbolo della luce della dottrina predicata e del giglio simbolo della castità, la corona come simbolo del Priore che diventò conte del feudo.

21 Tale località mantiene tuttora la denominazione "Bastia"; della fortificazione sono rimasti dei blocchi di muratura, purtroppo venne disfatta sia perché non serviva più come difesa, sia per i crolli dovuti ai vari terremoti.

22 Gli altri tre quartieri erano denominati "Braca" con la chiesa di San Francesco, "Nigliani" con la chiesa di San Biagio, "Nicolello" e la chiesa di San Nicola. I quattro borghi erano disposti ai vertici di un quadrilatero.

gevano da tutta la regione. L'importanza del secondo è legato al titolo di feudatario che dal 1652 il priore aveva conseguito: il campanile assunse quindi il ruolo nel definire il Convento oltre che come centro religioso anche politico. Infatti le campane scandivano con i rintocchi la giornata dei religiosi e i particolari avvenimenti della vita quotidiana dei paesani. Il Convento sorge su un pendio collinare digradante verso il torrente; l'attuale configurazione si presenta su due livelli principali. Il terreno scelto, nonostante l'orografia non lo consentiva, è stato adeguato all'impianto conventuale. Innanzitutto bisogna dire che la localizzazione del paese e del Convento è strettamente legata alla vicinanza dell'acqua del fiume che veniva utilizzata come forza motrice per alimentare mulini e frantoi[23]. A condizionare la scelta del sito dove costruire il Convento è stata anche la funzione di attività economica esercitata dal posto, per i commercianti era un punto di crocevia di strade che dai porti di Pizzo e Rosarno conducevano nelle Serre[24].

La collocazione dei conventi non si deve considerare come un evento puramente casuale; in generale esiste una documentazione relativa alla cessione delle aree, agli accordi presi con il comune e il vescovo, alla reciproca distanza tra i conventi da misurarsi in canne[25]. La modalità dell'insediamento del Convento dell'ordine mendicante di Soriano è ricostruibile e risponde ad esigenze religiose, economiche e politiche. Il convento garantiva la gestione non solo religiosa del paese e del territorio circostante. È significativo ricordare che nel 1635 il Convento fu accolto sotto la protezione reale che intervenne per favorire il completamento[26].

Un elemento che è alla base della tipologia del Convento è la regola dell'ordine domenicano: le esigenze della vita religiosa comunitaria determinano in maniera decisiva l'organizzazione architettonica. Dall'osservazione della planimetria si evidenziano precisi caratteri che definiscono lo schema funzionale tipico dei conventi sviluppati in conformità al concetto che pone simbolicamente la chiesa a base della composizione. L'impianto è dovuto ad una progettazione unitaria e programmata: l'ubicazione periferica del luogo di insediamento e l'assen-

23 Le arcate dell'acquedotto, in pietra granitica locale, ancora in parte visibili, conducevano l'acqua dalla adiacente collina degli Angeli all'interno del convento. Nei pressi del corso del fiume si reperiva anche materiale per ricavarne calce e massi che servivano per l'edificazione della fabbrica.

24 Pizzo Calabro era il porto principale per le merci provenienti da Napoli, mentre quello di Rosarno era da tramite con la Sicilia.

25 Per esaminare questi argomenti si possono consultare i libri di. E. Guidoni indicati in bibliografia.

26 Il Lembo, *op. cit.* riporta che il re di Spagna, Filippo IV, il 15 agosto del 1635 da Madrid inviò una lettera nella quale disponeva *"che la dica Casa està da bajo de mi amparo y sea tratada y favorecida come lo son otras dequeyo tengo la misma proteccion"*.

za di particolari vincoli che potessero limitare l'ingrandimento hanno permesso il definirsi di un progetto organico e monumentale. La sistemazione planimetrica che è stata presa a modello è individuabile nell'architettura monastica del periodo. Riprende in modo generale le regole conventuali con quattro chiostri, ma costituiva comunque un modello originale nel contesto dell'architettura conventuale calabrese e domenicana poiché oltre ad essere sede conventuale era anche santuario[27].

L'impianto ha probabilmente anche un significato simbolico non estraneo a teorie religiose e filosofiche: si cerca di proporre forme geometriche[28] e una regolarità modulare. Ma se le valenze simboliche giocarono un ruolo importante nella definizione degli spazi, non meno degna di attenzione è l'impostazione funzionale e distributiva basata su due assi ortogonali: quello principale attraversava il complesso conventuale dei due chiostri, l'altro collegava il chiostro con il noviziato oltre l'abside della chiesa. La verticalità della monumentale torre d'ingresso metteva in risalto il primo asse, parallelo a quello longitudinale della chiesa, mentre quella del campanile sottolineava l'asse che dava l'ingresso ai chiostri dalla piazza. La matrice delle quattro direzioni corrispondenti ai punti cardinali, si può ricondurre ad un tipo diffuso ampiamente di operazione tecnica di insediamento che ha alla base la croce come simbolo dell'autorità religiosa.

I chiostri, che erano comunicanti dalla continuità dei porticati, hanno assunto un ruolo decisivo nel definire il monumentale impianto conventuale. Ogni singolo chiostro raggiungeva l'estensione di 640 palmi napoletani quadrati (circa 4.500 mq.). È possibile rintracciare un modulo che è servito di guida alla definizione dei chiostri, del convento, nel proporzionare la piazza davanti ai chiostri e il sistema delle strade perpendicolari (la piazza ha le dimensioni dello spazio del chiostro, il vicino lotto a maglia regolare ha in lunghezza la dimensione del doppio del lato del chiostro)[29]. La piazza per la predicazione, parte essenziale tra la struttura urbana e il Convento, rappresenta il centro di quartiere della prima formulazione teorica della città ideale delineata dal frate Eximenic alla fine del trecento[30].

[27] Nel 1564 il capitolo generale di Bologna eleva la "casa" sorianese alla dignità di convento, ossia una comunità secondo la legge del tempo formata da almeno dodici religiosi. Nel 1612 il convento sarà sede del capitolo provinciale della Calabria. Numerose sono le bolle pontificie che riguardavano il convento come Santuario.

[28] Il quadrato come forma perfetta e come figura che racchiude il cerchio simbolo del sole che viene riprodotto di frequente nelle statue in marmo che ornavano la chiesa, vedi fig. 5.

[29] Per controllare urbanisticamente la zona intorno alla piazza superiore i frati acquistavano o facevano costruire edifici nelle immediate vicinanze del convento.

[30] Il francescano catalano Francisco Eximeniç, nella sua opera El Crestià scrive un capitolo *"Quina forma deu aver ciutat bella e be edificada"* identificando la bellezza cittadina con l'ordine, la funzionalità, la geometrica simmetria delle parti che la compongono. Questo principio, è evidente che si voleva applicare sia al singolo edificio che all'intera città.

Il rigore geometrico utilizzato nel definire la piazza e la matrice urbana regolare, si ripropone nella tematica delle colonie sudamericane. E' sufficiente esaminare le planimetrie delle colonie sudamericane dovute all'opera di missionari domenicani, soprattutto spagnoli, in particolar modo la pianta del primo centro abitato dell'Uruguay, fondato nel 1564 all'imbocco del Rio Negro, denominato Santo Domingo de Soriano in onore proprio del santo, che presenta un impianto a geometria regolare e assi ortogonali. L'attività teorica del tema urbano da parte degli umanisti, artisti e tecnici era rivolta all'idea di città perfetta, realizzabile secondo un modello regolare atto a favorire l'armonioso sviluppo della comunità, secondo la teoria della città ideale quadrata, divisa in quattro quartieri con un ordine mendicante.

L'ordine dei predicatori si interessò all'inserimento urbano creando un estesa piazza, per la quale fu necessario livellare il terreno in pendenza: l'ampiezza consentiva l'ascolto delle prediche al maggior numero di fedeli. Nonostante il grande slargo prospettava sui due chiostri principali, il fronte più rilevante è quello sul quale si mostrava la facciata della chiesa, la torre delle carceri e le botteghe con al centro il portale monumentale di ingresso e la sovrapposizione di due ordini architettonici. La costruzione delle botteghe servì anche a contrastare la spinta del terreno digradante verso il fiume, Cianciaruso da Seminara la descrisse come *.....una fabbrica quasi di castello per resistere al piombo del monte che vi rimaneva sopra*[31].

La strada-piazza che affianca la fabbrica delle botteghe dimostra la relazione preferenziale mendicanti-mercanti; lo stradone, denominato "piazza" di San Domenico, possiamo definirlo come una moderna strada commerciale cittadina, nel rispetto della tematica delle strade con a lato le botteghe. Questo particolare intervento appare anche giustificato se si considera il legame tra *"pulcritudo civitatis"* e commercianti. La bellezza della quinta architettonica delle botteghe, raggiunta soprattutto per la sua regolarità, era fondamentale per la concorrenza dei mercanti di attrarre i forestieri. La via costituisce la rappresentanza della classe sociale dei commercianti e del suo potere; la sistemazione del fronte delle botteghe viene eseguita con aperture rigorosamente uniformi, definendo la facciata di un proprio carattere che non si distingue però dal contesto utilizzando tecniche e materiali locali.

[31] Cianciaruso da Seminara, *Croniche del Convento di San Domenico in Soriano composte dal padre maestro frat'Antonio Lembo dell'ordine de' predicatori novamente accresciute infino all'anno 1687*, Messina 1687.

La realizzazione del percorso risente delle tendenze scenografiche del momento che hanno influenzato la concezione dello spazio e il rapporto tra la costruzione e la percezione della chiesa. Nel percorrere in salita la strada si aveva la visione dinamica della facciata e del portale barocco con le colonne avanzate. Dalla lettura della pianta delle botteghe si rivela il proposito scenografico, la parete è inclinata di quanto basta per recare l'occhio dell'osservatore verso l'ingresso della chiesa che è ad una quota più alta dalla strada. La volontà di volere privilegiare la visione laterale è confermata dall'orientamento delle rampe, che negano così la veduta assiale.

Nella costruzione della "strada delle botteghe" convergono i temi di architettura, scenografia e scultura; nelle nicchie della facciata della chiesa erano collocate delle statue con l'intento di destare sorpresa. Posiamo affermare che la strada delle botteghe non era stata voluta per strutturare l'abitato quanto piuttosto a indirizzare il percorso dei fedeli provenienti da fondovalle[32] verso la chiesa del patriarca[33].

Non è emerso dalla lettura delle fonti se la strada era curata in tutti i suoi elementi, se fosse stata mattonata, rivestita con ciottoli di fiume o con lastre di pietra granitica come altre strade del luogo, che spesso vengono definite "petrose" cioè lastricate rozzamente per evitare, essendo la strada in pendio, che fossero troppo scivolose. E' facile presupporre però, essendo molto frequentata, che ci fosse qualcuno preposto alla manutenzione; sicuramente veniva regolarizzata la pendenza della strada per fare confluire le acque piovane lontano dalle botteghe. Inoltre il mantenimento del decoro della strada era motivo di richiedere lavorazioni (vasai, speziali, merciai) o esposizione di merce che non sporcavano (seta, dolci)[34].

Lo stradone non può considerarsi un esempio urbanistico di notevole rilievo, ma dal punto di vista funzionale e rappresentativo è molto riuscito. L'intervento della quinta divergente risolve il problema di carattere tecnico ed ha scaturito una soluzione scenografica interessante. È evidente la particolare attenzione ai valori urbani, alla relazione tra i dettami dell'ordine mendicante e l'attribuzione di valori estetici, con l'integrazione tra la bellezza dello spazio architettonico e la visione del paesaggio.

[32] Dalla strada sia ha una stupenda visione del paesaggio della valle del fiume Mesima verso la città di Monteleone (oggi Vibo Valentia).

[33] Il tragitto avveniva dalla torre angolare verso la chiesa; questo tratto di strada è divenuto un luogo privilegiato di carattere sacro e di adorazione, obbligato nella processione del Santo.

[34] I frati si dedicavano alla fabbricazione di saponi, cere e candele, destinati ad uso proprio; gli stessi hanno introdotto a Soriano molte lavorazioni artigianali tuttora presenti, in A. GALLORO, *L'antica spezieria del convento domenicano in Soriano. Aspetti di vita civile e religiosa in Calabria nei secoli XVII e XVIII*, Vibo Valentia 2001.

Ultima e non meno importante considerazione riguarda l'insediamento e la distanza tra gli ordini. Nel nostro caso siamo in presenza di una localizzazione unica che preferisce il luogo più importante e la posizione privilegiata, però si possono mettere in risalto le esigenze di equilibrio territoriale. La disposizione triangolare tra gli ordini mendicanti (di solito sono quello domenicano, francescano e agostiniano) che si insediano nella stessa città[35] può essere ricercata in una zona più ampia: i francescani avevano fondato un convento in Arena che dista da Soriano poche miglia. In merito alla posizione e alla distanza del posto di insediamento, poiché la terra di Soriano era divisa in due casali, così si esprime Cianciaruso da Seminara "*.....dovendosi far il convento, s'havea da edificare in mezzo ad ambedue, dove tutti potessimo partecipare dal comodo ch'esso arreca.....*

E a conferma di quanto già evidenziato, continua *.....assegnata una chiesuola chiamata della Nunziata, essendo quel luogo sassoso, dissegnarono, che si dovesse fabbricare più all'ingiù, per lo che, assegnato il terreno, vi posero la croce per segno, che n'era fatta concessione alla chiesa.*

Per concludere, ritornando alla veduta prospettica della figura n. 1, si vuole mettere in risalto, oltre alla capacità illustrativa che la contraddistingue, la presenza di un volto nascosto[36] nel profilo delle colline, verosimilmente dell'autore, l'incisore Fabiano Miotte. Il disegnatore ha inoltre inserito delle figure fuori scala in primo piano, chiaramente per celare un rebus da decifrare da parte dell'osservatore.

Il Convento, che era stato definito "una delle meraviglie dell'Italia meridionale", attualmente si presenta nella maggior parte alla stato di rudere, reso così dal catastrofico terremoto del 1783. Il monumento architettonico con il nuovo aspetto che ha acquisito, nonostante sia molto rovinato, continua a stupire.

È meritevole di nota la nuova chiesa di San Domenico, che è stata costruita nel 1839 sulle rovine di un chiostro su progetto dell'arch. G. Strani, con la facciata rivolta verso la piazza superiore e l'abitato di Soriano.

[35] Ogni ordine ha un raggio d'azione di raccolta delle elemosine su una determinata zona e per evitare contrasti è conveniente una sistemazione posta a una certa distanza tra di loro.

[36] Sull'argomento si veda E. GUIDONI, *Giorgione e i volti nascosti. La riscoperta di un "segreto" dell'arte occidentale*, Roma 1996.

Bibliografia

BARILLARO A., *San Domenico in Soriano*, Chiaravalle Centrale 1982.
CAGLIOSTRO R. M., *Il complesso conventuale di San Domenico in Soriano*, in 'Quaderni del Dipartimento PAU' a. VIII-IX, n. 16-18, Reggio Calabria 1999.
FATIGA A., *Il Santuario di Soriano. Guida pratica alla visita del più celebre convento domenicano della Calabria*, Vibo Valentia 1974.
FATIGA A., *Soriano Calabro tra passato e presente*, Vibo Valentia 1995.
FATIGA A., *Soriano Calabro, centro antico e moderno*, Vibo Valentia 1998.
FERRARI G. M., *Il Santuario di S. Domenico in Soriano Calabro*, Bologna 1927.
FORTUNA M. M., *Origine del convento di S. Domenico in Soriano e della sua immagine miracolosa*, Soriano Calabro 1997.
FRANGIPANE S., *Raccolta de' miracoli et grazie adoperate dall'Immagine del Padre S. Domenico di Soriano descritte da Silvestro Frangipane*, Messina 1621.
GIOFFARI G., MIELE M., *Storia dei domenicani nell'Italia Meridionale*, Bari 1993.
GUIDONI E., *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1974.
GUIDONI E., *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*, Bari 1989.
GUIDONI E., *L'arte di progettare le città. Italia e mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992.
GRILLO N., *Soriano antica o Soriano Superiore*, Cosenza 1987.
LEMBO A., *Cronica del convento di S. Domenico in Soriano dall'anno 1510 fin'al 1664*, Soriano1665.
MAFRICI M., *Il complesso conventuale di San Domenico in Soriano vicende storico-costruttive*, in 'Studi di storia sociale ed economica', Napoli 1980, pp. 1176-1187.
PACICHELLI G. B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702.
PANARELLO M., *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro*, Soveria Mannelli 2001.
PLACANICA A., *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi. Il convento di S. Domenico in Soriano*. in 'Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna', Chiaravalle Centrale 1992.
PROVENZANO N., *Bonaventura Presti "bolognese certosino regio ingegnere" a Soriano, appunti e note per una lettura del convento calabrese*, in "Rogerius", Soriano Calabro 1998, pp.31-56.
TACCONE GALLUCCI D., *Il santuario di San Domenico in Soriano*, Reggio Calabria 1900.



Incisione di Fabiano Miotte del Convento di San Domenico in Soriano prima del terremoto del 1783.



Particolare della planimetria dell'Apprezzo del Tango del 1650.



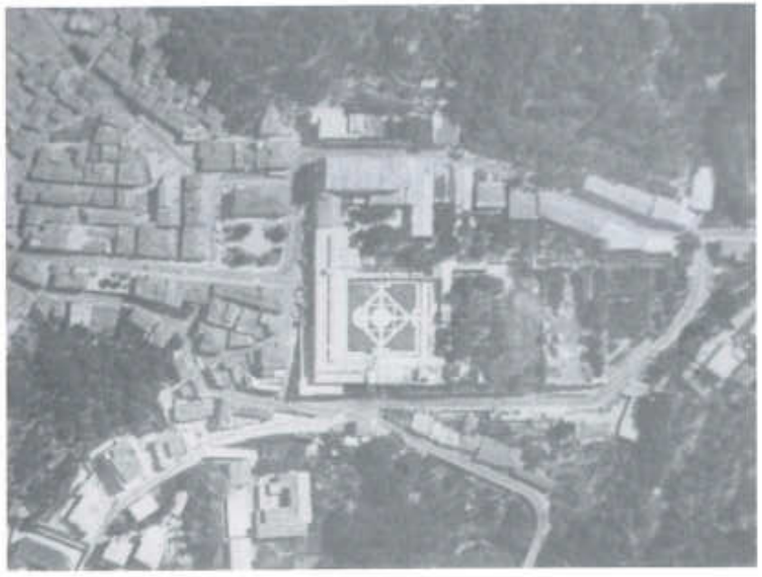
Il simbolo del sole sull'abito della statua in marmo bianco raffigurante San Tommaso d'Aquino.



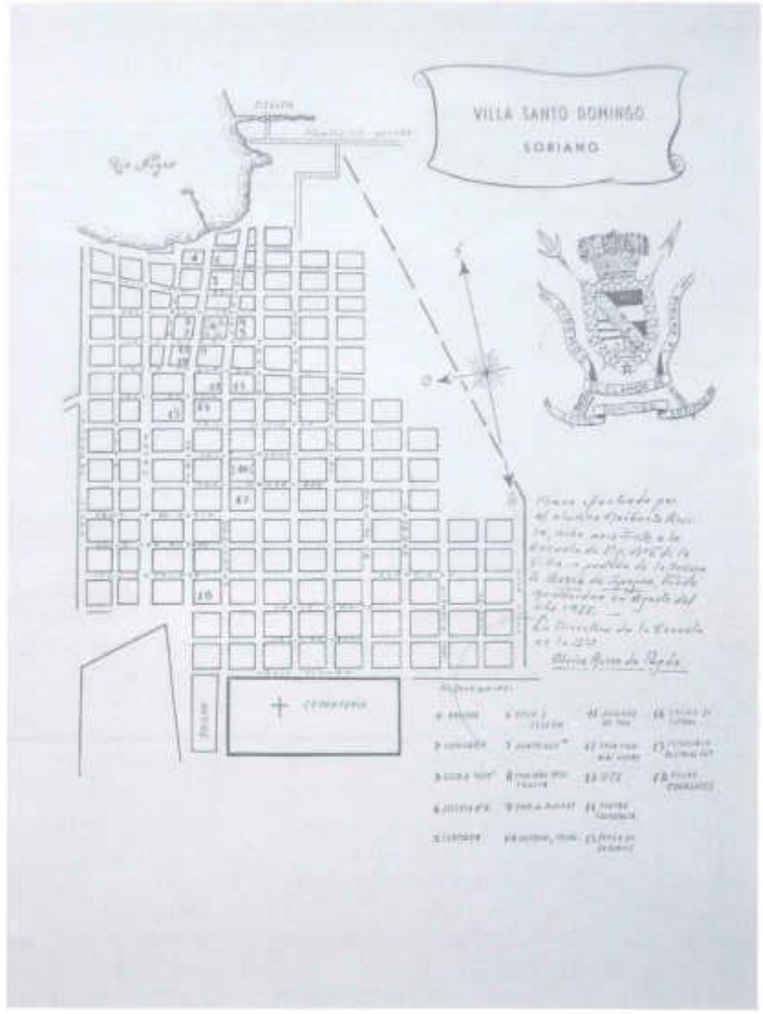
Quadro di San Domenico in Soriano Calabro.



Stemma dei domenicani di Soriano situato sopra il portale d'ingresso dell'antica basilica.



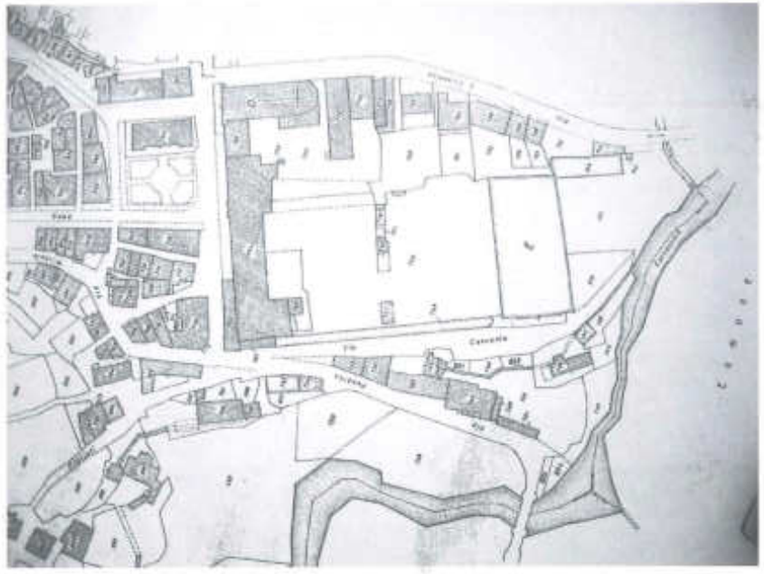
L'area del convento, della piazza e del vicino isolato vista dall'alto.



Pianta della città di Santo Domingo de Soriano nell'Uruguay.



Soriano. L'ultimo tratto della strada delle botteghe, la facciata della chiesa antica e sullo sfondo l'abitato di Sorianello.



Soriano. Stralcio di planimetria catastale.

Il foro romano nei rilievi dei plutei di Traiano e della scena di *adlocutio* dell'arco di Costantino

Vincenzo de Nittis

Nella Roma imperiale era attribuito un grande valore simbolico alla ripartizione dello spazio urbano per mezzo di architetture o monumenti che manifestavano il potere degli imperatori e celebravano eventi degni di memoria, tanto che il significato della struttura degli spazi civici dell'*Urbs* si svela anche attraverso l'interpretazione di quei monumenti che ne definivano la forma e i tratti principali.

Di alcuni di questi sono a noi pervenute le vestigia e di altri si è conservato solo il ricordo nelle testimonianze scritte o nelle rappresentazioni monetali o di altro genere. In altri casi ci sono state trasmesse le immagini dettagliate dell'insieme costituito dal raggruppamento di più edifici e monumenti – immagini che rimandano a luoghi urbani chiaramente riconoscibili – a significare la preponderante importanza riconosciuta ai sistemi a forte connotazione spaziale sulle singole architetture, che pur ne definivano puntualmente il carattere.

Uno spazio urbano particolarmente significativo di Roma, il Foro Romano, è rappresentato e simboleggiato da una serie di architetture e di monumenti in alcuni rilievi di marmo con raffigurazioni di scene commemorative che hanno come protagonisti gli imperatori Traiano e Costantino: si tratta dei c.d. "Plutei di Traiano" e di un rilievo con scena di *adlocutio* dell'arco di Costantino.

In entrambi il Foro Romano è descritto attraverso la riproduzione di una parte dei suoi monumenti, in aderenza alla conformazione topografica del luogo, su di un fondo continuo apparentemente privo di profondità spaziale.

Si tratta di rilievi ampiamente noti oggetto di analisi stilistiche e interpretative che concordano sul significato delle scene raffigurate e

che divergono a volte, nel caso dei Plutei, sull'interpretazione dei singoli monumenti e del lato di visuale del Foro utilizzato come fondo scenico della rappresentazione.

Alla luce di queste analisi si volge adesso un rapido sguardo alle singole architetture che fanno da sfondo alle vicende narrate nei rilievi, provvedendo ad elencarle in serrata sintesi e seguendo il verso della narrazione, con lo scopo di verificare la concezione unitaria della visione d'insieme del luogo urbano in cui si svolgono i fatti narrati e di riflettere sulla possibilità di un punto privilegiato di osservazione.

I due grandi bassorilievi di marmo detti "Plutei di Traiano"[1], datati intorno al 103 d.C., riproducono due scene celebrative di avvenimenti risalenti ai primi tempi del regno di Traiano. I soggetti rappresentati, il luogo del ritrovamento, la conformazione stessa dei pannelli, hanno fatto pensare ai bassorilievi come a due balaustre affrontate e laterali ai *Rostra* anziati[2] o al recinto in cui erano il fico sacro e la statua del Marsia[3] (rappresentati in entrambe le lastre). Nella composizione dei rilievi alcune architetture del Foro Romano – luogo in cui si svolgono i fatti narrati – si susseguono in una sorta di elencazione continua e fanno da quinta allo spazio centrale in cui si affollano le figure.

Su di un pannello l'episodio rappresentato mostra l'imperatore Traiano, con seguito di littori sulla tribuna antistante all'*aedes Divi Iulii*,

[1] Conservati all'interno della Curia Giulia, furono scoperti nel 1872 nell'area del Foro Romano compresa tra il Comizio e la colonna di Foca entrambi recano sul lato opposto una scena di un suovetaurile - con toro, ariete e verro - e in alto una ricca cornice con fascia a meandro tra modanature. Cfr. E. NASH, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, II, New York 1968, p. 176 ss; H. RUDIGER, in Antike Plastik, XII, 1973, p. 161 ss.; R. BIANCHI BANDINELLI-M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino 2001, Arte romana - scheda 138.

[2] Si tratta del grande podio rettilineo, che chiude il fronte nord-occidentale del Foro, corrispondente al rifacimento di età augustea della tribuna degli oratori che già Cesare (intorno alla metà del I. sec. a.C.) aveva fatto riedificare in sostituzione di quella precedente di età repubblicana demolita in seguito alla ristrutturazione da lui avviata nell'area del Comizio (dei Rostra dell'età di Cesare resta, alle spalle della tribuna augustea, una porzione di struttura curvilinea che rimandava per forma a quella di età repubblicana facente parte del Comizio). La tribuna rettilinea augustea presenta ancora gli incassi in cui erano applicati i rostri delle navi latine catturate nel 338 a.C. ad Anzio ed esposti in precedenza nella tribuna repubblicana. La muratura in blocchi di tufo squadrati della fascia inferiore dei Rostra imperiali è originaria (il podio è stato parzialmente ricostruito in epoca moderna), mentre la muratura laterizia dell'estremità destra del basamento è forse da attribuire ad un restauro operato in antico: si conserva ancora parte di un'epigrafe commemorativa della vittoria navale sui Vandali (470 d.C. circa) per opera di Giunio Valentino prefetto della città.

[3] Emblema della libertà dalla servitù causata alla plebe per aver contratto debiti e dedicata con il denaro derivante dalle multe comminate agli usurai forse dal censore Lucio Marcio Censorino (294 a.C.).

pronunciare un discorso[4] a una folla di cittadini riunita davanti ai *Rostra* aziaci[5]. Seguendo il verso della narrazione, da sinistra a destra, è riprodotto sullo sfondo parte del lato breve di SE del Foro con i *Rostra* aziaci e il fornice centrale dell'Arco di Augusto[6] (dai resti superstiti e da raffigurazioni monetali identificato da alcuni con l'arco aziaco e da altri con quello partico) e, in prosecuzione, il fronte lungo di SO del Foro con il tempio dei Castori[7] con colonnato corinzio, cui segue un

[4] Il soggetto del discorso è spiegato da un'allegoria rappresentata sullo stesso rilievo dove, al centro della piazza, è raffigurato su un basamento un gruppo statuario con l'imperatore Traiano seduto e con accanto la personificazione dell'Italia con in braccio un bimbo. Si tratterebbe di una conferma dell'istituzione degli *alimenta*, gli aiuti economici per i figli romani di famiglie bisognose.

[5] La fronte del tempio del Divo Giulio, dedicato il 18 agosto del 29 a.C. da Augusto a Cesare divinizzato (tempio ionico esastilo che si ergeva su di un alto podio) era adornata con i rostri tolti alle navi di Antonio ad Azio. I *Rostra ad Divi Iulii* corrispondono al podio per le orazioni posto dinnanzi al tempio: la tecnica costruttiva della tribuna testimonia un completo rifacimento della stessa in epoca tardo-antica.

[6] L'esatta posizione degli archi di età augustea nel Foro è incerta e al riguardo è aperta la discussione presso gli storici. Le fonti (Dione Cassio, XLIX, 15, 1) testimoniano l'esistenza di un arco eretto nel 36 a.C. in onore di Ottaviano-Augusto per la vittoria di Nauloco su Sesto Pompeo ma non ne indicano l'ubicazione, mentre nel Foro Romano sono posti (Dione Cassio, LI, 19, 1; LIV, 8, 3-4) l'arco - denominato aziaco – eretto nel 29 a.C. per commemorare la vittoria di Azio su Antonio e Cleopatra e l'arco – denominato partico - eretto nel 19 a.C. per commemorare la restituzione delle insegne tolte a Crasso dai Parti. La loro forma si rivelerebbe in alcune monete contemporanee, tuttavia non è unanime l'identificazione degli archi con i resti delle strutture presenti nel Foro e a questo proposito sono due le principali ipotesi di discussione. Secondo alcuni studiosi a Sud del tempio del Divo Giulio si devono collocare prima l'arco aziaco, composto da un solo fornice, e in seguito, in sostituzione di questo, l'arco partico a tre fornici, con fornice centrale a volta tra semicolonne e soprastante attico e due fornici laterali architravati più bassi, inquadrati da pilastri angolari e coronati da timpani, che costituivano passaggi laterali (si veda a titolo esemplificativo R. BIANCHI BANDINELLI-M. TORELLI, *op. cit* ., schede nn. 58, 59). Secondo altri studiosi sempre a Sud dell'*aedes Divi Iulii* deve essere collocato l'arco aziaco che invece avrebbe avuto tre fornici e non uno soltanto, con passaggio centrale principale e passaggi laterali secondari di altezza inferiore, e che avrebbe sostituito a sua volta un altro arco ad un solo fornice, edificato in precedenza, corrispondente a quello eretto per celebrare la vittoria di Nauloco; mentre l'arco partico dovrebbe essere collocato invece a Nord del tempio e sempre ricostruito a tre fornici, ma tutti della stessa altezza con unico architrave continuo e attico centrale, e in seguito sarebbe stato inglobato nel portico di facciata della basilica Emilia (si veda a proposito la sintesi in P. GROS, *L'architettura romana*, Milano 2001, pp. 65-67, figg. 45, 46, 47). In ogni caso si tratta dei primi e importantissimi esempi di archi monumentali a tre fornici con passaggio principale centrale fiancheggiato da passaggi laterali secondari. Sull'arco partico e l'arco aziaco nel Foro Romano cfr. anche F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 285-308; E. NEDERGAARD, *Zur Problematik der Augustusbogen auf dem Forum Romanum*, in "Kaiser Augustus und die verlorene Republik", Berlin 1988, pp. 224-238; *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I (A-C), Roma 1993, pp. 80-85. Sugli archi onorari a Roma e in Italia si veda S. DE MARIA, *Gli Archi Onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988, cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche dei monumenti di seguito citati.

[7] Con colonnato di 8x11 colonne corinzie di cui restano tre del lato orientale con al di sopra avanzi dell'architrave, il tempio fu ricostruito da Tiberio nel 7 d.C. Posto su un altissimo podio, era dedicato ai Dioscuri messaggeri di vittoria in commemorazione

vuoto corrispondente al *Vicus Tuscus*[8] e poi la Basilica Giulia[9] simboleggiata da sette snelle arcate tra pilastri e semicolonne concluse in alto da una fascia trabeata. Il fico sacro e il Marsia concludono la scena e costituiscono un elemento fisico di continuità spaziale poiché sono replicati all'inizio della narrazione nell'altro rilievo.

Nel secondo pannello si mostra l'episodio della cancellazione dei debiti dei cittadini nei confronti del fisco con la distruzione dei registri[10]. I personaggi sono raffigurati in un'ideale continuità spaziale rispetto al rilievo precedente. Sullo sfondo, da sinistra a destra, è ancora il fronte lungo di SO del Foro a fare da quinta alla narrazione con le arcate della Basilica Giulia, un vuoto corrispondente al *vicus Iugarius* e, di seguito, il tempio di Saturno[11] con pronao esastilo di ordine ionico. Un arco di accesso al clivo capitolino è l'elemento di congiunzione con la rappresentazione di una parte degli edifici del lato breve di NO del Foro e con il tempio di Vespasiano e Tito[12] con pronao esastilo di ordine corinzio. Da questo punto il rilievo è lacunoso ma si scorge una parte dei *Rostra* anziati[13], sui quali era l'imperatore che presenziava all'evento, che delimitano lateralmente e congiuntamente ai *Rostra* aziaci lo spazio scenico delle raffigurazioni.

Il Foro Romano è rappresentato anche nell'arco di Costantino[14] – nel

della battaglia contro i Latini combattuta al Lago Regillo nel 499 a.C.

[8] Il nome rimanda all'esistenza in vicinanza al Foro di un'area abitata da gente etrusca.

[9] Edificata al posto della basilica Sempronia e delle *Tabernae Veteres* la basilica di Gaio e Lucio (chiamata basilica Giulia) fu ricostruita nel 12 d.C. dopo un incendio. A forma di grande aula su due livelli era definita su ogni lato da una doppia fila di portici a due ordini con archi inquadrati da semicolonne, e costituiva un'innovazione nella conformazione del tipo della basilica.

[10] La scena raffigura una processione composta da littori e schiavi dell'archivio che accatastano per distruggerli, al centro dello spazio, i registri con le trascrizioni dei debiti dei cittadini.

[11] L'angolo Sud-Ovest del Foro Romano era concluso lateralmente dall'alto podio del tempio di Saturno, rivestito in blocchi di marmo e travertino, con al di sopra il pronao esastilo tutt'ora visibile. Sull'architrave è scolpita l'iscrizione dedicatoria che attesta il rifacimento del tempio a causa di un incendio (probabilmente nel 283 d.C.). L'edificio, il cui primo impianto risale agli inizi del V sec. a.C., era la sede dell'Erario.

[12] Dell'edificio si conservano in situ tre colonne corinzie dell'angolo orientale del pronao esastilo con resti della trabeazione. Il tempio, terminato da Domiziano e restaurato sotto Settimio Severo e Caracalla, chiude ad angolo retto la prospettiva del fianco meridionale del Foro.

[13] Cfr. infra nota 2.

[14] L'arco a tre fornici fu eretto nel 315 d.C. in onore di Costantino dal senato e dal popolo di Roma per commemorarne i *decennalia* e la vittoria riportata su Massenzio del 312 d.C. La decorazione è composta da numeroso materiale di spoglio proveniente da altri monumenti romani e da una certa quantità di rilievi invece di età costantiniana che lo classificano come "opera di un'unica officina urbana, cui si deve anche la decorazione della basilica di Massenzio e di alcuni sarcofagi pagani e cristiani del primo trentennio del IV sec. d.C.": R. Bianchi Bandinelli-M. Torelli, *op. cit* ., scheda 192.

fregio storico che corre al di sopra dei fornici laterali e sui fianchi –: si tratta di un rilievo di età costantiniana datato ai primi decenni del IV sec. d.C., appartenente al fronte settentrionale dell'arco e collocato su di un fornice laterale[15].

L'imperatore è sui *Rostra* anziati, al centro della scena con la sua corte, innanzi ad una folla di cittadini che si apre in due ali laterali seguendo i criteri di una prospettiva appiattita. Il lato Nord-Occidentale e parte di quello Sud-Occidentale del Foro Romano fanno da sfondo all'*oratio* dell'imperatore. In questo rilievo sono riprodotti edifici che non compaiono nei pannelli dei c.d. "Plutei di Traiano", quasi a costituire un ideale completamento di quelle prospettive architettoniche del Foro. L'architettura figurata in comune con i Plutei è soltanto l'edificio della basilica Giulia, anche qui rappresentata secondo il consueto ritmo delle arcate inquadrate da semicolonne con trabeazione superiore e solo con il primo livello del portico. Da questo punto in poi è il lato breve di NO a fare da quinta con l'arco di Tiberio e Germanico[16] inquadrato da due colonne corinzie e con doppia fascia superiore. I *Rostra* anziati occupano il centro del campo prospettico della scena: dietro la corte, riunita attorno all'imperatore, emergono le colonne del monumento onorario eretto nel 303 d.C. che ricorda i *vicennalia* degli Augusti, Diocleziano e Massimiano, e i *decennalia* dei Cesari, Costanzo Cloro e Galerio[17]. I tre fornici dell'arco di Settimio Severo,[18] inquadrati da colonne corinzie e con soprastante trabeazione, chiudono la prospettiva all'angolo Nord-Occidentale di questa parte del Foro Romano.

Le rappresentazioni architettoniche dei "Plutei di Traiano" e del rilievo con scena di *adlocutio* dell'arco di Costantino costituiscono una preziosa testimonianza iconografica dell'antico aspetto che il Foro Romano aveva in elevato su tre fronti, da SE a NO: gli edifici e i monumenti raffigurati trovano un esatto riscontro planimetrico con le evidenze archeologiche, anche se l'identificazione a volte non è agevole come nel caso dell'arco di Augusto[19], e sono di supporto alla ricostruzione degli

[15] R. Bianchi Bandinelli-M. Torelli, *op. cit* ., scheda 192.

[16] Eretto nel 16 d.C. vicino al tempio di Saturno in commemorazione della restituzione delle insegne perdute da Varo.

[17] Il monumento era composto da cinque colonne, due per gli Augusti, due per i Cesari e quella centrale dedicata a Giove. In *situ* si conserva il basamento decorato di una colonna onoraria che reca l'iscrizione celebrativa dei dieci anni del regno dei Cesari: *Caesarum decennalia feliciter*. Si vedano: R. Bianchi Bandinelli-M. Torelli, *op. cit*., scheda 189; H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum*, Berlino 1964.

[18] Dedicato anche a Caracalla e Geta, fu eretto intorno al 202-203 d.C. all'estremità occidentale della Via Sacra tra la Curia e i Rostra alle pendici del Campidoglio in commemorazione delle vittorie sui Parti del 195 e del 198 d.C.

[19] Cfr. nota 6.

[20] "Nello sfondo è la riproduzione abbastanza fedele di edifici del Foro, sul lato Sud, e

elevati di quelle architetture del Foro di cui restano solo scarse testimonianze (basilica Giulia, arco di Tiberio, monumento del decennale dei Tetrarchi).

Questa rapida scorsa alle rappresentazioni architettoniche dei rilievi non è volta a riscontrarne la corrispondenza con i resti superstiti *in loco*, essendone già nota l'identificazione, ma piuttosto a ricercare nuove modalità di lettura che, prescindendo dai singoli episodi narrati, e concentrandosi esclusivamente sullo spazio urbano rappresentato, indaghino sulla eventuale composizione unitaria della veduta d'insieme della quinta scenica.

Difatti, il Foro non è evocato con una rappresentazione casuale di alcuni suoi monumenti, che comunque avrebbero inequivocabilmente rimandato solo a quel luogo e non ad un altro, ma è correttamente citato in una sequenza descrittiva impostata su specifici punti di vista.

Se l'intento che sta alla base dell'idea compositiva, in entrambi i casi, è rendere il Foro in qualità di spazio centralmente vuoto e circondato sui lati da edifici, allora la lettura concentrata su una siffatta rappresentazione di spazio urbano fa emergere con evidenza che il punto di osservazione è posto in entrambe le scene al centro dello spazio libero della piazza e si rivolge in un caso (Plutei di Traiano) al lato lungo meridionale e nell'altro (arco di Costantino) al lato breve di NO del Foro.

Il punto di vista nei Plutei, al di là di considerazioni stilistiche e formali sulla ricerca della profondità spaziale o sulle assenze di effetti prospettici, si apre secondo un angolo di 180° in un'ideale sezione che attraversa il Foro da SE a NO e accoglie al centro in proiezione frontale il Tempio dei Castori, il Vicus Tuscus, la Basilica Giulia, il Vicus Iugarius e il Tempio di Saturno, laddove sono ribaltati di 90° nella continuità descrittiva i due lati brevi del Foro con l'arco di Augusto da una parte e il Tempio di Vespasiano e Tito dall'altra, mentre i *Rostra* aziaci e anziati sono raffigurati in prospetto laterale con la precisa funzione di definire lo spazio scenico secondo le necessità della narrazione.

Pertanto, secondo questa visione, non sono i lati brevi occidentale e orientale della basilica Giulia ad essere rappresentati nei rilievi[20] bensì lo è il fronte lungo di SO, quello prospiciente la piazza.

cioè da sinistra a destra, il fornice centrale dell'arco parthico di Augusto, il tempio dei Castori, un vuoto corrispondente al Vicus Tuscus, la parte orientale della basilica Giulia, il fico sacro e il Marsia. Nell'altro pannello è la continuazione ideale della scena precedente, come mostrano gli edifici sullo sfondo sempre nello stesso lato del Foro (di nuovo il fico e il Marsia, la parte occidentale della basilica Giulia, il tempio di Saturno, un arco, sembrerebbe, sul clivo capitolino e il tempio del Divo Vespasiano": R. Bianchi Bandinelli-M. Torelli, *op. cit.*, scheda 138.

[21] "*Il foro … è un insieme di edifici riuniti in modo più o meno coerente attorno ad una piaz-*

È pur vero che nel primo rilievo sono riprodotte sette arcate che coinciderebbero con quelle di un lato breve della basilica, in quel caso quello orientale, e forse questo ha indotto a ritenere che fosse quello il lato dell'edificio messo in evidenza; ma è anche chiaro che la stessa cosa non si ripete nel secondo rilievo, dove sono rappresentate solo sei arcate sul numero complessivo e necessario di sette per identificarne con certezza il lato breve occidentale della basilica.

A ben vedere occorre riconoscere invece in entrambi i rilievi il prospetto principale della basilica, interrotto volutamente dal fico sacro e dal Marsia – replicati su entrambi i pannelli – costituendo questi l'elemento d'unione di un'unica rappresentazione del Foro divisa in due lastre, forse anche perché le vicende descritte risalgono a momenti differenti, ma contraddistinta dal carattere continuo della narrazione.

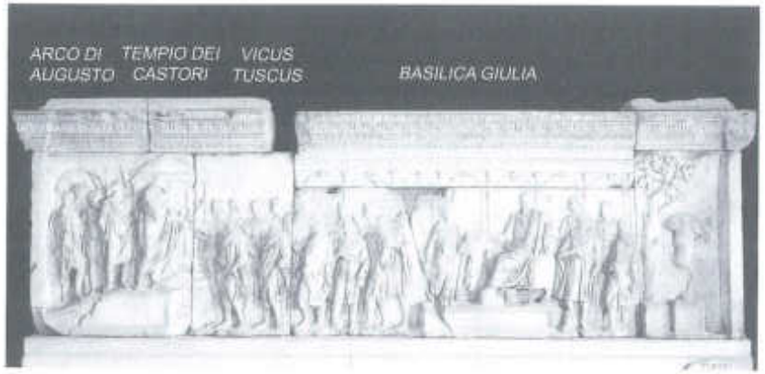
A due secoli di distanza nel rilievo dell'arco di Costantino il punto di vista della rappresentazione, posto sempre al centro dello spazio libero della piazza, si riduce ad un angolo di 90° e ruota fino ad inquadrare pienamente il fronte NO del Foro comprendendo a sinistra anche il ritmo di quattro arcate della Basilica Giulia ribaltate in prospettiva appiattita sullo sfondo principale. Si adotta, inoltre, lo stesso criterio di rappresentazione delle architetture riprodotte nei Plutei, semplificate nel riferimento al solo primo livello della basilica e degli archi onorari. La visione dello spazio urbano del Foro raffigurato nei Plutei, a cui è chiaro il rimando e il legame anche con la citazione della basilica, è adesso ampliata con la rotazione dello sguardo a contemplare il lato di fondo di NO in una ideale continuità prospettica.

La natura[21] e la conformazione spaziale[22] del Foro Romano, frutti degli interventi incominciati da Cesare, compiuti da Augusto e in questo caso arricchiti fino ai primi decenni del IV sec. d.C., sono pienamente resi nelle analitiche descrizioni dei rilievi che ne esaltano il carattere di spazio libero in cui la forte "concentrazione di edifici religiosi e amministrativi, ma anche quella dei monumenti celebrativi e delle iscrizioni onorarie" ne fanno "un autentico *monumentum*, un luogo della memoria …"[23].

za: di conseguenza esso rientra più in una riflessione sull'urbanistica che sull'architettura in senso stretto. … Per mettere a fuoco i momenti principali di quello che in tutti i casi va letto come un sistema, occorre rintracciare gli archetipi e capire che il loro riferimento più o meno esplicito a Roma è inscindibile dall'originaria definizione augurale dello spazio civico ed elettorale": P. Gros, *op. cit.*, pp. 228-229.

[22] Sulla struttura spaziale delle piazze forensi e italiche cfr. Vitruvio (I, 7, 1 e V, 1).

[23] Cfr. P. Gros, *op. cit.*, Milano 2001, p. 228.



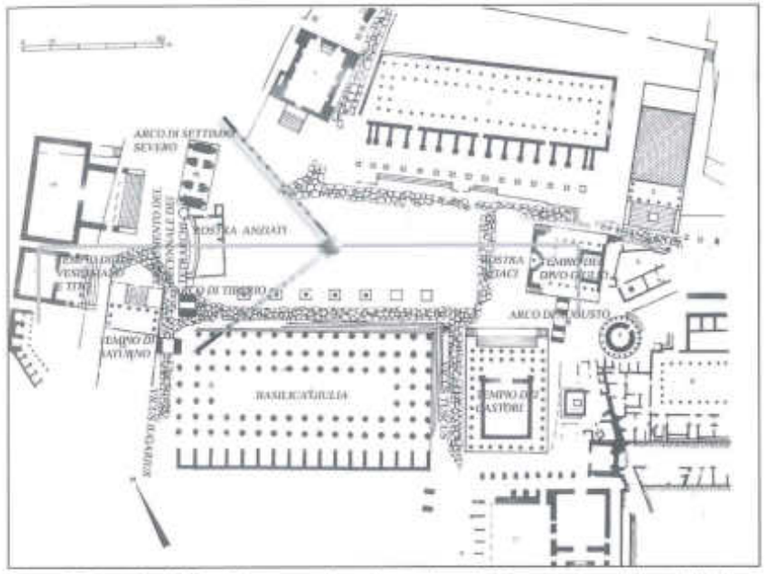
Plutei di Traiano, rilievo con scena della istituzione degli alimenta.



Plutei di Traiano, rilievo con scena della cancellazione dei debiti.



Roma. Arco di Costantino, rilievo con scena di adlocutio.



Roma. Planimetria del Foro Romano con in evidenza il punto di osservazione e l'angolo di visuale nei Plutei (linea continua) e nel rilievo dell'arco di Costantino (linea a tratteggio).

Piazze, guglie e modelli scenografici: l'inedito ruolo di Ferdinando Sanfelice urbanista a Nardò

Giancarlo De Pascalis

Tavv. XII-XIII

Ferdinando Sanfelice (1675-1748) fu un prolifico architetto, discendente da una nobile famiglia napoletana, che abitava a poca distanza dal complesso religioso di *S. Maria delle Vergini*. A lui si deve una rivisitazione della *"scala aperta"* di matrice quattrocentesca, che gli diede una notevole notorietà soprattutto nel campo dell'architettura civile, offuscata solo dalla fama e dalle fortune del clan Vanvitelli e di Ferdinando Fuga[1].

Numerose sono state le monografie sulla sua attività edilizia nell'area napoletana, anche se quasi nulla si sa del suo ruolo di urbanista, che non doveva essere di secondo piano vista la sua propensione per l'allestimento scenografico e per l'uso della prospettiva dirompente[2].

Nel suo ben noto saggio sul "barocco leccese", infatti, Mario Manieri Elia aveva sostenuto che gli aspetti innovativi dell'architetto Sanfelice si traducevano "più stabilmente e particolarmente nella scala urbana, nella direzione di una vera riforma culturale; in linea col più generale rinnovamento, che introduceva gli ambienti più illuminati del Mezzogiorno ai livelli europei".[3] Né poteva essere altrimenti – vi si potrebbe aggiungere – in considerazione della predisposizione dell'architetto verso le concezioni filosofico-sociali tradotte in percezioni visive e urbane, derivanti dal connubio con le istanze di modernizzazione del fratello vescovo, manifestatesi in un primo momento nelle architetture effimere di apparati[4] dal monumentale senso "teatrale", dal raffinato gusto estetico per la "maraviglia" e dalla padronanza prospettica[5], cui fecero seguito, in un secondo tempo, percorsi progettuali più complessi e raffinati[6].

Questi straordinari manufatti erano di certo il risultato di una abilità e di un'esperienza acquisite nell'atmosfera che serpeggiava negli *ateliers* degli artisti contemporanei, vere e proprie fucine di esercitazioni empiriche sull'architettura (Vaccaro, Fanzago)[7], sulla pittura (Solimena)[8] e sulla scena urbanistica teatrale, quali quelle del prolifico clan Bibiena[9].

Il Sanfelice aveva progettato, da parte sua, alcuni edifici religiosi a sviluppo planimetrico insolito o legati a geometrie complesse, talvolta imbevuti di espressioni simboliche: a pianta stellare sono, ad esempio, le napoletane chiese di Sant'Aspreno e del complesso della Nunziatella[10].

[1] Sull'attività del Sanfelice rimando a: B. De Dominici, *Vite de' Pittori Scultori e Architetti napoletani*, Napoli 1742-45; B. Cantera, *Gli uomini illustri di casa Sanfelice*, Napoli 1855; A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto*, Napoli 1969; V. Rizzo, *Ferdinandus Sanfelicius Architectus Neapolitanus*, Luciano editore, Napoli 1999.

[2] Il presente lavoro è una rivisitazione di una mia studio precedente redazionato in seguito al convegno "Il vescovo e la città. Antonio Sanfelice e Nardò", tenutosi in Nardò, 9-10 dicembre 2002, presso la Sala Roma dell'antico Seminario Vescovile (gli atti sono in corso di pubblicazione).

[3] M. Manieri Elia, *Architettura barocca*, in AA.VV., "La Puglia tra Barocco e Rococò", vol. III, Electa, Milano 1982, pp. 107-126.

[4] Gli apparati, per loro stessa natura estemporanei, sono oggi del tutto scomparsi. Ne rimane memoria nei disegni conservati presso il Gabinetto delle Stampe del Museo di Capodimonte. Un apparato trionfale di indubbio interesse fu fornito alla Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli per la venuta del re Carlo di Borbone.

[5] Nel 1702 per la venuta a Napoli di Filippo V pare avesse realizzato l'apparato scenografico rifiutato da Francesco Bibiena, della famosa famiglia di scenografi. Vd. F. Mancini, *Scenografia napoletana nell'età barocca*, Napoli 1964, p. 69.

[6] Faccio presente che successivamente alla stesura della relazione per detto volume è stato pubblicato: AA.VV., *Ferdinando Sanfelice. Studi sul Settecento napoletano*, (a cura di Alfonso Gambardella), Napoli 2004.

[7] Su Cosimo Fanzago cfr. P. Fogaccia, *Cosimo Fanzago*, Bergamo 1945; G. Weise, *Il repertorio ornamentale del Barocco napoletano di Cosimo Fanzago e il suo significato per la genesi del Rococò*, Firenze 1975; G. Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Banco di Napoli, Napoli 1984.

[8] Sull'attività di Francesco Solimena cfr. F. Bologna, *Francesco Solimena*, Arte Tipografica, Napoli 1958; F. Bologna, *La dimensione europea della cultura artistica napoletana*, in: Arti e civiltà del Settecento a Napoli, (a cura di C. de Seta), Napoli 1982, pp. 38-78; AA.VV., *Angelo e Francesco Solimena due culture a confronto*, (a cura di V. de Martini e A. Braca), in "Atti del Convegno" tenutosi a Nocera Inferiore nel 1990, Napoli 1994.

[9] Sulla copiosa produzione scenografica dei Bibiena cfr. C. Ricci, *I Bibiena architetti teatrali 1625-1780*, Milano, 1915; AA.VV., *I Galli Bibiena. Una dinastia di architetti e scenografi* (a cura di D. Lenzi) in "Atti del Convegno – Bibiena", tenutosi in Arezzo, Palazzo Comunale -Oratorio di S. Francesco, 26-27 maggio 1995, Arezzo, 1997; AA.VV., *I Bibiena una famiglia europea* (a cura di J. Bentini e D. Lenzi), catalogo della mostra (Pinacoteca Nazionale di Bologna, settembre 2000-gennaio 2001), Venezia, 2000.

[10] Sul complesso militare della *Nunziatella* vedi: P. Di Maggio, *Il trionfo della "Propaganda Fide" nella Napoli del '700*, in: "Castra et ars. Palazzi e quartieri di valore architettonico dell'Esercito Italiano", (a cura di C. Presta), Laterza, Bari 1987, pp. 41-56.

Nelle architetture civili, come già accennato, l'attenzione dell'architetto si era concentrata sulla *scala*, quale centro focale e scenografico dell'apparato visivo, talmente spettacolare da generare un senso di stupore nel visitatore. Partendo da queste premesse, egli aveva conferito al cortile una forma prevalentemente ottagonale o ellissoidale, e poneva la scala in posizione frontale rispetto all'ingresso principale[11]: svuotando, attraverso ampie aperture, la parete anteriore di chiusura della scala, in maniera quasi "razionalista" diremmo oggi, ed in modo da creare degli archi scenografici che filtrassero l'amenità naturale del giardino interno.

Ma agli aspetti scenografici di tali apparati si contrapponeva – come sottolineato negli studi di Alfonso Gambardella – un indirizzo architettonico più sobrio, leggero, al limite del razionalismo e quasi innovativamente "pre-neoclassico".

Il riferimento culturale alle teorie religioso-filosofiche apprese negli ambienti "quietisti", frequentati dal fratello vescovo e considerati per lungo tempo in maniera quasi eretica[12], ebbero evidentemente maggiore applicazione proprio nella sede episcopale assegnata a monsignor Antonio, troppo spesso erroneamente considerata – in senso limitativo – regione *periferica* del Regno. Grazie all'apporto e all'approvazione del grande progetto episcopale, anche in senso urbano, prefissato dal colto Vescovo, in Nardò la "libertà" di espressione e sperimentazione del nostro architetto poteva così trovare più fertile e innovativa realizzazione.

Prenderemo avvio, pertanto, da questo senso di libera concezione di "spazialità urbana" per definire quali sono stati i contributi condotti da Ferdinando Sanfelice per materializzare urbanisticamente i modelli speculativi voluti dal vescovo, iniziando dall'esame di una incisione settecentesca – coeva del periodo in questione – ampiamente utilizzata e pubblicata, ma scarsamente analizzata con la dovuta attenzione ed importanza[13].

Si tratta di un'anonima veduta settecentesca di Nardò pubblicata[14]

[11] Così avverrà anche nella progettazione della scala per l'antico *Seminario vescovile*, in cui privilegerà l'ingresso frontale dall'attuale Corso Garibaldi rispetto al quello dalla Piazza dell'Episcopato.

[12] Su tale argomento vedi l'interessante contributo di Romeo De Maio nel volume "Il vescovo e la città. Antonio Sanfelice e Nardò", tenutosi in Nardò, 9-10 dicembre 2002, presso la Sala Roma dell'antico Seminario Vescovile (gli atti sono in corso di pubblicazione).

[13] Brevi cenni su tale importante iconografia erano stati da me esaminati in: D. G. De Pascalis, *Nardò – Il centro storico*, Besa, Nardò 1999, pp. 37-39. Un interessante bozzetto di tale veduta è pubblicato – con una datazione erronea e senza alcuna analisi filologico-critica – nell' *Agenda di Nardò 2004* (a cura della Presidenza del Consiglio Comunale di Nardò), Congedo, Galatina 2003.

dal maggiore storiografico del periodo, Giovan Bernardino Tafuri (1695-1760), nobile neritino e sindaco della città, nonché collaboratore fedele e intimo amico del prelato napoletano[15]: essa oltre che dare una visione prospettica del principale accesso alla città (dalla via per Lecce), si potrebbe dire che rappresenti soprattutto una "immagine-idea" di città, l'idea di città del Settecento, il modello esemplare riconducibile alle concezioni municipaliste.

Spiccano, infatti, sullo *skyline* rappresentato in prospettiva i due enormi campanili[16], lo *stemma civico* senza fregi e insegne feudali, l'andamento del circuito murario con la *Porta S. Paolo* nella parte centrale[17], il volume del prospetto posteriore ed il campanile della *Chiesa di S. Antonio da Padova*[18], la cupola della *Chiesa della Purità* realizzata su progetto[19] del Sanfelice tra il 1720 e il 1722.

Del paesaggio extramurario circostante, oltre al *Tempietto dell'Osanna*[20], sono raffigurate ancora le due cappelle della *Carità* e di *S. Maria del Ponte* (oggi denominata dei *SS. Cosma e Damiano*) con l'adiacente ponte, da cui si accedeva alla città durante le inondazioni del torrente Asso[21]: si denota la completa assenza di qualsiasi riferimento icono-

[14] G.B. Tafuri, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò. Libri due brevemente descritti dal sig. Giovan Berardino Tafuri, patrizio Neritino*, edito in: A. Calogerà, "Raccolta di opuscoli scientifici e filologici", Tomo XI, Venezia 1732, p. 32. Di tale opera – inizialmente prevista in due volumi – fu pubblicata dal Tafuri solo il 1° volume: l'opera completa revisionata e corretta in alcune parti – ma corredata sempre dalle stesse incisioni a stampa – fu data alle stampe dal suo discendente Michele Tafuri solo nel 1848. Cfr. M. Tafuri, *Opere*, voll. II, edizioni Iride, Napoli 1848.

[15] Lo stesso Tafuri era stato nominato esecutore testamentario dal vescovo Sanfelice. Archivio di Stato di Lecce, *Atti notarili – Nardò, notaio Maccagnano*, 66/14, ab anno 1736, f. 149 e ss.

[16] I due campanili sono da individuarsi in quello della *Chiesa di S. Domenico*, aggregato al *Palazzo di Città*, e quello della *Chiesa Cattedrale*.

[17] La *Porta S. Paolo*, che dava nome al rione adiacente, situata sul lato nord-est della città, era la principale Porta urbica d'accesso per la via che conduceva a Lecce. Essa fu demolita alla fine dell'800 per l'allargamento dello spiazzo e per la costruzione dell'odierno *Palazzo Colosso*. Cfr. D.G. De Pascalis, *Nardò – Il centro storico*, cit. pp. 49-50.

[18] Nell'incisione si intravede la parte posteriore del coro Superiore con il campanile, successivamente crollato o demolito, e le volute settecentesche della facciata, attribuite alla mano dell'architetto Mauro Manieri. Vd. De Pascalis, *Nardò – Il centro storico*, cit., p. 88.

[19] Sull'importante progetto e cantiere della Chiesa della Purità si rimanda al contributo di: G. De Cupertinis., *F. Sanfelice architetto a Nardò*, in: AA.VV. *Antonio e Ferdinando Sanfelice, il vescovo e l'architetto a Nardò nel primo Settecento*, a cura dell'Istituto Statale d'Arte – Nardò, Congedo, Galatina 2003, pp. 61-76.

[20] Sulle matrici simboliche e sui restauri dell'Osanna rimando al mio contributo realizzato in occasione del 4° centenario della costruzione (1603-2003), cfr. D.G. De Pascalis, *Il Tempietto dell'Osanna a Nardò: aspetti urbanistici e architettonici*, in "Il Tesoro delle Città, Strenna dell'Associazione Storia della Città", Anno I-2003, Roma 2003.

[21] Il ponte, nascosto dall'asfalto, è tuttora presente e permette l'accesso principale alla città dalla via per Lecce.

grafico alle insegne o ai palazzi feudatari degli Acquaviva, come era avvenuto invece per le riproduzioni seicentesche di Nardò[22].

Le caratteristiche dell'incisione evidentemente non dovevano essere quelle di raffigurare "paesaggisticamente e fedelmente" la città ed il territorio, al fine di registrarne i possedimenti, com'era avvenuto nei secoli scorsi[23]. Vi si intravede una sorta di messaggio propagandistico-politico, un chiaro intento di individuare ed enfatizzare le emergenze architettoniche dei poteri riconosciuti dai nuovi sviluppi politico-sociali: l'autorità episcopale e quella municipale.

Un dualismo apparentemente parallelo, che si intersecava proprio grazie allo stretto legame tra l'imponente progetto rinnovatore del vescovo Sanfelice[24] ed il riappropriarsi della municipalità cittadina sostenuto da Giovan Bernardino Tafuri[25], in linea con i processi di riforma politica e sociale che si sviluppavano all'epoca in tutto il Regno di Napoli.

Significativi sono – seguendo tale percorso analitico – i due ritratti rimasti anonimi[26] dell'alto prelato conservati tutt'oggi in città, e non a caso collocati l'uno nella Sala dei Vescovi presso il *Palazzo Episcopale*[27], l'altro nella Sala Consiliare[28] presso il *Palazzo di Città* (già Castello

[22] Cfr. D. G. De Pascalis, *Nardò – Il centro storico*, cit. pp. 35-37. Vedi anche D. G. De Pascalis, *La rappresentazione iconografica di Nardò nella cartografia del Blaeu-Mortier*, in: P. Zacchino – M. Mennonna, "Nardò Sparita", Congedo - Galatina, 1997.

[23] In numerose cartoline d'inizi '900 raffiguranti vedute panoramiche di città, si deduce assai facilmente che una riproduzione fedele della città avrebbe messo in risalto un numero più cospicuo di torri campanarie.

[24] Su tale importante opera di rinnovamento, rimando ai considerevoli contributi di Maria Rosaria Tamblé nel volume "Il vescovo e la città. Antonio Sanfelice e Nardò", tenutosi in Nardò, 9-10 dicembre 2002, presso la Sala Roma dell'antico Seminario Vescovile (gli atti sono in corso di pubblicazione).

[25] Su Giovan Bernardino Tafuri (1695-1760) notevoli sono state le polemiche negli ultimi due secoli circa l'attendibilità delle sue notizie storiche. Personalmente ritengo che - se inquadrato nell'epoca storica di riferimento e se considerate le finalità del progetto "municipalista" - tale grande personaggio andrebbe "revisionato storicamente" e gli si dovrebbe, visto la complessità dell'opera, dedicare un Convegno di studi interdisciplinari. Vedi comunque: F. Tanzi, *Il Chronicon Neretinum*. Sta in: "Rivista Storica Salentina", anno I - 1903, anno II – 1904, pp. 240-274; A. Tafuri, *Giovan Bernardino Tafuri. Storiografo del secolo XVIII*, Tip. Regionale, Roma 1942; F. Tanzi, *Il Chronicon Neretinum*. Sta in: "Rivista Storica Salentina", anno I - 1903, anno II – 1904, pp. 240-274; V. Zacchino, *Storia e cultura in Nardò tra Medioevo e età contemporanea*, Congedo, Galatina 1991, pp. 91-98.

[26] Il quadro raffigurante il vescovo A. Sanfelice, conservato presso l'Episcopio di Nardò è stato attribuito da A. Gambardella alla mano del fratello-architetto Ferdinando.

[27] Tale quadro fa parte di una serie di 25 tele commissionate dal vescovo Sanfelice per il Palazzo Episcopale. Esso fu pubblicato per la prima volta in: E. Mazzarella, *La Sede Vescovile di Nardò*, Editrice Salentina, Nardò 1972.

[28] Tale quadro – rimasto inedito per anni – è stato da me presentato per la prima volta pubblicamente durante il Convegno di Nardò del dicembre 2002. Senza alcuna etica professionale e rispetto deontologico – come oramai spesso avviene - è stato poi pubblicato,

Acquaviva) del Comune di Nardò[29].

Entrambi i dipinti appaiono della stessa fattura e – a parer mio – sembrerebbero sicuramente del medesimo autore[30]: stessa fisionomia somatica ed eguale, sguardo penetrante verso l'osservatore, stessa postura e identici colori degli indumenti episcopali. Si diversificano per pochi ma significativi particolari, quali la gestualità e l'assenza-presenza di oggetti: proprio tali differenze, però, ne risaltano il profondo e distinto significato ed evidentemente anche il ruolo che al soggetto veniva assegnato.

Il vescovo che stringe nella mano sinistra il libro aperto delle Sacre Scritture[31] e che ne rimanda il significato ad un semplice e ieratico gesto della destra con l'indice puntato verso l'alto, la totale assenza di oggetti che facciano riferimento al mondo materiale, non sono altro che l'esemplificazione simbolica del suo *credo* rinnovatore, sociale e religioso, di quel "*Ipse dixit*" su cui basare con ferma determinatezza le proprie istanze di modernizzazione sottile e raffinata. Un'immagine, dunque, commissionata e finalizzata per essere inserita sicuramente in un ambito prettamente religioso-curiale.

Il secondo dipinto, invece, evidenzia comprensibilmente l'intento di eternare l'immagine del Vescovo colto, del nobile mecenate, del committente di grandi opere pubbliche e sociali, dell'uomo determinato nelle proprie scelte terrene: la struttura severa della figura, se pur identica a quella del primo modello, è qui inserita in un spazio fisico ben preciso. Lo si deduce dal panneggio movimentato posto alle spalle del monsignore, dalla presenza del tavolo rivestito di velluto color porpora, su cui è sistemato un delicato campanello[32], con la bizzarra funzione di mantenere alcuni fogli di pergamena srotolati in primo piano (forse i progetti del fratello?)[33].

senza alcun apparato critico, nel testo sul Sanfelice a cura dell'Istituto d'Arte di Nardò. Solo attualmente tale dipinto è stato spostato dalla Sala del Segretario nella Sala Consiliare del Comune.

[29] La presenza di tale importante quadro nelle proprietà comunali , come per altri notevoli testimonianze pittoriche quali il *S. Gregorio*, *l'Incoronata* e il *S. Antonio* della Aula Consiliare (un tempo conservati presso il Sedile) lascia presupporre una persistente sintonia di rapporti tra la Curia e la Municipalità dell'epoca.

[30] Se il Gambardella attribuisce il ritratto dell'Episcopio all'arch. F. Sanfelice, allora anche quello conservato presso il Comune di Nardò sarà evidentemente della stessa mano.

[31] Che il testo retto in mano dal vescovo sia un testo biblico è una mia opinione del tutto personale, giacché non vi si riesce a decifrare con attenzione se si tratta di un messale, di un vangelo o di altro tipo di letteratura.

[32] Il campanello parrebbe simboleggiare il segno del comando, della richiesta precisa, della determinazione.

[33] Il dipinto purtroppo appare rovinato (o forse restaurato in malo modo) e non lascia intravedere, al momento, disegni o planimetrie che potrebbero testimoniarne la presenza.

Ma sono soprattutto le mani (la sinistra che regge e la destra che indica) a porre l'attenzione sull'elemento cardine della rappresentazione: il modellino tridimensionale del monumento da lui commissionato e costruito, la *Chiesa della Purità*.

L'imponente edificio sacro, fermamente voluto dal prelato al punto tale da essere scelto come luogo ideale per la propria sepoltura, doveva racchiudere la sintesi estrema della sua personalità e delle sue idee innovatrici: la presenza del culto di *S. Gennaro*, la progettazione plastica riferita ai modelli napoletani del fratello architetto, le radicali scelte sociali dettate dalla costruzione dell'adiacente *"Conservatorio di Sacre Vergini"*, una vera e propria scuola pubblica per l'istruzione delle fanciulle meno abbienti[34].

Non fu questo, in ogni caso, il solo progetto a segnare un nuovo assetto nell'organizzazione spaziale della Nardò settecentesca per merito del grande Vescovo: egli ne volle individuare un altro, forse più sottile ma più significativo, realizzato probabilmente solo dopo la sua morte e su suggerimento del fratello architetto. Vediamo di cosa si tratta.

Oltre alla succitata veduta prospettica di Nardò dalla Porta S. Paolo, il Tafuri nel suo contributo storiografico sulla storia della città[35], aveva pubblicato un'ulteriore planimetria dell'abitato, con l'individuazione degli isolati e dei principali edifici civili e religiosi all'interno del circuito murario.

Pur non essendo molto precisa nel dimensionamento planimetrico, un'analisi più approfondita di tale cartografia – quasi del tutto ignorata dagli studiosi[36] – ha svelato alcuni dettagli indicativi, in particolare la biunivoca e diretta connessione spaziale tra la *Piazza* principale e il complesso *Cattedrale-Episcopio*.

Ancora oggi una visione aerea del tratto viario di *Via Duomo* – che collega appunto *la Piazza* un tempo municipale, oggi P.zza Salandra, con *la Chiesa Matrice* – rivela, al contrario, un andamento curvilineo di questa importante arteria cittadina; nella rappresentazione planimetrica pubblicata dal Tafuri si intravede, invece, un percorso perfettamente rettilineo, che non può apparire esclusivamente come un puro errore tecnico del rilevamento topografico.

È evidente che l'idea di una "nova urbs", di una città "municipale-episcopale" che racchiudesse in sé le istanze dell'ambizioso erudito e

[34] Sulle tematiche connesse agli istituti religiosi di formazione rimando al contributo di Rosanna Basso sul volume "Il vescovo e la città. Antonio Sanfelice e Nardò", tenutosi in Nardò, 9-10 dicembre 2002, presso la Sala Roma dell'antico Seminario Vescovile (gli atti sono in corso di pubblicazione).

[35] G.B. TAFURI, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò*, cit, p. 34.

[36] Un breve cenno su tale disegno è in: D.G. DE PASCALIS, *Nardò – Il centro storico*, cit., 37.

sindaco dei nobili, Giovan B. Tafuri, e del colto prelato Antonio Sanfelice, patrizio napoletano, dovevano esplicarsi anche "urbanisticamente" con dei veri e propri segni, facilmente leggibili all'interno della città. E ciò doveva avvenire in maniera sintomatica e innovatrice, pur "conservando" ciò che le preesistenze medievali e cinquecentesche della tradizione avevano tramandato: quella che insomma oggi definiremmo come una sorta di piano di riqualificazione urbanistica.

Un primo momento fu quello dell'apertura nel 1717 di uno slargo prospiciente sia la Cattedrale che il Palazzo Vescovile, i cui lavori di restauro[37] erano già in corso nei primi anni dell'episcopato grazie ai progetti del fratello Ferdinando[38]: un documento[39] dell'epoca, infatti, attesta che il Vescovo *"aveva ancora comprato alcune case per dilatare il Seminario, e fare un po' di Piazza alla Porta maggiore della Cattedrale"*[40].

L'architetto Sanfelice intervenne, dunque, su tutta l'area in cui si enunciava l'autorità episcopale, il complesso dei più autorevoli edifici religiosi (la Chiesa Cattedrale – l'Episcopio – il Seminario), che, con le proprie quinte prospettiche, delineavano lo spazio progettuale su cui veniva a conformarsi la Piazza[41]; uno slargo di forma trapeizoidale, il cui modello progettuale prediligeva "il primato della visione e della

[37] Sui lavori alla Cattedrale vedi: A. TAFURI, *Ripristino e Restauro della Cattedrale di Nardò*, Roma 1944; E. MAZZARELLA, *La Cattedrale di Nardò*, Congedo, Galatina, 1982; D. G. DE PASCALIS, *La Chiesa Cattedrale di Nardò*, nella rivista "Lu Lampiune", (a cura di Michele PAONE), ediz. Il Grifo, Lecce, 2000. Sulle vicende relative alle trasformazioni del Palazzo Episcopale vedi invece: D. G. DE PASCALIS, *Il Palazzo Episcopale di Nardò*, nella rivista "Neretum. Annuario di Contributi Storici", (a cura della Società di Storia Patria per la Puglia – sez. Nardò), 1/2002, Congedo, Galatina, 2003.

[38] Dell'intervento sanfeliciano non rimane traccia, se non nel prospetto principale della Cattedrale; di supporto può essere, comunque, la documentazione fotografica lasciata dall'ing. A. Tafuri prima dei restauri ottocenteschi. Vedi: A. TAFURI, *Ripristino e Restauro della Cattedrale di Nardò*, cit.; D. G. DE PASCALIS, *La Chiesa Cattedrale di Nardò*, cit. Dell'antico Seminario vescovile, invece, restano due disegni riprodotti in una Platea settecentesca prima delle trasformazioni ottocentesche; tali disegni furono pubblicati per la prima volta in E. MAZZARELLA, *Per la storia degli Istituti di formazione per gli Ecclesiastici: il Seminario di Nardò*, vol. III, Congedo, Galatina, 1976, pp.511-513. Una migliore riproduzione è inserita anche in: M. MANIERI ELIA, *Il Settecento: Ferdinando Sanfelice*, nel capitolo "L'Architettura Barocca", in La Puglia tra Barocco e Rococò, Electa, Milano 1982, p. 107 e ss. In ogni caso, l'ampiezza dell'intervento sanfeliciano si può facilmente intravedere anche dalla lettura dei setti murari leggibili al piano coperture dello stesso Seminario.

[39] ARCHIVIO CURIA VESCOVILE di NARDÒ, *Lettere originali di Sacre Congregationi e di varii personaggi a Mons. Sanfelice colle relazioni e le risposte (1708-1724)*, D/6 (già A/53), vol. n. 9, f. 220v.

[40] Dai documenti relativi al Palazzo episcopale si sa, infatti, che a ridosso del vecchio Seminario e del Palazzo Episcopale erano alcune casupole e abitazioni, e finanche una zona adibita ad area cimiteriale. Vedi: DE PASCALIS, *Il Palazzo Episcopale*, cit., *ibidem*.

[41] Sui temi legati alla formazione e significato della Piazza storica in Italia cfr. E. GUIDONI, *Gli spazi, i monumenti, i materiali: storia e interpretazione*, in: "La piazza storica italiana. Analisi di un sistema complesso", (a cura di L. Barbieri), Marsilio editore, Venezia 1992, pp. 51-76.

componente scenografica, tanto più evidente quanto più separabile dalla logica costruttiva e dalla maglia urbana nel suo complesso"[42].

La demolizione di quelle abitazioni e la sistemazione urbanistica che ve ne risultava, infatti, non solo evidenziava la "*maraviglia*" per il suo aspetto volutamente monumentale ed il conseguente godimento estetico da una prospettiva centrale, ma ne esaltava anche la "contemplazione" della veduta di scorcio, dell'osservazione "*in diagonale*", secondo una direttrice bipolare degli assi ottici[43] predefinita e volutamente determinata, che, mantenendo l'assetto urbanistico e concettuale delle preesistenze, ne svelava comunque e sensibilmente il "nuovo" significato[44].

Provenendo da Corso Garibaldi, di fatto, ancora oggi si denota come la visione del complesso *Cattedrale-Episcopio* sia enfatizzato da un ponte di collegamento con l'antico Seminario che, a guisa di "oculo urbanistico" ne rimarca le proporzioni. In maniera speculare, arrivando dalla Piazza principale, si ha, invece, una proiezione spaziale più ingrandita, che comprende il dualismo percettivo *Seminario-Episcopio*. Una scelta dell'approccio visivo similare a quella prevista a Roma nel progetto berniniano per l'accesso a Piazza S. Pietro, prima della costruzione dell'attuale Via della Conciliazione[45].

Tale organismo composito (la Cattedrale, l'Episcopio, la Biblioteca, l'Archivio, il Seminario) diverrà, pertanto, una sorta di *città nella città*, l'ambito strutturale e spaziale entro cui si manifesteranno gli elementi costitutivi delle direttive di mons. A. Sanfelice (il culto, l'autorità, la cultura, la documentazione storica, la diffusione dell'istruzione).

Di contro, in questa dialettica costante tra sede episcopale e municipalità, diventava quasi inevitabile individuare un elemento architettonico "emergente", che ne contrassegnasse urbanisticamente e visivamente non solo la connessione dialettica tra il microcosmo episcopale (il complesso *Cattedrale - Episcopio*) e l'immagine della municipalità

[42] E. Guidoni, *Gli spazi, i monumenti, i materiali: storia e interpretazione*, cit., p. 55.

[43] Si può altresì constatare quanto sia strettamente rispondente e simmetrica l'assialità degli accessi Episcopio-Seminario e come lo spazio pubblico, ancora oggi nonostante gli interventi ottocenteschi, rispecchi la visione "oculare" tipica settecentesca, data dall'intersezione di due speculari coni ottici visivi.

[44] L'attuale lettura della Piazza oggi denominata Piazza Pio XI, pur avendo mantenuto quasi totalmente il suo disegno planimetrico, è oggi sensibilmente variata dalle modifiche di prospetto dell'Episcopio e del Seminario realizzate nell'800 e nel '900. Vedi: De Pascalis, *Il Palazzo Episcopale*, cit., *ibidem*.

[45] A Roma Gian Lorenzo Bernini, nella progettazione della Piazza S. Pietro e del famoso colonnato, aveva preferito che l'accesso alla piazza non si sviluppasse lungo un'asse direttrice che enfatizzasse il prospetto ed il colonnato come fondale scenografico, ma aveva concepito l'arrivo a tale immenso spazio mantenendo la viabilità medievale e gli abitati esistenti, che per il loro tipico andamento tortuoso e intricato ne privilegiassero la veduta di scorcio. Vedi: F. Borsi, *Bernini architetto*, Electa, Milano 1980.

(*Sedile - Palazzo Civico*), ma anche il rapporto tra entrambi quest'ultimi insiemi ed il circuito murario della città.

In questo senso, la *Strada Via Duomo* (naturale asse viario di collegamento verso la *Piazza* principale) ne diveniva, anche simbolicamente, l'asse visivo concettuale di raccordo, il cui fondale non doveva essere rappresentato dal *Palazzo Municipale*, quanto invece dalla presenza della "*Guglia dell'Immacolata*", innalzata in posizione, apparentemente baricentrica, all'interno della Piazza civica.

Se pur inaugurata, infatti, solo nel 1769 (quindi successivamente alla scomparsa dei due fratelli Sanfelice)[46], il progetto urbanistico di sistemazione della Piazza, con il *monumento alla Vergine Immacolata* collocato nel mezzo, si deve probabilmente alle felici intuizioni di Ferdinando Sanfelice.

Un modello preliminare per tale opera fa parte del *Corpus* dei disegni sanfeliciani di Capodimonte[47] e solo recentemente è stato riconosciuto correttamente come tale[48]; il bozzetto, infatti, per anni è stato catalogato come "*studio per la guglia di S. Gennaro*"[49] pur avendo esplicite caratterizzazioni (la statua sulla sommità con la mezzaluna crescente sotto i piedi, la sfera sottostante, le volute tipicamente sanfeliciane, i quattro santi sul basamento, l'insegna episcopale, la pianta ottagonale) con il progetto successivamente realizzato[50].

[46] Il vescovo Antonio Sanfelice muore nel 1736 e si farà seppellire nella *Chiesa della Purità* di Nardò; l'architetto Ferdinando invece morirà a Napoli nel 1748 .

[47] Archivio Museo di Capodimonte di Napoli - Gabinetto Delle Stampe, *Studio preliminare per una Guglia*, disegno a penna, cm. 303 x 127, f. 875.

[48] L'importante scoperta si deve alle accurate analisi condotte dal collega Giovanni De Cupertinis per la sua tesi di laurea in Architettura dal titolo: *L'architettura del Settecento a Nardò: l'influenza Sanfeliciana*, Facoltà di Architettura – Pescara, a. a. 1997-1998. Lo ringrazio pubblicamente per avermi fornito tale immagine e ulteriori scambi di opinione in occasione della presente ricerca. In ogni caso, sull'attività edilizia del settecento in Terra d'Otranto, cfr. G. De Cupertinis, *Architetti e maestranze del XVIII sec.: il caso di Nardò e di altri centri minori del Salento*, sta in D. G. De Pascalis, *L'arte di fabbricare ed i fabbricatori. Tecniche costruttive tradizionali in Terra d'Otranto*, Besa, Nardò, 2001, pp. 53-64; G. De Cupertinis, *Ferdinando Sanfelice architetto a Nardò*, cit., pp. 61-76.

[49] Fino a poco tempo fa, anche nel catalogo della mostra in occasione del convegno "*Intorno a Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa*" (Napoli 1999), tale disegno presentava la dicitura "*Studio per la Guglia di S. Gennaro*". Cfr. "I disegni di Ferdinando Sanfelice al Museo di Capodimonte, Catalogo della Mostra, Napoli 1997.

[50] La guglia dell'Immacolata, inaugurata sotto il vescovo Petrucelli nel 1769, secondo lo storico F. Castrignanò fu realizzata in seguito ad una raccolta di fondi da parte dell'abate Francesco Antonio Giulio. Ad impianto ottagonale e forma piramidale, raggiunge l'altezza di 19.00 metri con una sezione di circa m 6.00; è realizzata in tufo di carparo e decorata con fregi, festoni, volute e ornamenti floreali, ivi comprese quattro statue legate in pietra leccese alla storia della Vergine (S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe. S. Giovanni Battista). Sulla sommità spicca la statua marmorea della Madonna di chiara fattura napoletana. Vedi: F. Castrignanò, La Storia di Nardò, Galatina 1930; S. Leopizzi – G. Vernich, La Guglia dell'Immacolata (sec. XVIII). Note storiche e di restauro, a cura del CRSEC di Nardò, Torgraf, Galatina 1989. Sul culto dell'Immacolata a Nardò cfr. invece:

Dell'intenzione di modificare sensibilmente la configurazione architettonica-spaziale della *Piazza civica* lo si intuisce dal fatto che, nei primi anni dell'episcopato del Sanfelice e della scalata alla vita politica cittadina del giovane Giovan Bernardino Tafuri, vi erano stati già alcuni episodi fondamentali di riassetto progettuale di quello spazio.

L'inserimento sul fastigio dell'antico *Seggio Pubblico* dello stemma civico col *Toro*, sormontato dai Santi Protettori cittadini (*S. Gregorio Armeno* al centro, *S. Michele Arcangelo* e *S. Antonio da Padova* ai due lati), riccamente decorati con fregi e festoni; la costruzione della *Chiesa di S. Trifone* (inizi sec. XVIII)[51], in posizione laterale rispetto al *Sedile* ed a completamento di spazi forse rimasti inutilizzati[52], e la costruzione di alcuni loggiati sopra le botteghe medievali, non sono altro che la conferma di una visione della *Piazza* oramai rinnovata semanticamente, rispetto alle peculiarità economico-sociali del passato.

La Piazza, infatti, non rispecchia più il luogo di riunione privilegiato per le attività affaristiche, politiche e di *mercato*, ma diviene il luogo "scenografico" della rappresentazione estrema della *Municipalità*; in essa, quindi, attraverso una ben precisa progettazione gerarchica, vi si dovevano ben distinguere, in sequenza, gli elementi connotativi della socialità cittadina.

Ecco, dunque, che l'antica *Meridiana*, posta a base della *Torre campanaria* di S. Domenico[53], perde la sua corrispondenza visivo-biunivoca con il prospiciente *Sedile*, lungo l'antica "linea-capitale"[54], nonché la propria naturale funzione, eclissata dall'allargamento prospettico del *Palazzo Civico*; quest'ultimo, posto in posizione diagonale, riacquista un ridimensionamento proporzionato, grazie alla costruzione di nuovi edifici loggiati, leggermente degradanti dimensionalmente, in corrispondenza della quinta laterale della *Chiesa di S. Domenico* (oggi demoliti)[55]; la *Chiesa di S. Trifone* ne rimarca tale continuità, incastonata tra il cinquecentesco *Palazzo Massa* (attualmente ridotto a bar-pizzeria)[56] ed altri edifici, anche loggiati, della famiglia *Personè*, di cui ancor oggi rimane testimonianza[57]; il *Seggio Pubblico* aumenta la propria visibilità, sia con il rifacimento in elevato del coronamento barocco, sia con la ridefinizione planimetrica della propria area di rispetto (di forma trapezoidale), delimitata dall'angolazione non ortogonale del loggiato angolare e dall'asse ottico *Guglia-Via Duomo*; il corpo delle botteghe, entro cui si inseriva la *Locanda cittadina* (oggi Bar Parisi), speculare al Palazzo civico, si arricchiva inoltre di splendidi loggiati, riccamente scolpiti, spesso decorati con putti o angeli, di raffinate balaustre, e in alcuni casi anche di quinte superbamente affrescate[58].

Gli assi di separazione progettuale, dal canto loro, coincidono perfettamente con le bisettrici del triangolo virtuale costituito dai punti ottici, provenienti dalle tre vie d'accesso principali (Corso Vittorio Emanuele II – Via Duomo – P.za S. Domenico), il cui centro è il luogo su cui sarà innalzata la *Guglia*.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un'elaborazione urbanistica modellata sulle nuove politiche sociali, che alla fine del '700 daranno vita alle prime ripercussioni: una rivoluzione sociale, che vedrà sempre più regredire il potere feudale del signore, per dare spazio alle nuove classi emergenti, sia borghesi sia commerciali.

Purtroppo, la morte del fratello vescovo e il tremendo terremoto del 1743, impedirono all'architetto di dar vita alla costruzione della *Guglia*, così come era stata immaginata e pensata nel bozzetto conservato nel Museo di Capodimonte: sempre che il modello poi utilizzato non sia stato innalzato su un successivo progetto del medesimo Sanfelice.

Non è del tutto improbabile, infatti, immaginare che l'artista napoletano, oltre a questa complessa e inedita progettazione urbana, avesse disegnato, evidentemente con la stessa accuratezza, le aree pubbliche connesse al *Palazzo marchesale di Matino* (1711) ed al *Palazzo Imperiali di*

D.G. De Pascalis (a cura di), *Chiesa e Convento dell'Immacolata di Nardò. Arte e devozione confraternale*, ediz. Besa, Nardò, 2002

[51] Sarebbe interessante capire come mai si sia scelta l'intitolazione di detta *Chiesa a S. Trifone*, il cui culto era poco noto in Nardò. Secondo il Tafuri fu dedicata a tal Santo per ringraziarlo di aver liberato le campagne dall'invasione dei bruchi. Cfr. G. B. Tafuri, *Dell'origine, sito ...*, cit., vol. II, p. 347.

[52] Si ha notizia che nella Piazza era localizzata un'antica chiesa dedicata a *S. Eligio degli Orefici*; non è improbabile che l'attuale *Chiesa di S. Trifone* sia stata innalzata sul luogo dell'antica Chiesa, forse oramai diruta, e in ogni modo non più proporzionata con la *renovatio* stilistica che si andava costituendo nella Piazza.

[53] Non è improbabile che nella Torre campanaria della Chiesa di S. Domenico sia stata collocata dalla fine del sec. XVI la campana civica della Città; e che la Torre con orologio segnata dai documenti a ridosso del Palazzo civico sia da attribuire alla stessa, con un legame evidentemente molto stretto anche architettonicamente, tra il Palazzo di Città ed il complesso domenicano.

[54] La *Linea Capitale* è la linea passante per il centro della Piazza e per gli edifici dominanti, e costituiva il più antico asse di riferimento su cui si basava la progettazione della spazio. Vedi.: E. Guidoni, *Gli spazi, i monumenti, i materiali*, cit., p. 76.

[55] Tale loggiato è stato poi purtroppo demolito intorno al 1920 per isolare la Chiesa e per edificare la Fontana del Toro, facendone perdere l'interessante continuità viario-spaziale.

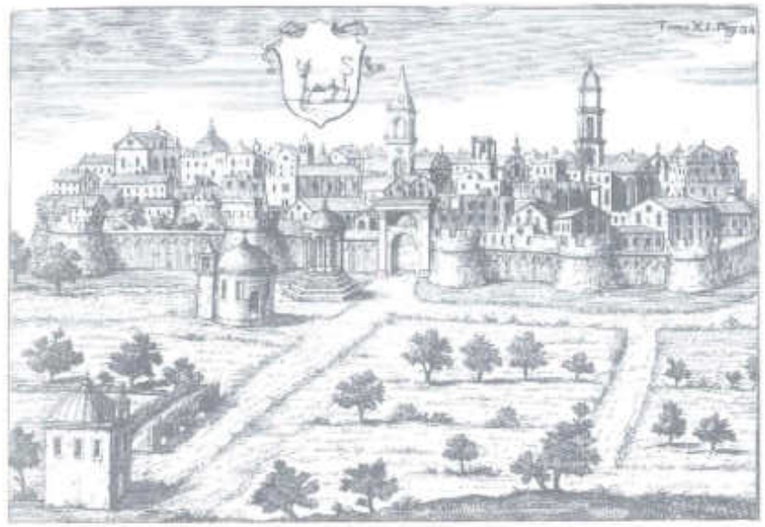
[56] L'interessante edificio forse realizzato dal Tarantino o dagli Spalletta andrebbe tutelato secondo le normative del 1939, giacché a seguito di non del tutto appropriati restauri rischia di perdere la propria originalità.

[57] Inserito nel lato della Piazza, sulla destra della Chiesa di S. Trifone, si intravede uno stemma della famiglia Personè.

[58] In occasione della stesura del Piano del Colore della Città di Nardò (2000-2001) è stata da me rilevata la presenza di un notevole affresco sulla facciata esterna di una pseudo-loggia, di proprietà della famiglia Zuccaro, al civico n° 32-34.

Francavilla (inizi sec.XVIII) [59], per i quali aveva realizzato alcuni progetti, ed altre *Guglie* similari in altre città salentine.

[59] Di tale opere ne parla il De Dominici, in merito alla fertile produzione del Sanfelice: *"et (fece) altri disegni per …un nobile casino per il Marchese di Martino suo nipote …Disegnò anche una magnifica scala per il Marchese d'Oria, Consigliere di Stato della Maestà del Re nostro Signore, che le lo richiese per il suo Palazzo di Francavilla avendone fatto fare un modello di legno, acciò limaestri di tal luogo la potessero mettere in opera"*. Cfr. B. De Dominici, *Vita de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742, p. 655.



Anonima Incisione, Veduta prospettica di Nardò dall'entrata di Porta S. Paolo, *da: G.B. Tafuri*, Dell'origine, sito e antichità della Città di Nardò, *Venezia, 1732, Tomo XI, p. 34. (foto dall'originale – coll. privata G. De Pascalis).*



Nardò, Panorama della città, *inizi sec. XX, cartolina d'epoca. La foto raffigura la città provenendo dalla antica strada per Lecce. Si intravedono i numerosi campanili. foto dall'originale – coll. privata G. De Pascalis).*



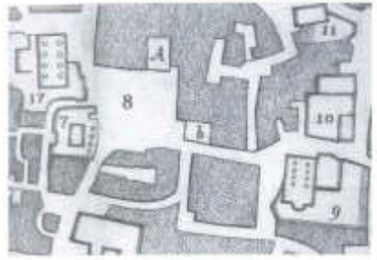
F. Sanfelice (?), Antonio Sanfelice vescovo di Nardò, *sec. XVIII, dipinto su tela, Palazzo Episcopale di Nardò, Sala dei Vescovi.*



F. Sanfelice (?), Ant. Sanfelice, Patrizio Napoletano e Vescovo di Nardò, *sec. XVIII, dipinto su tela, Palazzo Municipale di Nardò, Sala del Segretario. Si nota la raffigurazione del modello della Chiesa della Purità retta in mano dal vescovo-committente.*



F. Sanfelice (?), Ant. Sanfelice, Patrizio Napoletano e Vescovo di Nardò, *particolare del modello per la Chiesa della Purità, sec. XVIII, dipinto su tela, Palazzo Municipale di Nardò, Sala del Segretario.*



Anonima Incisione, Veduta planimetrica di Nardò, particolare della Piazza Municipale *e del suo rapporto con la strada di collegamento con il Duomo, da:* G.B. Tafuri, *Dell'origine, sito e antichità della Città di Nardò, Venezia, 1732, p. 14. (foto dall'originale – coll. privata G. De Pascalis).*

Nardò, ricostruzione planimetrica su base catastale, *stato di fatto all'epoca del vescovo Sanfelice, sec. XVIII (rilievo grafico arch. G. De Pascalis).*





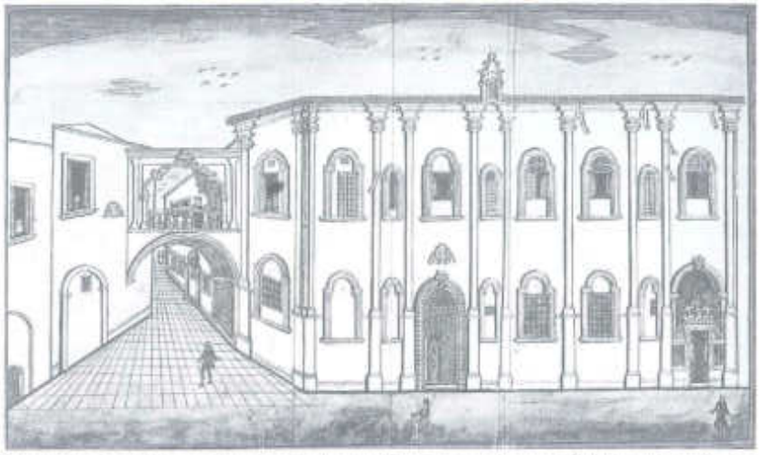
Nardò, Cattedrale con l'Episcopio, *veduta aerea, ca. 1962. (archivio Fotocielo - Roma).*



Nardò, Piazza Salandra, *veduta aerea, ca. 1962. (archivio Fotocielo - Roma).*



Nardò, Seminario e Palazzo Episcopale, *veduta da Via Duomo. Nonostante i rifacimenti ottocenteschi, ancora oggi si osserva la prospettiva proporzionale un tempo ancor più definita dall'andamento angolare del tratto stradale (foto dell'autore).*



Nardò, Seminario Vescovile, *incisione da una Platea conservata presso l'Archivio Vescovile, sec. XVIII, da:* M. Manieri Elia, Il Settecento: Ferdinando Sanfelice, *in* La Puglia tra Barocco e Rococò, *Electa, Milano 1982, p. 107.*



Nardò, Meridiana medievale, *veduta da P.zza Salandra. La meridiana è ancora incastonata, parzialmente tagliata da un'apertura finestrata, nella parte basamentale del campanile della Chiesa di S. Domenico (foto dell'autore).*

L'abitato rupestre di Torre dell'Isola (Nepi)

Paola Di Giuseppantonio Di Franco

Tav. XIV

Il sito di Torre dell'Isola, oggi abbandonato, presenta un'articolata *facies* rupestre, la cui distribuzione topografica corrisponde essenzialmente al pianoro di origine vulcanica su cui sorse, in epoca da definire, un insediamento fortificato.

La pratica dello scavo di ambienti ipogei con varie destinazioni, risulta molto diffusa, non solo nell'alto Lazio, ma in tutte quelle zone in cui la conformazione geologica permise una facile escavazione dei substrati rocciosi con semplici strumenti a percussione diretta (ad es. il malimpeggio e il piccone) o indiretta (come i cunei e le gradine).

Oggi si accede al sito di Torre dell'Isola per mezzo di una via cava, che si allaccia alla moderna SS 311 Nepesina attraverso una strada campestre, che dalla Statale piega in direzione sud-ovest. La via cava si inoltra per circa 400 m. nel banco di tufo attraverso una tagliata dal profilo a collo di bottiglia, affrontando una ripida e tortuosa discesa che collega il pianoro nord del Fosso dell'Isola alla valle. Questa strada si è conservata per più di metà del suo percorso originario, che proseguiva ancora per poche centinaia di metri prima di scendere a valle. Sebbene il livello originario della tagliata non sia più rintracciabile, la sua esistenza in età pre-romana sarebbe provata in primo luogo dalla presenza di alcune tombe, sicuramente di età falisca nella loro fase originaria[1], che si aprono su entrambi i lati della strada e, in secondo luogo, dalle varie emergenze archeologiche rinvenute sul sito di Torre dell'Isola, al quale gli studiosi sembrerebbero propensi ad attribuire lo status di

[1] Alcune di queste tombe sembrerebbero aver subito degli utilizzi anche in fasi successive. Cfr. Frederiksen- Ward Perkins 1957, p. 96.

oppidum falisco[2].

Nonostante i dati a nostra disposizione accertino, dunque, la presenza di un tracciato di età falisca, che con tutta probabilità serviva l'insediamento sviluppatosi sull'attuale sito di Torre dell'Isola, risulta tuttavia complicato inserire tale tracciato nel quadro complessivo della viabilità di questo periodo.

Si suppone che la tagliata collegasse l'abitato alla principale viabilità che univa i due centri più importanti del territorio, Nepi e Falerii Veteres. Da una parte, infatti, risulterebbe ovvio almeno un collegamento con Falerii Veteres, che doveva costituire un probabile centro di convergenza della viabilità della regione falisca, sia per la sua posizione alla confluenza di valli e dorsali tufacee, sia per l'importanza rivestita dal tempio di Giunone Curitis; dall'altra, la scarsità dei dati non permette una ricostruzione puntuale di questo percorso.

La via cava dovette continuare a essere frequentata anche in epoca romana, quando si vuole sia stata inglobata nel tracciato della via Amerina[3]. Tale asse viario, realizzato probabilmente a partire dal 240 a.C., contestualmente alla città di Falerii Novii di cui costituisce il cardo, rappresenta la via più diretta per raggiungere l'Umbria meridionale, passando attraverso il nuovo territorio conquistato, e collegare Roma alla città di Ameria, da cui deriva il nome[4]. La creazione di questa importante arteria, così come delle vie Clodia, Flaminia e Cassia, si rese necessaria, al fine di assicurarsi il controllo diretto della regione conquistata. Tali vie garantivano, infatti, la comunicazione quanto più rapida e diretta possibile con Roma[5].

Per la realizzazione del tratto dell'Amerina a sud di Nepi sembra siano stati utilizzati una serie di tracciati precedenti, tra cui l'antica via di comunicazione tra Roma e Nepi che, a sua volta, ricalcava un percorso etrusco[6]. Dettaglio interessante, che suscita alcune perplessità, è che la linearità caratterizzante questa via, tipica delle grandi arterie di collegamento del periodo, risulta interrotta proprio nei pressi di Torre dell'Isola; qui, infatti, la via piega a gomito, aggirando il pianoro, per

[2] Cfr. Frederiksen - Ward Perkins, p. 95; Gamurrini *et alii* 1957, p. 262.

[3] Cfr.Frederiksen – Ward Perkins, p. 92.

[4] Il nome di Amerina risulterebbe proprio solo del tratto che collega *Falerii Veteres* ad *Ameria*. Gli autori della Carta Archeologica, infatti, distinguono con il nome di *Selciatella* il tratto a sud di Nepi e con la denominazione di *via Falisca* il tratto compreso tra Nepi e *Falerii Novi*. Per comodità molti studiosi utilizzano il nome di Amerina per l'intero tratto (da Roma ad *Ameria*). Qui si intende fare altrettanto. Cfr. Frederiksen – Ward Perkins 1957, pp. 67-107; Gamurrini *et alii* 1972, pp.258-264; Cerri – Rossi 1999, pp. 90-97.

[5] Significativo è il fatto che le nuove strade romane aggirassero molti dei precedenti centri falisci, come Veio e *Falerii Veteres*, quasi a ribadire la loro inutilità nel nuovo assetto determinatosi con la romanizzazione.

[6] Cfr. Cerri – Rossi 1999, p. 91.

poi riprendere il suo percorso rettilineo. Data l'esiguità dei resti sui quali si basa la ricostruzione del percorso viario in questo tratto, ci si chiede se tale anomalia sia realmente da ascrivere all'originario progetto costruttivo della strada, o se non debba piuttosto essere messa in relazione a una variante del primitivo tracciato, realizzata in epoca successiva, contemporaneamente al recupero dell'altura e alla rivalutazione delle sue potenzialità strategiche. Non va dimenticato, infatti, che alla fine del VI sec., con la conquista longobarda dell'Italia, la via assunse un ruolo importantissimo, venendo a rappresentare una delle arterie principali di collegamento con il nord, attraverso l'unica fascia di territorio risparmiata dalla furia nemica e compresa tra il Ducato di Spoleto e il Regnum Langobardorum. Come noto tale fascia di territorio viene chiamata "Corridoio bizantino". Gli unici resti della via certamente attribuibili al periodo romano sembrerebbero essere quelli di un ponte situato ai piedi del nostro sito, identificato dagli inglesi come uno degli attraversamenti del tracciato romano che da Nepi conduceva a Falerii Veteres. Va detto, peraltro, che gli stessi inglesi individuano, nei pressi del ponte, le vestigia di una strada medievale. Non è stato possibile, in questa sede, approfondire la questione attraverso l'analisi dei resti murari del ponte e con una serie di ricognizioni mirate alla ricostruzione della viabilità in questo tratto. Si intende lasciare, quindi, il problema irrisolto, col proponimento di proseguire lo studio in futuro.

Tornando all'analisi delle cavità distribuite sul plateau tufaceo di Torre dell'Isola, essa risulta difficile e in alcuni casi impossibile, a causa dei consistenti crolli che hanno obliterato o alterato, in parte o del tutto, l'aspetto originario di tali ambienti.

Si sono potute esaminare esclusivamente quelle cavità ancora accessibili che permettano una restituzione anche solo parziale del loro aspetto originario e che possano essere prese a campione per una ricostruzione più generale dell'abitato e della sua evoluzione tipologica nel tempo.

Le cavità sono state ricavate tutte nella formazione vulcanica "Ignimbrite (l.s.) III", comunemente detta "Tufo rosso litoide a scorie nere", che si sovrappone allo strato argillo-sabbioso di origine oceanica risalente al plio-pleistocene[7]. L'interfaccia geologica tra i due strati è

[7] Il "Tufo rosso a scorie nere" è detto litoide in quanto materiale coerente, dotato di una massa più o meno compatta e quindi di una discreta resistenza a compressione. I vacuoli e i pori presenti al suo interno, impermeabilizzati durante la fase di raffreddamento, donano a questo materiale elasticità alle sollecitazioni termiche e facilità di lavorazione (si può infatti incidere in piccolo con strumenti semplici). L'elasticità di questo materiale e il suo lento raffreddamento, provocano fratture irregolari ed uno smantellamento delle pareti ignimbritiche più per crollo che per erosione. Tale fenomeno si registra anche a Torre dell'Isola, dove l'erosione dello strato argillo-sabbioso, meno resistente, ha provo-

oggi ben visibile soprattutto nel lato sud-occidentale del pianoro, a est dell'accesso principale al sito. I processi erosivi del Fosso dell'Isola hanno riportato, infatti, alla luce l'intera sequenza.

Le abitazioni rupestri sono distribuite su tutto il pianoro. È difficile stabilire quante ve ne fossero in antichità, data la consistenza dei crolli che hanno interessato la maggior parte dei banchi tufacei entro cui sono state ricavate. Si può tentare di darne una stima numerica approssimativa, compresa tra le settanta e le cento unità. Ciò che accomuna tutti gli ipogei presenti nell'insediamento di Torre dell'Isola è la scarsità di elementi architettonici ricavati in negativo durante lo scavo della massa rocciosa. Tale dato forse può lasciar intendere che le soluzioni di arredo degli ambienti fossero, in parte, costituite da strutture lignee amovibili, di cui non resta più alcuna traccia.

Per una tipologia delle abitazioni rupestri del sito

Sulla base delle caratteristiche delle cavità analizzate si è proceduto a una suddivisione in sei tipi principali:

Tipo I: cavità a profilo irregolare, caratterizzate da tratti curvilinei e tratti rettilinei, a formare un approfondimento nella parete di fondo.

A questo tipo possono ascriversi un buon numero di ipogei presenti nell'insediamento di Torre dell'Isola (lo studio sistematico è stato possibile solo per alcuni di essi: nn. 6, 9-12, 15 e 17). Gli ipogei hanno vani di dimensioni medio grandi e si caratterizzano per la planimetria poligonale ed irregolare, e per l'andamento curvilineo delle pareti, interrotto da un dente con spigolo squadrato. La maggior parte di essi è messa in comunicazione, attraverso finestre circolari, con ambienti più piccoli con probabile funzione di stalla (tipo III). La lavorazione della pareti è molto accurata, con l'uso del piccone di punta. Là dove l'accesso è ancora visibile, questo è stato realizzato con cura. La cavità n. 12 presenta una sistemazione esterna molto simile a quelle del tipo I nell'insediamento di S. Giuliano[8]. L'interno dell'ipogeo è caratterizzato da un'ampia apertura circolare al centro del soffitto, possibile traccia di una canna fumaria da associare ad un focolare interno all'abitazione rupestre. La parete ovest presenta inoltre una rientranza a livello pavimentale, che lascerebbe presupporre la sistemazione in questo punto di un pagliericcio con funzione di letto. Un'analoga sistemazione per l'appresta-

cato il distaccamento di intere porzioni della parete tufacea sovrastante, in particolare nel versante sud-occidentale del sito ALVAREZ 1972, pp. 153-164; BERTINI et alii 1971, p. 51; DI GRAZIA 1978, pp.140-144.

[8] Cfr. GUERRINI 2003, pp. 134-136.

mento di un'alcova si nota nella cavità n. 11, dove il graticcio sarebbe inquadrato tra due piccole nicchie situate a 50 cm dal piano di calpestio, forse usate come piani di appoggio in evidente connessione funzionale con il letto. Un foro circolare sul soffitto lascerebbe intendere, anche qui, la presenza di un focolare nella zona sottostante. Gli interni si caratterizzano per la scarsità di nicchie e di fori per l'inserimento di elementi lignei, almeno nella la loro fase originaria[9]. Le cavità appaiono, comunque, fortemente connotate da elementi che riconducono ad un loro uso inconfutabilmente abitativo: gli andamenti planimetrici, le dimensioni, la forma dell'entrata, i resti di focolari e le tracce in negativo per l'alloggiamento di lettiere, e soprattutto la presenza di vani attigui con una sicura funzione di ricovero per animali (tipo III). Si può ipotizzare, per questo tipo appena descritto, una cronologia relativa precedente a quella delle cavità con pilastro, a impianto planimetrico più regolare e con un maggiore intento di monumentalizzazione, che si traduce nella presenza di capitelli scolpiti.[10].

Tipo II: cavità con pilastro centrale ricavato risparmiando il masso tufaceo al momento dello scavo.

L'uso di pilastri a sostegno del soffitto ha un'origine molto antica: si trova già nei contesti funerari di ambito etrusco. I pilastri sono in alcuni casi arricchiti da dadi o capitelli scolpiti nella parte sommitale, tanto da poter essere considerati delle vere e proprie sculture architettoniche ornamentali. Solo due sono gli ipogei schedati che rispondono a questo tipo: il n. 23, posto sul versante settentrionale; esso si compone di un ambiente a pianta semplice, di forma trapezoidale, di dimensioni medio-grandi, a cui è associato un piccolo vano quadrangolare a ovest; e il n. 3, oggi quasi totalmente crollato, situato sotto i resti della chiesa. Entrambi si caratterizzano per la presenza di un pilastro con capitello a fascia semplice, molto comune nella zona e presente, anche se in forme diverse, a colle del Vignale e a Castel Porciano[11]

Questo tipo viene in genere fatto risalire al IX-X sec.[12].

[9] Unica eccezione è rappresentata dalla cavità n. 15, che ha un elevato numero di fori e solchi, di diverse dimensioni e forme, ricavati sul piano di calpestio o su gradini rialzati da esso. La cavità viene assimilata alle altre del tipo I, ma con delle perplessità legate alla presenza dei fori, appunto, e all'andamento delle pareti, meno curvilineo. L'anomalia potrebbe spiegarsi con un diverso utilizzo dell'ambiente, forse per lavori artigiani.

[10] Sebbene queste strutture risultino più regolari, l'alternanza di tratti curvi e retti sembra richiamare quelle del tipo II individuate da Guerrini a S. Giuliano. Cfr. GUERRINI 2003, pp. 135-136, 150-151.

[11] Cfr. GAMURRINI *et alii* 1972, p. 180, n. 140, 381.

[12] A Norchia si fa risalire alla prima età medievale e non oltre l'anno 940, quando l'abitato risulta spopolato. Alle fasi più antiche di occupazione dell'insediamento medievale si fanno risalire anche alcuni ipogei analoghi di Castel Porciano. Una datazione rela-

Tipo III: Cavità molto piccole, a pianta semplice, in comunicazione o nelle immediate adiacenze di ambienti più grandi.

A questo tipo appartengono solo tre ipogei che è stato possibile schedare: il n. 1, situato nella zona della chiesa, a est di una cavità più grande e più articolata (n. 2), e i nn. 19 e 20, ricavati sul versante meridionale. Si individuano altre due strutture molto simili sul versante settentrionale, oggi inaccessibili perché crollate e quasi completamente interrate, messe in comunicazione con due abitazioni rupestri del tipo I attraverso delle finestre circolari. La pianta di queste cavità ha forma, in genere, semicircolare; con dimensioni ridotte e presenza all'interno di mangiatoie e di semplici trogoli, che permettono una loro sicura interpretazione come stalle.

Tipo IV: cavità di medie o grandi dimensioni con un setto risparmiato in fase di scavo, che, partendo dalla parete di fondo, divide in due vani la zona più interna dell'ipogeo.

È stato possibile effettuare un'analisi puntuale di dieci cavità ascrivibili a questo tipo (le nn. 4, 5, 16, 18, 21, 24-27), ma ve ne debbono essere delle altre in parte o totalmente obliterate. Tali abitazioni rupestri sono distribuite in maniera non omogenea su tutto il pianoro, a esclusione della rocca, ma sembrano caratterizzarne soprattutto l'area centrale. Osservando la pianta si ha l'impressione che esse si inseriscano in un contesto già intensamente sfruttato a livello insediativo e che siano state ricavate, in un primo momento, negli spazi rimasti liberi sui due versanti settentrionale e meridionale del pianoro e, in seguito, nella zona centrale, che sembra interessata quasi esclusivamente dalla presenza di ipogei riferibili a questo tipo. Si tratta, per la maggior parte, di cavità con setto in asse con l'entrata, che le divide in due vani della stessa forma, quadrangolare o trapezoidale, ma di dimensioni differenti[13]. La cavità n. 27 è il risultato dell'unione di più ambienti precedenti; intercetta, infatti, tre fosse granarie. Le abitazioni rupestri nn. 26 e 27 hanno dimensioni molto ampie, così come la n. 4, realizzata in maniera molto accurata e preceduta da un *dromos*. Va precisato che l'ampiezza della cavità n. 26 è sicuramente relativa ad approfondimenti realizzati in fasi successive. Le altre cavità risultano meno regolari, con pareti curvilinee e spigoli arrotondati.

Una prima variante rispetto al tipo appena descritto, è rappresentata dalla cavità n. 24: essa è infatti divisa in due vani molto diversi, uno più curato nella regolarità della pianta e nella rifinitura delle superfici interne, l'altro più grossolano e tondeggiante[14].

Una seconda variante al tipo IV è rappresentata dall'ipogeo n. 18, articolato in un ambiente di dimensioni medio grandi, diviso da un setto in due vani che affacciano verso un'ampia zona di forma semicircolare in cui è ricavato l'accesso principale. Questo schema planimetrico, più complesso, sembra rappresentare un'evoluzione rispetto al precedente.

Per molte cavità appartenenti a questo tipo può ipotizzarsi un originario uso promiscuo: negli ambienti a destinazione abitativa si trovano nicchie utilizzate come piani di appoggio, vasche per la raccolta dell'acqua e, in alcuni casi, fori per la realizzazione di lettiere; in quelli utilizzati come stalle sono scavati elementi caratterizzanti un simile uso, quali mangiatoie e attaccaglie. Nei contesti di Torena e Norchia questo tipo è stato datato al XII-XIII sec. e gli esempi di Torre dell'Isola non sembrano smentire tale ipotesi[15].

Tipo V: cavità caratterizzate da più ambienti divisi da un setto e distribuiti intorno a un atrio principale.

Si può ricostruire questo tipo attraverso un solo esemplare (Gr. 22), ma almeno un secondo, più piccolo, si riconosce, tra i rovi e i crolli, lungo il versante meridionale, a sud-ovest del primo. La cavità n. 22 si caratterizza per la presenza di tre ambienti separati da setti (uno dei quali diviso a sua volta, al suo interno, in due vani da un setto più corto), che affacciano, con andamento radiale, verso un'ampia zona di rispetto, con funzione introduttiva, analoga a quella degli atri nelle abi-

tiva sulla base delle analisi stratigrafiche delle strutture è possibile, a Torre dell'Isola, per gli ambienti della Gr. N. 3, che risultano parzialmente obliterati da strutture murarie costruite a sostegno della chiesa sovrastante. L'edificazione della chiesa, databile intorno al XII-XIII sec., è un sicuro *terminus ante quem* per la realizzazione dei vani ipogei, che dovettero continuare a vivere anche dopo la costruzione dell'ambiente di culto, divenendone, probabilmente, vani di servizio. È molto probabile che la scelta del tipo di capitello sia stata influenzata dalla presenza di un tipo simile nell'insediamento di S. Cesareo, poco distante da Isola e pienamente attivo, secondo Raspi Serra, nel IX. L'insediamento viene fatto risalire da Raspi Serra all'VIII-IX sec. ma la sua ipotesi non viene supportata da prove materiali o documentarie. Secondo la studiosa le scelte architettoniche adottate nel centro di S. Cesareo avrebbero fortemente influenzato quelle dei centri vicini. Un esempio in tal senso, sembra essere rappresentato dall'insediamento di Palazzolo. Si disporrebbe a questo punto anche di un *terminus post quem* per la datazione di queste ultime. Cfr. Moscioni 2003, p. 86. Cfr. Mallet – Whitehouse 1967, pp. 133-135. Cfr. Raspi Serra 1976 a, pp. 56-59, 152-154; Raspi Serra 1974 a, pp. 391-405.

[13] Cavità moto simili a queste sono presenti nel sito di Torena; cfr. Regni 2003, pp. 172-185.

[14] Questa cavità risulta molto simile a quelle individuate nell'insediamento di Norchia; cfr. Moscioni 2003, pp. 87-90.

[15] Dall'indagine condotta nel sito, emerge un *terminus ante quem* di datazione, rappresentato dalla casa in blocchi di tufo che si imposta sopra la cavità n. 13, decretandone la trasformazione in stalla. Questa risale al XIV sec. Cfr. Moscioni 2003, pp. 89-90; Regni 2003, p. 174.

tazioni classiche. È chiara una precisa volontà di realizzazione di strutture ipogee più complesse, resa possibile solo in seguito all'acquisizione di una certa destrezza tecnica nell'escavazione di ambienti sotterranei. Le cavità con setto (tipo IV) rappresentano un sicuro *terminus post quem* per l'inserimento di queste articolate strutture rupestri (tipo V) all'interno di una sequenza cronologia relativa.

Strutture rupestri non tipologizzate

Vi sono in fine alcune cavità con caratteristiche differenti da quelle precedentemente descritte e quindi non inseribili all'interno della tipologia appena illustrata (le nn. 28, 29, 30, 31,2, 7, 8, 14).

La cavità n. 28 si apre, oggi, a ovest del fossato; nella sua fase originaria questa doveva essere accessibile esclusivamente da un'apertura ricavata sul soffitto. Le sue caratteristiche e le tracce lasciate in negativo dagli elementi architettonici presenti al suo interno, lascerebbero supporre si tratti di un granaio, trasformato in corpo di guardia intorno al XIII sec. in seguito alla costruzione del castello[16]. A questa seconda fase della cavità va attribuita l'apertura di un passaggio realizzato attraverso la rottura della sua parete sud e di una delle pareti di una cavità situata a sud di essa (la n. 29). Questo secondo ipogeo è, oggi, quasi totalmente interrato. Risulta essere sicuramente precedente alla prima fase riconoscibile di fortificazione in muratura della rocca, risalente alla fine dell'XI sec., che si addossa a essa e la sfrutta, forse, per la realizzazione di un passaggio coperto a difesa del fossato.

La cavità n. 31, situata all'interno della rocca, a nord della torre, è caratterizzata dalla presenza di una banchina che sembra rimandare a un'occupazione falisca del vano, forse di tipo funerario. Il fenomeno di riutilizzo di tombe è molto diffuso in contesti rupestri; se ne trovano abbondanti esempi a Norchia e a S. Giuliano e forse uno nell'insediamento di Torena[17]. Sullo stesso pianoro di Torre dell'Isola tombe a camera si aprono lungo la tagliata ai piedi del sito[18]. L'unico dubbio, per una ricostruzione in tale direzione, proviene dalla forma irregolare dei vani interni, che, pur escludendo gli approfondimenti delle pareti avvenuti in fasi successive, non sembra in nessun modo assimilabile a quella degli ipogei funerari rilevati nella zona[19].

[16] Per un approfondimento sullo studio delle murature presenti nell'insediamento cfr. infra, contributo di S. Orazi.

[17] Cfr. Guerrini 2003, pp. 143-144, 155-156; Moscioni 2003, pp. 84-85; Regni 2003, pp. 171-172. Colonna 1975, pp.47-51.

[18] Cfr. Frederiksen –Ward Perkins 1957, p. 96.

[19] L'argomento sulle tipologie funerarie rupestri è alquanto complesso; tuttavia, aldilà delle differenti tipologie e degli elementi architettonici caratterizzanti, sembra potersi

I vani ebbero sicuramente un utilizzo abitativo, dimostrabile da elementi caratterizzanti, quali nicchie e una probabile sistemazione per un letto.

Si dispone di alcuni *termini ante quem* di datazione dell'ipogeo: il tratto di mura a ovest della rocca, databile tra la fine dell'XI e il XII sec., che ne oblitera l'entrata, e le cisterne C1 e C2, costruite ai lati di essa quando ormai doveva essere disabitata.

All'interno della rocca si trova anche la cavità n. 30. Questa è ubicata sotto uno degli ambienti del castello e risulta essere precedente a esso, in quanto le opere sostruttive di tale vano le si impostano sopra rispettandola. L'ambiente ipogeo è di grandi dimensioni e di forma quadrangolare abbastanza squadrata; le sue caratteristiche sembrerebbero ricondurre a un utilizzo come magazzino, in relazione alle funzioni difensive della rocca e, in un secondo momento, anche a quelle residenziali del castello. La cavità è messa in collegamento con la cisterna C2 attraverso un passaggio realizzato in maniera molto accurata e rifinito con uno strumento posto di taglio, un'affacciatrice o un'ascia[20].

A ovest della chiesa, ad una quota più bassa rispetto all'edificio religioso, è situata la cavità n. 2. Questa struttura rupestre ha una forma trapezoidale abbastanza regolare, e per le sue caratteristiche sembrerebbe aver avuto una funzione abitativa, inficiata probabilmente dalla costruzione della chiesa sovrastante.

La cavità n. 7 è situata lungo il versante settentrionale, con fronte quasi a ridosso dello strapiombo. È un ambiente unico, di forma irregolare, con pareti curvilinee, messo in comunicazione con la cavità n. 6 attraverso una finestra circolare. Per le caratteristiche planimetriche e per le dimensioni, si deve escludere che appartenga al III tipo. Ricorda piuttosto, per forma e ubicazione, alcune delle cavità presenti nel sito di Corchiano[21], per le quali è stata proposta una datazione antecedente alla metà dell'VIII sec.

La cavità n. 8 non può essere inserita all'interno della tipologia precedentemente illustrata, poiché risulta quasi totalmente interrata e la sua pianta, di forma quadrangolare, con pareti e angoli arrotondati, è ricostruibile solo attraverso una piccola porzione parietale quasi a ridosso del soffitto. L'interesse per questa struttura è legato alla presen-

riconoscere una regolarità costante nella realizzazione planimetrica, assente nel caso della cavità n. 27. Uno studio sulle forme e l'organizzazione dei contesti funerari in Etruria si trova in Colonna 1967, pp. 21-25. Per alcuni confronti con altri contesti rupestri cfr. Moscioni 2003, pp. 84-85; Guerrini 2003, pp. 142,155; Regni 2003, pp. 171-172, 183. Colonna Di Paolo-Colonna 1978, passim.; Frederiksen – Ward Perkins 1957, pp. 86-87, 96, 106-109, 126.

[20] Cfr. De Minicis 2003, pp. 16-17.

[21] Cfr. Di Calisto 2003, pp. 193-201.

za di un pozzo che ne oblitera l'entrata. Questo è in relazione con una cisterna non intonacata di forma quadrangolare (C3). A Norchia, nel settore settentrionale, si aprono numerosi *putei* simili, alcuni in collegamento con cisterne di forma quadrangolare non intonacate, altri pertinenti a cunicoli di drenaggio delle acque, messi tutti in relazione con l'insediamento etrusco[22]. Si dispone, nel nostro caso, di un solo termine di datazione relativa, rappresentato da due strutture in blocchi di tufo squadrati, realizzate, rispettivamente, per rinforzare la bocca del pozzo e per chiudere la parete nord della cisterna, aperta in un momento imprecisato.

La cavità n. 14 rappresenta un unicum nell'insediamento di Torre dell'Isola, in quanto si tratta di una vera e propria abitazione realizzata nel sopraterra, attraverso l'escavazione del banco tufaceo posto alle estreme propaggini orientali del pianoro, a est della cavità n. 13. Le sue caratteristiche, estremamente standardizzate, e la complessità della pianta, lascerebbero supporre, per questo ambiente, una cronologia bassa. Sembra quasi potersi riconoscere un'evoluzione tipologica che, a partire dalle cavità con setto, in seguito al raggiungimento di una buona esperienza tecnica, si traduce nel tentativo di una casa realizzata interamente nel tufo. Questo ipogeo richiama, per le sue caratteristiche, alcune strutture presenti nell'abitato rupestre del Maschio di Ariano (Lariano - RM), che sembrerebbero risalire a una fase avanzata della vita dell'insediamento[23]

Strutture rupestri accessorie

Nell'insediamento di Torre dell'Isola si registra una cospicua presenza di silos. Se ne contano venticinque, di cui ventidue realizzati *sub terris* (F1-F22), e tre piccoli pozzi quadrangolari costruiti all'interno di cavità (S1, situato all'interno della cavità n. 28, S2, posto in uno degli ambienti della cavità n. 22 e S3, scavato all'interno della cavità n. 9). È stato inoltre individuato un vero e proprio granaio, ubicato nella rocca (Gr. 28).

La maggior parte dei pozzi è situata nella zona dell'abitato, lungo tutta la striscia centrale del pianoro.

L'osservazione delle strutture *sub terris* ancora visibili, porta ad alcune considerazioni generali: sono tutte di forma ovoidale, con bocca quadrangolare, caratterizzata da un incasso finemente lavorato per l'alloggiamento di un elemento di chiusura. Le dimensioni della bocca

[22] Cfr. Moscioni 2003, pp. 73-74; Colonna Di Paolo-Colonna 1978, p. 91.

[23] L'insediamento è in corso di studio. Si ringraziano, per la segnalazione, il dott. Paolo Dalmiglio e la Dott. ssa Gina Trombetta.

vanno da 55x47 cm a 110x85, con un modulo ricorrente di 70 cm per il lato più lungo. La fossa F3 conserva, ancora *in situ*, il resto di un blocco di chiusura in tufo.

Queste strutture hanno un diametro che si aggira, in media, intorno ai 200 cm. Dagli unici due silos riempiti da uno esiguo strato di interro, si ricava una profondità superiore ai 350 cm. Non vi sono tracce di rivestimenti alle pareti.

I pozzi S2 e S3 presentano le stesse caratteristiche di quelli sparsi sul pianoro, ma si trovano al centro di ambienti ipogei. Il silos all'interno della cavità n. 28 è molto simile ai due precedentemente esaminati, con l'unica differenza che questo venne realizzato in un angolo e non al centro dell'ambiente.

La cavità n. 28 è l'unica struttura di conservazione per granaglie presente nella rocca. Si tratta, come già accennato, di un vero e proprio magazzino. Il suo piano pavimentale era rivestito di tavole di legno, che formavano un'intercapedine isolante contro l'umidità. Si ipotizza che l'accesso all'ambiente fosse consentito esclusivamente attraverso un'apertura ricavata sul soffitto. L'ipogeo è sicuramente precedente al castello, che risale al XIII – XIV secolo; in seguito all' edificazione della struttura sovrastante, infatti, esso venne trasformato in corpo di guardia. Questo ambiente dovette essere creato allo scopo di incamerare scorte che fornissero il frumento necessario per affrontare eventuali periodi di assedio, carestia e guerra[24].

È plausibile, dunque, che fosse stato scavato sotto terra per impedire che venisse intercettato dal nemico. In seguito alla trasformazione di Gr. 28 in corpo di guardia, si può supporre che la cisterna C1, perduta la sua funzione originaria in seguito alla creazione della nuova cisterna C2, sia stata riqualificata come fossa granaria, grazie alle capacità isolanti del suo rivestimento interno in *opus signinum*.

Cronologia delle strutture rupestri

Si possono dedurre alcuni elementi importanti per la datazione delle fosse granarie del sito di Torre dell'Isola: dal documento del 989 si ricava la presenza, in prossimità dell'insediamento, di un mulino di proprietà del monastero dei SS. Cosma e Damiano[25]. Nel documento il

[24] Le scorte di grano erano fondamentali per la sopravvivenza di una comunità in caso di assedi o carestie. Esemplare è la notizia riportata nel *Liber Pontificalis*, secondo cui, durante il pontificato di Benedetto I (575-579), la discesa dei Longobardi causò una carestia alla quale molti castra cercarono rimedio sottomettendosi ai nemici, mentre la città di Roma poté salvarsi grazie all'arrivo di frumento dall'Egitto (LP, 111, p. 308).

[25] Per la conoscenza delle fonti riguardanti Torre dell'Isola cfr. infra, contributo di S.

presbitero *Iohannes*, richiede espressamente la possibilità di prendere in locazione il mulino e le sue pertinenze *"[usu] molinariis"*; sembra, perciò, chiaro che una delle attività di sussistenza degli abitanti del castello sia stata legata alla produzione di grano. Non si può escludere che esso venisse coltivato nei campi circostanti il pianoro, ancora in parte sfruttati per tale coltura. Alla fine del X sec. si può supporre, dunque, una cospicua presenza di strutture di conservazione per questa derrata. I silos presenti nell'insediamento hanno la stessa forma, le stesse caratteristiche e dimensioni molto simili, e sono stati ricavati, per lo più, lungo la zona centrale del pianoro. Si può ipotizzare che quest'area sia stata destinata esclusivamente allo stoccaggio del grano almeno fino al XII-XIII sec., quando, vi furono scavate le prime abitazioni[26]. Alcuni di questi nuovi ipogei furono ricavati in prossimità delle fosse preesistenti, mentre F2, F3 e F4 furono intercettate durante la realizzazione della cavità n. 27. Chissà che questa precisa scelta insediativa e la conseguente riorganizzazione razionale degli spazi all'interno del pianoro, non siano legate anche a una riorganizzazione sociale dell'insediamento.

Non è possibile stabilire se i pozzi presenti a Torre dell'Isola abbiano conosciuto una fase di riutilizzo come butti. Solo un piccolo saggio di scavo consentirebbe una risposta a questa domanda.

Lo studio degli elementi che costituiscono l'abitato di Torre dell'Isola ha permesso alcune considerazioni sulla sua creazione e sulle sue modalità di sviluppo sincronico e diacronico. Si nota una maggiore concentrazione di cavità nella zona del pianoro situata a est del fossato, soprattutto nell'area della chiesa e più in generale lungo il versante settentrionale, disagevole da un punto di vista climatico, ma strategicamente molto importante per il controllo della vallata sottostante, nel tratto dove scorre il Fosso dell'Isola, e della viabilità principale, che conduce al *castrum*. A partire da qui sembrerebbe, dunque, essere avvenuta la prima pianificazione dell'abitato (cavità del tipo I e del tipo II con pilastro), che si può far risalire al IX-X sec. in base alle fonti e ai confronti tipologici con altri insediamenti rupestri. La prima menzione di Torre dell'Isola dimostra, infatti, come alla fine del X secolo il pianoro fosse occupato da una comunità già organizzata.

L'unica attestazione attribuibile ad una fase precedente a quella di

Orazi, pp.....

[26] La scelta di aree circoscritte per la conservazione del grano all'interno del villaggio sembra essere una pratica abbastanza diffusa. Soluzioni simili furono adottate nel vicino insediamento di Castel Porciano, ma si riscontrano anche in altre regioni dell'Italia. Cfr. Caprara-Dell'Aquila 2004, pp. 463-467.

IX-X sec. sul pianoro, sembrerebbe rappresentata dalla cavità n. 7. Questa evidenza potrebbe far ipotizzare un'occupazione precoce della sommità, da mettere, forse, in relazione alle difese dei Bizatini apportate nell'Agro Falisco. La costruzione della chiesa in muratura sembra sancire un importante momento di riorganizzazione degli spazi all'interno del pianoro, realizzato anche attraverso l'escavazione di nuove strutture rupestri (Cavità del tipo IV). L'edificio è databile tra la seconda metà del XII e il XIII sec. Le cavità del tipo IV, dislocate in maniera non uniforme sul plateau tufaceo, sembrano caratterizzare soprattutto la zona centrale e denunciano una chiara volontà di intercettare alcune fosse granarie preesistenti. Con l'impianto del castello, che potrebbe risalire ai secc. XIII-XIV, si assiste alla ridefinizione degli spazi all'interno della rocca e alla sua funzione puramente difensiva, testimoniata dalla presenza di strutture che permettessero di sostenere lunghi assedi (un magazzino per la conservazione del grano-Gr 28, una cisterna-C1 e un secondo ambiente ipogeo utilizzato forse per il deposito delle munizioni), se ne aggiunge una di tipo residenziale, che ne sancisce la definitiva trasformazione. Si viene in questo periodo a definire una viabilità di servizio; alcune delle precedenti strutture cambiano funzione (Gr 28 viene trasformato in corpo di guardia e C1 assume funzione di granaio), altre decadono, altre ancora vengono costruite *ex novo* (cisterna C2). La continuità di occupazione, registrata tra la fine del XIII e il XIV sec. nell'insediamento, si evidenzia in uno sfruttamento persistente delle cavità e delle strutture più antiche e nella creazione di nuovi ambienti ipogei a uso residenziale (cavità del tipo V).

È da supporre che alcuni interventi di trasformazione delle strutture rupestri in stalle siano avvenute in tempi successivi all'abbandono del sito, avvenuto presumibilmente agli inizi del XV sec.

Bibliografia

W. Alvarez, *The Treia Valley north of Rome: volcanic stratigraphy, topographic evolution and geological influences on human settlement*, in Geologica Romana, IX (1972), pp. 153-176.

M. Bertini – C. D'Amico – M. Deriu- S. Tagliavini – L. Vernia, *Note della Carta Geologica d'Italia*, F° 143 Bracciano, 1:100.000, Roma 1971.

R. Caparra – F. Dell'Aquila, *Per una tipologia delle abitazioni rupestri medioevali*, in Archeologia Medievale, XXXI, 2004, pp. 457-472.

G. Cerri- P .Rossi, *La via Amerina e il suo paesaggio*, Civita Castellana 1999.G. Colonna, *L'Etruria Meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in StEtr, XXXV (1967), pp. 367-371.

G. Colonna, *Grotte S. Stefano (Vt) – Antico insediamento in località Piantorena*, in NSc, (1975), pp. 47-51.E.

Colonna Di Paolo – G. Colonna, *Necropoli rupestri etrusche: Norchia I*, Roma 1978.E. De Minicis, *Introduzione*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 9-33.S.

Di Calisto, *Corviano*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 187-208.

V. Di Grazia, *La Geologia del sito*, in E. Colonna Di Paolo – G. Colonna, Norchia I, Roma 1978, pp. 136-147.

M.W. Frederiksen – J.B. Ward Perkins, The ancient road sistems of the central and northern Ager Faliscus, in PBSR, 25 (1957), pp.67-208.

F. Gamurrini-A. Cozza-A. Pasqui, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Forma Italiae, serie II, documenti I, Firenze 1972.

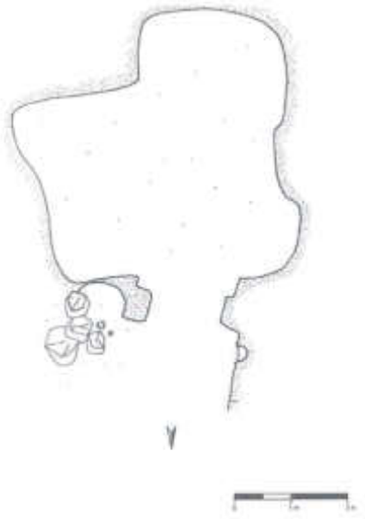
P. Guerrini, *Il territorio di Barbarano*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 127-164.

M. Mallet – D. Whitehouse, *Castel Porciano, an abandoned medieval village of the roman Campagna*, in PBSR, XXXV (1967), pp. 113-146.

D. Moscioni, *Norchia*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 63-101.

P. Regni, *Il castrum di Torena*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia I. Le abitazioni* (Museo della città e del Territorio, 17), Roma 2003, pp. 165-186.

J. Raspi Serra, Insediamenti e viabilità in epoca paleocristiana nell'Alto Lazio, *in III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Aquileia 1972), Trieste 1974, pp. 391-405.*



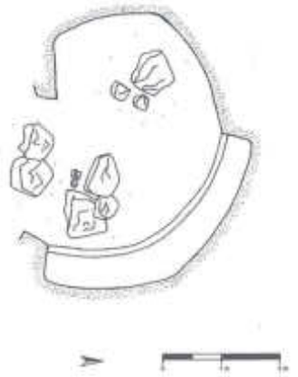
Torre dell'Isola (Nepi). Cavità del tipo I



Torre dell'Isola (Nepi). Cavità n. 23 (tipo II), particolare con pilastro.



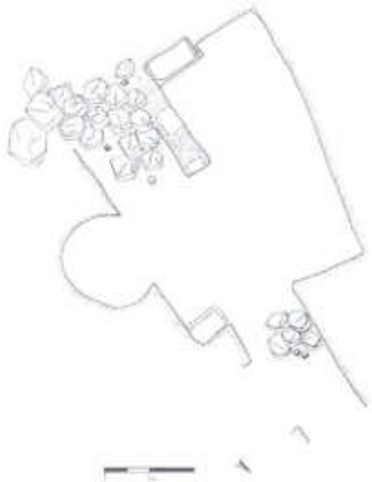
Torre dell'Isola (Nepi). Cavità del tipo II.



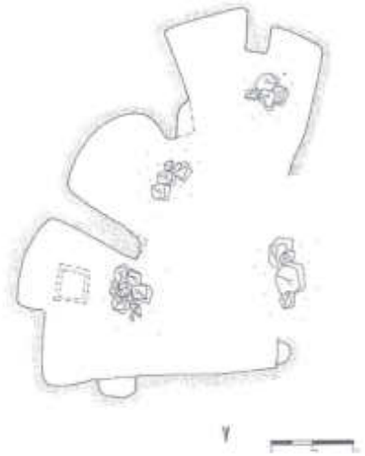
Torre dell'Isola (Nepi). Cavità del tipo III.



Torre dell'Isola (Nepi). Cavità n. 18 (tipo III), particolare della mangiatoia.



Torre dell'Isola (Nepi). Cavità del tipo IV.



Torre dell'Isola (Nepi). Cavità del tipo V.



Torre dell'Isola (Nepi). Cavità n. 11 (tipo IV) Silos intercettato per la costruzione della cavità (F2).

Buccino (Volcei): città e territorio dalle origini al volgere del XIX secolo

Salvatore Di Liello

Volcei: la storia[1]

Certamente a causa della sua posizione dominante rispetto alla piana del Sele e al golfo pestano, il sito occupato oggi dalla cittadina di Buccino e nell'antichità da *Volcei*, è stato sempre interessato da insediamenti umani che si sono ininterrottamente succeduti fino ad oggi.

Fino all'Età del Ferro non abbiamo testimonianza di insediamenti nell'area che farà poi da polo dell'organizzazione del territorio, il colle dove poi si svilupperà la città di *Volcei*. Nelle fasi più antiche gli abitati appaiono invece posti lungo i corsi d'acqua e lo scomparso lago di Palo. La documentazione più antica è costituita da materiali pertinenti ad insediamenti di Età Neolitica in località S. Mauro e Piani di Buccino.

Si datano nell'Età del Rame (o Eneolitico) alcune tombe scavate in località S. Antonio, nei pressi della confluenza dei fiumi Tanagro e Platano-Bianco, pertinenti a genti della cosiddetta "Cultura del Gaudo", che prende il suo nome, com'è noto, dal luogo dei primi rinvenimenti presso Paestum; si è ipotizzato, con buona verosimiglianza, che si tratti di popolazioni di origine egeo-anatolica insediatesi con una vera e propria "colonizzazione" *ante litteram*, e che ad esse dobbiamo l'introduzione nella penisola italiana di oggetti ed armi in metallo.

[1] Adele Lagi, archeologa, funzionario della Soprintendenza Archeologica delle Province di Salerno, Avellino e Benevento, attualmente è impegnata nel coordinamento delle ricerche e degli scavi a Buccino. Ha pubblicato, tra l'altro, saggi e articoli sulla storia di *Volcei*. Questo suo scritto fa il punto sulle ultime acquisizioni archeologiche relative alle ricerche su *Volcei*.

Complesso e articolato, espressione di una comunità ben strutturata, è il villaggio dell'Età del Bronzo antico (facies del cosiddetto "Protoappenninico B") scavato in località Tufariello; vi sono state rimesse in luce strutture abitative difese da un poderoso muro di cinta e spazi dedicati a lavorazioni artigianali quali focolari per la cottura di ceramiche.

Dalla fine dell'VIII secolo a.C. la documentazione archeologica va concentrandosi attorno a quella che sarà la sede definitiva della città. Aree di necropoli sono state individuate sul colle di Buccino e sulle sue pendici; si tratta di tombe a fossa, con copertura di ciottoli o scaglie di pietra, nelle quali il defunto è stato deposto rannicchiato o semirannicchiato. E' importante la presenza di questo particolare rituale funerario perché esso permette di distinguere le genti che occupavano questo territorio da quelle del resto del Vallo di Diano e della Lucania meridionale (sepolte in posizione supina); viceversa, esso permette di stabilire chiari legami con il gruppo Ruvo-Satriano, attestato anche ad Atena Lucana. Tale identità è confermata anche dal repertorio formale e decorativo delle ceramiche. Tra le forme ceramiche tipiche di questa cultura la più significativa è la *nestoris*, un'olla con due anse orizzontali e due verticali con rocchetti, che nel pieno VI sec. a.C. sostituisce la trozzella caratterizzata da due sole anse verticali.

Nel IV sec.a.C. la predominanza delle deposizioni supine nelle sepolture, la presenza del cinturone nella panoplia del guerriero, le sepolture con tomba a camera di tipo pestano, il repertorio ceramico in cui dominano vasi figurati di produzione pestana, apula e lucana sembrano delineare una chiara appartenenza alla *koinè* lucana.

Di un particolare legame con l'area macedone sembrano testimoniare sia il mosaico pavimentale di una sala da banchetto nel santuario di S. Stefano, sia alcuni oggetti, quali la collana in oro e i vasi in argento, pertinenti al corredo della tomba 270 ancora da S. Stefano.

Nell'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C. la costruzione di una cinta muraria segna la nascita della città nella sede che sarà quella della successiva città romana di Volcei.

Il primo scontro dei Volceiani con Roma ci è noto da Tito Livio (XXVII,15,2) che ne ricorda la *deditio* durante la guerra annibalica nel 209 a.C.: *"proprio in quei giorni, consegnati i presidi di Annibale che avevano nelle loro città si arresero al console Q. Fulvio gli Irpini i Lucani e i Volcienti.* Dal brano traspare, peraltro, chiaramente il carattere di terra di frontiera che riveste Volcei rispetto alla Lucania propriamente detta.

La citazione di una *praefectura vulceiana* nel *Liber Coloniarum* potrebbe far supporre una deduzione coloniaria di età graccana con cui concorderebbero i rinvenimenti di cippi graccani nell'agro volceiano. Uno studio, ancora in corso, condotto nel territorio ha permesso di riconoscere tracce di centuriazione, ancora presenti sul terreno, in stretta relazione con ville rustiche il cui primo impianto risale al II sec. a.C.. E' interessante notare che l'agro centuriato di età graccana sembra corrispondere ai successivi latifondi delle famiglie senatoriali volceiane quale per esempio quella degli Instei attestata, dalle iscrizioni rinvenute, nei territori degli attuali comuni di Auletta , Caggiano e Polla. Di non scarsa rilevanza fu la realizzazione della strada consolare da Capua a Reggio che divenne il fulcro dell'organizzazione del territorio e dello sviluppo della città.

Un forte processo di romanizzazione sembra trasparire anche nell'edilizia urbana. Proprio intorno al II sec. a.C., un'imponente sostruzione in opera cementizia sembra creare una quinta scenografica dell'arce dove sono testimoniate, in questa fase, presenze di edifici sacri di cui restano scarse strutture e pochi frammenti di colonne.

Dopo l'ultimo scontro con Roma, nella guerra sociale, Volcei diviene *municipium* retto da *quattuorviri*, ascritto alla tribù *Pomptina* (C.I.L. X, I,411-413; 416-418).

La città viene completamente riorganizzata con un reticolo viario, dotato di sottostanti sistemi fognari,, disposto a spina di pesce, ai lati di un asse est-ovest che resta invariato dalle fasi precedenti. L'arce sembra restare, invece, al centro di tale organizzazione dello spazio con funzione di area pubblica.

Nell'ambito del II sec.d.C., forse a seguito di un disastroso evento naturale, la città viene di nuovo riorganizzata con la costruzione di nuovi edifici che cambiano gli orientamenti e le funzioni dei precedenti isolati. E' da ricordare che proprio al II sec. d.C. si data un'iscrizione che citando un *duovir* di Volcei (C.I.L. X , I,1809) ha fatto supporre ad alcuni studiosi che la città abbia avuto uno statuto di colonia in età Antonina. A tal proposito è da tenere in considerazione anche il fatto che nel 162 d.C. Bruttia Crispina, figlia di *Bruttius Praesens*, della famiglia senatoriale volceiana dei *Bruttii*, sposò l'imperatore Commodo.

L'iscrizione catastale costantiniana, conservata nel Mastio del Castello, attesta che ancora nella prima metà del IV sec.d.C. Volcei era una città ben organizzata con un territorio molto ricco di insediamenti. La citazione di *pagi, fundi , prati* e *saltus* sembra alludere ad un utilizzazione agricola del territorio ancora consistente. A conferma di ciò le ville del territorio sono, in questa fase, ben strutturate e organizzate per le lavorazioni legate all'economia agricolo-pastorale della regione. Nella città sono evidenti interventi di restauro e sistemazione di edifici pubblici e strutture di servizio quali le strade e i marciapiedi.

Dal V-VI sec. d.C. la città sembra contrarsi, recuperi e riutilizzi degli spazi si concentrano intorno al decumano o negli edifici pubblici, la

ormai scarsa capacità economica sembra concentrata in interventi negli impianti produttivi del territorio che restano in uso fino al VI-VII sec. d.C., dando vita ad insediamenti alto medievali quale quello di S. Nicola a Palazzo sorto su una villa romana.

Solo nel XII secolo, con la costruzione del Mastio del Castello, si avvia una nuova organizzazione dello spazio urbano con edifici che impostandosi su fondazioni e sostruzioni antiche ne conservano, generalmente, gli orientamenti.

Buccino, città e territorio

Mentre la ricerca archeologica continua a produrre aggiornamenti sull'antica *Volcei*, tutta da approfondire è la storia urbana di Buccino successiva all'età antica. Una lunga vicenda scandita dal tempo tutta scritta, come attesta una consuetudine storiografica che alimenta la fortuna critica delle ricerche antiquarie su *Volcei* dal XV secolo[2], nella dialettica fra montagna e pianura destinata ad avere un ruolo fondante nella formazione degli insediamenti nell'intera alta valle del Sele.

Il territorio di Buccino è compreso in un'area altamente sismica come confermano anche le fonti più antiche che, in modo più puntuale dal XV secolo[3], segnalano periodiche distruzioni degli insediamenti di cui risulta difficile ricostruirne la stratificazione. L' impianto urbano occupa un'area collinare dalla variegata morfologia ai piedi dell'estremità della dorsale montuosa dell'Appennino Lucano che, continuando in quello Campano con i massicci dei monti della Maddalena, Alburni e, verso costa, con quelli del Cilento, chiude a sud la piana del Sele. Rilievi collinari si alternano ad ampie depressioni vallive solcate da fiumi e torrenti che alimentavano i laghi di Palo e di San Gregorio, rispettivamente a nord ovest e a nord di Buccino, entrambi bonificati intorno al 1880. Un'area che, fin dalle epoche più remote, fu al centro di dinamiche territoriali originariamente sviluppate lungo i corsi d'acqua ed in particolare lungo l'asse fluviale Tanagro-Sele, importante contatto fra le civiltà più interne del Vallo di Diano e della piana del Sele con quelle del litorale.

L'originario insediamento lucano, arroccato sul colle, fu completamente ridisegnato dalla successiva urbanizzazione quando la definitiva imposizione del potere romano sulle popolazioni italiche seguita alle guerre sociali, favorì la definizione di un impianto urbano notevolmente strutturato e oggetto di sviluppi successivi particolarmente riferibili all'età repubblicana.

Espressione di un'organizzazione territoriale attenta a fondere il carattere strategico dell'area con l'utilizzazione agraria dei suoli, anche in seguito alla fondazione romana la città continuò a mantener vivo quell'antico legame con l'*ager*. Quest'ultimo fu al centro di importanti flussi in seguito alla riorganizzazione del sistema stradale della Campania, e più in generale dell'intera rete viaria dell'Italia meridionale tirrenica con l'apertura, a partire dal II secolo a.C., della *via Regio Capuam*[4], la celebre *Popilia*, che varcando il *Silarus*, come riporta la tavola Peutingeriana, attraversava l'*ager volceinaus* da ovest a est per poi continuare verso *Atina*, l'odierna Atena Lucana. Dalla via principale, un connettivo di percorsi secondari, non sempre di facile identificazione[5], raggiungeva le contrade agricole e i centri abitati delineando collegamenti nord-sud, complementari o, in alcuni casi, alternativi al percorso principale ovest-est della *Regio-Capuam*.

Riguardo all'impianto urbano, le mura lucane seguivano l'orografia del luogo inglobando un'area su terrazzamenti naturali interrotti a nord e a sud da improvvisi salti di quota.[6] All'interno delle mura era ancora l'orografia a definire la trama viaria di età romana articolata su una generatrice longitudinale che, seguendo il crinale della collina, definiva uno sviluppo irregolare dello spazio urbano da ovest a est con le due estremità segnate dalle due principali porte urbiche, porta San Mauro e porta Consina, quest'ultima originariamente in posizione più avanzata rispetto a quella attuale, risultato di un arretramento successivo.[7] In rapporto al decumano maggiore erano due strade minori che,

[2] La fortuna critica di Volcei muove dagli studi di argomento prettamente epigrafico che risalgono al XV secolo. Soltanto a partire dalla metà del secolo successivo, si segnalano le prime descrizioni della città che, estese anche al territorio, furono inserite in celebri testi come quello di L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550, ed. consultata Venezia 1551; sulla continuità della fortuna dell'epigrafia volceiana si confronti E. Canale Parola, *Peregrinazioni storiche nel territorio dei Lucani*, Salerno 1888, contenente un'esauriente raccolta di iscrizioni; si veda anche G. Sacco, *Monografia di Buccino*, ivi 1898; le fonti più antiche sono state poi aggiornate dal fondamentale contributo di V. Bracco, *Volcei* in *Forma Italiae*, III, II, Firenze 1973, dal quale muovono gran parte delle ricerche contemporanee. Per una lettura delle ultime ricerche su Volcei si veda, in particolare, A. Lagi, (a cura di) *Buccino Volcei. Le due città*, Napoli 1999.

[3] Per i terremoti che fin dall'antichità hanno colpito il territorio di Buccino si veda in particolare V. Bracco, *op cit.*, p. 13 n. 16 e rinvii bibliografici.

[4] Sulla *Regio Capuam* si vedano almeno, fra i contributi più recenti, F. Cantarelli, *La via Regio-Capuam. Problemi storici e topografici*, in "L'Universo", LX, 6, 1980, pp. 920-960; LXI, 1, 1981, pp. 89-150; P. Sommella, *Città e territorio nella Campania antica*, in *Storia e Civiltà della Campania. L'Evo antico*, a cura di G. Pugliese Caratelli, Napoli 1991, pp. 187 – 190; per il tratto della strada che attraversava la piana del Sele si veda anche V. Bracco, *op cit.*, pp. 26 –31.

[5] V. Bracco, *op. cit.*, p. 28 e s.

[6] Cfr. anche A. Lagi (a cura di), *op cit.* pp. 18 e ss.

[7] L'arretramento della porta, non accennato dal Bracco, cfr. V. Bracco, *op cit.* p 36 e ss., è invece riportato da A. Lagi (a cura di), *op cit.* p. 35 e ss.

se rapportate al presumibile imbocco orientale dell'asse di crinale, ipotizzabile come si accennava in posizione più avanzata rispetto all'attuale giacitura della porta Consina, lasciano supporre un'origine comune a quella del decumano massimo. Legata a tali considerazioni è l'ipotesi che dall'antica porta Consina aveva origine un unico asse più avanti ramificato in tre strade che, con uno sviluppo vagamente parallelo fra loro, definivano una trama longitudinale principale intersecata da percorsi trasversali nord-sud dal tracciato irregolare a causa dell'accidentata orografia. Dal versante meridionale, dove più difficile appare l'individuazione delle mura a causa delle frane e dei terremoti che hanno ridisegnato tale fronte urbano, saliva una quarta strada, l'attuale via Sant'Elia, che movendo dal terrazzamento più basso, attraverso la cosiddetta Porticella, penetrava nel centro abitato.[8]

Il declino di Volcei fu provocato, in generale, dalla caduta di Roma e in particolare, dal catastrofico terremoto del 376 d.C. che colpì la Campania distruggendo numerosi centri abitati[9] e determinando condizioni di vita assai precarie, ulteriormente aggravate dalle incursioni barbariche, a partire dai Goti.[10]

La grave crisi demografica ed economica, innescata dalle persistenti distruzioni, provocò, com'è noto, la scomparsa di molti centri campani di antica fondazione sia in pianura che sui rilievi. Buccino, che come sembrerebbero confermare le fonti risulterebbe abbandonata fin dal IV secolo d. C[11], durante l'età alto medievale appare come una città in completa rovina. Né molto diversa doveva essere la dimensione del vasto agro che, un tempo intensamente coltivato a oliveti e vigneti, come i numerosi *pagi* distribuiti nel territorio attestano[12], appare in questa fase largamente incolto o impaludato nelle aree più prossime al lago di Palo e al cosiddetto pantano di San Gregorio. In un quadro di generale abbandono è documentata tuttavia la sopravvivenza di una forma insediativa sparsa degli antichi *pagi* dove le antiche ville rustiche romane continuavano a svolgere funzioni aggregative e produttive.[13]

[8] Cfr. V. Bracco, *op. cit.*, p. 23

[9] Cfr. A. Lagi (a cura di), *op. cit.* p. 31.

[10] Per l'invasione dei Goti in Campania si veda in particolare V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 7-11; la presenza dei Goti nella valle del Sele è ampiamente descritta da A. Grisi, *L'alta valle del Sele. Buccino, Calabritto, Caposele, Castelnuovo di Conza, Colliano, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Palomonte, Quaglietta, Santomenna, Senerchia, Valva. Dalle origini al XV secolo*, Salerno 1980, p. 191 e ss. .

[11] A. Lagi (a cura di) *op. cit.*, p. 34 e s.

[12] La presenza dei numerosi *pagi* è confermata anche dalla celebre iscrizione del IV secolo d. C. conservata nella torre del castello dove sono elencati molti *fundi* agricoli divisi in *pagi*; sull'argomento si veda in particolare ivi, p. 43.

[13] Sugli insediamenti sparsi di età altomedievale e in particolare sui quelli del casale

Alla sopravvivenza di tali insediamenti disseminati sul territorio, si affianca, fra il X e l'XI secolo, il fenomeno dell'immigrazione dei Greci: monaci ma anche contadini e artigiani, in fuga dalla Sicilia e dalla Calabria soggette alle continue devastazioni dei Saraceni[14], destinati a lasciare significative tracce anche nel territorio di Buccino attraversato com'era dall'antica via *Regio Campuam* che continuava ad essere il collegamento principale fra la Calabria, Salerno e Napoli. In ragione di tali dinamiche va letta la presenza di numerose laure nel vasto agro di Buccino dove troviamo precise tracce della presenza greca negli insediamenti di San Giovanni, di San Miele e soprattutto di Santa Maria della Sperlonga con una chiesa collegata alle grotte di Palomba dove si rifugiavano gli anacoreti. Una forma insediativa notevolmente stabile dal momento che troviamo registrati tali toponimi ancora nella *Pianta di tutto il territorio di Palo della provincia del Principato Citra* pubblicata nel 1681.[15]

Ai monaci basiliani, sempre favoriti dalle autorità pubbliche e religiose della Campania[16], è anche legata la presenza di una laura all'interno delle mura di Buccino che sarebbe sorta, forse fin dal VII secolo, lungo via Egito, nell'estremità settentrionale dell'antiva *Volcei*. Qui la presenza di grotte scavate nella roccia e articolate su terrazzamenti, cavati nel fianco della collina, sembra suggerire la presenza di un insediamento basiliano sorto intorno alla chiesa di Santo Spirito che, insediatasi sulle rovine del tempio di età augustea, esisteva ancora nel 1589 come conferma l'inventario del Bardaro.[17]

Dell'antica *Volcei*, in larga parte distrutta soprattutto nel versante settentrionale in seguito a frane e terremoti, sopravviveva dunque un'aggregazione edilizia altomedievale che, forse estesa anche verso il settore occidentale di via Egito, si era formata in relazione al notevole restringimento dell'area abitata all'interno di una più vasta cinta muraria antica. Questa inglobava vaste aree ormai disabitate dove è solo

San Mauro e di San Nicola di Palazzo si veda anche S. Di Liello, *La storia urbana di Buccino dall'altomedioevo al volgere del XIX secolo* ricerca storica realizzata nel 2003 per la Soprintendenza Archeologica per le Province di Avellino Benevento e Salerno.

[14] Un fenomeno che assume particolari dimensioni proprio nel Principato di Salerno dove per far fronte alla crescente presenza orientale veniva istituito un vescovado greco ad Olevano sul Tusciano. Certamente a tale migrazione, che interessa, seppur in dimensioni diverse, anche il ducato di Napoli e i principati di Capua e di Benevento, è legata la presenza dei monaci greci che, già stanziati in Sicilia e in Calabria, raggiungevano durante il X secolo la Campania alla ricerca di luoghi riparati dove vivere in condizioni di eremitaggio; Cfr. V. von Falkenhausen, *op. cit.*, p. 24 e n. 290

[15] La planimetria è pubblicata in G.B. di Palo, *Descrittione della Terra di Palo nella Provincia di Principato Citra*, Napoli 1681.

[16] Cfr. V. von Falkenhausen, *op. cit.*, p. 24.

[17] Si veda A. Volpe (a cura di), *L'inventario dei beni della chiesa Madre di Buccino*, Salerno 1999, passim.

immaginabile un tipico fenomeno di ruralizzazione dei preesistenti spazi urbani.[18]

La prima autentica rivitalizzazione di una dimensione urbana a Buccino coincise con l'avvento della dominazione normanna nel XII secolo quando fu predisposta la costruzione di un castello che, sorto sulle rovine del tempio di età repubblicana sull'acrocoro dell'antica *Volcei*, diede inizio allo sviluppo medievale della città secondo un impianto vagamente concentrico ancora condizionato dall'orografia, ma soprattutto dalla giacitura degli isolati volceiani.

Autentico baricentro urbano almeno fino al XVI secolo, quando la costruzione del cosiddetto palazzo Ducale delineerà nuove direttrici di sviluppo, delineando rinnovate gerarchie fra gli spazi urbani, il castello normanno, oggi noto come castello Imperiali dal nome dei marchesi ultimi proprietari della fortezza, occupò il pianoro sulla sommità della collina in posizione elevata rispetto alle mura lucane che continuavano a svolgere un'efficace funzione difensiva. Pur in assenza di precise fonti documentarie, le caratteristiche tipologiche dei settori di fabbrica ancora esistenti sembrerebbero distinguere un primo nucleo normanno articolato sulla torre quadra e su altri corpi poi trasformati, databili ai primi decenni del XII secolo, da un successivo ampliamento angioino che, particolarmente riconoscibile nel recinto quadrangolare di mura fortificate negli angoli da quattro torri cilindriche scarpate, occupò un terrazzamento inferiore del nucleo normanno avvicinando ulteriormente la fortezza alle mura urbane. Un profondo fossato isolava il recinto fortificato dalle costruzioni che si svilupparono in prossimità del castello al quale si accedeva dal versante settentrionale, seguendo un percorso di difficile identificazione a causa delle profonde alterazioni apportate successivamente. Per la consistenza del castello è possibile avvalersi di un disegno del 1581 firmato da Bartolomeo Bardaro[19] e raffigurante un'ariosa veduta a volo d'uccello della città di Buccino ripresa dal versante meridionale dell'agro. L'autore, seppur con tratto grossolano, ritrae la consistenza di un complesso fortificato notevolmente strutturato e articolato sulla torre principale alla quale si affianca un corpo di fabbrica più basso. Alte mura scandite da torri, l'ampliamento angioino, s'innalzano da un profondo fossato cavalcato da un ponte in corrispondenza dell'accesso al castello. La presenza dell'ampio fossato, recentemente messo in luce, isolava il castello dalle abitazioni sorte nel tempo prima nelle immediate vicinanze e più tardi

[18] Più in generale sulla diffusione di questo fenomeno e sulla frammentazione territoriale della regione in questo periodo si veda in particolare B. Figliuolo, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, *Il Medioevo*, *op. cit.*, pp. 37-48.

anche nei terrazzamenti inferiori, seguendo le giaciture degli isolati volceiani.

In seguito all'avvento della dominazione angioina, Buccino rientrò nelle proprietà feudali della famiglia D'Alemagna che tenne il feudo fino alla seconda metà del XV secolo. Giunti nel Principato fin dall'età sveva, i D'Alemagna, forse avversi agli Hohenstaufen, furono ricompensati dal principe Carlo II d'Angiò che, forse fin dal 1274, donò in feudo a Guido D'Alemagna, già feudatario di Castelnuovo di Conza nel 1271[20], anche le terre di Campagna, Colliano, Laviano, Senerchia e Buccino.

Uno dei primi interventi attuati dai nuovi feudatari fu l'ampliamento della fortezza normanna[21] che fu potenziata con in un circuito quadrangolare di solide mura, fortificate nei quattro angoli da torri cilindriche scarpate, in più punti ancora oggi conservate. Al potenziamento del nucleo fortificato, isolato dal contesto urbano su tre lati dal fossato e dai salti di quota nel settore del versante settentrionale, seguì la crescita edilizia che, ancora condizionata dalla giacitura degli isolati volceiani, veniva a orientarsi nel versante meridionale occupando i terrazzamenti attraversati dagli antichi decumani.

Ai primi anni del XIV secolo si fa generalmente risalire la fondazione della chiesa madre dedicata all'Assunta[22] che, costruita su un isola-

[19] Il disegno (220 x 573), conservato presso l'Archivio Generale degli Agostiniani di Roma, è parte di una raccolta ordinata negli ultimi anni del XVI secolo dal vescovo agostiniano Angelo Rocca con lo scopo dichiarato di formare un atlante. A partire dal settembre del 1583, il Rocca intraprese un viaggio in molte località italiane dove raccolse la locale produzione cartografica e vedutistica; a Buccino, dove giunse il 28 novembre 1584, trovò il disegno di Bartolomeo Bardaro che rientrò nella sua raccolta di vedute; il disegno del Bardaro, insieme ad altre rappresentazioni della raccolta, è pubblicato in N. Muratore, P. Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991, p. 72 e s.

[20] Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950 – 1980, vol. III; si veda anche A. Grisi, *op. cit.*, p. 257, n. 9; nel 1272 Guido D'Alemagna era noto come Barone di Castelnuovo di Conza, cfr. *I Registri…*, *op. cit.*, vol II, pp. 266-269.

[21] Non è possibile stabilire se l'intervento angioino fu attuato su un'eventuale preesistenza di età sveva. Per quest'ultimo periodo, sul castello di Buccino, possiamo solo riferirci, in generale, al *De novis edificiis deruendis*, dettato dall'imperatore Federico II nella dieta dei principi indetta a Capua nel dicembre del 1220 e ribadito in quella successiva di Messina del 1221, dove si ordinava che tutte le fortificazioni, costruite senza autorizzazione dai vassalli prima della sua incoronazione, sarebbero dovute rientrare nella proprietà della corona o essere distrutte; cfr. C.A. Willemsen, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979, pp. 15 – 16

[22] Sulla chiesa si confrontino E. Grieco, *Buccino (Antica Volcei), Storia, Arte Tradizioni, Costumi*, Salerno 1959, pp. 48-51; G. Arduino, *La storia e le fonti d'archivio*, in Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino, *La chiesa di San Nicola della Piazza in Buccino*, *Quaderni di Restauro*, Salerno 1989, pp. 7-13; Id., *La Chiesa di Santa Maria Assunta nella Storia e nell'Arte*, in *L'inventario…*, *op. cit.*, pp. XIII – XXXIII; *L'inventario…*, *op. cit*, passim.

to romano, aveva un impianto ridotto rispetto a quello attuale frutto di numerose ricostruzioni a partire da quella successiva al violento terremoto del 1561.[23] La presenza della chiesa in un luogo distante dal nucleo fortificato del castello sembrerebbe confermare che, fin dai primi decenni del XIV secolo, l'impianto urbano risultava già ampiamente strutturato lungo gli antichi decumani ricalcati dalle vie Santo Spirito, Roma – detta in passato via sopra la Piazza e via sotto la Piazza – e Forcella detta anticamente via Palazzo. La città medievale veniva pertanto a sovrapporsi a quella di Volcei confermandone sostanzialmente il tracciato generale al cui interno è tuttavia possibile riconoscere settori di ampliamento dalla morfologia tipicamente medievale. È quel che emerge nell'area sviluppatasi proprio intorno alla chiesa madre: qui, sempre all'interno delle mura lucane meridionali, peraltro in questo settore difficilmente rintracciabili, un tessuto urbano medievale, riconoscibile dall'andamento irregolare delle strade e dalla forma degli isolati del quartiere Sant'Elia, sostituì il preesistente tessuto romano.

L'impianto urbano di Buccino al tempo del feudo dei D'Alemagna, fra l'inizio del XIV e gli ultimi decenni del XV secolo, appare articolato su una direttrice di sviluppo che, da nord a sud, ha il castello e la chiesa madre alle due estremità. Tale sviluppo appare determinato dal collegamento nord-sud che metteva in contatto direttamente il castello con gli accessi secondari della cosiddetta Porticella, lungo le mura meridionali, da dove, attraverso gradinate, si scendeva a valle. Una funzione non secondaria di baricentro urbano, già da questo periodo, fu svolta dalla piazza Amendola che, denominata semplicemente la *Piazza* nei documenti a partire dal XVI secolo[24], era il principale spazio pubblico a cavallo dell'asse principale. Questo, in rapporto all'altimetria, prendeva appunto il nome di via *sopra la Piazza* nel tratto occidentale e di via *sotto la Piazza* in quello orientale.

La rinascita urbana promossa dai D'Alemagna, che riorganizzarono l'impianto della città distinguendo le aree centrali dai settori di sviluppo, fu ulteriormente incentivata dai Caracciolo di Martina, i successivi feudatari di Buccino. Secondo le fonti, che sull'argomento riportano ipotesi contrastanti,[25] il passaggio del feudo di Buccino ai Caracciolo di Martina avvenne negli ultimi decenni del XV secolo nel periodo immediatamente successivo al catastrofico terremoto del 1466 quando "Ai 14

[23] M. Baratta, *Terremoti d'Italia*, Torino 1901, p. 100.
[24] *L'Inventario…, op. cit., passim.*
[25] Si confrontino A. Grisi, *op. cit.* p. 303, n. 17 e p. 319, n. 44; Archivio della Curia di Sant'Angelo dei Lombardi (in seguito ACSAL), D. A. Castellano, *Cronista Conzana dedicata all'Ill.mo e Rev. Mo Signore D. Gaetano Caracciolo Arcivescovo di Conza divisa in cinque libri*, 1691, p. 323.

gennaio ad hora nona fu un gran terremoto e durò più di un miserere dicendosi ben per adagio; e per la virtù di Dio nullo male successe a Napoli, ma nella provincia di Principato più e più terre furono guaste videlicet Buccino, Pescopagano et altre terre.".[26] Il terremoto del 1466 e l'inizio del feudo dei Caracciolo di Martina appaiono come gli avvenimenti destinati a segnare il passaggio di Buccino dalla dimensione medievale all'età moderna. L'impianto medievale, arroccato sull'altura intorno al nucleo fortificato del castello e cinto dalle antiche mura lucane, verrà a strutturarsi in un più articolato organismo urbano organizzato su molteplici poli funzionali destinati a generare rinnovate direttrici di sviluppo. Il principale cardine di questo processo fu la creazione di un nuovo baricentro urbano che trova nel cosiddetto palazzo ducale non solo la residenza dei feudatari ma anche la nuova fortezza costruita nell'estremità occidentale dell'abitato, sulle mura lucane, in corrispondenza del luogo dove sorgeva l'antica porta Consina, poi arretrata.

Un accesso importante quello di Porta Consina, da dove, come lascerebbe supporre la trama viaria antica in corrispondenza dell'estremità occidentale della città, muoveva l'imbocco comune dei tre decumani che continuavano verso l'estremità orientale della città segnata, proprio in corrispondenza del decumano principale, dall'altra porta urbana detta di San Mauro che, costruita in luogo di una porta antica, conserva invece l'antica giacitura.

La costruzione della nuova residenza feudale in corrispondenza della strada proveniente da valle, e quindi dalla viabilità principale, comportò la perdita del valore strategico del castello medievale per il quale iniziava un graduale processo di abbandono già compiuto durante il XVII secolo quando il Castellano descrive che "vi è in questa terra un antichissimo castello, ch'era anticamente assai ben munito, ed hoggidi non essendo abitabile serve per conservare grano, e vero bensì che il Signore di questa terra ne ha formato un altro Palazzo per habitatione del conte di Buccino il quale è il signore Petracone Caracciolo il quale è anco Duca di Martino".[27]

La nuova fortezza, destinata a svolgere la duplice funzione di solida fortificazione e di dimora feudale, sorse sulle mura lucane che, a loro volta innalzate su speroni rocciosi naturali, continuarono a svolgere un ruolo difensivo potenziato dall'aggiunta del baluardo cinquecentesco dei Caracciolo di Martina. Realizzato in modo da chiudere il versante occidentale della città, in seguito all'arretramento della porta Consina,

[26] M. Baratta, *op. cit.*, p. 100.
[27] ACSAL, *Cronista…, op. cit.*, p. 323.

il palazzo Caracciolo fu costruito secondo un disegno assimilabile a un bastione che, plasmato sulla morfologia delle preesistenze – le mura lucane e l'accidentata orografia dei salti di quota – presentava, all'esterno, alte e compatte cortine difensive e più articolati volumi all'interno. Sull'estremità delle mura, l'innesto del palazzo fu arretrato in modo da lasciare una superficie che, successivamente occupata da giardini, originariamente costituiva un percorso di avvistamento e di difesa in caso di attacchi.[28] Più complessa appare la lettura dell'articolazione interna dove, inglobando e riutilizzando strutture preesistenti, fu articolata una pianta sviluppata su due ali che fiancheggiavano lo spazio di accesso al palazzo. All'estremità di tale spazio, oggi piazza IV novembre, ma indicato quale *Largo Palazzo Ducale* nelle piante catastali fino ai primi del Novecento[29], un alto arco ogivale immetteva in un lungo androne voltato che raggiungeva il cortile interno dove, in una compagine profondamente alterata dai recenti interventi, si riconosce la presenza di tre livelli di cui due superiori destinati a residenza e quello a piano terra occupato da ambienti di servizio con accessi dal cortile. Da quest'ultimo, pavimentato da un rivestimento di pietrame calcareo irregolare, oggi conservato soltanto nel frammento in corrispondenza della fine dell'androne voltato, si accedeva anche ad ambienti sotterranei destinati presumibilmente a prigioni o ad arsenali. Fra questi, di chiara lettura appare l'accesso al sotterraneo nell'estremità settentrionale del cortile dove una lunga scalinata con volta e scalini in pietrame, conduce a un livello inferiore.

Preesistente all'impianto cinquecentesco del palazzo Caracciolo era l'attigua chiesa di Santa Maria Soldicta o Soldítta distrutta più volte dai frequenti terremoti, ma sempre ricostruita fino al 1867 come ricorda la lapide posta sulla facciata in seguito alla ristrutturazione seguita al terremoto del 1857.[30] In seguito alla costruzione del palazzo ducale la chiesa fu inglobata nel corpo di fabbrica dell'ala meridionale con cui è a contatto a meno del prospetto laterale nord e del settore di accesso dove, superato un basamento in pietrame, si sviluppa la facciata più volte rimaneggiata. Qui la presenza di materiale di spoglio sembrereb-

[28] La funzione difensiva degli spalti del palazzo Caracciolo è confermata da episodi storici come quello riportato dal Grieco quando descrive che "da questi spalti furono respinti gli attacchi delle orde di Ippolito di Pastina che nel 1647 sollevava le popolazioni delle provincie meridionali contro il governatorato spagnuolo col quale il Duca di Martina era in alleanza; da questi spalti, ancora, furono respinti gli assalti dei briganti che intendevano riporre sul trono la dinastia borbonica nel 1860.". Cfr. E. GRIECO, *op. cit.*, p. 12.

[29] Ufficio Tecnico Erariale di Salerno, (in seguito UTES) Buccino, F°XXII, rilievo del 1880 aggiornato al 1901, scala 1:1000.

[30] E. GRIECO, *op. cit.*, p. 70.

be l'unica documentazione di una presumibile fondazione medievale. Certamente collegata al palazzo Ducale, la chiesa, fino alla metà degli anni Cinquanta del Novecento, fu sede di una delle sei antiche parrocchie di Buccino insieme alla chiesa madre dell'Assunta e alle altre di San Giovanni d'Egitto, San Nicola alla Piazza, tutte *intramoenia*, e a quelle *extramoenia* di San Giovanni Gerosolimitano e Santa Croce al Borgo.[31]

Il palazzo Caracciolo di Martina appare ben delineato nella veduta a volo d'uccello di Buccino[32] disegnata *di rozza mano* dall'arciprete Bartolomeo Bardaro nel 1581, pochi anni prima che lo stesso parroco della chiesa madre compilasse l'inventario dei beni ecclesiastici per l'arcivescovo di Conza. Isolata dall'edilizia urbana su un massiccio roccioso, si staglia la mole del *Palazzo anticho dove Habita il S. Duca di Martina Conte di Bucino*[33] articolata su alcuni corpi di fabbrica di altezze diverse fra cui si riconosce quello più basso, segnato dalla lettera *B*, che rimanda in leggenda all'indicazione *S. Maria sollitta parrocchia*. L'annotazione *anticho*, usata dall'autore per indicare il palazzo, sembrerebbe inoltre collocare la costruzione della residenza feudale a un periodo non successivo ai primissimi anni del XVI secolo, come del resto sembrerebbe confermare la matrice rinascimentale riconoscibile in alcuni elementi costruttivi. L'originaria compagine fu infatti oggetto di molteplici interventi successivi a partire dal terremoto del 1561, in un periodo quindi precedente alla rappresentazione dell'edificio nel disegno del Bardaro, che come riporta il Baratta "riuscì disastroso a Buccino, ove rovinò gran parte del palazzo Martino (Caracciolo di Martina), duecento case, ed alcune chiese."[34]

Ma al di là della rappresentazione del palazzo Caracciolo, il disegno del Bardaro descrive con notevole precisione l'impianto di Buccino come appariva negli ultimi decenni del XVI secolo, in un periodo in cui la città medievale era stata già ridisegnata dalle nuove direttrici di sviluppo introdotte proprio dalla costruzione del palazzo. Seppur deformata da una prospettiva appena intuita, l'edilizia appare realistica-

[31] *L'Inventario..., op. cit., passim.*

[32] Vedi *Supra* n.17.

[33] Cfr. Rimando della lettera *A* in legenda in basso a destra del campo figurato della veduta.

[34] Cfr. M. BARATTA, *op. cit.*, p. 100; molteplici motivi lasciano supporre che il terremoto del 1561 descritto dal Baratta coincida con quello che nella visita pastorale dell'arcivescovo di Conza Nicolai del 1742 è registrato come avvenuto nel 1551; si veda, in proposito, ACSAL, *Visita Pastorale dell'arcivescovo di Conza Monsignor Nicolai*, 1742, f°179 v..Quel che è certo è che la scossa sismica fu particolarmente devastante al punto da rendere urgenti numerosi restauri fra cui quelli del palazzo Caracciolo e della chiesa di Santa Maria Soldítta come riporta appunto la visita pastorale del Nicolai.

mente raccolta all'interno delle mura fra le due porte urbiche Consina e San Mauro rispettivamente nell'estremità occidentale e orientale del tessuto edilizio. Ai piedi del palazzo Caracciolo, in corrispondenza dell'estremità della strada detta anticamente Salita del Mercato ed oggi via Portella, si riconosce una porta urbana secondaria, *Il Portello* appunto, raggiunta dalla strada proveniente da valle seguendo l'antica linea di penetrazione urbana proveniente dal Ponte San Cono e puntualmente riscontrabile dalla cartografia del Rizzi Zannoni[35] alle planimetrie contemporanee dell'Istituto Geografico Militare. Un percorso, questo, alternativo all'altra strada che, con uno sviluppo meno accidentato, raggiungeva la porta Consina, nell'originaria localizzazione precedente alla costruzione della palazzo ducale. Proseguendo lungo il fronte meridionale, dove la città durante il medioevo si era sviluppata a valle della chiesa dell'Assunta, il Bardaro registra la presenza di altre due porte secondarie rispettivamente la *porticella*, tuttora esistente, inserita nelle mura medievali forse reimpostate in seguito a crolli su quelle antiche, e la *Portella Piccola* spostata verso oriente e non distante dalla chiesa *di S. Nicola della Piazza Parocchia*.[36] Attraverso queste porte secondarie si raggiungevano, con un percorso più accidentato ma anche più diretto, i suoli coltivi rappresentati immediatamente a valle della città con l'indicazione *Horti* riportata all'interno del campo figurato. Il denso tessuto edilizio *intramoenia*, dominato come si accennava dalle rovine del castello dei D'Alemagna, appare segnato dalle strade rappresentate da grosse linee più marcate per evidenziare la tormentata orografia. Le vie principali continuavano ad essere quelle che ricalcavano gli antichi decumani corrispondenti alle attuali via Palazzo – che, lambendo il fronte settentrionale della chiesa dell'Assunta, raggiungeva il Largo Palazzo Ducale – alla via Roma, anticamente denominata *via sopra la piazza* e *via sotto la piazza* in base alla giacitura rispetto al più importante spazio pubblico della città, e alla via Santo Spirito che per la deformazione prospettica non appare raffigurata. Tutte le strade, sia quelle provenienti dalle porte principali che quelle che risalivano dal versante meridionale, confluiscono nella *Piazza* che continuava ad essere il baricentro della vita pubblica della città e certamente la principale piazza per le adunanze del popolo dal momento che il largo del Palazzo Ducale, destinato anche alla funzione di piazza d'armi per la vicinanza della fortezza, assolveva a più specifiche funzioni militari. In un denso tessuto edilizio, dove ad eccezione delle sole emergenze del castello e del palazzo ducale non si evidenziano altri edifici civili

[35] Si veda in particolare la tavola 19 dell' *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, del 1808.
[36] Sulla chiesa di San Nicola alla Piazza si veda in particolare G. ARDUINO, *op. cit.*, pp. 7-13.

importanti, si riconoscono invece con precisione le chiese fra le quali, oltre alle già citate sei parrocchiali, rientrano la chiesa di San Nicola dei Veterani, *Olim tempio di Apollo*, secondo il Bardaro[37], e quella di Santo Spirito. All'esterno della città, nelle due estremità occidentale ed orientale, la veduta riporta la presenza rispettivamente dei due complessi monastici degli agostiniani di Sant'Antonio Abate e dei francescani riformati di Santa Maria delle Grazie.[38] Al più antico monastero di Sant'Antonio, fondato poco dopo la metà del XV secolo, e a quello più recente dei Frati Minori Riformati, costruito nella prima metà del XVI secolo in forme modeste ma più tardi ampliato[39], nei primi decenni del XVII secolo, si aggiunse il terzo monastero di Buccino intitolato a Santa Maria del Carmine di cui le prime notizie rimandano alla Visita Pastorale dell'arcivescovo Fabrizio Campana (1660) e alla *Cronista Conzana* (1691).[40] Dai documenti apprendiamo che il monastero, soppresso da Innocenzo X intorno al 1650, nel 1682 fu ripristinato per iniziativa di Beatrice Caracciolo, Duchessa di Martina.[41]

All'esterno della porta orientale di San Mauro, il disegno del Bardaro mostra lo sviluppo allungato del Borgo, una formazione urbana *extramoenia* sorta fin dall'età medievale intorno alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Gerosolimitano, successivamente cresciuta fino a presentarsi come una struttura continua che raggiunge la valle fino alla chiesa di Santa Croce in prossimità dell'attuale Largo Pescara, lungo la strada che collegava Buccino a Romagnano al Monte. Notevole il rapido sviluppo di questo borgo di origine medievale, che segue il digra-

[37] Della Chiesa di San Nicola dei Veterani riportata nel disegno non si ha notizia nei repertori delle Visite Pastorali, né nella *Cronista Conzana* presso la Curia Arcivescovile di Sant'Angelo dei Lombardi e neanche nell'Inventario dello stesso Bardario dove, fra tutte le chiese dedicate a San Nicola, l'unica citata fra quelle *intramoenia* è la parrocchiale di San Nicola alla Piazza.
[38] Per i due conventi cfr. E. GRIECO, *op. cit.*, p. 51-62; cfr. anche G. ARDUINO, *op. cit.*, p. 8 e ss.
[39] Sul convento di Santa Maria delle Grazie si veda in particolare T. M. GIORDANO, *Il convento di Santa Maria delle Grazie*, in A VOLPE, *Ricerche storiche sui conventi di San Mauro e Santa Maria delle Grazie. Devozione all'Immacolata a Buccino*, Bracigliano 1991, pp. 43-50.
[40] Cfr. ACSAL, *Visita Pastorale di Monsignor Fabrizio Campana*, vol. II, erroneamente datata 1638, ma in realtà riferibile al 1660 anno in cui il Campana è documentato a Buccino (nel 1638 il prelato non non era ancora arcivescovo di Conza), f°370v.; Cfr. anche ACSAL, *Cronista Conzana*... cit., p. 337, dove si ricava: "Del Monastero del Carmine soppresso e reintegrato. Vi è di più un altro convento sotto il titolo di Santa Maria del Carmine costruito a circa 1 miglio distante dalla detta terra di Buccino, il quale v'era anticamente, ma poi fu soppresso dalla (...) di Innocenzo X, e le sue entrate furono applicate in tempo di Monsignor Campana alli preti di detta chiesa Maggiore di detta terra , ed alle Parrocchie di santa Maria Solditta, Santa Croce e San Giovanni in Egitto, ma come, che la Signora d. Beatrice Caracciolo Duchessa di Martina fe noto di far reintegrare detto Convento perciò aumentò la dote di quello con diversi capitoli , perciò nell'anno 1682 fece supplicare la (...) de' Vescovi (...) per la reintegrazione del detto Convento.
[41] Ibidem.

dare del fianco della collina ed ha come trama viaria i percorsi naturali degli impluvi, dove confluivano verso valle le acque meteoriche della collina. Una trama di alvei naturali corrispondenti all'attuale percorso riconducibile alla continuità fra via sopra la Pera, immediatamente all'esterno della porta San Mauro, via San Giovanni, via sotto la Piazzetta, e la successiva biforcazione a "Y" di via Pozzonuovo e di via Santa Croce fino all'attuale largo Pescara. Una crescita, quella cinquecentesca del Borgo, sintomatica di un incremento demografico della città certamente favorito dalla stabilità politica legata all'inizio della lunga stagione del governo dei Caracciolo di Martina.[42] Polo di aggregazione edilizia del Borgo fu la chiesa di San Giovanni dell'ordine di Malta fondata presumibilmente durante il XIV secolo. Le prime notizie, successive alle annotazioni contenute nell'inventario del 1589[43] che descrive numerosi beni di proprietà della chiesa, risalgono al 1636, anno in cui Pietro Scalonio Commendatore della Chiesa di San Giovanni, si apprestava a redigere un nuovo cabreo dei beni dell'ordine.[44]

Fra il XVII e il XVIII secolo l'impianto urbano di Buccino continuava a strutturarsi sulle linee di espansione che, già definite durante il Cinquecento, trovavano nella direzione orientale del Borgo la principale direttrice di sviluppo *extramoenia* lungo la strada verso San Gregorio Magno. Impedito nei due versanti settentrionale e meridionale a causa dei ripidi salti di quota del primo e della natura impervia dell'altro, un certo sviluppo, certamente non paragonabile a quella del Borgo, fu realizzato anche nel versante occidentale dove confluivano le due strade che salivano da valle passando l'una, attraverso il bosco dell'Eliceto movendo da sud e l'altra, dal lago di Palo, raggiungeva il complesso degli agostiniani di Sant'Antonio Abate all'ingresso della città. Intorno a quest'ultimo, che le fonti indicano fondato nel 1467[45], a partire dalla fine del XV secolo furono costruite le prime case di quel nucleo *extramoenia* che già nell'Inventario del 1589 è riportato come *casali*[46] e che

[42] Sull'aumento della popolazione durante la seconda metà del XVI secolo ci informa il Giustiniani che riporta: *"la sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 473, nel 1545 per 560, nel 1561 per 600, nelò 1595 per 632"* Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, tomo II, p. 389.

[43] *L'inventario…, op. cit., passim.*

[44] Archivio di Stato di Salerno (in seguito ASS) Cassa di Ammortizzazione Ordine di Malta, vol. 3519. Il cabreo continua con l'elenco puntuale di tutti i suoli agricoli che rientravano nella proprietà della Commenda; per una descrizione successiva della chiesa si veda anche la descrizione datata 9 aprile 1660 della *Ecclesia Parrochialis S. Joannis Hierolomitanus* in ACSAL, Visita Pastorale di Monsignor Fabrizio Campana, cit. f°368r. ; ulteriori notizie sulla chiesa sono rilevabili ACSAL, *Cronista Con zana*, cit. , f°322r; ASS, Corporazioni Religiose, Busta 9, 1736, vol. 1, f° 26r; si confonti anche E. GRIECO, cit. p. 64.

[45] A. LAGI (a cura di), *op. cit.*, didascalia alla pianta allegata; cfr. anche E. GRIECO, *op. cit.*, pp. 51-57.

[46] *L'inventario..., op. cit.*, 293r.

trova riscontro nella toponomastica fino alla fine del XIX secolo, quando nelle mappe catastali è registrata la presenza in loco di un *Largo Casale* e di due vie entrambe denominate *via Casale*, che dal largo dinanzi al monastero di Sant'Antonio Abate raggiungevano il *Largo Croce* ai piedi della fortezza dei Caracciolo di Martina.[47] Uno sviluppo quello del Casale che se nella veduta del Bardario appare limitato alle due piccole aggregazioni di case all'esterno delle mura urbane, non tarderà, durante il Seicento, ad occupare l'intera area fra il monastero degli agostiniani e il largo Croce.

Durante il XVII e il XVIII secolo, mentre tutte le chiese di Buccino assumevano una rinnovata veste barocca, come riportano i repertori delle visite pastorali dei vescovi Marcantonio Pescara[48] (1580), Fabrizio Campana[49] (1660), e Giuseppe Nicolai[50] (1742) o la descrizione di Donato Antonio Castellano[51] (1691), anche l'architettura civile colta produce rilevanti esiti. I palazzi nobiliari, che assenti nella veduta del Bardaro dove, se si escludono le chiese, le uniche emergenze non sacre risultano il castello e il palazzo ducale, sembrano infatti appartenere a un periodo successivo che inizia dalla metà del Seicento e continua nel

[47] UTES, Buccino, F°XXII, rilievo del 1880 aggiornato al 1901, scala 1:1000.

[48] In particolare, per la visita del Pescara alla chiesa di San Nicola alla Piazza si veda G. Arduino, cit., p. 10.

[49] ACSAL, *Visita Pastorale di Monsignor Fabrizio Campana*, cit. con descrizioni relative alle chiese di S. Maria Solditta (p. 366v.), S. Giovanni Gerolomisitano (p 368 r.), S. Croce (p. 369 r.), Annunziata (p. 369v.), di S. Maria del Monte del Carmelo (p. 370 v.) *S. Leonis* (p.370v.), S. Marina (p. 371 r.), San Biagio (p. 371 v.), S. Mauro (371 v.).

[50] ACSAL, Visita Pastorale dell'arcivescovo di Conza Monsignor Nicolai, 1742; oltre a quanto già descritto nelle note precedenti (cfr. in particolare *supra* 33) il Nicolai riporta notizie sullo stato delle seguenti chiese: S. Marina, "de aperto iures (…) famiglia Mauro et visita: in ea unicum altare sub eodem titulo", (p. 181 v.); "ecclesiam S.ti Nicolai de Platea (…) Huic Parrocchiali Ecclesia est annessa altera Parrochialis su titulo S. Joannj de Egipto et proinde in ipsa per referendum D. Vincentium Padiglione (…) Parrocum administrantum sacraementa utriusque Parrochianis. Et qui pluribus ab hin annis incepit edificium in loco ubi dicitur Eito," (p. 182 v. e p. 183 r.) (…) "visitavit novum edificium, alias recente Parrochialis Ecclesia Santi Joannis de Egipto in loco vulgariter nuncupato Gito, quod est rude et absque tecto pluribus ab hinc annijs inceptur at ab incuriam Parrochianis negligentiam Parrochianorum, non ad hinc completum, quo circa mandavit nisi infra sex menses edificatio (…) et continuetur Ecclesia Parrochialis Sancti Nicolai de Platea, ubi sacramenta preditis Parrochianis administrantur" (p. 187 r.); S. Andrea Apostolo (p. 188 r.); " se consulti ad Ecclesiam sub titulo annunciationis, sitam extrà huis menia, et in ea visitavit altare majus sub eodem titulo (p. 190 v.)"; "successive èperrexit ad Abbatialem Ecclesia sub titulo S. Mauri pariter extra menia, ad nexam et incorporatam Arcivescovis mensa Comprane in qua est unicu altare sub eodem titulo." (p. 193 v.); "accessit ad Cappellam, sive Ecclesiam sub titulo Sanct Viti, apertam de Jurespatronatus n. Universitatis huius oppidi, quam collssam comparit taliter uti est ipsa a fundamendis erigenda" (p. 197 v.).

[51] ACSAL, *Cronista Conzana*, cit.; fra le altre notizie, il Castellano descrive le chiese dell'Assunta (p. 324), di San Giovanni d'Egitto (p. 327), SS. Annunziata (p. 336), di Sant'Antonio Abate (p. 337) .

secolo successivo. Durante tale periodo la diffusa ristrutturazione delle cortine edilizie, sempre nell'ambito dei tracciati viari antichi che continuavano a regolare ogni intervento, incise sulla configurazione architettonica dei prospetti degli edifici dove si sedimentò un lessico architettonico barocco reinterpretato e semplificato dalle maestranze locali. Un lessico che ancora oggi permane e rende in qualche modo omogenei gli impaginati degli isolati dove portali in pietra con volute scolpite nei conci di chiave, mensole e cornici qualificano un repertorio di segni e frammenti che rimandano a una prospera stagione sei-settecentesca di ristrutturazioni dell'edilizia minore e delle antiche case *palaziate*. Accanto a questo considerevole repertorio edilizio, si affianca una più esigua presenza di palazzi nobiliari costruiti ex-novo o realizzati su preesistenze da parte di un'*élite* locale che risiedeva in città, almeno durante determinati periodi dell'anno.[52]

L'inizio dell'Ottocento inaugura una stagione di profonde trasformazioni. Un ricco corpus di documenti consultati da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Salerno[53], relativo a numerosi interventi urbanistici intrapresi dalle Amministrazioni, rivela una continuità nell'elaborazione di programmi finalizzati alla realizzazione delle tipiche attrezzature della città borghese – *in primis*, scuole, ospedali, campisanti, strade – la cui costruzione era imposta dal potere centrale e regolamentata da precise leggi. Ma fra le maglie della programmazione delle attrezzature pubbliche e degli interventi mirati ad applicare più aggiornati parametri di *comfort* e decoro urbano, si inseriva anche l'iniziativa privata del ceto borghese che riconosce nella città il luogo privilegiato per la produzione della rendita fondiaria.

A Buccino i primi esiti di questa cultura sono registrati dalla soppressione dei complessi religiosi di Santa Maria del Carmine, di Sant'Antonio Abate e di Santa Maria delle Grazie.

A pochi giorni di distanza dalla soppressione del convento del Carmine, il 30 ottobre 1809, anche il convento di S. Antonio Abate, l'antico complesso religioso fondato nella seconda metà del XV secolo, rientrava nei beni del demanio.[54] Diversamente da quello del Carmine, dove la distanza dal centro abitato nonché le modeste dimensioni degli edifici non consentivano la sistemazione di attrezzature pubbliche, il convento degli agostiniani, articolato su corpi di fabbrica di notevoli dimensioni, divenne sede di molteplici attrezzature[55] che incisero sull'antico assetto ancora sostanzialmente sei-settecentesco ampiamente

[52] Sull'architettura dei palazzi di Buccino si veda S. DI LIELLO, *op. cit.*
[53] Si veda l'Appendice documentaria in S. DI LIELLO, *op. cit.*
[54] ASS, Intendenza. Soppressione degli Ordini Religiosi, B.a 2475, f.°5.
[55] Cfr. anche E. GRIECO, *op. cit.*, p. 56 e ss.

documentato dai repertori delle visite pastorali fra XVII e XVIII secolo nonché nella *Cronista Conzana*.

Durante i primi decenni del XIX secolo, fra i programmi che videro particolarmente impegnata l'Amministrazione rientrava anche la sistemazione della sede del Municipio. Quest'ultimo, prima di essere definitivamente sistemato nel convento di Sant'Antonio Abate, occupava l'edificio nella piazza XX settembre corrispondente all'antica piazza della città dove è possibile ipotizzare che occupasse anche il locale dell'antico sedile, già documentato fin dal XVI secolo,[56] e corrispondente agli ambienti attigui a quelli della torre civica.[57]

Durante il XIX secolo l'antica *Piazza* continuava quindi ad essere il principale spazio pubblico oggetto costante di cura e manutenzione da parte dell'Amministrazione che nel 1887 incaricava l'ingegnere Filippo Giordano per un progetto finalizzato alla ristrutturazione e all'ampliamento della piazza che, approvato con Real decreto del 17 aprile 1890, era da realizzarsi mediante l'esproprio "degli orti siti innanzi al palazzo Municipale di proprietà uno di Pasquale Natale, e l'altro (...) attualmente dei Signori Merlini Giuseppe, Masturzi Michele (...)"[58]. Per quanto il progetto fosse stato già preparato dal 1887, soltanto il 1 aprile 1896 si riuniva il Consiglio Comunale per deliberare sul seguente ordine del giorno: "Approvazione del progetto di sistemazione della piazza venti settembre.".[59]

Negli stessi anni in cui si provvedeva alla ristrutturazione della Piazza, furono intrapresi numerosi interventi per la manutenzione delle strade interne al centro abitato ed in particolare dell'arteria principale di Porta Conzina e quella del Portello, nel versante meridionale della città, dove troviamo documenti relativi ad opere di livellamento e riduzione delle pendenze.[60]

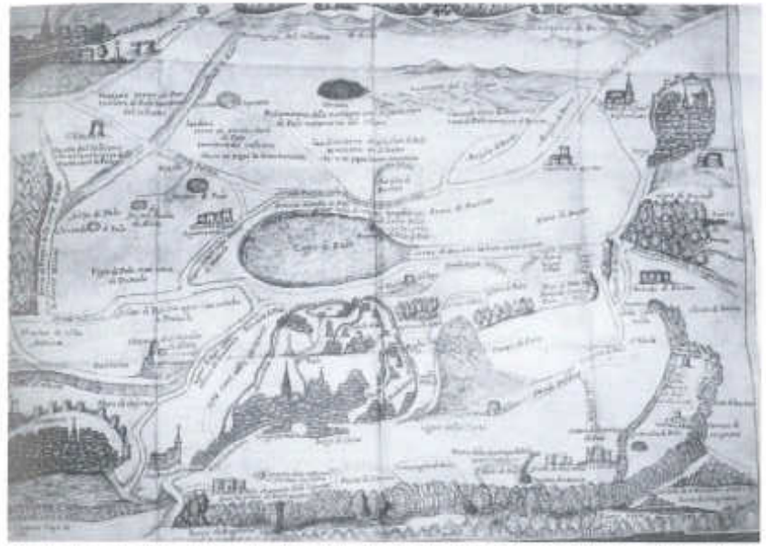
Fin qui soltanto alcuni dei programmi sui quali si strutturava l'impianto contemporaneo di Buccino. Un impianto dove gli interventi non modificarono mai radicalmente la struttura urbana che, nonostante le trasformazioni e i terremoti, non ultimo quello del 1857, continuava ad essere fortemente ancorata alla morfologia degli isolati e della trama

[56] Cfr. *L'inventario...,op. cit.* f°81 v. , p. 51.
[57] Nel 1824 infatti il Sindaco Giuseppe Torella comunicava all'Intendente della Provincia di Salerno che era stata eseguita "la pittura per abbellimento del sedile fatta dal pittore Raffaele Peccia di Sicignano, dove si è posta per divozione di un particolare cittadino un quadro dell'Immacolata Concezione, e il frontespizio di pezzi di intonaco fatto da maestri lapicida alle due porte delle stanze sottane della casa comunale che, possono affittarsi per uso di botteghe.", ASS, Intendenza. Opere Pubbliche, vol. 1148, f°1.
[58] ASS, Prefettura, Atti di II Serie, B.a 220, f.lo 627.
[59] Ibidem.
[60] Ivi, f.lo 2.

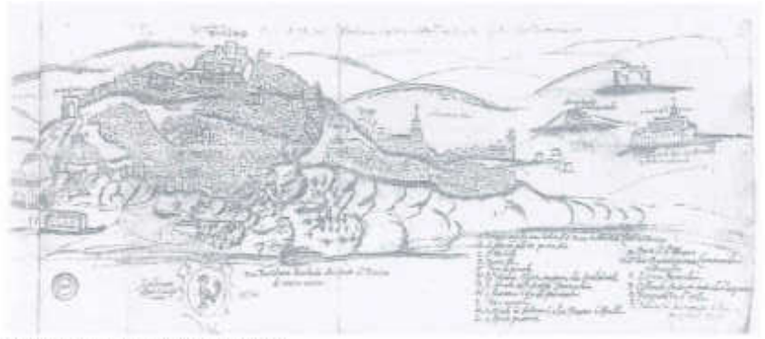
viaria storica. Una permanenza che trova riscontro nelle mappe catastali del 1880 che, aggiornate al 1901, registrano una consistenza edilizia del tutto assimilabile a quella contemporanea, almeno relativamente alla perimetrazione del centro storico, fra il complesso religioso di Sant'Antonio Abate e l'estremità orientale del Borgo.[61] E nella razionale pianificazione degli interventi, un ruolo fondamentale fu quello svolto dalle amministrazioni ottocentesche che, fin dal 1877, avevano elaborato un *Regolamento di edilità*. Tale documento, rinvenuto da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Salerno[62], sviluppa la questione edilizia in 29 punti ed era ancora ritenuto vigente nel 1900 essendo allegato a un provvedimento per un intervento edilizio ritenuto irregolare.[63] Fra i diversi argomenti affrontati, che spaziano dalle nuove costruzioni, ai restauri alle prassi per l'approvazione dei progetti da sottoporre a una Commissione degli Edili, particolare interesse rivestono quelli sviluppati nei punti 10 e 11 che, successivamente annullati in sede di approvazione del regolamento da parte della Deputazione Provinciale, risultano tuttavia sintomatici della volontà di trattare la materia edilizia con un notevole rigore. In tali punti veniva infatti richiesto che "Art. 10°. Tutte le case che dall'attuazione del seguente regolamento andranno a costruirsi, debbono essere di aspetto rettangolare. Art. 11°. Tutte le case, tranne quelle di nuova costruzione, tra lo spazio di anni tre, debbono essere esternamente imbiancate, e non eseguendosi ciò, lo si farà dalla Giunta a spese dei proprietari.".[64]

Giunti ai primi anni del XX secolo continuarono gli interventi di manutenzione delle strade, di sistemazioni di nuove attrezzature pubbliche e nel 1911 il centro abitato fu raggiunto dalla fornitura di energia elettrica ad opera della Società Lucana.[65]. Riguardo al tessuto urbano, durante i decenni successivi, si registra la graduale crescita edilizia lungo le direttrici di sviluppo occidentale ed orientale del Casale e del Borgo dove è possibile localizzare i due poli contemporanei della vita urbana avendo perso la Piazza, e più in generale il nucleo storico, quella centralità che per secoli l'aveva connotata.

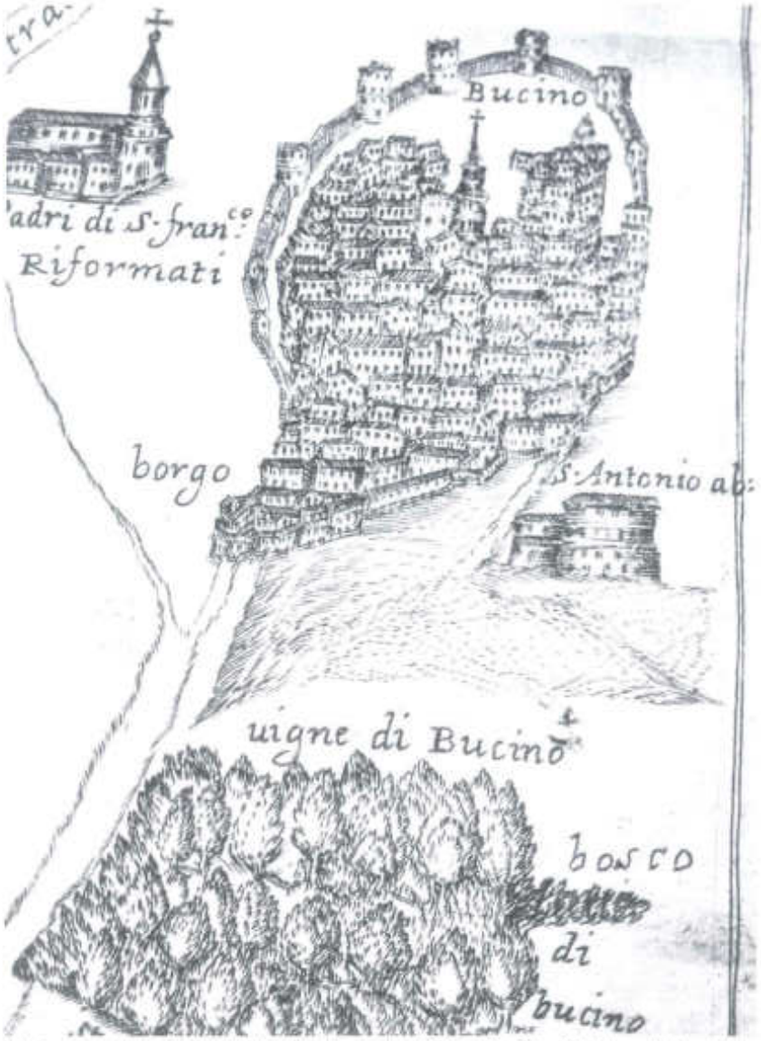
[61] UTES, Buccino, F°XXII, rilievo del 1880 aggiornato al 1901, scala 1:1000.
[62] ASS, Prefettura, Atti di II Serie, B.a 220.
[63] Si trattava di un provvedimento contro Giuseppe Sacco che avevano irregolarmente realizzato un balcone sulla strada pubblica; Cfr. Ibidem.
[64] Ibidem.
[65] Archivio Storico dell'Enel di Napoli, Gruppo Società Meridionale di Elettricità, Tariffario, Anno 1934 - XIII, f° 31.



Pianta di tutto il territorio di Palo della Provincia di Principato Citra, in G.B. DI PALO, Descrittione della Terra di Palo nella Provincia di Principato Citra, *Napoli 1681.*



B. Bardaro, veduta di Buccino, 1581.



Pianta di tutto il territorio di Palo della Provincia di Principato Citra (1681), particolare dell'abitato di Buccino.



G.A. Rizzi Zannoni, Atlante Geografico del Regno di Napoli, *1808, tavola 19, particolare del territorio di Buccino.*



Planimetria catastale del Comune di Buccino, Rilievo del 1880 aggiornato al 1901, scala 1: 1000, Ufficio Tecnico Erariale di Salerno.

Il "Pozzo di piazza". L'approvvigionamento idrico nelle "terre nuove" fiorentine del Valdarno superiore

Carlo Fabbri

L'approvvigionamento di acqua potabile è così importante per un qualsiasi insediamento umano che ne condiziona persino l'esistenza[1]. Chi progettò le tre "terre nuove" fiorentine edificate nel Valdarno superiore a partire dal 1299 (San Giovanni Valdarno e Castelfranco di Sopra) e dal 1337 (Castel Santa Maria - Terranuova) non poteva quindi non prevedere per ciascuna di esse, assieme alle altre infrastrutture urbanistiche, un impianto idrico che fosse in grado di soddisfare adeguatamente le necessità degli uomini e degli animali.

Nelle prime due città, che si debbono secondo la tradizione vasariana al progetto di Arnolfo di Cambio, si optò inizialmente per un sistema simile a quello che si usava per alimentare le "gore" dei mulini, il quale presupponeva la captazione dell'acqua da un torrente a monte dell'abitato e la sua canalizzazione in un "acquino" verso la cisterna situata nella grande piazza centrale, da cui si attingeva tramite un

[1] Se non si trovava acqua nel sottosuolo o nelle immediate vicinanze, si era costretti a costruire grandi acquedotti, come quelli che approvvigionavano le città romane in ogni parte dell'impero dopo lunghissimi percorsi aerei e sotterranei o che alimentavano le fonti di tante città medievali, per non parlare degli impianti moderni come quello dell'Acquedotto Pugliese. Oppure ancora, come nel caso dei piccoli insediamenti fortificati medievali di altura, ubicati in località impervie per ragioni di difesa, si realizzavano cisterne capaci di raccogliere e conservare a lungo le acque piovane o di altra origine; in zone pressoché desertiche infine, se non si era in prossimità di un'oasi naturale, le si raccoglievano in grandi bacini all'aperto, tipo quello degli Aglabiti presso Kairouan in Tunisia. La presenza dell'acqua ha motivato spesso anche la ricostruzione di un nucleo abitato là dove ne esisteva in precedenza un altro distrutto per varie cause, così come la sua scarsità inaspettata ha costretto ad abbandonare un sito prima ricco e prospero: è il caso, ad esempio, di Fatehpur Sikri, l'antica capitale dell'impero indiano dei Moghul.

pozzo a pianta circolare. Questo sistema, ampiamente documentato per Castelfranco, era quasi certamente in funzione in origine anche a San Giovanni; lo lascia infatti intendere la cronaca trecentesca di Niccolò vescovo di Butroto e amico dell'imperatore Enrico VII, il quale spiega così i motivi che obbligarono i "terrazzani" sangiovannesi ad arrendersi alle truppe imperiali in marcia contro Firenze nel settembre 1312:

Altero die venit Imperator ad castrum Sancti Johannis. Et postquam viderunt illi de castro, quod aqua que per villam transibat ab eis removebatur, nec impedire poterant aliqualiter ante eorum destructionem, mediantibus tamen quibusdam patriotis, castrum reddiderunt ad omnimodam voluntatem suam faciendam[2].

E la volontà imperiale fu purtroppo quella di far dare alle fiamme il castello e le sue strutture pubbliche. Per evitare quindi in futuro spiacevoli conseguenze del genere e anche perché il primo pozzo con cisterna si era forse rivelato insufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione, ne furono scavati all'interno delle mura ben altri cinque ad uso pubblico, che però attingevano ora alle falde freatiche: quello centrale sulla piazza San Pietro, oggi piazza Cavour, utilizzato soprattutto per abbeverare gli animali dei castellani o di chi si recava nella terra nuova al mercato settimanale, più altri quattro agli angoli di convergenza delle vie secondarie; tutti questi pozzi sono chiaramente visibili nella pianta di Piero della Zucca del 1553. Numerosi altri ne furono infine aperti nei cortili o all'interno di abitazioni private.

A proposito dei pozzi antichi esistenti in piazza Cavour, vale la pena di riportare integralmente i risultati di un'indagine archeologica effettuata dall'Università di Siena nel 2000, in occasione del rifacimento della piazza, e pubblicati nella rivista "Archeologia Medievale" da Enrica Boldrini e Daniele De Luca (il più antico di quelli rinvenuti potrebbe essere proprio quello distrutto dalle truppe di Enrico VII):

In quest'area, dopo la rimozione degli strati superficiali (asfalto e relativa preparazione) sono emersi i resti del basamento del fontanile (US 1 e 2), abbattuto nel 1902 al momento della posa di un monumento a Giuseppe Garibaldi. Il basamento sorreggeva una costruzione tozza e quadrangolare visibile in alcune vecchie immagini della piazza della fine del secolo scorso. L'acqua veniva prelevata mediante una pompa manuale che pescava direttamente nel pozzo più antico (US 15, vedi oltre).

[2] *In relationem Nicolai Episcopi Botrontinensis de itinere Henrici VII augusti*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Ludovico Antonio Muratori, vol. IX, Mediolani, ex Thypographia Societatis Palatinae, MDCCXXVI, colonna 924.

Il pozzo medievale e rinascimentale

Immediatamente a monte dei resti del fontanile, perfettamente in asse con il Palazzo d'Arnolfo, sono stati rinvenuti i resti (US 15) di un antico pozzo della terra nuova, già documentato nella pianta dell'abitato redatta da Piero dello Zucca nel 1553. Del pozzo risulta perfettamente conservata la parte interrata, la canna (US 15), formata da una muratura in ciottoli di fiume ben ordinati e disposti su corsi paralleli 6. Su questi ultimi s'imposta una cupoletta in laterizi (US 13) con un'apertura circolare nella parte centrale, cui si lega un anello, sempre in laterizi (US 21) sul quale era basato il pozzo vero e proprio. Al pozzo medievale si è sovrapposta una definizione architettonica più ricca, in età rinascimentale, che è rimasta visibile fino al 1856 quando il tutto fu demolito e sostituito dal fontanile (vedi sopra).

Del pozzo ci rimane una ricostruzione eseguita dopo una cinquantina di anni dalla demolizione, basandosi sia su testimonianze orali, sia su alcuni elementi del pozzo stesso disseminati nella campagna circostante.

Il pozzo non finito

Alla distanza di 1 m circa dal pozzo ora descritto (US 15), in direzione del Palazzo d'Arnolfo, è stata messo in luce un altro pozzo (US 34, diam. m 2,10), anch'esso con pareti rivestite in ciottoli, probabilmente non terminato poiché la parte superiore del rivestimento sembra aver subito un collassamento in antico. Tutto ciò rimane a livello di ipotesi poiché le indagini, per motivi di sicurezza, non sono proseguite.

La cresta del rivestimento si individua a m 133 s.l.m. ed il pozzo è stato messo in luce fino a m 131,50 s.l.m. Questo è il più antico tra i pozzi evidenziati nello scavo e relativo all'impianto della terra nuova; il suo crollo, in fase di costruzione o dopo un breve periodo di uso, ha portato con ogni probabilità alla realizzazione del pozzo 15. La rasatura del pozzo 34 è infatti coperta dall'US 31, databile sulla base della ceramica ai primi decenni del XIV secolo[3].

Anche la terra nuova di Castelfranco, quando non era ancora finita di costruire, dovette subire l'occupazione da parte della signoria locale dei Pazzi di Valdarno appena "detronizzata" dai Fiorentini (e guidata tra gli altri anche dal famigerato Carlino, che Dante bolla nell'*Inferno* come traditore tra i più infami), ma il sistema di captazione delle acque a monte, con condotta sotterranea diretta verso il deposito della grande piazza, non fu danneggiato e vi restò anzi in uso per secoli, nonostante il fatto che l'approvvigionamento idrico fosse opportunamente integrato con lo scavo di pozzi che attingevano alle falde.

L'acqua deviata dal torrente Faella mediante una presa a monte, discendeva incanalata l'altopiano parallelamente alla sponda sinistra del torrente, alimentando qualche fonte lungo il percorso prima di

[3] Da Enrica Boldrini e Daniele De Luca, *Dal Castello di Pianalberti alla terra nuova di San Giovanni Valdarno*, in "Archeologia Medievale", XXIX, 2002, pp. 97-100.

entrare nella "terra murata" attraverso la "porta Montanina" ed essere convogliata nella cisterna centrale[4]. Da qui si attingeva l'acqua per gli usi domestici ma soprattutto per abbeverare gli animali dopo averla versata in una vasca attigua; prescrivono infatti gli statuti castelfranchesi del 1394 *che niuna persona faccia alcuna bruttura nelle fonti del comune di Castello Franco, né in esse metta alcuna cosa in mollo, salvo che nella fonte ch'è in su la piaça del decto castello, nella quale beono le bestie, ove si possono et sia licito mettere in mollo botte et tinelli*[5].

Per ovvie ragioni igieniche si stabiliva poi *che niuna persona faccia o getti alcuna bruttura in alcuna pesscaia o condotto d'acqua del comune, et che niuna persona lavi panni nel condotto dell'acqua che viene al poçço da la porta Montanina*[6]; si vietava infine di scavare fosse *al lato a la via per raunare o racolgliere acqua piovana* e di prelevare abusivamente quella dell'"acquino": *niuna persona possa né debbia isvolgere l'acqua de l'acquime del comune che viene a le fonti et al poçço del comune predecto, pena soldi x di dì, et di notte soldi xl*[7]; per contro si favoriva in ogni modo chiunque avesse voluto scavare su una strada del castello un pozzo di pubblica utilità, anche con una discreta contribuzione a "fondo perduto": *"qualunque persona farà pozzo in Castelfranco in alchuna ruga o via del detto castello sì che sia comune a chi vorrà atignere dell'aqua, il quale pozzo per lo meno sia cupo braccia dodici et largo tre, debbia avere in aiuto dal comune di Castelfranco fiorini quatro d'oro, et chi farà fonte che sia larga braccia tre et quatro cupa ne' detti luoghi debbia avere dal decto comune di Castelfranco fiorini due d'oro, i quali denari aiuto a fare i detti pozzi e fonti, il generale camarlingo del detto comune, sanza altro stantiamenito e sanza suo preiudicio o dampno dello avere et pecunia d'esso comune sia tenuto a dare e pagare a chi avarà facti fare i detti pozzi et fonti*[8]. E per sottolineare quale importanza si annetteva all'approvvigionamento idrico del castello, gli statutari prescrissero, *acciò che abondevolmente dell'aqua si possa avere in Castelfranco, che il generale consiglo del decto comune sia tenuto e debbia, ciaschuno anno del mese di gennaio... eleggiere quegli uficiali che al decto consiglo piacerà, et intorno a·cciò abbino i detti uficiali quella balia, auctorità et podestà che à il decto consiglo*[9].

Le tracce dell'antica cisterna sono state rinvenute nella piazza di

[4] Tutto il percorso dell'"acquino" è disegnato in una pianta del 1645 conservata presso l'Archivio Storico del comune di Castelfranco di Sopra.

[5] *Statuti dei comuni di Castelfranco di Sopra (1394) e Castiglione degli Ubertini (1397)*, a cura di Giulia Camerani Marri, Firenze, Leo S. Olschki 1963 ("Fonti sui comuni rurali toscani", 3), p. 95.

[6] *Ivi*, pp. 95-96.

[7] *Ivi*, p. 99.

[8] *Ivi*, pp. 54-55.

[9] *Ivi*, p. 54.

Castelfranco durante recenti scavi e il pozzo che vi attingeva, di forma circolare e con filaretto in pietra arenaria locale, riportato anch'esso alla luce nell'occasione, è oggi visibile sotto una spessa lastra di vetro. L'artistico alzato in pietra che lo sovrastava, costituito da due colonne laterali che reggevano una trave dello stesso materiale, eretto nel XV secolo come ricorda l'iscrizione "A. D. 1449" incisa proprio su di essa, non ebbe vita lunga perché alla fine del Settecento il podestà Ardimanno Guiducci lo vendette alla famiglia Samuelli; quest'ultima adattò poi la trave al portale della casa dei Neri, suoi parenti, e qui essa si trova tuttora. Sopra alla cisterna fu costruita una piramide a bozze di pietra, che fu tolta solo negli anni '50 del Novecento[10].

Anche a Terranuova, la terza terra nuova fiorentina del Valdarno superiore, era stato scavato un pozzo pubblico nel quadrante della piazza prossimo al palazzo della podesteria[11], assieme ad altri sulle vie secondarie che, con le loro caratteristiche "pompe a pendolo", sarebbero rimasti attivi fino alla metà del XX secolo, quando esaurirono la loro funzione in seguito all'impianto di un moderno acquedotto. Il pozzo di piazza serviva pure in questo caso per lo più ad abbeverare gli animali di chi si recava nel castello per il mercato o la fiera ed il suo mantenimento era di competenza del consiglio della podesteria (che comprendeva allora il territorio degli attuali comuni di Terranuova Bracciolini e Loro Ciuffenna); a titolo di esempio, si citano qui di seguito alcuni "partiti" presi su di esso dallo stesso consiglio:

[1635] ... *atteso che il pozzo della piazza di Terranuova sia ripieno di immondizie, onde con molto scomodo di detta podesteria l'acqua sia guasta, e di più ci manchi un pezzo di catena; però per rimondare e votare detto pozzo, e per rifare detta Catena stanziorono scudi quattro; e messo il partito fu vinto per fave 19 nere, bianche 4 non ostanti...*

[1636] *Item, simili modo, per lor partito vinto per fave 13, non ostante 4 lupini in contrario... stanziorno... a Agnolo di Ventura Conti da Terra Nuova lire otto per sopraspese per votare il pozzo di piazza et provedere d·una secchia nuova....*

[1637] *Item, simili modo, stanziorno scudi sei per fare una catena di ferro et rassettare la carrucola del pozzo di piazza; vinto il partito per fave 14, non ostante 7 lupini in contrario...*[12]

[10] Sulle vicissitudini del pozzo di piazza di Castelfranco di Sopra nel corso dei secoli, cfr. S. Porri, *Intervenire nelle aree di margine dello sviluppo storico. Il caso di Castelfranco di Sopra*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio 2004 ("Quaderni del Centro di Documentazione del Valdarno Superiore", n. 11), *passim*.

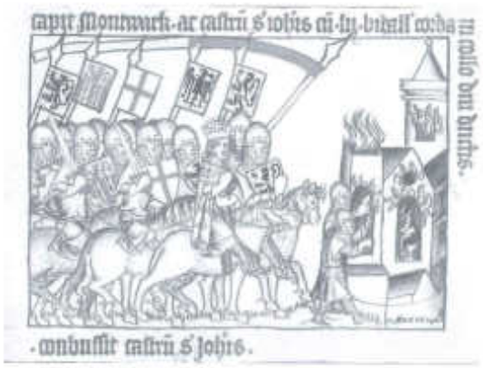
[11] Oggi, sul luogo dove si trovava l'antico pozzo, c'è una moderna "vera" in bronzo.

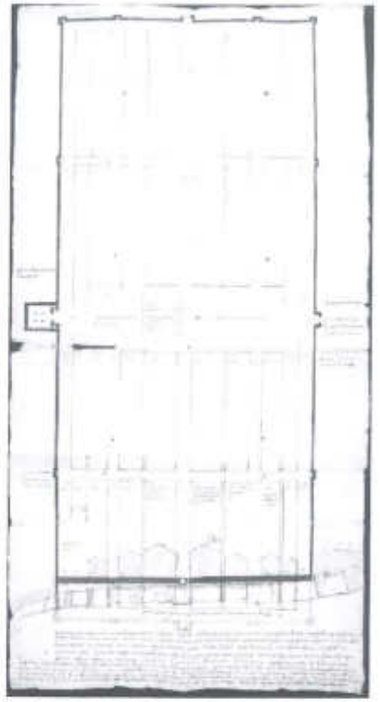
[12] Archivio Storico del Comune di Terranuova Bracciolini, *Deliberazioni e partiti della podesteria*, 3 (1634-1638), cc. 3v, 16r-16v, 27v.

All'interno delle abitazioni dei più facoltosi, e quindi anche nel palazzo del podestà, c'era pure qui un pozzo da cui si attingeva privatamente l'acqua; questo, ovviamente, dava maggiori garanzie di "sicurezza" anche se non al cento per cento. Nel 1609 infatti, forse perché qualcuno si era voluto vendicare di una sentenza emessa contro di lui dal podestà in carica, il consiglio di podesteria fu costretto a deliberare uno stanziamento straordinario per la seguente "occorrenza": *È stato buttato nel pozzo del palazzo del signor podestà un cane morto et però bisogna rimondarlo et nettarlo*[13].

[13] Archivio Storico del Comune di Terranuova Bracciolini, *Deliberazioni e partiti della podesteria*, 2 (1603-1634), c. 75v.

Enrico VII fa incendiare il castello di San Giovanni nel settembre 1312 (miniatura dal Codex Balduini *dell'Archivio di Stato di Coblenza).*





*Pianta di San Giovanni eseguita dal capomastro degli Ufficiali di Torre il 10 marzo 1553 s.c.; sono visibili quattro pozzi nelle due strade trasversali e un quinto nella piazza, davanti al palazzo del Vicario (*ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Cinque conservatori del contado, *258, f. 602 bis).*



Archivio Storico del Comune di Castelfranco di Sopra: Progetto di ammodernamento dell'"acquino" (nella pianta il canale più vicino al torrente Faella) e del "fosso macinante" che risale al 1645.



Castelfranco di Sopra: il "Pozzo di piazza" riportato di recente alla luce.



Castelfranco di Sopra: Portale di casa Neri con l'architrave che anticamente sormontava le due colonne laterali sul pozzo di Piazza. A destra, lo stemma dei Samuelli scolpito su un altro precedente scalpellato.



Piazza centrale di Terranuova ai primi del Novecento. Sulla destra la colonna che sormonta il pozzo da cui si attinge l'acqua con una pompa che ha sostituito il secchio e la carrucola di un tempo.

San Cassiano a Cesa di Francia (Teramo): primi dati dall'indagine preliminare degli alzati

Federico Gambacorta

Tav. XV

Nel Sud-Ovest della provincia teramana, all'interno del comprensorio subregionale della Valle del Mavone e più precisamente nel cuore del comune di Isola del Gran Sasso d'Italia, sono ancora visibili le strutture di quella che fu la chiesa di S. Cassiano.

Situate immediatamente a Nord-Est dell' abitato di Cesa di Francia, ai margini orientali di una piana, a circa m. 477 di quota, esse sono raggiungibili percorrendo la strada che da Cesa, in direzione Nord/Nord-Est, conduce al Santuario di San Gabriele dell'Addolorata.

Ancora oggi sono individuabili resti di una certa importanza: una struttura turrita a cui sembrerebbe addossarsi un edificio a pianta rettangolare e orientato Nord-Sud.

L'interno dell'edificio, a causa della presenza dei crolli delle coperture e delle parti sommitali dei muri, non si è potuto indagare in maniera approfondita.

L'analisi preliminare delle strutture ha condotto al riconoscimento di diverse fasi costruttive ognuna delle quali ha prodotto modifiche, sostanziali o meno, delle strutture precedenti, causando anche in alcuni casi problemi di lettura stratigrafica.

Tuttavia, dall'osservazione dei rapporti stratigrafici degli elevati è stato possibile segnalare in maniera piuttosto puntuale i diversi momenti costruttivi; momenti che sono stati poi riportati graficamente sulla planimetria dell'edificio prodotta dall'archeoclub.

La struttura turrita prospiciente la strada, presenta una pianta quadrata di circa sei metri di lato con muri spessi circa cm. 80; l'interno si doveva probabilmente articolare su tre livelli messi in comunicazione

da una scala interna di cui restano le tracce nell'angolo Sud-Ovest dell'edificio; ad ogni piano corrispondeva un ambiente unico coperto con soffitto a doppio spiovente. La parte sommitale della torre, incluso il probabile secondo piano rialzato, è crollata. Il lato Est dell'edificio non è più leggibile per circa i tre quarti dell' altezza complessiva, a causa di pesanti manomissioni probabilmente da mettere in relazione con la realizzazione dell'edificio ecclesiastico che dovette portare ad uno sfondamento e riadattamento della parete.

Complessivamente la struttura presenta evidenti rimaneggiamenti e modifiche, risalenti a diverse epoche storiche; modifiche che hanno sconvolto quasi totalmente l'aspetto originario dell'edificio. Grazie all'analisi delle murature tuttavia, è stato possibile individuare i diversi interventi ed è stato possibile ridefinire il probabile aspetto iniziale della torre.

Quella che oggi verrebbe da identificare come facciata dell'edificio conserva ancora, anche se in maniera parziale, quello che doveva essere il paramento originale: si tratta di blocchi squadrati di calcare poroso, con faccia a vista spianata e dalle dimensioni disomogenee (le altezze variano tra i 14 ed i 27 centimetri; le larghezze tra gli 11 ed i 45 centimetri) allettati tuttavia in maniera tale da creare filari orizzontali. Rarissime sono le inserzioni di frammenti fittili tese alla regolarizzazione dei corsi. La malta, di colore bianco-gialla e con inclusi di piccole e medie dimensioni, si presenta estremamente tenace anche se assolutamente esigua nei letti.

Blocchi di tale natura e dimensioni sono individuabili anche in altre parti dell'edificio sia in giacitura primaria, come negli angolari e in un tratto mediano dello spigolo Sud-Ovest del muro Sud; sia secondaria: compaiono riutilizzati in modo casuale anche nella parte superiore del muro di "facciata".

L' ingresso originario della torre doveva essere costituito dalla porta di piccole dimensioni posta sul lato Sud ad un' altezza di circa 2,5 metri dal suolo.

La posizione così impervia dell'accesso era una prerogativa delle torri di guardia: essendo edifici isolati dovevano essere resi il più possibile inespugnabili o comunque fornire una protezione adeguata per soldati in caso di minacce; il raggiungimento dell'apertura si effettuava o tramite scale lignee amovibili o tramite corde.

In un momento probabilmente coerente con la realizzazione dell'edificio ecclesiastico orientato Nord-Sud addossato al lato Est della struttura fortificata, la porta fu ristretta e trasformata in una piccola fine-

strella quadrangolare definita da quattro blocchetti di calcare poroso (probabile rilavorazione di blocchi appartenuti al paramento della torre) e stretta da una tamponatura di materiale disomogeneo in cui abbonda il laterizio; si tratta dello stesso tipo di materiale che ritroviamo nelle strutture della chiesa orientata N-S.

Ma andiamo con ordine: la torre fu inglobata, probabilmente intorno alla prima metà del XII sec, dalla chiesa di S. Cassiano che non corrispondeva a quella ancora oggi visibile orientata per l'appunto Nord-Sud.

Del primitivo impianto, grazie alla sopravvivenza di due muri, è ancora intuibile la forma e l'andamento: si doveva trattare di un edificio a navata unica con un orientamento Est-Ovest, l'abside ad Est e l'ingresso ad Ovest e cioè attraverso la torre la quale veniva a collocarsi al centro della facciata.

Le due strutture superstiti quindi, dovevano costituire i muri laterali dell'edificio religioso o meglio, ciò che oggi è visibile, è relativo solo alle porzioni occidentali dei muri laterali.

Se il tratto murario Sud non è leggibile a causa del suo riadattamento a facciata della seconda chiesa, la qual cosa comportò una pesante intonacatura dell' intera superficie esterna e pesanti modifiche del paramento interno, il tratto Nord si presenta ben conservato:

Si tratta di bozze molto stondate di calcare compatto di forma e dimensioni irregolari la cui faccia a vista sembrerebbe aver subito un trattamento di spianatura; le bozze sono messe in opera secondo filari regolari ed orizzontali e legate con pochissima malta di colore biancogiallastro con inclusi di piccole e medie dimensioni. Da notare è il particolare allettamento inclinato delle bozze, in alcuni tratti della muratura, a formare un disegno a spiga. Ogni spiga è separata da quella sottostante da un filare perfettamente orizzontale di bozze.

Il tipo di struttura costituente la primitiva chiesa di S. Cassiano: una chiesa che ingloba una preesistente torre militare, indurrebbe a pensare ad un edificio religioso fortificato. In tal senso si potrebbero proporre confronti con altri edifici religiosi recanti la stessa intitolatura ed in particolare le chiese di S. Cassiano presso Narni e quella vicino Imola. La prima si presenta inserita all'interno di un complesso abbaziale fortificato da un circuito murario[1]; anche l' altra, da cui nel IX secolo prese

[1] R. Pardi, *L'abbazia di S. Cassiano presso Narni*, in Palladio, rivista di storia dell' architettura, a. XXI, 1971, pp. 173-180.

il nome l' omonimo castrum imolano[2] scavato da Sauro Gelichi[3], si presentava fortificata anche se non da una qualche struttura muraria bensì esclusivamente da un fossato.

In effetti dunque il titolo di S. Cassiano sembrerebbe associabile ad un concetto di "realtà monastica fortificata", tuttavia mentre i casi di Imola e di Narni sono ben inseriti in un contesto abbaziale monastico, quello analizzato in questa sede non presenta elementi materiali né tantomeno documentari che facciano pensare ad una realtà monastica o comunque che facciano supporre la presenza di reali elementi di difesa: la sola torre di facciata, non sarebbe risultata sufficiente per la difesa dell' intero complesso.

La natura dell' isolana chiesa di S. Cassiano è forse più associabile ad altre realtà ecclesiastiche abruzzesi come la chiesa di S. Pietro ad Alba Fucens nelle fattezze di XII secolo[4] o le chiese di S. Maria Maggiore di Guardiagrele (1110), San Cristinziano di San Martino sulla Marrucina e San Vito di Valle Castellana. Queste ultime tre in particolare, si presentano ad "...una sola nave a cui si antepone una torre quadrata posta nel mezzo del prospetto e attraverso cui è praticato l'ingresso. Queste chiese appariscono per un complesso di caratteri stilistici opere benedettine del XII secolo. La chiesa madre di Guardiagrele ebbe però completo sviluppo nel XIII sec."[5]

L'identikit della chiesa di Guardiagrele, più delle altre, sembra rispecchiare l'aspetto che la nostra prima chiesa di San Cassiano probabilmente ebbe: chiesa di XII secolo, a navata unica, con torrione in facciata e che raggiunse il completo sviluppo tra XIII e XIV sec. Il portale gotico di S. Cassiano in effetti non è contemporaneo alla realizzazione della prima chiesa, ma viene inserito in un secondo momento (XIII-inizi XIV sec.).

Tale elemento architettonico, sul lato Ovest dell'edificio turrito, è chiaramente un aggiunta posteriore rispetto alla torre stessa e probabilmente anche rispetto alla prima chiesa:

[2] G.D. Gordini, *Cassiano di Imola*, in Bibliotheca Sanctorum, vol. III, Roma 1990, pp. 910-911.

[3] S. Gelichi, *Castelli vescovili ed episcopi fortificati in Emilia-Romagna: il Castello di Gotefredo presso Cittanova e il Castrum S. Cassini a Imola*, in Archeologia Medievale XVI, 1989, pp. 171-190.

[4] L. Saladino, *I Monasteri benedettini nell' Abruzzo Interno; insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI sec*, Roma 2000, p. 102, fig. 31; Scheda pp. 156-158. A.M. Giuntella, *Il ducato di Spoleto: presistenze e trasformazioni nell' assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento, atti del XVI congresso internazionale di studi sull' altomedioevo, vol. I, Spoleto 2003, pp. 763-799, Tav. XXI, fig. 31.

[5] I.C. Gavini, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, voll. II, Avezzano 1926 , vol. I, pp. 200-201, fig. 239; vol. II, p. 77, fig. 633.

si legge chiaramente come la muratura in blocchi di calcare poroso sia stata rotta in modo tale da consentire l'inserimento dei conci costituenti l'apertura i quali, una volta inserito l' arco, furono "inzeppati" con abbondante malta ed una serie di elementi atti a risarcire lo spazio di risulta tra l'estradosso dell' arco, la parte esterna dei pièdritti e la parte rotta del muro.

Tale rapporto stratigrafico è il chiaro indice della posteriorità del portale rispetto alla torre ma non basta: esso fu creato probabilmente in funzione della prima chiesa ma in un momento successivo.

È chiaro che al momento della sua realizzazione la torre doveva aver perso la funzione originale di edificio fortificato, d'altra parte la chiesa di S. Cassiano doveva già esistere ed in forme romaniche visto che il primo documento che nomina l' edificio ecclesiastico risale al 1189[6] e ce lo descrive come possidente di una curtis e di varie celle, segno di una sua affermazione territoriale che doveva aver richiesto anni di "lavoro". La tipologia di portale inoltre: piedritti costituiti da blocchi di calcare compatto terminanti con due piccole mensole aggettanti su cui si imposta l'arco a sesto acuto formato da conci di calcare compatto lavorati a cuneo, trova riscontro con portali di XIII-inizi XIV secolo (si vedano come confronti: Portale di ingresso del palazzetto nel Vicolo anonimo fra via N. Parenti e piazza G. Garibaldi a fianco del palazzo pretorio di Massa Marittima (XIII-XIV sec)[7]; Portale d'ingresso dell'edificio civile di Veroli (XIII sec.)[8]; Arco di Porta Napoli a Sulmona (1315)[9]).

Nel momento della realizzazione della chiesa orientata Nord-Sud poi, il portale fu tamponato: i materiali utilizzati nella tamponatura sono gli stessi che ritroviamo nella tamponatura dell'apertura originale della torre. Fu tuttavia risparmiata una sorta di piccola finestra che venne sigillata in epoca contemporanea.

A causa di dissesti strutturali, non si sa se legati a motivazioni di natura antropica[10] o naturale[11], la chiesa subì pesanti danni all'impianto icnografico e alle murature. La parte orientale dell'edificio con tutta l'abside crollò e le murature della torre, in particolare quelle dei lati Nord e Sud, rimasero gravemente danneggiate.

Probabilmente si decise di ricostruire l'edificio sfruttando i muri superstiti della precedente chiesa: la nuova chiesa, aula di pianta rettangolare senza abside, ebbe un nuovo orientamento perpendicolare al precedente, con ingresso rivolto a Sud.

Nel muro Sud furono aperti: un piccolo portale in conci lunghi di calcare compatto, disposti a formare un arco a tutto sesto e con inzeppature di laterizio nei giunti tra alcuni dei conci ed un oculo con ghiera in blocchetti di calcare poroso. L'intera superficie muraria venne intonacata.

Verso Est l'edificio fu chiuso con un muro in bozze di calcare di varia natura

I muri laterali della torre (Nord e Sud) dovettero essere risistemati ed in parte, ciò lo si nota in particolare per il muro Sud, rifoderati; l'originario ingresso della torre fu ristretto e trasformato in finestra; un'altra simile finestra fu aperta accanto alla prima; il portale gotico fu tamponato probabilmente proprio perché l'edificio religioso aveva ormai cambiato orientamento e fu risparmiata solo una finestrella; nell'angolo formato dall'incontro tra lato Nord della torre e muro Nord della prima chiesa, fu realizzato un ambiente di pianta quadrangolare a cui si accedeva sia direttamente dall'interno della chiesa tramite un'apertura praticata nel preesistente muro, sia dall'esterno e la cui funzione per ora rimane incerta (forse un piccolo campanile od un qualche ambiente di servizio).

La tipologia di facciata scarna con portalino e oculo, richiama facciate di edifici databili tra la fine del '500 ed il '600[12].

In conclusione potremmo riassumere le "vicende" della chiesa di S. Cassiano, sfruttando l'utilizzo della grafica, in questa maniera: inizialmente esiste la torre (Fase I), edificio fortificato ed isolato posto lungo una strada facilmente praticabile all'estremità orientale di una piana. La sua esistenza è forse da collegare più che con il Villaggio di Cesa di Francia, con il vicino Castrum dell'Isola di cui si ha la prima menzione

[6] Papa Cleme III conferma all' abate del monastero di S. Nicola "in Trutino", tutti i beni da quello posseduti tra cui "*...in comitatu pennensi...ecclesiam sancti Cassiani cum curte, cellis et omnibus pertinentiis suis...*" in G. CAETANI, *Regesta Chartarum*, vol. I, Perugia 1925, doc. n° 2531, pp. 20-22.

[7] F. REDI, *Edilizia medievale in toscana*, Firenze 1989, p. 152, fig. 174.

[8] F. GABRIELLI, *La chiesa dell' abbazia di S. Galgano .II. Stereometria degli archi e maestranze*, in Archeologia dell' Architettura, V, 2000, pp. 25-62, fig. 21, p. 43.

[9] I.C. GAVINI, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, 1926, vol. II, p. 143, fig. 704.

[10] Nel 1495 le truppe aquilane diedero "il guasto" a diversi villaggi della zona di Tossicia tra cui anche Cesa di Francia in P. VERRUA, *Isola del Gran Sasso gli Orsini e l'Aquila*, Padova 1928, pp. 13-ss. E' difficile pensare che in questa occasione la chiesa fosse lasciata indisturbata.

[11] L' edificio ecclesiastico sorge all' estremità orientale di un pianoro: la metà conservatasi, è perfettamente in piano mentre la metà non più visibile si disponeva esattamente dove il terreno comincia a degradare verso Est in maniera piuttosto scoscesa: potrebbe essere rovinata a causa dell' effetto di un dilavamento del terreno o anche di un sisma che avrebbe inciso proprio sulla parte dell' edificio meno salda

[12] Si vedano le facciate della chiesa di S. Massimo nell'omonima frazione del Comune di Isola del Gran Sasso; e di S. Lucia chiesa non distante dal medesimo comune.

nel 1063[13] e per conto del quale probabilmente svolgeva servizio di guardia o di controllo dei campi[14]; dopotutto l'ampia pianura che si allarga verso occidente è ancora coltivata a vigneto ed uliveto. Intorno alla prima metà del XII secolo fu edificata la chiesa di S. Cassiano orientata Est-Ovest (Fase II) la quale, sul modello di altre chiese abruzzesi di matrice benedettina, inglobò al centro della facciata la preesistente torre: l'elegante paramento della struttura turrita ben si confaceva ad una facciata di edificio ecclesiastico che cercò di mantenere tale "eleganza" creando paramenti murari regolari e ricorrendo alla realizzazione di interessanti motivi "a Spiga". Tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo (Fase III) probabilmente, la volontà di monumentalizzazione dell'edificio, forse derivante dalla situazione di prestigio in cui versava l'istituzione[15], portò alla realizzazione di un elegante portale gotico in facciata.

In un momento precedente alla fine del XVI sec, forse a causa di un forte dilavamento del terreno su cui sorgeva o a causa delle distruzioni del 1495, la metà orientale della chiesa crollò e molte parti del monumento rimasero danneggiate, si decise allora di ricostruire l'edificio ecclesiastico (Fase IV) sfruttando le strutture residue che naturalmente ebbero bisogno di restauri e cambiando anche l'orientamento. La nuova chiesa sopravvisse a lungo. Tra XVII e XVIII sec. l'intorno fu completamente rifatto e decorato con stucchi dipinti[16]; è del 1846 una delibera del Comune di Isola del Gran Sasso che consente l'inumazione dei morti all'interno della chiesa, inumazioni che secondo testimonianze di locali, sarebbero da rintracciare nel primo interrato dell'ambiente posto a ridosso del lato Nord della torre; attorno alla metà dell'800, ospitò in un piccolo edificio, di cui rimangono ancora le tracce sul fianco destro della torre, il celebre eremita Frà Nicola.

C'è da dire che le ipotesi proposte in questa sede vanno lette come un primo approccio al monumento. Tale avvicinamento, la cui preliminarietà comporta naturalmente un'analisi purtroppo ancora superficiale, spera di trovare un prosieguo molto più approfondito mediante, in primis, un'indagine di natura archeologica che consenta di ricostruire in maniera dettagliata la storia del monumento di S. Cassiano; questo nella piena consapevolezza che le ipotesi proposte potrebbero venire confermate o decadere.

[13] F. Savini, *Il Cartulario della Chiesa Teramana*, Roma 1910, pp. 61-63, doc. n° XXIX.

[14] Un confronto potrebbe essere proposto con una torre isolata a Montesanto (Sellano) (G. Chiuini, *L'architettura popolare in Italia:Umbria*, Bari-Roma 1986, p. 48, fig. 46).

[15] Dalla lettura delle decime dell' anno 1309 emerge che, S. Cassiano assieme al monastero di S. Giovanni ad Insulam, con un valore stimato di VI once, era inferiore solo a grandi ed importanti istituzioni quali S. Maria a Ronzano (VIII once e mezzo), il monastero di S. Nicola a Corno (XXX once), il monastero di S. Salvatore a Castelli (VIIII once) e l' abbazia di S. Giorgio ad Ornano (X once): *"Prepositus ecclesie S. Cassiani que valet uncias VI, solvit tarenum XVIII"* in P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae; Aprutium-Molisium; le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936, Decima dell' anno 1309, pp. 176-177.

[16] L. Franchi Dall'Orto, G. Messineo, *Cesa di Francia*, in L. Franchi Dall'Orto (a cura di), *La Valle Siciliana o del Mavone*, vol. II, Teramo 1983, pp. 494-496.

Bibliografia

G. Caetani, *Regesta Chartarum, Regesto delle pergamene dell' archivio Caetani*, vol. I, Perugia 1925.

G. Chiuini, *L'architettura popolare in Italia:Umbria*, Bari-Roma 1986.

L. Franchi Dall'Orto, G. Messineo, *Cesa di Francia*, in L. Franchi Dall'Orto (a cura di), *La Valle Siciliana o del Mavone*, vol. II, Teramo 1983, pp. 494-496.

F. Gabrielli, *La chiesa dell' abbazia di S. Galgano. II. Stereometria degli archi e maestranze*, in "Archeologia dell'Architettura", V (2000), pp. 25-62.

I.C. Gavini, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, voll. II, Avezzano 1926.

S. Gelichi, *Castelli vescovili ed episcopi fortificati in Emilia-Romagna: il Castello di Gotefredo presso Cittanova e il Castrum S. Cassini a Imola*, in "Archeologia Medievale" XVI (1989), pp. 171-190.

A.M. Giuntella, *Il ducato di Spoleto: presistenze e trasformazioni nell' assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in "I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento", atti del XVI congresso internazionale di studi sull' altomedioevo, vol. I, Spoleto 2003, pp. 763-799.

G.D. Gordini, *Cassiano di Imola*, in "Bibliotheca Sanctorum", vol. III, Roma 1990, pp. 910-911.

M. Moretti, *Architettura medievale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, Roma 1971.

R. Pardi, *L'abbazia di S. Cassiano presso Narni*, in "Palladio", rivista di storia dell'architettura, a. XXI (1971), pp. 173-180.

F. Redi, *Edilizia medievale in toscana*, Firenze 1989.

L. Saladino, *I Monasteri benedettini nell' Abruzzo Interno; insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI sec*, Roma 2000.

F. Savini, *Il Cartulario della Chiesa Teramana*, Roma 1910.

P. Sella, *Rationes decimarum Italiae; Aprutium-Molisium; le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936.

P. Verrua, *Isola del Gran Sasso gli Orsini e L'Aquila*, Padova 1928.



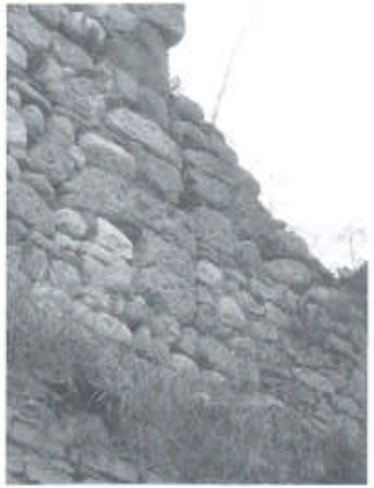
San Cassiano a Cesa di Francia. Campione murario n°1 (m.1x1): brano del paramento murario originario dell'edificio turrito. La sua posizione è indicata nella pianta finale.



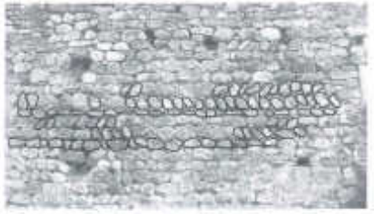
San Cassiano a Cesa di Francia. Accesso originario alla torre (lato Sud), con successiva tamponatura e riadattamento a finestra.



San Cassiano a Cesa di Francia. Particolare dell'appoggio del muro Sud della chiesa medievale all'angolo Sud orientale della Torre.



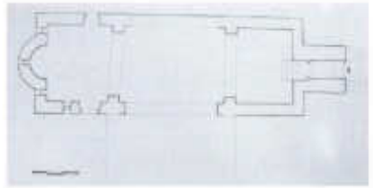
San Cassiano a Cesa di Francia. Particolare dell'appoggio del muro Nord della chiesa medievale all'angolo Nord orientale della Torre.



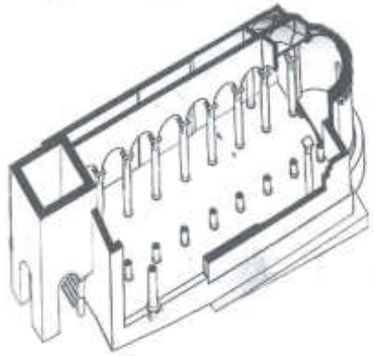
San Cassiano a Cesa di Francia. Campione murario n°2: brano del paramento murario originario della chiesa di epoca medievale (muro Nord), con evidenziazione del motivo "a spiga". La sua posizione è indicata nella pianta finale.



S. Maria Maggiore di Guardiagrele: torrione di facciata (Gavini 1926, vol. II, p.77, fig. 633).



S. Vito nella Vallecastellana, pianta (Moretti 1971, pp. 192-195, fig. 1).



S. Pietro ad Albafucens, assonometria (Moretti 1971, pp. 320-341, fig. 4).



Arco di Porta Napoli a Sulmona (Gavini, 1926).



Portale trecentesco della chiesa di S. Cassiano aperto sul lato Ovest della struttura turrita.

Una città di fondazione napoleonica in Abruzzo

Raffaele Giannantonio

Tav. XVI

Sul tramonto del "decennio napoleonico", il governo di Gioacchino Murat mise in opera in tutto il Regno di Napoli un vasto programma di pianificazione urbanistica, testimoniato dai decreti per la costruzione di nuovi borghi, definiti non sempre propriamente 'borghi murattiani', che costituirono per la gran parte l'ampliamento di un nucleo urbano già consolidato e la prosecuzione di processi avviati da amministrazioni locali ancor prima dell'avvento del regime francese[1].

In effetti, le prime iniziative volte alla redazione di progetti per lo sviluppo urbano erano state determinate in età borbonica dalle esigenze di ricostruzione dopo il terremoto del 1783 e dalle condizioni di sovraffollamento di cui soffrivano le città portuali; le stesse furono però vanificate dalla rigida opposizione dei proprietari e dagli avvenimenti politici di fine secolo.

Il 19 dicembre 1788 Ferdinando IV decreta il permesso dell'edificazione di un borgo esterno alle mura di Monopoli ed analoga autorizzazione viene concessa in data 26 febbraio 1790 a Bari, ove il 30 aprile seguente gli ingegneri Giovanni Palenzia e Francesco Viti sono incaricati di individuare il sito del nuovo insediamento, che essi concepiscono diviso "in tanti paralellogrammi, uno dall'altro separato, mediante le vie intermedie [...]"; bisognerà inoltre "serbare un'uguaglianza nelli

[1] E. Di Ciommo, *Piccole e medie città meridionali tra Antico Regime e periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie), Actes du colloque organisé par l'École française de Rome e l'Assessorato alla cultura de la ville de Rome avec la partecipation de la Maison des sciences de l'homme (Paris). Rome 3, 4 mai 1984*, Roma 1987, pp. 412-413 (d'ora innanzi Di Ciommo) . Sulle problematiche urbane del periodo cfr. anche F. Rossi, *La città meridionale nello Stato preunitario*, Roma 1994.

edifici, cosa che non deve riuscire di dispiacere" [2]. Il piano Palenzia-Viti non viene però realizzato, e lo sviluppo successivo della vicenda si avrà soltanto nel 1806.

Diversa la vicenda di Monopoli, la cui Università, per volere della Camera della Sommaria espresso in data 8 aprile 1790, incarica il Regio Ingegnere Francesco Sorino di redigere la pianta di un nuovo borgo[3], spedita a Napoli il 1° marzo 1794 e di seguito respinta. Lo stesso ingegnere presenta quattro mesi dopo due nuovi disegni, il secondo dei quali riguarda la "Nuova pianta di borgo accanto le mura della città di Monopoli", ispirata all'impianto del teatro greco, con una piazza centrale rotonda attorno alla quale si dispongono con rigido andamento semicircolare 106 isole[4]. Da notare come alle "persone facoltose" fossero riservate le prime tre file dei singoli settori, occupate da edifici di dimensioni maggiori. Tale schema viene però osservato dall'ingegnere camerale Antonio De Simone, il quale riscontra che le piante presentano "molti dissordini e che le fabbriche sarebbero venute del tutto irregolari"; il 25 settembre 1794 lo stesso De Simone viene incaricato del nuovo progetto, consegnato il 20 novembre seguente[5], in cui egli prevede una pianta rettangolare organizzata su di una piazza maggiore al centro e due minori ai lati, con 82 isole; per le case che prospettano sulla piazza centrale viene redatto il progetto di facciata. Sulla base di tale piano Ferdinando IV autorizza il 14 gennaio 1796 la costruzione del borgo di Monopoli, che però dovrà attendere la restaurazione borbonica per essere realizzato[6].

L'avvento del regime napoleonico porterà numerosi sconvolgimenti nell'organizzazione amministrativa ed urbana del Regno di Napoli: si ammodernano le infrastrutture, i centri abitati vengono riqualificati sotto il profilo funzionale ed urbanistico, si impone un'organizzazione del territorio più razionale e vengono introdotti nuovi criteri di utilizzazione del suolo urbano[7].

Il 7 ottobre 1808 in Terra di Bari il capoluogo viene trasferito da Trani a Bari, nel rispetto dalla maggiore antichità della città nonché delle

[2] Cfr. G. Carlone, *Urbanistica preunitaria in Terra di Bari*, in "Storia della città", n. 37/1986, pp. 19-112 (Carlone 1986)

[3] F. Selicato, *La crescita urbana di Monopoli nel secolo* XIX, in "Rassegna tecnica pugliese – Continuità", anno XII, n. 3, luglio-settembre 1978, p. 27.

[4] Carlone 1986, pp. 21-22.

[5] Selicato, p. 29.

[6] Sebbene l'impresa monopolitana fosse stata concepita prima del regime napoleonico e realizzata dopo la fine dello stesso, le norme che ne disciplinarono le costruzioni sembrano mutuare direttamente i contenuti degli Statuti emanati da Murat nel 1814 per il Borgo di Bari (Selicato, p. 32).

[7] Di Ciommo, p. 392.

simpatie filo-francesi della locale classe dirigente barese[8]. Già nel 1806 il decurionato barese aveva avanzato una nuova richiesta per la fondazione di un borgo extramuraneo, ma l'istanza non aveva prodotto effetto alcuno, diversamente da quanto accaduto in altri centri dello stesso territorio con la salita al trono di Gioacchino Murat. Il 22 agosto 1808 il nuovo re concede infatti a Modugno "per uso di nuove abitazioni il pubblico suolo esistente fuori le mura"; il permesso di costruire gli edifici viene però subordinato alla redazione di una "pianta geometrica"[9]. Inoltre il 19 agosto 1809, in risposta ad una petizione degli abitanti di Polignano volta a censire un "podere" di proprietà del Capitolo onde poter garantire "la regolarità e la perfezione del disegno del borgo", Murat autorizza il Capitolo stesso a vendere o censire il terreno in questione.

È però negli anni 1813-14 che "Gioacchino Napoleone" vara i provvedimenti di maggiore importanza, a partire da quello che interessa l'ampliamento di Bari: il 2 agosto 1812 l'intendente, a seguito dei mutamenti politici, può finalmente incaricare l'architetto comunale Giuseppe Gimma della redazione di un piano per il nuovo borgo, approvato da re Gioacchino il 25 aprile dell'anno seguente[10]. Interessante è notare intanto come "nel bel mezzo della piazza del borgo" fosse stata prevista una piramide con "emblemi esprimenti le grazie concesse dal governo in vantaggio di detta opera", impiegando il monumento rivoluzionario "paradigmatico" previsto già nelle città francesi di Lione e Thionville, e come in queste rimasto sulla carta[11]. La pianta dell'insediamento, modificata nel 1815, riprende lo schema settecentesco di Monopoli, con il corso e l'ampia piazza centrale intesi quali elementi strutturanti[12]. Il 1° dicembre 1814 Gioacchino Murat approva poi gli "Statuti per la regolare formazione del borgo di Bari", che istituiscono la deputazione del borgo, cui era affidato di sovrintendere

[8] M. Palumbo, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella, 1910, p. 150 e ss.

[9] Carlone 1986, p. 67.

[10] Sulla vicenda del Borgo di Bari cfr. Carlone 1986, pp. 31-38; E. Guidoni, *L'ideale della perfezione urbana: Borgo e città vecchia nei piani regolatori*, in *Storia della* città, n. 51/1990. G. Carlone, *Urbanistica preunitaria: la fondazione del Borgo Murattiano*, in *Storia della* città, n. 51/1990, pp. 13-48 (Carlone 1990); D. Morelli, *The city in the XVIII century. Foundation and expansion of the Murattian borgo*, in A. Cucciolla –D. Morelli, *The urban development of Bari. Specific problems of historical towns undergoing expansion, Icomos-UIA international meeting, Berlin – September, 1984*, Bari 1984, pp. 99-120.

[11] M. Sajous D'Oria, *Borgo Gioacchino come Ville Napoléon*, in "Storia della città", n. 51/1990, p. 138. Ricordiamo peraltro il monumento piramidale costruito nel 1823 al centro della Marktplatz di Karlsruhe progettata da Friedrich Weinbrenner tra il 1790 ed il 1797 ma iniziata nel 1804 (H.-R. Hitchcock, *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, ed. it. Torino 1989, pp. 36-37).

[12] Carlone 1990, pp. 13-14.

le varie opere di costruzione degli edifici. L'articolo 7 specifica la composizione degli isolati, mentre gli articoli 9, 10 ed 11 precisano i tempi imposti per la realizzazione dei fabbricati[13].

Altro esempio di ampliamento "murattiano" in Terra di Bari interessa Fasano, ove nel 1814 Giovanni Mazzolla chiede all'intendente di essere autorizzato a realizzare un borgo sul fondo extramuraneo di sua proprietà. I lavori verranno però autorizzati dal consiglio d'intendenza solo il 29 aprile 1816, dopo l'approvazione del piano progettato da Matteo Pascazio, ingegnere provinciale di Ponti e Strade[14].

Il Molise nel periodo napoleonico era stato distaccato dalla Capitanata, con la città di Campobasso quale nuovo capoluogo. Quella terra annoverava al tempo grandi figure di funzionari d uomini politici, tra i quali ricordiamo Vincenzo Cuoco il quale, nel *Viaggio in Molise*, si esprimeva negativamente sull'assetto urbano di Campobasso, nel frattempo divenuta un'importante città commerciale:

"Campobasso diventa capitale di una provincia e centro di grandi affari, crescerà [...]. Ma quanto più crescerà tanto più sarà brutta e disadatta. Perché? Perchè si accresce senza disegno, perché si lavora senza un piano generale. [...] Se si formasse un piano regolatore della città intera, si avrebbe in poco tempo una città bellissima [...] Sarebbe necessario che ogni città [...] si formasse un piano stabile della sua costruzione interna, disposto in modo che riunisse la massima comodità, salubrità e bellezza possibile. [...] Con questo metodo, Torino è divenuta una delle più belle città d'Italia. Questo metodo si è adottato a Milano. Noi soli fabbricheremo sempre per isfabbricare, e sfabbricheremo per non saper rifabbricare?"[15].

Murat autorizzò la costruzione del nuovo borgo fuori dalle mura di Campobasso con un proprio decreto in data 25 agosto 1814, con ciò intendendo dare impulso allo sviluppo demografico e produttivo che aveva interessato la città sin dalla seconda metà del XVIII secolo[16].

Per il "Borgo Gioacchino" un primo progetto, redatto dall'ingegnere Vincenzo Vanrescant ed approvato dal decurionato in data 29 settembre 1812, si limitava sostanzialmente a costituire una piazza "di figura esagona allungata", accentrata sul palazzo della municipalità, attorno

[13] Sugli "Statuti" di Bari cfr. anche V. Rizzi, *I cosiddetti statuti murattiani per la città di Bari*, ivi 1959.

[14] *Ibidem*, pp. 31-38. Ricordiamo a proposito l'istituzione del "Corpo reale degli ingegneri dei Ponti e Strade", decretata da Murat il 18 novembre 1808 ed il 21 gennaio 1809 in rigida emulazione del sistema napoleonico (Sajous D'Oria, p. 138).

[15] V. Cuoco, *Viaggio in Molise*, in *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari 1924, p. 204.

[16] Di Ciommo, p. 416.

alla quale erano riportati edifici esistenti (il suddetto monastero ed abitazioni private) ed abitazioni da realizzarsi[17]. Il Ministro dell'Interno, osservato che non era "la piazza proposta di una regolare figura", in data 28 aprile 1813 ordinava all'Intendente di "riformare il disegno [...] per ridursi la piazza di miglior figura, che potrebbe ben essere rettangola [...] sentendo in ciò l'avviso dell'Ingegner Musenga". Bernardino Musenga redige così un nuovo progetto descritto il 3 settembre in relazione ed impostato su di una struttura viaria ortogonale, con il lotto centrale costituito da una piazza su cui affaccia il "diruto monastero di S. Maria della Libera", dietro il quale era prevista "altra piazza rettangola alberata". Le residenze consistevano in "quattro file di casamenti con giardini interessate da strade regolari"; inoltre un edificio a pianta triangolare "il quale non avendo comoda forma per casa può essere addetto ad un porticato sotto di cui [si radunano] i mercanti per conchiudere i di loro contratti; porticato che io ho visto in diverse piazze d'Italia e di Francia". Nella stessa relazione è poi specificato che "l'intera lunghezza di facciata del sito" avrebbe dovuto essere abitabile per il piano terreno entro un anno ed il primo piano entro tre.

Anche l'Abruzzo era stato interessato dalle riforme amministrative del regime francese, tanto che l'Abruzzo ulteriore era stato diviso in due province: L'Aquila restava capoluogo del territorio montano e Teramo della nuova provincia costiera[18]. In provincia dell'Aquila la fondazione del nuovo borgo di Ateleta, pur rientrando nelle dinamiche sociali del regime francese, si offre quale strumento di sintesi di molti dei concetti sinora espressi e di principi illuministici del tutto inediti[19].

La storia di Ateleta nasce all'inizio del Settecento quando alcuni pastori ed agricoltori di Pescocostanzo si trasferiscono nei feudi di Roccapizzi, Carceri ed Asinella, abbandonati dopo il terremoto del 1456. Alla data del 1780 i coloni raggiungevano ormai le cinquecento unità e la loro opera nei terreni incolti spiega forse la tardiva richiesta

[17] Cfr. F.M. Selvaggi, *Campobasso. Società e Sviluppo Urbano del XIX Secolo*, ivi 1981, pp. 27-72.

[18] Di Ciommo, pp. 394-395.

[19] Sui grandi interventi urbani dell'Illuminismo cfr. G. Simoncini, *La città nell'età dell'Illuminismo. Le capitali italiane*, in *L'ambiente storico. Studi di storia urbana e del territorio*, VIII, Firenze 1997. Sulla vicenda di Ateleta cfr. F. Le Donne, *Ateleta, nascita di una comunità*, Reggio Emilia 1984; *Idem*, *Origini e storia di Ateleta fino all'anno 2000*, Sulmona 2000 (Le Donne 2000); V. Furlani, *Tra spontaneismo e programmazione alcuni significativi interventi urbanistici dell'Abruzzo ottocentesco*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara 1997, pp. 161-186 (Furlani 1997); *Idem*, *Contesto e architettura nell'Abruzzo dell'800*, in *Rivista Abruzzese*, Anno LVI (2003), n. 3, pp. 268-307 (Furlani 2003); R. Giannantonio, *Il 'caso Ateleta': urbanistica napoleonica tra utopia e realtà*, in *Giuseppe De Thomasis: dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, Raiano 2003, pp. 85-104 (Giannantonio 2003).

dei nobili proprietari per la riacquisizione delle terre ed il conseguente allontanamento dei residenti. Con l'avvento dei francesi lo scenario cambia: nel febbraio 1810 la Suprema Commissione Feudale sancisce infatti il diritto dei coloni di Roccapizzi e Carceri a mantenere l'occupazione, ed autorizza anzi i contadini a costruire abitazioni, chiesa, municipio, taverna, forno e cimitero su di un sito che i baroni locali avrebbero dovuto concedere. Gli edifici pubblici sarebbero stati finanziati, in parti proporzionali al titolo, sia dai nobili che dai coloni, i quali ultimi potevano però rivalersi sui terreni che avrebbero ricevuto[20]. Il 14 febbraio 1811 "Gioacchino Napoleone re delle Due Sicilie" decreta dunque la nascita di Ateleta[21].

Con l'avvento dei re francesi era emersa la figura dell'abruzzese Giuseppe De Thomasis, nato a Montenerodomo, prima Intendente di Abruzzo Citra e poi Commissario Ripartitore per i Tre Abruzzi, incaricato di sovrintendere all'eliminazione dei feudi[22]. De Thomasis affronta con speditezza l'impresa della fondazione, affidandola al fratello Giacinto ed all'agente demaniale Giovanni Elisio; per l'individuazione del sito d'impianto diverse proposte vengono sottoposte tanto al De Thomasis che a Luigi De Pamphilis di Palena, incaricato nel maggio 1810 di comporre la lottizzazione urbanistica del nuovo organismo. La riunione dei capifamiglia svoltasi il 31 maggio si esprime a favore del "Colle Sisto, ma tale scelta viene aspramente contestata, tanto che Elisio scrive con una certa amarezza come fosse "moralmente impossibile la scelta di un sito per lo stabilimento della colonia il quale renda contenti e soddisfatti i coloni tutti", poiché ognuno lo avrebbe voluto "alla portata del proprio comodo e privato interesse"[23]. Emerge in effetti la contraddizione tra la volontà riformatrice e gli interessi 'reali' dei coloni che si comportano in modo così diffidente nei confronti dell'opportunità di riscatto loro offerta da suscitare il disappunto dello stesso De Thomasis[24]. Quale ulteriore misura d'incentivazione alla costituzione del nucleo abitato viene concessa ai coloni l'esenzione di cinque (e poi sette) anni dalla tassa fondiaria: di qui il nome *Ateleta*, di riferimento classico, preferito ad Agatopoli e Gioacchinopoli[25]. Viene

[20] Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), Atti Dem. *Carte relative all'accantonamento delle terre dell'ex feudo di Asinella in beneficio dei coloni del medesimo*, fasc. 6 e 7.

[21] Le Donne 2000, p. 126.

[22] Sulla figura di Giuseppe De Thomasis cfr. E. Giancristofaro, *Giuseppe de Thomasis e la feudalità in Montenerodomo*, in "Rivista Abruzzese", a. XV (1962), n. 3, pp. 60-61 (Giancristofaro); E. Grilli, *Giuseppe de Thomasis* in *Convegno storico abruzzese e molisano 25-29 marzo 1931, Atti e Memorie*, Casalbordino 1935, v. II, pp. 592-593, ed il recente AA. VV., *Giuseppe De Thomasis: dal privilegio al diritto ....*

[23] Lettera di Giovanni Elisio, 23 giugno 1810 (ASA, Aff. Spec. Com. II s.b. 955).

[24] Furlani 1997, p. 169.

[25] L'*atéleia* nel mondo greco rappresentava un'esenzione da quegli adempimenti che

loro inoltre consentito di ricavare il materiale necessario all'edificazione delle nuove abitazioni dai boschi limitrofi; i coloni utilizzano però il legno non per costruire nuove case ma per riparare i loro "tuguri" disseminati nelle campagne, tanto da causare la revoca della concessione. Si assegna inoltre agli stessi un tomolo di terra secondo il piano particellare redatto da Cesare Falcone di Collemacine, che però gli assegnatari spesso vendono ai proprietari terrieri: anche in questo caso interviene la pubblica autorità annullando gli atti d'acquisto.

Nella fase progettuale iniziale del nuovo insediamento la presenza di un ingegnere è attestata da una lettera del 31 maggio 1810; dopo aver informato De Thomasis della scelta a favore del Colle Sisto "dove andrassi a costruire la desiderata Colonia [...]", Giovanni Elisio va a "cerzionarne l'Ingegniere, perche si conduca sulla faccia del luogo indicato, e ne levi la pianta del novello Paese, a norma delle regole dell'arte e con quella regolarità, che più si confà ala posizione del sito" [26]. Si tratta di Nicola Talli, "ingegnere civile laureato regio", della cui attività restano la *Pianta topografica di Lanciano levata ad occhio in aprile 1809*, il *Cenno sulla statistica meteorica di Lanciano: registrata con nuovo metodo dal decennio del 1834 al 1843*, il progetto per la fontana di Treglio (1851) e la *Statistica della città e dell'agro di Lanciano nel 1856*[27].

L'8 aprile 1811 Talli trasmette gli elaborati a Giacinto de Thomasis, prevedendo un rettangolo di 178 x 58 passi demaniali diviso in 156 lotti rettangolari per mezzo di un sistema di strade ortogonali. Lo schema era incardinato sulla piazza Carolina, posta in alto al termine dell'asse

erano da fornire alla comunità con la propria persona (ad esempio l'assunzione di un certo ufficio, una prestazione di servizi) o con le proprie sostanze. Era la conseguenza di un sistema che in generale evitava una tassazione diretta e sistematica dei cittadini sia per ragioni ideologiche, cioè nel rispetto dell'idea di libertà, avvertendo l'imposta diretta ed ordinaria come un'imposizione tirannica, sia per difficoltà di ordine pratico, per la scarsità o inaffidabilità dei catasti delle città greche di epoca classica. La *pòlis* si finanziava dunque con imposte indirette, diritti doganali, spese legali, tasse su attività e professioni e, soprattutto, *liturgie*; queste ultime erano prestazioni di ordine finanziario cui si sottoponevano solo i più ricchi tra i cittadini ed erano sentite come prestazioni spontanee, pur essendo via via divenute contribuzioni forzose; in tal senso l'*atéleia* può essere paragonata alla *aleiturghesia*. Una forma particolare di *atéleia* era l'*atéleia metoikiou* che riguardava in modo particolare i meteci ed il loro particolare statuto. Sull'*atéleia* cfr. *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike*, Stuttgart 1964. Sulle forme di contribuzione ed esenzione cfr. R. THOMSEN, *Eisphora: a study of Direct Taxation in Ancient Athens*, København, 1964; G. GERA, *L'imposizione progressiva nell'antica Atene*, Roma 1975; P.J. RHODES, *Problems in Athenian Eisphora and Liturgies*, in „AJAH", n. 7/1982. Per ulteriori notizie sulle finanze della *poleis* cfr. C.D. STERGHIOPOULOS, *Les finances grecques au V siècle*, 1949; F. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, trad. it. Bari 1972; D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1992.

[26] Lettera di Giovanni Elisio, 31 maggio 1810 (ASA, Atti Dem.li, fasc. 4).

[27] Sulla figura di Talli: GIANNANTONIO 2003, p. 89 e nota 17. Cfr. anche C. SERAFINI, *Immagini di storia*, Bucchianico 1996.

trasversale centrale, attorno alla quale si trovavano la preesistenza del casino Colecchi ed i nuovi edifici ad uso pubblico quali la chiesa di S. Gioacchino, il macello, la pizzicheria, l'osteria, il municipio ed il forno. Il sistema viario era formato da quattro assi longitudinali e solo tre trasversali, circondato poi da un tracciato murario in cui si aprivano tre porte. Il principale asse era la via "della beneficenza" che, servendo la piazza e la chiesa, attraversa l'intera Ateleta in lunghezza, collegando le porte Napoleone (ad ovest) e Gioacchino (ad est). Parallele a quella della Beneficenza erano le vie Achille, Luciano e Letizia (nomi dei primi figli di Murat), mentre dalla terza porta ("del Demanio") partiva l'asse centrale trasversale che raggiungeva la piazza.

La forma originale di tale schema, di cui non vi è più traccia nel carteggio conservato presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, è probabilmente quella riportata nel piano particellare di Falcone, ovvero un rettangolo perfetto attraversato da assi a tutta lunghezza a definire un tessuto edilizio regolare in cui le unità immobiliari sono pressoché identiche ed impostate su una sorta di "lotto angioino": ecco la 'città degli uguali'.

L'impostazione totalmente teorica dello schema, adatto per un territorio pianeggiante, viene presto messa in crisi dallo stato dei luoghi; ancora oggi gli assi longitudinali seguono la quota crescente del sito, alla cui sommità era posta la chiesa, procedendo inoltre non in piano ma con suggestive pendenze da occidente a oriente. Il piano viene approvato dal Decurionato di Ateleta alla fine del 1811, ma nel settembre 1813 l'Intendente incarica di una nuova pianta Luigi D'Auria, "ingegnere dipartimentale di Aquila", quando alcuni lotti risultavano parzialmente costruiti e la chiesa iniziata[28].

Dopo aver effetuato un sopralluogo nel 1813, D'Auria redige una "Pianta riformata su quella esposta da Luigi de Panfilis di Palena per l'edificazione del novello Comune di Ateleta" tagliando lo spigolo di nordest del rettangolo per seguire la curva di livello, alterandone così la perfetta geometria[29]. Lo stesso D'Auria precisa nella sua relazione come la pianta precedente, "la quale è ottima per un sito piano o in pendio" non può valere per quello prescelto, "pendinoso ed avvallato irregolare"[30].

Si allarga la piazza e vengono contratti i lotti della porzione orienta-

[28] LE DONNE 2000, p. 188. La prima pubblicazione della pianta dell'Ing. D'Auria è in *Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione*, a cura di S. Bonamico – G. Tamburini, Roma 1996, p. 427.

[29] Generalmente l'attribuzione del primo progetto al De Pamphilis si basa proprio sull'intestazione della pianta del D'Auria, che potrebbe però aver disegnato una copia del primo progetto di Talli o averne redatto una variante.

[30] Relazione dell'ing. D'Auria, 3 aprile 1814 (ASA, Aff. Spec. Com. b. 995).

le, mantenendo lo stesso numero totale ma riducendo le dimensioni di alcuni. Pur rispettando l'impostazione di fondo, la simmetria viene alterata; ad esempio l'allungamento della chiesa di soli 18 palmi rende necessaria la costruzione di una scalinata anteriore per superare il dislivello creatosi.

Nello stesso disegno, oltre allo schema urbano modificato, D'Auria riporta anche altre novità: viene infatti rappresentata la facciata della chiesa, che nel marzo del 1813 era stata appaltata a Michele Pollice di Capracotta. L'organismo sacro, disegnato molto semplicemente da De Pamphilis e Iannarelli, era a croce latina cupolata con due piccoli volumi retrostanti i bracci e destinati a campanile e sacrestia. Rappresentato con maggiore accuratezza nella mappa del D'Auria mostra il medesimo schema, ma con una "parte aggiunta" che si apre su di una scalinata ed una "sagrestia nuova" a sviluppo longitudinale. Nella mappa D'Auria riporta inoltre delle tipologie residenziali di estrema utilità: vediamo infatti piante di abitazioni destinate ad occupare un intero sito, o legate dal muro di spina, così come particolari soluzioni per lotti irregolari.

Una volta che la variante D'Auria viene approvata da De Thomasis, si procede all'assegnazione dei lotti mediante sorteggio, imponendo l'obbligo di completare il primo piano delle residenze entro il 1815 ed il secondo entro il 1818. La costruzione degli edifici privati, che potevano essere portati sino al terzo piano, era inoltre sottoposta ad una serie di vincoli ed indicazioni a scala di dettaglio in quanto, come scrive lo stesso D'Auria, a cura della Deputazione sarebbero state "distribuite le fabbriche interne di ciascun edificio e soprattutto in vigilanza alla costruzione delle scale interne"[31].

Il primo sorteggio aveva suscitato molti malumori soprattutto tra gli assegnatari dei lotti rivolti verso nord, nella porzione meno soleggiata e tanto scoscesa da non potersi realizzare gli scantinati; di qui la necessità di una nuova modifica della planimetria e, soprattutto, di un nuovo sorteggio.

D'Auria ricevette il 1 agosto 1814 una lettera in cui il Sindaco Luigi Rossi gli comunicava lo scontento dei cittadini. Per procedere ad un nuovo sorteggio fu quindi dato incarico al perito agrimensore Domenico Perrotta di redigere una nuova pianta che, molto meno curata nella grafica rispetto alla precedente, ne risulta una semplificazione definitiva, avendo scelto quale elemento normalizzatore la continuità degli assi longitudinali. Il disegno complessivo perde così ogni traccia d'astrazione geometrica, mentre i lotti assumono spesso forma irrego-

[31] ASA, Aff. Spec. Com. b. 995.

lare per rispettare l'affaccio principale sulla strada. Dal punto di vista tipologico scompare il "lotto angioino", sostituito da edifici a schiera disposti per la quasi totalità con i lati brevi su due assi viari paralleli[32]. Non dev'essere un caso se la versione del Perrotta sia quella che aderisce quasi totalmente alla situazione attuale, nonostante le distruzioni causate dal secondo conflitto mondiale e le successive ricostruzioni. In data 11 agosto 1814 il Consiglio d'Intendenza approva il regolamento per l'edificazione delle case, mentre nel 1816 viene istituita una commissione presieduta dal Sindaco Giuseppe Ciotola con il compito di vigilare sul rispetto di tale regolamento[33].

Sotto il profilo puramente demografico l'impianto del nuovo organismo urbano ha esito positivo: i 667 abitanti del 1817 diventano 819 nel 1819 e 2096 nel 1861, in un tessuto che mantiene i propri caratteri. Tuttavia, tra i mesi di ottobre e novembre 1943 Ateleta venne quasi completamente distrutta dagli eventi bellici, ma l'opera di ricostruzione rispettò fedelmente lo schema ottocentesco, con la clamorosa eccezione della chiesa che non venne riedificata sul sito originario, ma più a valle, in quella che doveva essere la direttrice di espansione.

Tra i possibili riferimenti progettuali dell'insediamento napoleonico, sono stati avanzati alcuni temi di riferimento quali le *bastides* della Francia meridionale, le strutture medievali a scacchiera che riprendono la tradizione castrense d'età romana e gli insediamenti coloniali degli ordini religiosi cristiani in America Latina[34]. Di tali riferimenti, quello relativo alle *bastides* può essere tenuto in considerazione per quanto riguarda il meccanismo d'incentivazione applicato nel caso in esame: si tratta infatti di "organismi urbani di piccola dimensione nei quali si tentava di attrarre abitanti mediante la concessione di particolari privilegi e franchigie", esattamente come ad Ateleta, in età moderna[35]. Peraltro gli impianti su maglia regolare erano stati adottati in Abruzzo nelle fondazioni o ristrutturazioni urbane operate a L'Aquila ed ancor di più nella *Montanea Aprutii*[36] tra XIII e XIV secolo, ove appaiono chiarissimi i rimandi ad esempi francesi dell'epoca[37]. Il nome stesso di *bastide* riconduce poi a Gioacchino Murat, nato in una *bastide*

[32] *Pianta del novello Comune chiamato Ateleta fatta da me Domenico Perrotta per.to ag.o secondo l'incarico avuto per ripartire gli suoli che ogni cittadino deve occupare ...* (ASA, Aff. Spec. Com. II s.b. 995).

[33] Le Donne 2000, pp. 190-191.

[34] Cfr. Furlani 1997 e Furlani 2003.

[35] V. Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Bari 1982, p. 60.

[36] Cfr. E. Guidoni, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in *La Sabina medievale*, Cinisello Balsamo 1985, pp. 156-170.

[37] Cfr. R. Giannantonio, *Organismi urbani nel medioevo abruzzese* in *L'Abruzzo nel Medioevo*, Pescara 2003, pp. 415-442.

del Lot, fondata nel XIII secolo, chiamata La-Bastide-Fortanière, poi La-Bastide-Fortunière, e infine, per decreto di Luigi Napoleone, La-Bastide-Murat[38]. Sebbene tale cittadina nella classificazione del Centre Etudes des Bastides sia citata quale *bastide "anglaise" des Plantagenets*[39], l'appartenenza al tipo è stata di recente messa in discussione soprattutto a causa della sua forma irregolare incentrata sul castello[40].

Si tratta comunque di esperienze lontane per dimensione ed impegno rispetto ad Ateleta, con la quale condividono solo il carattere coloniale e lo schema urbano; più opportuno potrebbe risultare il riferimento alle esperienze urbanistiche siciliane del Sei-Settecento come quella di Sicciara (Balestrate), realizzata alla fine del XVIII secolo su di uno schema regolare ove isolati rettangolari affacciano su lunghi assi viari secondo "il concetto di impostazione dei centri rurali della Sicilia Nord-occidentale"[41].

Per quanto riguarda il panorama urbanistico di inizio Ottocento, l'insediamento di Ateleta può essere invece accostato agli interventi realizzati da Napoleone in regioni della madrepatria che mostravano un'aperta ostilità nei confronti delle idee rivoluzionarie[42] per vincere la quale egli ricorre ad un'urbanistica "politica" concepita con l'aiuto degli ingegneri dei *Ponts et Chaussées*, che creano nuove "città di Stato" in cui la Prefettura, i Tribunali, le scuole (ma anche gli edifici militari) diffondano i "lumi" ed evitino future rivolte. Nel 1802 viene così decretata la fondazione di Napoléonville, presso la cittadina di Pontivy, in Bretagna, per la quale l'ingegnere Jean-Baptiste Pichot progetta di sovrapporre alla zona sud del borgo preesistente una struttura rettangolare di 8 isolati e piazza centrale. La formulazione di Pichot viene respinta e tra le varie revisioni del progetto s'impone la proposta di Chabrol, datata al 14 febbraio 1805 ed approvata il 10 maggio seguente, che prevede una città di 6.000 abitanti impostata su di una pianta a maglia ortogonale e 20 isolati rettangolari. Analogo "assetto disciplinare" viene adottato per la trasformazione di La Roche-Sur-Yon – centro con meno di mille abitanti in Vandea – in Ville Napoléon, città di quindicimila abitanti elevata al rango di capoluogo di dipartimento con una

[38] Per la storia della città cfr. M. GRESLE-BUIGNOL, *Les origines de La-Bastide-Murat*, in *Bulletin de la Société d'Etude du Lot*, 1964, pp. 197-253.

[39] Sulle *bastides* cfr. tra l'altro CURIE-SEIMBRES, *Essai sur les villes fondées dans le sud-ouest sous le nom générique de bastides*, Toulouse 1880 ; A. LAURET-R. MALLEBRANCHE-G. SERAPUIN, *Bastides, villes nouvelles du Moyen Age*, Milan 1922 ; P. LAVEDAN, *Histoire de l'urbanisme dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Paris 1922.

[40] *Note de Jean Lartigaut, président de la Société des Etudes du Lot* in *Info bastide. Bulletin du Centre d'étude des bastides*, n. 42 (luglio 1999), p. 11.

[41] M. MORINI, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano 1963, p. 258.

[42] Sull'argomento cfr. P. MORACHIELLO - G. TEYSSOT, *Città di Stato. La colonizzazione del territorio del primo impero*, in "Lotus", n. 24, 1979, pp. 24-39.

popolazione composta da coloni[43]. Tali "città di Stato" riproponevano sostanzialmente lo schema a scacchiera presente nella pianta disegnata verso il 1800 da J.-J.-Moll per "una città di centomila anime", ma già impiegato dagli ingegneri francesi del XVIII secolo in opere quali la sistemazione del litorale atlantico per Luigi XV e Luigi XVI, e comune anche a numerosi interventi coloniali, come i progetti dell'ingegnere reale Decombe per la nuova città di Fort-de-France in Martinica, forse copia o variante di quello attribuito a Nicolas-François Blondel ed approvato nel 1671, e dall'ingegnere Adrien de Pauger per La-Nouvelle-Orléans (1721)[44].

La politica di conquista imperiale e la contemporanea politica di unificazione amministrativa si esprimono in effetti nei progetti urbani di concezione napoleonica, come dimostrano due esempi nell'Italia settentrionale. Nel 1805, analizzando gli scali tecnici dell'Adriatico superiore, gli ingegneri Rolland e Bruyère propongono la realizzazione di una "piccola città marittima" tra Comacchio e Volano, annessa ad un nuovo porto, per la quale si ripropone l'usuale schema ortogonale, divenuto ormai un modello teorico razionale di riferimento operativo[45]. Nel 1808 Napoleone decreta la fondazione di un arsenale militare nel Golfo di La Spezia, con stabilimenti militari dominati da una città nuova, costruita su di un alto terrazzamento sul mare. Alla base delle due fondazioni risiede un reticolo regolare in cui i nuovi edifici vengano inseriti; illustrando il programma per la nuova città nel Golfo di La Spezia, Chabrol assicura che "la città sarà suscettibile d'una certa regolarità", mentre per l'insediamento presso Comacchio Rolland e Bruyère dichiarano di aver "tentato di dar forma ad un tutto regolare"[46].

Anche Ateleta è, in sostanza, una piccola città coloniale, che utilizza schemi funzionali delle città di nuova fondazione ben conosciute prima dell'Ottocento. È però la sopravvivenza del tratto illuminista, pur schiacciato dalle necessità di carattere funzionale, che dona carattere di eccezionalità a tale esperienza. Il proposito che De Thomasis sentiva come "un debito di giustizia non meno che d'umanità"[47] fu ostacolato non solo dallo stato dei luoghi, ma soprattutto dalla diffidenza e dall'inerzia di una società dai tratti feudali.

La difficoltà di far partecipare allo spirito del progetto i principali beneficiari dell'impresa traspare chiaramente dalla lettera che Giovan-

[43] SAJOUS D'ORIA, p. 137.

[44] P. LAVEDAN, *Histoire de l'urbanisme. Renaissance et Temps modernes*, Paris 1959, p. 480-481.

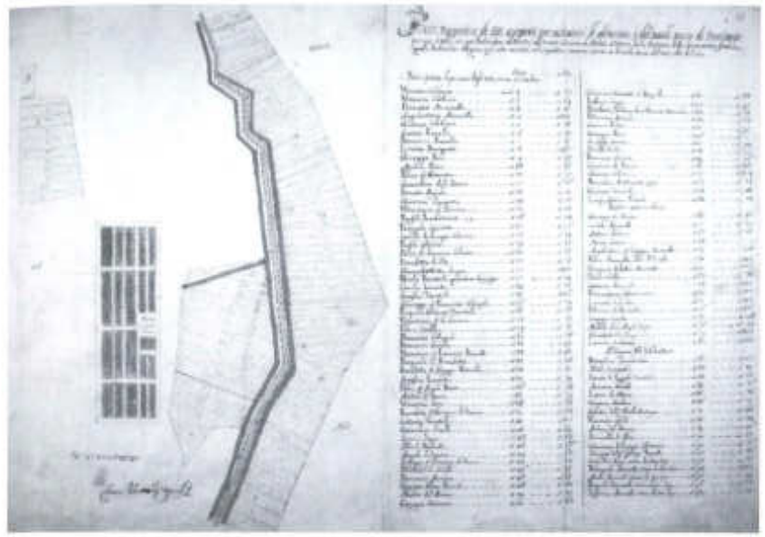
[45] Su Comacchio cfr. P. MORACHIELLO- G. TEYSSOT, *Bruyère, Comacchio e il programma dei Lazzaretti in Italia (1805-1823)*, in "Casabella", n. 439, settembre 1978, pp. 52-59.

[46] IDEM, *Città di Stato*, pp. 26 e 30.

[47] GIANCRISTOFARO, pp. 60-61.

ni Elisio scrive nel giugno 1810, inoppugnabile testimonianza degli intenti dell'intera impresa. Avendo chiesto al Sindaco ed ai Decurioni di Pescocostanzo "uno stato generale, e dettagliato" dei luoghi interessati alla fondazione di Ateleta senza riceverne immediata risposta, Elisio tuona infatti: "Se indugerete di vantaggio a somministrarmi le corrispondenti notizie [...] adotterò tutti quei mezzi, che mi dà la legge, onde scuotere la v.ra lentezza; e saprò rompere quegl'incrocicchiamenti, che son figli di privati interessi, e di altre malintese affezioni"[48].

[48] Lettera di Giovanni Elisio, 3 giugno 1810 (ASA, Atti Decurionali, I vers. B. 104). Il presente studio è stato condotto nella Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. L'A. ringrazia per la collaborazione l'Arch. Tommaso Maria Massarelli, la dott.ssa Maria Luigia Di Marzio, l'arch. Andrea Masciangioli, il geom. Liliana Cirillo, Luciano Panichella, Lucrezia Galantucci.



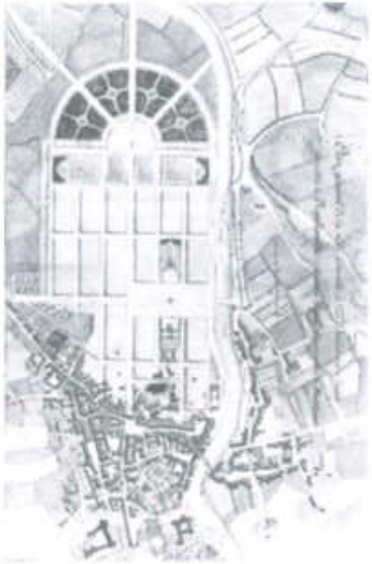
Ateleta, "Pianta topografica de' Siti assegnati per costruirvi le abitazioni ..." di Cesare Falcone (ASA).



Ateleta, ricostruzione dello schema urbanistico originale (Elaborazione grafica di Walter Ventresca).



Rilievo fotogrammetrico del Comune di Ateleta.



*La città nuova di Napoléonville: variante di G.J.G. Chabrol (1805) (*Morachiello-Teyssot*).*



Veduta attuale del centro storico di Ateleta (Foto Walter Ventresca).

Le canapine *in Costae Montis qui dicitur Genzano* (Nemus Aricino)

Nicoletta Giannini

Nella Bolla di Lucio III del 2 Aprile del 1183[1], in cu il Papa riconferma i possedimenti al Monastero di S. Anastasio, riguardo al territorio intorno al lago di Nemi è scritto : *"...Confirmatus quoque vobis super possesione cujusdam Costae Montis, qui dicitur Genzano, et Canapine et Lapicidinarum, quae sunt in eadem costa supra ipsius montem, quae causa fuerant commissa audienda D. Theodino Portuensi Episcopo, et D. Andegavensi Presbitero Cardinali tituli S. Marcelli autitis rationibus, et allegationibus utriusques Partis, et facta renunciatione, communicato consilio cum praescriptis Episcopo, et Cardinali, et aliis pridentibus viris, adjudico possessionem praedictae Costae ipsius Montis, et lapidicinarum in eadem Costa, et Canapinae Ecclesiae S. Anastasii salva quaestione proprietatis..."*.

Il passo è interessante sia perché viene per la prima volta nominato la costa del monte detta Genzano, dandoci una prima attestazione di quello che sarà poi il nome dell'abitato fortificato che si creerà sul monte, sia perché si parla delle canapine, cioè un'area coltivata a canapa[2] o lino vista l'interscambiabilità che si riscontra riguardo a queste piante[3]. Le indicazioni topografiche fornite involontariamente dal documento ci permettono, anche se in maniera approssimata, di colloca-

[1] Ratti 1797, pp. 10-11.

[2] Il Lucidi afferma che, nella nostra area, la canapa è di impianto più antico rispetto al lino che la sostituisce a partire dal '600. Lucidi 1796 p.65.

[3] La zona si prestava molto bene, proprio per la presenza del lago, a questa coltivazione, che aveva bisogno di molta acqua e per l'irrigazione e per la macerazione. Essa trova il suo luogo ideale nei suoli profondi , areati e freschi delle zone pedemontane e dei depositi alluvionali, e nei fondovalle ricchi di umidità. A tal riguardo si veda Toubert 1973, p. 218.

re la zona destinata a questa specifica coltivazione in un area del bacino che ancora oggi è di proprietà del Comune genzanese, corrispondente all'incirca all'area che da località Licinio, attraverso la Spiaggia del Romito, si riunisce alla Località S. Maria[4].

L'area in questione è situata dal punto di vista geografico all'interno di una delle due cinte crateriche che interrompono l'altopiano sviluppandosi intorno alla caldera centrale del distretto vulcanico laziale[5], dal punto di vista storico-topografico invece, rientra nel territorio di pertinenza del bacino nemorense conosciuto come Nemus Aricino, fin dall'antichità: il lago e le sue adiecenze infatti, dovevano far parte del territorio controllato dalla vicina Aricia[6].

L'area è caratterizzata da una complessa stratificazione di eventi, che mostrano come in questo invaso si siano susseguite diverse popolazioni in ambiti temporali diversi, lasciando tracce più o meno evidenti[7]. Primi fra tutti gli imponenti resti del Santuario di Diana Aricina[8] e quelli del complesso residenziale in località S. Maria[9], a cui sono sicuramente da aggiungere le famose navi romane[10] rinvenute sul fondo del lago, l'emissario, i vari rinvenimenti di età neolitica, del bronzo medio e finale e delle ultime fasi dell'età del ferro[11], il romitorio di S. Michele Arcangelo, la necropoli paleocristiana in località S. Nicola[12], l'area funeraria datata al VI secolo[13] rinvenuta durante gli scavi effettuati dagli istituti nordici e che andava ad occupare parte degli ambienti della villa in loc. S. Maria e l'insediamento rupestre[14] sparso che caratterizza le coste del bacino. È in questo quadro così variegato che vanno ad inserirsi le riflessioni inerenti la coltivazione della canapa e la sua lavorazione.

La coltura della canapa è scomparsa dalle nostre campagne, ma un tempo era di pratica corrente, affascinante per la sua bellezza: una foresta di fusti dritti e sottili, alta due e più metri che emanava un odore forte, caratteristico. Un odore che, a seconda delle varie fasi della lavorazione, sarebbe diventato gradualmente più piacevole, fino ad assumere i connotati di profumo a prodotto finito e raccolto in matassa. L'agricoltore la seminava, ai primi di marzo, a file fitte per averne fusti alti, senza rami, da cui ottenere fibre lunghe e sottili. Tutte le fasi della lavorazione erano a carico dei compartecipanti.

Naturalmente trovare tracce archeologiche di una coltivazione è cosa impossibile, ma poiché la canapa oltre a essere coltivata doveva essere anche lavorata attraverso processi particolari, si può ipotizzare lo sfruttamento di alcuni manufatti pertinenti alla lavorazione di questa pianta ed in particolare alla macerazione.

Per il macero si sfruttavano, specie in campagna, grandi buche rettangolari scavate lontano dalle case, piene di acqua stagnante, nelle quali la canapa veniva messa a macerare, anche se sul territorio italiano abbiamo esempi di strutture costruite che venivano utilizzate per la macerazione dei vegetali. È questo il caso delle canapine di Viterbo[15], dei pozzi rinvenuti nei pressi del Mulino di Centonara, o dei bacini artificiali dell'area del Bulicame attualmente incorporata all'interno dell'Orto Botanico dell'Università della Tuscia. In particolare gli invasi in questa località, sono caratterizzati da un sistema di canalette che li collegava ad una vicina sorgente di acqua solfurea[16].

Dopo la macerazione gli arbusti venivano sbattuti su pesanti pietre, fatti seccare separando il filo dal legno, e in autunno le "masse" si portavano alla macina. Filata e sbiancata, la matassa veniva poi tessuta[17].

Poiché nei territori ricchi d'acqua o caratterizzati da bacini lacustri, questi ultimi venivano sfruttati per la fase di macerazione, si è ipotizzata una nuova proposta di lettura delle strutture a cassoni rinvenute in località spiaggia del Romito.

[4] Di aiuto è sicuramente il riferimento alle Lapidicine, cioè alle cave di pietra, che si trovano su questo ciglio del lago (23), e l'atto di concordia sui confini del 1565, di cui si parlerà più avanti in altri termini. In questa sede ci limitiamo a dire che nel documento,conservato ancora nell'Archivio storico del comune di genzano, sono elencati in maniera scrupolosa i quattro punto che indicavano i limiti di proprietà delle due comunità. Alla comunità di Genzano spetta infatti una striscia di lido esigua,che è ancora quella di sua pertinenza, cosa che fa supporre una continuità anche per i secoli precedenti al 1565. Al comune di Nemi spetta il resto del periplo e il dominio sul lago.

[5] Quest'apparato è reso peculiare dalla caratteristica forma ad otto dell'invaso, dovuta alla contiguità di due cerchie crateriche di cui il lago di Nemi occupa quella meridionale.

[6] Lenzi 1997, p.157.

[7] Lenzi 1997, p 157; Melaranci 2001, p. 269.

[8] Per tutta la Bibliografia inerente l'area sacra si rimanda alla bibliografia contenuta in Ghini 1993, pp. 277-289

[9] Per la bibliografia sulla villa si rimanda alla serie di pubblicazioni da parte degli istituti nordici in Roma, che nel 1998 iniziarono un progetto decennaledi scavo della villa per cercare di ricostruire la vita del complesso. Da ultimo si veda Nemi Status quo 1997; Guldager Bilde 2002.

[10] Esiste una lunga rassegna di pubblicazioni riguardanti le navi raccolta in Mariani 1942.

[11] Lenzi 1997, p. 162.

[12] Da ultimo Fossile 2002, p. 279 e bibliografia.

[13] Guldager Bilde 2002, pp. 266-267.

[14] Sull'insediamento rupestre del bacino nemorense rimando alla tesi di laurea da me discussa. Cfr. Giannini 2004, pp. 62-118 e Giannini 2004b.

[15] Antonelli 1925, pp.41-45.

[16] Tali informazioni sono state prese dal sito internet del mulino di Centonara e da quello dell'università di Studi della Tuscia.

[17] Lo svolgimento di questo tipo di lavorazione si è perpertuato in maniera uguale nel corso dei secoli, fino alla rivoluzione industriale, quando l'avvento delle macchine ha modificato completamente la sua lavorazione.

Qui fu rinvenuta una struttura a cassoni che insieme ad altre strutture in opera quadrata di peperino individuate in altri punti delle sponde del lago, furono interpretate univocamente quali strutture di sostegno di una strada che doveva correre lungo il lago.[18]

Dalle descrizioni fornite dal Tassan[19] e dai rilievi, le strutture in località Licinio, Pantane, S. Maria e S. Nicola si mostrano della medesima tipologia, ma si differenziano da quelle rinvenute in spiaggia del Romito. Questa diversità strutturale porta a dubitare sul fatto che esse assolvessero la medesima funzione[20], ovvero per queste ultime, vista la loro collocazione, è possibile ipotizzare che potessero essere usate nel trattamento di questa fibra vegetale. Nel nostro caso la presenza del lago[21], infatti, implicava naturalmente la presenza e l'utilizzo delle sue acque per la macerazione e sicuramente la presenza di una struttura del genere agevolava questo utilizzo, si deve infatti tener ben presente che questa struttura a cassoni e non a casseformi, come la chiama Giuliani[22], era riempita solo per uno spessore di 1,20 mt di calcestruzzo, mentre le travi presentano un'altezza compresa tra i 3 e i 3,70 mt.

Sicuramente si tratta di ipotesi, e forse un'analisi dendrocronologica di queste strutture permetterebbe di capire se siano veramente pertinenti alla sistemazione delle rive di epoca giulio-claudia come quelle in località Licinio oppure siano riconducibili in parte o nella loro totalità a qualcosa di diverso.

Altra cosa che fa pensare che esse venissero usate per tenere in immersione i fusti vegetali è il fatto che, proprio per la presenza di una vegetazione così fitta, la riva è quella che forse permette un'esposizione al sole tale da favorire la formazione della flora batterica[23]. Certo esse hanno misure notevoli, ma non si deve dimenticare che si potrebbe trattare di un rimpiego di una struttura destinata originariamente ad un'altra funzione.

Ad un'eventuale attività di macerazione fa pensare anche la struttura rinvenuta in località Licinio a mezza costa. Si tratta di una vasca di forma quadrangolare (3x4 mt), di cui non è possibile stabilire la profondità essendo oltre che infestato dalla vegetazione colma d'acqua; è situata lungo un declivio e non sembrano essere presenti nelle vicinanze altri esempi, ma la vegetazione selvaggia di questo tratto delle rive del lago impedisce la leggibilità del territorio. All'analisi autoptica la vasca sembrerebbe riconducibile a strutture in muratura note sia sul territorio italiano sia in altre regioni. Si ricordano come esempio quella di Monte Crescenzo[24] presso Albano e quello di Conimbrica in Portogallo[25]. Per quanto riguarda la sua funzione, invece, la sua posizione in ombra, immersa nel bosco permetterebbe forse di metterla in relazione al trattamento delle pelli animali mediante vegetali tannici[26]. Un'interpretazione su questa linea è stata data anche a manufatti simili rinvenuti nei pressi di Monte Gentile[27], di Ardea[28] – sia quelli scavati nel costone di tufo del versante nord-occidentale della città antica sia quelli rinvenuti alla confluenza del fossatello di Casalazzàra con il fosso dell'Acquabona – quelle del Monte Crescenzo già ricordate, nonché quelle rinvenute sul costone del lago Albano nei pressi di Palazzolo[29].

Sebbene per le strutture nemorensi non sia possibile una datazione

[18] Tassan 1950 in Ucelli 1950, pp. 125-126.

[19] Si veda nota precedente.

[20] Nella relazione del Tassan le strutture in località spiaggia del romito vengono descritte come: "*una struttura lunga circa 90 mt. di fronte al lago, formata da due file parallele di travi(cerro,quercia, abete) di altezza variabile da mt.3 a mt. 3,70, con sezioni di 0,30 x 0,20. Dette file, distenti una dall'altra mt. 0,75, corrono alla periferia del lago e, alla distanza da mt. 18 a mt.20, sono attraversate normalmente da una seconda fila delle medesime dimensioni, che va a collegarsi ad una palificazione semplice e situata a circa mt.9 a monte, parallela alla prima, in modo da formare dei grandi cassoni consecutivi di 18x 20 mt x 9 mt. Nelle intercapedini formate dalla doppia fila, sia in quelle periferiche del lago, sia in quelle trasversali, vi è un riempimento di argilla per ottenere l'impermeabilità della zona circoscritta. Queste zone a cassoni hanno un riempimento di calcestruzzo dello spessore di 1,20 mt circa; nel centro di essi, a uguale distanza, vi sono tre pali isolati a sezione quadrata di mt. 0,30 di lato.*

[21] È opportuno tener presente che le caratteristiche ambientali dell'area nemorense hanno favorito frequentazioni e stanziamenti di gruppi umani sin da età molto antica. Si veda Giannini 2004 e bibliografia inerente; Lenzi 1997; Angle 2002; Attenni 2001; Borsari 1888; Chiarucci 1978; Fossile 2002 e in generale gli interventi presentati ai convegni Lazio e Sabina I e II, nonchè quanto emerso dal III convegno Lazio e Sabina svoltosi recentemente presso la sede romana dell'Accademia di Danimarca.

[22] Giuliani 1992, pp. 133-135.

[23] A supporto di un tale utilizzo sembra utile ricordare che le sponde sono caratterizzate da una presenza della ginestra e dei rovi,per la lavorazione dei quali i genzanesi erano particolarmente famosi. Entrambe queste piante per essere poi lavorate e poi intrecciate, come accade per i giunchi di salici da cui si ottengono i cesti in vimini, dovevano subire una fase di macerazione.

[24] Antonielli 1924, pp. 79-84.

[25] Quilici 1985, fig. 18.

[26] Gia presso diversi autori antichi troviamo attestato questo tipo di lavorazione. Lo stesso Plinio il Vecchio ricorda tra le piante utilizzata il pino e la quercia, l'abete l'ontano il faggio l'olmo il salice nonché le ghiande.

[27] Lilli 2001, p. 117. In questo caso esse sono state messe in relazione alla macerazione delle foglie di castagno per la produzione del tannino, sostanza usata nella concia. Non credo che ciò sia possibile visto che il castagno in tutta l'area dei Colli Albani risale a circa due secoli fa, ma è probabile che sia possibile riferirla sempre alla produzione del tannino da altre fibre vegetali.

[28] Quilici 1985, p. 45 e ss.; Pasqui 1900, pp-64-69.

[29] Le cavità di Palazzolo sono state rienterpretate su questa linea dal Quilici nel 1985. esse sono già citate con altre funzioni in Magni 1922, pp. 68-70; Chiarucci 1987, pp. 205-207. Questa struttura è particolarmente interessante perchè conserva le impronte di quella che doveva essere una copertura lignea. In Particolare Chiarucci, le attribuì ad epoca protostorica interpretandole come abitazioni, come anche fece per le strutture di Monte Gentile.

medievale certa, come negli esemplari di Valmontone[30] e di Castel Porciano[31], vista per questi ultimi casi l'esclusività del contesto, tuttavia la presenza di nuclei rupestri che per confronti planimetrici è possibile collocare cronologicamente nei secoli altomedievali[32], nonchè la citazione nel già ricordato documento del 1183 della presenza sul territorio di una coltivazione quale è quella della canapa che in questo secolo appare fortemente radicata, ci sono sicuramente d'aiuto. Si deve comunque ricordare, come già fa il Quilici[33], che questi impianti sia che siano da ricondurre alla lavorazione dell'uva, alla macerazione del lino e della canapa[34], alla concia delle pelli, alle fulloniche, alla decantazione dell'acqua tracimante dalle rocce per stillicidio, si sviluppano e trovano migliore inserimento in ambito medievale[35].

É inoltre particolarmente rilevante quanto si legge in un documento, più tardo certo, ma che permette di avere anche un'altra chiave di lettura legata allo sfruttamento delle acque del lago riguardo alle attività produttive.

Si tratta di un atto di concordia del 1565 tra i Piccolomini e i Cesarini, in quei tempi signori rispettivamente del comune di Nemi e di quello di Genzano, sui confini tra i due comuni lungo le rive del lago e sulla facoltà di pescare[36].

Il documento è interessante sia per i toni con cui si "*ribadiscono*", questo infatti é il termine che viene utilizzato più volte, i confini di pertinenza tra i due comuni e dal punto di vista territoriale e per quanto riguarda la pesca e la circolazione all'interno di questi confini.

Dall'atto del 1565 si evince inoltre, che il possesso delle acque era di Nemi"*...il dominio universale del laco sia come è sempre stato della Corte di Nemi*". E che gli abitanti di Nemi potessero *affittarlo, e disporne a suo beneplacito, quartariare lini, pescare...* l'attenzione all'utilizzo del lago e alle attività che vi si svolgevano, specie la pesca e la macerazione e quartariazione del lino si ritrova in molti altri documenti conservati nell'archivio storico del comune di Genzano ancora nel 1600, sempre accompagna da una grande attenzione per il controllo dell'acqua.[37]

[30] Quilici 1982, p. 123.
[31] M. Mallet 1967, pp. 119-121.
[32] Le forme di trogloditismo qui rinvenute si mostrano confrontabili con gli insediamenti rupestri del Fosso Formicola e con quelli di Colle del Vescovo. Su questi siti rupestri si rimanda a Delmiglio 2003° e Delmiglio 2003b.
[33] Quilici 1985, p 59.
[34] Già in Toubert 1973, p. 219, la ricordavacome un prodotto essenziale dell'artigianato medievale.
[35] Si ricordano i casi di Passerano, di Tarquinia, di Barbarano, di Ischia presso Veiano, di Norchia, di S.Giovenale, di Luni, di Sorano.
[36] Il documento si trova conservato presso l'archivio Storico del Comune di Genzano, vol I, p 3 e ss.
[37] Questo conflitto sui confini e su dove macerare i lini e sulla facoltà di pescare è testi-

Nella parte finale del documento si legge che all'interno del territorio di pertinenza del comune di Genzano "*...che li homini di Genzano....possino abbeverare, macerare Lini loro propri lavare e pescare a piede solamente, e non in altro modo in tempo però, che detto laco sia affittato; ma non essendo affittato non possino pescarlo: ma in nessun modo sia lecito passare detti confini et andare nel resto del laco, nemmeno possano quartariare lini forastieri, li quali si macerassero nelli confini loro*".

Emerge quindi quanto fosse importane per queste comunità il bacino lacustre come fonte di sostentamento tanto da richiedere una serie di prese di posizioni e di norme inerenti le attività, il cui svolgimento in qualche modo si legava ad esse; attività che oltretutto oltre ad implicare l'utilizzo dell'acqua, erano legate in maniera inscindibile al suo possesso. Si parla infatti di abbeverare, lavare, delle modalità di pesca, dei luoghi in cui macerare i lini e dove quartariarli. Benchè in generale in agricoltura con il termine quarterìa si intenda la rotazione di colture a ciclo quadriennale, per cui si coltiva un campo per tre anni consecutivi e per uno si lascia a riposo o a maggese, non è ben chiaro a cosa si riferisse questo termine nel nostro documento, ma il fatto che si parli solo di attività legate all'acqua, fa propendere per una sua interpretazione in questo senso. Forse anche quest'attività va ricondotta ad una fase di lavorazione in cui era necessario quest'utilizzo, in ogni caso credo che fosse successiva alla macerazione. Il termine fa pensare alla separazione del filo dal legno, anche se un'interpretazione in questo senso non ne spiegherebbe la connessione con il possesso del lago, che nel documento è appunto il possesso delle acque, e l'interesse che ne segue affinché tale operazione venga fatta da parte di entrambi i comuni all'interno dei propri confini. Ma forse poiché l'essiccazione aveva bisogno di aree soleggiate, vista la scarsezza di queste ultime lungo le rive, l'ammonimento su dove *quartariare* va letto in funzione di un'occupazione "abusiva" che veniva fatta delle aree. Se invece con il termine *quartariare* si intende la suddivisione che veniva fatta dopo che il lino era stato torchiato, si comprende l'interesse legato al possesso delle acque visto che nella torchiatura spesso venivano usate sostanze inquinanti, tanto che le mole destinate a questo tipo di lavorazione erano di solito poste a valle dell'abitato e richiedevano dei permessi speciali da parte dei proprietari delle acque per il medesimo motivo. Altra ipotesi è che il termine sia un sinonimo di torchiare e che quindi l'ammonimento contenuto nel documento sia implicitamente riferito all'utilizzo delle mole visto che la mola di Nemi si trovava nei pressi del lago mentre quella di Genzano si trovava allo sbocco dell'emissario del medesimo lago in valle Ariccia.

Si è già ricordata quanto la coltivazione della canapa fosse radicata

sul territorio Italiano in generale, ma la sua cospicua presenza nel Nemus Aricino è testimoniata oltre che dallo stesso Lucidi, che nella sua opera afferma che in alcune zone della valle vi si seminava la canapa e che ancora ai suoi tempi tali aree conservavano il nome di Canapine[38], anche da una serie di documenti. Nell'Istrumento di vendita dell'Ariccia fatta dai Signori Malabranca a favore del Pontefice Onorio III e della S. Romana Chiesa nel 1223 si dice che viene venduto *"integrum castrum quod dicitur Aricia cum Turri a nobis in eo aedificata...cum domibus, et casalinis, terris, vineis, hortis, et canapinis, aquis, silvis, pratis, pantanis, et pascuis, vallibus quoque, montibus et collibus..."*.

In questo caso si fa riferimento alle canapine di pertinenza del castrum Aricia che molto probabilmente erano collocate nell'attuale Vallericcia; nell'Istrumento del 17 ottobre 1666 dove si da in affitto mezzo rubbio di terreno in Valle Ariciae si legge *in quartu ut dicitur della mola,super Canapinam Cinthiani...*

Ci sono poi una serie di Istrumenti del 1622, del 1624, del 1645 del 1646, che obbligano gli affittuari di appezzamenti presenti in Valle Aricia a lavorarli ad uso di linaro, che uniti a quelli già citati ci permettono di immaginare questa valle divisa in canapine lavorate da Genzanesi, Aricini, Albanensi e Rocchiciani e in quantità minore romani e frascatani.

La presenza di queste canapine otre a indirizzare una ricerca topografica volta al rinvenimento di altre strutture attribuibili alla lavorazione della canapa ci porta anche ad una riflessione sugli opifici idraulici presenti nell'area, e sulla loro funzione che sicuramente non era legata semplicemente alla macinazione di cereali, ma che vista la presenza nell'area di canapine, linari, ginestreti e vigne fin dall'epoca altomedievale era sicuramente legata anche alla torchiatura. Dal Liber Pontificalis apprendiamo infatti che nell'area albana c'era sicuramente un *fundus Molas*[39] ai tempi di Costantino, cosa che ci fa supporre, che le

moriata da una serie di Atti consigliari dell'archivio Storico Genzanese che a partire dal 1578 hanno per oggetto la lite per il lago con il comune di Nemi (Atto del 1578,Vol I pag 3), violenza fatta da individui di Nemi a danno di...portandogli via 10 masse di lino (Atto del 1600 Vol. I bis, 6), conciliazione con l'Abbate di Nemi per le differenza sulla macerazione dei lini (Atto del 1600, Vol. I bis, p.8), Disputa sui diritti in comune con il comune di Nemi, (1602, Vol I bis, p. 30)...la lista potrebbe essere lunghissima. Tenendo poi conto che a questi se ne accompagnano molti altri riguardanti l'affitto della pesca, dispute sull'acqua, si comprende quanta importanza avesse, e sicuramente aveva avuto in passato il controllo delle acque.

[38] Lucidi 1796, p 55. Il Lucidi ci dice poi che a questa coltivazione è subentrata quella del lino, sostituzione che molto probabilmente si è verificato anche nel Bacino nemorense, visto che nei documenti conservati nell'archivio storico di genzano inerenti quel periodo o di poco precedenti (vedi nota successiva),non si parla più di canapa ma di lino.

[39] Liber Pontificalis I, pp. 184-185.

aree in cui ancora insistono le fabbriche cinquecentesche dei mulini, potevano essere caratterizzate da queste strutture anche in epoche anteriori. In un Istrumento del Monastero di S. Nicola dell'Ariccia unito a quello di S. Ciriaco di Roma e conservato nell'Archivio del capitolo di S. Maria in via Lata di Roma del 988, si parla della vendita di una vigna in Vallericcia *in loco qui dicitur Molino*. Queste attestazioni unite al fatto che esse sfruttano un sistema idrico connesso al lago di Nemi e al suo emissario e quindi anche al possesso delle acque, fornisce una base di indagine per le strutture rinvenute lungo il medesimo lago.

Queste strutture che in parte obliterano anche alcune delle cavità del nucleo rupestre C[40], si trovano collocate alla fine di quella che era l'opera di canalizzazione delle acque della Fonte Egeria, sono più a valle di quelli che vengono convenzionalmente indicati come mulini Cinquecenteschi del lago di Nemi, ma ciò credo sia da mettere in relazione con la morfologia stessa delle sponde del lago.

L'analisi di queste strutture e dei documenti inerenti il sistema di sfruttamento idrico costituito dalla Fonte Egeria, dal lago e dal suo emissario getterà nuova luce sulle dinamiche insediative e del bacino nemorense e delle aree interessate da tale sistema[41]. Lungo tutto il corso dell'emissario[42] troviamo sia la presenza di mole, sia di opifici rupestri[43], sia testimonianze toponomastiche legate in qualche modo alla presenza di coltivazioni di canapa[44] e di altre piante che subivano le medesime lavorazione di macerazione e di torchiatura[45].

A tal riguardo si cita la presenza di un altro sistema idrico identico dal punto di vista strutturale, costituito dal lago Albano e dal suo Emissario, lungo il corso del quale è attestata, sia da resti ancora visibili sia da citazioni documentarie, la presenza di mulini e la lavorazione della canapa. Anche in questo caso quest'ultima ha lasciato echi nella toponomastica. Nell'area di pertinenza dell'emissario Albano, infatti, troviamo toponimi come Quarto Canapine, Colle del Cordaro, via del Cordaro, Quarto mole.

Importante si mostra quindi, anche l'attestazione di un mulino[46], che

[40] Giannini 2004, pp. 92-102.

[41] L'emissario del lago di Nemi sfocia nel fosso dell'Incastro presso Ardea.

[42] Un quadro di quella che doveva essere la presenza di queste strutture ci è data dalla pianta di Eufrosino della Volpaia in cui compaiono una serie di costruzioni indicate come mole sia riferibili al sistema idrico Abano sia a quello Nemorense.

[43] Si pensi alle strutture di Ardea di cui si è parlato precedentemente e che si trovano lungo il fosso della mola.

[44] La coltivazione della canapa è attestata variamente a livello documentario sul territorio di vallericcia.

[45] Si pensi all'area denomita Colli Ginestreto intorno alla mola di Ariccia, situata appunto lungo via del Ginestreto.

[46] Altri riferimenti sulla presenza di un mulino nella zona sono citati anche in un docu-

sfruttava le acque del laghetto di Turno[47] sito in località S. Fumia[48] di pertinenza del Monastero di S. Alessio sull'Aventino che compare per la prima volta in un documento del 1165[49], anche se nella donazione di Costantino già ricordata, subito dopo la *possessio del Lacum Turni* si nomina un *fundum Molas*, da identificare con l'area a sud di Castel Savello.

Dai dati raccolti si disegna di fronte ai nostri occhi, un territorio ricco di testimonianze, attivo e sfruttato da comunità che sono in grado di cogliere ogni minima qualità che il sito offre. Un territorio che sarebbe necessario analizzare in maniera più organica proprio perché costituito da aree che sebbene siano separate dalla morfologia disegnata dai fenomeni vulcanici, non si mostrano chiuse in se stesse, anzi si presentano caratterizzate dai medesimi fenomeni demici fin dall'antichità.

Ed infine un'ultima riflessione prende spunto sempre dall'atto di concordia per i confini del 1565, più volte ricordato. In esso, tra l'elenco delle persone che sono presenti all'atto dell'istrumento di fronte al notaio, sono citati anche due tessitori uno per il comune di Nemi e uno per il comune di Genzano, a testimonianza che l'attività del trattamento delle fibre tessili era ben radicata nel territorio. Questo radicamento ci è confermato anche dal Lucidi, che parlando di Vallericcia ci dice che il lino che veniva lì prodotto era il migliore tra i lini del Lazio per sottigliezza e tenacità e aggiunge che queste caratteristiche della fibra che vieni lì coltivata hanno portato alle donne di Ariccia un grande vantaggio legato anche alla tessitura: secondo il Lucidi ai suoi tempi si contavano più di cinquanta *telari*[50] in cui si tessevano non solo le tele proprie ma anche la maggior parte di quelle dei convicini. E ancora da Istrumenti redatti dal notaro Arzani in Ariccia su vari argomenti si ricava che ancora fino al 1646 si obbligavano gli affittuari dei terreni in Vallericcia a fare 4 arature ad uso di linaro[51]. Viene da chiedersi visto il

mento del 1205 in cui oltretutto si parla dei diritti connessi "*...de lacu Turno, de eius piscatione, cum tota forma de lacu, cum maceris suis, sediis aquimolarum...*" ed una Bolla di Onorio III del 3 giugno 1217 in cui tra i possedimenti di S. Alessio viene ricordata la "*ecclesiam Sanctae Eufemiae cum turre, domibus, ortis, vineis, canapinis, terris, simul cum lacu Turno*". De Francesco 1988, p. 55.

47 Il lago in questione fu prosciugato da Paolo V nel 1611 per mezzo di un canale scoperto che andava a confluire col rivo di Decimo nel Tevere, in quanto nuoceva all'aria di CastelGandolfo.

48 La località S. Fumia ha conservato nel nome, anche se corrotto, il ricordo dell'Ecclesia Sanctae Euphemiae, fondata e dedicata nel VII secolo da papa Dono, come ricordato nel Liber Pontificalis I, p. 348.

49 De Francesco 1988, pp 54-55.

50 Interessante sarebbe effettuare a tal riguardo un spolio dei documenti conservati nell'archivio storico del comune di Ariccia alla ricerca di informazioni sulla condizione pubblica o privata ovvero sulla gestione di questi telari,.

51 Lucidi 1796, p. 64.

lungo arco cronologico in cui abbiamo testimoniata la presenza di produzione di canapa-essa appare già ben radicata nel 1183 –, se vi siano testimonianze più antiche che possano essere ricondotte ad essa in modo da poter ipotizzare una certa continuità dall'epoca romana in poi. A tal riguardo è interessante, facendo un salto temporale all'indietro tra i documenti epigrafici del territorio aricino-nemorense, citare un'iscrizione romana datata tra la fine del I sec. d.C. e la metà del secondo, collocata su un'ara funeraria attualmente nel cimitero di Genzano[52].

L'ara va identificata con il cippo sepolcrale di marmo lunense di cui si parla nella notizie scavo del 1911, rinvenuto a Genzano durante la posa della conduttura dell'acqua lungo l'Olmata di mezzo[53]. L'iscrizione, dedicata a L. Antonius Ionicus, testimonia l'esistenza di un collegio a carattere professionale, di lotores Nemorenses[54]. L'attività svolta dai lotores nemorenses è di difficile definizione[55], anche se basandosi su un altro rinvenimento epigrafico ad Aquileia, si può pensare che il termine lotores sia sinonimo di lavatores, coloro che lavavano i tessuti e le vesti[56].

L'attività dei lotores[57], come suggerito già dalla Illuminati, può essere considerata come un settore specialistico del mestiere del fullones, anche se tra le iscrizioni finora note di Aricia e del suo territorio non sono attestate officine di fullones, sebbene la possibilità di sfruttare le acque del lago e dell'emissario rendeva possibile l'attività dei fullones[58]. La notizia è interessante e pone un punto importante all'interno di questa ricerca. Il rinvenimento di queste epigrafi, infatti e un ulteriore studio approfondito delle fonti documentarie edite e non, nonché un'accurata ricerca di archivio e l'attività ricognitiva potrebbero porta-

52 Illuminati 1989, p. 31.

53 Mancini 1911, pp 265-266.

54 La presenza di questo collegio in territorio Aricino, è attestata anche da un'altra iscrizioneproveniente da Aricia in cui tra l'altro si ritrova sempre la dedica a Diana (CIL, XIV 2156= ISL 3255. un collegium lotorum ed un corpus lutorum sono attestati anche nelle iscrizioni false ligoriane date come provenienti da Aricia (CIL, XIV 119* e 102*,103*, 104* 113*. Si veda anche Lucidi 1796, p. 84.

55 Illuminati 1989, *cit.*, p. 35; DizEpigr, IV s.v.lotor. Secondo Mancini essi erano addetti ai bagni pubblici annessi al santuario di Diana, ipotesi credibile ma che non serve, come già notato dalla Illuminati a chiarire la loro mansione, anche perchè si dovrebbe intendere lotor come sinonimo di balneator, ma se fosse vero, vista la grandissima diffusione delle terme in tutto il territorio dell'impero avremmo avuto senz'altro un più ampio confronto epigrafico.

56 Si deve tener presente che il lotorium è l'*emissarium vel locus ubi lavatur*, vale a dire il canale di scolo o luogo dove si lava.

57 Il Lucidi lo definisce un collegio ignobile, di persone destinate a lavare, Lucidi 1796, p. 93

58 Sull'attività dei fullones si veda DizEpigr, III, s.v. fullones.

re a importanti conferme a riguardo, specie se gli scavi recenti effettuati nel territorio aricino-nemorense e in quello dell'*albanum* fornissero nuovi dati.

Bibliografia

M. ANGLE, *Il popolamento del sistema montuoso dell'Artemisio a Velletri*, in *Lazio e Sabina* I, Atti del Primo incontro di studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 28-30 gennaio 2002).
U. ANTONELLI, *Canapine-Vasche per macerazione di Vegetali e Iscrizione latina ai Lari*, in NS 1925.
U. ANTONELLI, *Marino-"fosse da vino" d'età romana sul Monte Crescenzo*, in *Notizie Scavi 1924*.
L. ATTENNI, *Il ciglio Sud-Occidentale del Lago di Nemi*, in V. MELARANCI, *Genzano di Roma la città i monumenti*, Genzano 2001.
P. CHIARUCCI, *Colli Albani Preistoria e Protostoria*, in "Documenta Albana" 1978,5.
P. CHIARUCCI, *Nuovi materiali e recenti scoperte della civiltà laziale nell'area albana*, 1987.
P. DALMIGLIO, *L'abitato del Fosso Formicola*, in E. DE MINICIS, *Insediamenti Rupestri Medievali della Tuscia*, Roma 2003.
P. DALMIGLIO, *Forme di trogloditismo demico a Colle del Vescovo*, in "Lazio & Sabina II" Atti del II Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 7-8 maggio 2003).
D. DE FRANCESCO, *Note su un mulino ad acqua nel territorio di Albano, in località S. Fumia*, in "Documenta Albana" II,10,1988.
E. DE MINICIS, *Insediamenti Rupestri Medievali della Tuscia*, Roma 2003.
L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Parigi 1886-1892.
E. FOSSILE, *Osservazioni intorno all'area funeraria di S. Nicola presso il Lago di Nemi*, in "Lazio & Sabina I", Atti del Primo incontro di studi sul Lazio e la Sabina (Roma, 28-30 gennaio 2002).
A. P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma 1972.
GALIETI, *Contributi alla storia della Diocesi Suburbicaria di Albano Laziale*, Città del Vaticano 1948.
G. GHINI, *La ripresa delle indagini al santuario di Diana nemorense* ,in "Quaderni del centro studi per l'archeologia etrusco italica", 21 (Archeologia Laziale 11.2),1993.
C. GIARDINO,*Il ripostiglio di Nemi*, in "Docomunta Albana" 7, 1985.
N. GIANNINI, *Dinamiche Insediative tra IV e XII secolo nel bacino nemorense. Prime Indagini*, Tesi di Laurea Specialistica in Topografia Medievale (prof.ssa E. De Minicis), presso la facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2003/2004.
N. GIANNINI, *Prime indagini nel Bacino Nemorense*, in "Studi Vetrallesi", IV, Vetralla 2004.
F. GIULIANI, *L'arte di costruire presso i romani*, Roma 1992.
P. GULDAGER BILDE, *Nordic Excavation of a Roman Villa by Lake Nemi, loc. S. Maria*,in "Lazio & Sabina" 2002.
A. ILLUMINATI, *Lotores Nemorenses*,in Documenta Albana II, n°11, 1989.
Lazio & Sabina, Atti del I Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina Roma, 28-30 gennaio 2002.
Lazio e Sabina, Atti del II Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina, Roma, 7-8 maggio 2003.
G. LENZI, *Il territorio nemorense dalla preistoria al medioevo*,in "Nemi Status quo 1997".
LILLI, *Ariccia carta archeologica*, Torino 2001.
E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796.
A. MAGNI, *I Massi avelli della Regione comense*, in "Rivista archeologica dalla provincia e antica Diocesi di Como", 1922, pp. 82-84.
M. MALLET, *Castel Porciano: an abandoned Medieval Village of the Roman Campagna*, in "Papers of the British School at Rome" XXXV, 1967.
A. MANCINI, *Tratto di via antica e cippo sepolcrale scoperto nell'olmata di mezzo di Genzano*, 1911.
L. MARIANI, *Le navi di Nemi nella bibliografia*, Roma 1942.
V. MELARANCI, *Genzano di Roma la città e i monumenti*, Genzano 2001.
BRADT J., LEANDER TOUATI & ZAHLE, *Nemi Status Quo*, Occasional Papers of the Nordic Institutes in Rome 1, Roma 2000.
A. PASQUI, *Ardea- Scavi della necropoli ardeatina*, in "Notizie Scavi" 1900.
L. QUILICI, *La civitas di Artena*, Roma 1982.
L. QUILICI, *Opifici rupestri dell'Italia centrale in età antica e medievale*, in "Atti del XXI Convegno di Studi Maceratesi" (Matelica 16-17 Novembre 1985).
N. RATTI, *Storia di Genzano*, Roma 1797.
P. TOUBERT, *Les Structures du Latium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du Ixe a la fin du XIIe siecle*, I, Roma 1973.
G. UCELLI, *Le navi romane di Nemi*, Roma 1940.
G. UCELLI, *Le navi romane di Nemi*, Roma 1950.

Fonti edite

Regesto del Monastero di S. Anastasio (I. Giorgi 1877).

Fonti Archivistiche

Archivio Storico del comune di Genzano.
Archivio del Comune di Nemi.
Archivio della Diocesi Suburbicaria di Albano.
Archivio di Stato di Roma, fondo Sforza Cesarini



Veduta di una parte dell'area destinata alle canapine.



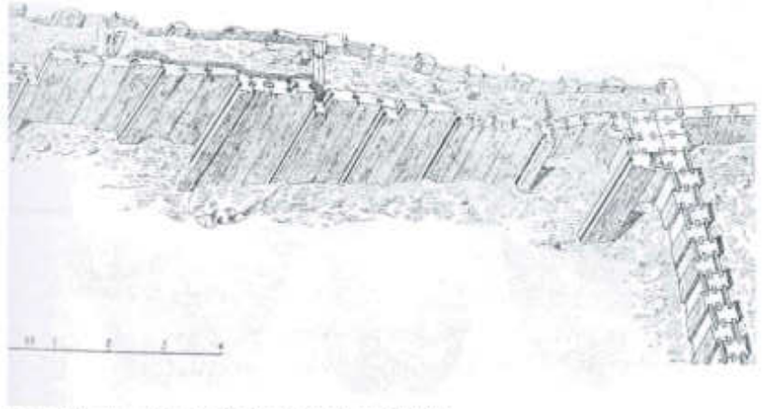
Lapicidinae sotto l'abitato di Genzano.



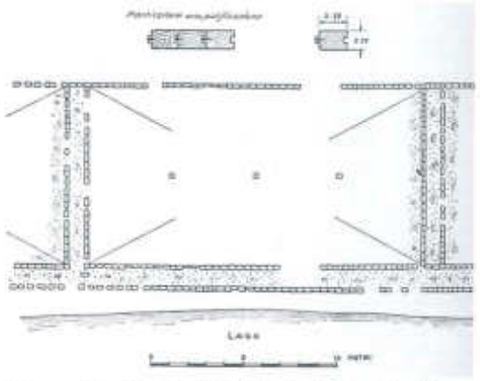
Struttura pertinente ad una probabile vasca per la macerazione.



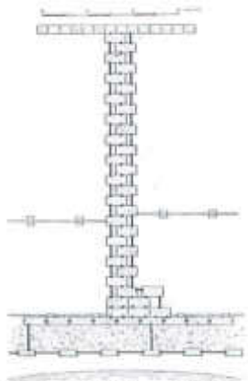
Palizzate in località spiaggia del romito (da Ucelli 1950).



Resti delle palizzate in località Licinio (da Ucelli 1950).



Rilievo palizzata in località Spiaggia del Romito. (Ucelli 1950).



Particolare del rilievo delle Palizzate in località Licinio. (Ucelli 1950).



Stato attuale delle palizzate in località Spiaggia del Romito.



Particolare dell'argilla ancora visibile tra le intercapedini delle palizzate.



Stato attuale della Banchina.

Roma e Avignone: residenze papali a confronto durante il Medioevo

Giada Lepri

Tav. XVII

Definito il più grande complesso palaziale del Medioevo occidentale, il palazzo dei Papi di Avignone è stato ampiamente studiato, in particolare a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando iniziarono una serie di restauri volti a rimettere in luce, secondo la concezione dell'epoca, il suo aspetto originario. Da quel momento in poi, grazie anche ad un gran numero di documenti relativi alla sua costruzione durante i pontificati che vanno da quello di papa Giovanni XII (1316-1334) sino a quello di Urbano V (1362-1370), è stato possibile ricostruire a fondo la sua genesi costruttiva.

Malgrado la sua importanza, il palazzo Apostolico Vaticano medievale non ha avuto la stessa fortuna, nel senso che ancora oggi non è stato possibile conoscere con certezza tutte la sue fasi costruttive, in particolare da papa Eugenio III (1145-1153) sino a Gregorio IX (1370-1378). Benché gli studi siano stati numerosi, il fatto che molte fonti documentarie siano andate perdute, ma soprattutto l'essere stato inglobato in un edificio rinascimentale, ha fatto si che di questo palazzo non si conosca ancora definitivamente la storia.

Nonostante ciò si può cercare di ritrovare le similitudini tra i due edifici, sia dal punto di vista architettonico, sia da quello della divisione degli ambienti, partendo da alcuni studi recenti che hanno messo in luce la loro distribuzione e il loro ruolo in particolare per quello che riguarda il palazzo vaticano[1].

[1] La bibliografia relativa al palazzo vaticano in epoca medievale è assai vasta anche se i continui rimaneggiamenti e trasformazioni subiti dai palazzi vaticani, in particolare a partire dall'epoca rinascimentale, abbiano reso difficile, se non impossibile in alcuni casi il riconoscimentro delle parti medievali, le conclusioni tratte dai diversi autori sono spesso in contrasto tra loro. Tra i principali autori che si sono occupati dell'argomento vanno citati F. Ehrle, H. Egger, *Der Vatikanische Palast in Seiner Entwicklung bis zur Mitte des XV Jarhunderts*, Città del Vaticano 1935; D. Redig De Campos, *I Palazzi Vaticani*, Bologna 1967; K.B. Steinke, *Die Mittelalterlichen Vatikanpalaste und ihre Kappellen. Baugeschichtliche Unterschung anhand der schriftlichen Quellen*, Città del Vaticano 1984; A.M. Voci, *Nord o Sud? Note per la storia medievale del "Palatium Apostolicum apud Sanctum Petrum" e delle sue cappelle*, Città del Vaticano 1992; A. Monciatti, *Il Palazzo Apostolico Vaticano alla fine del medioevo: sul sistema delle cappelle prima e dopo il soggiorno della Curia a Avignone*, in *Art, Ceremonial et Liturgie au Moyen-Age*, Roma 2002, pp. 565-584; M.T. Gigliozzi, *I Palazzi del papa*, Roma 2003.

Il palazzo vaticano

Il palazzo Vaticano da Eugenio III a Innocenzo III

Nonostante le prime notizie relative ad un edificio atto a ricevere il papa e la sua corte si riferiscono a degli *episcopia* costruiti da papa Simmaco (498-514), e posti lungo il lato meridionale della basilica, il nucleo più antico del palazzo vaticano risalente all'epoca di papa Eugenio III (1145-1153), era collocato a nord della basilica, sull'altura denominata *Mons Saccorum*[2], non lontano dal luogo dalla *Schola Langobardorum* e dalla chiesa di San Giustino, centro di questa *Schola*, e la cui localizzazione è stata ipotizzata all'interno dell'attuale cortile di San Damaso[3].

Nulla si conosce del palazzo di Eugenio III,[4] citato da Bosone, biografo del papa secondo cui egli *"fecit unium palatium apud Sanctum Petrum et Signie alterum"*[5], citato in un documento del 5 settembre 1151 che ha per oggetto la vendita di due *"casalini"* posti *"in civitate Leoniana ante ecclesiam Sancti Vincentii et ante palatium novum supradicti pontificis"*[6]. Tale notizia conferma inoltre la localizzazione di questo primo nucleo a nord della basilica, nei pressi della chiesa di San Vincenzo[7], posta nello stretto avvallamento tra il *Mons Saccorum* e la basilica di San Pietro[8]. Tra le ragioni che possono aver spinto Eugenio III, abate cistercense di cui si ricorda la natura di *"homo rusticanus"*, a stabilirsi nei pressi di San Pietro, vi fu senza dubbio il conflitto con Arnaldo da

[2] Per la topografia di Borgo e Vaticano nel Medioevo, cfr. G. Lepri, *L'urbanistica di Borgo e Vaticano nel Medioevo*, Roma 2004.

[3] Id. p. 21.

[4] Sul palazzo di Eugenio III, cfr. A.M. Voci, *cit.*, pp. 21-44.

[5] LP, II, 387. Anche del palazzo di Segni non rimane traccia.

[6] Per il testo completo del documento, già pubblicato da M. Tangl, *Zur Baugesichte des Vaticans*, in "Mittheilungen des Instituts fur Oesterreichische Gesischtsforschung", X, 1889, pp. 434-442; A.M. Voci, *cit.*, p. 22.

[7] Sulla localizzazione della chiesa di S. Vincenzo, cfr. G. Lepri, *L'urbanistica*, *cit.*, p. 15.

[8] Per la discussione sulla collocazione del palazzo, cfr. K.B. Steinke, *cit.*, e A.M. Voci, *cit.*, pp. 21-44.

Brescia che lo spinse ad abbandonare l'Urbe per rifugiarsi all'interno della *Civitas Leoniana*, considerata di fatto territorio extra-urbano[9].

Sarà solo con il pontificato di Innocenzo III (1198-1216) che si viene a creare una residenza vera e proprio, forse in vista di un definitivo trasferimento del papa e della Curia nei pressi della basilica vaticana, anche in virtù del particolare legame che univa il papa Conti alla Basilica e al suo Capitolo, di cui era stato canonico[10]. Nelle *Gesta Innocentii* viene infatti detto *"Quia vero non tentum honorabile sed utile censuit, ut summus pontifex etiam apud sanctum Petrum palacium dignum haberet, fecit ibi fieri domos istas de novo: capellaniam, cameram et cappellam; panettariam, butilleriam, coquinam et marescalciam; domos cancellarii, camerarii et helemosinarii; aulam autem confirmari precepit, ac refici logiam, totumque palacium claudi muris, et super portas erigi turres; emit eciam domum inter clausuram palacii, quam ad habitacionem medici deputavit"*[11]. Da questa descrizione si possono ricavare una serie di notizie utili alla ricostruzione del palazzo innocenziano. Innanzitutto va notato che il papa oltre a costruire ex-novo, restaura una *aulam* e una *logiam*, probabilmente appartenenti al palazzo di Eugenio III. Oltre a ciò Innocenzo III realizzò delle *domus novae*, delle quali sono elencati i diversi ambienti, distinti in tre gruppi diversi (divisi dalla punteggiatura), il che potrebbe far pensare che fossero disposti in tre edifici diversi o almeno in tre parti diverse di uno stesso edificio; infine tutto il complesso venne circondato da mura sopra le cui porte furono costruire delle torri.

La presenza di vari ambienti legati non solo alle necessità quotidiane del papa, ma anche alle funzioni amministrative della Curia, non fa che rafforzare l'idea che si dovesse trattare di una residenza definitiva per il pontefice, a scapito del palazzo Laterano, luogo dove fino ad allora risiedeva il papa, la sua corte e la Curia.

Per quanto riguarda la disposizione di questi ambienti, iniziando dai primi tre citati, *"capellaniam, cameram et cappellam"*, questi potrebbero aver ripreso una disposizione di ambienti già presente nel patriarchio lateranense[12] ovvero la camera da letto del papa e una altra stanza (*capellaniam*[13]) contigue alla cappella. A proposito della *capellaniam*, in

[9] Il papa risiedette in vaticano negli anni 1150-53, cfr. S. De Blaauw, *Cultus et Decor: liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano 1994, pp. 630-631.

[10] Con la Bolla del 1205 Innocenzo III sancisce definitivamente il primato della basilica di San Pietro sulle altre chiese, compreso San Giovanni in Laterano, cfr. S. De Blaauw, *cit.*, p. 630.

[11] D. Redig De Campos, *I palazzi*, *cit.*, p. 22.

[12] A.M. Voci, *cit.*, p. 48. Nel palazzo Laterano Callisto II (1119-1124) fece costruire due ambienti adiacenti alla cappella di San Nicola, di cui uno adibito a camera da letto del papa e l'altro *"pro secretis consiliis"*.

analogia con quanto esisteva presso il Laterano, dovrebbe essere interpretata in questo caso come una piccola sala per le udienze; va detto che il termine in origine indicava l'alloggio dei cappellani, membri della cappella del papa[14], di cui Innocenzo III promosse una vasta riforma. Come vedremo in seguito, tale disposizione degli ambienti non è casuale e risponde a precise esigenze cerimoniali.

Gli ambienti destinati alla vita quotidiana, quali *panettariam, butilleriam, coquinam* e *marescalciam*, dovevano essere, essenzialmente per ragioni pratiche, posti in un unico blocco e collegati fra loro. Per quanto riguarda le *domos cancellarii, camerarii et helemosinarii*, alloggi destinati quindi ai funzionari della Curia, è stato ipotizzato che questi fossero collocati in un edificio distinto dal primo, destinato al papa e alla sua *familia*, e posto nello spazio tra basilica di San Pietro e *Mons Saccorum*[15], stabilendo così la presenza di un *palatium superius* e di un *palatium inferius*[16] collegati fra loro tramite delle rampe[17]. In particolare, sulla scorta di documenti d'archivio, è stato possibile localizzare la Tesoreria nella parte occidentale del *palatium inferius*, sopra un ambiente destinato alle guardie, mentre l'alloggio del *camerario*, con portico e loggia, era posto sopra alla chiesa di San Vincenzo[18]. Va poi sottolineata la presenza di una cinta di mura che circondava l'intero complesso, e a cui molto probabilmente apparteneva anche la torre della casa del Giardiniere tuttora esistente all'interno dei Giardini Vaticani. La presenza di questa seconda cerchia muraria, all'interno della preesistente *Civitas Leoniana*, va senza dubbio collegata al particolare periodo, contraddistinto da una serie di tumulti politici, avvenuti nel periodo precedente. La presenza delle mura turrite garantiva quindi un ulteriore difesa per il palazzo vaticano.

A seguito di lavori di restauro e consolidamento avvenuti verso la metà del XX secolo nella cappella di Niccolò V (detta anche del Beato Angelico), è venuta alla luce la presenza di una torre medievale[19],

[13] Il termine *capellaniam* indica in realtà l'alloggio dei cappellani.

[14] A. Paravicini Bagliani, *La cour des papes*, Paris 1995, pp. 67-70.

[15] A.M. Voci, *cit.*, pp. 50-52.

[16] Già il Vasari, nella vita di Arnolfo di Cambio adombrava la presenza di due edifici distinti "Fece poi fare Innocenzo III in sul monte Vaticano due palazzi, per quel che si è potuto vedere, di assai buona maniera: ma perché da altri papi furono rovinati, e particolarmente da Niccola V, che disfece e rifece la maggior parte del palazzo (...)", cfr. G. Vasari, *Le Vite de più eccellenti pittori, scultori e architetti*, ed. Roma 1983, p. 120. La presenza del palazzo *inferius* viene comunque testimoniata da vari documenti, dove vengono citate delle *"reparatione in palatio inferiori"* o la *"curia inferior"*, cfr. F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, p. 61.

[17] M.T. Gigliozzi, *cit.*, p. 58.

[18] Id. p. 52.

[19] D. Redig De Campos, *Les constructions d'Innocent III et de Nicolas III sur la colline vaticane*, in "MEFRM", 71, 1959, pp. 359-376.

addossata ad un edificio di cui fa parte la prima parte dell'attuale Sala Ducale, ovvero la medievale *aula tertia*[20], che sarebbe da attribuire al palazzo innocenziano[21]. L'edificio principale, di forma rettangolare, comprendeva quindi *l'aula tertia* ed era a sei piani (seminterrato, rialzato, primo, secondo, terzo e quarto piano) con accanto la torre, ed un locale al piano rialzato[22]. A proposto della torre va ricordato che lo stesso Innocenzo III costruì per la sua famiglia la celebre Tor de Conti, *"turris toto urbe unica"*[23], facente parte di un più vasto complesso[24]. Inoltre edifici formati da un edificio principale rettangolare rappresentano una tipologia diffusa in Italia e in Europa, che il papa ben conosceva e che probabilmente ripropone in Vaticano[25].

Molto discusso è il problema delle cappelle all'interno del palazzo innocenziano, dove le *Gesta* citano una *cappella* realizzata da Innocenzo III. Come detto prima quest'ultimo promuove la redazione di un *ordinarium capelle*[26] destinato a regolare le funzioni della cappella papale. Ciò ha molto importanza perchè di fatto annuncia la progressiva riduzione della liturgia stazionale a favore di quella che aveva luogo all'interno della residenza papale, e che sarà fondamentale nell'organizzazione del palazzo avignonese[27]. Per quanto riguarda l'identificazione di tale ambiente sacro, la Voci lo identifica con la *capella magna*[28], predecessore medievale della Sistina e dedicata a San Martino[29], che invece sia Redig de Campos sia Ehrle attribuiscono al pontificato di Niccolò III (1277-1280) Orsini, mentre secondo altri è invece stato realizzato durante il pontificato di papa Urbano V, su modello della *capella magna* avignonese[30]. La definizione dell'epoca di costruzione della *capella magna* appare quindi molto importante alla luce di un confronto tra palazzo vaticano e palazzo avignonese. Inoltre la localizzazione proposta dalla Voci, ovvero la contiguità con *l'aula prima* e la *capella magna*, a sua volta posta al piano nobile di un edificio a tre piani, potrebbe rappresentare un precedente sia per la *capella magna* di Benedetto XII sia per quella di Clemente VI, ambedue nel palazzo papale di Avignone. La presenza di tre cappelle, che si ritrovano nella seconda metà del XIV secolo in ambedue i palazzi, può essere fatta invece risalire al palazzo papale presso il Laterano dove esistevano la cappella dedicata a S. Lorenzo detta anche *"basilica sancti Laurentii de palatio"*, trasformata da Niccolò III in *Sancta Sanctorum*, destinata esclusivamente alle funzioni officiate dal papa, e di cui si ha notizia dall'epoca di Pelagio II (579-590), l'oratorio di San Silvestro fondato da papa Teodoro (642-649) e infine la cappella dedicata a San Nicola, vescovo di Mira e protettore dei cappellani, databile al pontificato di Callisto III(119-1124)[31]. In realtà il numero di cappelle potrebbe invece essere legato a delle esigenze prettamente legate alle necessità liturgiche[32].

Dopo Innocenzo III, le fonti citano Innocenzo IV (1243-1254) come artefice di alcune realizzazioni nel palazzo Vaticano, secondo quanto presente nel *Liber Anniversariorum* della Basilica Vaticana ovvero che egli costruì un *palatium nobile iuxta alias domos papales*[33] notizia, che insieme ad altre evidenze documentarie, ha spinto alcuni ad attribuire il complesso torre edificio parallelepipedo a questo papa[34]. Tra questi va citato l'Ehrle che si basò su di una notizia del biografo papale Niccolò da Calvi per il quale Innocenzo IV *"apud sanctum petrum palatium, cameram et turrim pulcherrimas haedificari, et vineas ibi emi fecit."*[35], e Pistilli secondo cui Innocenzo IV realizzò i due corpi di fabbrica attribuiti al suo predecessore dopo gli anni 1252-53[36].

[20] Secondo Redig de Campos, la torre e l'edificio a lei addossato facevano parte della cinta di mura che Innocenzo III fece realizzare intorno al suo palazzo, dato che il tipo di muratura a tufelli è la stessa di quella utilizzata nella cosiddetta torre della Casa del Giardiniere all'interno degli attuali Giardini Vaticani e facente parte anche essa di questa cerchia di mura, cfr. D. Redig De Campos, *Les constructions*, *cit.*, p. 362.

[21] C. Rebecchini, *Il ritrovamento del palazzo di Innocenzo III in Vaticano*, in "Bollettino. Monumenti, musei e gallerie pontificie", II, 1981, pp. 39-52.

[22] I due piani inferiori dell'edificio rettangolare erano coperti a volta, al palazzo si accedeva per mezzo di una rampa posta nell'attuale cortile del Pappagallo, dove in cima vi era un pianerottolo chge dava accesso alla torre, all'edificio principale e all'ambiente di servizio. Visto il dislivello, l'edificio rettangolare era alto 27 metri nel prospetto nord e 33 nel prospetto sud. La torre raggiungeva invece un altezza di 27 metri, cfr. C. Rebecchini, *cit.*, p. 52 e D. Redig De Campos, *Les constructions*, *cit.*, p. 361.

[23] Così si riferiva alla Tor de Conti il Petrarca, cfr. A. Frugoni, *Il Giubileo di Bonifacio VIII*, Roma-Bari 1999, p. 107.

[24] Cfr. R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, p. 333.

[25] Cfr. M.T. Gigliozzi, *cit.*, p. 55.

[26] A.M. Voci, *cit.*, pp. 63-64.

[27] Id., p. 67: "i pontefici già molto prima di ritirarsi ad Avignone riducono sempre di più le occasioni in cui lasciano il palazzo: inversamente cresce sempre di più il significato e l'importanza della 'capella domini pape'".

[28] Tale attribuzione è ripresa anche in M.T. Gigliozzi, *cit.*, pp. 58-61.

[29] L'affermazione della Voci si basa su numerose argomentazioni tra cui l'esistenza di un *ordinarium capelle* di Innocenzo III dove viene citato per la prima volta un cerimoniale legato ad un ambiente sacro all'interno del palazzo pontificio, cfr. A.M. Voci, *cit.*, pp. 64 e segg.

[30] K. B. Steinke, *cit.*

[31] A.M. Voci, *cit.*, p. 62.

[32] Tale problema è affrontato da A. Monciatti, *Il Palazzo Apostolico*, *passim*.

[33] P. Egidi, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, Roma 1908, pp. 290-29.

[34] Le varie attribuzioni sono esaminate e discusse in M. T. Gigliozzi, *cit.*, pp. 52-57.

[35] D. Redig De Campos, *I Palazzi*, *cit.*, p. 25.

[36] P.F. Pistilli, *L'Architettura a Roma nella prima metà del Duecento, 1198 e il 1254*, in *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A.M. Romanini, Torino 1991, pp. 1-71.

L'intervento di Niccolò III nel palazzo Vaticano

Fondamentale nella storia dei palazzi vaticani è il pontificato di Niccolò III (1277-1280), che seppur breve è contraddistinto da importanti realizzazioni architettoniche dentro e fuori Roma[37]. Alla base dell'opera di Niccolò III, e ciò è vero non solo in campo artistico ma anche politico, vi è la consapevolezza del suo essere un papa "romano", appartenente ad una delle famiglie più influenti e antiche della città, e la convinzione dell'importanza di Roma in quanto uno dei simboli del potere papale. Questo "vero grande romano"[38] sceglie di risiedere nel palazzo Vaticano, poco distante dalle proprietà famigliari site dall'altra parte del Tevere, quali il complesso di Montegiordano e il palazzo a Campo dè Fiori, ma soprattutto nei pressi della fortezza di Castel S. Angelo, edificio chiave per il governo di Borgo, che in quel periodo era detenuto dagli Orsini. Inoltre, membro del Capitolo di San Pietro, di cui era stato Arciprete e di cui aveva promosso un importante riforma, Niccolò III non cesserà mai di beneficiare durante il suo pontificato la basilica vaticana[39].

I successori di Innocenzo III, a parte Innocenzo IV, non risiedettero mai nel palazzo Vaticano e in alcuni casi non entrarono neanche a Roma; al contrario non solo Niccolò III fa del possesso della città di Roma uno degli obiettivi principali della sua politica temporale[40], ma decide di abitare nel *palatium apud Sanctum Petrum.*

Per quanto riguarda gli interventi nel palazzo vaticano, questi sono noti attraverso numerose fonti, tra cui una celebre iscrizione contenuta in una lapide databile al 12 agosto 1280, poco tempo dopo la sua morte, un tempo murata lungo le mura del *pomerium* papale: "*Anno domini MCCLXXVIII sanctissimus pater dominus Nicolaus III papa fieri fecit palatia et aulam maiora et capellam. Et alias domos antiquas amplificavit pontificatus sui anno primo. Et anno secundo pontificatus sui fieri fecit circuitum murorum pomerium huius. Fuit autem praedictus pontifex natione romanus ex patre domini Mathei rubei de domo Ursinorum*"[41]. Ampiamente discusse da vari autori[42], queste notizie sono confermate da altre fonti documentarie[43]. Niccolò III realizzò quindi una nuova *aula* e una cappella, oltre ad ampliare delle preesistenti *domos antiquas*. Successivamente realizzò un *pomerium* (o *viridarium* a seconda delle fonti) circondato da mura[44].

La differenza fondamentale tra il palazzo realizzato da Innocenzo III e quello di Niccolò III è che il primo aveva un carattere quasi essenzialmente militare, contraddistinto dalla presenta del circuito murario e dalle torri, e comunque secondario rispetto al Laterano. Al contrario il palazzo niccolino venne realizzato per essere un luogo di residenza del papa e della sua corte, e ciò è confermato non solo dalle sue dimensioni, ma anche dalla presenza di affreschi e dall'aggiunta di alcuni ambienti che giustificano in larga parte una presenza fissa della corte papale. Agli edifici databili all'epoca di Innocenzo III, ovvero la torre e l'edificio più basso di forma rettangolare, che conteneva l'*aula tertia* (parte dell'attuale Sala Ducale), furono aggiunti verso ovest i corpi di fabbrica che contengono *l'aula secunda*, parte anche essa della Sala Ducale, e *l'Aula prima*, attuale Sala Regia. Verso est, furono inglobati i resti della torre innocenziana in un corpo di fabbrica, dove a seguito di restauri condotti nella metà del XX secolo, sono stati trovati affreschi databili alla fine del XIII secolo[45], che chiariscono in parte le funzioni degli ambienti. In particolare al primo piano di questo nuovo edificio, che affacciava verso la città, oltre all'ambiente inserito nella torre più antica e identificato con la "*capella interiori iuxta camera pape*"[46], vi era la camera da letto del papa[47], successivamente cubicolo di Niccolò V, una stanza di "transizione", l'attuale Stanza della Falda, che collegava la stanza papale con i due ambienti più grandi posti ad est, ovvero la Sala dei paramenti e la camera attigua. Si può quindi notare come di fatto le attuali suddivisioni degli ambienti riprendano quelle originarie dell'epoca di Niccolò III e ciò è in parte vero anche al piano superiore dove vi erano i due ambienti maggiori, la cosiddetta Sala vecchia degli Svizzeri e la Sala dei Chiaroscuri, collegata a sua volta sia con l'ambiente nella torre di Innocenzo III, sia con il cubicolo di Giulio II, divi-

[37] Sulle committenze di papa Niccolò III, cfr. M. D'Onofrio, *Le committenze e il mecenatismo di Niccolò III*, in *Roma Anno 1300*, Atti della IV settimana di Studi, Roma, 1983, pp. 553-562

[38] F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo* , vol. III, p. 421.

[39] M. D'Onofrio, *Op. cit.*, pp. 559-560 e S. De Blaauw, *cit.*, p. 631.

[40] A. Paravicini Bagliani, *La Cour*, *cit.*, p. 21.

[41] La lapide, attualmente in Campidoglio, fu ritrovata da Monsignor Bianchini nei pressi della via Aurelia e da lui donata nel 1727 al Senato Romano, cfr. D. Redig De Campos, *Les constructions*, *cit.*, pp. 365-366.

[42] Cfr. F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, pp. 37-52; D. Redig De Campos, *Les constructions*, *cit.*, pp. 364-376; Id., *I Palazzi*, *cit.*; M.T. Gigliozzi, *cit.*, pp. 74-85; G. Lepri, *L'urbanistica*, *cit.*, pp. 115-123.

[43] In particolare vedi F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, p. 39.

[44] Sul *viridarium* di Niccolò III, cfr. G. Lepri, *La nascita del parco di Niccolò III in Vaticano*, in *Il Tesoro delle città*, Strenna dell'Associazione Storia della città, I, Roma 2003, pp. 246-261.

[45] Su gli affreschi del palazzo niccolino, cfr. M. Carta, *'Jacobus Pictor pinxit in Palatio S. Petri': ipotesi per un pittore ornatista della fine del Duecento*, in *Roma Anno 1300*, *cit.*, pp. 457-461; A. Monciatti, *Funzione e decorazione dell'architettura nel Palazzo di Niccolò III Orsini*, in *Functions and decorations. Art and ritual at the Vatican Palace*, Città del Vaticano, 2003, pp. 27-39.

[46] A. Monciatti, *Funzione*, *cit.*, p. 27.

[47] Idem.

so in origine in due ambienti[48]. Esternamente questa parte del palazzo vaticano che dava verso la città doveva essere costituito da tre piani di logge (poi incorporate nel bramantesco intervento delle Logge di San Damaso) cosi come desunto da un documento dell'epoca di papa Urbano V (1362-1370) dove viene citato un *porticus superior* relativamente a questa ala del palazzo[49]. Probabilmente a queste due ali se ne dovevano aggiungere altre due verso nord e verso ovest, e agli angoli vi dovevano essere delle torri, come quella posta nell'angolo sud- est, all'interno della quale erano le scale, anche se è stato ipotizzato che quest'ultima appartenesse al circuito di mura realizzato da Innocenzo III[50]. Forse sempre in una torre si dovevano trovare le latrine dei palazzi papali, secondo una tipologia che si ritrova sia nel palazzo papale di Viterbo sia in quello successivo di Avignone[51], presenti in un documento del 27 giugno 1279 dove viene citato un appezzamento di terreno posto "*juxta muros veteres civitatis leoniane retro palatia sacra et domos domini pape, in qua terra constructe sunt latrine palatiorum*"[52].

Si può quindi ipotizzare che dopo l'intervento di Niccolò III e almeno fino al ritorno dei papi dall'esilio avignonese, nel 1377, nel palazzo vaticano vi erano una serie di ambienti legati alla vita privata del papa, quali ad esempio la sua camera da letto, posta al primo piano dell'ala est, comunicante con la cappella posta nella torre dell'inizio del XIII secolo. A questi due ambienti seguiva la stanza della Falda, con carattere semi-privato, sorta di transizione con i due ambienti maggiori, tra cui la Sala dei paramenti, collegati con l'esterno e con il piano superiore tramite le scale poste nella torre angolare[53]. Al piano superiore, in corrispondenza del Cubicolo di Giulio II vi erano probabilmente, cosi come ipotizzato da Monciatti lo *studium* del papa e la stanza del *camerarius*[54], vicino ai due ambienti legati alla vita pubblica del papa, ovvero l'attuale Sala vecchia degli Svizzeri e la Sala dei Chiaroscuri[55]. L'ala

[48] *Ibidem* p. 28

[49] F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, p. 69; D. Redig De Campos, *I Palazzi, cit.*, p. 32.

[50] T.A. Marder, *The 'Turris scalarum': its date in relation to the Medieval fabric of the Vatican Palace*, in "Bollettino Monumenti, Musei e Gallerie Pontifice", XVI, 1996, pp. 128-139. Secondo Marder la torre collegava le varie parti del palazzo e la basilica, ed è da identificare con la torre che si vede nella veduta del Vaticano di H. Schedel sotto la scritta *palatium pape*.

[51] M.T. Gigliozzi, *cit.*, pp. 121-125.

[52] *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, ed. P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1910, pp. 56-57; G. Lepri, *L'Urbanistica, cit.*, p. 116.

[53] A. Monciatti, *Funzione, cit.*, p. 28.

[54] La "*camera*" ambiente destinato al camerario era fondamentale nell'organizzazione del palazzo papale, era il luogo dove si custodivano i tesori e gli oggetti più preziosi e importanti, cfr. A. Paravicini Bagliani, *cit.*, pp. 79-82.

[55] Id. Questa parte dell'edificio dovrebbe corrispondere ai quei luoghi "*in quo tenetur audenti*", cfr. A. Monciatti, *Il Palazzo Apostolico, cit.*, p. 571.

sud ospitava invece *l'aula prima*, l'*aula secunda* e *l'aula tertia*. Molto discusso è invece il problema delle cappelle, come già accennato sopra. Dall'epigrafe del Campidoglio si ha notizia che Niccolò III costruì un cappella, che Redig de Campos identifica con la cappella poi sostituita dalla Sistina[56], tesi che viene contraddetta da Monciatti secondo cui questa cappella venne realizzata solo nel secolo successivo, all'epoca di papa Urbano V, che in vista di un suo ritorno a Roma, decide di restaurare e ingrandire i palazzi vaticani[57]. Un'altra cappella era quella individuata da Egger in un disegno di Antonio da Sangallo[58], che Redig de Campos, riconosciutala come la *capella sancta Nicolai*, data ad un intervento post Niccolò III[59], mentre secondo Monciatti fu realizzata da questo pontefice, e dove si officiavano delle funzioni semi-pubbliche[60]. Oltre a queste due cappelle, vi era quella contigua alla camera del papa, posta nella torre di Innocenzo III, cosi come testimoniato tra l'altro dalla presenza di pissidi dipinte all'interno di nicchie[61]. I piani terreni dei due corpi di fabbrica, come spesso avveniva all'epoca, contenevano ambienti di servizio, quali ad esempio un granaio e un deposito d'acqua posti nell'ala orientale, oltre che un passaggio tra gli attuali cortili del Pappagallo e di San Damaso[62]. Gli ambienti al piano terreno dell'edificio costruito verso sud, in particolare un vasto ambiente posto sotto l'aula prima, con otto volte a crociera, potrebbe confermare la presenza dei due frati domenicani Sisto e Ristoro nel cantiere papale, cosi come ipotizzato in numerose fonti[63] e in particolare recentemente da Le Pogam[64]. Da notare, come si vedrà in seguito, che tale tipologia si ritrova nell'ambiente posto sotto la *capella magna* realizzata da Clemente VI a Avignone, e destinato alle Udienze del Tribunale della Rota.

La brevità del pontificato di Niccolò III fu sicuramente una delle ragioni che impedirono il completamento di un edificio che probabilmente doveva continuare anche verso nord e ovest. Nonostante ciò, dai registri dell'Elemosineria Pontificia, sappiamo che anche dopo la

[56] D. Redig De Campos, *I palazzi, cit.*, p. 29.

[57] A. Monciatti, *Il palazzo Apostolico , cit.*, pp. 572-580.

[58] F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, tav. III. Sulla cappella vedi anche K.B. Steinke, *op. cit.*, pp. 84-86.

[59] D. Redig De Campos, *I palazzi, cit.*, pp. 37-38.

[60] A. Monciatti, *Il Palazzo Apostolico, cit.*, p. 569.

[61] Id. L'autore ipotizza la presenza di una terza cappella, posta sopra quella privata del papa, collegata con la Sala vecchia degli Svizzeri e con quella dei Chiaroscuri, riproponendo cosi la cfr. pp. 571-573.

[62] D. Redig De Campos, *I palazzi, cit.*, p. 32.

[63] "*Fr. Ristorus de Campi, hic fuit maximus architectus et una cum fratre Sixto converso, qui est infra et obiit Romae, (...) fecerunt (...) primas testudines palatii domini Papae*", cfr. D. Redig De Campos, *I Palazzi, cit.*, p. 33;

[64] P.Y. Le Pogam, *Les Maitres d'oeuvre au service de la Papauté*, Collection de l'Ecole Français de Rome, n. 337, 2004, pp. 72-83.

morte del papa si continuò a lavorare nei palazzi, sotto la direzione del nipote, Matteo Rosso Orsini[65].

Oltre al palazzo, Niccolò III realizzò anche un parco che, attraverso una serie di acquisti di terreni posti sul Monte Geretulo, a nord degli attuali palazzi, portò i confini settentrionali del territorio di proprietà della Chiesa Romana sino a quelli attuali[66]. Tale parco, così come il palazzo, sarà sempre oggetto di cura da parte dei pontefici, anche durante l'esilio avignonese, così come dimostrano vari documenti, a testimonianza del suo stretto collegamento con il palazzo e la basilica[67].

Il palazzo dei papi di Avignone

Nel 1305 Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux viene eletto papa Clemente V (1305-1314)[68]: convenzionalmente con lui inizia il pontificato avignonese anche se di fatto egli giunge ad Avignone solo cinque anni dopo la sua elezione, dopo aver convocato per il 1310 un Concilio generale nella vicina città di Vienne. Clemente V risiede nel convento dei Frati Predicatori, fuori dalle mura duecentesche della città, nei pressi del fiume Rodano. La scelta di Avignone era giustificata dal fatto che la città apparteneva ai conti di Provenza, che attraverso il regno di Sicilia, di cui erano i proprietari, erano vassalli del Papa. Inoltre poco lontano da Avignone si estendeva il Contado Venassino, che dal 1274 era proprietà della Chiesa. Dopo il Concilio di Vienne il papa continua a risiedere nella regione, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1314 a Roquemaure, il conclave avverrà a Carpentras dove già si erano stabiliti i tribunali apostolici e dove già abitavano numerosi cardinali.

Dopo una vacanza di circa due anni, venne eletto nel 1316 Jacques Duèze con il nome di Giovanni XXII, che scelse di non tornare a Roma, vista la difficile situazione politica. A differenza del suo predecessore, Giovanni XXII decide di risiedere, secondo una tradizione consolidatasi nel secolo precedente nel palazzo episcopale da lui ben conosciuto[69], sito lungo il fianco meridionale della chiesa di Notre-Dame des Doms. Uno dei vantaggi di questo edificio era sicuramente quello di essere

[65] M. Carta, *cit.*, p. 460.

[66] Per la genesi dei giardini vaticani, cfr. G. Lepri, *La Nascita, passim.*

[67] F. Ehrle, H. Egger, *cit.*, p. 55, dove si vede come sin dall'epoca di Giovanni XXII vi è questa reoccupazione, vedi una lettera del papa dove egli si raccomanda al vescovo Angelo Tignosi " *necnon curamatque custodiam palatii et viridarii nostri dictae basilicae*".

[68] Per quanto riguarda il pontificato di Avignone e la sua storia, ci si è principalmente riferiti nelle notizie storiche a G. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, Paris 1965; B. Guillemain, *La cour pontificale d' Avignon (1309-1376). Etude d'une societè*, Paris 1966; AA.VV., *Histoire d'Avignon*, Aix-en-Provence 1979, B. Guillemain, *Les papes d'Avignon*, Paris 2000.

[69] Jacques Duèze era stato vescovo di Avignone, a partire dal 1310.

facilmente difendibile, grazie alla presenza della roccia dei Doms[70]. Subito appare chiara la volontà di stabilire in Avignone la sede del Papato e della Curia, anche attraverso la creazione di un principato attorno ad Avignone[71], e per poter risiedere "legalmente" nel palazzo episcopale, alla morte di suo nipote, vescovo di Avignone, Giovanni XXII acquisisce per sé quella carica. Oltre al palazzo vescovile, il papa acquista una serie di edifici e terreni nei pressi del palazzo, che verranno in parte modificati e in parte ricostruiti, collegandoli fra loro per mezzo di passerelle e ponti, per poter realizzare un palazzo adatto ad ospitare il papa e la sua corte. L'unico edificio ricostruito ex-novo è quello detto dell'Udienza, uno dei simboli della presenza del Papato[72] e che si ritrova anche in altri palazzi papali quali ad esempio quello di Viterbo o di Montefiascone. Per quanto riguarda il Vaticano, le fonti non citano un ambiente dedicato a questa funzione, che in genere si trova al primo piano del palazzo, e che con il decreto di Clemente V "Ne Romane" stabiliva che doveva ospitare anche il Conclave.

A Giovanni XXII succede il cardinale Jacques Fournier, antico monaco cistercense. Già consigliere del suo predecessore, a seguito di un ambasciata romana, dichiara di voler tornare a Roma; successivamente a seguito delle pressioni del Sacro Collegio, cambia idea. Per risolvere il problema della proprietà del palazzo episcopale, con la Bolla del 5 giugno 1336, Benedetto XII fa diventare il palazzo di proprietà papale, e dal 1337 viene chiamato "palazzo apostolico", anche se già dal 1335 il papa aveva chiamato a dirigere e controllare il cantiere, Pierre Peyssou o Poisson[73]. In una prima fase viene realizzata una torre, posta nell'angolo sud-est del palazzo che ospitava la camera da letto del papa, da cui il nome di Torre del Papa. Divisa in 5 piani, oltre alla camera papale, nella torre trovarono posto ambienti legati alla vita privata del papa quali la stanza del *camerario*, posta sotto quella del papa, il Tesoro "alto" sopra quest'ultima e al piano terra il cosiddetto Tesoro "basso"[74]. Tale disposizione era in parte stata realizzata anche in Vati-

[70] D. Vingtain, *Avignone. Il palazzo dei papi*, Milano 1999, p. 49.

[71] Id., pp. 50-51.

[72] B. Schimmelpfennig, *Ad Maiorem pape Gloriam. La fonction des pièces dans le palais des Papes d'Avignon*, in *Monument de l'Histoire. Construire, reconstruire le Palais des Papes. XIV-XIX^e siècle*, catalogo di mostra, Avignon 2002, pp. 25-46, pp. 26-27.

[73] D. Vingtain, *Rapide aperçu du developpement chronologique du palais des papes au XIV siècle*, in *Monument de l'Histoire, cit*, pp. 23-28, p. 25.

[74] Per la suddivisione e descrizione del palazzo papale, i testi consultati sono L. H. Labande, *Le Palais des papes et les monuments d'Avignon au XIV siècle*, 2 voll., Aix-en-Provence 1925; D. Vingtain, *Avignone, cit.*; D. Vingtain, *Rapide aperçu, cit.*; Per le funzioni delle varie stanze, cfr. R. Lentsch, *La localisation et l'organisation materielle des services administratifs au palais des Papes*, in *Aux origines de l'Etat moderne. Le fonctionnement administratif de la Papautè d'Avignon*, Rome 1990 (Coll. de l'Ecole Française de Rome, 138) pp. 293-312.

cano, dove la stanza papale si trovava sotto quella del *camerario*, all'interno dell'ala orientale. In un secondo tempo Benedetto XII fece costruire ambienti la cui funzione era quella di essere una sorta di transizione tra ambienti privati e ambienti pubblici, quali ad esempio la *camera paramenti*, comunicante con la camera del papa e di fatto anticamera degli appartamenti papali, cosi come avveniva in Vaticano, e la *camera lesu*, collegata con la stanza del *camerario* al piano sottostante[75]. Sempre agli appartamenti privati del papa apparteneva lo *studium* posto in una torre costruita da Benedetto XII lungo il lato settentrionale della Torre del Papa[76]. Anche in questo caso veniva ripresa la tipologia delle stanze del Vaticano, che a sua volta si rifaceva a quello che già esisteva nel patriarchio lateranense.

È ovvio che la conoscenza delle funzioni dei vari ambienti del palazzo papale di Avignone ha permesso in alcuni casi di ritrovare quelle delle stanze vaticane, anche se tutto ciò era ovviamente legato a delle funzioni cerimoniali. Ma rispetto al palazzo più antico, il palazzo avignonese presenta un innovazione, ovvero l'allineamento delle sale di rappresentanza che segue quello degli appartamenti privati[77].

Oltre alla torre, Benedetto XII, fa costruire, in una prima fase, anche una nuova cappella, dato che il suo predecessore aveva di fatto utilizzato la chiesa di S. Stefano, posta nei pressi del palazzo episcopale e divenuta cappella papale. La nuova cappella, su due livelli[78], doveva essere in origine separata dal palazzo, cosi come la torre, le cui scale di collegamento si trovavano all'interno di un muro spesso 3 metri.

In una terza fase costruttiva il papa decise di intervenire negli edifici posti intorno al chiostro del vecchio palazzo di Giovanni XXII. Nel 1337 viene realizzata l'ala meridionale detta del Conclave, dove al piano terreno erano posti degli ambienti di servizio, e al primo piano gli appartamenti per gli ospiti di riguardo. Nel 1338 i lavori si concentrano lungo l'ala orientale, con la costruzione della Sala del Concistoro al piano terreno e del Tinello al primo piano, detto *Tinellum magnum*, per distinguerlo da quello posto nei pressi degli appartamenti privati del papa. La funzione del *tinellum* era quella di ospitare i grandi banchetti,

[75] Questa parte del palazzo papale di Benedetto XII, detta degli appartamenti privati, oltre alla torre del papa e al corpo di fabbrica che conteneva la Sala dei paramenti, ne conteneva un altro, detto ala occidentale, distrutto nel XIX secolo e parallelo a quello della Sala paramenti. Al suo interno erano collocati gli ambienti legati alla vita quotidiana del papa quali la cucina segreta e il piccolo tinello, cfr. D. VINGTAIN, *Avignone*, *cit.*, pp. 135-141.

[76] Il 18 marzo 1337 Pierre Poisson viene pagato *pro studio domini nostri contiguo dicte turri*, cfr. D. VINGTAIN, *Avignone*, *cit.*, p. 134.

[77] B. SCHIMMELPFENNIG, *cit.*, pp. 30, 34. Partendo dalla camera del papa, si entrava nella *camera paramenti* per poi arrivare nel *tinellum magnum*.

[78] La cappella venne consacrata nel 1336.

di cui era importantissimo all'interno della corte papale l'aspetto rituale[79]. Circa a metà di questi ambienti venne costruita una torre delle Cappelle, all'interno della quale si trovavano due cappelle, successivamente decorate durante il pontificato di Clemente VI[80]. Anche nel palazzo avignonese, per ragioni liturgiche, vi era un certo numero di cappelle. La *capella magna*, costruita da Benedetto XII, destinata alle messe più importanti, nell'ambito del palazzo di Avignone, per le sue funzioni, sostituiva le basiliche romane e le chiese stazionali: non a caso era stata dedicata alla Vergine e agli Apostoli Pietro e Giovanni. Oltre alla *capella magna*, le funzioni liturgiche avevano necessitavano anche di una *capella parva* e di una *capella secreta*. Quest'ultima, destinata alle messe private del papa, era collocata sopra la *porta maior* inserita nell'ala meridionale degli ambienti posti intorno al chiostro del precedente palazzo di Giovanni XXII. Per quanto riguarda la *capella parva*, questa è da identificare con la *capella superior* della Torre delle Cappelle, collegata con il *tinellum magnum* e dedicata a San Marziale. Veniva utilizzata per le messe celebrate in presenza del papa, quando non veniva usata la *capella magna*[81].

Al palazzo papale Benedetto XII aggiunse un giardino, posto lungo la sua facciata orientale, e diviso in un *jardinus inferior*, comunicante con la Torre del Papa, un giardino ornamentale e un orto (a nord) [82]. *L'ortus vetus* di Benedetto XII era circondato da mura[83], la cui parte alta veniva anche utilizzata come camino di ronda[84]. Rispetto al giardino vaticano realizzato da Niccolò III, quello del palazzo avignonese, era di dimensioni molto più ridotte (circa 2000 mq), anche a causa della particolare orografia del luogo; nonostante ciò al suo interno furono portati alcuni animali, quali ad esempio struzzi e pavoni[85]. Inoltre la pre-

[79] G. RADKE, *Form and Function in Thirteenth – century Papal Palaces*, in *Architecture et vie sociale à la Renaissance. L'organisation interieure des grandes demeures à la fin du Moyen-Age et à la Renaissance*, Actes du colloque de Tours, 1988, Paris 1994, pp. 11-34, ivi p. 16. Nel *tinellum magnum* del palazzo di Avignone avveniva la distribuzione delle Palme, cosi come succedeva già nel triclinio lateranense.

[80] All'ala orientale appartenevano anche le torri di San Giovanni, della Cucina nuova, e delle Latrine. La torre di Trouillas venne costruita a partire dal 1341.

[81] Per le funzioni delle cappelle all'interno del palazzo avignonese, cfr. B. SCHIMMELPFENNIG, *cit.*, pp. 34-36.

[82] Benedetto XII riutilizzò il luogo dove Giovanni XXII aveva realizzato un frutteto. Sul giardino del palazzo di Avignone, cfr. S. GAGNIERE, *Les jardins et la menagerie du Palais des Papes d'après les comptes de la Chambre Apostolique*, in *Avignon au Moyen-Age, Textes et documents*, Aubanel 1988, pp. 103-109.

[83] La realizzazione di questo muro avvenne durante la prima fase costruttiva ascrivibile a Benedetto XII, ovvero nel 1336, cfr. R. LENTSCH, *Le palais de Benoit XII et son amenagement intérieur*, in *La Papauté d'Avignon et le Languedoc 1316-1342*, "Cahiers de Fanjeaux", 26, 1991, pp. 345-366.

[84] G. COLOMBE, *Le Palais des Papes d'Avignon*, Paris 1939, p. 55.

[85] S. GAGNIERE, *cit.*, pp. 106-108.

senza di un giardino comunicante con gli appartamenti papali era attestata anche a Roma, in particolare in una testimonianza dell'inizio del XIV secolo dove si dice che la stanza del papa stava *"supra Viridarium Illius palatii"* e *"in quadam camera interiori iuxta pratum"*[86].

Alla morte del papa, avvenuta nel 1342, il palazzo presenta una razionalizzazione degli spazi e delle funzioni che ben rispecchia la sua opera di riorganizzazione e di "moralizzazione" della Curia; inoltre la presenza di torri e di mura fortificate rende l'edificio sicuro.

Il successore di Benedetto XII è Clemente VI (1342-1352), al secolo Pierre Roger, che decide di rimanere a Avignone, continuando l'opera di Giovanni XXII, ovvero la creazione di una Signoria con al centro la città, che nel 1348 acquista per 80.000 fiorini dalla regina Giovanna, contessa di Provenza. A lui si deve l'ampliamento del palazzo di Benedetto XII e la decorazione di vari ambienti di esso, tra cui la celebre Camera del Cervo. Inoltre Clemente VI completa la torre di Trouillas, e costruisce altre due torri, quella detta del Guardaroba, e quella detta di San Lorenzo. La prima, attaccata alla Torre del Papa, era destinata, secondo le intenzioni del pontefice, al suo uso personale. Oltre alla Camera del Cervo, adibita a *studium*, vi era anche una cappella dedicata a S. Michele, e adibita a *capella secreta*, e due ambienti adibiti a guardaroba, da cui il nome della torre[87]. Questa prima fase di cantiere venne affidata a Jean de Louvres[88], così come anche la realizzazione della nuova parte del palazzo costruita verso sud e sud-ovest, la dove era stata realizzata la vecchia Sala delle Udienze di Giovanni XXII, che doveva essere sostituita con una nuova Udienza, inglobata nel nuovo palazzo. Sopra di essa erano stati previsti degli alloggi per i dignitari, ma in realtà al posto di questi ambienti venne realizzata una Grande Cappella[89], alla quale si accedeva per mezzo di uno scalone monumentale. È stato detto che questa ala, con il Tribunale della Rota[90] al piano terreno e la Cappella al primo piano, mostra bene la volontà di Clemente VI di "rompere" con i modi costruttivi dei suoi predecessori, in particolare nella struttura dello Scalone monumentale[91]. Parallelamente fu iniziata anche l'ala occidentale, destinata agli alloggi dei grandi dignitari. Fu in questo periodo che gli appartamenti privati del papa, collocati nel complesso Torre del Papa, Torre dello Studio e Torre del guardaroba, vengono definitivamente separati dagli alloggi dei suoi collaboratori, che risiedono nella nuova ala occidentale[92].

La costruzione di una nuova *capella magna* comportò anche essa alcune variazioni all'interno del palazzo, ovvero l'accesso diretto al nuovo ambiente sacro tramite la *Camera Cervi* e la nuova Sacristia, che di fatto spostava la parte del complesso destinata al papa verso sud, a scapito dell'ala settentrionale, realizzata da Benedetto XII. Da un sistema di collegamenti degli ambienti dell'epoca di Benedetto XII che iniziava dalla camera del papa, passava dallo *studium*, dalla *camera paramenti* per arrivare al *Tinellum magnum*[93], Clemente VI stabilisce invece, nei giorni di festa, un percorso che partiva sempre dalla camera del papa, passava dalla *camera paramenti*, il portico, la Sacrestia e arrivava alla *Capella magna*[94], non a caso dedicata a S. Pietro e all'interno della quale il papa veniva consacrato, così come succedeva a Roma nella basilica vaticana. A questo proposito Schimmelpfennig vede una volontaria ripresa da parte di Benedetto XII e di Clemente VI delle e maggiori chiese romane, nei nomi dei vari ambienti sacri del palazzo di Avignone: oltre alla *capella magna* dedicata a San Pietro, vi era quella di Benedetto XII dedicata a San Giovanni e Paolo, mentre la cappella del Concistoro, anche essa dedicata a San Giovanni, poteva forse evocare il battistero lateranense, infine quella di san Michele, cappella segreta di Clemente VI, poteva essere collegata alla cappella di Castel S. Angelo[95].

Oltre agli edifici, Clemente VI si preoccupò anche di ingrandire il preesistente giardino di Benedetto XII, con l'*"ortus novus"*, posto ad un livello più basso, verso est, e circondato da un nuovo muro[96]. Non sappiamo altro su questo giardino, anche se la decorazione dello studio del papa, la *Camera Cervi*, lascia pensare che all'interno di esso, oltre agli animali selvatici, la cui presenza è testimoniata da vari documenti[97], vi fossero anche altri elementi, come ad esempio una peschiera,

[86] DUPUY, *Histoire du differend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le bel Roy de France*, Paris 1955, p. 564 e G. M. RADKE, *cit.*, p. 20.

[87] Al piano terreno vi erano dei bagni "etuves" comunicanti con il giardino, al primo e secondo piano i due guradaroba, al terzo piano lo studium e infine la cappella di San Michele.

[88] Su Jean de Louvres, cfr. D. VINGTAIN, *Avignone*, *cit.*, pp. 187-191.

[89] Iniziata nel 1945, la cappella venne terminata solo nel 1351: i lavori si prolungarono probabilmente a causa della Grande Peste del 1348, cfr. D. VINGTAIN, *Rapide aperçu*, *cit.*, p. 27.

[90] La Sala d'Udienza o del Tribunale della Rota era divisa in due parti da una fila di pilastri. Per la tipologia delle aule nei palazzi medievali, cfr. G. RADKE, *cit.*, pp. 13-14.

[91] D. VINGTAIN, *Rapide aperçu*, *cit.*, p. 27.

[92] Secondo Schimmelpfennig ciò annuncia la diminuzione dell'importanza del ruolo di funzionari quali il *camerario*, che all'epoca di Clemente VI non ha più un accesso diretto agli appartamenti papali, anche se non sappiamo se questa novità venne ripresa nel palazzo vaticano, cfr. B. SCHIMMELPFENNIG, *cit.*, p. 40.

[93] G. KERSCHER, *Le Palais des Papes, entre les palais des rois de Majorque et les palais italiens*, in *Monument de l'Histoire*, *cit.*, pp. 109-114.

[94] B. SCHIMMELPFENNIG, *cit.*, p. 40.

[95] ID. p. 41.

[96] S. GAGNIERE, *op. cit.*, p. 104. Nel giardino di Benedetto XII Clemente VI fece realizzare una fontana detta del grifone, cfr. D. VINGTAIN, *Avignone*, *cit.*, p. 244.

[97] Sotto Clemente VI anche il giardino basso ospita vari animali, tra cui una leonessa, cfr. S. GAGNIERE, *cit.*, p. 107.

rappresentata in una delle pareti, e spesso presente nei giardini del Medioevo. D'altra parte la peschiera, cosi come la presenza di animali selvatici che vengono cacciati dall'uomo sono degli elementi già presenti nel parco vaticano di Niccolò III[98], che forse possono aver ispirato Matteo Giovannetti, autore dei dipinti[99], o lo stesso Clemente VI, che allo tempo stesso sceglie un tema che è quello adatto a un castello aristocratico più che a un palazzo papale[100].

Al successore di Clemente VI, il cardinale-vescovo di Ostia Etienne Aubert, poi Innocenzo VI (1352-1362), si deve la realizzazione di due torri, quella di San Lorenzo e quella della *Gache* (Sorveglianza), sempre sotto la direzione di Jean de Louvres. Si tratta dell'ultimo papa che risiede stabilmente ad Avignone, dato che Urbano V (1362-1370) tornerà per un periodo, anche se breve[101], a Roma. Sarà lui infatti, che in previsione di un suo ritorno a Roma ordinerà, nel 1365, alcuni lavori di restauro e di ricostruzione nel palazzo vaticano, sotto il controllo del suo inviato *Gaucelinus de Pradallo*[102]. Tra questi interventi è stato anche ipotizzato vi sia stata la costruzione ex-novo di quella cappella che viene chiamata pre-sistina e che forse doveva rispondere alle nuove esigenze liturgiche affermatesi ad Avignone, che le cappelle preesistenti non potevano soddisfare[103]. In questo caso si potrebbe avanzare l'ipotesi che il precedente di questa pre-sistina sia stata la *capella magna* di Clemente VI, non solo per la funzione a cui era destinata, ma anche per le forme architettoniche.

Tra le realizzazioni di Urbano V nel palazzo di Avignone la più emblematica appare quella di un edificio detto "Roma", costruito nel giardino di Benedetto XII e collegato agli appartamenti privati del papa per mezzo della Torre dello Studio. Di questo edificio, di cui non rimane più nulla perché demolito nel 1837, non è stato possibile definire con sicurezza l'aspetto, a parte la presenza di un portico al piano terreno[104]. Anche il suo ruolo non è stato chiarito, malgrado le parole

[98] G. Lepri, *La Nascita, cit.*, p. 258, in particolare vedi la pianta di Fra Paolino da Venezia, ca. 1320.

[99] Su Matteo Giovannetti, cfr. E. Castelnuovo, *Un peintre italien à la cour d'Avignon*, s.l., 1966. Oltre alla *Camera Cervi*, Matteo Giovannetti dipinse anche la cappella di san Marziale, quella di San Michele e quella di San Giovanni, posta sotto quella di S. Marziale.

[100] D. Vingtain, *Avignone, cit.*, p. 258. Sempre sull'interpretazione della *Camera Cervi*, cfr. L. Bek, *Paradise into Lanscape. The notion of Pictorial space as an experience of identity*, in *Avignon & Naples. Italy in France. France in Italy in the Fourteenth Century*, Rome 1997, pp. 39-48.

[101] Urbano V lascia Avignone nel 1367 per ritornarvi nel 1370, dove morirà.

[102] G. Lepri, *L'Urbanistica, cit.*, p. 124.

[103] A. Monciatti, *Il Palazzo Apostolico, cit.*, pp. 574-575.

[104] Il piano terreno era delimitato da una parte da un muro con finestre, verso nord, dall'altra da tre arcate poggianti su pilastri. Non sappiamo di quanti piani fosse composto, ma di sicuro almeno 2 fuori terra.

del biografo di Urbano V secondo cui egli "Ingrandì notevolmente il palazzo di Avignone, in quella parte chiamata oggi volgarmente Roma. Li furono edificate delle camere, dei locali di abitazione, dei deambulatori e un giardino di rara bellezza e del più grande gradimento(...)"[105]. Non sappiamo quindi se vi trasferì addirittura i suoi appartamenti o se veniva utilizzata solo giornalmente, ma di certo la scelta del nome "Roma" parlava chiaro sulle intenzioni politiche del papa. D'altra parte il gusto di Urbano V per i giardini è anche testimoniato dalla sua raccomandazione a restaurare non solo il palazzo vaticano, ma anche il parco[106].

Lo studio delle reciproche influenze nell'architettura e nella disposizione degli ambienti dei due palazzi pontifici, a Roma e ad Avignone, è solo all'inizio, in particolare per quanto riguarda la storia del palazzo Vaticano in epoca medievale e pre-rinascimentale, argomento che non è stato ancora indagato a fondo anche per la mancanza di una diretta indagine sul manufatto architettonico.

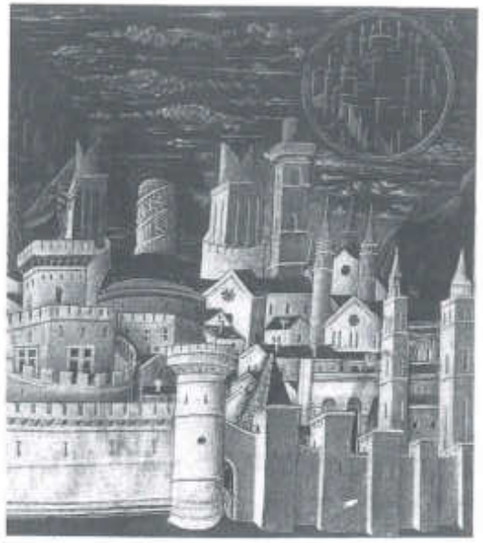
Alla carenza di dati relativi alla realizzazione del palazzo Vaticano di fatto supplisce la grande quantità di notizie documentarie concernenti il palazzo avignonese, che in parte ha permesso di ricostituire la disposizione degli ambienti del palazzo romano, anche se le incertezze sono ancora numerosissime. Ciò dimostra come i contatti tra i due edifici forse vanno oltre la casualità e come il ricordo dell'uno abbia influenzato l'altro, in particolare nella volontà di creare ad Avignone un'altra Roma, e come al ritorno in Vaticano si è cercato di adattare il palazzo alle esigenze sempre più articolate della Curia pontificia.

[105] H. Labande, *Le palais des Papes, cit.*, t.I, p. 90.

[106] G. Lepri, *L'urbanistica, cit.*, pp. 123-124.



Particolare della veduta di Roma di Hartmann Schedel (1493), con Borgo e i palazzi Vaticani.



Niccolò Polani, Gerusalemme Celeste, *(1459) veduta di Roma da nord-ovest con Borgo e i Palazzi Vaticani (Parigi, Bibliotèque Sainte Geneviève, ms. lat. 218, f. 2).*



Veduta del palazzo dei Papi di Avignone dall'Isola della Barthelasse.



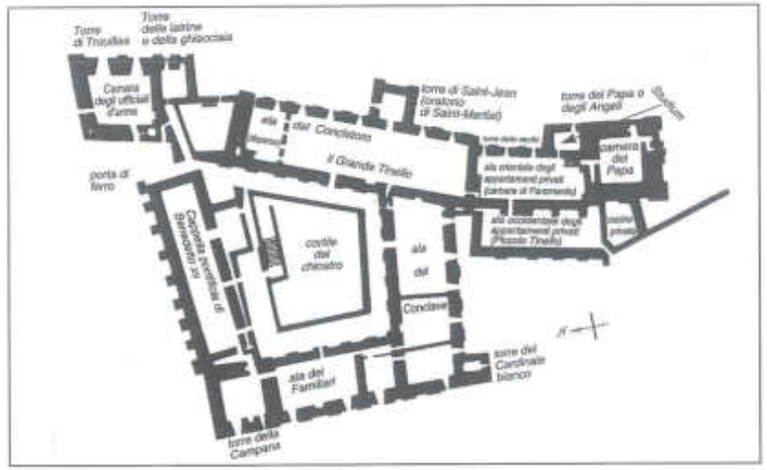
Particolare della veduta di Avignone, con il palazzo dei Papi nella Pala di Rozen a Saint Maximin



Veduta del palazzo di Papi di Avignone da nord-ovest.



Pianta del piano terreno del palazzo dei Papi di Avignone all'inizio del XX secolo.



Pianta del primo piano del palazzo dei Papi di Avignone all'epoca di Benedetto XII (da Vingtain, *1999, p. 97).*

Tradizione mendicante ed estetica barocca nella proiezione extramoenia: il convento e la piazza S. Antonino a Palermo

Maria Teresa Marsala

Tavv. XVIII-XIX

La rifondazione barocca della "*Grande Palermo*", affonda le sue radici nei sistematici interventi urbani della seconda metà del Cinquecento che si chiuse con la determinazione operativa (1596) del taglio della Strada Nuova (via Maqueda) ortogonale al Cassaro (via Toledo, attuale corso Vittorio Emanuele), già prolungato e rettificato (1581) come asse tematico del rinnovamento[1].

La città quadripartita, in quanto espressione di una cultura urbana equilibrata, sintetizzava di fatto l'esigenza di controllo perseguito dalla politica vicereale commisurata alle crescenti istanze religiose e nobiliari.

Anche se riconducibili a distinte motivazioni (ordine militare, ordine municipale, nuovi equilibri e allineamenti), i due assi principali, determinando l'impianto a croce, contribuirono a definire la rinnovata immagine urbana perimetrata dalla moderna cinta bastionata e rinsaldata dall'aspetto barocco delle architetture. All'ordine formale della città concorreva il confronto dialettico delle classi dominanti in termini di concreto messaggio promozionale e ostentazione sociale; nel mutato quadro ambientale, sostenuto dal Senato palermitano, s'imponevano le progressive tecniche d'intervento strumentali ai collegamenti diretti e

[1] Per un quadro valutativo generale sull'architettura e sull'urbanistica: E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Bari-Roma 1979, pp. 64-94; id., *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Bari-Roma 1982, pp. 309-42; M.R. Nobile, *Palermo e Messina*, in Storia dell'architettura italiana, il secondo Cinquecento, (C. Conforti e R. Tuttle a cura di), Milano 2001, pp. 348-71; Id., *La Sicilia* in *Storia dell'architettura italiana, il primo Cinquecento*, a cura di A. Bruschi, Milano 2002, pp. 496-503; M. Giuffrè, *La Sicilia*, in *Storia dell'architettura italiana, il Seicento*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2003, pp. 560-73; in particolare: A. Casamento, *La rettifica della strada del Cassaro a Palermo*, Palermo 2000.

alle nuove centralità. Sotto questo aspetto se da un lato la croce di strade realizzata con la piazza dell'Ottangolo (Quattro Canti), rappresentava la volontà emblematica di riassumere il valore rappresentativo della moderna capitale, il nuovo centro geometrico dell'intero assetto determinò in breve la corrispondenza fra la città murata e le porte, con la consequenziale apertura al territorio[2].

Coesistevano quindi nella Palermo spagnola livelli d'intervento pubblico e privato, commisurati al piano programmatico di manifesto rinnovamento, gestito dalla municipalità e in sovrapposizione: dalla chiesa, dagli ordini religiosi, dal baronaggio inurbato. La ricaduta demografica di un tale complesso fenomeno (114.000 abitanti nel 1591 e 130.000 al 1625), va comunque valutata in rapporto al quadro economico-finanziario dominato dai mercanti-banchieri genovesi, lombardi, toscani, bene inseriti nel ceto medio cittadino e al mondo artigianale organizzato in potenti corporazioni; allo stesso modo impegnati alla conquista di ampi spazi di potere municipale, si ponevano in forte contrasto con il sottoproletariato esposto alla povertà e al vagabondaggio. Malgrado il costante coinvolgimento popolare in feste spettacolari civili e religiose, la "città felice" non veniva risparmiata da disastri, tumulti e rivolte popolari alimentati dagli endemici malcontenti[3]. La distinzione dei ruoli in una città di tali contraddizioni trova una possibile e propositiva lettura valutando, con questo contributo tematico, le opportunità offerte dallo sviluppo suburbano: il riferimento è alla consolidata funzione urbana svolta dagli ordini mendicanti che trova piena attuazione nel rilancio della tradizione insediativa.

Già dalla prima metà del XIII secolo, quando nella capitale isolana l'alleanza fra monarchia e clero costituiva l'asse portante del potere urbano, l'inserimento dei regolari nel tessuto sociale aveva riaffermato la sperimentazione di un modello precedentemente attuato (con la particolare localizzazione dei conventi) nell'area umbro-toscana e la diffusione in quasi tutti i centri dell'Europa cristiana[4].

[2] Sul tema dei Quattro Canti come "riassunto" di Palermo, con la "precisa volontà di trasformare in senso pesantemente architettonico una struttura urbana già fortemente semplificata dalle operazioni urbanistiche", si veda: E. Guidoni, *L'arte di progettare le città*, Roma 1992, pp. 169-89, pp. 185 sgg.

[3] Sul contesto storico Cfr.: R. Santoro, *Palermo*, Palermo 1992, pp. 437-546; G. Quatriglio, *Mille anni in Sicilia dagli Arabi ai Borboni*, Palermo 1993, pp. 88-119; M.T. Marsala, *"Lo stato di cose" nella Sicilia del Viceregno: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo)*, in "Storia dell'Urbanistica/Sicilia" III, Roma 1997, pp. 96-133; O. Cancila, *Palermo*, Bari 1999, pp. 19-29; S. Di Matteo, *Palermo storia della città dalle origini ad oggi*, Palermo 2002, pp. 82-102.

[4] Dalla fase iniziale (1970) della ricerca, condotta nell'area umbro-toscana, sull'inserimento dialettico degli ordini mendicanti nel tessuto urbano e della coeva di Le Goff in Francia, gli studi si sono estesi in altre regioni italiane, raggiungendo interessanti risul-

A Palermo, rispetto all'assetto medioevale dominato (nell'entroterra rispetto al mare) dal fulcro rappresentativo Palazzo Reale-Cattedrale e caratterizzato da una fitta trama viaria irregolare, orientata dal Cassaro verso il porto e le attività mercantili, i mendicanti esplicitavano la loro presenza istaurando la politica insediativa della triangolazione baricentrica collaudata. Fra il XII e il XIII secolo i carmelitani (metà XIII sec.) nell'area del *suq-al-Balarî*, (poi mercato di Ballarò), oltre il fiume Kemonia, gli agostiniani (1275-78) oltre il fiume Papireto nel quartiere del Serralcadio (antico *sâri-al-qâdî*) e i francescani (1266-71) sulla *Ruga de Manau* (o *Miney*) poi *Ruga Pisanorum*, andavano disponendo le loro fabbriche ai vertici di un triangolo il cui baricentro ricadeva nel piano di S. Cataldo dove si riunivano i rappresentanti dell'amministrazione cittadina (futuro Palazzo Pretorio 1470, oggi Municipio)[5] Il metodo d'inserimento degli ordini, rispettando la reciproca distanza, rispondeva sia alla strategica localizzazione in rapporto alle porte della cinta muraria (carmelitani, agostiniani) e al territorio, come futuri poli d'espansione, sia alla relazione privilegiata con le gerarchie mercantili (francescani). Quest'ultimo ruolo, solitamente svolto dai domenicani (definiti ordine urbanizzante) e qui alienato, giustifica lo spostamento degli stessi dal piano di S. Cataldo, precedentemente occupato, nell'attuale sito del rione Patitelli (poi quartiere della Loggia) dove all'inizio del XIV secolo ebbe inizio la costruzione del loro convento[6].

tati con singoli contributi che testimoniano la continuità e la validità della politica insediativa: AA.VV., *Architettura e Urbanistica degli ordini mendicanti*, in "Storia della Città" n. 9, 1978, pp. 5-61. Sul carattere generale del fenomeno permane, come testo fondamentale di riferimento: E. Guidoni, *Città e ordini ,mendicanti*, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1985, pp. 123-58.

[5] I carmelitani furono i primi ad insediarsi (1117-18) nella città già nel periodo normanno, nell'area dove esisteva (secondo l'Amari) il *suq-al-Balarî*; della originaria chiesa medioevale intitolata alla Madonna della Pietà, demolita agli inizi del XIII secolo per la costruzione del complesso conventuale, permangono alcune tracce. L'accesso dei frati al territorio era garantito attraverso la contiguità dell'antica porta di S. Agata, nella contrada dell'Albergheria, sicuramente documentata nel 1275: G. Di Marzo Ferro, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni, riprodotta su quella del Cav. Gaspare Palermo*, Palermo 1858, pp. 426-30; G. Sances, *Appunti sulla topografia e sulle trasformazioni delle antiche chiese di Palermo*, Palermo 1914, p. 16 e p. 38; A. Giuliana Alajmo, *Il Carmelo Palermitano*, in "Sicilia Serafica", Palermo 1960; C. Nicotra, *Il Carmelo palermitano, Tradizione e storia*, Palermo 1960, pp. 36-37; A. Chirco, *Palermo la città ritrovata*, Palermo 1997, pp. 267-68; Di Cristina, Palazzotto, Piazza, *Le chiese di Palermo, Itinerario architettonico per il centro storico fra Seicento e Settecento*, Palermo 1998,pp. 83-88; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *Palermo città d'arte*, Palermo 1998, pp. 109-12

[6] Il binomio domenicani-francescani che si inseriscono quasi simultaneamente nel processo d'impianto dei conventi in accordo con gli agostiniani, si rivelò sostanzialmente inadatto alla situazione locale di Palermo. L'originaria centrale collocazione dei domenicani, ospitati (dal 1227) nel convento annesso all'antica chiesa di S. Matteo (poi inglobata nel trecentesco Monastero di S. Caterina) fra il Piano di S. Cataldo e il Cassaro, non consentiva di raggiungere la reciproca distanza delle fabbriche, come regola valida e

La rilevanza urbana di un tale coordinamento, si manifesta soprattutto nell'individuazione della nuova centralità laica che assumerà in seguito una significativa fisicità spaziale, simbolo del potere municipale. Anche quando nel XIV secolo con l'edificazione delle grandi dimore feudali dei Chiaramonte (1306) e degli Sclafani (1330), si tentò l'alienazione rappresentativa del Palazzo Reale, il nuovo baricentro cittadino costituì l'ultimo efficace tentativo d'indipendenza civica, ma soprattutto l'anticipazione del riordino urbano poi regolamentato dalle prammatiche (1421 e 1482) del periodo aragonese.

Va anche sottolineato, nel rapporto città-ordini mendicanti, oltre al consenso popolare, l'indispensabile sostegno delle forze dominanti come testimoniano gli stemmi degli Sclafani e dei Chiaramonte ai lati del portale della chiesa di S. Agostino, avendo concorso alle spese per la realizzazione della trecentesca facciata[7]. Allo stesso modo le famiglie Chiaramonte, Ventimiglia e Abbatelli contribuirono alla costruzione dell'originario prospetto di S. Francesco.

L'ubicazione del convento francescano, nelle aree occupate dalle varie "Nazioni", avvalora inoltre il nesso preferenziale mendicanti-mercanti che garantiva la sopravvivenza della struttura e giustifica il continuo accrescimento e arricchimento della fabbrica; il radicamento nelle aree d'influenza costituiva quindi un sistema tecnicamente avanzato di gestione urbana[8].

rispettata da tutti gli ordini. Sotto questo aspetto si giustifica lo spostamento dei frati nel rione dei Patitelli (poi Loggia) sorto intorno al XII secolo col progressivo interramento del porto della Cala e collegato alle attività mercantili: G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp. 160-63; S. Scozzari, *La chiesa e il Pantheon di S. Domenico di Palermo*, Palermo 1910; A. Chirco, *op. cit.*, pp. 179-83; Di Cristina, Palazzotto, Piazza, *op. cit.*, pp. 195-202; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *op. cit.*, pp. 145-47. Sulle trasformazioni urbane del contesto Cfr.: M. T. Marsala, *Strade piazze contrade quartieri. Un metodo di lettura per la conservazione urbana: Palermo XVI-XIX secc.*, Venezia-Palermo 2002.

[7] Esponenti del potente baronaggio isolano i Chiaramonte e gli Sclafani contribuirono alla costruzione di questo primo grande complesso conventuale medioevale, coevo alla edificazione delle loro grandi dimore; gli agostiniani avevano inglobato nella nuova fabbrica, già nel periodo angioino l'antica chiesa di S. Nicolò: G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp. 560-64; L. Sciascia, *I Chiaramonte a Palermo*, in Kalòs, anno 6, n° 3/4, 1994; A. Chirco, *op.cit.*, pp. 159-50; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *op. cit.*, pp. 127-30.

[8] La prima chiesa di S. Francesco d'Assisi risale al 1225 e fu quasi interamente distrutta (1240) da Federico II ed espulsi i frati, a seguito della sua scomunica inflittagli dal pontefice fortemente sostenuto dall'ordine mendicante; la ricostruzione del complesso (1266-71) dopo la morte dell'imperatore, ha subito nei secoli diverse trasformazioni, anche se notevoli tracce murarie della struttura trecentesca sono oggi visibili nello scrostamento dell'intonaco delle pareti. G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp. 231-47; A. Chirco, *op. cit.*, pp. 229-33; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *op. cit.*, pp. 149-51. Sull'ubicazione del convento francescano, costruito per buona parte sulle antiche mura della Kalsa: N. Basile, *Palermo Felicissima Divagazioni d'arte e di storia*, Palermo 1938, 3 voll., v. 1, pp. 202-21; P. Longo, V. Sconzo, *Palermo: le grandi strade-mercato nel medioevo*, Italia Nostra, sez. Palermo, Palermo 1989. Sul sistema d'insediamento francescano adattato a situazioni

L'importanza raggiunta dai conventi mendicanti era sottolineata dai percorsi processionali, suggeriti (fine XV, inizi XVI secc.) dalla liturgia regale per integrare lo spazio religioso e lo spazio politico, come passaggio devozionale. Il carattere laico ma allo stesso tempo aristocratico del nuovo tessuto sociale di Palermo, in seguito rigenerato dalle immigrazioni artistiche e dai ceti mercantili provenienti dall'Italia e dalla Spagna e dalla nuova classe dirigente, favorì l'ammodernamento attuato attraverso le grandi e sistematiche trasformazioni urbane dell'epopea felice[9].

Agli inizi del XVII secolo con la quadripartizione ottenuta, il ridisegno della città assume valenza prioritaria e sinergia dialettica degli interpreti; al cambiamento concorsero l'organizzazione burocratica del governo quanto l'impegno della classe nobiliare appagata dal mantenimento degli antichi privilegi e non ultimo, perché meno importante, il rinnovato contributo degli ordini religiosi usciti dalla Controriforma. Negli interventi che interessarono prevalentemente la scala urbana, s'individuano comunque i presupposti per le proiezioni extramoenia nelle adiacenze delle antiche (Porta Nuova, Porta Carini, Porta S. Agata) e nuove porte (Porta di Vicari, Porta Maqueda), come circostanza favorevole alla gestione del territorio suburbano[10].

Il riferimento agli ordini mendicanti è qui rivolto in particolare ai Francescani Minori Osservanti, già separati (1517) dai Minori Conventuali e riformati dal 1578 in seguito alla bolla papale del 1532 che istituiva dei conventi detti di "ritiro" per i frati dediti ad una vita più austera. Alla "nuova famiglia" francescana dei Riformati fu concesso di continuare a risiedere nel loro originario (1426) convento di S. Maria di Gesù (opportunamente ampliato), ubicato nella campagna a sud della

locali: M. T. Marsala, *Francescanesimo e cultura urbana: Alcamo XIII-XVI secc.*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi su Francescanesimo e cultura XIII-XVI secolo, Officina di Studi Medioevali, Palermo 1981, pp. 335-45 e 436-40.

[9] Sui grandi mutamenti e le profonde innovazioni che incisero sulla nuova immagine urbana si veda: A. Casamento e E. Guidoni (a cura di), *L'Urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, in Storia dell'Urbanistica / Sicilia III, Roma 1999, con particolare riferimento ai contributi su Palermo di A.I. Lima, pp. 163-71; M. Giuffrè, pp. 194-99; A. Casamento, pp. 200-09; M.S. Di Fede, pp. 210-17; S. Piazza, pp. 218-25; M.R. Nobile, pp. 236-41; F. Scaduto, pp. 242-46.

[10] Nella città di fine '400 si contavano 18 porte di cui 9 sul perimetro dell'antica città punica e 9 sul più ampio circuito arabo ereditato poi da normanni e in parte ridisegnato; con il rinnovamento delle strutture difensive bastionate secondo il progetto (1536) di Antonio Ferramolino, le porte si ridussero a 11. Il taglio della Strada Nuova (all'inizio del XVII secolo) aveva prodotto due nuove aperture nelle cortine fortificate: Porta di Vicari (a sud) e Porta Maqueda (a nord): A. Mongitore (Lipario Triziano), *Le porte della città di Palermo al presente esistenti*, Palermo 1732; C. Filizzola, *Le porte di Palermo*, Palermo 1973; G. Cassata, G. Costantino, *Le porte di Palermo attraverso i secoli*, Palermo 1981; S. Di Matteo, *Undique Felix, Le antiche porte di Palermo*, in AA.VV., Il Tesoro dell'Isola, Palermo 1989.

città, sotto il Monte Grifone, oltre il fiume Oreto valicabile allora dall'unico ponte detto dell'Ammiraglio (metà XII secolo)[11]. L'eccessiva lontananza e i disagi del collegamento, avevano indotto i frati ad attivare un percorso di avvicinamento già alcuni anni dopo la fondazione, a seguito di alcune donazioni elargite da Guglielmo Ajutamicristo per l'acquisto (1430) dell'antica chiesa di S. Girolamo da destinare a *gancia* (ospizio dentro le mura) nella parte bassa della via Alloro. La contrastata e travagliata costruzione (1485) del convento (denominato S. Maria degli Angeli) più volte interrotta e definitivamente ripresa nel 1508, non rappresentò di fatto la definitiva penetrazione[12]. Soltanto tre anni dopo la Riforma (1578), i frati davano inizio ad un secondo avvicinamento; con l'istituzione di un'infermeria e la costruzione di una piccola chiesa sul baluardo di porta di Termini (cortine murarie meridionali), l'azione insediativa si rendeva più manifesta e motivata dalla separazione con i fratelli della Gancia Francescana rimasti fedeli all'Osservanza[13].

Ancora qualche anno prima della Riforma, i Minori Osservanti potevano contare sul privilegiato appoggio vicereale; Marco Antonio Colonna aveva concesso loro degli ambienti sul citato baluardo per con-

[11] Nel complesso lavorarono i maestri lombardi Lorenzo e Antonio De Barile e i Gagini: G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp. 782-85; G. Orlando, *Storia del Santuario di Santa Maria di Gesù vicino Palermo*, Palermo 1888; U. Perricone Engel, *La chiesa e il convento di Santa Maria di Gesù in Palermo*, Palermo 1953; G. Naselli Flores, *I chiostri di San Francesco d'Assisi e di Santa Maria di Gesù in Palermo: attribuzioni e problemi di restauro*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi: *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII – XVI)*, Palermo 1982, pp. 351 – 56; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *op. cit.*, p. 213.

[12] La costruzione dei due conventi di S. Maria di Gesù (1426-84) e di S. Maria degli Angeli (1485) aveva creato forti contrasti nella famiglia francescana soprattutto dopo la morte del Beato Matteo Gallo fondatore del primo (R. La Duca, *Alla scoperta della tua città, Palermo ieri e oggi*, Palermo 1979, pp. 157-59). Nella Gancia Francescana, permangono tracce della tradizione gotico-catalana (arco a tutto sesto del 1530) nella facciata della chiesa e nel portale d'ingresso al convento sulla via Alloro; originario è il soffitto ligneo cassettonato del XVI secolo, anche dopo i restauri operati da Gaspare Guercio prima dei cedimenti (1672). Alla configurazione barocca dopo la ricostruzione, contribuirono Giacomo Serpotta, Andrea Surfarello e Gaspare La Farina: G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp.352-56; A. Chirco, *op. cit.*, pp. 200-3; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, *op. cit.*, pp.170-4. Più volte rimaneggiato il complesso determinò la regolarità dell'allineamento stradale; su quest'ultimo punto si rimanda al sistema della grande viabilità urbana intorno al 1560, ricostruito da A. Casamento, *op. cit.*, pp. 18-19.

[13] Le quattro cellette e la piccola chiesa si aggiungevano alle "due piccole stanze" che i frati già sfruttavano, prima del 1581, per la sosta in città; l'annotazione di P. Agnoletto, (poi riportata dal Mongitore e dal Gaspare Palermo), è compresa fra le tante notizie, nella sua opera *Paradiso Serafico del fertilissimo Regno di Sicilia*, in due volumi, edito a Palermo nel 1657, (il secondo volume fu pubblicato dal Padre Serafino da Palermo nel 1687). L'antico testo costituisce, con l'integrazione di un notevole repertorio documentario, la base degli studi successivi di P. Ludovico Mariani, *La chiesa di S. Antonino di Padova in Palermo, Precisazioni sull'ex Oratorio di M. SS. del Presepe*, Palermo 1955; A. Cuccia, *La chiesa del Convento di Sant'Antonio da Padova di Palermo*, Palermo 2002.

sentire di assolvere l'ambito ministero della confessione alla moglie Donna Felice Orsini, dimostrando un particolare interesse per il ruolo svolto dai frati peculiare alla funzione degli ordini mendicanti, spesso in concorrenza rispetto a quella parrocchiale[14]. Un vantaggio questo, mantenuto e sostenuto nel tempo dai futuri vicerè come dimostra l'attenzione manifestata dal Duca di Alburquerque e il cospicuo contributo finanziario concesso dal Duca d'Alcalà per la costruzione (1630) del nuovo convento francescano, nell'area interessata dal prolungamento della Strada Nuova, fuori le mura meridionali attraverso la Porta di Vicari[15].

La tendenza ad occupare gli spazi esterni della periferia in connessione con le porte e la cinta muraria, si era già avvertita dal XVI secolo con la localizzazione dei conventi come poli della futura espansione urbana: Agostiniani Scalzi (1513) in prossimità del Molo nord fuori Porta S. Giorgio, Minimi di S. Francesco di Paola (1518) a nord fuori Porta Carini, Cappuccini (1533) sul collegamento omonimo e più a nord Terziari Francescani (1582) nell'area della Zisa, entrambi fuori Porta Nuova[16].

Anche la localizzazione dei Francescani Riformati come scelta insediativa in un'area di potenziale espansione esterna (adiacente alle mu-

[14] "Valerio Rosso annovera nel 1590 solamente nove chiese parrocchiali ancora esistenti nel suo tempo a Palermo e site nei quartieri più popolosi della città dove avevano sede le corporazioni e il mercato. Successivamente con il progressivo sviluppo urbanistico, le parrocchie diventeranno dodici [...]. Tale è la situazione che risulta al Mongitore..." (1719-20): (A. Mazzè, a cura di, *Le parrocchie, I luoghi sacri di Palermo*, Palermo 1979, p. 16). Otto parrocchie, dodici chiese, quattro collegi, tre gancie, sedici badie femminili e undici conventi sono segnati nella leggenda dell'incisione di G. Braun e F. Hongemberg (1572) e in quelle successive o coeve (Bonifazio, Florimi, Cartaro). Più puntuale risulta la *Descripction dettallade de Sicilia de fin de Siglo XVI*, redatta nel 1593 probabilmente da Francesco Fortunato: " vi sono anco dentro la città nove parrocchie, novant'un chiese ed altre XV tutte fuora le porte de la città ove le giornate di recreatione se ci va a diporto che non sono molto distante et raccontarò solo quelle de padri cappuccini al numero de 80, Santa Maria de Giesù de zoccolanti (nome popolare dei frati minori osservanti), San Giovanni de Bayda ove stanno parrini li scalzi ove stanno li riformati conventuali et lo monasterio de San Francesco de Paola lasciando li altri, vi sono anco dentro la città sedici monasterii de donne monache che in tutto sono n. 131". (M.T. Marsala, *"Lo stato di cose"... op. cit.*, pp. 96-133, p. 111).

[15] La prima pietra per la costruzione del complesso fu posta il 13 giugno 1630 (S. Antonio di Padova) con una solenne festa a cui intervennero il viceré Duca di Albuquerque, gli esponenti dell'aristocrazia, il Capitolo francescano e il clero della Cattedrale; all'offerta di 30.000 scudi della popolazione (di cui ne erano stati spesi 25.000 al 1633, a metà della fabbrica), se ne aggiunsero in seguito 60.000 da parte del nuovo viceré Duca d'Alcalà. Il 13 giugno 1636 la nuova chiesa fu inaugurata con grande concorso di pubblico: P. Ludovico Mariani, *op. cit.*, pp. 21-29.

[16] Dalla dislocazione dei conventi suburbani emerge il cambiamento di tendenza che modificò la viabilità extraurbana; all'andamento irregolare dei collegamenti territoriali fu sostituita (nel XVI sec.) la connessione diretta dell'ordine geometrico: R. La Duca, *Palermo ieri e oggi La città*, Palermo 1994, p. 30.

ra fuori dalla Porta di Vicari), rispondeva quindi alle concrete previsioni della politica urbanistica vicereale, agli inizi del XVII secolo orientata allo sviluppo; un'opportunità già recepita in tempi più recenti dai Carmelitani Scalzi (1610-25), dal lato orientale fuori Porta Nuova, sul nuovo collegamento rettificato dello "stradone" per Monreale dove più a distanza si erano stabiliti i Minimi di S. Francesco di Paola (1597) nel convento della Vittoria[17].

Con il taglio della Strada Nuova, l'assetto fisico della città riproponeva una rilettura sia in rapporto all'ordine municipale quanto agli equilibri relazionali fra le forze sociali. Nella gerarchia interna fra gli ordini si avvertiva, agli inizi del Seicento, la forte presenza (1549) della Compagnia di Gesù: con la costruzione prima della Casa Professa (1564) e poi del Collegio Massimo (1586) sul Cassaro alto[18]. Rispetto

[17] Lo "stradone" per Monreale fu realizzato fra il 1580 e il 1595 (sull'inizio dei lavori il Villabianca e Gaspare Palermo riportano pareri contrastanti), in un periodo certamente coevo al prolungamento e rettifica del Cassaro (1567-81) e il tracciato della Strada Colonna (1582). La strada, poi (1630) arredata con le cinque fontane di Mariano Smeriglio, definita "..bellissima e di gran comodo a quei che vanno e vengono da Monreale, perché vi sono due ordini d'alberi d'alvani..." dal Di Giovanni (1872), faceva parte del sistema di viabilità extraurbana integrata all'urbana, voluto dal viceré Marcantonio Colonna per collegare la campagna (dalle falde del monte Caputo) al mare attraversando la città, per confluire nella via esterna per Messina. Cfr.: C. Filangeri, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il viceregno di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, in "La costruzione del territorio siciliano dal XVI al XIX secolo", quaderno n. 1 (R. Calandra, a cura di), Palermo 1979, pp. 3-51; M.C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo*, Palermo 1984, pp. 164-80.

[18] Il contesto urbano, sociale politico, economico, in cui si inseriscono i gesuiti con la loro venuta (1547) a Palermo, voluta dal viceré De Vega (1546-56), s'inquadra nell'epopea della "città felice" (già in forte ripresa demografica con 73.000 abitanti) che aveva accolto con un sontuoso trionfo la visita (1535) di Carlo V, difensore della cristianità e fautore dei destini mondiali. Aderendo al programma di rinnovamento della città iniziato con la bastionatura della cinta muraria, la Compagnia di Gesù con la costruzione della Casa Professa (1564-77) e del Collegio (1586), entrambi su progetti iniziali di Giovanni Tristano, attuò una politica di equilibrio fra potere civile e potere religioso. La prima era ubicata (dove esisteva l'abbazia di S. Maria della Grotta) ai margini del quartiere Trans-Kemonia pesantemente sconvolto (1557-58) dalle acque alluvionali e comunicava con il Piano Pretorio, sistemato con l'idea (1566) di creare una grande piazza per l'affaccio del nuovo Palazzo (1553-57). Il Collegio, quasi adiacente (antica chiesa di S. Pantaleone) alla Cattedrale, sul Cassaro alto, valorizzava l'allargamento e rettifica dello stesso iniziato nel 1565: G. Di Marzo Ferro, *op. cit.*, pp. 439-48 e 604-08; F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno* (1788-1802), "Biblioteca storica e letteraria di Sicilia", a cura di G. Di Marzo, vol. III, seconda serie, Palermo 1873-74, pp. 25-28 e 346-49; G. Filiti, *La Chiesa di Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo*, Palermo 1906; S.J.P. Pirri, *G. Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Roma 1955; N. Aricò, E. Guidoni, *La politica dell'insediamento gesuitico* in *Abitare a Palermo. Due Palazzi e la loro storia fra Cinquecento e Ottocento*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 17-22; A. Giannino, *La chiesa del Gesù a Casa Professa*, Palermo 1987; G. Scuderi, V. Scuderi, *Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana: il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, Palermo 1995, pp. 101-05; M.C. Ruggirei Tricoli, *Costruire Gerusalemme. Il complesso gesuitico della Casa Professa di Palermo, dalla storia al museo*, Milano 2001; A.I. Lima, *Architettura e urbanistica della compagnia di Gesù in Sicilia. Fonti e documenti inediti, secoli*

all'antica triangolazione duecentesca (Francescani Minori Conventuali – Agostiniani – Carmelitani) si registravano infatti anche all'interno della città murata, nuove definizioni in rapporto al riordino urbanistico iniziato nel Trecento e proseguito, con più incisivo impulso, nei secoli successivi.

Interpreti del rinnovamento interno al cattolicesimo, l'opera (1534-42) dei gesuiti si andava rafforzando garantendo, da iniziale milizia spirituale, la messa a punto e la diffusione di una struttura di radicamento molto più compatta di quella pretrentina ma soprattutto solidamente fondata sulle leggi della chiesa e costantemente appoggiata dal favore delle autorità civili. Anche se il loro inserimento a Palermo risale al periodo conciliare (nei pressi dell'Oratorio di S. Maria di Gesù ai Lattarini), è con la costruzione dell'imponente Casa Professa, iniziata nel 1564 quasi a metà del lungo collegamento che dall'Albergheria (seguendo l'antico allineamento del Kemonia deviato) confluiva nell'area del Palazzo Pretorio (ampliato fra il 1553-57) e attraverso la Discesa dei Giudici nell'aristocratica via Alloro, che si dichiarava la politica urbana della Compagnia.

Gli esiti di tale atteggiamento provocarono risposte immediate da parte degli ordini mendicanti leggibili, ad esempio, nell'istituzione (1579) del Noviziato dei frati carmelitani annesso alla chiesa di S. Nicolò (voluta nel 1568 da don Aloiso Bologna), nella centrale e importante piazza Bologni (1567) sul Cassaro alto. Alla fine del Cinquecento nel clima edificatorio che investiva la città, con la costruzione del Collegio (nel Cassaro alto più vicino alla Cattedrale) i gesuiti innescavano definitivamente la sistematica reazione di riequilibrio riconducibile alla tempestività realizzativa prodotta dalla Strada Nuova: convento (1596) dei Padri riformati di S. Agostino (a metà del tracciato meridionale). E ancora agli inizi del XVII secolo si attuava l'insediamento (1609) degli Agostiniani Scalzi all'interno della Porta Carini da dove era stato aperto (1596) il collegamento diretto extramoenia, (Stradone di S. Francesco) con i paolini[19]. Parallelamente alla scenografica realizzazione (1608-20 per la parte architettonica) del "Theatro del Sole" all'incrocio degli assi principali Toledo e Maqueda, trasferendosi dalla casa contigua alla chiesa della Catena, s'insediavano inoltre i padri teatini con la chiesa di S. Giuseppe (1612-45) adiacente al Cantone nord-occidentale[20].

La riproposizione della tradizione mendicante, nel sistema triangolare d'inserimento urbano, va dunque analizzata in un contesto operativo di attivismo concorrenziale, ma soprattutto verificata nelle tecniche d'intervento.

Il terreno per la costruzione (1630) della Chiesa e del Convento di S. Antonio da Padova, donato da Margherita Maria Matranga, occupava l'area in cui la Strada Nuova, attraverso una breve galleria (Porta di Vicari) sotto il bastione della cortina muraria e un ponte sul fossato, si apriva verso la campagna meridionale. La nuova triangolazione attuata per l'ubicazione extramoenia della fabbrica, vide coinvolti oltre ai Francescani Riformati anche gli Agostiniani e i Domenicani (entrambi nella città murata); in posizione baricentrica troviamo la fontana Pretoria (1574-81) nell'omonima piazza su cui prospettava il Palazzo, simbolo della municipalità, ampliato e allineato (1615-17) sulla Strada Nuova[21]. La valutazione dell'intervento francescano stimola molti spunti di riflessione che superano il mantenimento o il rilancio della tradizione mendicante se lo si considera espressione di un progetto più complesso ed emblematico che seppe integrare le esigenze funzionali con la sincronia partecipativa. La strategia insediativa ponendo in

XVI-XVIII, Palermo 2001, pp. 41-92. Sul sistema triangolare mendicante adottato anche dai gesuiti si veda: M.T. Maisala, *Alcamo*, in "Atlante di Storia Urbanistica Siciliana", Palermo 1980,n. 3, pp. 46-61.

[19] Aloiso Bologna ottenne di aprire la piazza omonima (prima d'Aragona) nel periodo (1567) della rettifica del Cassaro su cui s'innestava come variante (a metà fra il piano della Cattedrale e Porta dei Patitelli); il Noviziato occupava il fronte orientale dirimpetto al cinquecentesco palazzo baronale: A Casamento, *op. cit.*, pp. 34-38; Id., *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in *I regolamenti edilizi*, Storia dell'Urbanistica, 1/1995, Roma 1996, pp. 170-82. Sulle nuove fabbriche agostiniane oltre ai citati testi: G. Di Marzo Ferro, pp. 319-25 e 540-42, A. Chirco, pp. 83-84; C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, p. 195, si veda: G. Sances, *Appunti sulla topografia e sulle trasformazioni delle antiche chiese di Palermo*, Palermo 1914, pp. 18-19 e p. 34; P.I. Barbagallo, *Chiesa di S. Nicolò da Tolentino in Palermo, breve guida storico-artistica-religiosa*, Palermo 1979; Di Cristina, Palazzotto, Piazza, *op. cit.*, pp. 141-43 e 273-77.

[20] Con l'appoggio del viceré Duca di Ossuna, malgrado l'opposizione dei gesuiti, i teatini iniziarono l'edificazione del grande complesso che si protrasse per lungo tempo vedendo impegnati importanti personalità come Besio, Guercio, Carreca, Paolo Amato, Serpotta, Andrea Palma, Lazzara, Mariani, Borremans, Ferrigno, Nicolò Palma, Marabitti, Bonanno: P.U. Tullio, *Palermo Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini ai Quattro Canti*, Palermo 1980; L. Patetta, *Alcuni disegni in una galleria d'arte privata*, in "Il disegno di architettura" n. 13, 1996, pp. 75-82.

[21] Destinata a celebrare la leggenda civica della propria autonomia culturale, la fontana Pretoria dall'impianto ellittico con vasche concentriche, scale e statue simmetriche, secondo l'adattamento di Camillo Camillani che ne aveva curato il montaggio (1574-81) su segnalazione dello stesso viceré Garsia di Toledo, completava la spazialità del centro cittadino celebrato dalla sistemazione della piazza (1558) e il rifacimento del Palazzo Pretorio (1553-57): F. Pollaci Nuccio, *Fondazione del Palazzo di città. Nuovi documenti cavati dall'archivio comunale di Palermo*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", 1876, pp. 289-307; G. Meli, *Notizie sull'antica casa Pretoria di Palermo e sul Palazzo attuale*, in Archivio Storico Siciliano, 1876; N. Basile, *op. cit.*, pp. 153-77; L. Russo, *La fontana Pretoria*, Palermo 1971; P. Gulotta, *Il Palazzo delle Aquile*, Palermo 1980; R. Giuffrida, *Le piazze di Palermo*, Palermo 1982; M.C. Ruggieri, *op. cit.*, pp. 55-84; F. Giunta, *Fontane monumentali a Palermo*, Palermo 1985; S. Pedone, *La fontana Pretoria*, Palermo 1985; F. Grasso, *Palazzo delle Aquile: arte e storia*, Palermo 1988.

risalto il piano del Pretore, rivelatosi poi in antitesi all'adiacente e rappresentativa piazza cerimoniale dei Quattro Canti, sanciva ancora una volta la fusione tra interessi civili e religiosi e in particolare fra amministrazione civica e clero regolare. Su quest'ultimo punto, va ricordata l'azione dell'autorità arcivescovile d'imporre la consacrazione della quadripartizione urbana, simbolicamente espressa dalla statuaria religiosa (quattro sante protettrici) anche se in seguito mediata dalla presenza dei quattro re spagnoli[22] e il carattere ostentatamente laico della piazza Pretoria con l'omonima fontana di forte significato allegorico. Con la costruzione concordata del nuovo convento francescano extramoenia, si può ipotizzare la diffusione di un messaggio di rafforzata sinergia fra i mendicanti e la città civile, in un clima di riorganizzazione delle maestranze e delle confraternite.

Significativa è la presenza ipotizzata nella progettazione del complesso francescano di Mariano Smiriglio, architetto del Senato, e del suo assistente Pietro Carnemolla, maestro della città. Quest'ultimo in particolare è menzionato nell'atto redatto (15 giugno 1630) dal notaio Giovan Battista Brocco, assieme a Nicola Bracco, incaricato dell'assistenza della fabbrica, al frate Ludovico da Castrogiovanni (*prattico nella fondazione de' conventi*), per conto dell'ordine e ai murifabbri Vincenzo Carnimolla, Battista Agnello, Pietro D'Andria, Luciano Formusa. Citato anche come "perito misuratore", il nome di Pietro Carnemolla ricorre spesso nei documenti che testimoniano l'intensa attività di Mariano Smiriglio fra i principali interpreti (fontane, porte, apparati scenografici) del passaggio fra manierismo e barocco nel primo Seicento. Come architetto del Senato (dal 1602) continuò, come altri progettisti del tempo, ad alternare il suo impegno nell'edilizia civile quanto nell'edilizia religiosa cogliendo il messaggio dell'arricchimento monumentale avviato dalla spinta controriformista. Le molte attribuzioni smirigliane riguardano comunque le chiese ma per parti della fabbrica o completamento della stessa, mentre più leggibile maturava il ruolo di artista delle decorazioni a mischio, svolto nelle cappelle, esempi precoci del nuovo accentuato cromatismo[23].

[22] Sull'elaborato simbolico progetto dell'*Ottangolo Villeno* affidato (1608) a Giulio Lasso e in seguito (1615) a Mariano Smiriglio coadiuvato da Nicasio Azzarello e da Giovanni D'Avanzato, secondo il piano iconologico di Filippo Paruta, oltre l'interessante teoria di E. Guidoni (nota 2) si segnala: A. Samonà, *La costruzione delle croci Toledo-Maqueda e Regalmici a Palermo*, Palermo 1978; M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Palermo 1981; M.S. Di Fede, *Il cantiere dei Quattro Canti a Palermo: il progetto del 1619*, in "Annuali del Barocco in Sicilia", 2, 1995, pp. 49 59; G. Fanelli, *I Quattro Canti di Palermo*, Palermo 1998.

[23] Pittore, architetto, scenografo, l'intensa attività di Mariano Smiriglio (1561-1636) si colloca in un percorso fra manierismo e barocco come personalità chiave della fase di transizione dell'architettura: G.B. Ferrigno, *Nuovi documenti su Mariano Smiriglio e cenni sul fontaniere napoletano Orazio Nigrone*, Archivio Storico Siciliano, 1941, pp. 207-21; A. Giuliana Alajmo, *Mariano Smiriglio. La vita*, Palermo 1949; Id., *Mariano Smiriglio. Le opere. Porta Felice*, Palermo 1949; M.C. Ruggieri, *Smiriglio Mariano*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, Architettura, Palermo 1993, (alla voce).

Va anche tenuto presente come nell'impianto delle chiese (agli inizi del XVII secolo) prevalentemente realizzate da architetti degli ordini, si ripetano i modelli controriformisti del tardomanierismo, nella linearità delle facciate e nell'articolazione spaziale degli interni.

La chiesa e il "Real Convento" o "Convento Regio" di S. Antonino risultavano ultimati nel 1636 ma già qualche anno prima era stato deliberato (1634) dal Senato che si "*..fabbricasse dinanzi la Chiesa una piazza a guisa di Teatro..*". La nuova struttura francescana veniva quindi legittimata dall'intervento pubblico con un nodo rappresentativo che potesse mediare la prosecuzione della Strada Nuova come strada territoriale e l'incrocio (dal lato orientale) con un collegamento verticale diretto (poi Stradone d'Alcalà, attuale via Lincoln), previsto lungo il perimetro esterno delle mura bastionate verso il "piano del mare". Con la "passeggiata" della Strada Colonna (1582) da un lato e con il piano S. Erasmo dall'altro, si apriva l'accesso alla città attraverso il sistema degli "stradoni" extraurbani[24]. Dall'immagine urbana a quella territoriale, il manifesto operativo si sviluppava attraverso una coralità d'interessi civili e religiosi. Per suo volere il viceré duca d'Alcalà "*..fece fare la nuova e delitiosa strada adornata dall'uno e dall'altro lato di Pioppi, ed olmi verdeggianti fuori la porta di Vicari di Palermo, che comincia dal bel tempio di Sant'Antonio di Padova e termina al mare la cui vista rende pure amenissima con una fontana fregiata di statue ed abbellita di un artificioso Anfiteatro...*"[25].

La fontana-monumento sembrava rispondere con più persuasione ed efficacia alle aspettative di magnificenza e di ornamento, di attrattiva e di spettacolarità; apparato scenografico stabile nella scena del "teatro marmoreo", simboleggiava le aspirazioni estetiche del periodo[26]. In

[24] La realizzazione dello "Stradone d'Alcalà" fu deliberata dal Senato il 13 giugno 1635 come riferisce il Tognoletto: "... anche a compimento della grande opera si ordinasse una strada che a due ordini di alberi di pioppo, cominciando da detto Teatro dinanzi della Chiesa infine al mare fosse d'ornamento insieme, e di magnficenza al Convento, e all'istessa Città, essendo tal'ordinanza da circa cinquanta passi di lunghezza": (P. Ludovico Mariani, *op. cit.*, p. 34).

[25] V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*, 1652, in "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", a cura di G. Di Marzo, Prima serie, v. III, Palermo 1869, pp. 6-7; M.C. Ruggieri Tricoli, *op. cit.*, p. 182. "Vie extraurbane fiancheggiate da alberature continue sembrano fare la loro prima apparizione nella pittura centro-italiana del Quattrocento": (E. Guidoni) Le strade alberate che si pongono in posizione intermedia tra territorio e città, divengono (nel Rinascimento) modello progettuale con l'adozione delle strade rettilinee per le principali vie di comunicazione e trasporto; su questo tema si veda: AA.VV., *Le strade alberate* in Storia dell'Urbanistica, Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio, diretto da E. Guidoni, N.S. 2/1996.

armonia con i temi sviluppati nelle fontane del mare e in quelle dell'entroterra, nella fontana della Ninfa (in pietra di Billiemi), originariamente formata da tre vasche concentriche e zampillo centrale, si sunteggiava al viandante il racconto mitologico abilmente fuso, nello scenario dell'Anfiteatro, con la dimensione sacrale e con l'arte di comporre divulgative epigrafi.

Tutti gli elementi della composizione: il convento francescano con la chiesa (rivolta ad oriente) come fondale della strada extraurbana alberata che attenuava l'impatto territoriale delle cortine bastionate meridionali, la porta di Vicari nell'accezione di apertura, la fontana, l'intenzionale emiciclo e la piazza come luogo del progetto, aderivano infatti ad un programma unitario testimoniato dal tempismo esecutivo (1630-36) e orientato, dalla vocazione estetica, all'ordine prospettico. La tradizione mendicante traduceva, nell'insieme chiesa-convento-piazza, il fondamento del proprio sistema in sintonia con una vibrante tensione civica che andava assimilando la consistenza plastica e figurativa del nascente linguaggio barocco.

Le successive trasformazioni dell'area non consentono oggi un'attendibile ricostruzione della piazza; mancando la fontana e "l'artificioso anfiteatro", si possono fare delle ipotesi verificando la documentazione iconografica e le connessioni delle fonti, apparentemente in contraddizione. Dalle cronache e dagli atti notarili prodotti emergono presenze e competenze nel vitale scenario del cantiere barocco, che operavano in contiguità: pittori, scultori, architetti e marmorari[27]. Anche se la fontana e il "teatro marmoreo" sono rappresentati in due disegni firmati da Mariano Smiriglio, nei capitoli (redatti da Giovanni Maucolino, capo maestro della città, suo assistente) si fa riferimento alla conformità dei disegni di Vincenzo La Barbera che probabilmente diresse l'esecuzione dell'opera (come sostituto architetto del Senato); vengono inoltre menzionati l'intagliatore di pietra Luigi di Geraci e gli scultori Nunzio Matina (cavalli marini, mostri, puttini) e Gaspare Guercio (statue religiose all'estremità dell'emiciclo)[28]. Sulla realizzazione del sedile a semicerchio, sormontato dall'aquila imperiale fra

[26] Nell'incisione (1572) di G. Braun e F. Hongemberg sono segnate 10 *Funtane* (nella dettagliata leggenda in fondo alla carta); con altrettanta precisione ne vengono schedate 38 nella pianta di Palermo (1723) di P. Corso (nota), *Dè Fonti e Statue di Marmo esistenti dentro e fuori la città per suo ornamento.*

[27] Sul cantiere barocco cfr.: G.B. Comandè, *Alcuni aspetti del Barocco in Sicilia*, Roma 1968; A. Blunt, *Barocco siciliano*, Palermo 1968; S. Boscarino, *Sicilia barocca. Architettura e città 1616-1770*, Roma 1997.

[28] Per le singole biografie degli artisti si vedano (alle voci): L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani, Architettura... op. cit.*; Id., *Pittura*, a cura di M.A. Spadaro, Palermo 1993; id., *Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994.

festoni e stemmi, sussistono tuttavia delle perplessità; la costruzione non è registrata,al contrario del convento, nell'immagine planimetrica (1640) di Francesco Negro che con il metodo della proiezione ortogonale, a differenza della cartografia tardo-cinquecentesca, pone in rilievo l'articolazione stradale, gli spazi aperti (piani e piazze) o inedificati, le fortificazioni perimetrali, divenendo il modello per le successive planimetrie. Più leggibile è la rappresentazione assonometrica dell'intervento registrata (1680) nella pianta di Paolo Amato, in cui sono messi bene in evidenza con la stessa attenzione: la grande croce di strade, il Palazzo Reale, i bastioni della città murata, ma anche i complessi, le strutture extramoenia e le verdi geometrie delle strade territoriali che anticipavano le tracce della futura urbanizzazione della campagna. Uscendo dalla porta di Vicari restaurata ma essenziale nelle forme, il nuovo convento francescano dominava il lato orientale dell'emiciclo, spezzato nella realtà dall'assialità viaria (per un breve tratto) con la Strada Nuova; dal lato occidentale si sviluppava il secondo quarto di cerchio occupato dal teatro marmoreo che incorniciava la fontana[29]. Nella composizione quindi, mantenendo l'allineamento delle cortine murarie, veniva dichiarata l'intenzione di creare moderne quinte alla proiezione urbana come prerogativa e valenza rappresentativa formale, sostenendo l'istanza funzionale dei collegamenti ma soprattutto il dialogo che comportava il riconoscimento delle reciproche identità. La concavità dell'impianto planimetrico in conformità all'estetica lessicale barocca, sanciva di fatto la validità ripropositiva della sosta nel paesaggio da ricollegare alla contiguità dell'ambiente urbano, intuendo il calo della tensione militare. Un'ultimo elemento da valutare, di indubbio interesse, riguarda: la distanza dei conventi verificata nella realtà concreta, il rapporto con la rettifica modulare del Cassaro e la scansione equidistante della Strada Nuova, nel prolungamento extramurario. La differenza, fra la citata triangolazione duecentesca che si può ricondurre alla fase di inserimento degli ordini nella città e la triangolazione seicentesca che si ricollega agli esiti applicativi della Riforma, è nel coinvolgimento territoriale suburbano che implicava la capacità di gestire nuovi spazi cogliendone le potenzialità in aderenza alla peculiarietà mendicante. Gli accordi intercorsi fra i domenicani e gli agostiniani, già bene inseriti nella città murata, con le loro fabbriche dalle

[29] Il complesso francescano e lo Stradone d'Alcalà sono bene evidenziati nella cartografia fine Seicento-Settecento e in alcune piante allegate a manoscritti francesi del XVII secolo; anche se incompleti, nel disegno di quest'ultime, viene comunque rappresentato il territorio in rapporto alla viabilità da cui emergono le nuove strade alberate (Stradone di Mezzomonreale, Stradone di S. Francesco) e il nuovo porto (1567-90), soprattutto nella veduta a volo d'uccello eseguita da Villamage (1699): C. De Seta e L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia Palermo*, Bari 1980, pp. 38 e 80-81.

quali il nuovo convento francescano risultava equidistante (dalla croce dei transetti delle chiese), avevano inoltre generato altrettanti stimoli di ammodernamento, in un confronto aperto a soluzioni innovative. Sotto la direzione del domenicano Andrea Cirrincione vennero portati avanti (1640) i lavori di riconfigurazione della chiesa di S. Domenico nelle forme attuali; i padri agostiniani furono costretti invece a ripristinare (1663) la copertura crollata della loro chiesa, sotto la direzione del pittore architetto Gerardo Astorino aprendo un cantiere attivo per un secolo[30]. Allo stesso periodo (1634) risale la collocazione della fontana smirigliana dei Quattro Leoni, sul sagrato della chiesa di S. Maria di Gesù (casa-madre dei Riformati), voluta dal viceré Duca d'Alcalà per garantire, in autonomia, l'approvigionamento idrico del convento direttamente dalle sorgenti di Ambleri[31].

Il tema della distanza analizzato in rapporto agli assi rappresentativi della città e allo sviluppo dimensionale del loro tracciato, determina un ulteriore elemento di riflessione sugli intensi contatti fra organi municipali e ordini mendicanti. Già alla fine del XVI secolo il Cassaro rettificato e prolungato da Porta Nuova (1460) a Porta Felice (1582), misurava 180 canne divise in due moduli con al centro la piazza Pretoria; partendo dalla nuova centralità della croce di strade seicentesca il modulo di 90 canne si ripete sulla Strada Nuova arrivando, dal lato meridionale, al breve tratto del suo prolungamento, fuori porta di

[30] Il primo impianto (fine XIII secolo) della chiesa di S. Domenico fu demolito per l'edificazione (1458) di una struttura più ampia a tre navate attribuita a Salvo Cassetta. Dopo l'ampliamento e regolarizzazione della contigua piazza Bocceria la Vecchia (1556-58) si ebbe la definitiva sistemazione (1640), in cui fu invertito l'orientamento, attribuita al domenicano Andrea Cirrincione quanto all'architetto del Senato Vincenzo Tedeschi. Al cantiere lavorarono in seguito Tommaso Maria Napoli e Antonio Curto, Gaspare Guercio, i Serpotta e Andrea Palma; nella realizzazione della nuova piazza celebrativa (1723), luogo di un armonico progetto esaltato dalla centralità monumentale, furono impegnati Tommaso Maria Napoli e Giovanni Biagio Amico ma anche (per la facciata della Chiesa) altri progettisti domenicani (Agnetta e Oliver) per tutto il Settecento. Sia la chiesa che il convento (con la fontana centrale) degli agostiniani avevano subito degli interventi (Mancino e Berrettaro) nel corso del Cinquecento, dopo il rifacimento della citata copertura si registra la presenza di Antonio Lombardo, Bernardo Infantolino, Giacomo Amato, Giuseppe Musso, Giacomo Serpotta. A quest'ultimo si deve il contrasto fra la facciata medievale e lo splendore interno: M. Musso, *Illustrazione del Pantheon Siciliano, nel Tempio di S. Domenico in Palermo*, Palermo 1910; N. Basile, *op. cit.*, pp. 300-15; D. Cerniglia, *La Basilica di San Domenico in Palermo e il suo finora ignorato architetto*, Palermo 1942; A. Giuliana Alajmo, *L'ultimo dei Serpotta: Giovan Maria e i suoi sconosciuti stucchi in S. Domenico in Palermo*, Palermo 1949; N. Aricò, E. Guidoni, *Piazza S. Domenico, la geometria deviante*, in *Abitare a Palermo*, Roma 1983,pp. 31-40; M.G. Paolini, *Giacomo Serpotta*, Palermo 1983; D. Garstang, *Giacomo Serpotta e gli stuccatori di Palermo*, Palermo 1990; sui singoli artisti si veda: L. Sarullo, *op. cit.*, Architettura – Pittura – Scultura , (alle voci).

[31] G. Caronia, *La fonte di Santa Maria di Gesù*, in "Metron" n. 48,1953; M. Collura, *La fontana di Santa Maria di Gesù*, in Quaderno n. 10-11, Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo, Palermo 1967.

Vicari o S. Antonino (davanti al convento fino all'incrocio obliquo con la Vanella del Secco) e dal lato settentrionale, fuori Porta Maqueda fino alla futura (1778) "Piazza delle quattro Cantonere" (o addizione Regalmici) che riproponendo l'incrocio (attuali vie Ruggero Settimo e Mariano Stabile), determinerà lo sviluppo ottocentesco della città[32].

Al complesso francescano in seguito si aggiunsero contemporaneamente l'oratorio del Presepe (nel giardino retrostante la chiesa), una cripta cimiteriale (1668) nel sottosuolo e un lungo corpo di fabbrica sul lato occidentale; con quest'assetto venne rappresentato in tutte le piante settecentesche della città dal *Piano* a volo di uccello del Lazzara (1702), alla veduta prospettica di Aveline (1713), alle carte con sobborghi e campagna di Corso (1723) e di Campolo (1726), all'incisione del Bova (1761) fino alle tre edizioni del Villabianca (1777-1783-1791)[33]. In quest'ultima in particolare viene registrato, anche se in modo confuso, il prolungamento della Strada Nuova, oltre il breve tratto iniziale, per favorire il collegamento diretto con il convento di S. Maria di Gesù; il nuovo tracciato che prese il nome di via Oreto si arrestò prima dell'omonimo fiume per la mancata costruzione del ponte. Dalla lettura iconografica emerge inoltre la campagna con gli isolati episodi edilizi: bagli fortificati disseminati nel territorio e complessi conventuali più vicini alla città ancora racchiusa dentro la sua possente cinta muraria bastionata cinquecentesca. Il fenomeno della "grande villeggiatura" che ebbe nel Settecento la sua massima diffusione con la costruzione di sontuose residenze nobiliari di campagna, determinava anche la tendenza a privilegiare la campagna nord-occidentale della piana dei Colli (massima concentrazione laica degli interessi agrari). Questa realtà per la prima volta messa in evidenza con molta precisione, come "crescita della città", da Gaetano Lossieux in una pianta rilevata ed edita nel 1818, induce a registrare lo sbilanciamento dello sviluppo regolato dalla via Maqueda (Strada Nuova) come principale direttrice di espansione nord-sud[34]. Il giudizio è anche avvalorato dalla ricostruzione

[32] Il modulo di 90 canne alla base del principio progettuale della strada del Cassaro, è allo stesso modo riproposto nel prolungamento della Strada Nuova (via Maqueda), dall'addizione Regalmici (1778) al piano Giarrusso (1886), su questo tema si veda: A. Casamento, *Il ruolo… op. cit.*, p. 178; M.T. Marsala, *La perfezione topografica" del piano regolatore di risanamento e di ampliamento della città di Palermo redatto dall'ingegnere Felice Giarrusso (1885-1894)*, Roma 1999, pp. 71-111, p. 95.

[33] R. La Duca, *Cartografia generale della città di Palermo*, 2 voll., Palermo 1975; C. Barbera Azzarello, *Raffigurazioni, ricostruzioni, vedute e piante di Palermo* (dal XII al sec. XIX), 2 voll., Palermo 1980; S. Di Matteo, *Iconografia storica della provincia di Palermo: mappe e vedute dal Cinquecento all'Ottocento*, Palermo 1992; M.R. Nobile, *Palermo 1703: ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanus Lazzara Panormitanus*, Palermo 2003.

[34] A.I. Lima, *La crescita della città di Palermo nella pianta di Gaetano Lossieux (1818)*, Palermo 1979.

delle porte con cui si tentava di attuare una politica di riequilibrio urbano: porta Maqueda (a nord) costruita ex novo nel 1765 *nobilitandola con due piramidi* e poi ancora nel 1790 per creare un ingresso rappresentativo con *simmetria istessa della maestosa porta Felice* e porta S. Antonino (a sud) abbellita nel 1716, su disegno di Andrea Palma, verso l'esterno e riedificata nel 1789 dall'architetto del Senato Pietro Raineri[35]. Malgrado l'impianto della villa pubblica Villa Giulia nel Piano di S. Erasmo sia coevo (1778) all'addizione Regalmici (opera dello stesso architetto del Senato Nicolò Palma) e successivi interventi, la proiezione extramoenia meridionale vedrà progressivamente nel tempo aumentare il citato sbilanciamento dell'ampliamento urbano. Con la demolizione dei baluardi, la creazione delle cortine edilizie addossate alle mura e l'abolizione dei fossati, i margini urbani venivano rimodellati e gli spazi assumevano nuovi significati. Allo stesso modo il complesso francescano e la piazza andavano perdendo gli originari connotati per una serie di episodi disgregativi verificatesi dopo l'Unità d'Italia, con l'acquisizione (1866) al demanio pubblico delle fabbriche religiose. La traccia del "teatro marmoreo" assimilata nella sua concavità dall'edilizia residenziale, lo smantellamento della fontana, rimontata (1875) nella nuova piazza Alberigo Gentili innestata (1861) sul secondo tronco della via Libertà (prolungamento alberato della via Maqueda) e la paventata demolizione della chiesa, per favorire la regolare continuità della via Lincoln (antico Stradone d'Alcalà), rientravano nelle tecniche d'intervento sottese alla "perfezione topografica" dei diversi progetti di piano redatti (dal 1885) da Felice Giarrusso[36]. A quel periodo (1883) risale il rilievo di Francesco Paolo Rivas della chiesa, della cripta e del "conventino" adiacente (costruito in seguito all'esproprio) come censimento effettuato dall'Ufficio Tecnico Comunale, del patrimonio immobiliare religioso espropriato[37]. Del convento, già

[35] Della porta settecentesca (1716) con bugne, paraste e timpano spezzato si ha una testimonianza prodotta dal Mongitore (1732); la ricostruzione alla fine del Settecento si rese necessaria dopo la demolizione del baluardo che attraversava e fu spostata seguendo l'allineamento degli edifici sulla strada dell'abolito fossato. Il progetto (1789) di Pietro Raineri ripropose la composizione neoclassica delle sue opere: dalla più maestosa Porta Maqueda (1780), a Porta Carini (1782) e Porta Reale: L. SARULLO, *Dizionario... op. cit., Architettura*, (alla voce); A. CUCCIA, *op. cit.*, p. 26.

[36] La demolizione della chiesa di S. Antonino faceva parte dei "necessari sacrifici" proposti (1885) dal Giarrusso per il ridisegno della zona di Porta S. Agata di cui il prolungamento della via Lincoln (antico Stradone d'Alcalà) costituiva l'elemento ordinatore; accantonata l'ipotesi (non realizzata fino al 1939) l'area fu saturata dall'edilizia privata secondo il piano particolareggiato di lottizzazione Feliciuzza e il piano parziale di risanamento del "rione fra Porta del Giglio e Porta S. Agata": M.T. MARSALA, *"La perfezione tipografica"... op. cit.*, pp. 81 e 103.

[37] Il rilievo della "chiesa, convento e sepoltura di S. Antonio" eseguito da Francesco Paolo Rivas fa parte di un fondo (Municipio di Palermo, Settore Patrimonio), attualmente ordinato e schedato (di prossima pubblicazione) da chi scrive in collaborazione con A. Bellavista; dei 122 disegni esistenti, 20 sono datati fra il 1882 e il 1938 e sono firmati da Giulio Bonomo,Francesco Paolo Pavone, Pietro Giordano, Costantino Bonomo, tutti tecnici disegnatori dell'Ufficio Tecnico del Comune di Palermo istituito nel 1863.

adibito a caserma dopo la soppressione delle Case Religiose in Sicilia[38], non si conosce alcun disegno a meno della sagoma riportata nei piani di fine Ottocento dove è chiaramente leggibile la concavità dell'alto muro di recinzione, sulla piazza. Quest'ultima aveva già perso la funzione di ingresso alla città storica, malgrado la presenza della porta (attualmente esistente), a vantaggio dell'adiacente piazza (attuale Giulio Cesare) dove prospetta la Stazione centrale inaugurata nel 1886 e in seguito (1936) nobilitata dall'ingresso monumentale alla via Roma. Le ultime trasformazioni del complesso francescano, in un contesto saturato da un'edilizia residenziale stratificata e disomogenea, sono testimoniate dalla storia più recente dopo il conflitto bellico; sia la chiesa con il rimaneggiamento della facciata che il conventino con l'ampliamento sul corso Tukory (sistemato alla fine dell'Ottocento sul percorso meridionale dell'antico fossato), attestano ancora oggi la presenza della famiglia francescana in questa parte della città. Il convento che si sviluppa su due piani attorno ad un grande cortile quadrato con colonne tuscaniche in pietra di Billiemi ed archi a tutto sesto, presentava già (1945-47) notevoli superfetazioni rese ancora più evidenti nella utilizzazione dell'Amministrazione Militare e destinazione d'uso, (mulino e panificio militare). Da un disegno coevo, redatto da tecnici dell'arma, è possibile valutare le parti aggiunte (a chiusura del porticato) ma soprattutto la presenza di una fontana centrale, oggi scomparsa e probabilmente rimontata in altro sito ancora non identificato[39].

[38] La legge nazionale sull'alienazione dei beni di proprietà della chiesa del 7 luglio 1866 era stata preceduta da un *Progetto di legge sulla soppressione delle Case Religiose in Sicilia* del 1863 a cui fecero seguito le *Istruzioni per la soppressione delle Corporazioni Religiose* del 1868: (*Archivio di Stato di Palermo, busta 7-14, Cat. 23-7, fasc. 150-153, 8, Inv. N. 67-A*). Il convento di S. Antonino fu demanializzato (10-4-1872) e consegnato alla Amministrazione Militare (31-12-1890), *Ufficio Tecnico Erariale di Palermo, Fondo per il culto*, (alla voce); ai frati fu concessa la chiesa e l'uso dei locali parrocchiali. L'alienazione dei beni ecclesiastici da parte dello Stato sotto il titolo di "Beni Nazionali" risale al 1789, in epoca rivoluzionaria in Francia; in particolare i complessi edilizi mendicanti, costituendo una notevole risorsa urbana, già dagli inizi del XVIII secolo (in clima monarchico) erano stati oggetto di riforme mirate al ridimensionamento del ruolo politico dei frati. Nonostante il Concordato (1801) con la Chiesa del periodo napoleonico e la restituzione al culto di diverse chiese, molti beni avevano già assunto una nuova destinazione d'uso (caserme, ospedali, scuole); su questo tema si segnala: L. ZANINI, *La soppressione degli ordini mendicanti e la distruzione dei loro conventi a Parigi tra Rivoluzione e Primo Impero*, in Il tesoro delle città, Strenna dell'Associazione Storia della Città, Anno I, Roma 2003, pp. 476 – 96.

[39] Il convento, adibito a panificio e mulino militare (gestito dal 1944 dalla S.E.M. di C. Pecoraino) era stato ripetutamente richiesto (1937) dalla Curia Arcivescovile di Palermo per consentire ai frati l'ampliamento della rettoria; soltanto dopo l'evento bellico furono concessi (1943) alcuni locali e dopo avere rifiutato (1952) la vendita del complesso, il per-

Dopo un lungo periodo di abbandono con l'attuale acquisizione da parte dell'Università degli Studi di Palermo, si inaugura per il convento di S. Antonino un nuovo percorso di valorizzazione: da "architettura dimenticata" a bene della collettività, di pubblica fruizione. L'opportunità del riuso, come passaggio storico della fabbrica, apre interessanti scenari di recupero e di rivitalizzazione delle tracce preesistenti soprattutto come occasione per conservare. La scelta della nuova destinazione che già costituisce la preminente difesa dal degrado, deve necessariamente ricondurre alla compatibilità ambientale rivedendo i luoghi e seguendo idonee strategie d'intervento. Una riqualificazione funzionale quindi che sappia giustificare le ragioni del riuso e il presupposto manifesto della continuità, stimolando idee e metodologie attraverso l'insostituibile processo di conoscenze in senso critico. Con la messa a punto di un ampio quadro di riferimento, i frammenti della memoria storica sembreranno allora ricollegarsi virtualmente all'artificioso anfiteatro che *...se uno nella punta di esso parli bassamente, che appena senta se stesso, un altro che sta all'altra punta sente con distinzione le parole, il che alla giornata e con diletto si sperimenta...*[40].

messo di soprelevare nel 1959 la parte del Conventino. A quel periodo risalgono due disegni redatti sul precedente rilievo citato, probabilmente eseguito dal geometra Giovanni Occhipinti che rappresentava l'Amministrazione Militare nel verbale di consegna (1945) da parte del Comando Alleato. Allegati ad una relazione di sopraluogo in cui si fa riferimento all'ex panificio (eventualmente dismesso a seguito di una lunga vertenza con la S.E.M. che aveva consegnato i locali nel 1956), gli elaborati firmati dall'ingegnere Pasta, sembrano provenire da una proposta di permuta antecedente: *Direzione dei Lavori Genio Militare XI Reparto Infrastrutture dell'Esercito Italiano. Palermo, Evidenze. Caserma S. Antonino.* Per la consultazione del fascicolo si ringraziano i Tenenti Colonnelli Carlo Gibelli e Salvatore Incandela (entrambi architetti).

[40] Il particolare artificio acustico sottolineato da Antonino Mongitore (1719-20), è riportato da: M. GIUFFRÈ, *...di magnifiche fabbriche composto...*, Palermo 2004 nella presentazione alla mostra curata dall'Ufficio Tecnico dell'Università di Palermo (diretto dall'ing. A. Catalano), in occasione della consegna del complesso (11 febbraio 2004).

Appendice

Paradiso serafico del fertilissimo Regno di Sicilia
Pietro Tognoletto -1657-*
Narrazione della fondazione del
Convento di S. Antonino di Padova in Palermo

Il Ven. P.F. Bernardo della Favara nel mese di dicembre dell'anno seguente 1632 introdusse la famiglia dei frati nel nuovo convento, e allora il glorioso S. Antonio da Padova fu dalla città di Palermo eletto Padrone, come per atto pubblico appare, dato 15 di giugno 1635 al foglio 243.
Or essendo quasi finita la fabbrica del convento, e della chiesa ancora, capitò da Messina in Palermo nell'anno 1633 il Signor D. Ferdinando Afan de Ribera, y Enruqez, Signore della Casa de Ribera, Duca d'Alcalà, Marchese di Tariffa, Vicerè e Capitan Generale del Regno di Napoli e Luogotenente e Capitan Generale in questo di Sicilia, il quale per essere grandemente devoto e affezionato alla nostra Riforma, e evendo ammirato la bellezza del sito e positura del nuovo convento, comandò che per ornamento di esso si fabbricasse dinanzi la chiesa una piazza a guisa du Teatro, dove fece collocare sopra due grandi pilastri due statue di pietra cinericia, cavate dal monte peregrino, con le teste, mani e piedi di bianco marmo, consacrandone una in onore del glorioso titolare S. Antonio da Padova, e l'altra del mirabile penitente S. Pietro d'Alcantara pure padrone di detta città, e nel mezzo una grande aquila coll'arme del cattolico Re delle Spagne, accanto delle quali vi sono ancora alla destra l'arme del detto Viceré, e alla sinistra quella della città, e di sotto l'iscrizione, che segue:

PHILIPPO IV HISPAN. II. SICILIAE REGE AUSPICATISS.
DON FERDINADO DUX AFAN DE RIBERA, ET HENRIQUEZ, DUX ALCALA,
NEAPOLI, ET SICILIA PROREX.
VIAM HANC D.D. ANTONIUS ULISSIPP. ET PETRI ALCANT. CULTUI
SERAPH. RELIG. URBIS DECORI, CIVITAS DELICIIS
SUO IN HOS OMNES AMORI APERUIT, STRAVIT, ORNAVIT.

Dirimpetto a quest'opera a chiusura del Teatro vi sono due altri anagrammi incisi in due scudi di marmo, che separano, e fanno strada alla detta porta di Vicari: il primo però che è alla parte destra nell'entrare di detta porta verso la chiesa alludendo alle due statue dei Santi Antonio di Padua, e Pietro d'Alcantasra, cosi dice:

De Simulacris D.D. Antono, et Petro positis.
Alcalà movuit opus, sed contulit illi,
Qua ultro vellet ferre Panormus opes.
Marmore stat vario Divum par, Gloria Ibers
Stipitis. Heroum qui esse ferax.
Alcalà Dux meritos Divis e in aggere honores.
Sic omnes implebis Principis ufficium.

Quell'epigramma poi, che è alla sinistra verso la strada deglii alberi, alludendo l'istessa strada, dice così :

Via Alcalà ad Viatorem
Alcalà nunc via sum, nomen Dux Alcalà fecit.
Idem, etc...

Nel mezzo di esso Teatro fece anche innalzare una meravigliosa fonte, che per vaghezza, finimenti e disegno gareggia con tutte l'altre fontane, che in qualche numero maestosamente si vedono sparse di fuori e dentro di essa città.
Per ultimo fè, che anche per compimento della grande opera si ordinasse una strada, che a due ordini di alberi di pioppo cominciando da detto Teatro dinanzi della chiesa insino al mare, fosse d'ornamento insieme, e di magnificenza al convento, e della stessa chiesa essendo tal ordinanza da circa cinquanta passi di lunghezza.

* A cura di Padre Serafino da Palermo -1687- (da Padre Ludovico Mariani).

Si ringraziano per la profigua collaborazione gli architetti: S. Bellante (tecnico Comune di Palermo - Settore Impianti Cimiteriali) e A. Bellavista.



Palermo. Pianta di G. Braun e F. Hogemberg (1581): è visibile in basso l'accesso alla Porta di Termini e le costruzioni (infermeria francescana) sull'omonimo bastione.



Palermo. Planimetria di F. Negro (1640) 167x152: è registrata la costruzione del complesso francescano e l'accesso alla Strada Nova attraverso la porta di Vicari.



Palermo. Veduta anonima (1686) 32x41, 5: si riconosce con molta nitidezza il complesso francescano, l'accesso alla città attraverso il ponte sul fossato e lo stradone alberato d'Alcalà.



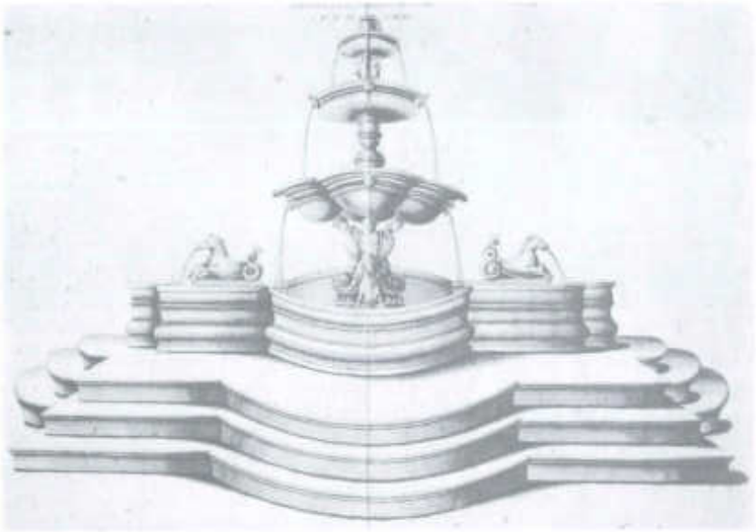
Palermo. Veue de la Ville e Port de Palerme di Villamage (1699) 89x56 : il complesso francescano (nella composizione piazza-fontana-strada alberata-accesso) è messo in evidenza con particolare minuziosità.



Palermo. Plano a volo d'uccello di Francesco Lazzara (1702): oltre al complesso francescano sono evidenziati i parziali interramenti dei fossati e la sistemazione a verde dei bastioni.



Palermo. Veduta prospettica (1713) di Aveline per Ghilbert: costituisce la rappresentazione più fedele del complesso anche nella fontana con lo zampillo d'acqua.



Palermo. Fontana della Ninfa (Mariano Smeriglio) 1630.



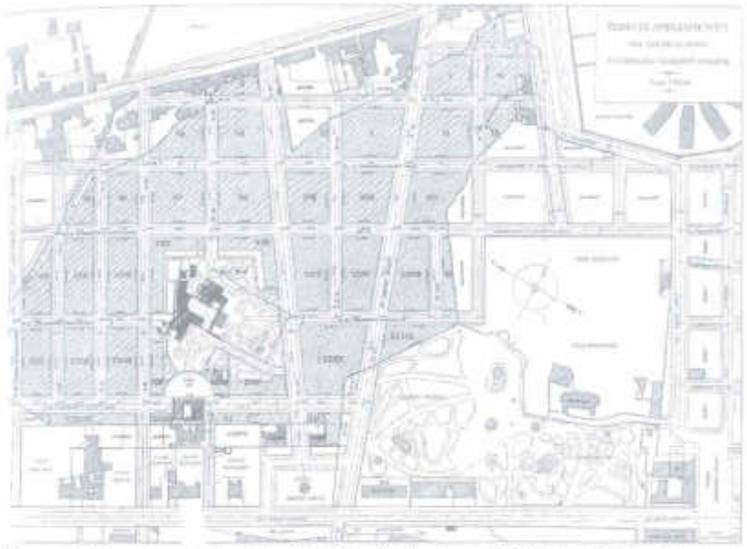
Palermo. Anfiteatro marmorio (1630).



Palermo. Fontana dei Leoni – Convento S. Maria di Gesù – (Mariano Smeriglio) 1630.



Palermo. Fontana della Ninfa – Piazza Alberigo Gentili (1873) nell'attuale collocazione.



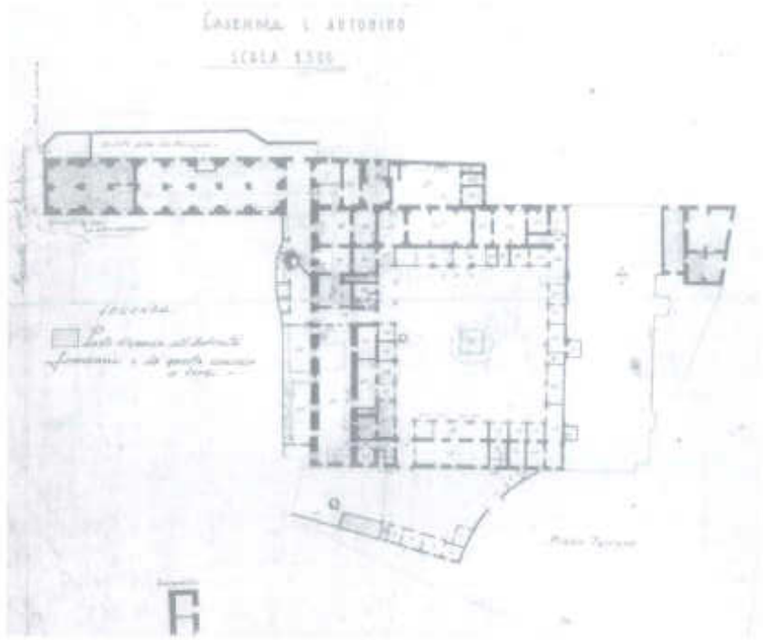
Palermo. Lottizzazione Amato – Contrada Giardino Inglese – (1870): si noti in basso la strada (non realizzata) in asse con la piazza (Alberigo Gentili) per inquadrare la fontana della Ninfa da lontano.



Palermo. Pianta 72,5x55,5 di Gaetano Lossieux (1818-16) G. Gambino (1862): dal confronto fra le due carte emerge la saturazione edilizia sui fossati meridionali.*



Palermo. Piano Castiglia (1886): è evidenziata la presenza dell'adiacente piazza Vittorio Emanuele e la Stazione.



Palermo. Rilievo Amministrazione Militare (1943): eseguito in seguito al conflitto bellico, viene evidenziata la presenza di una fontana (non più esistente) nel chiostro.



Palermo. Chiesa di S. Antonino di Padova (primi decenni XX sec.).

Il Palazzo della Facoltà di Architettura a Roma nelle "amplissime stalle di Piazza Borghese"

Maria Cecilia Mosconi

Piazza Borghese e i suoi Palazzi – la storia

All'interno del Rione Campo Marzio Piazza Borghese rappresenta uno spazio privato, quasi di una "piazza famigliare" cioè di una dipendenza esterna (secondo un uso comune nella Roma del '500 e del '600) della dispotica, nobile famiglia che vi si insediò fin dagli inizi del '600. Come si vede in alcune vedute dei secoli XVII-XVIII la piazza è rappresentata chiusa da possenti catene, a testimoniare e rafforzare il significato della proprietà privata, e delimitata nei quattro lati da edifici che ospitavano i "famigli", la servitù, la piccola corte dei Borghese, oltre, ovviamente, alle stalle, alle scuderie e ad altri servizi.

I Borghese, quest'altera famiglia di nobili senesi, giunti a Roma nel XVI secolo, legata alla storia di Roma come poche altre, ma anche alla storia del mondo - non fosse che per il papato e per il celebre, discusso matrimonio di Paolina Bonaparte con un rampollo dei Borghese – potrà venir discussa e criticata dagli storici, da molti punti di vista, ma lasciò traccia di sé con uno splendido mecenatismo in un altro genere di storia, quella dell'arte. S'imparentarono con molte famiglie romane, prima ancora che il Cardinale Camillo fosse eletto Pontefice con il nome di Paolo V (1605-1621). Alla Famiglia Borghese, appartennero, cardinali, conservatori e senatori in Campidoglio e furono tra l'altro principi di Vicovaro, Sulmona e Montecompatri. L'opera del cardinale Scipione Borghese (cardinale dal 1601 al 1616), determina una veloce espansione nell'area di via di Ripetta e nella vicina chiesa di San Girolamo degli Schiavoni.[1]

[1] Per una completa bibliografia sull'argomento si rimanda ai principali testi:

Le quinte della piazza sono rappresentate: a occidente dal Palazzo Borghese, ad oriente dal Palazzo per la Famigia, a sud da Palazzo Maffei poi Borghese ed ed in ultimo, sul lato settentrionale della piazza, dalle "amplissime stalle" di casa Borghese.

Palazzo Borghese

La storia del palazzo inizia nel secondo cinquecento quando Monsignor Tommaso del Giglio costruì in quell'area un edificio forse secondo un progetto del Vignola[2]. Nel 1590 il Cardinale spagnolo Deza incaricò Martino Longhi il Vecchio[3] dell'ampliamento dell'immobile. Nel 1596 il palazzo fu acquistato da Camillo Borghese (futuro Papa Paolo V – che affidò la prosecuzione dei lavori a Flaminio Ponzio. Si dice che alla vigilia del Conclave del 1605, concluso con l'elezione a Pontefice di Camillo Borghese, un'aquila di proprietà del duca Altemps, andò a posarsi sul drago dello stemma di Gregorio XIII Boncompagni in Castel Sant'Angelo, suggerendo la forma di un nuovo simbolo araldico che fu adottato poi dai Borghese: un'aquila sovrastante un drago. Il giardino fu tracciato da Carlo Rainaldi[4], che diede

G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese sec. XVIII-XIX*, Roma 1979; H. Hibbard, *The architecture of the Palazzo Borghese*, coll. "Memoirs of the American Academy in Rome" Vol. XXVII, Roma 1962; A. Antinori, *Scipione Borghese e l'architettura*, Roma 1995; F. Lombardi, *Palazzi, Palazzetti e case*, Roma 1991; G. Carpaneto *I Palazzi di Roma*, Roma 1991; L. Callari, *I Palazzi di Roma*, Roma 1944; C. Benocci, *Guide rionali di Roma Rione IV Campo Marzio*, Roma 1997; L. Zeppegno, *I rioni di Roma*, Roma 1978; G. Curcio, *Palazzi di Roma*, Milano 1993; G. Vasi da Corleone, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma MDCCLIII; L. Rossini, *Vedute di Roma nel '800*, Roma; G. Vasi, *Vedute di Roma nel '700*; G.B. Cipriani, *Itinerario figurato*, Roma 1835; G. Francino, *Le cose Maravigliose dell'alma città di Roma*, Venezia MDLXXXVIII; G. Carpaneto et al., *La grande guida dei rioni di Roma*, Roma 2001;

[2] Vignola, nome con cui è noto Jacopo Barozzi (Vignola 1507 – Roma 1573) Formatosi in emilia come pittore e prospettico si dedicò all'architettura, influenzato da Serlio, Antonio da Sangallo il Giovane e L.B. Alberti. A Roma divenne l'architetto dei Farnese e per Papa Giulio III lavorò a Villa Giulia – dal 1550 – rielaborando precedenti progetti.

Importante anche l'intervento alla villa Farnese a Caprarola dal 1559. Il Vignola eseguì anche l'organico complesso degli edifici, del giardino all'italiana e del parco della villa Lante a Bagnaia dal 1566 e numerosi edifici religiosi tra cui Sant'Andrea a via Flaminia e la chiesa del Gesù a Roma. Il Gesù, fissò la tipologia delle chiese della controriforma, suggerendo agli architetti posteriori, un modello facilmente ripetibile.

[3] Martino Longhi il Vecchio (Viggiù ??-Roma 1591) Fu il capostipite di questa famiglia di architetti lombardi, una tra quelle che dominarono a Roma, con la loro intensa attività tra la fine del sec. XVI e la prima metà del sec. XVII, tra tardo manierismo e Barocco. Ispirandosi al Vignola, collaborò con G. Della Porta e di D. Fontana, progettò le facciate di San Girolamo degli Schiavoni e di Santa Maria della Consolazione, il Palazzo Borghese (considerata la sua opera migliore) e Santa Maria in Vallicella, ed eseguì i rifacimenti e completamenti di molti edifici.

[4] Carlo Rainaldi (Roma 1611- 91) Collaboratore del padre Girolamo (Palazzo Pamphili in Piazza Navona), diede il meglio di sé dopo la morte del padre (1655), realizzando la

anche il disegno delle tre grandi magnifiche fontane barocche, addossate al muro di cinta del giardino.

La facciata più antica è quella su largo di Fontanella di Borghese. Si compone di tre piani più due ammezzati; le finestre del piano nobile hanno timpani triangolari e centinati alternati. Il portale, affiancato da due colonne, è sovrastato da un balcone con timpano triangolare e con lesene che sostengono un timpano ad angolo acuto più grande che conferisce un che di solenne all'intera ampia facciata. Si entra nel porticato, arricchito da due grandi statue, che circonda il vasto cortile composto di due ordini di arcate sostenute da 96 colonne accoppiate, di cui 82 di granito e le altre di cipollino e granito rosso. Nel fondo, di fronte all'ingresso, si vede una loggia a due ordini che mette in comunicazione le due ali del palazzo. In cima alla loggia vi sono quattro statue, mentre due grandi sono sotto le arcate del primo ordine.

Su via di Ripetta vi è la piccola facciata del palazzo chiamata "la tastiera" il nome deriva dal fatto che per la sua conformazione obliqua, il palazzo sembra un cembalo – fu detto infatti "il cembalo di Borghese", una delle quattro meraviglie dei palazzi di Roma[5]. Cembalo è l'appellativo che la principesca residenza ha da sempre avuto simile ad un pianoforte con la relativa parte terminale, affacciata sulla zona un tempo animata dal porto di Ripetta, chiamata in particolare "tastiera" affacciata sul Tevere, secondo un'invenzione di Carlo Maderno.[6] In essa si notano una graziosa terrazza pensile e una sottostante loggia ricurva, coperta, sostenuta da pilastri e colonne ai lati del portale di Carlo Rainaldi. Al di sopra vi sono due ordini di triplici arcate tra lesene che si affacciano verso il Tevere e che un tempo, prima che venissero costruiti i Muraglioni, dominavano il maestoso e vivace scenario del fiume e del porto di Ripetta.

Questa facciata risvolta poi nella via Borghese e continua nell'omonima piazza dove si trova l'esteso prospetto detto anche "manica lunga", di ventiquattro finestre che ripetono le linee architettoniche della facciata più antica sul largo di Fontanella Borghese. Al centro vi è un maestoso portale, affiancato da colonne, sormontato da un balcone

chiesa di Santa Maria in Campitelli (1663-67), la facciata di Sant'Andrea della Valle (1661-65) e i progetti di notevole valore urbanistico per le due chiese gemelle di Piazza del Popolo, iniziate nel 1662 e terminate con l'intervento di Carlo Fontana (1675). Queste e altre opere, tra cui i progetti per Sant'Agnese in Agone la scenografica abside di Santa Maria Maggiore, la chiesa del Suffragio in via Giulia (1669-75), fanno di Rainaldi la figura dominante nell'architettura romana della fine del secolo XVII.

[5] Con tale denominazione rientrava nell'élite delle cosiddette "quattro meraviglie" che Roma vantava fino al secolo scorso, di cui facevano parte lo; scalone di Palazzo Ruspoli, il Portone del Palazzo Sciarra Colonna e il Palazzo Farnese.

[6] Cfr. C. Cresti, C. Rendina, *Roma nobili dimore Vol 1*, Udine 1999 pp. 256.

e dallo stemma dei Borghese.

Nel palazzo soggiornò per qualche tempo Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone e sposa del principe Camillo Borghese. La donna, un po' frivola e leggera, non andò d'accordo con l'austero e bigotto principe romano. Alla fine, tentò di riunirsi al marito, oberata dai molti debiti e, licenziata la servitù, i medici, i cavalieri e le dame che componevano il seguito (come le aveva imposto il marito) arrivò al palazzo di via Ripetta ricevuta affabilmente da lui. Ma, quando ebbe esaminato l'appartamento che le era stato destinato e volle passare dal marito,per ringraziarlo, trovò che tutte le porte di comunicazione erano state murate! Dopo un po' le fu concesso di andarsene via. Così racconta Lady Blassington.

Palazzo Maffei poi Borghese

Il Palazzo era appartenuto al Cardinale Marcantonio Maffei ed acquistato alla morte di questi nel 1582 dai Borghese che lo destinarono a residenza dei familiari e dei loro ospiti.

Vi abitarono Evasio Gozzani e poi suo figlio Giuseppe, principale consulente del principe Francesco Aldobrandini Borghese. L'aspetto attuale deriva dagli interventi di rinnovamento realizzati da Luigi Canina[7] intorno al 1830. Il palazzo ha tre piani, apre al primo cinque finestre architravate, al secondo e al terzo incorniciate. Al piano terra, al centro, un imponente portale a bugne con sovrastante balcone, e ai lati finestre architravate ed inferriate con sottostanti finestrelle. Negli angoli, cantonali bugnati a tutt'altezza, a coronamento un semplice cornicione modanato e sopra un'altana ottocentesca. Oggi il palazzo è sede di una società di assicurazioni.

Palazzo per la famiglia

Palazzo cinquecentesco progettato secondo il Rossini[8] dall'architetto Antonio de Baptistis, controllato dall'architetto di casa Borghese Sergio Venturi e destinato ad ospitare i familiari in visita a Roma e alla servitù. Ma come autore del progetto è indicato anche Giovan Battista Soria.[9] Il

[7] Luigi Canina (Casale Monferrato 1795-Firenze 1856) si stabilì nel 1818 a Roma; tra le sue opere ricordiamo le costruzioni aggiunte dal 1825 circa a Villa Borghese (famosi propilei ionici di piazzale Flaminio); il casino Vagnuzzi fuori porta del Popolo in stile egiziano. Noto anche per i suoi studi di archeologia.

[8] Cfr. P. Rossini, *Il Mercurio errante delle grandezze di Roma*, Roma 1693.

[9] Giovanni Battista Soria (Roma 1581-1651) allievo di G.B. Montano, influenzato nelle opere romane da C. Maderno, noto per la trasformazione di S. Crisogono in Trastevere, per le facciate di San Carlo ai Catinari e di Santa Caterina a Magnanapoli. Sua opera più

palazzo è tripartito da alte lesene bugnate, apre al piano terreno tre portali ad arco bugnati ed una serie di finestrelle; al primo ed al secondo piano finestre a cornice semplice; al centro lo stemma della famiglia Borghese. A coronamento, il cornicione con sestine di mensole intercalate da finestrelle.

Le "amplissime stalle" di casa Borghese

Intorno al 1630, tra la piazza Borghese e via di Ripetta sul lato settentrionale della piazza, vengono erette le "amplissime stalle", indicate anche come scuderie o rimesse del palazzo principale.[10]

Di forma irregolare, come quella del Palazzo Borghese, determinate da preesistenze nel lotto di forma triangolare, le scuderie compaiono già nella pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551.

La pianta di Roma di Antonio Tempesta mostra in questo luogo nel 1593, il Palazzo dell'Inquisizione, che nel 1559 era stato saccheggiato e danneggiato dopo la morte di Papa Paolo IV.

Quel che rimaneva dell'immobile venne acquistato da Giovanni Galante e successivamente rivenduto a Francesco Centi, proprietario della vicina "legnara". Il catasto Gregoriano descrive l'isolato come destinato a "rimesse a tetto" di proprietà dei principi Borghese, composto da quattro piani e da varie unità edilizie di diverse dimensioni e di forma irregolare con accesso dalla piazza e dall'adiacente via di Ripetta. L'ingresso alle scuderie da questa parte dell'isolato, è consentito da una doppia rampa che permette di superare il dislivello esistente tra la via e la piazza come è evidenziato in una stampa di G.B. Falda del 1676.

Un'idea chiara dell'isolato ci viene anche data dalle incisioni di Giuseppe Vasi (1747-54) che ci mostrano sia il prospetto su piazza Borghese che quello su via di Ripetta. Chiaramente rispetto agli altri palazzi che chiudono la piazza si tratta di una struttura di minore importanza, ma come gli altri caratterizzato da possenti cantonali in bugnato ed un portale ad arco; al piano superiore tre finestre appoggiano su un'alta cornice marcapiano. Nei secoli successivi il complesso è stato fortemente rimaneggiato. Sulla destra, verso la via Borghese si vede un edificio più basso identificabile con le stalle vere e proprie. La proprietà dei Borghese si estende per tutto il lotto lungo tutta la via di Ripetta. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, una grave crisi economica investe la potente famiglia romana, ciononostante nel 1901 tutte le unità immobiliari risultano essere ancora in loro possesso. In quell'anno infatti la principessa Anna Maria Borghese porta avanti una causa con il comune di Roma per i danni causati agli immobili a seguito dell'abbassamento del suolo stradale, dopo la costruzione di ponte Cavour.[11] Inoltre tutti gli ingressi dell'isolato di via di Ripetta hanno bisogno dell'aggiunta di scalini per raggiungere gli ambienti interni e, a seguito della demolizione della doppia rampa che dava accesso alle scuderie, il Comune di Roma propone la costruzione di una scala interna al fabbricato.

Fino a che nel 1913 la principessa Borghese vende l'insieme delle pertinenze del palazzo delle "stalle" a Giuseppe Sangiorgi che presenta vari progetti di modifiche e sopraelevazioni. È questo insieme eterogeneo di unità edilizie che, agli inizi degli anni Venti, viene acquistato dal fiorente Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.

La sede del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali

Situato in una parte di città profondamente toccata dalle trasformazioni urbane, effettuate nell'ultimo trentennio del XIX secolo, l'edificio viene realizzato su commissione del Regio Istituto di Scienze Economiche e Commerciali, tra il 1923 e il 1928 per ospitarne appunto la Scuola, e ingloba la serie di strutture edilizie preesistenti, tra Piazza Borghese e via di Ripetta, appartenute per circa tre secoli alla famiglia Borghese.

Nel 1905-1906[12], anche a Roma è fondato il Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali,[13] concepiti come istituzioni autonome dall'Università questo tipo di Istituti, al pari dei Politecnici e delle Scuole Superiori, godono di una notevole indipendenza amministrativa ed economica, che consente l'acquisto di beni e la realizzazione di ingenti lavori senza passare per la supervisione universitaria.

L'organo decisionale dell'Istituto è il Consiglio di Amministrazione, che, previa autorizzazione ministeriale regola in prima persona i rapporti con i progettisti e con le Istituzioni pubbliche e gestisce l'aspetto economico dell'intervento.

Il 21 luglio 1923 l'ing. Giuseppe Marmiroli, a nome del R. Istituto, presenta domanda presso l'Ispettorato Edilizio per adattare e soprele-

importante è considerata la facciata di San Gregorio al Celio ricca di effetti chiaroscurali, probabilmente legati all'influenza di P. da Cortona.

[10] C. Benocci, *op. cit.* Roma 1997.

[11] Il Ponte Cavour per collegare via Tomacelli con i Prati di castello è previsto nel P.R. del 1873. La demolizione del Porto di Ripetta che causò l'abbassamento del livello stradale, avvenne tra il 1873 e il 1883. Ma la costruzione del Ponte viene iniziata solo a partire dal 1890.

[12] Cfr. F. Bardati, *La sede di Architettura di Piazza Borghese: note preliminari sulla storia del palazzo*, Roma 2002.

[13] Cfr. P. Massa Piergiovanni, a cura di, *Dalla scuola superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, Genova 1992.

vare l'edificio esistente in Piazza Borghese al fine di trasferirvi la sede dell'Istituto, per il quale, in quegli anni, erano Utilizzati locali presi in affitto presso il principe Doria al Circo Agonale.

Il progetto presentato richiede una modifica al piano regolatore che prevedeva l'allargamento di via Borghese tramite l'esproprio di parti dell'isolato in questione. L'ing. Marmiroli propone di allargare via Borghese fino a 14 mt. (contro i 16 mt. di progetto), lasciando espropriare e demolire solo l'area occupata dalle ex stalle Borghese. La domanda è appoggiata anche dal senatore Gennaro Manna presidente del Consiglio di Amministrazione e del Regio Istituto dal 1910[14].

La nuova sede non dovrà comprendere quindi tutte le unità dell'isolato, anche perché oltre al problema relativo alle ex stalle Borghese, è volontà dell'Istituto mantenere parte dei locali su via di Ripetta come case d'affitto, i cui proventi rivestono fondamentale importanza nel bilancio annuale della scuola.

Il progetto prevede la sopraelevazione di un piano al di sopra delle strutture esistenti a due piani, nonché la costruzione ex-novo dell'atrio, dello scalone e di tutta la parte sinistra dell'edificio. Sono previste, oltre gli uffici e la biblioteca, otto aule da 200 posti ciascuna[15]. Per i prospetti l'ingegnere si ispira al Palazzo Borghese e al "Palazzo per la famiglia", pur inserendo nel prospetto su via Borghese ampie finestre atte a illuminare le grandi aule progettate.

L'Ispettorato edilizio approva il progetto a condizione che il nuovo fabbricato non superi l'altezza del palazzo Borghese e che vengano modificate le finestre bifore proposte da Marmiroli per il prospetto su via Borghese

Il progetto è destinato a subire ulteriori modifiche. Nel luglio 1925 viene infatti presentata una prima variante relativa alla planimetria e ai prospetti, poiché la famiglia Borghese non ha consentito "la quota di mt. 22,70 a causa di una servitù di "altius non tollendi" che limita l'altezza a mt. 20.

La Commissione Edilizia approva le varianti planimetriche e i nuovi prospetti su piazza Borghese e su via di Ripetta, raccomandando che nello studio dei particolari si riesca a conferire al fabbricato quel carat-

[14] Gennaro Manna (Aquila 26 4 1861-Roma 27 5 1932), Grande Ufficiale, Avvocato e professore, nominato senatore per la XXIV legislatura il 6 ottobre 1919, è presidente del R. Istituto dal 29 agosto 1910, durante il Governo Pelloux riveste la carica a Sottosegretario del Ministero per la Pubblica Istruzione Cfr. M. Missori, *Governi, Alte cariche dello Stato e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, p. 94; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali in Roma*, A.A. dal 1922-23 al 1925-26, Roma 1926, p. 79.

[15] Il fabbisogno dell'Istituto è dimensionato nel progetto dall'alto numero di iscritti raggiunto dopo la fine della prima Guerra Mondiale. Cfr. Annuario, *op. cit.* Roma 1926, p. 117.

tere architettonico che l'ambiente impone. Quanto al prospetto laterale sulla via Borghese la Commissione nota che questo non è ambientato con gli altri due prospetti e ne respinge l'approvazione"[16].

Accanto ai problemi inerenti il prospetto su via Borghese, la Commissione Edilizia respinge, sempre per motivi estetici, elementi minori del progetto. Ancora nel mese di luglio, ma con altro protocollo, si richiede di poter effettuare la chiusura, tramite cancelli, del vicolo privato che separa l'isolato dell'Istituto da quello del *"palazzo per la famiglia"* e che congiunge piazza Borghese con la via di Ripetta, all'epoca chiusa da un muro alto mi. 4,10.

La Commissione Edilizia sospende infatti l'approvazione "...affinché si esibisca un tipo più in armonia con la località".[17]

Il 21 luglio successivo viene proposta una variante al progetto per la chiusura del vicolo, al civico 126 (attualmente 127). Si propone un muro alto mt. 1,20 con sovrastante cancellata di mt. 1,70, tutt'ora visibile nonostante una soprelevazione ulteriore.

Ancora nel mese di luglio, si presenta una nuova "...variante dell'architettura esterna del prospetto su via Borghese", il cui progetto fu respinto poiché non in armonia con l'architettura delle altre fronti prospettanti su la piazza Borghese e su via Ripetta.

La Commissione Edilizia preso in esame il progetto e "...pur notando che il nuovo tipo è stato notevolmente migliorato", è di parere che si sospenda l'approvazione affinché "...la parte basamentale sia maggiormente in rapporto con l'importanza dell'edificio e che gli ordini siano maggiormente proporzionati e che si aboliscano i ricorsi verticali".

Nell'ottobre 1925 si propone una nuova variante per il prospetto di piazza Borghese. La Commissione edilizia approva il progetto "a condizione che le mensole del cornicione siano ripartite in modo da permettere che il lacunare sotto il gocciolatoio risulti quadrato ed a condizione che la distribuzione dell'acqua sia conforme all'art. 122 del Regolamento d'Igiene". Infine nel luglio 1926 viene presentata un'ulteriore domanda di soprelevazione approvata a condizione di introdurre alcune varianti sui prospetti. Della gran quantità di progetti presentati da Giuseppe Marmiroli alla Commissione Edilizia restano solo i disegni dei primi prospetti su piazza Borghese e via Borghese e una sezione eseguita parallelamente al piano della facciata, in corrispondenza dell'attuale alloggio del portiere. Mentre, come si è visto, il prospetto su via Borghese dovette subire numerose modifiche per ragioni

[16] AC, Verbali della Commissione Edilizia, 1925, vol. 68, p. 1571, prot. 19603.

[17] AC, Verbali della Commissione Edilizia, 1925, vol. 69, p. 1973, prot. 23416.

estetiche, quello sulla piazza presenta poche differenze rispetto a quanto effettivamente eseguito, tutte determinate senz'altro da esigenze distributive proprie dell'Istituto. Anche nel primo progetto, infatti, la facciata era caratterizzata da una tripartizione la cui parte centrale era enfatizzata da cantonali in bugnato e dal balcone balaustrato situato sopra l'imponente portale. È nelle due parti laterali che si ritrovano le maggiori differenze: al posto di tre finestre dai timpani alternati triangolari e curvi, ne vengono eseguite solo due per parte, aumentando la sostanza muraria del prospetto. Inoltre era previsto il prolungamento della facciata lungo il vicolo di congiunzione con via di Ripetta, solo in parte effettivamente realizzato. L'inserimento di un minore numero di finestre sembrò dettato da esigenze distributive, confermate da notevoli differenze riscontrabili dal confronto tra la sezione presentata da Marmiroli e quanto visibile oggi. La più evidente riguarda proprio l'aula Magna situata al primo piano, che, nel progetto iniziale, doveva essere articolata da un ordine architettonico simile a quello realizzato nell'atrio. Anche l'attuale disposizione delle bucature – tre per parte sulle pareti longitudinali e due per parte su quelle trasversali – non corrisponde al primo progetto di Marmiroli, che, assecondando la scansione della facciata, prevedeva per la parete visibile in sezione un ritmo diverso tra le paraste e le alte finestre. Alla nuova articolazione ritmica degli interni corrisponde un deciso cambiamento delle scelte formali e decorative. Eliminato l'uso dell'ordine architettonico – che invece sottolinea aulicamente l'atrio d'ingresso, lo scalone e l'atrio del primo piano – nell'aula Magna si propone uno stile sobrio che associa specchiature e ornamenti geometrici a temi decorativi poi divenuti consueti nel nascente regime. Tutta la fascia superiore è decorata dalle tele del pittore lucano Andrea Petroni, che, al suo secondo incarico di vasto respiro, sembra abbandonare il romanticismo proprio della scuola napoletana di fine Ottocento in cui si è formato a favore di uno stile più retorico, permeato dell'esperienza grafica degli anni Venti.[18] Le quattro

[18] Andrea Petroni (Venosa 1863-Roma 1943) Come altri artisti lucani, A. P. poté studiare pittura all'istituto delle belle arti di Napoli grazie alle pensioni che la Provincia di Basilicata elargiva ai giovani di famiglie poco abbienti, che manifestavano partcolari doti di inetlligenza e volontà. Dopo le scuole elementari inizia a lavorare come copista nell'ufficio del Registro della sua città. Notato per le sue capacità grafiche 'di schizzare dal vero', ottiene la pensione e si trasferisce a Napoli col desideri di seguire le lezioni di Domenico Morelli. Nel 1910 partecipa ad una mostra a Buenos Aires e all'esposizione internazionale della nona Biennale di Venezia con *Magna Grecia* e *Dove fu Eraclea*, quadro acquistato dalla Regina Margherita. Nel 1911, espone per l'ultima volta a Napoli alla 'Salvator Rosa', con due opere *Nel bosco di San Cataldo* e *Tra Accettura e Stigliano*. Trasferitosi a Roma dove visse per oltre trent' anni, è chiamato a decorare il parlamentino del ministero dell'Agricoltura, opera realizzata dal 1924 al 1929 in cui sperimenta, il recupero di tecniche antiche; questo lavoro gli procura i complimenti di Gabriele D'An-

tele maggiori rappresentano Economia e Commercio. I lavori di decorazione interna sono senz'altro conclusi entro l'anno solare, poiché la sede viene inaugurata nel gennaio successivo. Ai primi di gennaio 1928, infatti, Gennaro Manna invita ufficialmente S.M il Re e S.E. il capo del governo Benito Mussolini, alla cerimonia di inaugurazione della nuova sede dell'Istituto, che ha luogo il 19 gennaio. Giacomo Acerbo, sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio e professore del Regio Istituto, si preoccupa personalmente della partecipazione delle alte personalità, definendo la nuova sede, in un telegramma del 13 gennaio, "una delle maggiori opere del genere compiute dal Governo Fascista".

Seguendo il destino delle altre Scuole Superiori di Commercio, alla fine degli anni Trenta , anche il R. Istituto si trasforma nella Facoltà di Economia e Commercio, che mantiene la sede di piazza Borghese fino alla fine degli anni Sessanta, epoca del trasferimento nei nuovi locali di via del Castro Laurenziano. A partire dal 1970 l'edificio viene restaurato per adeguarsi alle esigenze della Facoltà di Architettura.

La sede della Facoltà di Architettura

Attualmente la facciata sulla Piazza, con ingresso al numero civico 9, è scandita in tre sezioni verticali da fasce bugnate, con la parte centrale fortemente prevalente; è costituita da un ammezzato, da un primo piano con finestre sovrastate da timpani alternativamente curvilinei e triangolari, da un secondo piano e da un terzo sovrastante il corpo centrale, provvisto di un coronamento con timpano triangolare sovrastante l'epigrafe: UNIVERSITA' / DEGLI STUDI DI ROMA / LA SAPIENZA. Il portale decorato con una riquadratura bugnata, è sovrastato da un balcone, sul quale si apre una finestra con cornici e timpano triangolare. All'interno l'aula magna, recentemente restaurata, si propone con uno stile sobrio che alterna ornamenti geometrici a temi decorativi. La fascia superiore è decorata da tele del pittore lucano Andrea Petroni. Il portale d'ingresso dà accesso allo scalone e all'atrio con volta a botte decorata a lacunari che sottolineano aulicamente l'ingresso.

Nel 1969, a causa delle endemiche carenze di spazi, l'allora preside Saul Greco, chiede di poter trasferire nell'edificio di Piazza Borghese abbandonato dalla facoltà di Economia, alcune aule ed Istituti della

nunzio. Sono di quegli anni i decori dell'Aula Magna dell'Istituto di piazza Borghese. Muore a Roma nel 1943 investito da un'auto tedesca.
Per un più completo approfondimento sul pittore lucano in rapporto con i suoi contemporanei: cfr. M. De Micheli *Arte e mondo contadino*, Milano 1980; S. Zuffi, *La pittura moderna. Gli impressionisti e le avanguardie del '900*, Milano 1998.

Facoltà di Architettura.

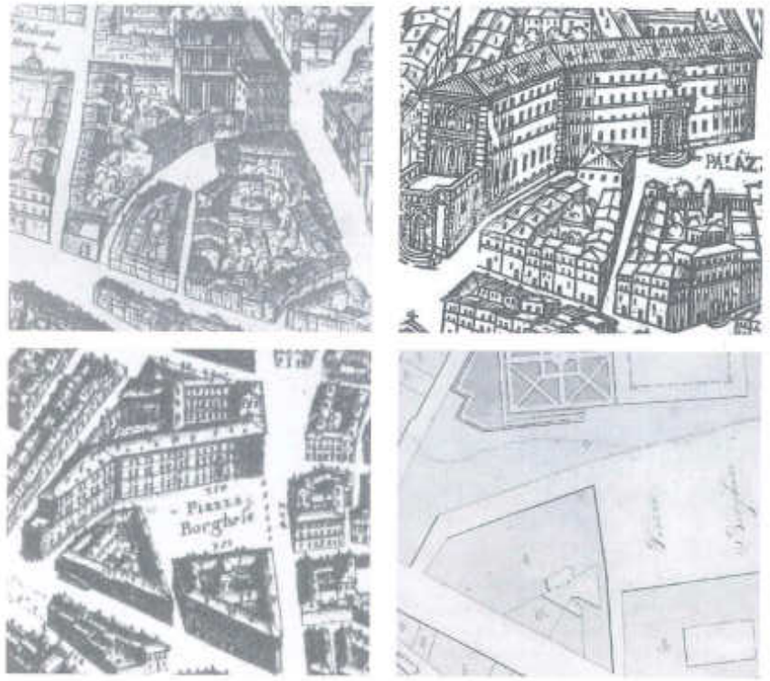
Da allora il palazzo delle "amplissime stalle" ospita alcuni dipartimenti di architettura della "Sapienza", alcune aule per l'insegnamento, i laboratori, le biblioteche e l'Aula magna della Facoltà "Ludovico Quaroni".

La Piazza – oggi

Oggi la piazza ospita un movimentato mercatino che avvicina i passanti all'antiquariato in maniera meno solenne dei negozi degli antiquari della vicina via di Fontanella di Borghese. Le numerose bancarelle sono cariche di libri vecchi e ormai introvabili, di stampe particolari vecchie e nuove e altre cose che attraggono con l'eterno fascino del poter frugare senza impegno, di poter scambiare una chiacchiera con il venditore, con l'illusione di poter trovare proprio "quella cosa che cercavo" o meglio ancora di poter scoprire chissà quale tesoro insospettato. L'altro volto della piazza odierna è rappresentato dagli studenti della Facoltà di Architettura che giornalmente animano la piazza con la loro presenza ed ahimè anche con i loro motorini.



Palazzo Borghese da G.B. Cipriani, Itinerario figurato degli Edifizi più rimarchevoli di Roma, Roma 1835.



Trasformazioni del territorio limitrofo a piazza Borghese nelle incisioni storiche:
a. Antonio Tempesta 1593 dove ancora l'isolato delle rimesse era composto da varie unità edilizie di diverse dimensioni; b) Maggi 1625, l'immagine delle rimesse è chiara; c) Giovan Battista Falda 1676, compare una doppia rampa sul prospetto di via di Ripetta che consente l'accesso alle scuderie da questa parte; d) Catasto Gregoriano 1821 dove le stalle risultano essere di un solo piano.



Alessandro Specchi, 1704, veduta della piazza che mostra chiaramente il prospetto del palazzo delle rimesse.



Alessandro Specchi, 1704, particolare.



Giuseppe Vasi, 1747-54, particolare delle stalle da via di Ripetta.



Giovan Battista Piranesi, Particolare dal Porto di Ripetta.



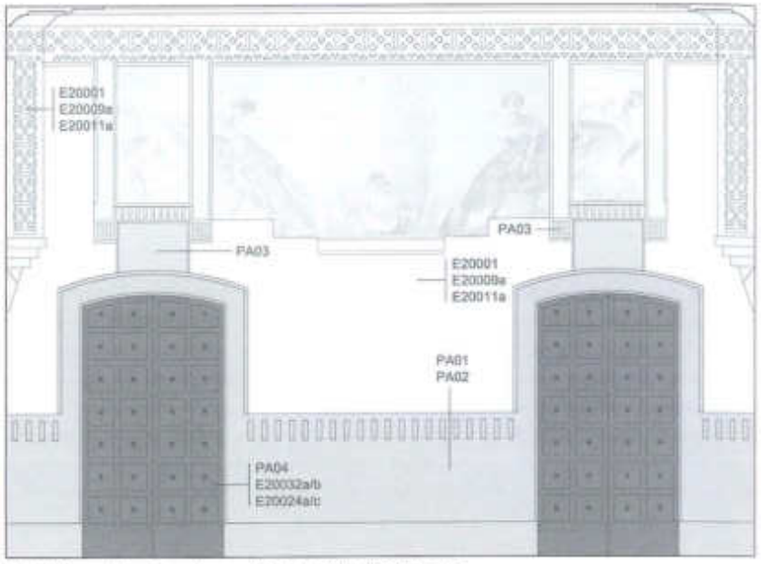
Palazzo Maffei poi Borghese.



Palazzo per la Famiglia.



"Stalle di casa Borghese" – Palazzo della Facoltà di Architettura "Ludovico Quaroni".



Aula Magna dopo il restauro – Dipinti di Andrea Petroni.



Progetto di restauro dell'interno.

Un episodio di pianificazione territoriale nella politica di consolidamento dei possedimenti sabaudi: la villanova di San Maurizio Canavese, 1338

Cristina Natoli

Tav. XX

Dalle intuizioni foriere del Nigra, attraverso gli studi di Fasoli e Vigliano, fino agli esiti più recenti delle ricerche di Panero, Comba, Settia e Marzi, le conoscenze sui borghi di nuova fondazione – nell'età dei comuni e dei principati territoriali – hanno aperto importanti filoni di osservazione e mostrato fenomeni poliedrici di grande interesse per la definizione del territorio bassomedievale, nonché per la comprensione di quegli avvenimenti che furono promotori dell'attuale paesaggio urbano[1] del nord Italia, in particolare del Piemonte.

[1] Nelle note verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: BSSS (Biblioteca della Società Storica Subalpina); BSBS (Bollettino Storico Bibliografico Subalpino); RSDI (Rivista di Storia del Diritto Italiano); SS (Studi Storici); BSSSAACn (Bollettino della Società di Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo); MSI (Miscellanea di Storia Italiana); AST (Archivio di Stato di Torino).
Mi limito a riportare cronologicamente i saggi e le opere fondamentali sul tema, ricordando che i richiami sull'argomento sono assai più cospicui; per maggiori riferimenti si rimanda alla bibliografia in A. Settia, *Castelli e Villaggi nell'Italia Padana*, Napoli 1984. C. Nigra, *Ricetti piemontesi*, in "Torino. Rassegna mensile della città" XVII (1937); G. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in "RSDI", XV (1942), pp. 139-214; G. Vigliano, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*. Torino 1969 (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5), pp. 58-106; R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento tra sec. XIII-XIV nel Piemonte Sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141; F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; A. Settia, *Zone strategiche e borghi nuovi. Aspetti della guerra in età comunale*, in "SS", XXXI (1990), pp. 983-997; R. Comba, A. Settia (a cura di), *I borghi nuovi*, Cuneo 1993, A. Marzi, *"Receptum sive villa vel burgus". Borghi nuovi e ricetti fra Dora, Orco e Stura*, in "BSBS", XCVI (1998), pp. 449-500; R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Borghi nuovi e Borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo 2002; C. Bonardi (a cura di), *La torre la piazza il mercato. Luoghi del potere nel basso Medioevo*, Cuneo

Dagli anni Ottanta fino ad oggi, il tema ha suscitato l'attenzione storiografica, tale da promuovere l'indagine sui profili politico-economici, socio-culturali e urbanistico-demografici, ovvero gli aspetti significativi nella fondazione di nuovi insediamenti.

In questo contesto si colloca la presente comunicazione sulla villanova di San Maurzio Canavese, episodio di rilievo nel più ampio panorama degli interventi a scala territoriale di tipo signorile e degli esisti materiali della politica sabauda in area canavesana[2] che, negli anni di gestione di Margherita – prima metà del XIV secolo – mise in atto fondamentali processi di acquisizione e consolidamento dei propri domini nella controversa regione subalpina compresa fra la pianura e la Vauda. In questi luoghi infatti, fra XIII e XIV secolo, si confrontarono, alternando successi e disfatte, i principali attori della storia bassomedievale piemontese: i conti di Savoia, i marchesi di Monferrato, i vescovi di Torino e Ivrea, nonché i signori locali[3] e i potenti comuni di Ivrea e Vercelli.

Prima di esaminare l'argomento proposto occorre puntualizzare brevemente le condizioni in cui avvenne la fondazione della villanova nonché il *modus operandi* sabaudo in Italia nello stesso secolo.

È noto che i conti di Moriana-Savoia si imposero come dominazione a cavallo delle Alpi sviluppando particolari attitudini verso il controllo delle maggiori arterie di comunicazione e traffico commerciale e affermandosi, su ambo i fronti alpini, come signoria di strada[4]. La determinazione al controllo delle attività mercantili portò i conti a indivi-

2003; F. Panero, *Villenove Medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004.

[2] Dichiara il Frola, "diversi e contradditori sono stati i limiti che gli storici hanno assegnato al Canavese", regione dapprima circoscritta che poi comprese il circondario di Ivrea e parte di quello di Torino. Secondo l'autore le terre di Margherita di Savoia, ovvero le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo, non facevano parte del Canavese ma erano solo ad esso confinanti; G. Frola (a cura di), *Corpus Statutorum Canavisii*, Torino 1918 (BSSS 92-94), vol. I, pp. I-XI. Diversamente, il Sismonda afferma che nel secolo XIV la terra di Canavese comprendeva i luoghi di San Maurizio, Ciriè, Nole, Mathi, Villanova, Grosso e Balangero; A. Sismonda, *Notizie storiche di Ciriè*, Ciriè 1924, pp. 55-66.

[3] Erano questi i conti del Canavese, discendenti di Arduino re e del fratello Giuberto conte di Pombia (al primo succedettero i conti di Castellamonte divisi in seguito in San Martino, Valperga e Masino; dal secondo i Biandrate detti poi San Giorgio); G. Frola (a cura di), *Corpus*, I, cit., p. I-XI.

[4] È testo di riferimento G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1988[2]; G. Tabacco, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965; G. Castelnuovo, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII-inizio XV secolo)*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di) *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII e XIV*, Annali dell'Istituto storico Italo-germanico, quaderno 37, Bologna 1994, pp. 81-93; G. Castelnuovo, *Lo spazio sabaudo fra nord e sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in S. de Rachewiltz, J. Riedmann (a cura di) *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Südenund der Mitte Europas (11-14 Jahrhundert)*, Sigmaringen 1995, pp. 277-289.

duare come principali obiettivi quegli insediamenti che costituivano capisaldi lungo le direttrici stradali che dalle coste del Mar Ligure attraversavano la regione subalpina per trovare sbocco nei valichi verso i mercati della Champagne[5]. Dopo aver posto le basi per un'incontrastata supremazia in valle di Susa – la *terra vetus* da cui mossero i primi passi – i conti di Moriana-Savoia manifestarono precise mire verso il Canavese e la Valle di Lanzo, dove già avevano luogo gli interessi del vescovo di Torino e dove il marchese di Monferrato esercitava diritti dalla prima metà del Duecento[6]. Ai fini della politica territoriale sabauda in area subalpina, il Canavese rappresentava la regione di cerniera fra i domini pedemontani e la Valle d'Aosta[7], territorio varcato da un antico percorso sotto il controllo della dinastia: la strada verso i passi del Grande e Piccolo San Bernardo[8]. La Valle di Lanzo – solcata dall'itinerario romano verso i colli dell'Autaret e dell'Arnas poi regredito, nel tardo medioevo, a luogo di transiti e commerci locali dalla pianura agli alpeggi – costituiva un'alternativa agli attraversamenti delle Valli di Susa e Aosta nonché la congiunzione fra le più antiche terre sabaude in territorio italiano.

Il matrimonio fra la figlia del conte Amedeo V di Savoia, Margherita, e il monferrino marchese Giovanni I[9] fu un episodio significativo per il

[5] Nel basso medioevo acquistò crescente importanza la strada verso il monte Cenisio, familiare ai mercanti artigiani, albesi, torinesi e chieresi che fecero da intermediari, lungo questa direttrice, fra Genova e i mercati della Champagne, M.C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, in "MSI", s. IV, vol. V, Torino 1961, p. 38. Il flusso commerciale lungo la strada di Francia, a partire dal secolo XII, ebbe una svolta importante i cui risultati si consolidarono nel secolo XIII: oltre al circoscritto mercato di generi di lusso provenienti dall'oriente e le locali attività abbaziali, si aggiunse il consistente passaggio di uomini e merci diretti alle fiere della Champagne, sempre più frequentati dai mercanti italiani, soprattutto artigiani, G. Sergi, *Potere e territorio*, cit., pp. 32-33. Sulle vie commerciali G. Barelli, *Le vie del commercio fra Italia e Francia nel Medioevo*, in "BSBS", XII (1907), pp. 103.

[6] C. Rosa Brusin, *Balangero, Mthi, Villanova e Cafasse. Appunti di storia canavesana*, Venaria Reale 1922, pp. 28-29; non si conosce la data esatta in cui i luoghi di Caselle, Lanzo, Ciriè e Balangero passarono sotto il dominio del Monferrato ma ciò avvenne, con probabilità, fra il 1225 e 1230: già nel 1234 Bonifacio di Monferrato investiva Pietro Biandrate di San Giorgio di quanto aveva acquistato in Balangero, AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. 6, *Balangero*, documento riferito da C. Rosa Brusin, *Appunti*, cit., p. 29 nota 2; A. Sismonda, *Notizie storiche di Ciriè*, Ciriè 1924, pp. 61-63, nel 1248 il marchese Bonifacio di Monferrato investì Amedeo Cavalieri dei feudi di Ciriè e San Maurizio.

[7] Sui rapporti fra i conti sabaudi, i loro funzionari, i vescovi, i signori e le comunità della Valle, A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, *passim*.

[8] G. Sergi, *Potere e territorio*, cit; M.C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi*, cit.; J. B. de Tillier, *Historique de la Valée d'Aoste*, Aosta 1966; G. Terraneo, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta*, in "MSI", XVI (1867), pp. 629.717.

[9] AST, Corte, *Matrimoni della Real Casa*, Matrimonio tra Giovanni I Monferrato e Margherita di Savoia, m. 3, 23 marzo 1296, documento trascritto in E. Sopetto, *Marghierita di Savoia Marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, in "MSI", s. III, t. XII, XLIII (1907), pp. 277-283.

concreto inserimento sabaudo nelle terre canavesane: l'accordo matrimoniale prevedeva che Amedeo V assicurasse la dote della figlia sui castelli di Rivoli, Avigliana e della Valle di Susa e il marchese Giovanni la controdote sui castelli, terre e mandamenti di Lanzo, Ciriè e Caselle[10]. Nel 1305, la prematura morte di Giovanni – con il quale si estinse la stirpe Aleramica – lasciava il Monferrato in preda alle liti per la successione e Margherita vedova e senza prole. Il marchese Manfredo IV di Saluzzo, al quale erano state affidate le redini del marchesato finché non fosse stato deciso l'erede, non potendo trarre vantaggi migliori, scelse di cercare l'amicizia di Amedeo V cedendo alla figlia i diritti a lui assegnasti nel testamento di Giovanni e il possesso delle castellanie di Ciriè Lanzo e Caselle con una clausola: l'eventuale riscatto delle terre da parte del futuro marchese, recupero per il quale era stata pattuita una somma in denaro[11].

In seguito alla morte di Margherita nel 1349, non ci furono rivendicazioni del Paleologo Teodoro che, impegnato in questioni più complesse[12], non si occupò delle tre castellanie. Nel frattempo, i diritti su quei luoghi erano stati acquisiti definitivamente ed esclusivamente dai Savoia in seguito ad un altro matrimonio strategico, quello celebrato nel 1330[13] fra Jolanda Paleologa, figlia di Teodoro, e Amedeo di Savoia, fratello di Margherita. In tale circostanza la nuova contessa ricevette in dote i diritti del padre sulle castellanie suddette.

Non curanti del riscatto pendente sulle castellanie fino al 1330, i Savoia avviarono la gestione dinastica dell'area a partire dal 1305, anno in cui Margherita ricevette il giuramento di fedeltà delle tre comunità e scelse come residenza Ciriè. Ella, nonostante il personale impegno nell'amministrazione, si affidò fin da principio ai consigli del padre e dei fratelli Edoardo e Aimone, che agirono in qualità di registi politici. La mutua collaborazione che fu tra loro è attestata dai primi documenti di governo nel quale Margherita pare occuparsi direttamente delle questioni ordinarie e rimandare ai più esperti consanguinei la cura degli interessi 'straordinari'. Si ricorda, a tal proposito che il marchese Manfredo IV di Saluzzo, nel 1305, chiese la ratifica del padre di Margherita sugli accordi presi sulle castellanie, a testimonianza che i timori del mancato rispetto dei patti erano rivolti verso colui che poteva

[10] E. Sopetto, *Marghierita di Savoia*, cit., pp. 242-243.

[11] *Ibidem*, p. 18, il nuovo erede poteva riscattare le tre castellanie con l'esborso di 30.000 lire dotali.

[12] Arrivato in Piemonte da Costantinopoli Teodoro il Paleologo, figlio della sorella del defunto Giovanni, prese le redini del Monferrato; A.M. Nada Patrone, *Il Piemonte Medievale*, Torino 1986, pp. 51-60.

[13] AST, Corte, *Matrimoni della Real Casa*, Matrimonio tra Amedeo VI di Savoia e Violante di Monferrato, m. 5, 1 maggio 1330.

costituire una reale minaccia politica[14]; il fratello Edoardo, inoltre, nello stesso anno varcò le Alpi e "fece tosto occupare in nome di lei e di suo padre"[15] i castelli di Ciriè e Caselle mentre quello di Lanzo ancora resisteva innalzando il vessillo vescovile. Qui, nuovamente Edoardo, dovette affrontare una situazione complessa: su quella castellania – che ancora nel 1296 era dei Monferrato – muovevano molti interessi del vescovo torinese[16] tanto che, mentre già si lavorava per fortificare Ciriè e Caselle, furono inviate lì cavalcate e fu "comprata a peso d'oro la resa"[17]. Per mettere fine alla spinosa questione lanzese, Margherita ricorse ancora un volta al padre al quale, nel 1309, diede "plenam potestatem, licentiam et liberam auctoritatem" di accordarsi con il vescovo Tedisio[18].

Molti sono ancora gli episodi che documentano l'ingerenza del conte come coordinatore e sostenitore delle scelte della figlia, fatti che attestano come gli anni di governo della marchesa non furono una parentesi avulsa dalla generale politica sabauda in Piemonte ma, al contrario, tassello fondamentale nel raggiungimento di precisi obiettivi: risolta la vertenza su Lanzo, Amedeo V mandò aiuti – fabbri e carpentieri – da Rivoli e Avigliana per i lavori di fortificazione del castello[19]; poi nel

[14] E. Sopetto, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 251.

[15] F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo i nuovi documenti*, Pinerolo 1909, (BSSS 18), p. 205 e nota 2; AST, Camera dei Conti, art. 74, rot. VII, *Conto della castellania di Susa 1305-1315*; "In stipendis nunciorum ipsorum, per dictum tempus, pro negociis domini et XV hominum equitum cum armis, qui adsociaverunt magistrum Johannem de Morianna, fisicum, euntem ad dominam Marchionissam apud Ciriachum XV sol. XI"; rot. IX, "Libravit domino Hugoni de Ruppecula, militi, misso per dominum Comitem ad parte Canavesii et ad dominam Marchionissam Montisferrati, filiam domini".

[16] Per i rapporti tra i vescovi torinesi e Lanzo L. Usseglio, *Lanzo. Studio storico*, Torino 1887, pp. 41-77.

[17] E. Sopetto, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 255, nota 2: "Pro stipendiis quorum hominum equitum cum armis quos misit apud Lanzeum, cum armis in cavalcata Ibidem facta per dominum Edoardum", AST, Camera dei Conti, art. 65, rot. X, *Conto della catellania di Rivoli* 1305-1306.

[18] Documento in E. Sopetto, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 269; L. Usseglio, *Lanzo*, cit., p. 86; gli accordi prevedevano la cessione dei diritti da parte del vescovo in cambio delle decime sulle parrocchie di Lanzo, Caselle, Ciriè e altri luoghi della Valle. In seguito a questo accordo i vescovo tolse la scomunica su Lanzo.

[19] Le spese sostenute sono documentate nei conti delle due castellanie: "Libravit cuiusdam balisterio de Avillania qui stetit per unum annum in dicto castro ad aptandum balista set faciendum floçonos pro salario suo per dictum tempus de mandato Domine Margherite de Sabaudia ut dicitur CX solidos", AST, Camera dei Conti, art. 41, *Conto della castellania di Lanzo 1306-1307*; "Item libravit munizioni castri Lanczeo de mandato domini Eduardi ut per litteram datam 23 die mensis marcij anno 1306 [..] in munitionibus de Lanzeo de mandato domini Eduardi", AST, Camera dei Conti, art. 65, *Conto della castellania di Rivoli 1305-1307*, aprile 1306; "Libravit Johanni de Sancto Mauricio receptoris reddituum apud Lanceum ad minicionem castri Lancei, ut per litteram domini Rudulphi de Monte maiori baillivo vallis Secusie et domini Hugoni de Ruppecula militum. Item libra-

1310, a nome suo e di Margherita, concesse statuti a Caselle nonché ritenne, per entrambi, i forni e tutto ciò che precedentemente la comunità pagava al marchese di Monferrato. Inoltre, il dato più significativo riguarda la resa dei conti dei castellani: l'atto non era rivolto alla marchesa bensì al conte suo padre[20], condizione che rende inequivocabile la gestione centrale dell'area canavesana, al pari delle altre castellanie.

In questo contesto va collocata la fondazione della villanova di San Maurizio del 1338[21], che è mio proposito osservare nel quadro generale degli avvenimenti che interessarono le terre di Margherita nella prima metà del Trecento. La nuova fondazione, infatti, non fu un caso isolato ma successiva a quella del ricetto in Nole voluto dalla stessa marchesa e fu seguita dagli interventi di Mathi, Villanova e Balangero a opera di Filippo Acaia[22], i cui possedimenti canavesani si incuneavano come un tassello in quelli del ramo comitale della famiglia.

Nell'esaminare il tema della trattazione, è necessario porsi alcune domande: innanzi tutto quali furono le motivazioni che indussero i Savoia, dopo oltre trent'anni di governo di Margherita, a fondare il ricetto di Nole e la villanova di San Maurizio. E, in seconda battuta, qual è il significato della fondazione nel contesto della politica sabauda, ovvero in che modo un tipo urbanistico può diventare uno strumento politico-gestionale a scala territoriale.

I conti di Ciriè – castellania di cui facevano parte i centri di Nole e San Maurizio – documentano dal 1306, anno seguente il trasferimento di Margherita nel suo castello[23], come la strada passante per questo territorio fosse luogo di commerci e transito delle greggi transumanti che dall'Oltrepò si dirigevano verso le valli di Viù e Ala. I computi del pedaggio resi dal castellano rilevano il pagamento fatto da un mercante lombardo per 19 cavalli che passarono da Ciriè[24], oltre il tributo sui

vit ad expensas carpentariorum facientum ingenia apud LAnceum [..] ut dicitur de frumento novo XX sest. Item libravit ad expensas carpentariorum facientium ingenia apud Lanceum et steterunt ibi per magnum tempus XIIII sest. vini veteris naturalis", AST, Camera dei Conti, art. 65, *Conto della castellania di Rivoli 1306-1310*, marzo 1307; trascrizioni in E. SOPETTO, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 250, nota 2.

[20] Giovanni di San Maurizio, ricevitore dei redditi di Lanzo, rendeva il conto a Rivoli e Antonio di Barge, Giovanni Bertrandi e Egidio di Brion a Chambery alla presenza di Amedeo; E. SOPETTO, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 259.

[21] L'atto di fondazione è conservato nell'Archivio Comunale di San Maurizio, A. MARZI, *"Receptum sive villa vel burgus"*, cit., p. 492, nota 100.

[22] R. COMBA, *Le villenove del Principe*, *cit.*, pp. 123-141, riedito come *Rifondazioni di villaggi e borghi nuovi nel Piemonte sabaudo*, in R. COMBA, *Contadini signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 40-55.

[23] A. SISMONDA, *Notizie storiche*, cit., p. 100.

[24] "Idem reddidit computum de XVII lib. receptis a quodam homine, mercatore lombardo, mense septembris de pedagio de decemnovem equorum ibidem transeuncium et nexiverunt quantum levatur pro equo quia non est ordinatum quantum debeat levari ut dicunt", AST, Camera dei Conti, art. 30, §1, m. 1, rot.1, *Conto della castellania di Ciriè 1306-1307*.

beni pregiati – *quolibet trosselo pannorum* – e sulle derrate, corrisposto secondo il tragitto che realizzavano: quelle che si fermavano nel borgo pagavano una somma inferiore rispetto a quelle di passaggio poiché le prime erano soggette ad altre tassazioni di mercato[25].

Da questi dati emerge un primo fattore rilevante: la strada ha una valenza commerciale intrinseca, non condizionata dalla presenza della villanova; ciò esclude che il traffico su di essa possa essere stato indotto dalla creazione del nuovo borgo. Secondo gli studi della Daviso, il percorso principale era quello che "muovendo da Torino, toccava l'antica corte di Caselle e, presso San Maurizio si immetteva nella strada [..] che per Volpiano e San Maurizio collegava Chivasso con Ciriè. Da quest'ultima località la strada proseguiva per Mathi e Balangero per toccare Lanzo"[26]. Perché dunque un borgo nuovo su quell'itinerario?

Tra i molteplici fattori che indussero comuni e signori d'armi a fondare o rifondare nuovi borghi ci fu l'intento di consolidare porzioni di territorio a scopo politico, oltre alle ragioni annonarie, di controllo stradale o di mercato [27]. Ritengo che San Maurizio rientri nella prima ipotesi e solo secondariamente nelle altre. Margherita, infatti, non fu motivata né dall'incentivare un commercio già esistente né dall'instaurare un rapporto di benevola dipendenza con gli *homines* della castellania, da tempo favoriti dalla concessione di franchigie avvenuta: poco dopo il suo arrivo nel 1307[28], poi confermate nel 1335 e nuovamente riconosciute nel 1337 da suo fratello Aimone[29]; in tutti i casi prima della fondazione del borgo.

I fattori che portarono alla nascita della villanova, quindi, sembrano avere connotati prevalentemente politici, di consolidamento dei domini in un'area che fu soggetta, nei secoli precedenti, a molte dominazioni e sulla quale cadevano le mire sabaude: la castellania di Ciriè, di cui era parte San Maurizio, era un'area geograficamente necessaria all'avanzata della dinastia verso il Piemonte centro-orientale. Queste ragioni sembrano essere confermate anche dalla scelta del sito, il medesimo in cui sorse la *villa* di San Maurizio che aveva nel *castellum* e nell'anti-

[25] *Ibidem*, "De carata vini transeuntem septem denarios, et si remanet ibi duo denaria de extraneis. Et levantur de una carrata balditranseunte per Ciriacum octo denarios viennenses, de carata remanete ibi duo denarios. De centum libri ferris duo denarios. De una mala quattuor denarios de quolibet trossello pannorum francie decem solidi ut dicunt. Et est iniunctum eis ut dictum pedagium taliter faciant levari ut de singulis rebus et mercandiis posit particulariter computari".

[26] M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi*, cit., p. 363.

[27] R. COMBA, *"Ville" e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo)*, in "SS", 32 (1991), pp. 7-10.

[28] E. SOPETTO, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 265.

[29] *Ciriè nel Medioevo. Statuti e franchigie del XIV secolo*, traduzione G. Solari, Ciriè 1995, p. 49.

ca pieve romanica – il *castrum plebis*[30] – il centro polarizzatore e l'elemento a difesa della popolazione in occasione di attacchi esterni[31].

Tuttavia, se da un lato non si possa considerare la fondazione della villanova come principale elemento di variazione del commercio stradale, dall'altro bisogna ammettere che essa – pensata come modello urbanistico geometrico, tipologicamente definito – poteva ugualmente favorire la gestione del traffico mercantile, che avrebbe potuto svilupparsi più coerentemente anche all'interno del borgo. L'asse di sviluppo principale – in direzione Torino-Ciriè – ricorda quello di una ben più antica villanova dal disegno predefinito, Cherasco[32], nella *platea* della quale si svolgevano i commerci tardomedievali.

Lo sfruttamento economico di porzioni di territorio, migliorato dagli interventi di pianificazione, è da guardare come ragione non espressa ma implicita tanto nelle scelte politiche sabaude quanto in quelle di altre signorie territoriali o dei comuni; nel caso specifico la dinastia si distingue come signoria di strada avvezza al controllo e alla gestione economica dei percorsi. Questo aspetto – proprio dei conti sabaudi – non poté essere ininfluente nell'area esaminata, sebbene debba intendersi come finalità implicita e subordinata all'intento primario di stabilizzazione dei domini.

"La creazione di nuove strutture insediative [...] può avere una pluralità di motivazioni, tra le quali andrà stabilita una gerarchia"[33]; non si può forzare in termini preconcetti un evento complesso come la creazione di un borgo nuovo, che racchiude in sé conseguenze talvolta non prevedibili con interezza al momento dell'attuazione. Potrebbe consi-

[30] L'espressione *castrum plebis* – la pieve e il castello indicati nel diploma di Federico I del 1159 – è presente nel consegnamento dei "Nobilium virorum Anthoneti filii quondam Perrini et Johannis Petri filii quondam nobilis Michaelis De Perrachiis dominorum castri plebis. Et primo unam peciam prati continente circa octo jornatas sitam de super domum fortem plebis cui coheret banna a duabus partibus, rugia pratorum dcte domus et nobilis Johannes Petrus de Perrachiis [..]. Item iuxta dicta domum plebis unum solum seu sedimen unius molendini muratum edificatum cum edificiis sui set pertinentis"; AST, Camera dei Conti, art. 737, §1, vol. 27, *Consegnamenti dei beni enfiteutici e feudali delle comunità di San Maurizio e Nole*, 1439-1442, f. CCLIV. Il *castrum plebis* o *domum fortem plebis* sorgeva nel luogo dove ora è rimasta la chiesa cimiteriale romanica, nell'area a nord delle mura del borgo nuovo.

[31] Nel diploma di conferma dei privilegi fatto da di Federico I imperatore alla chiesa di Torino in 26 gennaio 1159, veniva concessa la "curtem de Sancto Mauricio cum castellum et districto", F. Gabotto, G. B. Barberis, *Le più antiche carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS 36), doc. XXIV, pp. 31-34.

[32] F. Panero (a cura di), *Cherasco. origini e sviluppo di una villanova*, Cuneo 1994, *passim*; C. Bonardi (a cura di), *La torre la piazza il mercato*, cit., in particolare i saggi C. Bonardi, *Il disegno del borgo, scelte progettuali per il centro del potere*, pp. 38-68; E. Lusso, *"Platea" e servizi nelle villenove signorili*, pp. 127-154.

[33] A. Settia, *Le pedine e la scacchiera. Iniziative di popolamento nel secolo XII*, in R. Comba, A. Settia, *I borghi nuovi*, cit., pp. 63-81.

derarsi tale il graduale spopolamento della *villa Lirami* – anch'essa parte della castellania di Ciriè – il cui abitato, che gravitava attorno al *castrum plebis*, al momento della creazione di San Maurizio già appariva segnato dalla profonda crisi, aggravata dall'incendio del 1330, che ne decretò la scomparsa[34].

La villanova canavesana, quindi, pur discostandosi dalle famiglie di borghi nuovi di età comunale – sorti con lo scopo di "attrarre uomini sottraendoli all'avversario"[35] – agì da forza centripeta involontaria ma, in tal senso, esercitò un richiamo pari alla precedente fondazione di Margherita, il ricetto di Nole del 1336, nel quale confluirono buona parte degli abitanti di Liramo.

Riprendendo l'analisi delle gerarchie, si può vedere come per il ricetto di Nole l'ordinamento delle motivazioni che ne sostennero la costruzione non sia il medesimo della villanova di San Maurizio, sebbene – come si potrà osservare – esistano molte analogie. Per Nole, infatti, l'esigenza di sicurezza dell'abitato privo di fortificazioni è preminente: il documento di fondazione consiste nell'atto col quale Margherita concede agli uomini del *Locus Novolarum* di costruire un ricetto attorno alla chiesa di San Vincenzo[36] per proteggersi dalle scorrerie di ladri e briganti e, soprattutto, in caso di guerra. Tuttavia, non è possibile pensare che tale concessione fosse soltanto un atto di benevolenza: il ricetto per i Savoia costituiva un mezzo di controllo territoriale e di miglioramento della gestione dei rapporti giuridici con gli *homines* che lo avrebbero abitato, inoltre rappresentava un elemento di contrapposizione ai *domini loci*, ai quali era stato espressamente bandito, nell'atto di fondazione, ogni tentativo di boicottaggio del ricetto[37].

Oltre al *recetus vetus* di Margherita, il registro dei consegnamenti del XV secolo ne mette in luce un secondo, il *recetus novus*, la cui fondazione è per il momento ignota[38]. Questa seconda struttura, che consiste essenzialmente nella perimetrazione di un'area con un fossato, fu realizzata nel periodo che intercorse fra la fondazione del primo ricetto (1336) e la redazione dei consegnamenti (1439-42) e, quasi certamente,

[34] Notizie su Liramo in A. Sismonda, *Notizie storiche*, cit., nota 1, pp. 120-126.

[35] *Ibidem*, p. 69; per la bibliografia sull'argomento *viede supra* nota 1.

[36] "domino Ugoni, rectori ecclesie Sancti Vincentii de Novolis", documento del 26 aprile 1312, in B. Fissore (a cura di), *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*; Torino 1969, (BSSS 187), doc. 90, p. 121. L'atto di fondazione del ricetto di Nole è citato dal Bertolotti ma, come già rilevato da Settia, impossibile da reperire, A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. VIII, Torino 1878, p. 85.

[37] A. Marzi, *"Receptum sive villa vel burgus"*, cit., pp. 489-490; A. Settia, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in "BSBS", LXXIV (1976), pp. 548, 560, 586.

[38] AST, Camera dei Conti, art. 737, §1, vol. 27, *Consegnamenti dei beni enfiteutici e feudali delle comunità di San Maurizio e Nole*, 1439-1442.

dopo la morte di Margherita nel 1339. Perché dunque il secondo ricetto?

Sebbene non si conoscano i termini della questione, è probabile che la creazione del secondo ricetto abbia a che fare con la ridefinizione dei rapporti giuridici fra la comunità di Nole e l'autorità sabauda; non può sfuggire infatti che, nel basso Canavese, come nel resto delle dominazioni sabaude, gli interventi urbanistico-architettonici sul territorio si accompagnavano alla concessione di statuti e franchigie che, da un lato favorivano gli uomini delle comunità e dall'altro garantivano al conte introiti indispensabili.

Restando nell'abito delle terre di Margherita, la lettura cronologica di alcuni interventi sabaudi, oltre a denunciare l'esistenza di una logica legata a esigenze contingenti, mette in luce quanto detto: nel 1307, eseguiti lavori di fortificazione del castello di Ciriè - residenza della marchesa e principale presidio difensivo della castellania – furono concessi importanti privilegi con i quali si assicurava la fedeltà dei sudditi[39]; nel 1335 a Ciriè, l'assegnazione delle franchigie fu barattata con la fortificazione del borgo[40] e altrettanto fece, nel 1337, Aimone di Savoia rifondando il borgo di Caselle[41].

Gli interventi compiuti da Margherita, quindi, erano mirati da un lato alla ricomposizione territoriale dell'area bassocanavesana, dall'altra al consolidamento istituzionale della signoria sabauda. La fondazione del ricetto di Nole e della villanova di San Maurizio, così come la ristrutturazione delle mura e dei castelli di Ciriè e Caselle, diventano l'espressione fisica di questa volontà, un "elemento essenziale, per

[39] Dispensò gli uomini dalla taglia, concesse in affitto o enfiteusi i forni e i mulini, ridusse le imposte sulle derrate poste in vendita, dispensò Ciriè dalle corvé per il castello nonché dispensò anche Lanzo e Caselle dal pedaggio a cui erano tenuti; E. SOPETTO, *Marghierita di Savoia*, cit., p. 265.

[40] AST, Corte, *Provincia di Torino*, m. 14, Ciriè, fasc. 2, 24 agosto 1335; viene fatta concessione di franchigie a patto che "predictus burgus sive locus Cariaci muretur et muris sive meniis claudatur grossitudinis trium pedum, quorum novem faciant et constituant unum trabuchum, et altitudinis vigenti pedum eorundem extra terram medietatem externis ipsis meniis sive muris, infra quinque annos proximos in festo Sancti Michaelis proximi inchoandos, et protendantur dicti muri et menia circumquaque dictum burgum supra fossata per loca in quibus nunc exitit valium sive spaltum dicti burgi, etiam per retro castrum Cariaci, itaque ipsum castrum dctis muris clausum remaneat"; documento commentato e in parte trascritto in A. SETTIA, *Fortificazioni collettive*, cit., p. 591.

[41] AST, Corte, *Provincia di Torino*, m. 8, Caselle, fasc. 2, 28 febbraio 1337; come per Ciriè le franchigie vengono concesse a patto che "villa Casellarum et burgus eiusdem de bono, apto et convenienti muro claudatur infra decem annos in festo proximo futuro Pentecostes inchoandum per totum circumcirca ipsius burgi et ville circumcirca, prout protenduntur fossata et spatia seu valla [..]; quiquid murus trium pedes integrorum in grossitudine et vigenti in altitudine super terram habeat [..], quorum ad trabuchum novem pedes iuxta modum solitum computentur"; documento commentatao e in parte trascritto in A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza*, cit., p. 136, nota 463.

quanto né prevalente, né indispensabile, del processo di ricostruzione politica del territorio"[42].

"Non v'è dubbio che l'amministrazione sabauda nasca come amministrazione del e sul territorio"[43] e come tale abbia esercitato una forte influenza sul quadro insediativo delle castellanie: la politica delle fondazioni di borghi nuovi e borghi franchi, praticata dalla dinastia tanto al di qua che al di là delle Alpi[44], si mostra profondamente differente da quella attuata nell'età dei comuni: un esempio concreto è rappresentato proprio dalla villanova di San Maurizio a confronto con quella di Cherasco. Sebbene per entrambe sia stato scelto il modello geometrico quadrangolare – grandi isole incardinate su due principali assi di sviluppo ortogonali fra loro – esse sono la rappresentazione fisica di due realtà assai differenti: la prima nasce in seno ad una precisa volontà di consolidamento politico di una dinastia che mirava a future espansioni, in un quadro, sebbene non ancora definito, di organizzazione territoriale; la seconda - precedente di circa un secolo – è espressione della volontà della città di Alba nel delicato momento di costruzione del proprio distretto, momento in cui risultava fondamentale la sottrazione di uomini ai consortili avversari, così come aveva già sperimentato con la fondazione del borgo nuovo della Morra[45] .

Il controllo e l'organizzazione territoriale dei Savoia portò anche significative variazioni delle peculiarità funzionali degli edifici castrensi che da "simbolo e sintomo della forza delle signorie rurali di banno"[46] divennero luogo di rappresentazione dell'organizzazione amministrativa e giuridico-gestionale del conte.

Il confronto fra i due borghi nuovi mette in evidenza come al di là delle motivazioni politiche – nel caso specifico molto differenti temporalmente e concettualmente – la scelta sia caduta su un preciso modello urbanistico: la scacchiera divisa in quattro quartieri da due assi ortogonali. Questa ipotesi, nel caso di San Maurizio, pare essere ancora più evidente che per Cherasco: infatti mentre gli assi generatori di quest'ultima intercettavano importanti direttrici territoriali (Narzole-Bra, l'asse nord-sud, e Cervere-Manzano, l'asse est-ovest)[47], altrettanto non

[42] R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti*, p. 54.

[43] G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi Occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII - inizio XV secolo)*, in G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1992, p. 85.

[44] R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes des comtes de Savie, fin XII^e siècle – 1343*, Annecy 1973; *Les villes en Savoie et en Piemont au moyen âge*, in "Bulletin du Centre d'études franco-italien" Chambery-Torino 1979; R. COMBA, *Le villenove del principe*, cit.

[45] R. COMBA, *La villanova dell'imperatore. L'organizzazione di Cherasco nel quadro dell nuove fondazioni del comune di Alba (119-1243)*, in F. PANERO (a cura di), *Cherasco*, cit., pp. 71-85.

[46] G. CASTELNUOVO, *Principati regionali*, cit., p. 86.

[47] G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in F. PANERO

si può dire per San Maurizio. Il cardo, impostato su Torino e Ciriè, costituisce la direttrice di sviluppo preminente; ai suoi estremi si attestano le porte di San Michele, verso Torino, e San Giorgio, verso Ciriè, filtro di separazione fra la vita del borgo e l'esterno. Questi erano i luoghi di passaggio dei flussi commerciali, sia quelli destinati ad attraversare il borgo di San Maurizio, sia quelli destinati a fermarsi. Il decumano, orientato verso Rivarolo, come già sottolineato da Marzi, non individua alcuna direttrice di traffico significativa[48].

Quindi, se per Cherasco l'incrocio di strade poteva essere motivato anche dalle correnti di traffico esterne nonché da virtuali assi territoriali che andavano ad intercettare insediamenti significativi, per San Maurizio Canavese ciò è valido solo per il cardo; tuttavia fu scelta la croce viaria. Benché non esistano, per entrambe le *villenovae*, documenti che attestino il perché la scelta sia caduta sul quel modello piuttosto che un altro, dobbiamo accettare l'evidenza di una tale preferenza[49]. Inoltre San Maurizio, almeno nelle intenzioni, ci appare come un intervento di un certo peso nel quadro territoriale complessivo: infatti dopo i lavori intrapresi a Ciriè e Caselle e poco dopo la fondazione del ricetto di Nole, i Savoia stabilirono di fondare una villanova di dimensioni straordinarie: undici ettari divisi in sedici grandi isolati.

"Passa per un luogo ben antico, e forma recinto chiuso da due porte, una verso mattina e l'altra verso sera, amendue non più di servizio, e dirimpetto l'una dall'altra essistenti, sovra queste vedensi due antiche torri se ben poco elevate, nelle quali si trovano, nella prima l'orologio della Comunità, e nell'altra quattro campane [...] osservandosi sovra caduna d'esse dipinte d'una pittura ben antica le armi della Real Casa Savoia. Si riconosce benissimo che altre volte detto recinto era tutto circondato di muraglie in oggi quasi affatto distrutte. Nella contrada maestra dell'istesso luogo esistono ancora i porticati a una parte, e l'altra, sendo per lo più quielli d'un ordinaria antichissima costruzione, che anzi minazziano in varie parti rovina [...]. Al di fuori d'esse due porte, e subito in successiva attinenza delle medesime esistono molti casiamenti di qua, e di la delle due strade pubbliche che ivi ritrovasi [...] di tali casiamenti vien formato un borgo per parte denominato uno il Borgo di San Rocco ed il Borgo di San Giorgio l'altro "[50].

La lettura cartografica[51] evidenzia nella scacchiera alcune irregolarità

(a cura di), *Cherasco*, cit., p. 90.

[48] A. Marzi, *"Receptum sive villa vel burgus"*, cit., p. 493.

[49] Sulle scelte progettuali di Cherasco, in particolare la piazza C. Bonardi, *Il disegno del borgo*, cit.

[50] AST, *II Archiviazione*, capo 79, m. 12/II, ff. 968-977: 968-969, Visita dell'intendente Sicco, 1753.

[51] AST, *Ministero delle Finanze*, Catasti, *all. A, pf. 7 sez. K*, San Maurizio Canavese.

di impianto e di allineamento degli edifici sul filo stradale, che suggeriscono un aspetto importante nella definizione formale di San Maurizio, ovvero che la villanova andò a innestarsi su un abitato preesistente, la *villa vetus*. Ciò è confermato dai consegnamenti quattrocenteschi dove emerge che i resti del precedente insediamento si trovano, *extra muros burgi* [52], in ogni parte del territorio così denominato. Le difformità di impianto sono pertanto indice dell'adattamento della nuova fondazione al tessuto edilizio preesistente, al quale probabilmente appartiene la strada che, con andamento obliquo, taglia gli isolati del *quarterium Mariarum*[53].

La scelta sabauda cadde quindi sul più razionale dei modelli, che poteva garantire un coerente sfruttamento dei lotti e livello espositivo sia per l'affaccio su strada degli edifici sia per la gestione degli spazi aperti interni agli isolati (corti e *ayre*), peculiarità garantite al meglio dalla tipologia a scacchiera. Inoltre, la maggiore sezione stradale degli assi generatori permetteva di percepire come *platea* l'incrocio che avrebbe dovuto segnare, fisicamente e simbolicamente, il centro della villanova e dal quale si dipartiva la via porticata, il cardo (attuale via Vittorio Emanuele), che costituiva un tratto della direttrice Torino-Ciriè e sulla quale si muovevano buona parte dei commerci del Basso Canavese.

Nel secolo Tredicesimo la politica territoriale delle maggiori potenze comunali si affrontò 'a colpi' di nuove fondazioni. Asti, Vercelli e Ivrea furono paradigmi di questo fenomeno che – soprattutto nel secolo successivo – incontrò forte riscontro anche nelle strategie politiche signorili indirizzate al rafforzamento e consolidamento di domini in determinati ambiti territoriali. In questo periodo, il Canavese fu soggetto a un processo di riorganizzazione promosso in parte anche dai Savoia, che fece ordine in una regione politicamente segnata da molte sovrapposizioni giurisdizionali in cui il potere dei Savoia, dei marchesi di Monferrato e dei vescovi doveva confrontarsi con quello delle signorie locali, poco inclini a sottomettersi alla gestione verticale imposta dalle grandi signorie.

Gli interventi a scala regionale operati nei trent'anni di governo di Margherita non furono un felice episodio della politica comitale che

[52] Michel Ruolfo di San Maurizio dichiara "una pecia ayralis seu sediminis cum tectis pro indivisa cum Martino eius fratre continentem circha undecim tabulas in villa veteri Sancti Maurici extra muros burgi aput molendina domini"; AST, Camera dei Conti, art. 737, reg. 27, *Consegnamenti dei beni enfiteutici e feudali delle comunità di San Maurizio e Nole*, 1439-1442.

[53] I quartieri di San Maurizio erano: *Mariarum* (settore nord-est); *Rippe* (settore nord-ovest); *Pomorum* (settore sud-est); *Sancti Georgi* (settore sud-ovest).

andò esaurendosi in seguito alla sua morte, bensì l'inizio di consistenti trasformazioni urbanistico-territoriali sotto l'impulso della dinastia Sabauda. I provvedimenti che seguirono, prima sotto la direzione del fratello Aimone, poi del figlio di lui, Amedeo VI, portarono avanti con continuità gli stessi obiettivi messi in luce all'inizio del Trecento, anche in seguito all'acquisizione – dal 1357 – dell'adiacente castellania di Balanegero[54]. Quest'ultima, nel dicembre del 1334, giurava fedeltà al principe d'Acaia[55] che, nel 1342, concedeva franchigie[56] in cambio della costruzione delle fortificazioni di Balangero e dei ricetti di Mathi e Villanova, seguendo la via già percorsa da Margherita.

54 C. Rosa Brusin, *Appunti*, cit., p. 79.
55 *Ibidem*, p. 59, nota 2.
56 G. Frola (a cura di), *Corpus*, cit., vol. I, pp. 257-306.

I lavori di restauro al campanile di san Cerbone a Massa Marittima

Barbara F.F. Nazzaro

La tematica affrontata in questo intervento nasce dall'approfondimento della ricerca storico-documentaria preliminare al consolidamento della torre campanaria della cattedrale di san Cerbone a Massa Marittima – Grosseto, effettuato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici per le province di Siena e Grosseto nell'anno 2000.

La ricerca, limitata alle vicende del XX secolo, si è resa necessaria quale premessa imprescindibile delle scelte progettuali, indagando su eventi recenti i cui risvolti tecnici hanno consentito di comprendere più a fondo le vicende strutturali e i comportamenti statici dell'edificio, rivelando anche sfaccettature sociali oltre che puramente costruttive.

L'annoso problema dei fulmini è stato uno dei maggiori fautori del degrado della torre campanaria prima della ricostruzione degli anni '20 del 1900[1]. Infatti, la zona dove sorgono la cattedrale e il campanile da sempre viene colpita da fenomeni meteorici frequenti.

Già dal 1890 ci s'inizia a preoccupare dei fulmini ricorrenti che colpiscono il campanile, tanto che l'ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana richiede fondi alla Direzione Compartimentale dei Telegrafi di Firenze, che invia un ispettore da Pisa. Quest'ultimo fornisce una previsione di spesa di circa 2.300 £. La perizia viene mandata dal Ministero della Pubblica Istruzione all'Istituto Fisico della Reale Università di Roma che boccia però il progetto giu-

1 Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), AA.BB.AA. II vers., II serie, B. 151, fasc. 1747.

dicandolo inefficace[2].

Nel 1909 nulla era stato fatto, tanto che l'allora soprintendente Spighi preoccupato, stila una relazione proponendo di restaurare e riprendere le volte dei solai interni e di affidare i lavori ad una ditta locale[3]. Lavori non vennero però eseguiti, tanto che nel 1918 vengono denunciati ulteriori gravi danni causati da nuove cadute di fulmini.

A questo punto Spighi scrive una dettagliata relazione al Ministero nella quale illustra che il fulmine *"ha rotto tre catene che si trovano alla sommità della torre stessa; [...]. (e che) La parte superiore è tutta scollegata [...] (e) tre blocchi di pietra [...] sono precipitati sui tetti delle costruzioni sottostanti arrecando danni non lievi. [...] La rottura delle catene della torre campanaria e la possibilità che si possano verificare altri colpi di fulmine, impongono che prontamente si provveda a riparare i danni sofferti, a restaurare costruttivamente la torre che è opera d'arte bellissima restituendola alla sua antica forma e decorazione. [...]. La torre va munita di parafulmine per tutelarla da eventuali scariche"*[4].

Ancora una volta però i lavori non vengono iniziati e nessuno dei vari enti coinvolti, il Comune, la Curia, la Direzione Generale per il Fondo per il Culto e il Ministero della Pubblica Istruzione, sembrano volersi assumere la responsabilità della spesa.

È ancora nel 1920 che il soprintendente Chierici, per superare le difficoltà di far partire i lavori, suggerisce al Ministero di applicare subito un impianto parafulmine, e presenta l'anno successivo un preventivo di spesa. Al preventivo viene accompagnata una dettagliata relazione nella quale Chierici illustra da prima le regioni del degrado e in seguito le proposte di riparazione che prevedevano la demolizione di tutta la parte superiore del campanile.

Ricollegandosi alla relazione di Spighi, Chierici individua le cause del degrado fondamentalmente nella cattiva costruzione dei muri della parte superiore, secondo lui eseguita in epoca più tarda, e nella demolizione delle volte interne, avvenuta probabilmente dopo il fulmine del 1746 che *"atterrò la piramide di coronamento e scoperchiò il campanile"*[5]. Il progetto sarebbe quindi consistito nella demolizione della torre *"fino al davanzale delle trifore del quart'ordine, e la ricostruzione della parte demolita, impiegando, per quanto possibile, il materiale vecchio e rimettendo le bozze che costituiscono il paramento esterno e tutte le parti ornamentali, nello stesso ordine, nell'identica posizione nella quale ora si trovano. L'attuale cuspide di mattoni verrebbe sostituta con altra di cemento armato alquanto più alta, in modo che le sue proporzioni e la sua forma meglio armonizzassero con la vecchia costruzione, ed in posto dei pinnacoli ora esistenti, copia infelice di quelli delle facciata aggiunti nel 1746, si costruirebbero pinnacoli in travertino di dimensioni più ragionevoli"*[6].

Dei lavori del 1746 si ha prova da una pietra, collocata sul piano di imposta del terzo ordine di finestra, su cui è incisa questa data.

La cuspide originaria era molto meno slanciata, mentre il progetto di Chierici prevedeva che fosse rialzata con la sostituzione dei pinnacoli, abbastanza ricchi di decori, con altri di forme più semplici.

Le due finestre dell'ultimo ordine riprogettate prevedevano l'eliminazione sia della strombatura che dell'arco ogivale appena accennato, evidentemente non giudicato conforme allo stile del resto del campanile.

Il piano immediatamente inferiore avrebbe visto la sostituzione della monofora, che si apriva inquadrata da un grande arco, con una trifora, più "leggera"; nella quote inferiori non erano invece previste modifiche sostanziali.

Il progetto però non passa il vaglio del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti che esprime forti riserve e prega la Soprintendenza di riesaminarlo.

Nel dicembre del 1921 il Ministero decide di inviare due consiglieri a verificare di persona con un sopralluogo a Massa Marittima.

I consiglieri incaricati sono gli architetti Coppedè e Brasini.

In seguito al sopralluogo Coppedè e Brasini si convincono della necessità dell'intervento e scrivono: *"Scartato il concetto di provvedere alla stabilità delle murature con la sostituzione degli elementi più deperiti con colate di cemento, con nuove catene, non rappresentando questi che palliativi costosi e di dubbia efficacia, s'impone la demolizione e la ricostruzione degli ultimi due piani del progetto presentato. Tale lavoro non annullerà l'autenticità del campanile. Perché la parte da rifarsi venne costruita in epoca posteriore al resto del monumento, eppure essendo di forme eleganti e intonata alla parte duecentesca, non presenta particolari architettonici od ornamentali di grande importanza. Bisogna tener conto, inoltre, che il progetto si è proposto di impiegare nuovamente tutti gli elementi vecchi nell'ordine nel luogo che attualmente conservano"*[7].

A questo punto il Ministero autorizza l'intervento ma, data l'ingen-

[2] Vengono coinvolti vari enti, dal Commissariato alle Belle Arti della Toscana, all'ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, dal Ministero delle Poste e Telegrafi, a quello di Grazia e Giustizia, fino anche all'Istituto Fisico della Reale Università di Roma, senza purtroppo venirne a capo. Ibidem.

[3] A.C.S., AA.BB.AA. DIV. I, 1908-24, B. 1289

[4] *[...]; si prevede una somma complessiva di circa £. 30.000. Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] I sottoscritti però propongono che siano portate due varianti al progetto della soprintendenza di Siena, e cioè: 1. Abolizione delle trifore del penultimo piano, lasciando completamente libere le arcate dei finestroni. 2. La cuspide anziché di cemento armato,

te somma, pari a £. 90.000, richiede un adeguato concorso di altri enti interessati.

Visto l'aggravarsi della situazione e il crollo di alcuni pezzi del cornicione, prima di essere trasferito a Napoli, nel 1923 Chierici affida la demolizione alla Cooperativa Muratori e Affini di Massa Marittima.

A questo punto sorgono alcuni problemi burocratici, in quanto il Ministero visto l'ingente importo dell'appalto invita il nuovo Soprintendente, Péleo Bacci, ad affidare la prosecuzione dei lavori con licitazione privata.

Questo provoca una piccola bufera nella comunità locale, e la Cooperativa smuove mari e monti perché la licitazione non avvenga[8]. Ma la legge imponeva tale soluzione come imprescindibile e la gara viene bandita nel 1924. La gara viene poi vinta dalla stessa Cooperativa Muratori e Affini di Massa Marittima che prosegue a questo punto i lavori di ricostruzione.

Nel 1926, dalla documentazione di archivio, risulta che i lavori siano buon punto, tanto che la Cooperativa sollecita l'arch. Bellini, responsabile del cantiere, ad effettuare un sopralluogo *"dovendo iniziare il lavoro del trave di cemento armato, ossia della catena nell'interno dei muri del campanile"*[9].

Nello stesso anno viene presentata da Bellini una perizia suppletiva nella quale appaiono voci relative a nuove demolizioni.

I lavori vengono però interrotti per due ragioni: da un lato per il fallimento della Cooperativa, dall'altro per l'esaurimento dei fondi. A questo punto cominciano le proteste dei cittadini e di varie istituzioni che criticano il lavoro rimasto incompiuto.

In merito a ciò, nel maggio del 1927, il soprintendente Bacci scrive al Podestà di Massa Marittima: *"Per esigenze statiche rivelatesi in corso d'opera, i lavori medesimi assunsero più varie proporzioni, tanto che non essendo più sufficiente il margine della prima perizia, ne venne compilata una seconda, suppletiva, ammontante a £. 36.959. Per il finanziamento di quest'ultima vennero interpellati il Comune ed il Vescovo di Massa, sollecitando un contributo. La risposta, da entrambe le parti, fu negativa, e l'Ufficio, [...], dovette, per quanto a malincuore, sospendere i lavori"*[10].

La sospensione dei lavori non placò la polemica né per la loro interruzione, né per il cambiamento effettuato al progetto iniziale. Nel

dovrebbe essere costruita con bozzette di travertino, come venne indicato nel disegno d'insieme del progetto. *Ibidem*.

[8] Archivio Soprintendenza per i Beni Ambientale e Architettonici per le province di Siena e Grosseto (A.S.B.A.A.S.G.), Massa Marittima, cattedrale san Cerbone.

[9] *Ibidem*.

[10] *Ibidem*.

marzo nel 1928, infatti, il soprintendente Bacci invia al ministero alcune precisazioni: *"I lavori furono appaltati nel momento di trapasso tra la partenza del Soprintendente Chierici e la presa di possesso del sottoscritto dall'architetto Cerpi di Firenze, che rivide la perizia e stese il capitolato di appalto. Sennonché, nel corso dei lavori, si riscontrò come la demolizione stabilita non fosse sufficiente per sopportare la pressione della superedificazione. Così pure all'atto di tale demolizione furono riscontrati elementi di fatto che confermarono la necessità di ricostruire il campanile non alterando bifore e trifore senza rispondenza in esempi di campanili congeneri, ma ricostruendo la nuova superelevazione in modo che sopra alla trifora fosse ricomposta la cella campanaria a quadrifore, e sopra questa, altre due celle campanarie a pentafora, lasciando inalterato il motivo dell'archeggiatura e della cuspide terminale. Dalle fotografie dei disegni, che si accludono, è facile rendersi conto delle razionali modificazioni apportate al progetto.*

Confrontando il campanile prima dei lavori con quello che vediamo oggi ci si può facilmente rendere conto delle profonde modificazioni imposte al monumento dall'intervento. La parte superiore risulta completamente e arbitrariamente modificata, non solo nella scansione delle finestre, ma anche nel ripetersi del motivo degli archetti ciechi, originariamente presenti solo nel primo e ultimo ordine di finestre.

Le motivazioni che hanno spinto a tale intervento oggi non sono più condivisibili, ma allora erano mosse dall'intento di individuare e valorizzare i caratteri dell'architettura romanica.

Infatti hanno *"una certa diffusione nel senese [...] le torri campanarie di tipo lombardo, caratterizzate dalle successione di aperture monofore, bifore, ma anche trifore e più, intervallate da ricorsi di arcatelle pensili, un modello che troverà la sua più tarda applicazione nel campanile del Duomo di Siena, ormai già in epoca gotica"*[11].

Il più antico campanile in questo stile presente nel senese sembra essere quello di Ponte allo Spino, ma probabilmente il motivo ispiratore fu trovato nel campanile della pieve di Rosia. Quest'ultimo appare perfettamente conservato *"anche se il coronamento a merli è un'evidente aggiunta posteriore, col suo ritmo di aperture che passano da una a quattro luci, è senza dubbio uno dei più computi del genere in Toscana"*[12].

L'idea di ispirarsi ad altre torri campanarie era però già in animo, tanto che nel 1921 Chierici scriveva: *"Per studiare la nuova cuspide ed i pinnacoli, ho preso in esame il campanile del duomo di Siena e quello del duomo di Grosseto per una certa affinità esistente col nostro e perché la costru-*

[11] MORETTI, I., STOPANI, R., *Romanico Senese*, Firenze, 1981, p. 90.

[12] Le mensolette che sostengono gli archetti, con la loro sagoma allungata richiamano quelle della torre campanaria della tarda pieve di Asciano, purtroppo ora incompleta, essendo limitata a due soli ordini di bifore. *Ibidem*. p. 91.

zione di questo è coeva o di poco anteriore a quella del primo"[13].

Il cambiamento di progetto e la scelta di uniformarlo a cosiddette più adeguate forme stupisce però perché in contrasto con quello che lo stesso Chierici annotava sempre nel 1921. *"Questa Soprintendenza si guarderebbe dal proporre di alterare antiche costruzioni, per seguire cervellotiche modificazioni od aggiunte. I danni che questo sistema ha recato, anche a monumenti insigni, sono così noti da far sperare che non si debba più cadere in tale errore. Ma quando come nel caso presente, si tratta di aggiunte tarde ed infelice, la cui conservazione non può essere giustificata sotto nessun punto di vista, ritengo che caute e ragionevoli modificazioni possano essere accolte"*[14].

Dunque tra numerose traversie i lavori vengono proseguiti e finalmente terminati nel 1933.

In seguito furono eseguiti solamente lavori riguardanti il rinnovamento dell'impianto parafulmine e la sistemazione del castello campanario.

Il restauro del campanile di san Cerbone, iniziato nella primavera del 2000, si è rivelato un intervento assai complesso[15].

Il progetto iniziale prevedeva la sostituzione della scala interna che conduceva al castello campanario, realizzata in legname di abete e perciò fortemente degradata in quanto praticamente esposta agli agenti atmosferici esterni.

A prima vista, quindi, data la pericolosità di accedere all'interno della torre campanaria per via dello stato di degrado della scala, l'intervento previsto consisteva nella pulitura delle superficie esterne aggredite in più punti da piante infestanti e in particolare sulle colonnine delle finestre presentavano incrostazioni.

In seguito al montaggio dei ponteggi, e con l'inizio della pulitura, sono emerse nella parte sommitale delle fessurazioni preoccupanti non visibili da terra. Queste erano maggiormente concentrate alla quota delle campane e nel livello immediatamente superiore.

È stato quindi evidenziato come la struttura metallica reticolare, posta a reggere le tre campane in anni recenti, e ammorzata nella muratura, avesse trasmesso a quest'ultima continue vibrazioni, tali da causare l'effetto di quotidiani microsismi. Le fratture erano concentrate nei cantonali e si presentavano, in alcuni casi, sufficientemente ampie da risultare preoccupanti.

Sono state dunque eseguite alcune serie di carotaggi a varie quote

[13] A.C.S., AA.BB.AA. DIV. I, 1908-24, B. 1289.

[14] *Ibidem*.

[15] I lavori sono stati eseguiti dalla ditta Arazzi di Grosseto per la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici per le province di Siena e Grosseto.

per esaminare la consistenza della compagine muraria. I risultati hanno denunciato che il legante, che doveva consentire la solidarietà tra il paramento lapideo e il sacco interno, era in gran parte polverizzato, non assolvendo affatto la sua funzione. Il fatto, già di per sé grave, viene maggiormente enfatizzato dalla singolarità degli eventi che hanno portato alla realizzazione di tali murature.

Come accennato il campanile venne ricostruito proprio per ovviare come dichiarava Chierici: alla *"cattiva costruzione dei muri della parte superiore, e quindi la loro scarsa resistenza, dovuta soprattutto alla debole forza di coesione della malta, derivante dall'impiego di rena non adatta"*[16].

In seguito a queste nuove necessità, oltre alla pulitura della superficie lapidea e all'eliminazione degli infestanti biologici tramite l'applicazione di biocida alghicida[17], è stato necessario programmare degli interventi di consolidamento non previsti in prima battuta.

Il moto oscillatorio delle campane unitamente alla tipologia delle murature e dalla scarsissima coesione del riempimento interno sono state la causa principale delle fessurazioni manifestatesi.

Innanzi tutto si è quindi provveduto a ridurre di oltre il 70% la spinte e le vibrazioni indotte dalle campane, modificando il sistema delle spinte dei motori rifacendo nuovi ceppi, così da rendere bilanciata l'oscillazione ed eliminando le spinte dinamiche[18].

Sono stati dunque effettuati gli interventi di stuccatura dei giunti, non solo per risarcire le fessurazioni della parte sommitale, ma anche per evitare discontinuità che favorissero un precoce attecchimento di infestanti vegetali.

Per provvedere alla scarsa coesione del sacco è stato necessario consolidare la parte superiore della torre mediante iniezioni di legante colloidale a lento indurimento.

I carotaggi effettuati a vari livelli della struttura denunciavano infatti che la presenza di materiale sciolto all'interno del sacco era presente solo a partire da una certa quota, quella cioè, corrispondente alla parte ricostruita. Si è quindi intervenuto predisponendo, internamente al campanile, un reticolo di fori al cui interno è stata iniettata la malta suddetta che ha assolto la funzione di ricompattare la struttura.

Il procedimento consiste nel pompare la miscela fluida a partire da una certa quota tramite degli augelli procedendo gradualmente dal

[16] A.C.S., AA.BB.AA. DIV. I, 1908-24, B. 1289.

[17] L'alghicida è stato formulato con soluzione acquosa al 3% di Benzalconio Cloruro lasciato agire per 15 giorni e poi rimosso con spazzole di saggina. La lavoro terminato è stata applicata una soluzione al 3,5% in alcool isopropilico.

[18] I lavori sono stati eseguiti dalla ditta Trebino di Uscio (GE) su commissione della Curia Vescovile.

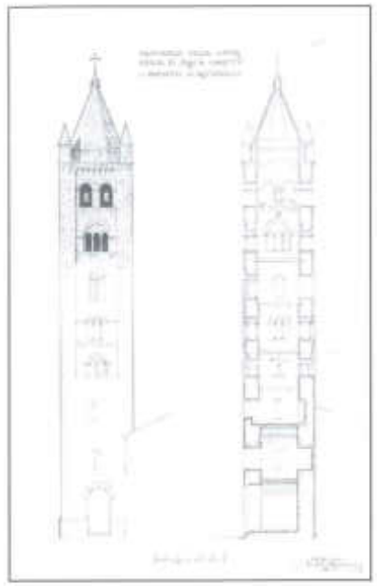
basso verso l'alto e fino a rifiuto del materiale.

Questa operazione ha consentito di colmare i vuoti presenti nel sacco murario e quindi rendere collaboranti i due paramenti lapidei ricostituendo di fatto il comportamento statico iniziale.

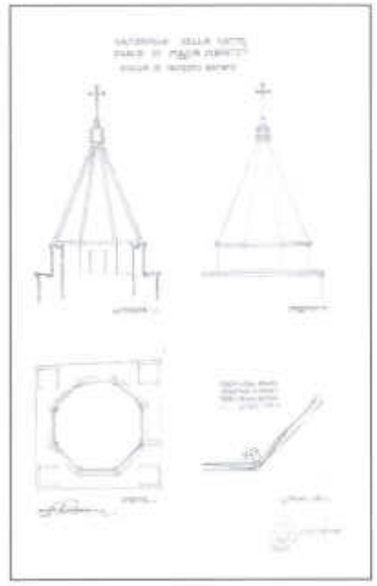
Sono previsti ulteriori interventi che consisteranno nel realizzare dei solai intermedi che consentiranno alla struttura di non essere più soggetta ad eccessive oscillazioni ristabilendo il comportamento iniziale perduto con la demolizione settecentesca delle volte ai livelli inferiori e del solai esistenti ai livelli superiori.



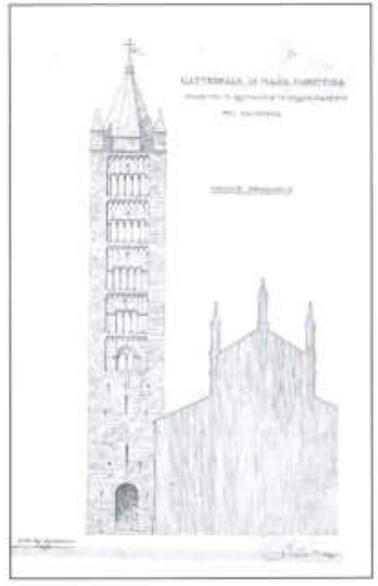
1910 - La cattedrale di san Cerbone a Massa Marittima (GR).



1920 – Rilievo del campanile.



Progetto della cuspide.



Progetto di Egisto Bellini.



Campanile di Rosia (SI).



Veduta del campanile.



Fessurazioni nella parte superiore del campanile.



I carotaggi eseguiti durante il restauro.



Il campanile restaurato.

Topografia e archeologia di Torre dell'Isola (Nepi)

Serena Orazi

Tav. XXI

Lo studio condotto ha come oggetto l'indagine delle emergenze archeologiche presenti sul sito di Torre dell'Isola, un insediamento di antiche origini, oggi completamente abbandonato. Esso rientra nelle pertinenze del comune di Nepi[1] ed è raggiungibile dalla SS 311 Nepesina, la strada che attualmente collega Nepi a Civita Castellana.

In questa sede si intende fornire un quadro sintetico delle linee fondamentali dello sviluppo dell'insediamento, possibile grazie all'unione dei dati topografici, delle evidenze archeologiche e delle fonti scritte. In secondo luogo si vuole proporre qualche esempio dello studio specifico che ha interessato le strutture in elevato presenti *in loco*.

Non si hanno attestazioni di una frequentazione del sito durante l'età neolitica ed eneolitica, sebbene nel territorio circostante siano stati rinvenuti alcuni oggetti sporadici ascrivibili a tali epoche[2]. La prima presenza antropica individuabile sul pianoro sembrerebbe risalire all'età del Bronzo: sono pertinenti a questo periodo alcuni resti ceramici rinvenuti sul versante meridionale, a est del fossato, databili al tardo periodo appenninico[3].

È soltanto nel corso del primo millennio che elementi più consistenti concorrono a illustrare la condizione del popolamento nel territorio di Torre dell'Isola e spingono a riconoscere la presenza di un insediamento falisco sullo sperone su cui sorse in seguito l'abitato medievale[4].

[1] Mappa catastale del territorio del comune di Nepi, fogli 5 e 6; IGM, F 143 I NE.
[2] Cfr. U. Rellini 1920, cc. 113-114 e De Lucia Brolli 1991, p. 8.
[3] Cfr. Frederiksen-Ward Perkins 1957, pp. 95-96.
[4] Cfr. Gamurrini *et alii* 1972, pp. 167, 262.

Tracce di tale insediamento sono tuttora riconoscibili nella via cava, ai lati della quale si individuano alcune tombe a camera, che doveva condurre al sito e in alcuni lacerti murari pertinenti, probabilmente, a un muro di cinta in opera megalitica. Attestazioni falische sono pure individuabili sul plateau: si tratta di una cavità situata nella rocca (n.31), utilizzata forse a scopi funerari e di un pozzo ricavato all'interno della cavità n.8, situata sul versante settentrionale.

Lo sperone, naturalmente difeso su quasi tutti i lati, conferisce all'insediamento una grande potenzialità strategica: funzione di difesa e di controllo della rete stradale sembrano infatti caratterizzare il sito di Torre dell'Isola già da questa prima fase di vita.

La romanizzazione dell'*Ager Faliscus* sembrerebbe caratterizzarsi per un sostanziale abbandono delle alture, in favore di uno sfruttamento capillare delle campagne[5]. La mancanza di evidenze materiali, che permettano di ipotizzare una presenza stabile in età romana sul pianoro, confermerebbe questa tendenza; infatti gli unici resti attribuibili a tale periodo risulterebbero essere quelli di un ponte identificato come uno degli attraversamenti del tracciato romano dell'Amerina che da *Nepet* conduceva a *Falerii Veteres*[6]. L'occupazione del territorio circostante sembrerebbe comunque ipotizzabile, in questo periodo, in base alla continuità di frequentazione dei percorsi di età falisca che conducevano al Fosso dell'Isola.

Non si dispone di attestazioni materiali o documentarie che riconducano a forme di occupazione del sito in età tardoantica e altomedievale, ma il territorio in cui esso è inserito sembra essere stato profondamente segnato dagli avvenimenti storici che si susseguirono in questo periodo.

La stagione di invasioni e guerre inaugurata dalla discesa dei Visigoti di Alarico, condizionò necessariamente la scelta e l'evoluzione dei modelli insediativi dell'Etruria meridionale: necessità di difesa, sia in ambito urbano che rurale, portarono al recupero dell'altura e alla creazione di siti fortificati le cui vestigia caratterizzano tuttora il paesaggio[7]. Alla luce di più recenti dati archeologici, la situazione del territorio circostante Torre dell'Isola confermerebbe questa tendenza, presentandosi complessa e quanto mai variegata. Sembrerebbe potersi individuare infatti una fase precoce di incastellamento, collocabile all'incirca nei primi secoli dell'alto medioevo, da mettere in relazione con le vicende belliche tra longobardi e bizantini e finalizzata a creare uno sbarramento a difesa di Roma nella linea di frontiera del ducato[8]. I siti che presentano una storia simile, per i quali è plausibile il parallelo con l'insediamento in esame, potrebbero essere sorti a scopo esclusivamente militare, ma in breve tempo, a giudicare dai resti materiali, la popolazione dovette trasferirvisi. Tutto ciò non dovette determinare una cesura drastica nei confronti del modello insediativo di età romana dato che siti aperti continuarono ad essere attivi nella valle del Treia per tutto l'XI e il XII sec[9].

La prima menzione di Torre dell'Isola è in un documento del 989, quando il monastero dei SS. Cosma e Damiano *in Mica Aurea* affittò un mulino ad acqua, con gli spazi ad esso annessi, a *"Iohannes presbiter de Insula da Sancti"*[10]. Non si conoscono le ragioni che portarono alla nascita del castello, né si evince dal documento se questa fu favorita da un'autorità ecclesiastica o laica[11]. In ogni modo la fonte dimostra che

[5] Il tipo più diffuso dei siti rurali è la piccola fattoria, situata in genere lungo gli stretti contrafforti naturali. Sono stati individuati anche un consistente numero di capanne e piccoli ricoveri per pastori e una serie di piccole e grandi *villae* situate in aperta pianura. L'apice dello sviluppo rurale è ascrivibile al primo secolo d.C., momento in cui si registrano i primi segnali di declino; dall'analisi del territorio emerge il dato della diminuzione degli insediamenti occupati nel II sec. d.C., che si accentua a partire dal III sec. d.C. e per tutta la tarda antichità. Cfr. Potter 1985, pp. 114-115; Potter 1975, pp. 217-218 e Wickham 1979, pp. 84-87.

[6] La ricostruzione del percorso dell'Amerina in questo tratto, così come la datazione del ponte ad età romana risultano essere problematiche anche a causa dell'esiguità dei resti; cfr. Frederiksen-Ward Perkins 1957, pp. 91-92. Sembrerebbe plausibile invece l'attribuzione di entrambi ad una fase successiva, quando si verificò il recupero dell'altura e la rivalutazione delle sue potenzialità strategico-difensive.

[7] Nelle città si assistette, in genere, al riuso delle acropoli e dei *capitolia* di età classica, mentre in ambito rurale sembrò generalizzarsi la pratica dell'antropizzazione delle sommità, naturalmente con le dovute varianti locali. Cfr. Ermini Pani 1998, pp. 211-255 e Ermini Pani 1999, pp. 613-664.

[8] Alcuni siti indagati hanno infatti restituito ceramica a vetrina pesante relativa ad un'occupazione precedente ai secc. IX-X, periodo in cui si faceva inizialmente risalire la nascita del fenomeno dell'incastellamento in Etruria meridionale. Cfr. Potter 1975, pp. 225-226 e Whitehouse 1973, pp. 865-868. È il caso del sito fortificato di Mazzano Romano, situato su uno sperone tufaceo a sud-est di Nepi e di Castel Porciano, situato anch'esso su un pianoro poco distante da Nepi, a guardia del Fosso Cerreto Cfr. Potter *et alii* 1984, pp. 66-67; Mallett-Whitehouse 1967, pp. 113-146 e Potter 1985, pp. 168-172. Un importante tassello per la ricostruzione del paesaggio in epoca altomedievale proviene dal sito di Ponte Nepesino, sorto su un'altura a controllo della via Amerina. Qui si ipotizza una prima occupazione, ascrivibile almeno ai secc. VII-VIII. Cfr. Potter *et alii* 1984, pp.63-69, 93-96, 143-144. L'ubicazione e il precoce incastellamento di questo sito avvalorerebbero l'ipotesi, calzante anche per Torre dell'Isola, della costruzione di villaggi strategici di committenza imperiale a difesa della zona di frontiera del ducato di Roma durante il periodo delle invasioni longobarde.

[9] Gli scavi eseguiti a Mola di Monte Gelato evidenziarono, a tal proposito, una situazione del tutto particolare in cui il sito fortificato, detto il Castellaccio, visse contemporaneamente a un insediamento aperto "di tipo classico", probabile pertinenza della *domusculta Capracorum*, almeno durante i secc. XI-XII. Cfr. Fiocchi Nicolai 1999, pp. 462-466 e Marazzi *et alii* 1989, pp. 103-120.

[10] I documenti del Monastero dei SS. Cosma e Damiano *in Mica Aurea* vennero raccolti da suor Orsola Formicini, abbadessa del monastero intorno all'anno 1606, nella storia manoscritta del monastero di S. Cosimato. Cfr. Fedele 1898, pp. 516-518.

[11] Per castello deve intendersi un insediamento fortificato comprendente la *roccha*, che

alla fine del X secolo il pianoro era occupato da una comunità già organizzata.

La prima notizia certamente attribuibile all'insediamento in questione risale all'ottobre del 1288, quando il comune di Corneto saldò gli stipendi dei sergenti che parteciparono, insieme all'esercito romano, all'assedio di Isola[12]. Tale spedizione è da collegarsi, probabilmente, al tentativo dei Colonna di impossessarsi della vicina Nepi, contesa a sua volta tra le grandi famiglie protagoniste della vita politica di Roma e del Lazio[13].

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, il castello entra a far parte dei possessi dell'Ospedale di S. Spirito[14]. I documenti ascrivibili ai secc. XIV-XV illustrano i continui passaggi di proprietà tra le maggiori famiglie aristocratiche di Roma. L'abbandono del sito avvenne presumibilmente nei primi anni del XV secolo: in un documento del 1427, che sancisce il definitivo passaggio di proprietà ai Colonna, il castello risulta infatti diruto e disabitato; di lì a poco, tra il 1448 e il 1449, passerà a far parte dei possessi della Santa Sede[15].

Sul sito di Torre dell'Isola sono presenti numerosi resti murari pertinenti alle strutture che vennero costruite nelle diverse fasi di vita che lo interessarono.

L'indagine sulle strutture sopravvissute è stata condotta a partire da una lettura archeologica che ha permesso di evidenziare le parti più antiche degli edifici e di individuare, in una cronologia relativa, i diversi interventi subiti da queste. Dato il pessimo stato di conservazione in cui versano le apparecchiature murarie, la lettura stratigrafica è stata applicata solo alle parti maggiormente conservate e accessibili di esse.

Le strutture murarie sono per lo più concentrate nella rocca, un'area con un'estensione di 120 mq circa. Questa, interamente circondata da mura, che a loro volta presentano numerosi interventi, contiene al suo interno una torre diroccata, un edificio residenziale di tipo signorile e i resti di altre strutture murarie delle quali non si conosce ancora la funzione. Nella zona est del pianoro, dove è la concentrazione maggiore di abitazioni rupestri, si trovano la chiesa, gli esigui resti di un altro edificio residenziale e un breve tratto della cinta muraria che proteggeva il lato meno scosceso del plateau. Il fossato, che corre in direzione nord-sud, divide la rocca dalla zona dell'abitato. In questa sede, come già accennato, si intende fornire una sintesi dello studio condotto su due degli edifici presenti sul pianoro: la torre e la chiesa.

La torre si imposta direttamente sul banco di tufo, è un edificio di forma quadrangolare dalla pianta irregolare; avendo subito numerose ricostruzioni infatti ogni lato presenta una lunghezza e uno spessore differenti. Essa si erge all'estremità occidentale della rocca, a controllo della via Amerina che correva al di sotto dello sperone tufaceo.

L'analisi diretta delle superfici murarie della torre è avvenuta solo per le parti di esse raggiungibili da terra. Sfortunatamente il suo apparato murario ha costituito l'obbiettivo principale del pesante e grossolano intervento di restauro realizzato sul sito di Torre dell'Isola all'inizio del secolo scorso[16]. La calce moderna ricopre quasi interamente le murature, sia all'interno che all'esterno, per tutta la loro altezza rendendo impraticabile una lettura approfondita ed esaustiva di tutti gli interventi realizzati su di esse. È possibile tuttavia stabilire, in base ai rapporti stratigrafici, apprezzabili in più punti, la successione delle fasi principali di ricostruzione subite dalla struttura e fornire per queste alcune indicazioni generiche circa la tecnica muraria con cui sono state realizzate.

I resti murari pertinenti alla prima fase di costruzione della torre sono visibili all'interno di essa e all'esterno solo in un punto della parete orientale.

Internamente sono visibili il muro dell'originaria parete nord (USM 15), conservatosi fino ad un'altezza di circa tre metri dall'attuale piano di calpestio e i resti della parete ovest, conservatisi per un'altezza simile, ma solo negli angoli nord e sud. Entrambe le pareti hanno uno spessore di circa 85 cm e misurano 5 metri in lunghezza. Esse sono costituite da blocchi di tufo con un'altezza media di 30 cm e una lunghezza variabile compresa tra un minimo di 37 cm e un massimo di 43 cm; per quanto riguarda la malta è stato possibile misurare solo lo spessore indicativo dei letti, che oscilla tra i 2 i 4 cm. I filari hanno un andamento rettilineo e mantengono un'altezza compresa tra i 32 e i 33 cm[17]. Ad

è l'insieme dei fabbricati che compongono l'ossatura militare del complesso, l'abitato adiacente e le sue pertinenze. Cfr. Del Lungo 1999, pp. 98-99.

[12] Cfr. Supino 1969, pp. 189-190.

[13] Cfr. Diviziani 1961, pp. 3-41 e Potter 1985, pp. 168-180.

[14] Questa notizia si ricava dallo studio condotto da M. Mallet e D. Whitehouse sul vicino sito di Castel Porciano. Gli autori infatti affermano che tra gli anni novanta del XIII secolo e il secolo successivo, l'Ospedale di S. Spirito sarebbe entrato in possesso di Castel S. Elia, Isola Conversina, S. M. di Falleri, Castiglione di Nepi e Borgo S. Leonardo. Tuttavia, nella bolla di Nicola IV del 1291 in cui vengono confermati i possessi dell'Ospedale nella zona, Isola non compare. Uno studio più approfondito andrebbe condotto sulle carte del monastero. Cfr. Mallet-Whitehouse 1967, p. 116.

[15] Cfr. Lanciani 1897, pp. 419-421; Lucchesi 1984, p. 59 e Del Lungo 1999, p. 121.

[16] La torre è infatti pericolante e in gran parte crollata, l'intervento è stato eseguito d'urgenza per evitarne il crollo definitivo.

[17] Va specificato che la misurazione è avvenuta solo per i pochi blocchi visibili (all'incirca una quindicina) che si trovano nella parte bassa della muratura. Per questa fase quindi l'analisi della tecnica muraria utilizzata poggia su basi quanto meno labili.

un'altezza di circa 1,60 metri dall'attuale piano di calpestio si individuano, nella parete nord, sei fori rettangolari, distanti l'uno dall'altro 80 cm. Questi sono ricavati incidendo due blocchi, appartenenti a due filari sovrapposti, al centro della loro lunghezza. Date le dimensioni[18], si propone per questi la funzione di fori per l'alloggiamento del ponteggio ligneo.

All'esterno, nella parete est, si riconoscono alcuni dei blocchi pertinenti all'angolo nord-orientale della prima torre. Questi sono disposti di testa e di taglio e hanno dimensioni di poco superiori a quelle dei conci misurati all'interno, nella parete settentrionale. L'altezza è di 31 cm e la base oscilla tra i 56 e i 60 cm, lo spessore dei letti di malta è stato misurato solo nei pochi punti in cui era possibile, esso è compreso tra i 2 e i 4 cm.

Si suppone dunque, sulla base dei pochi dati a disposizione, che in questa prima fase la torre avesse una pianta quadrata, di circa 5 metri di lato e che contasse almeno due piani[19] in elevato. In assenza di altri elementi, quali la presenza di feritoie, nicchie o finestre è difficile stabilire se la torre avesse ancora solo una funzione strategica di avvistamento e controllo della viabilità sottostante ovvero se rivestisse già un ruolo offensivo-difensivo rispetto ad eventuali assalti nemici.

In un secondo momento, di poco successivo, verosimilmente quando la prima torre era ancora in piedi, si decise di consolidarla aggiungendo una fodera esterna e raddoppiando in questo modo lo spessore dei muri. È possibile affermare ciò in base all'analisi dei rapporti stratigrafici intercorrenti tra le due strutture. Nell'angolo nord-est è infatti evidente che la "fodera" si appoggia alla struttura preesistente di cui si riconosce l'angolo l'originario. Dall'interno tale rapporto è ancora più evidente: le finestre della seconda torre sembrerebbero infatti rispettare delle aperture precedenti, ora non più visibili a causa del crollo quasi totale della parete originaria.

A questa seconda fase appartengono la parete ovest e la parete nord della torre.

La parete settentrionale ha una lunghezza di circa 6,50 metri e presenta una risega ad un'altezza di 3.20 metri da terra; dal suo limite est è possibile apprezzarne la sezione, di circa 85 cm, in questo punto infatti il muro è rotto e dobbiamo quindi supporre che proseguisse in direzione est. Nella parte bassa della parete è stata effettuata un' analisi diretta (USM 16): la muratura è in cattivo stato di conservazione, la sua

[18] Ogni foro ha un'altezza di 20 cm e una base di 15 cm.

[19] Si suppone questo sulla base del rapporto esistente tra l'altezza massima conservata nella parete nord e l'altezza a cui si trovano i fori per l'alloggiamento delle travi del ponteggio.

superficie è ricoperta da muschio, muffa e calce di restauro ed è inoltre fortemente usurata. Il paramento è costituito da filari di blocchi squadrati in tufo rosso a scorie nere posti in opera con malta. Questi ultimi hanno una forma rettangolare abbastanza regolare, il taglio è infatti accurato e la maggior parte di essi conserva degli angoli pronunciati. L'altezza dei blocchi oscilla tra i 28 e i 30 cm, mentre la lunghezza è variabile ed è compresa tra i 32 e i 42 cm con picchi minimi di 25 cm e massimi di 50 cm. Raramente si notano, inserite nel paramento, delle zeppe, realizzate in tufo, della stessa altezza dei blocchi ma con una lunghezza tra gli 8 e 10 cm. I letti di malta hanno uno spessore compreso tra i 2 e i 4 cm, mentre i giunti verticali possono raggiungere anche i 6 cm. In alcuni punti è stato possibile asportare la calce di restauro per verificare il colore e la consistenza della malta originale: questa è abbastanza coerente, di colore biancastro con inclusi di pozzolana color grigio chiaro e non presenta alcun tipo di rifinitura. Ad un'altezza di circa 2,60 metri da terra, a 50 cm dal suo limite est si nota un taglio di forma quadrangolare abbastanza irregolare di circa 30 cm di lato. Questo sembrerebbe essere stato realizzato in un momento di molto successivo alla costruzione del muro, poiché taglia alcuni blocchi sia in senso orizzontale che verticale, questi sono stati sgrottati a profondità diverse, probabilmente con l'intenzione di ricavare un'apertura di qualche genere, mai realizzata[20]. Subito al di sopra della risega, al centro della parete, si nota un'apertura di forma quadrangolare, per la quale si ipotizza una funzione di finestra. Anch'essa sembrerebbe realizzata in una fase successiva alla costruzione della parete poiché taglia alcuni blocchi del paramento murario. Una seconda apertura, di forma rettangolare, si trova poco al di sopra di quella ora descritta, ma leggermente spostata verso ovest. Questa, in fase con la costruzione del muro, non presenta alcun elemento architettonico ed è attraversata da una lesione che corre dall'alto verso il basso per metà dell'altezza della parete.

La parete occidentale, visibile solo dalla scarpata, ha una lunghezza di 7,20 metri e uno spessore di circa 85 cm, come quello della parete nord. Sfortunatamente una lettura approfondita della superficie muraria non è stata praticabile nemmeno all'interno della struttura, essendo questa completamente ricoperta da uno spesso strato di calce moderna; dall'esterno tuttavia la tecnica muraria con cui è stata realizzata sembrerebbe la stessa della dell'USM 16.

[20] Sembra difficile ipotizzare una finestra perché il taglio si trova troppo in basso, si potrebbe pensare piuttosto ad una feritoia anche se, in questo punto, il muro risulta essere molto spesso poiché si addossa alla parete nord della prima fase della torre.

Esternamente la parete è attraversata da due lesioni che corrono parallele in senso verticale: la prima, con andamento dall'alto verso il basso, attraversa i tre quarti della parete; la seconda, che parte invece dalla base, arriva all'incirca alla metà (della parete), intercettando una feritoia di forma rettangolare che si trova al centro, nella parte bassa della parete. Questa sembra essere in fase con la costruzione del muro poiché la sua altezza è pari a quattro filari, mentre la larghezza è leggermente inferiore a quella del blocco del filare soprastante che funge da architrave. Al di sopra di essa si individuano, nella metà meridionale della parete, due feritoie più piccole, dell'altezza di due filari, realizzate con la stessa tecnica[21]. Al centro di queste, ma ad un'altezza maggiore, si trova una finestra ad arco dell'altezza pari a tre filari e con una luce leggermente inferiore alla lunghezza dei due blocchi del filare sottostante che ne costituiscono la base; la ghiera è costituita da un unico elemento di tufo scavato ad arco nella sua parte inferiore[22]. Osservando la parete dall'interno tuttavia, si apprende che in origine le finestre sulla parete erano due e che avevano una copertura costituita da conci disposti a timpano. In una fase successiva dunque si decide di chiudere la finestra nord, che infatti non è visibile dall'esterno e di rimpicciolire la finestra sud, modificandone la copertura.

In seguito ad un disseto che probabilmente aveva provocato il crollo parziale della struttura, vengono ricostruite, in tempi diversi, le pareti sud ed est, in un'altra posizione rispetto a quella originaria, cosa che ha contribuito ad aumentare l'irregolarità della pianta[23]. Queste pareti hanno uno spessore inferiore rispetto alle precedenti (circa 70 cm) e sono costituite da una muratura che, per quanto sia illeggibile a causa del restauro, risulta visibilmente diversa da quella delle due fasi precedenti. È stato possibile osservare direttamente la superficie muraria solo nella parte inferiore della parete meridionale (USM 17): qui il paramento è costituito da conci di tufo giallo e rosso a scorie nere di forma rettangolare, la cui lavorazione consiste in una grossolana sbozzatura. Questi hanno, in prevalenza, un'altezza di 24 cm, con picchi minimi di 21 cm e massimi di 29 cm e una base che varia dai 30 ai 36 cm[24]. Sono

[21] È impossibile stabilire se queste feritoie siano strombate o meno, esse non sono visibili nemmeno dall'interno perché nascoste da uno strato di crollo alto almeno due metri.

[22] Di fatto questa copertura lavora come un sistema trilitico: si tratta infatti di un architrave che poggia su due piedritti. La denominazione appropriata è quella di "finestra a pseudoarco".

[23] Dall'osservazione dei rapporti stratigrafici tra le strutture delle diverse fasi si deduce che: 1) La parete meridionale viene ricostruita più a nord, si nota infatti che la parete ovest della prima fase, insieme con la "fodera" della seconda fase, proseguono al di là di questa, verso sud. Si osserva la stessa cosa anche dall'esterno. 2) La parete orientale viene ricostruita più ad ovest, in linea con l'angolo nord-est (ancora visibile) della prima fase.

[24] Sono stati misurati all'incirca una trentina di blocchi, tra questi uno solo ha una base

presenti nel paramento anche conci di dimensioni minori, dalla forma assolutamente irregolare, posti in opera con malta abbondante per regolarizzare l'andamento dei corsi. Nonostante la calce moderna, in cui sono stati affogati i laterizi, anch'essi di restauro, renda difficile stabilire esattamente lo spessore dei letti di malta, che pure doveva essere consistente, si può calcolare orientativamente l'altezza media di un filare intorno ai 30 cm. I filari individuabili hanno un andamento ondulato.

Vista dall'esterno la parete meridionale presenta in asse, nella sua metà occidentale, tre finestre rettangolari architravate, una per piano. Queste hanno un'altezza di 90 cm e una luce di 50 cm; l'architrave è costituito da un elemento parallelepipedo di tufo giallo, della lunghezza di circa 60 cm e dell'altezza di 15 cm; esso poggia su due piedritti costituiti dai conci del paramento; viste dall'interno le finestre sono strombate. Ai lati della finestra al terzo piano si notano due fori da ponte; poco al di sopra di essi corre, per tutta la lunghezza della parete, una cornice realizzata con una tripla fila di laterizi[25] al di sopra della quale prosegue, ancora per qualche filare, la muratura. L'osservazione dell'interno della parete meridionale non aggiunge elementi significativi alla comprensione dell'apparato murario in esame, essa è interamente ricoperta da calce di restauro e quindi illeggibile.

La parete orientale è attraversata per tutta la sua altezza da una frattura che la divide in due parti: quella meridionale, vista dall'esterno, non presenta alcun elemento rilevante, tranne la traccia in negativo di una scala, che prosegue, con andamento discendente, anche nella parte settentrionale della parete. Questa deve essere necessariamente messa in relazione con un ingresso che, verosimilmente, doveva avvenire da questo lato, il più protetto, in tutte le fasi di vita della torre. Di questo ingresso tuttavia non si rintracciano né la soglia, né gli stipiti, probabilmente asportatati, ma solo il frammento di un possibile architrave, costituito da un elemento parallelepipedo di tufo dell'altezza di circa 20 cm e della lunghezza residua di 40 cm. Sopra di esso si nota un accenno di arco, realizzato in laterizi, probabilmente di restauro. Nella parte settentrionale della parete si individuano due finestre rettangolari, collocate rispettivamente al secondo e terzo piano. Queste, simili per dimensioni a quelle della parete meridionale, sono sormontate da un architrave di forma trapezoidale dell'altezza di 20 cm circa, poggiante, a sua volta, su due piedritti costituiti dai conci di tufo del paramento[26].

di 44 cm.

[25] I laterizi della fila centrale sporgono per un angolo dal filo del muro.

[26] L'architrave è realizzato con due elementi trapezoidali atti a coprire lo spessore del muro.

In questa terza fase, di cui probabilmente la parete est e la parete sud rappresentano due momenti differenti, data la diversità di scelta nella realizzazione delle finestre, si potrebbe ipotizzare una ulteriore evoluzione della tipologia della torre: da struttura con funzione esclusivamente offensivo-difensiva a casa-torre (funzione residenziale). Lo spessore modesto dei muri, la presenza di finestre dalla luce notevole ad ogni piano e di una scala, presumibilmente fissata alla parete in modo stabile, potrebbero rappresentare degli indicatori in tal senso[27]. Tale funzione residenziale potrebbe essere messa in relazione con una delle fasi di vita del castello.

La quarta ed ultima fase è costituita semplicemente dall'aggiunta di un contrafforte (USM 18) di forma rettangolare a sostegno della parete meridionale della torre. Questo si conserva per un'altezza di 2,70 metri, pari a 8 filari, è lungo 1,55 metri e ha uno spessore di 65 cm. Il muro, con andamento ovest- est, è costruito con una tecnica che unisce blocchi di tufo squadrati, in giacenza primaria, a blocchi di riutilizzo di varie dimensioni, alcuni dei quali grossolanamente sbozzati. I blocchi che presentano un taglio più definito sono impiegati, nella parte finale, in tutto lo spessore del muro, e ne costituiscono il limite orientale (originale). Essi sono disposti in maniera alternata di testa e di taglio, hanno un'altezza di 29 cm ed una lunghezza variabile, compresa tra i 44 e i 52 cm. Su entrambe le facciate vengono invece utilizzati, per lo più, conci dalle superfici irregolari, molto deteriorate, con un'altezza compresa tra i 23 e i 32 cm[28] e, raramente, tufelli dell'altezza di 6-8 cm. I letti di malta hanno uno spessore variabile, che oscilla dai 2 ai 5 cm, i filari, con andamento orizzontale abbastanza irregolare, hanno altezze diverse, comprese tra i 29 ei 34 cm. Il contrafforte, come del resto l'intero apparato della torre, è stato interessato da un restauro consistito essenzialmente in rimbocchi di calce moderna e inserimento di tegole tra i filari, al fine di rendere più stabile la struttura.

L'intervento di consolidamento della torre, costituito dall'aggiunta del contrafforte, testimonia il continuo e prolungato utilizzo della struttura, avvenuto, con tutta probabilità per tutto il XIV secolo quando il *castrum* era ancora abitato. L'abbandono del sito avvenne, probabilmente, già a partire dai primi anni del secolo successivo: in un atto di vendita del 1427 infatti il *castrum* viene definito disabitato e le sue torri dirute[29].

[27] È da segnalare che, in questa fase, la ricostruzione delle pareti meridionale e orientale ha comportato il restringimento dello spazio interno della torre portandolo da 18 a 16 mq per piano. Non è possibile rilevare all'interno della struttura ulteriori elementi che ne attestino una funzione abitativa (quali nicchie, scale interne o altro) poiché il restauro ricopre integralmente queste due pareti.

[28] La lunghezza dei blocchi varia da un minimo di 30 a un massimo di 46 cm.

[29] Cfr. LANCIANI 1897, pp. 419-421.

La chiesa si erge sul ciglio settentrionale del pianoro tufaceo, subito a est del fossato e affaccia su una zona di rispetto venutasi a creare in seguito all'abbattimento del tratto settentrionale della parete orientale di quest'ultimo. Si suppone infatti che tale zona di rispetto, o specie di piccola piazza pubblica delimitata ad est da una serie di cavità crollate, fosse stata creata proprio in conseguenza dell'edificazione della chiesa, che veniva ad assumere, in questo modo, un ruolo importante nella definizione topografica dell'abitato.

Le fonti documentarie a nostra disposizione non nominano mai in modo esplicito la chiesa, della quale non si conoscono dunque l'intitolazione né, tanto meno, la committenza. In oltre, l'assenza totale di qualsiasi elemento epigrafico e scultoreo, pertinente alla sistemazione architettonica dell'interno (capitelli, cornici ecc.) o all'arredo liturgico (altare, ciborio ecc.), costringe a basarsi esclusivamente sull'analisi delle emergenze architettoniche e dei paramenti murari per formulare un'ipotesi di datazione.

La chiesa ha una pianta basilicale, probabilmente a navata unica (6x15 m[30]), con orientamento est-ovest; di essa restano buona parte dell'abside e delle pareti laterali, mentre il suo piano pavimentale e la facciata sono totalmente scomparsi a causa del cedimento del cielo delle cavità sottostanti (grotta n°3) sulle quali essa per gran parte si impostava. Queste si trovano ad un livello notevolmente inferiore (circa 2,50 m di dislivello) anche se attualmente è impossibile individuare il piano di calpestio originario, completamente ricoperto dal crollo delle pareti della chiesa soprastante. A questo livello si individuano alcuni muri di sostruzione e un tratto della parete laterale destra pertinenti alla fabbrica soprastante. Nulla resta della copertura per la quale non è possibile avanzare delle ipotesi ricostruttive.

Al fine di rendere il più chiara possibile la situazione delle emergenze della chiesa, disposte a loro volta su più livelli e molto frammentarie, si procederà ad una descrizione analitica delle singole parti ancora esistenti.

Pochi sono gli elementi a cui appoggiarsi per collocare le vicende architettoniche di quest'edificio in un quadro cronologico chiaro e ben circoscritto. In ogni modo, lo studio delle tecniche costruttive e delle superfici murarie possono costituire uno strumento utile per un'approssimativa datazione delle opere. Si tratta, evidentemente, di dati che non permettono datazioni *ad annum* e che più spesso sono utili alla ricostruzione di una da una cronologia relativa dell'edificio.

[30] La lunghezza della navata è ricostruita in base ai resti delle pareti laterali esistenti, ma è possibile che questa fosse leggermente più lunga.

In base ai rapporti stratigrafici che intercorrono tra le varie parti dell'edificio si può affermare che la costruzione avvenne in più fasi, cronologicamente non troppo distanti l'una dall'altra. Questo per una serie di ragioni: 1) l'omogeneità del materiale utilizzato per la messa in opera. L'edificio è infatti interamente realizzato in blocchi squadrati di tufo rosso a scorie nere. L'unica nota cromatica è costituita dalla modanatura in peperino che divide il partito murario dell'abside in due parti. 2) Le dimensioni dei conci. Nonostante sussistano delle differenze nel taglio, nella finitura e nella messa in opera dei blocchi delle singole parti dell'edificio, si nota il ripetersi degli stessi moduli[31] e delle altezze dei filari. 3) La tecnica costruttiva utilizzata. Nei muri perimetrali i conci che costituiscono il nucleo sono allettati su piani orizzontali che corrispondono ai filari esterni, essi hanno tutti lo stesso spessore (55 cm). Ovunque si nota l'accorgimento tecnico di diminuire l'altezza dei blocchi man mano che aumenta l'altezza della parete. 4) La regolarità planimetrica della fabbrica, di impianto basilicale a navata unica (6x15 m), indica l'avvenuta realizzazione di un progetto unitario, che non sembra denunciare incidenti o ripensamenti in corso d'opera.

La costruzione della chiesa sembrerebbe essersi svolta dalla cripta alla facciata: il primo blocco di fabbrica include il muro di sostegno individuato al di sotto del piano pavimentale della chiesa, in corrispondenza della corda dell'abside e le murature dell'abside e della parete di fondo. Queste ultime sono legate tra loro e presentano le stesse caratteristiche. Il muro di sostegno ha lo stesso spessore delle precedenti murature e utilizza blocchi della stessa altezza ma con una lavorazione e una messa in opera più grossolana.

Per quanto riguarda la cripta, sembra possibile che questa sfruttasse gli ambienti ipogei sottostanti che, a loro volta erano stati adibiti al culto. Nonostante la sua planimetria non sia più ricostruibile, questa doveva occupare una larghezza quasi pari a quella della navata soprastante e doveva estendersi in lunghezza per almeno 7 metri. Era dotata di un' entrata indipendente posta sul lato nord, tenuta in funzione fino ad un certo momento e poi occlusa da un contrafforte, e probabilmente, di pilastri che sostenevano il soffitto e articolavano lo spazio. Un pilastro di forma quadrangolare con capitello, interamente ricavato nel tufo, è ancora visibile presso il muro di sostegno precedentemente ricordato. Le pareti della navata vennero aggiunte in un momento immediatamente successivo, come dimostrano i rapporti stratigrafici

[31] I moduli (altezza di 3 filari) sono stati presi tutti alla stessa altezza. Si riportano di seguito le misure: 1) USM 33 (abside), modulo 3= 93 cm; 2) USM 32 (parete sud, tratto est), modulo 3=93 cm; 3) USM 34 (parete sud, tratto ovest) modulo 3=94 cm; 4) USM 29 (parete nord), modulo 3=94 cm.

intercorrenti tra la parete meridionale e la parete di fondo. La loro muratura (UU.SS.MM. 32 e 29) è costituita da blocchi di tufo aventi le stesse dimensioni di quelli impiegati nell'abside e nella parete di fondo; tuttavia, il taglio dei conci e la finitura delle facce a vista sono molto meno accurati. Dopo tre metri la costruzione della parete meridionale venne interrotta e, come abbiamo visto, ripresa in un momento successivo: è infatti evidente una cesura nel paramento murario.

A questo intervallo corrispose, presumibilmente, anche il cambio della maestranza, che realizzò l'ultimo tratto della parete (USM 34) e la sua sopraelevazione (USM 35), utilizzando rispettivamente blocchi più grandi e più piccoli di quelli delle murature precedenti. E' probabile che in questa stessa fase venisse realizzata anche la facciata.

Riscontri puntuali possono trovarsi in zona sia per le parti dell'edificio costituite da filari di 32 cm (I fase), che per quelle con filari dell'altezza di 22-27 cm (ultima fase). Per il primo tipo, esempi importanti sono la vicina abbaziale cistercense di S. Maria di Falleri e la facciata di S. Pietro a Tuscania. La prima viene datata con certezza tra l'ottavo e il nono decennio del XII secolo[32] e la seconda viene fatta risalire all'ultimo decennio del XII secolo[33]. Il secondo tipo si ritrova nelle chiese di S. Francesco a Vetralla, S Pietro a Norchia e nelle parti più tarde di S. Maria Maggiore a Tuscania. Anche per queste chiese vale una datazione alla fine del XII secolo[34] .

Inoltre è interessante osservare la diffusione nella zona, a partire dalla metà del XII secolo e per buona parte del secolo successivo, del modello che trova la sua prima, precoce, affermazione in S. Pietro a Tuscania. Il sistema decorativo "lombardo" a semicolonne e lesene addossate, il paramento murario in blocchi squadrati di tufo, ma soprattutto la cripta a oratorio, diventano quasi un *Leitmotiv* dell'architettura religiosa di tutto il Lazio settentrionale. Ne sono dotate, nelle immediate vicinanze, sia la cattedrale di Civita Castellana[35], in cui risultano evidenti anche influenze e ispirazioni tratte dal vicino cantiere cistercense di S. Maria di Falleri, già citato, che quella di Nepi[36]. Quest'ultima, con tre absidi e nove navatelle separate da colonne che sostengo-

[32] Rossi 1986, pp. 57-74.

[33] Controversa è la questione delle datazioni proposte per le varie fasi di fabbrica della chiesa. Per approfondimenti cfr. Noehles 1962, pp. 13-72. Raspi Serra 1973, pp. 13,22,74.

[34] Per la datazione delle chiese cfr. Battisti, 1953, pp. 67-80, per Vetralla; Raspi Serra 1973, p. 92, per Tuscania; Battisti 1952, pp. 36-42. Salvatori 1976, pp. 159-173.

[35] La dedica è alla Vergine, la chiesa venne iniziata nell'ultimo decennio del XII secolo e terminata nel 1200. Il portico fu eseguito tra il 1210 e i 1228 da Iacopo e Lorenzo. Per approfondimenti cfr. Rossi 1986, pp. 15-27; Cimarra 1983, pp. 37-40; Parlato 2001, 217-225.

[36] La chiesa è dedicata a S. Maria Assunta, sarebbe stata iniziata sotto il pontificato di Eugenio III (1145-1153) e terminata intorno al 1180. Cfr. Parlato 2001, pp. 285-286.

no le volticelle a crocera, verrebbe a costituire un elemento distintivo dell'architettura locale e andrebbe ascritta alla prima fase di costruzione della chiesa, intorno al 1145. La cripta di Nepi assurge a particolare importanza anche per la decorazione plastica dei capitelli in peperino, che costituiscono un momento importante per il formarsi di una tradizione locale di lapicidi. Da questo modello, ad esempio, potrebbero dipendere le cripte di Sutri e Acquapendente, entrambe datate tra la seconda metà e la fine del XII secolo[37].

Un interessante caso è costituito dalla chiesa di S. Biagio a Nepi, genericamente datata al XII secolo[38]. Questo edificio è quello che più si avvicina alla chiesa in esame, sia dal punto di vista planimetrico che della tecnica muraria. Si tratta di un edificio a navata unica con cripta a tre navate e volte a crociera sostenute da colonnette di spoglio. L'ambiente è collegato alla chiesa da una scala che si apriva nella nave poco prima del presbiterio, leggermente rialzato. In origine tale collegamento era simmetrico, ma oggi la scala sinistra è interrata. La struttura riprende quindi, in forme ridotte, il tipo architettonico diffuso nella zona per tutto il XII secolo. L'altezza dei filari misurati sulla parete destra del presbiterio è compresa tra i 22 ei 27 cm, mentre i corsi misurati nella parete destra della navata hanno un'altezza di 32 cm.

Purtroppo, in mancanza di prove schiaccianti come fonti scritte[39] o epigrafiche, non v'è modo di ancorare la costruzione della chiesa ad un momento cronologico ben definito. Tuttavia, in base ai dati raccolti e al confronto con alcuni degli edifici ecclesiastici presenti nell'area, si ipotizza una datazione compresa tra la metà del XII secolo e l'inizio del successivo.

L'indagine stratigrafica delle murature ha condotto all'identificazione di interventi costruttivi omogenei (o macrofasi), esemplificati dalle tipologie murarie individuate; l'inquadramento cronologico di tali interventi avviene sulla base di una serie di confronti realizzati tra le strutture studiate dell'area altolaziale[40].

In linea generale, sul sito di Torre dell'Isola, si riscontra la tendenza

[37] Parlato 2001, p. 287.
[38] Chiricozzi 1990, pp. 346-347.
[39] Come abbiamo visto, le fonti a nostra disposizione non nominano mai esplicitamente la chiesa. Un labile *terminus post quem* per la sua costruzione potrebbe essere costituito dal documento del 989, in cui si cita un certo *Iohannes presbiter de Insula da Sancti*. Questa citazione lascia supporre l'esistenza di una chiesa già nel X secolo che, non potendo essere identificata con quella in tufo ora in esame, deve necessariamente essere riconosciuta negli ambienti ipogei ad essa sottostanti, i quali vennero a loro volta trasformati nella cripta della chiesa soprastante.
[40] De Minicis 1997, pp. 167-168.

a utilizzare per lo più due tecniche costruttive, che caratterizzano rispettivamente la prima e l'ultima fase dell'insediamento. La prima è caratterizzata dall'uso di blocchi squadrati di tufo, disposti su piani orizzontali, sia nei paramenti esterni che nel nucleo. Questa tecnica presenta, ovviamente, una serie di varianti legate alle dimensioni dei blocchi, che tendono a diminuire man mano che si procede verso l'età moderna, e alla loro lavorazione. (tipi I-V; VII-VIII).

La seconda tecnica ha come caratteristica principale, oltre all'irregolarità dei paramenti esterni, lo scollamento tra questi ultimi e il nucleo, generalmente costituito da pezzame tufaceo di dimensioni minori e malta abbondante. Anche in questo caso si individuano varianti significative (tipo VI).

Accomuna le due tecniche l'uso degli stessi materiali da costruzione: il tufo rosso a scorie nere, di cui è costituito lo sperone su cui sorge l'insediamento, e una malta pozzolanica, abbastanza consistente, di colore biancastro, con inclusi grigio scuro.

Lo studio delle strutture ha permesso l'individuazione di otto tipi murari:

Tipo I - Questo tipo di muratura è costituito da grossi blocchi di tufo rosso a scorie nere, le cui dimensioni oscillano tra i 36 a 40 cm per l'altezza e tra i 35 e i 50 cm per la base. Essi presentano una lavorazione grossolana e sono messi in opera di testa e di taglio su filari regolari. Il legante utilizzato è costituito da malta terrosa, disposta in letti dello spessore di circa 1 cm. Questa tipologia muraria è riconoscibile sia nel breve tratto di cinta che difendeva la zona est del pianoro (USM 39) che nei due allineamenti individuati nell'area dell'edificio residenziale costruito al di sopra della grotta 13 (UU.SS.MM. 37 e 38). Essa è assimilabile, per le dimensioni dei blocchi e per le modalità della messa in opera, ad alcuni tratti della cinta difensiva di Rocca Respampani[41] e al muro D e alla torre di Castel di Salce[42], entrambe datate all'XI secolo.

Tipo II - La muratura del tipo II, si ritrova nel tratto ovest (USM 6, 7 e 8) e nel tratto nord (USM 9,10,11) delle mura che circondano la rocca e nelle pareti occidentale e settentrionale della torre (rispettivamente prima e seconda fase di costruzione dell'edificio, UU.SS.MM. 15 e 16). Essa è costituita da blocchi di tufo rosso a scorie nere, ben squadrati e posti in opera di testa e di taglio a formare filari regolari. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici di colore grigio, i cui letti di posa hanno uno spessore variabile compreso tra

[41] Fortini 1993, p. 49.
[42] Andrews 1982, pp. 4-5.

i 2 e i 4 cm. Le dimensioni dei blocchi oscillano tra i 30 e i 34 cm, per l'altezza e tra i 40 e i 50 cm.per la base. Frammenti di laterizi e tegole sono presenti all'interno del nucleo. Questo tipo murario è da collocarsi nella "fase di transizione tra I e II periodo viterbese"[43], a cavallo tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del secolo successivo. In questo periodo infatti si registra una diffusione pressoché universale dell'utilizzazione di pietre tagliate ad un'altezza di circa 30 cm.

Tipo III - Si tratta di una muratura costituita da blocchi squadrati di tufo rosso a scorie nere disposti su filari regolari; di questi quelli posti più in basso presentano altezze maggiori. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici; i cui letti di posa hanno uno spessore variabile di 1-2 cm. L'altezza dei blocchi è compresa tra i 32 e 28 cm, mentre la lunghezza varia da un minimo di 29 a un massimo di 43 cm. Questa muratura è presente nell'abside e nei muri perimetrali della chiesa (UU.SS.MM. 29, 31, 32, 33) ed è paragonabile alle murature della parete destra della vicina chiesa di S. Biagio a Nepi e della pieve di Castel Porciano, entrambe datate al XII secolo[44]. Moduli simili si ritrovano anche nell'abbaziale cistercense di S. M. di Falleri e nella facciata di S. Pietro a Tuscania[45].

Tipo IV - Questo tipo è rappresentato dalle murature pertinenti alla fase di impianto dell'edificio signorile collocato all'interno della rocca (UU.SS.MM. 19, 20 e 27). Quest'ultimo è stato costruito con blocchi di reimpiego, grossolanamente squadrati e posti in opera su filari non perfettamente regolari. Frequente è l'inserimento, tra un blocco e l'altro, di tegole, laterizi e zeppe di tufo al fine di regolarizzare l'andamento dei filari. Il legante è costituito da malta di colore biancastro, i cui letti di posa hanno uno spessore di 2-5 cm. In alcuni casi è possibile notare le tracce di una scialbatura in latte di malta e tracce di intonaco. L'altezza dei blocchi è di circa 30 cm e la lunghezza è compresa tra i 32 e i 50 cm. Gli elementi sopraelencati concorrono a datare la muratura in un periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo[46].

Tipo V - Questa muratura è costituita da blocchetti di tufo rosso a scorie nere, ben squadrati e posti in opera su filari perfettamente orizzontali. I blocchetti hanno altezze comprese tra un minimo di 22 e un massimo di 27 cm e una lunghezza variabile dai 38 ai 43 cm.Il legante è costituito da malta pozzolanica bianca, i cui letti di posa mantengono

[43] ANDREWS 1982, p. 7.

[44] La muratura della parete destra della chiesa di S. Biagio a Nepi è stata personalmente analizzata da chi scrive. La chiesa si fa risalire al XII secolo. Cfr. PARLATO 2001, p. 286. Per Castel Porciano cfr. MALLET- WHITEHOUSE 1967, p. 126.

[45] ANDREWS 1982, pp. 7-8.

[46] ANDREWS 1988, p. 316.

uno spessore costante di 1 cm. Questo tipo è presente nell'ultimo rialzamento della parete meridionale della chiesa (USM 35) e nei resti murari dell'edificio residenziale costruito al di sopra della grotta 13 (USM 36); essa è assimilabile, per la grandezza dei blocchetti e per la tecnica utilizzata, ad alcuni edifici in pietra di Pianoscarano, databili tra XIII e XIV secolo[47].

Tipo VI - Questo tipo di muratura caratterizza le ultime fasi di vita dell'insediamento e si riscontra, con varianti significative, in tutte le strutture presenti nella rocca. In particolare essa costituisce l'intero tratto meridionale delle mura di cinta, ricostruito integralmente con un intervento omogeneo (USM 12), e alcuni brani murari del tratto occidentale (USM 4 e 5), la parete meridionale della torre (USM 17, III fase) e il contrafforte che la sostiene (USM 18, IV fase) e, in fine, alcune murature ascrivibili alle diverse fasi di ristrutturazione dell'edificio signorile (USM 22 e 21, fasi II e III). Essa è costituita da grossi blocchi di tufo giallo e tufo rosso a scorie nere, grossolanamente squadrati, e da conci di dimensioni minori appena sbozzati, di forma irregolare, messi in opera in modo da raggiungere l'altezza dei blocchi più grandi. L'altezza dei filari è variabile all'interno dello stesso paramento e oscilla da un minimo di 25 a un massimo di 33 cm. Il legante, costituito da malta giallastra per la presenza di inclusi tufacei, è allettato in strati dall'altezza variabile da 2 a 7 cm, che hanno la funzione di mantenere costante l'altezza dei singoli filari, colmando i vuoti tra un blocco e l'altro.La stessa funzione è svolta da frammenti di laterizi e tegole inzeppati nella malta e disposti sia in senso orizzontale che verticale. Il materiale edilizio utilizzato è eterogeneo e sicuramente di reimpiego; a volte sono riconoscibili frammenti architettonici o scarti di lavorazione, impiegati nelle parti inferiori del paramento. La diffusione di questa tipologia muraria si fa generalmente risalire ai secoli XIV-XV[48].

Tipo VII - Questo tipo murario utilizza conci di tufo dell'altezza di 26-28 cm, sbozzati a scalpello e messi in opera su filari regolari. I letti di malta pozzolanica di colore rossastro mantengono altezze costanti di 1-2 cm. L'altezza media di un filare è di 32 cm. Di tanto in tanto si notano tegole o coppi inzeppati nella malta e disposti sia in senso orizzontale che verticale. Questo tipo di muratura caratterizza un intervento di consolidamento riscontrabile in due punti delle mura di cinta (UU.SS.MM. 1, 2 e 13) ed è assimilabile, per la tecnica utilizzata e per le dimensioni dei conci, ad alcune parti murarie (USM 23) della casa di via Roma a Blera (particella 371). Quest'ultima è inserita in un com-

[47] La casa in pietra in via delle Caprarecce. Cfr. CESARINI 2001, pp. 181, 183.

[48] ANDREWS, 1988, p. 316.

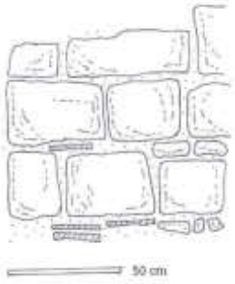
plesso di case a schiera la cui edificazione viene datata tra metà del XIII e il XIV secolo[49]. Altri esempi si ritrovano nell'edilizia tre-quattrocentesca di Vetralla[50] e nelle mura urbiche di Barbarano Romano[51].

Tipo VIII - Questa muratura è costituita da blocchi ben squadrati di tufo rosso a scorie nere, disposti sia di testa che di taglio su filari perfettamente regolari. I blocchi hanno un'altezza costante di 28 cm e una lunghezza compresa tra i 43 e 50 cm. Il legante è costituito da malta di colore biancastro con inclusi pozzolanici di color grigio chiaro. L'unico esempio è un muro, di cui sopravvivono solo tre filari, che corre in direzione est-ovest nella rocca (USM 26) e del quale non si consce la funzione. Per la tecnica utilizzata e per le dimensioni dei conci la muratura potrebbe essere ascritta al II periodo viterbese (1100-1250)[52].

[49] Marcelli-Santoni, 2001, pp. 145, 149.
[50] Branciani-Cigalino 1993, p. 90.
[51] Foppoli 1993, p. 77.
[52] Andrews 1982, p. 7.



Torre dell'Isola. Particolare dei blocchi dell'angolo nord orientale pertinenti alla prima fase della torre.



Torre dell'Isola. Contatto di un campione murario pertinente. All'ultima fase della torre (USM 18-contrafforte).

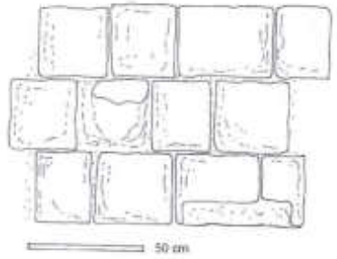




Torre dell'Isola. Contatto di un campione murario pertinente alla seconda fase della torre (USM 16).



Torre dell'Isola. Particolare della muratura della parete sud pertinente alla terza fase della torre (USM 17).



Torre dell'Isola. Contatto di un campione murario dell'abside (USM 33).

Torre dell'Isola. Pilastro e muro di sostegno della "cripta" della chiesa.

I colori di Firenze

Gabriella Orefice

Nel 1775 il giovane granduca toscano di origini lorenesi, Pietro Leopoldo fa costruire, dall'architetto Zanobi del Rosso, un piccolo Kaffeehaus su uno dei terrazzamenti del giardino di Boboli, piccola concessione ludica ad una vita, a detta dei cronisti, fin troppo rigorosa: insolita per Firenze la tipologia, ma soprattutto insolita la veste cromatica scelta che, invece dell'attuale rosso broccatello, nella redazione originale presenta facciate "verdognole"su cui risaltano i pilastri e il cornicione "macchiati" in colore di "bardiglio bianco".[1] Una tentazione questa del colore che di lì a poco impronta il progetto per la nuova piazza da realizzarsi davanti al palazzo delle Regie Cascine dell'Isola e che solleva la riprovazione dell'architetto granducale Giuseppe Manetti, il quale, in una breve relazione datata 8 marzo 1792, invita a non sconfessare la tradizione fiorentina di un uso controllato, per non dire più appropriatamente severo, del colore.

Malgrado che già nel 1754 l'Abate di Condillac, Etienne Bonnot, avesse sostenuto nel suo *Trattato delle sensazioni,* la teoria di una più evidente compartecipazione di intelletto e sensi nel pensiero intellettuale e nelle sue manifestazioni, questa concezione non sembra avere presa, se non marginalmente, nell'ambiente culturale della capitale toscana. Per quanto si riferisca ad una località extra urbana, nello scritto del Manetti sono ravvisabili infatti tutti i preconcetti che in materia sembrano essere propri dei fiorentini.

" Bisogna tenere un giusto mezzo tra una tinta troppo viva, ed una tinta troppo cupa – egli raccomanda – I colori risplendenti, e brillanti

[1] ASF, *Conti dei Reali Giardini*, f. 65 ins. 81.

non convengono molto alla campagna, atteso che la troppa luce abbaglia, e quando sia poca non risplende abbastanza ... L'impressione dei colori riesce piacevole quando sia moderata, e quando sia in essi combinata la convenienza, e la verità dell'imitazione. Un prodotto dell'arte colorito di verde riesce puerile, essendo una miserabile imitazione quella di dargli la stessa tinta di un boschetto, o di un prato".[2] La soluzione sembra quindi ovvia: i colori da utilizzare non possono che essere quelli della tradizione. "Il color bianco non è contrario alla natura – osserva ancora l'architetto fiorentino – e meno ancora il grigiastro, essendo questi i colori dei materiali che si impiegano negli Edifizj. Il bianco colpisce l'occhio da lontano, e fa un effetto meraviglioso sopra il verde delle macchie e dei prati, ma il grigiastro merita sempre la preferenza. La tinta della nostra pietra arenaria, volgarmente detta serena, avrebbe appunto questo merito se essa avesse un poco più di lucido – si rammarica Manetti – e tendesse un poco più al celeste".[3]

È un dato di fatto che a fronte di realtà urbane, come quella romana ad esempio, caratterizzate da cromatismi ben più complessi, Firenze mantenga nel tempo una sorta di elettiva preziosità coloristica monocromatica, che risulta evidente fin dalle descrizioni duecentesche della città. Lapo Gianni, amico di Dante e di Guido Cavalcanti, nella canzone *Amor, eo chero* descrive "le mura di Firenze inargentate, / le rughe di cristallo lastricate". Se questa sensazione è ripresa nell'Ottocento da Hippoliyte Taine, filosofo francese in viaggio in Italia, che di Firenze scrive "la sua merlatura di pietra si inargenta",[4] altri ne hanno un'impressione non altrettanto felice e se ne distaccano quasi con fastidio: così ad esempio Ruskin, in cui la città ha suscitato una "delusione penosa", osserva da Fiesole una città "grigia per la lontananza", definendola poi impietosamente, alla sua partenza per Siena, "la scialba Firenze".[5]

In effetti ci si può chiedere se e quanto sia vera questa assenza di colore nella città, o se al contrario sia un idea diversa del colore quella che ha finito per prevalere nella costruzione dell'architettura e dello stesso paesaggio fiorentino, caratterizzato da colori freddi, dal grigio argento degli ulivi, dal verde argento delle viti, per non parlare del pallido azzurro dei giaggioli, che di Firenze sono il simbolo.

Per cercare di chiarire questo interrogativo si può partire da un'osservazione di Bernard Berenson che sembra adattarsi al caso fiorentino, quando riferendosi alla forma la definisce "l'espressione di una società

[2] ASF, *Scrittoio delle Regie Possessioni*, f. 1507, a. 127.
[3] Ivi.
[4] Le Vie del Mondo *Viaggi d'autore Firenze*, Milano, 1999, p. 58.
[5] J. Ruskin, *Viaggi in Italia 1840 -1845*, a cura di A. Brilli, Firenze, Passigli, 1985, p. 35.

in cui la vitalità e l'energia erano severamente controllate dalla mente".[6] Un concetto che Bruno Barilli lega appunto al capoluogo toscano "Tutto a Firenze, e nel territorio di Firenze, è disegnato, spartito, misurato ... Riconosco nelle pietre, nelle sagome, nei profili, e sulla faccia di questi edifici che durano da secoli e secoli, la storia travagliata e inflessibile di Firenze e l'ereditaria prudenza dei nobili fiorentini ... La misura di Firenze è sempre squisita ... La sua bellezza è fatta d'una grazia austera, quasi ascetica.".[7]

Cosa in effetti è meno ascetico del colore che, osserva David Batchelor in suo recente scritto dal titolo illuminante *Cromofobia*,[8] può essere considerato come patina, veste per abbellire, ornare e forse celare l'essenza della forma, vero e proprio cosmetico architettonico, spalmato sulle facciate prive di autonomia espressiva, mentre, al contrario, l'assenza di colore è spesso considerata virtuosa in quanto sembra, con la sua "volontaria povertà", voler imporre il suo ordine sul disordine.

Una impressione che è già di Henry James che, nel 1877, nota quello che definisce il "tradizionale *gusto* austero e infinitamente distinto di Firenze", che si ripropone anche nei giardini dove, come a Boboli, l'assenza di fiori dagli effetti "troppo facili e troppo banali", lascia spazio al formalismo della disposizione regolata da "bui viali di lecci...schermi di cipressi neri... pendii muschiosi che inquadrano scalinate in pietra o in marmo".[9]

Altri offrono interpretazioni a carattere psicologico, considerando il colore quasi uno stordimento, una perdita della mente, una specie di delirio. Roland Barthes, quando scrive che il colore può da alcuni essere considerato "come una punta di spillo nell'angolo dell'occhio",[10] in grado quindi di scatenare un vero e proprio fastidio fisico, sembra riprendere le parole del già citato architetto fiorentino, Giuseppe Manetti, secondo il quale "I colori forti debbono essere costantemente rigettati perché offendono un occhio malato, ed affaticano un occhio sano".[11]

Se, come osserva Batchelor, fin dai tempi più antichi la cromofobia, intesa come paura della contaminazione e della possibile corruzione che il colore può esercitare sulla forma, è insita nella cultura occidentale, la storia di un possibile preconcetto sul colore sembra attagliarsi al rigore quasi matematico dell'architettura fiorentina, a prima vista così

[6] B. Berenson, *Aestetic and History*, Londera, 1950, p. 76.
[7] B. Barilli, *Lo Stivale*, Padova, Muzzio, 1999, p. 77.
[8] D. Batchelor, *Cromofobia Soria della paura del colore*, Milano, Mondadori, 2001.
[9] H. James, *Italian Hours*, Boston-New York, 1909.
[10] Riportato in D. Batchelor, *cit.*, p. 88.
[11] ASF, *Conti dei Reali Giardini*, f. 65 ins. 81.

povera di elementi cromatici: un'architettura che appartiene all'ambito maschile del razionale, piuttosto che a quello tipicamente femminile dell'emozione. In linea con questo concetto Rousseau commenta "i colori ben sfumati fanno piacere alla vista, ma questo piacere è tipico della sensazione"[12] e, in quanto tali, da relegare alla sfera del privato, dell'infantile o dell'esotico, mentre sembra più attinente alla realtà fiorentina un verso illuminante di Mario Luzi "L'immagine fedele non serba più colore".[13]

Ci si può chiedere infatti se Firenze, che dell'Occidente è stata in periodo medievale una delle capitali, abbia realmente concesso così poco al colore da farlo trascurare nelle descrizioni dei suoi viaggiatori, o se non sia piuttosto il preconcetto di superficialità e di non essenzialità che il colore si trascina da sempre a far sì che venga relegato in secondo piano, quando si tratti di architettura, se non addirittura dimenticato?

Difficilmente occultabile, anche al visitatore più distratto, può essere la rigorosa bicromia degli edifici religiosi fiorentini: marmo bianco e serpentina verde a cui però si aggiunge in S. Maria del Fiore la vivace nota del calcare rosso, riutilizzato con "mano leggera ... guidata da finissimo gusto" persino dall'Alberti nel completamento della facciata di S. Maria Novella.[14] Per quanto ampiamente studiata dagli storici l'intensa cromia di questi edifici sembra comunque soccombere di fronte alla razionalità delle forme e alla uniformità apparente delle tonalità della città.

Percezione che è propria della sensibilità del poeta, pensando alla sua città, ancora Luzi scrive "L'acqua piovana illumina la pietra serena, vi suscita riflessi azzurrognoli, ma infittendosi incupisce le moli, le rende anche più arcigne e inospitali. Allora anche i marmi che a Firenze sono non poi tanti e quasi tutti ammontati nella grande montagna di Santa Maria del Fiore si abbuiano".[15]

Concetto riproposto, nel suo più conosciuto scritto *Le pietre delle città d'Italia*, da Francesco Rodolico il quale, dopo il preambolo "Città di pietra, Firenze, se altra ve ne fu mai", ricorda come in periodo medievale la città fosse "tutta di pietra di color ferrigno" per il larghissimo impiego della pietraforte, di colore "alquanto gialliccio, con alcune vene di bianco sottilissimo che le danno grandissima grazia", ricordando però come vi fosse comunque un significativo uso del lavoro in cotto.

Di mattoni a vista erano infatti le murature di diversi palazzi e case

[12] J.J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, Napoli, Guida, 1984, p. 101.
[13] M. Luzi, *L'Opera Poetica*, a cura di S. verdino, Milano, Mondadori, 1998, p. 134. Il verso è tratto dal *Quaderno gotico*.
[14] F. Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1995, p. 247
[15] M. Luzi, *Trame*, Milano, Rizzoli, 1982.

e dello stesso materiale una torre abbattuta per realizzare Palazzo Strozzi,[16] così come di mattoni, messi per taglio, era una parte significativa della pavimentazione di strade e piazze fiorentine. Se Piazza della Signoria appare ammattonata in numerose antiche vedute, i resti dell'antica pavimentazione, riportati alla luce da scavi recenti, testimoniano una consuetudine abbandonata successivamente per privilegiare l'utilizzo del più robusto lastrico in pietra alla rinfusa.

Un uso quello del cotto che si ripropone però, in massima evidenza, con Brunelleschi nella straordinaria mole della cupola di Santa Maria del Fiore, e successivamente, in pieno Cinquecento, nell'architettura civile e militare, sia nel delicato disegno geometrico del paramento di Palazzo Grifoni in Piazza SS. Annunziata che, coniugato alla pietra forte, nella muraglia bastionata del Forte di San Giovanni Battista o Fortezza da Basso.

D'altra parte quello che viene definito frettolosamente il grigio delle pietre fiorentine ad una più attenta analisi propone sfumature e variazioni di raffinata cromia, che non sfuggono all'occhio esperto degli architetti del rinascimento, non a caso spesso anche pittori.

Giorgio Vasari riferendosi alle "diverse pietre che servono agli architetti per gli ornamenti" per ultime nomina quelle toscane: "Restaci la pietra serena, e la bigia detta macigno – annota – e la pietra forte, che molto s'usa per Italia, dove son monti, e massimamente in Toscana, per lo più in Fiorenza e nel suo dominio. Quella ch'eglino chiamano pietra serena, è quella sorte che trae in azzurrigno... e nei monti di Fiesole è bellissima".[17]

Due secoli più tardi il naturalista Giovanni Targioni Tozzetti definisce la pietra serena "di colore ceruleo chiaro" diversamente della bigia "di color terra, o leonato sudicio",[18] mentre Hippolyte Taine, a sua volta, annota come a Firenze la montagna vicina fornisca "a piacimento le più belle lastre bianche o azzurrognole, di un tono elegante e sobrio".[19]

Dal tardo rinascimento le specchiature ad intonaco, inquadrate dalle membrature in pietra e dipinte fin dai tempi di Brunelleschi in un luminoso bianco rosato o paglierino o più semplicemente in color pietra, lasciano il posto alla bicromia dello *sgraffito*, o alle intense composizioni pittoriche che caratterizzano le facciate di molti palazzi nobiliari, in una estroversione di contenuti e di significati propria, fino a quel momento, dei cortili e degli interni dei palazzi stessi, come accade ad esempio in Palazzo Ramirez di Montalvo in Borgo degli Albizi, nel Palazzo di Bianca Cappello in via Maggio, in Palazzo Benci in Piazza Madonna o ancora, ai primi del Seicento, nel Palazzo degli Antellesi detto "degli sporti" in piazza Santa Croce.[20]

Il problema della cromia fiorentina resta dunque aperto, se da un lato una ricca iconografia tre-quattrocentesca testimonia della presenza in città sin dal periodo medievale di palazzetti intonacati e dipinti in diversi colori,[21] è forse solo con Poggi che il colore si offre prepotentemente all'attenzione dei fiorentini sulle facciate delle imponenti costruzioni che definiscono le nuove grandi piazze realizzate sul circuito dei viali in occasione dello spostamento della capitale a Firenze, dipinte in un deferente rosso granata in onore della famiglia Savoia in arrivo da Torino.

[16] A. Schiapparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, Firenze, Le Lettere, 1983, pp. 10-12. "Ancora in pieno Quattrocento esistevano nella nostra città case costruite di mattoni a vista: diverse infatti ne vediamo riprodotte nella tavola rappresentante le nozze Adimari-Ricasoli (Galleria dell'Accademia)che risale alla prima metà del secolo e molte poi nelle miniature alquanto più recenti del Vergilio Riccardiano".

[17] G. Vasari, *Le vite dei più celebri pittori, scultori e architetti*, La Spezia, Melita, 1988, p. 27.

[18] G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, Stamperia Granducale, 1768-1779, Tomo I, p. 27 e segg.

[19] Le Vie del Mondo, *cit.*

[20] A questo proposito si vedano le schede redatte da A. Calvani, *Il colore a Firenze*, in *Il Colore della città*, catalogo della mostra, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 207-227.

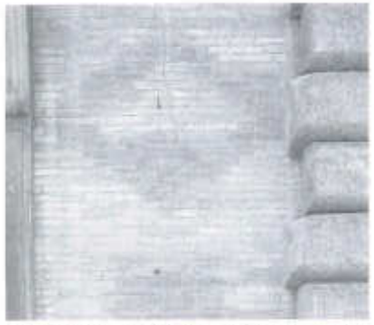
[21] A. Schiapparelli, *cit.*, p. 12.



Firenze. Piazza della Signoria con la originaria pavimentazione in mattoni con riquadrature in pietra. Anonimo, Il supplizio di Girolamo Savonarola, *fine XV sec. Firenze, Museo di San Marco.*



Frescanti al lavoro sul fronte di un palazzo fiorentino. (Baccio Baldini), Pianeta Mercurio, *1465 ca. Londra, British Museum.*



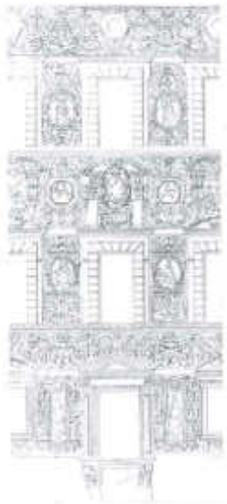
Firenze. Palazzo Grifoni in via dei Servi, paramento in mattoni a facciavista con motivi geometrici.



Particolare.



Firenze. La ricca decorazione pittorica di Palazzo Benci in Piazza Madonna degli Aldobrandini, dopo i recenti restauri.



Firenze. Palazzo Ramirez di Montalvo in Borgo degli Albizi: la decorazione a sgraffio che copre l'intera facciata venne eseguita su disegno di Giorgio Vasari.



Firenze. Palazzo di Bianca Cappello in via Maggio, decorazione a grottesche con inserimento del grande stemma mediceo dipinto a colori. Bernardino Poccetti, 1580 ca.

Un territorio in trasformazione e i suoi centri: la Valle del Meandro nell'età delle crociate

Diego Peirano

La ricostruzione delle dinamiche insediative di un territorio è un qualcosa di molto complesso che investe la trasformazione dei suoi centri abitati, delle strutture commerciali e produttive, delle coltivazioni o dei pascoli – come pure della demografia, con i suoi *trend* migratori, spontanei o indotti –. Spesso per l'area bizantina questi dati sono carenti, poiché gli storici sono solitamente legati alle corti, e così si soffermano a descrivere i centri minori e i loro territori solo quando diventano funzionali a raccontare le gesta del principe, quasi sempre quando diventano teatro di battaglia.

Le fonti, il punto di vista alla base del presente contributo, rimangono forse, la via più percorribile, poiché i dati che offre l'archeologia di superficie sono ancora troppo frammentati, oltre a esser disturbati dalle trasformazioni successive del territorio, soprattutto con l'espansione delle colture e degli abitati con le conseguenti arature e la sottrazione di spogli.

La valle del Meandro, uno dei maggiori corsi d'acqua dell'Asia Minore, comincia in prossimità della città di Dinar, un tempo Apamea Celene, proseguendo verso ovest, in direzione della parte mediana della costa Egea, dove il fiume sfocia. La lunghezza complessiva è di circa 280 chilometri; tale percorso è stato, sin dai tempi più antichi, lo sbocco sul Mediterraneo di tragitti commerciali che proseguivano verso il centro dell'Anatolia e da lì fino alla Mesopotamia. Tale percorso fu anche un bacino di civiltà: sui suoi fianchi s'affacciavano infatti importanti città come Laodicea, Hierapolis, Nysa, Tralles, Mileto.

Per queste città le fonti sembrano attestare discrete condizioni di vita anche durante il periodo tardo-antico, grazie ai traffici commerciali ma anche per le produzioni locali, tessuti[1] e marmi[2] soprattutto.

Se si escludono le attestazioni episcopali[3] o amministrative[4], scarsamente significative per quanto riguarda le dinamiche urbanistiche, territoriali o anche solo storiche, le testimonianze di vita di questi centri, già scarne durante il periodo tardoantico, scompaiono a partire dal VII secolo[5]; la ragione va forse ricercata nel lungo periodo d'inquietudine inaugurato dalle invasioni persiane[6] e poi proseguito con quelle arabe, con queste ultime che si conclusero solo alla fine del X secolo. Saranno solo i primi *raids* turchi che, sul finire dell'XI secolo, porteranno la valle all'attenzione dei cronisti. Il bacino del Meandro divenne da allora uno dei corridoi preferenziali per queste scorribande: la prima, come ci ricorda Michele Attaliate, fu condotta da Afsīn che, penetrato dalla Cappadocia, attaccò la città di Chonae costringendo alla fuga gli abitanti e danneggiando gravemente la chiesa di San Michele arcangelo, uno dei santuari più importanti dell'Asia Minore (1070)[7]. A tale incur-

[1] L'alta valle forniva lane caratterizzate dal loro colore porpora, ricordate tanto a Hierapolis come a Colossae. Per le lane di Laodicea e Colossae: Strabone, *Geografia*, a cura di R. Nicolai e G. Traina, Milano 2000, XII, 16. Per quelle di Hierapolis: H. L. Jones (a cura di), *The geography of Strabo*, London 1929 (Loeb Classical Library), vol. VI, XIII, 4, 14. Qualcuno ha collegato l'appellativo Trimitaria, associato al nome di Laodicea nella prima età bizantina, ad un particolare tipo di tunica realizzato con tre diversi filati, con l'intento di dimostrare la continuazione delle produzioni tessili. K. Belke, N. Mersich, *Tabula Imperii Byzantini*, vol. 7, *Phrygien und Pisidien*, Wien 1990, p. 324.

[2] Le fonti ricordano le produzioni di Hierapolis, Tralles, Mileto. Su Hierapolis: Paulus Silentiarius, *Descriptio ambonis S. Sophiae*, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1854 (*PG*, LXXXVI), 103, col. 2256. Su Tralles: *Patria Constantinopolitana*, a cura di T. Preger, Leipzig 1907, II, 189. Su Mileto: A. Peschlow-Bindokat, *Die Steinbrüche von Milet und Herakleia am Latmos*, "Jahrbuch des kaiserlich deutschen archàologischen Instituts", XCVI (1981), pp. 157– 235. Infine, su Laodicea: J.P. Sodini, *Marble and Stoneworking in Byzantium, Seventh–Fifteenth Centuries*, in A.E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, (Dumbarton Oaks Studies, 39), Washington 2002, p. 131.

[3] L'impossibilità di associare a questo genere di testimonianze, raccolte prevalentemente nei concili, la permanenza di vita urbana è stata dimostrata da Kazhdan, in contrapposizione ad Ostrogorsky, in una celebre *querelle* di mezzo secolo fa. Si confronti: A. P. Kazhdan, *Vizantijskie goroda v VII-XI vekach*, in "Sovetskaja Archeologija", XXI (1954), pp. 164-183; G. Ostrogorsky, *Byzantine Cities in the Middle Ages*, in "Dumbarton Oaks Papers" (d'ora in avanti DOP), XIII (1959), pp. 47-66.

[4] Queste includono: opere a carattere geografico, liste circoscrizionali, e una variegata letteratura in uso agli imperatori e alla corte.

[5] L'ultima attestazione datata ricorda la costruzione del complesso episcopale di Mileto durante il patriarcato di Ciriaco (596-606). Su questa: P. Herrmann (a cura di), *Inschriften von Milet*, II, Berlin-New York 1998 (Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899, VI), n. 1007, pp. 144-145.

[6] Dalle fonti non si ricava nulla che permetta di associare un attacco persiano ai centri della valle. Tuttavia non è necessaria un'attestazione diretta; il pericolo fu veramente sentito: è infatti testimoniata la presa di Smirne, centro vicino al fondovalle, nel 654 e 672. Teophanes confessore, *Chronographia*, *cit.*, a. 6164.

[7] Michaelis Attaleiates, *Historia*, a cura di E. Bekker, Bonn 1853 (Corpus Scriptorum

sione, una delle prime nel cuore dell'impero, ne seguiranno a breve altre, cui aprì la strada la sconfitta degli eserciti bizantini a Mantzikert (1071).

Una calma relativa poté solo essere trovata con il passaggio degli eserciti diretti alla prima crociata: grazie a un accordo siglato tra i crociati e l'imperatore Alessio I, in cambio dell'aiuto prestato, le terre già bizantine strappate ai turchi sarebbero state restituite. Tra le città liberate dai turchi vi era Nicea, centro posto di fronte a Costantinopoli e loro capitale, così che il sultano fu costretto a trasferirsi a Iconio. Ai centri posti sul cammino delle armi crociate se ne aggiunsero altri liberati da Giovanni Ducas per conto dell'imperatore, che cercava così di approfittare della favorevole situazione: una dopo l'altra vennero allora prese alcune importanti città come: Sardi, Filadelfia, e poi Laodicea[8]. Di quest'ultima, forse il maggior centro del bacino del Meandro tra l'età romana e tardo-antica[9], non si avevano da secoli notizie di rilevo; se da una parte le liste episcopali confermavano la sua egemonia su numerosi vescovadi, dall'altra nel De Thematibus, lista di venti città del thema Thrakesion redatta per ordine d'importanza nel X secolo, Laodicea compare soltanto al tredicesimo posto, cosa che potrebbe indicarne un periodo di decadenza[10].

La buona accoglienza ricevuta da Giovanni Ducas fece sì che la città fu lasciata libera di riorganizzarsi, senza il bisogno di un comandante militare com'era uso; il particolare, riferito dalle fonti[11], indicherebbe come l'integrazione tra greci e turchi fosse ancora ben lungi da venire,

Historiae Byzantine, *LXXIII)*, p. 140.

[8] A. Comnena, *The Alexiad*, a cura di Elizabeth A. Dawes. London 1928, XI, 5.282: "... For leaving Petzeas as Duke of Ephesus, he himself took the whole army and at once started after them according to the Emperor's behest, not in disorderly confusion, but in good order and in the manner that it befits an experienced general to march on the foe. Now the Turks, as already said, travelled to Polybotum by way of the Maeander and the towns along its banks. But the Duke did not follow in their steps, but journeying by the shorter road, took Sardis and Philadelphia off-hand and entrusted these to the guardianship of Michael Cecaumenos. When he reached Laodicea, all the inhabitants immediately came out to him, consequently he treated them kindly as they had joined him of their own accord, and allowed them to stay safely in their homes without even appointing a governor..."

Per gli effetti del passaggio degli eserciti crociati: S. Runciman, *Storia delle crociate, cit.*, p. 168; S. Vryonis jr., *Nomadization & islamization in Asia Minor*, in "DOP", XXIX (1975), p. 44.

[9] Sul ruolo primario della città nell'età antica: Plinius Secundus Gaius, *Naturalis historia*, V, 105; Strabone, *Geografia, cit.*, XII, 8, 13, 16. Su quello di metropoli, nel V secolo, della Frigia Pacatiana: Hierocles Grammaticus, *Synecdemus*, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1864 (*PG*, CXIII), 39, col 146.

[10] Constantine Porphyriogenitus, *De Thematibus*, a cura di J.P. Migne, Parisiis 1864 (*PG*, CXIII), 8, col. 82.

[11] Anna Comnena, *The Alexiad, cit.*, XI, 5.282.

e che questi ultimi non potessero contare sugli autoctoni[12]. Tale situazione non ebbe lunga durata se, nel 1119, la città era di nuovo in mano turca e fu allora ripresa da Giovanni II Comneno[13]; a presidiare il centro vi erano allora 800 turchi guidati da Alp Qara[14]. Secondo Cinnamo la spedizione che riprese Laodicea fu allestita appositamente a questo scopo[15], il fatto confermerebbe una ritrovata importanza che verrebbe dimostrata da un'altra notizia riportata da Niceta Coniate, il quale riferisce come la città venne allora cinta di mura[16]; non potendo più fidare dell'osservanza dei patti stretti tra Alessio I e i turchi[17], Giovanni II dotò infine il centro di una guarnigione[18]. Nuovi raids turcomanni raggiunsero poi la valle del Meandro mostrando come il processo di destabilizzazione fosse ormai irreversibile: nel 1146 il nuovo imperatore Manuele Comneno fu così costretto a marciare alla volta d'Iconio, capitale del sultano[19]. Se Niceta Coniate riporta unicamente il passaggio degli eserciti attraverso le città poste sul Meandro, il dettagliato resoconto della missione offerto da Cinnamo ricorda come la parte più alta della valle fosse allora in mano turca[20]; l'autore si sofferma sulle attrattive del territorio, ricco d'acqua, dove l'imperatore intendeva prepararsi allo scontro cacciando. Stupisce la mancata citazione, in entrambi gli autori, della città di Apamea, adiacente alle stesse sorgenti del Meandro e già centro commerciale di primaria importanza, forse abbandonata per via della presenza turca nella zona. Ancora il racconto di Cinnamo c'informa che allora i selgiuchidi non erano stanziali nell'area ma vivevano in accampamenti, basi di partenza per le scor-

[12] Tale ipotesi verrebbe confermata dal caso dei turchi che tenevano Efeso; questi decisero di combattere fuori dalla città perché temevano il tradimento degli abitanti greci in caso d'assedio. A. Comnena, *The Alexiad, cit.*, XI, 5.281-282.

[13] Cinnamus Johannes, *Historiarum*, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1864 (*PG*, CXXXIII), I, 5, col. 314; Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, 4.1, p. 31.

[14] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe cit.*, I, 4.1, p. 31. L'emiro, uno dei signorotti della valle, formalmente governava per conto della casa d'Iconio impegnata in quegli anni in lotte intestine, ma per la debolezza del governo centrale risultava, di fatto, indipendente.

[15] Cinnamus Johannes, *Historiarum*, I, 5, col. 314.

[16] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe cit.*, I, 4.1, p. 31.

[17] Sul trattato: A. Comnena, *The Alexiad, cit.*, XV, 6.405-406; F. Dölger (a cura di), *Regesten der kaiserurkunden des oströmischen reiches von 565-1453*, (Corpus der griechischen Urkundendes Mittelalters und der neueren Zeit, Reihe A, Abteilung I), II, Munich 1925, n. 1269. Rilevava il Vryonis come la minaccia all'alta valle, cui appartiene Laodicea, sita a 200 km sud-ovest di Polybotus, il confine est del sultanato sotto Alessio, indicasse una grande pressione da parte delle tribù turcomanne e la fluidità dei confini in queste aree montagnose. S. Vryonis jr., *Nomadization & islamization, cit.*, p. 45.

[18] Johannis Cinnami, *Historiarum*, I, 6, col. 314.

[19] Johannis Cinnami, *Historiarum*, II, 59, p. 378; Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe, cit.*, II, 4.3-4.4, pp. 123-125.

[20] Johannis Cinnami, *Historiarum*, II, 59, col. 378.

rerie nella valle.

In seguito, con la seconda e la terza crociata la valle del Meandro divenne essa stessa percorso degli eserciti diretti in Terrasanta, così che, per questo periodo, ai resoconti degli storici bizantini possiamo aggiungere quelli dei cronisti uniti alle spedizioni.

Nessuno dei centri della bassa valle viene menzionato da Oddone di Deuil, cronista aggregato al contingente francese; la cosa potrebbe anche indicare la sofferenza di queste città ma, va anche considerato come l'esercito rifornito a Efeso, dopo aver passato il natale nella valle del Cayster cercò di raggiungere il prima possibile Laodicea.

Le ripetute molestie da parte dei turchi e la stagione invernale contribuirono a rendere i toni della rappresentazione quasi spettrali; la strada segue la valle "inter montes arduos maeander fluvius profundus et latus de aquis propriis, sed tunc inflator alienis[21]"; al contrario il cronista, solo poche righe prima descriveva con incanto le meraviglie di Efeso: "quae inter ruinas antiquate gloriae, venerandas sui status habet reliquias, beati Johannis sepulcrum, in quodam terrae tumulo contra paganos muro circumdatum[22]".

Il resoconto della spedizione ricorda poi un piccolo centro sito nella valle del Meandro: la *civitatula* di Antiochia dove i Turchi, dopo aver cercato d'impedire il passaggio sul fiume agli eserciti crociati si rifugiarono[23]. Oddone, parlando di tradimento dei greci[24], attribuisce il centro ai bizantini, come Laodicea, raggiunta dopo tre giorni di cammino. Qui le milizie trovarono la città deserta, poiché la diffidenza dei locali li aveva spinti ad abbandonare la città e a rifugiarsi sulle colline con le provviste, così che fu difficile per l'esercito raccogliere i viveri necessari a raggiungere la costa meridionale.

Laodicea dovette di nuovo cadere in mano turca, tanto che, nell'inverno tra il 1160 e il 1161, Manuele Comneno lanciò da Philadelphia alcune incursioni contro i selgiuchidi che si erano appena impossessati della città riducendo gli abitanti in schiavitù[25]. L'episodio, nel racconto di Niceta Coniate, introduce un'importante informazione sulle forme insediative della zona, laddove ricorda che il sultano mandò truppe a "Laodicea di Frigia, che non era ancora popolosa come si vede ora, né difesa da mura ben fortificate, ma si spandeva in villaggi alle falde dei monti del luogo[26]".

È evidente come l'abitato, a detta delle fonti fortificato solo un quarantennio prima -forse a causa dell'inadeguatezza delle stesse difese, sicuramente perché continuava ad attrarre le scorribande turche- fosse stato abbandonato a favore di villaggi situati alle falde dei locali rilievi; da qui gli abitanti potevano prendere in tempo utile la via delle montagne – com'è testimoniato all'arrivo della seconda crociata – qualora si presentasse un pericolo. Tale trasferimento fu il preludio alla definitiva concentrazione nell'odierna città di Denizli dei piccoli insediamenti locali; movimento, questa volta definitivo, compiuto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, gli anni in cui scrive Niceta Coniate[27]; il passo sembrerebbe dunque escludere l'ipotesi per la quale Denizli sia di fondazione turca[28]. La città doveva quindi già essere organizzata nel sito di Denizli quando, nel 1190, passarono di qui le armi dirette alla terza crociata al seguito del Barbarossa[29].

Laodicea sembrava essere saldamente in mano ai romani quando, nel 1176, vi passarono gli eserciti di Manuele Comneno diretti verso

[21] Oddonis de Dioglio, *De profectione Ludovici VII in orientem*, a cura di J.P. Migne, Parisiis 1864 (*PL*, CXCI), 59, col. 1235.

[22] Oddonis de Dioglio, *De profectione Ludovici*, *cit.*, 58, col. 1234.

[23] "Erat in praesenti quaedam civitatula imperatoris, Antiochiae nomen habens diminutivum, quae paganis fugiendibus patuit a refugium, in quo ille de doloso proditore se in apertum transtulit inimicum". Oddonis de Dioglio, *De profectione Ludovici*, *cit.*, 61, col. 1235. La città doveva, fin dall'antichità, la sua importanza al vicino ponte sul Meandro. G. E. Bean, voce "Antioch on the Maeander" in R. Stillwell *et alii* (a cura di), *The Princeton encyclopedia of classical sites*, Princeton, 1976, p. 61. Per Runcimann il centro citato era Antiochia di Pisidia. Tuttavia basterà osservare come, secondo il racconto di Oddone di Deuil, le truppe crociate raggiunsero dopo tre giorni una città chiamata Laodicea; ora, l'omonimo e a già citato centro dista circa 60 chilometri da Antiochia al Meandro, mentre la distanza tra Laodicea combusta e Antiochia di Pisidia è più che doppia, oltre che irraggiungibile per i fanti dotati di corazza. Senza contare che se i crociati fossero andati verso Iconio avrebbero trovato lo sbocco al mare a Seleucia d'Isauria, mentre invece s'imbarcarono ad Attalia.

[24] Oddonis de Dioglio, *De profectione Ludovici*, *cit.*, 61, col. 1235.

[25] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, IV, 7.17; Johannis Cinnami, *Historiarum*, 196-198.

[26] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, IV, 7.17.

[27] Per Maisano negli anni che vanno dal 1185 al 1195. R. Maisano, *Nota al testo*, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, pp. LXXIX-LXXX.

[28] La congettura per cui il centro fosse stato fondato dai turchi è stata formulata da Philippson contro l'ipotesi di un insediamento greco, enunciata dal Ramsay ed accettata fino ad allora. Tale ipotesi, basata sulla ricchezza d'acqua di Denizli, conosciuta come città-giardino a partire dal XIV secolo, vuole il centro fondato secondo ideali urbani antitetici a quelli greci della *polis* e del *kastron*; per il Ramsay invece, Denizli si era sviluppata a seguito delle prime scorribande turche nell'area, alla fine dell'XI secolo. Cfr. W.M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics*, *cit.*, pp. 12-26 ed in particolare p. 17; A. Philippson, *Reisen und Forschungen im westlichten Kleinasien IV. Das östliche Lydien und südwestliche Phrygen* in "Petermanns Mitteilungen" CLXXX (1914), p. 86.

[29] Ansbertus, *Historia de expeditione friderici imperatoris*, Berlino 1928 [*Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in avanti *MGH*), *Scriptores* V], p. 75. Un passaggio del resoconto del cronista Ansberto, dove questi descrive la città come "sita est in pede altissimi montis", descrizione non applicabile né a Laodicea né a Denizli, ha fatto pensare ad una fase intermedia, un terzo sito dove l'abitato si trasferisce nello spostamento tra il vecchio centro sul colle e quello nuovo sul piano, luogo che quindi avrebbe dovuto trovarsi ai piedi dei monti. X. De Planhol, *Le cadre géographique*, in J. des Gaigners *et alii*, *Laodicée du Lycos*, Quebec-Paris 1969, pp. 406-408.

Konya; infatti sono ancora citati come bizantini i centri di Chonae e Apamea, posti al dì là di Laodicea sulla strada per l'oriente. In particolare Niceta Coniate si sofferma nell'occasione a cantare le lodi della sua città d'origine: "Partito dalla capitale, attraversata la Frigia e Laodicea, giunge a Chonai, città prospera e grande, l'antica Colosse, luogo natale di chi scrive quest'opera. Dopo aver visitato il tempio dell'Arcangelo, di grandezza enorme e di bellezza suprema, opera tutta di mano mirabile, partì di là, giunse a Lampe e quindi nella città di Celene[30], dove si trova la sorgente del Meandro...".

La ritirata seguita alla sconfitta di Myriokephalon toccò ancora una volta Chonae, confermando il suo ruolo di presidio di confine: infatti, solo allora le armi al seguito di Manuele Comneno poterono sentirsi al sicuro.

Alcuni patti disattesi dall'imperatore e previsti invece dal trattato di pace furono alla base della ripresa delle ostilità[31], con il sultano Kilij Arslan II che inviò un'armata di ventiquattromila uomini a condurre nuove incursioni, scorrerie che interessarono tutta la Valle del Meandro fino al mare. Tra le città attaccate dai turchi vi era Tralles, sita nel medio corso del Meandro che[32], secondo alcuni[33], rimase spopolata per un secolo[34].

Ancora una volta Chonae, tra il 1177 e il 1179, fu tappa di una precipitosa ritirata, fatto che conferma il suo ruolo di presidio di confine: si trattava delle truppe selezionate, sotto la guida di Andronico Angelo, inviate da Manuele I a Charax[35] contro i turchi. Secondo Niceta Coniate[36], il comandante, dopo un attacco su Graos Gala[37], procedette con uomini armati alla leggera in Charax. I selgiuchidi, che erano prevalentemente pastori, furono razziati del bestiame; ma i bizantini, nottetempo, furono infine messi in fuga da una guarnigione turca. È ancora Niceta Coniate a raccontare il dettaglio del comandante che, preso da spavento, abbandonò i suoi uomini, fuggendo con il cavallo fino a Laodicea[38].

[30] Si tratta della città di Apamea.

[31] I termini dell'accordo sono ricordati da: F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden*, *cit.*, II, doc. 1522.

[32] NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, VII, 2.1, p. 439.

[33] R. MAISANO, *Commento*, in NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, I, p. 632 e nota 53.

[34] Sul tentativo di rifondazione che interessò il centro un secolo più tardi: D. PEIRANO, *Due rifondazioni di età tardo bizantina in Asia Minore*, in *Il tesoro delle città*, II, Roma 2004, pp. 401-411.

[35] Centro sulla strada per Apamea. W. M. RAMSAY, *The historical geography*, *cit.*, p. 81

[36] NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, VII, 2.8.

[37] Anche questo centro si trovava, secondo Ramsay, sulla via per Apamea. W.M. RAMSAY, *The historical geography*, *cit.*, pp. 81 e 136.

[38] NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, I, VII, 2.8, p. 447. Una notizia posteriore,

La parte superiore della valle del Meandro si trovò ancora una volta, nell'aprile del 1190, a essere percorsa da un esercito crociato: si trattava della spedizione guidata da Federico Barbarossa che, nell'attraversare l'Anatolia in diagonale alla volta della costa meridionale incontrò i due centri contigui di Tripolis e Hierapolis. Tali insediamenti vennero raggiunti rispettivamente il 24 e il 25 di quel mese: entrambi vennero descritti come *dirutam civitatem*[39]; se la cosa non significa che questi fossero abbandonati, come sembrerebbe suggerito dalle attestazioni episcopali, continue per Hierapolis fino al 1385[40], bisogna riconoscere quantomeno la riduzione di questi centri in villaggi. Il racconto riferisce che Hierapolis fu attraversata in *litania maior*, in onore di San Filippo[41]; il fatto che il Barbarossa avesse chiamato con quel nome il secondogenito suggerisce una particolare devozione per quel santo. Infatti, il cronista della spedizione Ansberto tace del vicino, e noto, santuario di San Michele a Chonae che, peraltro, si trovava sul fondovalle, vicino alla strada seguita dalle milizie.

La spedizione proseguì per Laodicea dove i crociati, al contrario dei loro predecessori guidati da Luigi VII, poterono rifornirsi di ciò che abbisognavano[42]; l'operazione era assolutamente necessaria dal mo-

datata al 1188 e riportata da Greenhalgh, sembrerebbe invece il frutto di una svista. Secondo l'autore la città fu saccheggiata dai mussulmani nel 1188 e molti dei suoi marmi inviati in Siria; Greenhalgh, che riporta l'ammirazione dei conquistatori per i portici marmorei della città, confonde la nostra Laodicea con quella fenicia, presa dai crociati nel 1097 e riconquistata da *Salah ed-Din* nel 1188. Per rendersene conto basterà citare il passo con cui si apre il capitolo che parla della sua presa: "Au rapport du cadi Ibn-Cheddad, Laodicée était une belle et agréable ville, elle n'avait pas de murs, mais elle possédait un port célèbre et deux châteaux contigus". Appare allora evidente come non possa trattarsi della nostra Laodicea, distante circa 200 chilometri dal mare; si confronti: M. GREENHALGH, *Spolia in Fortification: Turkey, Syria and North Africa*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Atti della XLVI settimana di studi del CISAM, Spoleto 1999, p. 838; ABU-SHAMA, *Le livre des deux jardins. Histoire des deux règnes, celui de Nour ed-Din et celui de Salah ed-Din*, a cura di A.-C. Barbier de Meynard, Paris 1898 (*Recueil des historiens des croisades, Historiens orientaux*, IV), p. 361.

[39] ANSBERTUS, *Historia de expeditione friderici*, *cit.*, pp. 74-75; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, in *Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis*, CXXV, vol. I, p. 17; a questi l'Historia Peregrinorum aggiunge: "A Turci dirutam". *Historia Peregrinorum*, in *Monumenta Germania e Historia*, nuova serie, V, p. 155. Il primo insediamento, nel quadro di un progetto di riqualificazione dell'area contesa ai turchi, fu rifondato e dotato di nuove fortificazioni da parte di Giovanni Vatatzes negli anni tra il 1227 e il 1243; il secondo invece potrebbe essere entrato in orbita turca, con l'alta valle, a seguito della presa di Costantinopoli da parte dei latini. Su Tripolis: D. PEIRANO, *Due rifondazioni*, *cit.*

[40] Anche la presenza di un seggio vescovile, usata in passato da Ostrogorsky per attestare la continuità di questi centri, sembrerebbe invece un mero punto di riferimento territoriale. G. OSTROGORSKY, *Byzantine cit.*, pp. 55-62.

[41] Una lunga tradizione vuole infatti il santo sepolto in città. Una bibliografia sintetica ma completa sull'argomento può trovarsi in: F. D'ANDRIA, F. SILVESTRELLI, *Ricerche archeologiche turche nella valle del Lykos*, Galatina 2000, p. 378.

[42] ANSBERTUS, *Historia de expeditione friderici*, *cit.*, p. 75; NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, XIII, 8.10, p. 447.

mento che, come ricorda il cronista, qui finivano le terre greche; pertanto, a seguito delle incursioni seguite alla sconfitta di Myriokephalon, i centri di Chonae e Apamea erano caduti in mano turca.

Interessante è il confronto tra la descrizione delle aree selgiuchidi e quelle appena lasciate alle spalle; le terre turche appaiono "desertissima loca Turcię", il racconto prosegue: "descendimus iuxta lacum salinarum in terram horroris et salsuginis, omni viriditate et humana commoditate alienam. Ibidem invenimus greges ovium caprarum agnorum et hedorum boum equorum et camelorum et asinorum bene ad quinque milia, qui erant agrestium Turcorum qui in adventu nostro relictis tentoriis et viltris montana profugi ascenderunt"[43]; il tratto di strada tra Hierapolis e Laodicea appariva invece come *vallem amenissimam*, dove crescono "liquericia, cardamono, myrto ficulneis et aliis speciebus[44]"; se questa grande differenza può essere il frutto di un'immagine mentale va anche detto che, sotto il controllo turco, si compì un processo già cominciato in età bizantina, di abbandono delle colture a favore dei pascoli. Del favore verso l'allevamento anche tra i greci si legge, negli anni successivi, nelle fonti: nel 1192-1193 un esercito guidato da un greco, Teodoro Mangaphas, e composto di turchi, portò delle incursioni contro Laodicea e Chonae, facendo razzie di bestiame[45]. La seconda città, dopo poco tempo, subì nuove offese da sedizioni interne: ancora una volta si trattava di eserciti turchi, capitanati dallo `Pseudo Alessio´, uno che cercava di spacciarsi per il figlio di Manuele Comneno assassinato alcuni anni prima[46]. Gli armati attaccarono anche il Santuario di San Michele arcangelo dove, come ricorda Niceta Coniate[47], furono distrutti alcuni dei mosaici che rendevano famosa la chiesa, effigianti Cristo e Santi, e l'ambone, smantellato con scure e mazza.

Una nuova incursione, questa volta condotta dal sultano Kay-Khusraw I, interessò Antiochia al Meandro nel 1197 dove i turchi arrivarono dopo aver attaccato Caria e Tantalus[48] e preso con se l'intera popolazione abile, che ammontava a cinquemila unità[49]. Nel testo di Niceta Coniate il termine usato per definire i due centri – entrambi più piccoli di Antiochia – è κωμοπόλεσι, voce piuttosto rara che per alcuni intenderebbe un livello intermedio tra la città e il villaggio[50]. Da questo potrebbe dedursi che anche per città s'intendessero ormai centri di poche migliaia di abitanti, specialmente nelle aree a ridosso di confini che avanzavano e retrocedevano continuamente.

Pure il XIII secolo per la già devastata Valle del Meandro s'aprì all'insegna di saccheggi, ancora una volta diretti da un greco, Michele Ducas, con un esercito di turchi.

La quarta crociata, pur non attraversando il bacino del Meandro, fu quella -tra tutte- che cagionò più danni, almeno nel breve periodo. Infatti, nel caos dell'occupazione di Costantinopoli, si crearono qui alcuni potentati locali: nella bassa valle a Sampsun, l'antica Priene, si ritagliò un principato Sabbas Asidenos[51]; i territori dell'alta valle vennero invece attaccati da Manuele Maurozomes, ufficiale greco al servizio del sultano[52]; l'attacco, respinto da Teodoro Lascaris, portò comunque frutto, poiché questi, temendo un intervento dei Latini, cedette i territori al genero di Maurozomes, il sultano Kay-Khusraw I[53] e questi a sua volta infeudò il suocero di un principato che aveva i suoi centri in Laodicea e Chonae[54]. Se il primo potentato venne riassorbito quasi subito nel nuovo impero greco di Nicea, Laodicea venne riscattata solo due decenni dopo, mentre Chonae rimase da allora in mano turca.

Le prime testimonianze sul bacino del Meandro dopo molti secoli – raccolte su poco più di uno –, il tempo che separa la prima crociata dalla quarta, restituiscono una valle molto trasformata, tanto dal qua-

[43] ANSBERTUS, *Historia de expeditione friderici*, *cit.*, p. 76.

[44] *Idem*, p. 75.

[45] Teodoro Mangaphas, originario di Filadelfia, già alcuni anni prima aveva incitato i suoi concittadini alla rivolta assumendo il titolo d'imperatore, e riuscendo poi ad associare alla sedizione tutta la Lidia; allora Isacco II Angelo assediò la città ma, non riuscendo a sottometterla, fu costretto a scendere a patti con i rivoltosi. Poco tempo dopo si cercò di arrestare il ribelle, ma il piano fallì; allora Mangaphas si rifugiò ad Iconio presso il sultano.

[46] Su questi eventi: NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, IX, 13.7-13.9, pp. 121-123. La comparsa di questi Pseudo-Alessi è già citata in EUSTAZIO DI TESSALONICA, *La espugnazione di Tessalonica*, Palermo 1961, p. 52, e ancora da Niceta Coniate (NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, XIV, 2.1-2.7, pp. 465-471).

[47] *Idem*, XIV, 2.6.

[48] I due toponimi vanno riconosciuti rispettivamente: nell'antica città di Aphrodisia e nell'insediamento di Dandalus, siti entrambi in Caria, poco a sud della valle.

[49] NICETAS CHONIATES, *Historia*, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1894 (*PG*, CXXXIX), 655, col. 872.

[50] C. ROUECHÉ, *Aphrodisias in Late Antiquity*, London 1989 (Journal of Roman Studies, Monographs, 5), VII, 110, p. 167.

[51] Questi era un grande latifondista che cercò di fare della città il centro di un feudo nella bassa valle del Meandro. Questi territori, già nel 1205, dovettero essere uniti all'impero niceno. Per la sua figura: P. ORGELS, *Sabas Asidénos, dinastie de Sampsôn*, in "Byzantion", X (1935) pp. 67-80; M. BRAND, voce "Asidenos, Sabas" in *Oxford Dictionary of Byzantium* (d'ora in avanti *ODB*), vol. I, p. 207.

[52] Questi, attorno all'anno 1200, era uno dei cesari dell'impero. Quando il sultano Kay-Khusraw I, allontanato da Konya, cercò rifugio alla corte di Alessio III (1195-1203), Maurozomes ne sposò una delle figlie. I due si allontanarono da Costantinopoli prima della caduta della città in mano latina e raggiunsero Konya, dove Kay-Khusraw recuperò la guida del sultanato e mise Maurozomes in una posizione di vertice. Su queste vicende: A. P. KAZHDAN, voce "Maurozomes" in *ODB*, vol. II, pp. 1319-1320.

[53] Sulla vicenda e, più in generale sulla vita del sultano si veda: C. M. BRAND, voce "Kay-Khusraw I" in *ODB*, vol. II, p. 1117.

[54] I termini dell'accordo sono illustrati da: F. DÖLGER (a cura di), *Regesten der kaiserurkunden*, *cit.*, III, doc. 1668 b.

dro tramandato dall'antichità come da quello iniziale. I centri della valle sembrano aver perso la vocazione commerciale già nella prima età bizantina – si veda l'esempio di Apamea, già secondo mercato d'Asia dopo Efeso[55] ma, se si esclude un passaggio di Niceta Coniate, mai citata dalle fonti del periodo – e anche della produzione di marmi non vi è più notizia; sembra invece aver retto il comparto laniero, che sarà poi ulteriormente potenziato sotto i turchi[56].

Alcune città sono collassate in età imprecisata, si vedano i casi di Tripolis e Hierapolis; altre, come Tralles, vengono abbandonate a seguito di un attacco turco; dell'unico centro di un qualche rilievo, Laodicea, nell'arco di tempo considerato, sappiamo che viene munito per due volte l'antico sito e infine la città viene trasferita nell'area dell'odierna Denizli. In generale sembra in crisi il modello urbano: in centri muniti di difese evidentemente inadeguate, concentrazioni che comunque non sembrerebbero vaste, potevano essere oggetto di deportazioni o riduzione in schiavitù, com'è attestato nei casi di Laodicea o Antiochia al Meandro.

Per contro, le campagne incominciano a popolarsi delle tende dei pastori turchi, testimoniate in più occasioni[57]; se l'erosione dei pascoli a danno del territorio abitato veniva preparato dallo spopolamento dello stesso, a queste migrazioni cercarono di opporsi gli imperatori di Nicea[58]: iniziò così un breve periodo di rinascita nel quale s'inseriscono alcune iniziative di riqualificazione territoriale come l'insediamento di 10000 cumani cristianizzati provenienti dalla Tracia (1241-1242)[59] o la rifondazione di antichi centri come Tripolis (tra il 1227 e il 1243) e Tralles (1280 ca.)[60].

In definitiva, la civiltà antiurbana che si sviluppa nella prima dominazione turca, non è stata creata dall'arrivo di un popolo con abitudini nomadi, ma appare invece il frutto di un processo di lunga data, con la ruralizzazione di queste aree, ridotte a pascoli punteggiati da piccoli centri difesi da castelli, promossa già dall'amministrazione bizantina.

[55] STRABONE, *Geografia*, *cit.*, XII, 15.

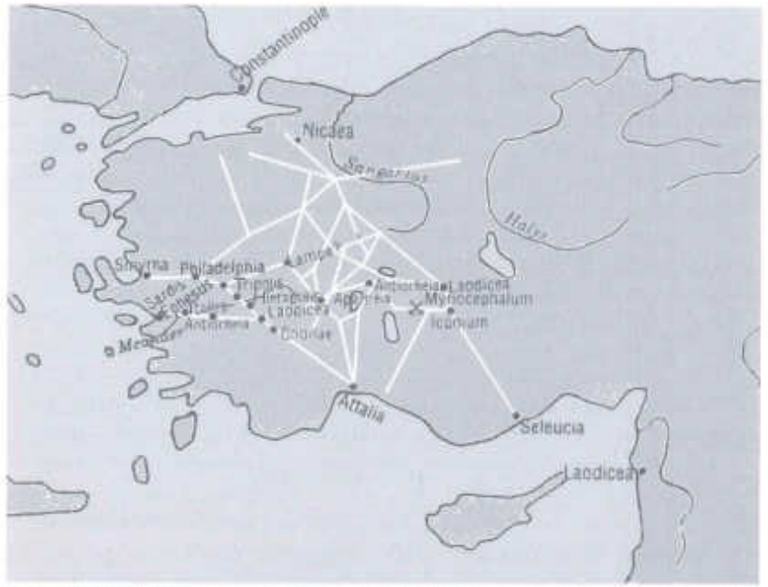
[56] IBN BATTUTA, *Voyages*, a cura di C. Defremery e B.R. Sanguinetti, Paris 1997 (1° ed. 1858), II, p. 271 e seg.

[57] Ibn Sa'id, nella seconda metà del XIII secolo, riferisce della presenza di 200.000 tende nell'area di Denizli. C. CAHEN, *Ibn Sa'id sur l'Asie Mineure Seljuquide*, in C. CAHEN, *Turco-byzantina et oriens christianus*, London 1974 (1° ed. 1968), p. 42 e seg.

[58] Solo con la formazione dell'impero niceno, incentrato sull'Anatolia occidentale, la valle poté godere di particolari attenzioni da parte dei regnanti che risiedevano abitualmente tra Magnesia al Sypilo e Ninfeo, entrambe site nella valle dell'Hermus, bacino parallelo a quello del Meandro.

[59] NICEPHORUS GREGORAS, *Byzantinae historiae*, a cura di J.P. Migne, Parisiis 1865 (*PG*, CXLVIII), II, 37, col. 159.

[60] Sulla rifondazione di questi due centri si veda: D. PEIRANO, *Due rifondazioni*, *cit.*



Carta dell'Anatolia con evidenziata la rete stradale bizantina e i centri nominati dal testo (disegno dell'autore).

La linea daziaria e gli uffici di barriera: il Comune chiuso di Cagliari

Raimondo Pinna

Tavv. XXII-XXIII

Premessa

Il processo di unificazione delle normative degli Stati preunitari intrapreso dal Governo del neonato Regno d'Italia riguardò anche la finanza locale. L'analisi dei bilanci comunali ha mostrato che l'imposta del dazio consumo, per il periodo in cui rimase in vigore, costituì la maggiore fonte delle entrate, in particolare dei Comuni chiusi[1].

Fino alla sua abrogazione, avvenuta con il RD n. 141 del 20.03.1930, la riscossione del dazio consumo fu esatta sempre su base comunale secondo due modalità differenti.

La differenza nell'esazione consisteva nel fatto che i dazi di consumo colpivano tutte le merci, tranne quelle esplicitamente escluse, destinate alla vendita minuta nei Comuni aperti e al passaggio di un preciso confine materiale, chiamato linea, o cinta, daziaria, nei Comuni chiusi. Erano definiti chiusi i Comuni con una popolazione superiore agli ottomila abitanti, ed aperti quelli con una popolazione inferiore. Per l'applicazione delle tariffe, infatti, i Comuni furono ripartiti in classi demografiche e la riscossione avvenne in relazione alla classe di appartenenza.

[1] Sul rapporto tra autonomia impositiva e controllo governativo della finanza locale cfr. E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, Società Anonima Tipografica Leonardo da Vinci, 1931, vol. I cap. V, vol. II cap. V, vol. III cap. V, vol. IV cap. VI, vol. V cap. VI; Franco Volpi, *Le finanze dei Comuni e delle Province del Regno d'Italia 1860-1890*, Archivio economico dell'unificazione italiana, Serie II, volume V, ILTE, Torino, 1962; G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. I La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 322 e ss.

La linea daziaria divideva il territorio dei Comuni chiusi in due porzioni soggette ad un diverso regime di esazione del dazio consumo e, pertanto, i residenti nelle rispettive porzioni erano soggetti ad un differente status di cittadinanza fiscale.

Questo comportò che l'aumento o la diminuzione della popolazione residente all'interno della linea daziaria nei rispettivi Comuni chiusi[2] divenisse il parametro fondamentale in tutti i casi in cui si trattò di decidere se provvedere o meno all'ampliamento della cinta.

In questo studio si presentano i risultati di una prima ricerca volta ad esaminare la scansione temporale esistita tra demolizione delle mura e allargamento della linea daziaria in alcuni Comuni chiusi murati, e l'evoluzione degli spostamenti materiali della linea daziaria e dei suoi uffici di barriera in un particolare Comune chiuso: quello di Cagliari.

Lo scopo è verificare se e come la linea daziaria, con la sua caratteristica di flessibilità, si sia configurata come il vero nuovo confine della città in luogo di quello rappresentato fino allora dalle cinte fortificate.

La linea daziaria come confine

La linea daziaria delimitava il distretto daziario, uno spazio chiuso, insieme di costruito e campagna, che lo stesso confine contribuiva a creare e rafforzare come luogo artificiale, altro rispetto al territorio circostante che, pure, giuridicamente, era parte integrante dello stesso Comune.

Il luogo artificiale individuato dalla linea daziaria si rapportava direttamente alla città murata di antico regime, dove il distretto daziario coincideva con la città circoscritta dalla cinta fortificata. Il confine fiscale coincideva con quello militare.

Le mura rendevano visibili i caratteri fondamentali del confine, barriera di protezione e segno sul territorio, per separare il luogo principale, la città, anche distretto daziario, da quello subordinato, gli eventuali sobborghi e la campagna.

Nell'Ottocento, in particolare dopo l'Unità d'Italia, la capacità del sistema economico di trasformare in modo nuovo il territorio impose nelle città murate l'obbligo di risolvere la staticità del confine tra città

[2] Al primo gennaio 1895 erano classificati come chiusi 345 Comuni, pari al 4,12% del totale degli 8367 Comuni italiani allora esistenti. Il dato della popolazione residente indicato nella fonte è quello del censimento del 1881 e somma 6.411.614 il totale degli abitanti residenti all'interno delle cinte daziarie di tutti i Comuni chiusi, pari al 22,14% dell'intera popolazione del Regno (28.951.430 abitanti). Cfr. *Bilanci comunali. Tariffe daziarie dei Comuni chiusi e debiti comunali e provinciali per l'anno 1895*. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica. Roma, Tipografia Elzeviriana di Adelaide Vedova Pateras, 1896.

e campagna circostante segnato dalle mura.

Il confine di cui si avvertiva il bisogno era quello in grado di coniugare il suo essere segno sul territorio e barriera di protezione con la delimitazione di un nuovo luogo artificiale chiuso, più ampio dell'esistente città murata, dove un'espansione del costruito, avente qualsiasi destinazione, fosse lecita e possibile.

Nelle vecchie città murate, diventate i nuovi Comuni chiusi, il confine adatto a svolgere questa funzione fu riconosciuto nella linea daziaria.

È possibile riscontrare la dissociazione della cinta fiscale con quella muraria solo *a posteriori* analizzando le modalità con cui avvenne la demolizione della cinta muraria nei diversi Comuni.

Dopo una prima ricerca[3] è possibile raggruppare i Comuni murati in due tipologie. Nei Comuni che deliberarono di allargare la propria linea daziaria, si è riscontrato che prima si provvide all'ampliamento della cinta e soltanto dopo furono demolite in modo metodico le vecchie mura fortificate. Nei Comuni murati che, invece, non furono soggetti ad allargamento risulta che la demolizione delle mura avvenne soltanto dopo che fu abrogata la linea daziaria che coincideva con esse, oppure contemporaneamente alla realizzazione, nello stesso luogo o nelle vicinanze, dei manufatti edilizi adibiti alla riscossione dell'imposta del dazio consumo.

A Bologna, l'abbattimento delle mura previsto dal piano regolatore del 1889 fu eseguito solo dopo che la giunta Dallolio, nell'agosto 1901, deliberò di allargare di oltre un chilometro la cinta daziaria sottraendo così alle mura quella funzione. La demolizione delle mura iniziò il 20 gennaio 1902, nel tratto vicino a Porta Santo Stefano e fu portata a termine in due anni[4].

A Bergamo, solo il passaggio dalla categoria di Comune chiuso a quella di Comune aperto, avvenuto nel 1900, rese inutile la funzione di cinta daziaria svolta dalle Muraine costruite da Venezia dopo la conquista della città nel 1428 e consentì pertanto il loro abbattimento[5].

[3] La difficoltà di reperire i dati sulla linea daziaria dei diversi Comuni chiusi deriva dal fatto che le fonti sono principalmente contenute negli archivi storici comunali, quindi sono diffusi sul territorio. Anche la letteratura contemporanea sull'argomento è dispersa in pubblicazioni con diffusione locale. Grazie alla rete internet è stato, però, possibile ricostruire un quadro di massima.

[4] Cfr. http://www.cinetecadibologna.it/lumi/2002_11/mura.htm; http://www.erasmo.it/liberale/testi/1250.htm Contributi sulle mura di Bologna sono stati presentati in *Confini perduti. Convegno internazionale a cento anni dall'abbattimento delle mura di Bologna.* Bologna, 3-6/12/2002. Atti in corso di pubblicazione a cura della fondazione del Monte di Bologna e di Ravenna.

[5] Municipio di Bergamo, *Documenti relativi all'abolizione della cinta daziaria, 1.01.1901,*

A Brescia, l'abbattimento delle mura diventò sistematico solo dopo l'ampliamento della cinta daziaria avvenuto nel 1908. I precedenti episodi di demolizione, che si fanno tradizionalmente partire dal 1871, si erano limitati ad aperture di brecce nel tratto meridionale più prossimo alla stazione o per la costruzione dei macelli[6].

A Firenze, la ricostruzione della separazione della cinta daziaria da quella muraria fu complicata dalla particolare situazione determinata dalla scelta della città come nuova capitale del Regno d'Italia nel 1865. L'abbattimento delle mura previsto dal piano regolatore del Poggi, alla base di ogni altro intervento successivo, fu completato nel 1869. A questa data la nuova linea daziaria doveva già essere entrata in funzione in sostituzione della cerchia muraria[7].

A Livorno, la cinta daziaria fu realizzata prima dell'unificazione per eliminare il contrabbando ed estendere i benefici del porto-franco anche agli abitanti dei sobborghi. La cinta delle nuove mura "lorenesi" fu completata tra il 1837 ed il 1844. Un ulteriore allargamento della linea daziaria fu approvato con RD del 12.07.1888, ma le mura furono demolite negli anni seguenti all'abolizione della cinta daziaria del 1923[8].

A Milano, i Bastioni spagnoli vennero smantellati sistematicamente nei primi anni del Novecento solo dopo che persero la loro funzione di confine fiscale con l'ampliamento della linea daziaria del 1.09.1898. Le demolizioni precedenti di Porta Volta e dei bastioni antistanti il Cimitero Monumentale, avvenute nel 1880, furono effettuate solo dopo l'edificazione dei nuovi caselli daziari di Piazza Baiamonti[9].

A Modena, le porte della cinta muraria furono abbattute a varie riprese nell'arco di alcuni decenni, a cominciare dal 1859 e in loro vece furono innalzate le cosiddette Barriere, composte da cancellate, utilizzate come cinte daziarie, raccordate da pilastri e fiancheggiate da due fabbricati, utilizzati come gabelle daziarie. L'abbattimento definitivo delle

Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1901. Cfr. http://www.museostoricobg.org/strumenti/doc/centro.pdf

[6] Cfr. http://lists.peacelink.it/animali/msg21656.html; *http://www.lettere.unimi.it/~mainardi/metrop/brescia.htm*

[7] Cfr. http://www.lettere.unimi.it/~mainardi/metrop/fir2.htm; http://www.firenze.turismo.toscana.it/apt/itinerari/800/84a.html; http://www.bardi-stampelibri.com/CAT03_03/pag-15.htm

[8] Cfr. M. Previti, *Largo cerchio di muro e facili barriere: le mura lorenesi a Livorno, 1835-1842* http://www.comune.livorno.it/urp/first_floor/cn_archivio02/cn_amg_02/largo_cerchio_di_muro_e_facili_barriere.pdf; http://213.175.14.12/NuovoSito/dicoter/archivio_prg/piani1/piani1_tos.html

[9] *Cfr.* C. Gianni, *Appunti sul dazio consumo. Cenni storici. Svolgimento odierno in Milano,* Milano, 1908; Comune di Milano, *Piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Milano. Relazione,* Milano, 1909.

mura avvenne tra il 1910 e il 1912[10].

A Pistoia, le mura mantennero la funzione di linea daziaria nonostante nel 1877 fossero aggregati i Comuni soppressi di Porta al Borgo, Porta Carratica, Porta Lucchese, Porta San Marco. Solo con l'abolizione della cinta daziaria nel 1909 fu iniziata la loro parziale demolizione[11].

A Torino, la cinta muraria era sopravvissuta fino al periodo del governo napoleonico sulla città (1800-1814), quando venne decretato il totale abbattimento delle fortificazioni e delle mura creando una cintura di viali alberati attorno alla città. Nel 1853 (R.D. 1.8.1853 e R.D. 13.11.1853) si costruì la cinta daziaria e Torino ridiventò una città murata. Nella zona precollinare il tracciato fu ridefinito con R.D. 5.3.1871. Questo muro fu abbattuto nel 1911/1912 in seguito alla decisione del Consiglio Comunale di allargare la cinta daziaria, approvata con Legge 23.6.1912[12].

A Udine, la decisione di abbattere la cinta muraria cinquecentesca fu adottata dal Consiglio Comunale nel 1880, ma non venne realizzata fino all'inizio del Novecento perché le stesse mura fungevano da cinta daziaria. Quando man mano si iniziò a demolirle per realizzare dei viali di circonvallazione si ebbe però premura di mantenere alcune porte urbiche e di sostituirne altre con moderne cancellate sempre con funzione di barriera daziaria[13].

Dai riscontri ottenuti con questa prima ricerca risulta, dunque, che le due azioni di ampliamento della cinta daziaria e di abbattimento delle mura furono assunte dai diversi Consigli Comunali seguendo una precisa, pratica, scansione temporale che prevedeva *prima* la delibera di ampliamento, oppure del mantenimento o della soppressione, della linea daziaria e la sua entrata in esercizio per la riscossione del tributo, e solo *dopo* le operazioni di demolizione delle mura, a prescindere dal fatto che l'abbattimento fosse già previsto dai piani regolatori.

Infatti, era compito del Consiglio Comunale determinare il tracciato della linea daziaria per la riscossione dell'imposta dazio consumo, che doveva, di regola, circoscrivere la popolazione agglomerata nel centro principale dell'abitato.

L'attribuzione di questo compito al Consiglio Comunale spiega l'attenzione che i Comuni chiusi, in specie murati, prestarono all'incremento del numero dei residenti fuori cinta, provocato dal minor prezzo delle derrate alimentari e dal minore costo degli affitti, fatto che produceva una riduzione del gettito tributario ed una evidente disparità fra gli abitanti delle due porzioni della città divisa in Comune chiuso ed aperto.

La disparità poteva essere eliminata attraverso la soppressione della linea o diminuita con il suo ampliamento. Dopo i moti milanesi del maggio 1898 la soppressione della linea, cioé il passaggio di un Comune da chiuso ad aperto, cessò di essere osteggiata per principio dal Governo centrale per diventare procedurale, come dimostrò il caso di Bergamo.

Nei casi di ampliamento, invece, diventò evidente la convenienza del passaggio dal cerchio di mura alla recinzione simbolica. Proprio a Milano, infatti, dove, nel 1895, era stato respinto perché troppo rozzo il progetto di ampliamento della linea daziaria che prevedeva la costruzione di un muro alto quattro metri lungo la circonvallazione segnata dal piano regolatore, la necessità di risolvere al più presto la disparità fra gli abitanti delle due porzioni della città, divisa in Comune chiuso e aperto, fece entrare in esercizio, nel settembre 1898, una recinzione simbolica i cui segni di confine erano le ricevitorie daziarie, le ripulse, semplici pali infissi lungo i corsi d'acqua e i sentieri campestri.

All'inizio del Novecento, dunque, la linea daziaria incorporò definitivamente la qualità della flessibilità nel suo essere confine, differenziandosi nettamente dalla cinta fortificata e dall'idea di confine statico che questa rappresentava.

La flessibilità della linea daziaria non inficiò la necessità della protezione. Di conseguenza, i diversi ampliamenti adottati negli anni nei diversi Comuni chiusi determinarono il contestuale aumento del costo per garantirla. Col tempo le spese di percezione del tributo raggiunsero un'altissima percentuale sul totale degli introiti[14].

Il problema del costo del personale daziario, necessario per garantire il servizio di vigilanza lungo la linea di confine, costituì così uno dei più importanti motivi alla base della difficoltà di soppressione del dazio consumo per le spese comunque inscritte nel bilancio comunale, quali il pagamento delle pensioni già liquidate agli impiegati e alle vedove, oltre al pagamento del personale licenziato.

[10] Cfr. http://www.colombinieditore.it/GdM/Introduzione.html; http://www.colombinieditore.it/GdM/OB/016.html; http://www.colombinieditore.it/GdM/OM/087_2.html.

[11] Cfr. http://members.xoom.virgilio.it/marivan53/storia_e_cultura.htm.

[12] Cfr. http://www.comune.torino.it/ambiente/arredo/bianco/localiz1.html e E. MILETTO, *Torino: sviluppo industriale e barriere operaie ai primi del 1900*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2002. Un intervento nel citato convegno di Bologna *Confini perduti* è stato presentato da G.M. LUPO, *Le cinte daziarie di Torino.*.

[13] Cfr. http://www.iosystems.it/italianostra/900/Citta.htm.

[14] Cfr. N. TOSCANELLI, *Della perequazione del dazio consumo o della graduale abolizione del Comune chiuso*, Pisa, 1900. Toscanelli rilevava le spese di esazione nel Comune chiuso di Pisa. Nel 1897 l'introito del dazio consumo era ammontato a lire 1.112.329,69, ma detratte le spese di esazione e sorveglianza, relative all'incasso, alle pensioni, al canone governativo, l'introito netto era sceso a lire 563.842,12, ovvero si era dimezzato.

La dinamica degli ampliamenti dipese dalle peculiari situazioni di ciascun Comune chiuso ed è chiaramente riscontrabile in ciascuna storia cittadina. A conferma di ciò si ricostruisce l'evoluzione degli spostamenti della linea daziaria e dei suoi uffici di barriera del Comune di Cagliari, un Comune chiuso anomalo, avendo cessato di essere città murata ben prima dell'unificazione.

L'evoluzione della modificazione della linea daziaria di Cagliari

Quando Cagliari cessò di essere città murata è un problema tuttora irrisolto. La documentazione d'archivio che testimoni l'effettiva separazione della linea daziaria dalla cinta muraria di Castello non è stata ancora reperita. La città, infatti, diventò un unico organismo urbano solo nel 1836[15]. Fino allora era rimasta divisa in quattro quartieri: la città murata vera e propria, il Castello; e le appendici, Marina, anch'esso un quartiere murato, Stampace e Villanova, privi di fortificazioni.

Non si descrisse il tracciato della linea delimitante il distretto daziario né nel riordinamento dei dazi di consumo della Città di Cagliari del 1838[16] né nel successivo Manifesto della Città di Cagliari del 1839[17] con cui si pubblicò il regolamento che prescriveva le norme con cui amministrare il dazio consumo tramite appalto.

L'unica fonte della letteratura sull'argomento che testimonia la separazione tra linea daziaria e cinta muraria è fornita da Dionigi Scano. Nella sua *Forma Karalis*, afferma che in un determinato momento, non specificato, le barriere daziarie alle porte del Castello furono tolte e collocate nell'effettivo perimetro della città[18].

È legittimo ipotizzare, anche se per esclusione, che il nuovo confine fiscale, la dissociazione della linea daziaria dalla città murata, sia stato stabilito negli anni in cui il governo sabaudo riordinò gli enti locali e la loro finanza[19].

È indiscutibile che, a differenza delle città degli Stati preunitari che si

[15] Editto recante la riforma dei Consigli Civici del 16.08.1836, *cfr* più avanti la nota 19.

[16] Il Regio Biglietto del 24/11/1838, pubblicato con pregone viceregio del 14/12/1838 (n. 1335), entrò in vigore il 1/01/1839.

[17] Il Manifesto del 16/09/1839 pubblica il regolamento del 3/09/1839.

[18] Dionigi Scano, *Forma Karalis*, Cagliari, 1934, ristampa anastatica 1989, p. 51.

[19] La riforma della fiscalità locale per il Regno di Sardegna iniziò con l'emanazione delle Regie Patenti del 27/11/1823 con cui si abolirono, a partire dal 1/07/1824, tutti i diritti che possedevano i Comuni fino a quella data e si stabilirono delle norme per l'istituzione dei dazi comunali. Il 16/08/1836 venne emanato il Regio Editto, pubblicato con pregone viceregio del 10/11/1836, sopra la riorganizzazione dei Consigli Civici del Regno. L'articolo sedici disponeva i compiti affidati al Consiglio Generale della Città. Tra questi ricadevano i dazi di consumo per quanto non espressamente nominati, ma inclusi genericamente nei redditi della città che il Consiglio doveva amministrare.

trovarono ad ampliare il proprio confine fiscale nello stesso periodo scegliendo di materializzarlo con un'altra cinta muraria[20], Cagliari optò da subito per la recinzione simbolica, costituita da casotti daziari per lo svolgimento delle operazioni di riscossione e dal pattugliamento lungo il tracciato per la repressione del contrabbando.

La fissazione del tracciato della linea daziaria si evolse contemporaneamente alla risoluzione di precisi problemi che la città doveva affrontare: il rilevamento del suo territorio interno; l'acquisizione a favore del Municipio della proprietà di tutto il suolo contenuto all'interno della linea daziaria, compresa l'area occupata dalle fortificazioni, in una vertenza più che ventennale con il Demanio dello Stato.

Il decennio chiave fu quello successivo alla fusione degli stati sardi con quelli di terraferma avvenuta nel novembre 1847 che comportò l'emanazione delle leggi di armonizzazione dei corpi legislativi fino allora distinti.

I verbali delle deliberazioni del Consiglio Generale e del Consiglio Delegato del Comune di Cagliari[21] provano, per quanto non ne sia ancora stata rintracciata la descrizione analitica, che una nuova delimitazione della linea daziaria, cioè un allargamento del tracciato, fu adottata nel periodo immediatamente successivo all'entrata in vigore della legge 807 del 7.10.1848 sul nuovo ordinamento dei Comuni.

Questo tracciato non apparve comunque soddisfacente e per tutti gli anni Cinquanta si discusse su come modificarlo. Le delibere del Consiglio Comunale testimoniano i passi volti a delimitare un allargamento sostanziale perché comprendente parti del territorio comunale visibilmente non antropizzate. Il 14.10.1857 la riva del mare fu definitivamente fissata come confine della linea daziaria[22].

Finalmente con Regio Decreto n. 3141del 28/12/1858, pubblicato il 15/01/1859, furono adottati il nuovo regolamento e la tariffa per la riscossione dei dazi di consumo. Il distretto daziario fu così circoscritto dalla linea descritta nell'articolo uno del regolamento.

La volontà del Municipio di risolvere a suo favore la vertenza con il Regio Demanio, relativamente all'acquisizione delle vie e piazze della città e dei terreni di orgine demaniale esistenti entro il perimetro della linea daziaria, dimostra che la classe dirigente cittadina aveva chiara coscienza di come dovesse avvenire lo sviluppo urbano. Esso non solo non poteva essere compromesso dalla difesa anacronistica di un'eco-

[20] Come Livorno e Torino.

[21] Alle delibere di costruzione dei nuovi uffici di barriera, i casotti daziari, si aggiungono le proteste e i ricorsi dei privati proprietari di aree prima escluse ed ora incluse all'interno del nuovo tracciato della linea daziaria.

[22] ACC, sez. II, vol. 575, *Dazio consumo 1855-1872*.

nomia rurale, che assegnava un'importanza strategica alla conservazione di terreni atti allo stanziamento e al pascolo del bestiame da macello che si introduceva in città, ma per potersi realizzare necessitava della soddisfazione di tre precondizioni: l'indipendenza fiscale del Comune, la piena disponibilità dei suoli, l'ordinazione di un controllo urbanistico.

Queste condizioni furono soddisfatte con il riconoscimento del dazio consumo come maggiore fonte di entrata della finanza locale, con la risoluzione della vertenza con il Regio Demanio, con la redazione di un piano regolatore della città[23].

Alla luce di questa visione dello sviluppo urbano è chiaro che la determinazione della linea daziaria assunse una profonda importanza: l'aumento dell'estensione del distretto daziario significava l'aumento della base imponibile ed un suo migliore controllo, nonché l'aumento del territorio da pianificare per l'espansione della città, per permettere la quale si intervenne anzitutto con le demolizioni delle porte e delle fortificazioni del quartiere Marina.

Il tracciato della linea stabilito col decreto del 1858 non fu, però, ritenuto ancora quello definitivo. Il 14.04.1863[24] il Consiglio Comunale approvò la proposta di ampliamento del Sindaco. Questo ampliamento venne recepito con Regio Decreto del 21.10.1863 sostituendo l'articolo uno del regolamento daziario del precedente Regio Decreto 3141/1858. Il tracciato di questa linea rimane in vigore fino al 1910.

Tenuto conto che dei 70,85 kmq della superficie di pertinenza del Comune di Cagliari in quel periodo una buona metà era occupata dalle acque della laguna di Santa Gilla, si può affermare che il distretto daziario coprì più della metà del territorio comunale disponibile per l'espansione della città.

Lo sviluppo urbano successivo rimarrà contenuto entro i confini del distretto daziario delimitato dalla linea del 1863 fino al momento della ricostruzione del secondo dopoguerra, quindi ben dopo la soppressione della linea daziaria del 1930.

Il 20 agosto 1910 il tracciato della linea daziaria venne variato in un momento in cui il Consiglio Comunale era vacante. Lo spunto per intervenire dopo quasi mezzo secolo sulla linea daziaria sembra sia stato determinato da ragioni di aggiornamento toponomastico. Il Commissario Prefettizio in carica ritenne assolutamente necessario, allo scopo di salvaguardare i diritti e gli interessi dei privati e dell'Amministrazione e di eliminare i motivi frequenti di contestazione fra gli uni e l'altra, introdurre una maggiore chiarezza ed una maggiore precisione nella descrizione della cinta daziaria della città, adottando le nuove denominazioni delle regioni, degli stabili e delle strade di confine che dovevano determinarla.

[23] Il piano regolatore della città redatto dall'architetto Gaetano Cima nel 1858 venne approvato nell'aprile 1861.

[24] ACC, sez. II, vol. 48, ctg 1 cl 8 fsc 2, *Deliberazioni del Consiglio 1861-1863*, seduta n. 42 del 14.04.1863, p. 140 e ss.

Questa iniziativa esclusivamente individuale debordò, però, visibilmente da questo intendimento formale, sicuramente condiviso, per incidere sul contenuto, cioé sulla porzione di territorio comunale inclusa nel distretto daziario. Infatti, il Commissario decise di accogliere positivamente l'istanza inoltrata dalla direzione della colonia penale di San Bartolomeo al Ministero delle Finanze, comunicata al Municipio, con la quale si invocava la modificazione della cinta daziaria in vigore, nell'intento di escludere dalla cinta stessa il penitenziario e le adiacenze e dipendenze di esso.

Il Commissario Prefettizio modificò pertanto la linea daziaria intervenendo in tre punti cruciali del tracciato: lo allargò per comprendere una porzione di campagna in zona San Benedetto e lo restrinse visibilmente escludendo lo Stabilimento del Bagno di San Bartolomeo ad est ed arretrando il confine allo stradone Is Maglias ad ovest.

Le modifiche, apportate in modo superficiale, evidentemente a tavolino e non sul campo, non solo non incontrarono gradimento, ma furono valutate negativamente da tutti coloro che, a diverso titolo, entravano come attori nella vicenda del dazio consumo: l'impresa aggiudicataria del prossimo appalto, i proprietari dei fondi inglobati nell'allargamento, lo stesso funzionario responsabile del personale daziario.

Tutte le obiezioni furono ignorate. Una materia di tale importanza per la comunità cittadina, che aveva riempito per anni i verbali di centinaia di sedute del Consiglio Comunale, venne così risolta in modo verticista, come se si trattasse dell'espletamento di una normale pratica burocratica.

La nuova linea continuò a costituire il confine del distretto daziario che doveva essere sorvegliato, specialmente dal contrabbando. La creazione di una zona esterna di sorveglianza era riconosciuta per legge e la sua estensione era determinata, a partire da un minimo di venticinque metri, dalle esigenze locali: il regolamento del Comune di Cagliari stabilì che fosse ampia cinquecento metri.

La linea daziaria non fu più ampliata, ma, nel 1928, l'aggregazione dei Comuni di Monserrato, Pirri, Quartucciu e Selargius al Comune di Cagliari[25] sfalsò completamente la proporzione precedente ampliando a dismisura il territorio comunale soggetto alla normativa del Comune aperto.

[25] Regio Decreto n. 1056 del 26/04/1928 pubblicato in G.U. n. 126 del 30/05/1928.

Il podestà adottò il regolamento comunale per l'applicazione del dazio sui materiali da costruzione nelle frazioni aperte della città con la delibera n. 428 del 28.02.1930, ma neanche un mese dopo il Regio Decreto Legge n. 141 del 20/03/1930[26] abolì l'imposta sul dazio consumo e con essa le linee daziarie, concludendo una storia secolare.

L'organizzazione degli uffici di barriera per la riscossione del dazio

Nel novembre 1851 l'architetto civico Melis compilò per ordine del Consiglio Comunale il computo per la costruzione di quattro casotti daziari da costruirsi lungo il perimetro della linea daziaria in luoghi ritenuti nevralgici[27].

Essi furono costruiti con i muri in pietra intonacati a calce, il tetto a due falde in cannicciato e tegole, una sola porta a due ante in legno e una finestra con un vetro nel mezzo. Si trattava di piccoli gabbiotti di forma rettangolare di mt 3,84x1,73x3,45 (altezza con le fondazioni) per un totale di mc 19,14. Sul prospetto del casotto tredici lettere formavano la scritta "Punto Daziario".

Dalla natura del progetto e dalla scelta dei materiali appare evidente come i casotti realizzati non ebbero alcuna pretesa di svolgere la funzione di porte d'ingresso della città. Erano destinati a svolgere una semplice funzione di riparo delle guardie della Civica Gabella, tanto è vero che il loro stato di manutenzione appare dai documenti perennemente mediocre: l'imbiancatura dei casotti è una delle misure che ricorre più spesso.

Al 31 luglio 1855 risale il primo elenco attendibile degli uffici di barriera in attività nella linea daziaria di Cagliari. I casotti sono otto: quello di Botanica, nel punto detto Stretto, di San Benedetto, di Istelladas, di Sant'Avendrace, di Is Mirrionis, di Cotta, della Scafa[28]. Gli effetti esistenti nei punti daziari sono limitati a qualche sgabello e ad un tavolo.

Stabilito il tracciato della linea daziaria con il RD del 1858, il 2.07.1859[29] il Consiglio Comunale deliberò di costruire tre nuovi casotti nei punti daziari di Sant'Avendrace, Is Stelladas e San Benedetto, ubicati sulle strade principali di accesso alla città. La spesa prevista fu di £ 3.600 cadauno.

[26] Pubblicato con la Relazione in G.U. n. 69 straordinaria del 23/03/1930.
[27] ACC, sez. II, vol. 700, *Preventivi ed estimi*, 26.11.1851.
[28] ACC, sez. II, vol. 575, *Dazio consumo 1855-1872*, firmarono l'elenco l'appaltatore Antonio Pala e l'architetto civico Melis. Il tracciato precedente a quello stabilito dal RD 3141 del 1858 è ricostruibile per induzione analizzando proprio la posizione dei casotti.
[29] ACC, sez. II, vol. 46, ctg. 1 cl. 8 fasc. 2, *Deliberazioni Consiglio 1859-1860*, seduta n. 13 del 2.07.1859, p. c25v.

Gli uffici dovevano essere riconoscibili e il riconoscimento era garantito dall'apposizione nella facciata esteriore dell'iscrizione Ufficio del dazio e nei posti di guardia dell'altra iscrizione Guardia del dazio. Essi furono organizzati secondo una struttura gerarchica. Esisteva una sede centrale, posta in città e non sulla linea daziaria, nella via Roma (il lungomare) direttamente legato alla ditta appaltatrice. La differenza d'importanza era data dalla quantità degli arredi e degli strumenti necessari per l'espletamento delle operazioni di riscossione, quali la dimensione dei bilici piuttosto che il numero dei tavoli e degli sgabelli, e dall'orario di apertura. A questo proposito, il regolamento cagliaritano individuò come principale l'ufficio di Sant'Avendrace in cui le merci e le derrate soggette a dazio potevano essere introdotte in tutte le ore del giorno e della notte.

Dopo l'ampliamento della linea daziaria del 1863 le spese occorrenti per il servizio di riscossione del dazio consumo aumentarono considerevolmente. Esse riguardarono l'illuminazione degli uffici e dei punti daziari, l'adattamento e le nuove costruzioni dei locali, la provvista del mobilio, le spese di stampati e cancelleria.

Nel 1872, in occasione del bando per l'appalto del dazio consumo venne contestualmente effettuata una visita per verificare lo stato di fatto degli uffici e dei punti daziari che dovevano essere consegnati all'appaltatore. La visita, effettuata tra il 9 e l'11 dicembre attestò l'esistenza dei seguenti 19 uffici e punti daziari: Riva Sant'Agostino, Riva Bagni, Scaffa, Stazione Ferroviaria, Botanica, Crociera al Macello, Stretto, San Benedetto, San Rocco, Is Stelladas, San Pietro, Is Mirrionis, Cotta, Sant'Avendrace, Riva Gesus, San Bartolomeo, del Molo, Dogana civica, ufficio principale nella loggetta[30].

Col tempo si evolvette anche la restituzione grafica degli uffici di barriera. Ai rilievi effettuati nelle visite dal 9 all'11 dicembre 1872 restituiti a mano e, soprattutto, ad occhio[31], dalla guardia daziaria incaricata, senza alcuna pretesa di precisione tecnica relativamente alle misure, si contrappongono i testimoniali di stato dei punti daziari di Scafa, di Sant'Avendrace, di Is Stelladas, di San Benedetto, realizzati con molta professionalità in perfetta scala, secondo i canoni del disegno tecnico, nel gennaio 1901, presumibilmente in occasione della consegna degli stessi uffici alla ditta Vernier, impresa aggiudicataria dell'appalto per il quinquennio 1901-1905[32]; ed i testimoniali di stato dei punti e degli uffici daziari redatti dalla ditta Trezza il 21 e 24 gennaio 1911 per la loro

[30] ACC, sez. III, vol. 251, ctg 5, cl 4, fsc 1, *Dazio consumo 1872-1885*.
[31] I rilievi del 1872 sono in ACC, sez. III, vol. 251, ctg. 5, cl. 4, fasc. 1, *Dazio consumo 1872-1885*.
[32] ACC, sez. III, vol. 253, ctg 5 cl 4 fsc 1, *Dazio consumo 1901-1904*.

riconsegna alla Amministrazione comunale[33].

Quando, nel 1921, l'appalto del dazio venne assunto dal Comune cambiò ancora la gerarchia degli uffici di barriera, chiamati anche uffici di riscossione esterni. Essi furono suddivisi in tre classi: appartennero alla prima gli uffici di Dogana, Sant'Agostino, Magazzini Generali; alla seconda classe gli uffici di Is Stelladas, San Benedetto, Sant'Avendrace, Scafa; alla terza classe gli uffici di Ferrovie dello Stato, Ferrovie complementari, San Bartolomeo e Macello. Esisteva poi la Direzione Centrale del servizio.

L'ubicazione degli uffici, nonché la loro stessa trasformazione fisica, fu soggetta all'evoluzione urbanistica di alcune parti della città, ma anche a quella dei mezzi di trasporto e movimento.

La costruzione delle strade ferrate e delle tramvie, il loro posizionamento all'interno dei distretti daziari dei Comuni chiusi, costituì una delle necessità che portò alla redazione del nuovo Testo Unico sul dazio consumo. L'articolo 5 della legge n. 13 del 17.01.1897 ed il successivo articolo 46 del relativo regolamento approvato con regio decreto n. 84 del 27.02.1898 stabilirono che le linee ferroviarie, le stazioni e le loro dipendenze[34] dovevano essere considerate come poste fuori del recinto daziario dei Comuni chiusi. Gli uffici di riscossione vennero istituiti all'interno delle stazioni. Quando, agli inizi del Novecento, ci fu l'inaugurazione della Tramvia del Campidano il controllo delle operazioni avvenne nelle fermate di San Mauro, di Piazza Garibaldi, Magazzini Generali, Via Roma.

La modernizzazione investì anche gli uffici daziari: il Regio Commissario, nel 1910, autorizzò l'impianto del telefono per un anno negli uffici della Scafa, di Sant'Avendrace, di San Benedetto, di Istelladas, di San Bartolomeo e in quello centrale di via Roma. Autorizzò pure l'economo civico a provvedere per le guardie daziarie ottanta stemmi municipali in argento per berretto e venticinque stemmi pure in argento per bavero.

Quando, nel 1921, il Comune decise di gestire definitivamente in proprio il servizio di riscossione del dazio, il personale assunto in pianta stabile sotto l'azienda daziaria comunale ammontava ormai a 161 unità[35].

[33] ACC, sez. III, vol. 254, ctg 5 cl 4 fsc 1, *Dazio consumo 1905-1911*, fascicolo azienda dazio consumo 1911.

[34] Cioè gli uffici, i laboratori, le officine, i magazzini, le tettoie, compresi negli spazi e nei recinti annessi e comunicanti colle stesse stazioni nonché i tratti di ferrovia destinati gli uni e gli altri ad uso delle medesime; nonché gli stessi locali, laboratori, officine, magazzini, recinti ancorché situati in luogo distante dalla stazione, purché vi siano collegati per mezzo di uno o più binari, e siano esclusivamente destinati al servizio predetto delle strade ferrate.

[35] ACC, sez. III, vol. 250, ctg 5 cl 3 fsc 7, *Regolamenti e tariffe*, busta tariffe dazio consumo. All'articolo 13 della tabella A allegata al regolamento dell'organico del personale daziario sono indicate le figure professionali: 1 direttore, 1 ispettore, 1 revisore, 1 contabile capo, 1 ricevitore principale, 3 ricevitori *[cioè i capi degli uffici di barriera]* di 1.a classe, 4 ricevitori di 2.a classe, 4 ricevitori di 3.a classe, 9 commessi di 1.a classe, 11 commessi di 2.a classe, 1 maresciallo capo, 2 marescialli ordinari, 5 brigadieri, 10 vicebrigadieri, 15 appuntati, 80 guardie effettive, 10 guardie allieve, 2 inservienti, 1 visitatrice.

Abrogato il dazio consumo nel 1930, il personale del dazio risultò esuberante rispetto alle esigenze del nuovo servizio di riscossione delle imposte di consumo. Il Comune conservò in carica 23 dei 34 impiegati e 82 dei 131 salariati.

Gli anni Venti del Novecento furono il decennio della burocratizzazione del servizio di riscossione del dazio, ma anche quello della sua evidente arcaicità.

Infatti, rispetto alle esigenze poste dalle nuove trasformazioni urbanistiche e dalla sempre più diffusa mobilità automobilistica, specialmente le norme sul transito erano la dimostrazione più esplicita che la linea daziaria era diventata un confine sempre meno flessibile. Chiunque entrasse nel Comune chiuso doveva dichiarare agli agenti daziari se e quali generi soggetti a dazio portava, se erano destinati al consumo, al transito, al deposito o per temporanea importazione. I conducenti di vetture dovevano fermare i veicoli ed attendere il permesso degli agenti per procedere oltre. Per verificare la dichiarazione di quanto introdotto in città gli agenti potevano aprire tutti i colli, anche se non potevano forzare bauli o recipienti chiusi a chiave senza il consenso del proprietario, e potevano anche visitare il bagaglio leggero qualora si avessero fondati sospetti di frode, che è come dire che la decisione di controllare era presa a completa discrezione del personale daziario.

La politica di espansione della città nella zona di San Benedetto portò alla necessità di spostare quel casotto daziario di qualche decina di metri. Si trattò del maggiore investimento comunale in queste costruzioni fino al momento dell'abolizione dell'imposta[36]. Il nuovo casotto daziario venne progettato in un punto prescelto d'accordo con l'ufficio del dazio e secondo la tipologia dei casotti daziari esistenti nelle principali città del continente[37].

Quando nel 1930 venne abolita la linea daziaria e il dazio consumo tutti i casotti daziari, ormai inutili, furono dismessi nel giro di pochi mesi. Con diverse delibere si concedette l'autorizzazione a demolire i casotti: delle Ferrovie dello Stato, di San Rocco, di Stretto, di Cotta, di Sant'Agostino. Il casotto daziario di San Benedetto venne demolito per costruire sopra l'area un palazzo ad uso di abitazione[38]. Solo i locali

[36] ACC, sez. III, vol. 256, *Dazio consumo*. ACC, sez. III, vol. 262, ctg 5 cl 7 fsc 2, *Acquisti e permute dis tabili 1909-1931*.

[37] A questo proposito va segnalato che è molto rara, o comunque estremamente difficile da reperire, una qualsiasi documentazione fotografica dei casotti daziari.

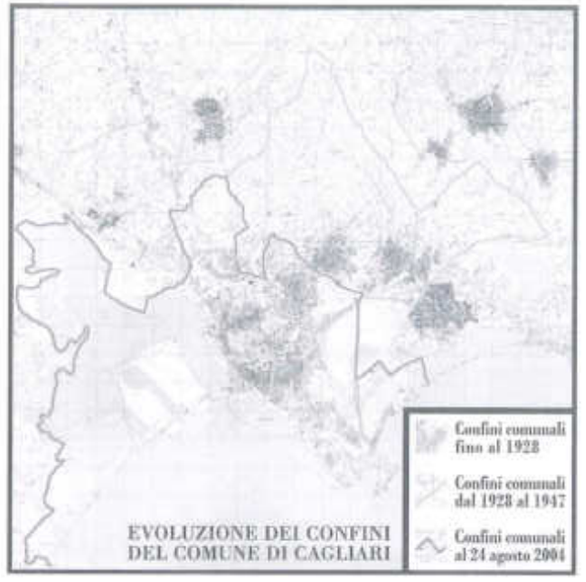
[38] ACC, sez. IV, ctg 1 cl 7 fsc 2/14, *Delibere del Podestà 11.02.1931 – 26.09.1931*, delibera n. 1000 del 10.07.1931.

degli uffici di Sant'Avendrace, Istelladas e della Scafa non furono demoliti, ma vennero trasformati ad uso di abitazione[39]: con gli adattamenti previsti dai calcoli si ottenne la disponibilità di tre appartamenti dei quali due con cinque stanze ed uno di sei alla Scafa.

[39] ACC, sez. IV, ctg 1 cl 7 fsc 2/12, *Delibere del Podestà 1.01.1930 – 22.07.1930*, delibera n. 1098 del 15.06.1930.

La realizzazione delle immagini è opera dello Studio grafico Roberto Murru - Cagliari.





Cagliari.

Ortona dei Marsi ed il suo territorio in età medievale

Luisa Polcari

Tavv. XXIV-XXV

Il territorio pertinente al comune di Ortona dei Marsi si trova nella parte centro-settentrionale della Valle del Giovenco, situata ad est della Piana del Fucino (prov. de L'Aquila) (IGM Tav II SO F. 146 e Tav I NO F. 152).

Questa Valle si presenta qui piuttosto larga e non incisa molto profondamente, il suo andamento regolare è interrotto unicamente dai due speroni calcarei di Ortona (1003 m) e di Cesoli (867 m) formatisi in seguito ai complessi fenomeni tettonici che hanno dato luogo ai gruppi montuosi, i quali presentano altimetrie che vanno dai 1172 m (*Colle della Fonte*) ai 1791 m (*Monte Mezzana*). Alla base dei rilievi orientali si riscontrano terreni più facilmente erodibili (argille arenacee), mentre sul fianco occidentale il terreno è costituito da calcare bianco-grigio.

Il fiume Giovenco[1], l'unico della zona, nasce da una sorgente in località Terraegna o Serra della Terratta, nel complesso montuoso di Montagna Grande, a sud- est della regione; ha un regime torrentizio che si regolarizza nell'area di S. Sebastiano (circa 7 chilometri a sud di Ortona dei Marsi). Il fiume termina la sua corsa nella Piana del Fucino nei pressi di Pescina, dove le sue acque vengono oggi canalizzate per scopi irrigui, e dove, prima del prosciugamento del lago, vi si immetteva alimentandolo, rappresentando il suo unico immissario di una certa importanza [2].

Questa parte della Valle del Giovenco è stata servita fin dall'antichità da una fitta rete di tracciati viari i quali hanno sempre garantito sia il collegamento dell'area con la Piana del Fucino a nord-ovest e con l'area peligna a est[3], sia l'unione tra i numerosi insediamenti che nel corso dei secoli hanno popolato la Valle.

Le testimonianze più antiche di un'occupazione antropica dell'area risalgono al periodo che abbraccia l'età del Rame e l'età del Bronzo (2400- 1600 a.C.), momento questo in cui si formò e si diffuse in buona parte dell'Italia centrale una cultura appenninica[4] (il cui sviluppo si protrarrà fino al 1100 a.C.), basata sull'agricoltura e sulla pastorizia. Sono stati ricondotti a questo periodo numerosi frammenti ceramici rinvenuti nei siti di Ortona dei Marsi, Cesoli e Rivoli[5].

Tra il XII e l' XI secolo a.C., si formò una nuova civiltà, cosiddetta "safina",da questa unità culturale si formarono le popolazioni storiche che occuparono i territori dell'Italia centrale, dapprima suddividendosi in grandi gruppi (Sabini, Sabelli, Sanniti…), i quali a loro volta, attraverso le migrazioni rituali dei giovani guerrieri (*ver sacrum*) occuparono nuove terre per formare delle nuove comunità[6]. Nella seconda metà del VII secolo a.C. il grande popolo Sabellico si mosse e si insediò nella parte centrale della penisola, fondendosi con le popolazioni locali, for-

[1] Il nome del fiume Giovenco ha varie origini, tutte antichissime. La prima associa l'antico nome *Iuventius* ad un certo Iuventio Sannita che combattè contro Silla e che pare, fu sconfitto proprio sulle rive di questo fiume nel 90 a.C. (cfr. Colantoni, 1889). Da un'altra tradizione popolare si ricava che alla sorgente del Giovenco venisse celebrata una grande festa in onore di Marte Pico (dio nazionale del ceppo sabellico, divinità dell'agricoltura e della guerra) il quale, dalla storia dell'origine del popolo dei Marsi, si manifestava sotto forma di bue, e da qui il nome del fiume. Altre fonti più antiche lo chiamano *Pitonium*, (successivamente distorto in *Piconio* o *Pitornius*) dalla leggenda secondo cui gli abitanti del luogo vedevano nelle acque che scorrevano le spire di un serpente. Buccella, 1972, pp. 67-68

[2] Il lago Fucino, prosciugato definitivamente alla fine del XIX secolo, era, per ampiezza, il terzo lago d'Italia con una superficie di circa 155 Kmq (Alexandre Dumas nel XIX secolo, lo definì " un mare trasportato sulla vetta di un monte"; Bertozzi, Dotoli, 1989, pp. 143-175); esso presentava una profondità piuttosto esigua con una media di 15-20 m. Il lago era caratterizzato dalla presenza di diversi immissari, di cui uno solo, il Giovenco, era un fiume (tutti gli altri erano dei corsi d'acqua provenienti dalla conca), e dall'assenza di emissari naturali. Questa assenza faceva sì che il regime del lago fosse estremamente irregolare, con il frequente alternarsi di piene e di magre. Sennis, 2000, pp. 5-6.

[3] L'imperatore Claudio tra il 47-48 d.C. fece costruire la Via *Claudia Valeria*, un prolungamento della via *Tiburtina Valeria*, che da *Cerfennia* (odierno Collarmele) attraversava l'Appennino al Passo di Forca Caruso (a nord di Carrito), scendeva verso Goriano Sicoli per poi proseguire fino a *Corfinium* (per la ricostruzione del percorso della Via *Claudia Valeria* cfr. Saladino, 2000, nota 93, p. 37; Gasperini, 1972, pp. 63-72; per la viabilità antica cfr. Firpo-Buonocore, 1998). Probabilmente, come sostengono alcuni studiosi, già in origine doveva esistere un tracciato che univa l'area fucense con l'insediamento di *Corfinium*; la strada, provenendo dall'attuale Pescina, avrebbe attraversato il territorio di *Milionia*, nella Valle del Giovenco. A sostegno di questa tesi è la menzione di una *via que fuit antiqua*, in un documento altomedievale del monastero di S. Vincenzo al Volturno, che passava proprio in località *Melongie*, ovvero l'antica *Milionia*. (Saladino, 2000, p. 37; cfr. D'Amato, 1980, pp. 276-278).

[4] Puglisi, 1959.

[5] Iri, 2001, pp. 96-101

[6] Santellocco, 2004, pp. 4-6.

mando poi, a sua volta, diversi gruppi etnici distinti tra loro: tra questi nacque il popolo dei Marsi[7].

A partire da questo momento i Marsi cominciarono a sviluppare una propria identità, etnica e territoriale, testimoniata dalla presenza di numerosi *oppida*, nati tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., disposti soprattutto lungo le linee di confine, in posizioni strategiche d'altura (monti o colline) a controllo di importanti vie di comunicazione e a difesa di pascoli e proprietà agricole. Inizialmente presentavano dimensioni medio-piccole, successivamente si svilupparono in insediamenti notevolmente più grandi, muniti di monumentali cinte murarie in pietra.

Nella Valle del Giovenco sono stati riconosciuti tre insediamenti marsi: Ortona, Cesoli e Rivoli[8]. Ad Ortona si sviluppò un santuario italico, di cui importante testimonianza archeologica è un lacerto murario lungo circa 20 m in opera poligonale di III tipo, inserito attualmente nella cinta muraria orientale di periodo rinascimentale e databile tra V e III secolo a.C. Per la determinazione del perimetro di quest'area santuariale si hanno purtroppo pochissimi elementi: il tratto di muratura poligonale ad est fornisce il limite orientale; probabilmente, la particolare morfologia caratterizzata da notevoli dislivelli che conserva tuttora l'abitato nella porzione occidentale, comprendente la chiesa di San Giovanni Battista, la piazza antistante e l'immediato spazio circostante, potrebbe indicare l'estensione del santuario verso ovest. Si ritiene che il primitivo edificio ecclesiastico dedicato a San Giovanni si trovasse nel luogo dove si ergeva l'antico tempio (forse dedicato alla dea Vesuna e ad una divinità ignota *Erinis pater*[9]), seguendo una pratica diffusa dal cristianesimo volta alla trasformazione o all'eliminazione di tutte quelle strutture e simboli che rimandassero alla religione pagana.

Contemporaneamente al santuario sopradescritto, in luogo dell'attuale paese di Rivoli, crebbe e prosperò la "città" di *Milionia*: la sua posizione le permetteva di controllare l'accesso alla valle, sia per chi proveniva dall'area fucense, sia per chi proveniva dai territori a oriente occupati dai peligni, e sia per chi proveniva da sud, dall'area sannitica. La difesa dell'insediamento era garantita, oltre che dalla sua imponente fortificazione, dalla sua posizione strategica, in quanto a sud era protetta dal fosso del torrente Rivoli, a sud-ovest da una ripida parete naturale che scende verso il fiume Giovenco, a nord dal Monte Cornito, e nelle direzioni est ed ovest era posta in buona posizione di controllo dell'asse viario principale (che la attraversava al suo interno).

La sua cinta muraria presentava una circonferenza di circa 3,6 chilometri; oggi sono individuabili lacerti relativi alla fortificazione che raggiungono anche i 2 metri di altezza, soprattutto localizzati nel tratto nord. Sono inoltre riconoscibili tracce di terrazzamenti, strutture edilizie pubbliche e private, strade e porte[10].

La "città" di *Milionia* fu più volte teatro di battaglie tra il popolo dei marsi, alleato con le popolazioni limitrofe (Lega Sannitica), e l'esercito di Roma. Indispensabile insediamento di confine, posto in un importante nodo viario che permetteva il collegamento dell'Urbe sia con la costa orientale della penisola che con l'Italia meridionale, fu conquistata dai romani nel 303 a.C., anno in cui terminò la cosiddetta "Seconda Guerra Sannitica"[11], ed in seguito fu completamente distrutta nel 294 a.C. durante la "Terza Guerra Sannitica"[12].

La popolazione quindi che un tempo era riunita entro le imponenti e sicure mura di *Milionia*, dopo la distruzione della "città" nel 294 a. C., si disperse. Una parte della comunità probabilmente scese verso il lago andando a popolare i maggiori centri di pianura, un'altra parte, invece, rimase nella Valle a formare tanti piccoli villaggi, alcuni di nuova fondazione e altri rioccupanti siti più antichi: *Fundus Magnus* (Ortona dei Marsi), *Vado Albonis* (Santa Maria), *Fumegna* (Sulla Villa), *Fonticella* (riunitosi in seguito a Sulla Villa), *Carreto* (Carrito), *Milionia* o *Melogne* (sulle rovine del precedente insediamento), *Cesulis* (Cesoli), *Parasepe* (probabilmente nella Valle di S. Angelo sul Monte Parasano), *Codardo* e *Fondittoli*[13].

L'insediamento di *Fundus Magnus*, che si ritiene si sviluppò nella parte bassa del colle di Ortona intorno al nucleo religioso esistente, visse molto a lungo: per più di otto secoli la sua ubicazione rimase invariata e la totale assenza di ritrovamenti di strutture fortificate rela-

[7] Il nome di questa di popolazione è da far risalire ai suoi miti di origine; secondo tali leggende essi discenderebbero da *Marsos*, figlio della maga Circe, incantatore di serpenti ed esperto di erbe officinali. Altri miti legano la Marsica al re della Lidia, Marsia, il quale fondò sulle rive del lago Fucino la mitica città di Archippe; altri ancora la collegano alla figura del sileno Marsia il quale viene ricordato per la famosa sfida musicale che disputò con Apollo (sembra che prima della gara egli abbia attraversato la Marsica alla quale, appunto, si diede in seguito il suo nome), e altri ancora al dio della guerra, Marte, che in Umbro era chiamato *Mavors* e in latino *Mars*. BROGI, 1900, pp. 9-12; COARELLI-LA REGINA, 1984, p. 52; SANTELLOCCO, 2004, pp. 1-6.

[8] WONTERGHEM, 1984, pp. 302-303. A Ortona dei Marsi state riconosciute tracce di recinzione nella parte più alta dell'attuale abitato, sul lato ovest; GROSSI, 1980, pp. 163, 166.

[9] LANZI, 1789, pp. 619-621; C.I.L., IX, 3808; LETTA, 1997, pp. 328-329; GROSSI, 2002, pp. 92-97; LUSCHI, 1989, pp. 348-360; LUSCHI, 2001, pp. 338-348.

[10] DE NINO, 1892; GROSSI, 2002, pp. 92-97.

[11] LIVIO, X, 3, 5

[12] LIVIO, X, 34, 1-3.

[13] Di questi ultimi si sono perse le tracce materiali, si hanno solo testimonianze scritte dei loro toponimi in documenti medievali; riguardo alla formazione degli altri insediamenti si rimanda a DI PIETRO, 1985, pp. 64-67.

tive a questo lungo periodo sta a testimoniare come la parte della comunità che vi abitava godette di un duraturo periodo di tranquillità e di pace. Evidentemente la crisi che investì tutto il mondo romano durante la media età imperiale (II-III secolo d. C.)[14], la Guerra Greco-Gotica (535-553)[15], e la conquista longobarda della regione alla fine del VI secolo[16], non arrivarono ad intaccare profondamente l'assetto topografico e insediativo dell'area.

Quando tra la tarda antichità e l'altomedioevo si concluse l'opera benedettina di diffusione della religione cristiana anche nelle zone più interne della regione[17], l'area "romana" di *Fundus Magnus* fu in parte trasformata: furono cancellate le tracce della proibita religione pagana e del suo culto (erezione di un edificio ecclesiastico in luogo del tempio), e fu costruita all'estremo limite orientale del colle (sempre in prossimità dell'antica area santuariale) una *cella* dedicata alla Vergine di pertinenza del monastero benedettino di S. Angelo *in Bareggio*. La sua prima menzione risale all'872, si tratta di un diploma di conferma contenuto nella Cronaca Cassinese dell'imperatore Ludovico II al suddetto monastero riguardante le sue proprietà: *"[...] Hic idem Lodovicus donavit ... in Marsia cellam Sanctae Mariae in Fundo Magno cum omnibus suis subjectis ecclesiis vel rebus [...]"*[18]. Questa cella è conosciuta da altre quattro conferme imperiali comprese tra la seconda metà del X e la prima metà del XII secolo[19]. Si ritiene che questo edificio, di cui attualmente non si hanno più tracce, sia da identificare con la chiesa di Santa Maria delle Grazie che si trovava ai piedi dell'abitato e che purtroppo fu demolita in seguito ai danni subiti dal terremoto che colpì la Marsica nel 1915. Di questa chiesa rimangono rare e preziose immagini, e una descrizione che ne fa il Gavini, il quale la definisce *"una chiesina isolata sulla strada che reca le tracce dell'opera benedettina del duodecimo secolo"* e inoltre sottolinea la sua impressione che i resti del portale da lui visibili non si trovino nella loro posizione originaria[20] (questo confermerebbe ulteriormente l'identificazione di questa con la cella di IX secolo).

Sempre durante questi primi secoli del medioevo si dovettero sviluppare degli edifici ecclesiastici per la cura d'anime affiancati agli insediamenti già esistenti sparsi nella valle; li ritroviamo tutti menzionati in due Bolle Pontificie di XII secolo (Pasquale II, 1115 e Clemente III, 1188): *"[...] Sancti Felicis in Vado Albonis, Sancti Johannis, Sancti Onufri, Sancti Abundi-, in Ortona, Sancti Christophari, Sanctae Agnetis- in Fumegra, Sancti Angeli in Parasepe, Sancti Thomae in Caesulis, Sancti Quirici in Melogne, Sancti Nicolai, Sancti Andreae, Sancti Jacobi- in Carretu [...]"*[21]; inoltre si hanno la chiesa di Santa Croce nell'insediamento di *Codardo*, quella di S. Cristofaro a *Fondittoli* (in seguito riedificata a Sulla Villa), e infine quella di S. Agnese a *Fonticella* (anch'essa riedificata a Sulla Villa).

Nel X secolo, dopo un periodo di generale instabilità del potere carolingio, la Contea dei Marsi fu affidata ad una famiglia francese scesa in Italia al seguito del re Ugo di Provenza, e il cui capostipite fu il conte Berardo[22]. Nel corso dei primi due secoli del loro dominio si assistette ad un diffuso fenomeno di incastellamento che interessò tutta la regione e che fu originato da necessità politiche, economiche e soprattutto militari. Orientata in questo senso fu la politica intrapresa dal conte Rainaldo II che puntava ad un rafforzamento e ad una stabilizzazione del suo potere attraverso una rete, appunto, di *castra*[23], che nella maggior parte dei casi andavano ad occupare preesistenti insediamenti muniti di fortificazioni.

Elemento ricorrente e fondamentale per queste fortificazioni era la presenza di una torre isolata, a volte munita di un recinto.

A *Fundus Magnus* tra X e XI secolo fu costruita una struttura fortificata nell'estremo limite settentrionale del crinale del colle. Da una prima analisi delle murature oggi conservate (e in parte inglobate nel più complesso recinto di XIV-XV secolo), si sono potute riconoscere diverse fasi che coinvolsero l'intera area, tra cui una databile proprio in questi secoli. Da una prima ricostruzione sembrerebbe vi fosse un recinto rettangolare con un particolare ingresso curvilineo a sud, un edificio a più livelli sul lato occidentale comunicante con l'interno dell'area descritta dal recinto e probabilmente un suo corrispettivo sul lato orientale. Non è stato possibile verificare la presenza qui di una primitiva torre, in quanto attualmente la parte centrale dell'area è occupata da un imponente torrione di periodo angioino.

Nel momento in cui fu eretto questo primo complesso fortificato la popolazione continuava a vivere a *Fundus Magnus*, solo successivamente si cominciò a spostare verso la sommità del colle, creando un primo agglomerato urbano. La piccola chiesa castrense di S. Onofrio (oggi completamente rimaneggiata), situata tra l'area fortificata e quel-

[14] Coarelli-La Regina, 1984, pp. 5-8.
[15] Procopio, *Bell. Goth.*, II, 7, pp. 52-53; Staffa, 1995, pp. 194-195; Somma, 2000, p. 35
[16] Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 20; Grossi, 2002, p. 25-26; Giuntella, 2003, p. 766; Collavini, 2003, pp. 125-166.
[17] Grossi, 2002, p. 25.
[18] ChCass, I, 37, p. 607; Di Pietro, 1985, p. 64; Saladino, 2000, pp. 76, 82.
[19] *RBac*, 228, pp. 97-100; *Diplomatum Regum*, I, 261, pp. 372-374; *Diplomatum Regum*, II, 291, pp. 715-717; *Diplomatum Regum*, VIII, 120, pp. 194-202.
[20] Gavini, 1981, p. 124.
[21] Di Domenico, 2004, pp. 305-312.
[22] Riguardo i Conti dei Marsi si rimanda a Sennis, 1994, pp. 105-120.
[23] Somma, 2000, pp. 70-71; Somma, 2001, pp. 289-291.

la abitativa e costruita tra X e XI secolo, in qualche modo condizionò il tessuto urbano che si stava costituendo, rappresentando un importante polo verso cui le strade e gli edifici erano orientati. Questo primo nucleo è caratterizzato dalla particolare forma "a fuso", ed è costituito da una via principale (che probabilmente partiva da un ingresso al borgo oggi non più riconoscibile) orientata verso l'edificio ecclesiastico e la fortificazione, e dalle case di abitazione che si sviluppano ai lati di essa, e disposte, soprattutto nel versante orientale, disordinatamente senza un apparente progetto urbanistico. L'agglomerato che si venne a creare fu circondato da una cinta muraria di cui attualmente si è mantenuto discretamente il perimetro (soprattutto sul lato occidentale le mura sono ben conservate anche nell'alzato) ; le due porte di accesso, Porta Castello e Porta Storta, situate entrambe sul lato orientale, si ritiene abbiano mantenuto la loro originaria ubicazione ma siano state rinnovate strutturalmente in età tardo medievale.

Agli inizi del XII secolo questo piccolo borgo dovette essere già cinto dalle mura; la popolazione che ancora risiedeva in pianura, e probabilmente anche quella dei vicini insediamenti, continuò ad occupare la cima del colle portando in breve tempo alla formazione di un nuovo quartiere a ridosso delle mura meridionali. Stavolta si costruì in modo ordinato, con la maggior parte delle strade e degli edifici orientati in senso est- ovest. Fu costruito un nuovo edificio ecclesiastico, la chiesa di S. Abbondio (oggi S. Antonio), circa nell'estremo limite meridionale del crinale, in posizione opposta rispetto alla chiesa di S. Onofrio. Questo sviluppo dell'abitato avvenne nell'arco di pochissimo tempo, e alla fine del XII secolo si ritiene che la parte meridionale del crinale fosse già cinta dalle nuove mura. Queste attualmente si conservano discretamente (anche negli alzati) soprattutto lungo il lato occidentale e meridionale; sembra essere stato inoltre riconosciuto, circa nell'angolo sud-est del circuito, il punto dove era situata la porta d'accesso a questo secondo nucleo.

Durante il XII secolo dovette completarsi definitivamente l'abbandono dell'antico insediamento di *Fundus Magnus*: l'ultima menzione del toponimo si trova in un documento del 1137, mentre comincia ad apparire nelle fonti della fine del secolo il nome di *Ortonam*[24,25].

In questo stesso periodo si assistette anche alla ormai progressiva perdita di importanza della *cella* di Santa Maria (infatti strettamente

[24] Il toponimo stesso di Ortona si ritiene sottolinei questa nuova caratteristica dell'abitato ora cinto da mura (*hortus* = villa, proprietà chiusa da muro), al contrario del precedente *Fundus Magnus* (letteralmente "grande podere") caratterizzato dall'assenza di strutture fortificate.

[25] *CatBar*, pp. 214-215.

legata all'agglomerato di pianura), e alla comparsa nei documenti della chiesa *Sancti Iohannis*. Questa viene menzionata per la prima volta nelle già citate Bolle Pontificie di XII secolo; da ciò si ipotizza l'esistenza di un edificio precedente a quello di XIV secolo oggi visibile, del quale probabilmente sono conservati degli elementi in muratura parzialmente individuabili ad un livello inferiore rispetto a quello odierno[26].

Il nucleo originale dell'attuale chiesa di San Giovanni Battista e la parte inferiore del suo campanile, in stile romanico- gotico, sono stati eretti nella prima metà del XIV secolo. Trecentesca è anche, all'interno, la navata centrale con i suoi piloni rettangolari in pietra, che ospitano affreschi datati al XV-XVI secolo. Di questi secoli è il consistente rifacimento dell'edificio, con l'aggiunta del coro a pianta quadrata, delle due navate laterali che comunicano con quella centrale attraverso archi a tutto sesto, sempre in pietra, poggianti sui piloni rettangolari, e con il conseguente ampliamento della facciata. Originale del XIV secolo è parte della facciata a coronamento orizzontale, costituita da un rosone circolare e due finestre a sesto trilobato, entrambi accuratamente decorati con elementi scolpiti in pietra[27]. La facciata di questa chiesa rappresenta un risultato originale del fenomeno derivato dall'incontro di diverse correnti culturali, le quali si incrociavano, si confondevano, si univano, e venivano diffuse dalle maestranze itineranti[28]. Della decorazione del portale originale sopravvivono oggi solo un tondo rappresentante l'Agnello divino e una figurina di San Giovanni alla sua destra, entrambi in pietra ed entrambi inseriti sulla cimasa del nuovo ingresso; quest' ultimo risale al 1735 ed è opera di un certo "mastro Berardino Melone della Torre di Alfedena", come dice l'iscrizione al di sotto dell'architrave. Di quegli anni sono gli altari laterali, l'altare maggiore, il pulpito in legno scolpito, l'organo e la sua balaustra lignea di protezione.

La particolare cura che si ebbe sempre per questo edificio è da far risalire a partire dal XIII secolo, quando, con la politica angioina che favorì lo sviluppo di feudi e signorie, nacque e si diffuse una classe sociale medio-alta, che qui ad Ortona è ben rappresentata dal "quartiere signorile" che nacque a ridosso del *castrum* , proprio intorno alla chiesa di San Giovanni, la quale fu sicuramente oggetto privilegiato delle grandi ricostruzioni che ebbero luogo in quei secoli. Questo terzo nucleo è costituito per la maggior parte da grandi case e da palazzetti, occupanti a volte interi isolati, e orientati ordinatamente in senso nord-est/sud-ovest.

[26] Queste strutture sono attualmente in fase di rilevazione e di studio dalla scrivente.

[27] Gavini, 1981, pp. 125-126.

[28] Albertini, 1976, pp. 93-110.

La generale ripresa economica di questo periodo e la presenza nel paese di una classe sociale agiata, ha fatto si che durante il XIV e il XV secolo ebbe luogo un grande rinnovo edilizio teso al potenziamento delle strutture esistenti, alla costruzione di nuove e ad una cura particolare per l'aspetto estetico degli edifici[29].

In primo luogo venne costruita una nuova cinta muraria che circondò l'ultimo ampliamento dell'abitato sviluppatosi sulle pendici orientali del colle e, a differenza delle prime due, era munita di imponenti strutture difensive, quali torrioni circolari con base a scarpa e torrette circolari; queste vengono costruite anche sul lato occidentale e meridionale della preesistente fortificazione, probabilmente per rinforzare dei punti lungo la muratura altrimenti più suscettibili agli attacchi nemici. L'andamento della cinta è facilmente riconoscibile lungo il lato settentrionale e orientale; qui, all'altezza dell'attuale palazzo comunale, sembrerebbe esserci stata la porta d'ingresso relativa a questo terzo circuito[30].

In secondo luogo si ricostruì completamente l'area fortificata sulla sommità settentrionale del crinale dove fu eretto un nuovo recinto murario, più ampio e più complesso, e dove soprattutto fu realizzata l'imponente torre ancora oggi conservata. Questa si presenta di forma circolare con scarpatura alla base (con un diametro di circa 12 m) e priva della parte sommitale (alta circa 7 m); sul lato nord- ovest è presente una grande finestra rettangolare che si ritiene fosse stato l'accesso originario alla struttura mediante l'uso di corde o scale retrattili[31]; l'interno è costituito da un grande ambiente circolare con soffitto a calotta e diviso in due vani, di cui quello orientale presenta sul soffitto un'apertura di forma quadrata che metteva probabilmente in comunicazione questo livello con quello superiore.

In terzo ed ultimo luogo numerosissimi interventi furono eseguiti nell'ambito dell'edilizia privata e nelle strutture esistenti: come già precedentemente accennato le due porte di accesso al primo nucleo abitato, Porta Castello e Porta Storta, furono risistemate assumendo l'aspetto "gotico" che mantengono tutt'oggi; due iscrizioni relative a case di abitazione signorile situate sulla sommità del colle testimoniano una rinnovata cura per l'aspetto esteriore degli edifici, espressa anche chiaramente dalle abitazioni stesse del "quartiere signorile" nato in quegli anni.

[29] De Vitis, 1984, pp. 39-45; Garofalo, 1984, pp. 53-56.

[30] Preziosa testimonianza della presenza in questo luogo della porta d'ingresso al paese è un passo di un'opera di XVIII secolo scritta da un personaggio locale; Buccella, 1972, p. 50.

[31] Di Francesco, 1975, pp. 151-154.

L'aspetto che assunse Ortona durante gli ultimi secoli del medioevo si ritiene non dovette poi cambiare molto durante l'epoca moderna. Una cartolina degli inizi del XX secolo mostra come l'abitato si era allora leggermente sviluppato verso sud-est. Risale alla prima metà del secolo scorso l'ampliamento del paese verso est, con la costruzione di due file di edifici lungo la strada principale che dalle mura arriva fino all'area dove una volta si ergeva la chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Bibliografia

G. Albertini, *Il romanico abruzzese*, in "Abruzzo", XIV, 1976, pp.93-110.

T. Brogi, *La Marsica antica e medievale fino all'abolizione di feudi*, Roma, 1900.

F. Buccella, *Ortona dei Marsi in una cronaca inedita del XVIII secolo*, Roma 1972.

M. Buonocore – G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, vol. II,1, L'Aquila 1998.

Catalogus Baronum, (a cura di) Jamison, Fonti per la storia d'Italia 101, Roma 1972.

Die Chronik von Montecassino, a cura di H.Hoffmann= MGH, *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae 1980.

CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum, IX*, Berlin, 1883.

L. Colantoni, *Storie dei Marsi*, Carabba Lanciano, 1889.

S.M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel sec. VIII*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, tomo I, pp. 125-166.

S. D'Amato, *Il primo prosciugamento del Fucino*, Avezzano, 1980.

A. De Nino, *Marsi XII- Ortona- Resti degli antichi recinti poligonali riconosciuti nel territorio del comune*, in Notizie e Scavi di Antichità comunicate alla Regia Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, 1892.

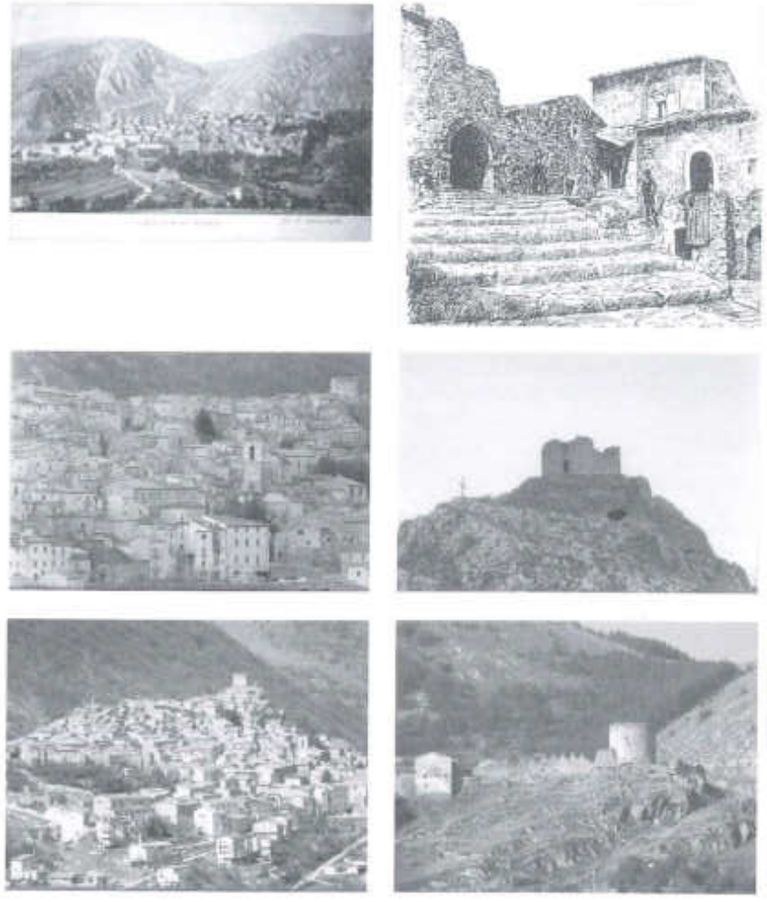
F. De Vitis, *Centri storici minori: considerazioni urbanistiche ed architettoniche*, in *Architettura e arte nella Marsica, 1984-1985. I. Architettura*, L'Aquila, 1984, pp. 39-52.

M. Di Domenico, *L'eremo di Santa Maria del Monte*, Roma, 2004.

A. Di Francesco, *Il recinto fortificato di Bominaco*, in Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, *L'Architettura in Abruzzo e nel Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII* , L'Aquila 15-21 settembre, 1975, vol. I, pp. 151-154.

A. Di Pietro, *Origini e storia di Piscina, San Benedetto, Venere, Collarmele, Cerchio, Ortona, Aschi, San Sebastiano, Bisegna*, (estratto da) *Agglomerazioni delle popola-*

zioni attuali della Diocesi di Marsi, Cerchio (Aq), 1985.
A. Garofalo, *Architettura civile*, in *Architettura e arte nella Marsica, 1984-1985. I. Architettura*, L'Aquila, 1984, pp. 53- 72.
L. Gasperini, *Sedi umane e strade in Abruzzo in età romana*, in "Abruzzo", X, 1972, pp. 63- 72.
I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, vol I, Avezzano, 1926, pp. 265-266.
G. Grossi, W. Cianciusi, U. Irti, *Profili di archeologia marsicana*, 1980.
G. Grossi, *Marsica. Guida storico-archeologica*, Luco dei Marsi, 2002.
A.M. Giuntella, *Il ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, tomo I, pp. 763-799.
U. Irti, *Le più recenti ricognizioni: nuovi dati sulla preistoria e protostoria della Marsica*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, II Convegno di Archeologia in ricordo di A.M. Radmilli e G. Cremonesi, Museo di Preistoria, Celano-Paludi, 26-28 novembre 1999, Avezzano, 2001, pp. 88-104.
L. Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, II, 2, parte III, Roma, 1789.
C. Letta, *I Marsi ed il Fucino nell'antichità*, Milano, 1972.
C. Letta, *I culti di Vesuna e di Valentudo, tra Umbria e Marsica*, in *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale, Assisi, 18-21 dicembre 1991, Assisi, 1997, pp. 317-339.
L. Luschi, *Una divinità italica: Vesuna*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, Atti del Convegno di Archeologia, Palazzo Torlonia- Avezzano, 10-11 novembre 1989, pp. 348- 360.
L. Luschi, *Vesuna Erinia*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, II Convegno di Archeologia in ricordo di A.M. Radmilli e G. Cremonesi, Museo di Preistoria, Celano-Paludi, 26-28 novembre 1999, Avezzano, 2001, pp. 338-348.
C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 vol. , Roma, 1955-60.
Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, (a cura di) T. Albarani, Milano, 1994.
Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis, a cura di A.M. Caplet, Romae, 1890.
L. Saladino, *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture, territorio, VIII- XI secolo*, Roma 2000.
A.F. Santellocco, *Marsi. Storia e leggenda*, Luco dei Marsi, 2004.
A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano, 99, 2, 1994, pp. 1- 77.
A. Sennis, *Strategie politiche, centri di potere e forme di inquadramento territoriale nella Marsica nei secoli IX- XII*, in *Une région frontalière au moyen age. Les vallés du Turano et du Salto entre sabine et Abruzzes*, 2000, pp. 95-139.
M.C. Somma, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma, 2000.
M.C. Somma, *La viabilità*, in *Il tesoro del lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, Catalogo della Mostra a cura di A. Campanelli, Pescara 2001, pp. 284-285.
M. C. Somma, *Forme di insediamento e assetto del territorio nel medioevo in area fucense*, in *Il tesoro del lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, Catalogo della Mostra a cura di A. Campanelli, Pescara 2001, pp. 289-291.
Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, traduz. di M. Scandola, Biblioteca Universale Rizzoli, 1982.
R. Volpini, *Placiti del "Regnum Italiae" (sec. IX- XI). Primi contributi per un nuovo censimento, Contributi dell'Istituto di storia medievale*, (a cura di) P. Zerbi, III, Milano, 1975.
F.V. Wonterghem, *Forma Italiae, Regio IV, Superaequum, Corfinium, Sulmo*, vol. I, 1984.



Ortona dei Marsi. Vedute della città e della sua fortificazione.



Ortona dei Marsi. Campanile della Chiesa di S. Giovanni Battista.



Ortona dei Marsi. Torre delle mura meridionali di XIV sec.



Ortona dei Marsi. Chiesa di S. Giovanni Battista.



Ortona dei Marsi. Edificio medievale su piazza S. Onofrio con iscrizione trecentesca.



Ortona dei Marsi. Edificio medievale con iscrizione quattrocentesca.

Piazze d'Italia. Mistero e malinconia di una strada: via di Ripetta a Roma

Marco Proietti

Tavv. XXVI-XXVII

Nel passeggiare lungo la via di Ripetta incontriamo un idrometro[1] murato sul fianco destro della Chiesa di San Rocco a memoria delle piene del Tevere che hanno inondato l'Urbe nel corso dei secoli.

Un'ombra sembra proiettarsi sulla parete del fianco destro, toccando lo strumento di misurazione delle inondazioni; essa ricorda un'opera di De Chirico, inquietante ed enigmatica. Allontanandosi dalla facciata si nota invece che trattasi dell'onda di risalita capillare proveniente dal sottosuolo. Proseguendo in direzione di piazza del Popolo si avverte la vastità della Piazza dedicata ad Augusto Imperatore, con il Mausoleo avvolto dall'architettura morpurghiana, solitaria in mezzo ad un giardino di essenze arboree di bossi, ginepri, lauro e oleandri. Il cielo è terso, accompagnato dagli oggetti-giocattolo: Emporio Armani, la Scalza, il Rosario, opere di un artista romano, Stefano della Chiaia; il silenzio avvolge presente e passato, in una magica sospensione. Tutto sembra muoversi con la lentezza di un bruco. In un terrapieno del piccolo parco si scorge la porticina semi aperta, che dà accesso ad un congegno ridotto a funzionamento simbolico, testimone della presenza di una

[1] Lo studio sull'instabilità dell'area del "Ferro di Cavallo" e della via di Ripetta ha rilevato lo stretto legame tra i cedimenti strutturali, l'oscillazione della falda freatica, la struttura del terreno e le inondazioni del Tevere. Il 27 dicembre del 1870 ci fu un' inondazione eccezionale, il Tevere raggiunse quota 17,22 m all'idrometro di Ripetta. È documentato un sopralluogo alle Reali Accademie poste nel palazzo Demaniale di Ripetta del 3 gennaio 1871 da parte del consigliere economo Salvatore Bianchi che rilevò la straordinaria crescita del Tevere segnando la quota di 2,63 m e i danni ad esso arrecato. (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti busta 101); come l'eccezionale magra dell' 11 settembre del 1903 del Tevere che raggiunse quota inferiore ai 5,78 m all'idrometro di Ripetta, di una magra normale.

pompa di aspirazione delle acque all'interno di un canaletto che si insinua perdendosi nel buio dell'antro. Si tratta in effetti del sistema di protezione del Mausoleo dalle acque per salvaguardarlo dagli allagamenti. Volgendo lo sguardo ci accorgiamo che il "Vetrone" di Morpurgo non esiste più a proteggere l'Ara ed al suo posto si erige una scatola cubica bianca, inanimata, assieme ad una grù abbandonata, senza la presenza della vita e dell'animazione degli operai. Un recinto avvolge il cantiere ricoperto di cartelloni con le immagini dell'antica Ara e dei personaggi romani in processione, novelle Muse che ci interrogano enigmaticamente sulle ragioni dell'inspiegabile stallo: sembrano isolarsi in una dimensione interiore, irraggiungibile dal fragore del traffico del Lungotevere.

Lasciandoci alle spalle lo squarcio della via di Ripetta, in prossimità di via della Frezza, torna un'ombra inquietante su un gioiello del Rinascimento italiano: la Chiesa di Santa Maria in Porta Paradisi di Antonio da San Gallo il Giovane. Si tratta ancora dell'onda, analoga a quella di San Rocco, ma con quota ben più elevata, a prendere due piani: in quel punto, l'acqua si è fatta sentire molto più in alto[2].

A sinistra, di fronte alla chiesa, un meraviglioso palazzo ottocentesco neo-classico,[3] a forma di ferro di cavallo[4], presenta tracce di decadi-

[2] Un acquarello di Achille Pinelle del 1833 mostra l'ingresso all'antico "porto della legna" sulla sponda sinistra del Tevere e uno scorcio di via Ripetta, con il Pincio sul fondo, la porta e l'obelisco di piazza del Popolo fra le case e due chirurghi con la zimarra rossa che conversano con un prete in primo piano. L'edificio sacro, quantunque travisato – c'è, ad esempio, troppo spazio fra le paraste della facciata – è la piccola chiesa ottagonale di Santa Maria in Porta Paradisi, annessa all'ospedale di San Giacomo; in essa il pittore non accenna ad alcun segno di degrado delle superficie e risulta più significativo il rapporto con la Legnara.

[3] L'edificio neo-classico, detto del "Ferro di Cavallo", è l'attuale sede dell'Accademia di Belle Arti e del 1° Liceo Artistico di Roma, fu costruito come Palazzo Camerale durante il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) su progetto di Pietro Camporese il Giovane che fu anche direttore dei lavori dal 19 marzo 1838 all'8 febbraio 1845. La sua edificazione nell'area dove era l'antico porto della legna da ardere rappresentò l'ultimo intervento architettonico di rilievo effettuato sulla via di Ripetta. Il nuovo Palazzo Camerale andò infatti a dare una definitiva destinazione all'area dell'antica "Legnara", l'unica ad essere rimasta inedificata fin dal 1614, inserendosi nel tessuto edilizio estremamente consolidato della via, completandola e risolvendola definitivamente. Esso tuttavia non rappresentò un episodio edilizio isolato ma fu piuttosto l'intervento conclusivo di quel vasto piano di sistemazione ed abbellimento della zona di piazza del Popolo iniziato da Valadier durante il periodo di occupazione francese, in parte ripreso da papa Gregorio XVI nel 1838 e portato a termine da Pio IX nel 1853 con la definitiva sistemazione della passeggiata di Ripetta ad opera di Alessandro Bettocchi. Come si è detto il nuovo Palazzo Camerale prese il posto dell'antico porto della legna che lì si trovava fin dal 1614, anno in cui papa Paolo V (1605-1621) aveva deciso di trasferire parte del mercato della legna, quella da ardere, dal porto di Ripetta in un altro luogo per alleggerire il traffico. Nel *"Chirographo eretto Nove Ripette"* firmato da Paolo V in data 19 novembre 1614 (A.S.R., Fondo Camerale II, Tevere Ripetta Nuova busta n° 6) si legge infatti: *"...che per beneficio pubblico decoro della città, quiete e sicurezza de mercanti ed altri che negotio su la Ripetta si*

remuovi il luogo di detta Ripetta, che al presente si fa avanti la chiesa di San Gerolamo di Schiavoni, il traffico della quale per essere cresciuto il bisogno della città, è talmente augumentato, che ben spesso per la quantità della legna che vi sono, et la strettezza di detto luogo occupa buona parte della strada maestra che dalla Porta del Popolo conduce al luogo chiamato della Scrofa, di dove oltre li continui cariaggi di mercantie et robbe di grascia, che se conducano ogni giorno per servitio di questa città, sogliono anco li R.mi Sig. Cardinali et ambasciatori di principi fare la loro prima et solenne entrata…" ;della scelta del luogo più idoneo dove trasferire il porto della legna da ardere, furono incaricati gli architetti Giovanni Vanze e Carlo Maderno i quali dopo *"…haver visto et considerato molti luoghi …"* optarono per *"… la piazzetta che è di contro all'Hospedale di San Giacomo delli Incurabili et confina con le case delli Manaldeschi, et alcune altre casette, et siti che sono a man sinistra di dette piazzette et verso la presente Ripetta…"*. la pianta di Roma di Antonio Tempesta (1593) documenta la zona prima della costruzione del nuovo porto. Essa testimonia l'esistenza nella stessa zona di numerose casette, allineate sulla via di Ripetta, che dovettero essere demolite al momento della sistemazione di "Ripetta Nuova". Nel 1614 dunque, sotto la direzione di Giovanni Vanze e Carlo Maderno, fu costruito, a spese dei Mendicanti di Roma, il nuovo recinto dove sbarcare e conservare la legna da ardere. Nello stesso anno fu proibito ai mercanti, pena la *"…perdita delle mercantie et legna che contratteranno, et altro ad arbitrio vostro, et fare altri cancelli, o rimettere, sbarcare, accatastare assipare et vendere legne in altro luogo che nel detto di Ripetta Nuova accentuandone solamente la legna che si conduce et vende a Ripa Grande et alla Marmorata…"* di modo che tutta la legna destinata alla combustione venisse a trovarsi raccolta in solo tre punti della città, la quale cosa, oltre che rappresentare la soluzione ad un problema urbanistico, rispondeva anche ad una precisa esigenza fiscale. Era ora infatti molto più facile controllare l'arrivo e la vendita di un articolo così importante di cui una parte del ricavato doganale spettava all'Ospedale dei Mendicanti; Ospedale che, avendo diritto alla riscossione di una gabella, imposta nel 1588 da Sisto V, su tutta la legna combustibile che comunque fosse entrata in Roma, era tanto interessato al controllo di questo tipo di merce da assumersi spontaneamente le spese per la costruzione di "Ripetta Nuova". La creazione di "Ripetta Nuova" è ben documentata nella pianta di Roma di Antonio Tempesta, edita da Giovanni Giacomo de Rossi: zona piazza del Popolo (1693). L'8 maggio 1734 un furioso incendio distrusse i legnami da costruzione che fino ad allora si "incastellavano" per la stagionatura sulla riva del Tevere, in prossimità della vecchia Ripetta. Dal Diario di Roma o Cracas si legge infatti: *"… Giovedì mattina, circa l'ora di prando, attaccatosi fuoco alla Legnara del Popolo, alla riva del Tevere, rimasero consumati da cinquanta castelli di tavoloni ed altrettanti non accatastati, ed avendo ancora le fiamme per il furioso vento, che spirava, attaccato il fuoco alle circunvicine case, fu necessario trasportarvi da Castel S. Angelo alcuni pezzi di cannone di diverso calibro per atterrare le predette e le continue case, acciò il fuoco non si dilatasse maggiormente, essendovi accorso l'Eminentissimo Card. Aldovrando, Mons. Ricci commissario delle armi, ed altri ufficiali e ministri, con tutti li muratori di queste fabbriche ed altra gente presa per forza; tutte le soldatesche a piedi e a cavallo, e tutta la sbirreria per assistere a sì grande incendio, che oltre la detta legna, abbruciò molti magazzini di grano, biada, ed altro, con circa sessanta case, trà le quali il delizioso giardino e casino dell'Ecc.ma Casa Borghese, restato ancora danneggiato il palazzo del Sig. Marchese Capponi forieremaggiore, e cameriere segreto di N.S. ascendendo il danno a centinaia di migliaia di scudi. …"*. Dopo il noto incendio, Clemente XII (1730-1740) ordinò per motivi di sicurezza, che si fabbricasse un recinto a spese della R.C.A. e Dogane fuori Porta del Popolo, in cui per l'avvenire si conservassero i legnami, che per essere stagionati devono stare allo scoperto. La pianta di Roma di Giovanni Maggi (1625), Edita da Paolo Maupin e da Carlo Losi (1774), zona di Ripetta, ci dà una descrizione dettagliata e precisa della zona in esame dopo l'incendio: si notano alcune casette a schiera di nuova costruzione, allineate lungo la via, e l'ampia area della "Legnara", delimitata da un alto muro di cinta con funzione di sparti fuoco, con le sue pile di legne accatastate. L'esistenza già nella prima metà del 700 del tracciato di quella che sarà poi la Passeggiata di Ripetta è invece documentata nella pianta di Roma di Giovan Battista Nolli (1748). In essa è chiaramente visibile una strada sterrata che, costeggiando la riva del Tevere, mette in comunicazione il "Porto della Legna da Ardere di Ripetta" con quello, posto appena fuori Porta del Popolo, della

mento e di instabilità[5]; passando sotto il fornice ci immettiamo nella Passeggiata di Ripetta e di fronte ci attende una composizione rocciosa ammantata di piante, come un dipinto mantegnesco, al di sopra del quale scorre il Lungotevere ed un piccolo edificio Liberty[6], lo chalet dei canottieri, che ci ricorda la presenza del Tevere e del Porto della passeggiata di Ripetta.

"Legna da Lavoro". Anche dopo la costruzione del nuovo recinto fuori Porta del Popolo la legna da lavoro continuò tuttavia ad essere sbarcata più a valle, nel porto di Ripetta Nuova, e quindi trasportata al nuovo recinto. La strada lungo il fiume fu dunque creata per evitare che i carretti che trasportavano la legna transitassero lungo la via di Ripetta e tale funzione fu assolta fino a quando non fu smantellata la vecchia "Legnara". Il porto della legna di Ripetta restò in funzione fino al 1838, anno in cui il Sovrintendente delle Ripe ordinò lo sgombero dei recinti, ai barcaioli che ne erano affittuari, vietando contemporaneamente qualsiasi sbarco nel porto. Nel 1838 la legna rimasta nei magazzini fu ceduta gratuitamente al Pio Ospedale e Confraternita di Santo Spirito, fu ripristinata momentaneamente la legnaia di Borgo in attesa che fossero ultimati i lavori fuori Porta del Popolo, e nell'aria di Ripetta iniziarono i lavori di adattamento e consolidamento del terreno sul quale doveva sorgere il nuovo edificio. (A.S.R.; Fondo: Camerale II busta n° 12; Fondo: Presidenza delle Ripe busta n° 65; Fondo: Tesorierato Generale, anno 1838 busta n° 169 posizione n° 158 Roma, anno 1839 busta n° 169 posizione n° 139 Roma).

[4] Con la realizzazione della forma semicircolare veniva ripreso un modello a sua volta mediato da impianti urbani del tardo '700 dell'Italia meridionale; l'esempio più eclatante si trova in Piazza Dante a Catania, costruita nel 1774. L'emiciclo è infatti posto a fungere da sagrato ad una chiesa, Santa Marìa in Porta Paradisi, con la quale si pone in un preciso rapporto gerarchico. Identica anche l'accettazione della percorrenza longitudinale che propone prevalentemente la visione diagonale dello spazio e, solo per una voluta alternativa, quella centrale. Malgrado la scarsa rilevanza del linguaggio architettonico del complesso, deve essere messo in evidenza come, a differenza dei propri modelli di riferimento, quest'opera veniva ad inserirsi in un tessuto viario ed edilizio estremamente consolidato.

[5] La costruzione del Palazzo Camerale, eseguito sotto il pontificato di Gregorio XVI, suscitò non poche polemiche, di cui si fa puntuale e precisa eco il Belli, che chiama l'edificio "er fabbricone", e che in due pungenti sonetti mette in evidenza le "mangerie" che si erano perpetrate per la sua realizzazione. - Maes, Thesaurus romanus: "Si disse un gran male della fabbrica dell'attuale Istituto di Belle Arti, grande edificio semicircolare presso il ponte di Ripetta , sia perché, nelle strettezze in cui versava allora l'erario, parve inopportuna la gravissima spesa, sia perché non piacque il disegno, e si sospettò che l'architetto Camporesi ci avesse guadagnato più del dovere; sia, finalmente, perché come terminato minacciò la rovina, e si dovettero rifare le fondamenta. Eco di tutti questi malumori fu Pasquino, a cui fu affissa una incisione raffigurante il Tevere che portava sulle spalle il nuovo edificio, con sotto la prima parte del terzo versetto del salmo CXXVIII": Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores… (Sopra il mio dorso fabbricarono i peccatori…). "E poiché al primitivo disegno della fabbrica fu aggiunto un altro braccio, rieccoti il padre Tebro con la seconda parte del versetto": …prolungaverunt iniquitatem sua. (…prolungarono la loro iniquità). - Sciarada contro l'architetto Camporesi (Cam-pore-si). Di maledetta stirpe è ceppo il primo, scorre d'Italia l'altro pel terreno, possanza ha il terzo, e pur di tema è pieno e il quarto stassi della scala all'imo. Se brami poi saper che sia il totale, gli è quel che distruggendo il suo paese, e sgrassando vieppiù d'un cardinale innalza muri che durano un mese.

[6] A.S.C., Fondo titolo 54 anno 1897, sono conservati una pianta con prospetto dell'edificio "Liberty", su progetto dell'ingegnere Cesare Bazzani, per la Società dei Canottieri in scala 1:100; e una planimetria generale in scala 1:200.

Proseguendo a destra ecco un cartello di un cantiere ormai terminato, che ci informa del progetto di consolidamento di quel palazzo; è chiara e palese l'instabilità dell'intera area[7]. Le ricerche si sono indirizzate sull'edificio più colpito dal fenomeno e successivamente spostandomi sulle adiacenze.

Dalle ricerche di archivio, condotte nell'assoluta semplicità di mezzi, delle vicende storiche dei fabbricati dell'area in esame ed il confronto dei dati sui dissesti, mi hanno permesso di comprendere l'instaticità dell'area e la sua evoluzione nel tempo.

Un fascicolo contenente una serie di documenti[8] conferma la paternità del Palazzo Camerale, spettante a Pietro Camporese il Giovane. Questi scritti riguardano i sopralluoghi effettuati per esaminare le fondamenta del palazzo, e riconoscere se siano sufficienti a sostenere l'edificio, in seguito all'apertura di numerose lesioni. Tra questi, il primo ad essere datato è quello del 4 dicembre 1847, che costituisce un invito di comparizione per il sopralluogo e l'effettuazione dei saggi alle fondamenta dell'edificio: nel documento il palazzo stesso è detto "Nuovo fabbricato presso Ripetta"[9].

Il Camporese vi è indicato come "ill.mo Sig. Cavaliere Pietro Camporese architetto Camerale di prima classe, e direttore dei lavori della suddetta fabbrica domiciliato nel di lui casamento in via di Santa Marìa in Monterone n. 12". Nella stessa occasione viene anche invitato "il Sig. Nicola Carnevali, architetto, che prestò l'ufficio di assistente Camerale ai lavori della nuova fabbrica suddetta, domiciliato in via della Scrofa n. 57". Un secondo sopralluogo verrà effettuato il 7 dicembre 1847; i restanti documenti rappresentano i diversi verbali delle riunioni, richieste dal Camporese, per provare se le fondamenta fossero state realizzate secondo i suoi disegni, di cui presentava una pianta[10].

[7] l'instabilità dell'aria del "Ferro di Cavallo", è incominciata con i cedimenti documentati del Palazzo Camerale, dopo la costruzione dei muraglioni del Lungotevere, il fenomeno si è allargato notevolmente all'intera area circostante.

[8] A.S.R., fondo: Camerale III, Palazzi e Ville, busta 2093

[9] I lavori per la costruzione del fabbricato Camerale a Ripetta iniziarono il 19 marzo del 1838 e terminarono l'8 febbraio del 1845. (A.S.R., Fondo: Compiutisteria Generale, Atti distributivi per luoghi, busta n. 234, fascicolo 2468. Atti relativi al processo contro Camporese).

[10] Nei documenti sono riportati le operazioni di misurazione e verifica di sei cavi eseguiti durante i sopralluoghi del 4 e dell'11 dicembre del 1847. Il primo cavo è riferito al confine con la fabbrica Sciamanna, e precisamente dopo il numero civico 222 G, che dalla pianta litografica del Camporese veniva segnalata una profondità di 28 palmi; mentre la verifica segnalava palmi 18 di muro vecchio che posa sopra un fondo arenoso. Altro cavo è in angolo, dove incomincia la curva del semicircolo, e precisamente dopo il numero civico 221 e verso la piazza del Popolo. La pianta litografica forniva la misura di due parti, segnati come nota A e B di palmi 31, mentre la verifica dava palmi 5 e $^{3}/_{4}$ poggiante sopra uno scarico e sopra parte di muro vecchio e cattivo, in parte sgrottato per A e

Il Camporese giudica che le lesioni siano da attribuirsi alle infiltrazione delle acque del Tevere e di altre falde poco profonde provenienti dalla collina del Pincio; e propose quindi un sistema di canali drenanti atti a convogliare le acque di nuovo nel Tevere [11].

Non è noto alcun disegno dell'opera del Camporese (eccetto un prospetto, citato in uno scritto di M. Rivosecchi, ma non rintracciato), mentre resta il progetto della successiva trasformazione del palazzo in Accademia di Belle Arti, e quelli della sistemazione della passeggiata di Ripetta[12].

La raccolta di sei disegni è importante per ricostruire il progetto Camporese prima delle successive modifiche. Il palazzo era costituito dalla sola parte a "ferro di Cavallo", con il portico dorico di comunicazione con la passeggiata di Ripetta, e dalle due ali rettilinee, quinte della via omonima. Il primo disegno, anche se non datato, è il più antico e riproduce in tal modo la planimetria del palazzo Camerale, sovrapposto al sistema di fognature e canali drenanti, che possono rappresentare il risultato delle prescrizioni del Camporese per la staticità delle fondazioni dell'edificio neo-classico[13]. L'emissario in pianta è indicato nel progetto, l'aspetto costruttivo è molto simile a quello della "Cloaca Massima";

palmi 3 e $^{1}/_{3}$ di muro in falso profondo 14 palmi addossato ad un muro nuovo di palmi 9 per una profondità di 24 palmi, poggiante sopra antichi muri e parte sul terreno limoso e torboso. Il terzo cavo si riferisce alla grande lesione del semicircolo, e precisamente sotto il numero civico 220 G, la pianta dell'architetto forniva una misura di 35 palmi mentre la verifica ne dava palmi 25, inoltre in questo fondamento si riscontrò l'innesto di un muro antico e lesionato tanto nella testa quanto verso il cavo profondo palmi 11, al di sotto si è trovato un terreno di tufo e materiale di scavo e sopra questo vecchio muro si riscontrò palmi 4 e $^{3}/_{4}$ di muro nuovo. Altri due cavi molto vicini tra loro sono quelli al termine del semicircolo sul cantone, e precisamente prossimo al numero civico 219 D e quello sulla volta di detto angolo ed in linea con la via di Ripetta in prossimità del numero civico 219 C. Il Camporese forniva la misura di 30 palmi ma la verifica forniva ancora una volta delle discordanze: per il primo palmi 30 e $^{1}/_{2}$ con risega e per l'altro palmi 18 ed once 10 poggianti sopra un fondo arenoso. In ultimo il cavo avanti il muro divisorio tra la fabbrica Camerale in via Ripetta e la proprietà limitrofa del Sig. Loreto Piancelli. Segnata con palmi 31. La verifica del Ferretti forniva palmi 13 ed once $^{1}/_{2}$, poggiante sopra argilla azzurra. Tale misura non fu contraddetta dall'Architetto Camporese. In conclusione questi sopralluoghi danno una chiara indicazione della profondità e dello stato delle fondamenta, oltre che del tipo di terreno , da quello di riporto, lino e torbe alle più sicure quelle delle argille azzurre, tipiche delle zone del Pincio e di Monte Mario. Queste informazione sulla quote e qualità ritorneranno utili per il calcolo della portanza del terreno.

[11] La costruzione del sistema di canalizzazioni e drenaggio delle acque è confermata dalla gara di appalto di un "Emissario per garantire la solidità della Fabbrica Camerale eretta sull'area dell'antica Legnara". Il termine di presentazione delle offerta da parte degli oblati è del 27 giugno del 1846; inoltre dall'esame degli scritti si ricava l'elenco degli appaltatori con le loro offerte, e la deliberazione del vincitore. (A.S.R., fondo, Camerale II, Lavori Pubblici busta n. 5 fascicolo 70).

[12] A.S.R., Fondo, Collezione Disegni e Piante, ordinale 545, cartella 87.

[13] Il disegno porta in alto la dicitura di: "Tavola unica, Protocollo n. 763 ...V".

il documento ci informa delle sue dimensioni in quattro dimostrazioni, dalle quali si ricava la profondità della soglia dell'emissario rispetto al piano della soglia delle botteghe, pari a 34,9 palmi; detta è calcolata rispetto al filo del Tevere il giorno 3 marzo. Inoltre in un punto l'emissario incontra la cloaca dell'ospedale di San Giacomo, segnato con la lettera H e ci fornisce la quota dell'intersezione rispetto al piano della soglia delle botteghe: palmi 23,6. La cloaca di San Giacomo è colà larga 5 palmi e profonda 13, la profondità totale dal tombino alla soglia dell'emissario è di palmi 27,4. Le dimostrazioni due e tre descrivono minuziosamente con due sezioni l'emissario, aventi le dimensioni interne di palmi 4,6; più significativa la posizione delle bocchette di raccolta delle acque situate a monte del canale stesso, che hanno la funzione di far confluire le acque nel Tevere. Il canale parte da Piazza del Popolo, passa per via di Ripetta e, all'altezza di Santa Maria in Porta Paradisi, devia a 45° unendosi alla cloaca dell'ospedale di San Giacomo per poi immettersi nel fiume, all'altezza, oggi, della Passeggiata di Ripetta.

Il secondo disegno è ancora una planimetria con la sistemazione della passeggiata di Ripetta[14], nella quale compare una prima parte aggiunta del fabbricato, costituita dal corpo di fabbrica semicircolare. In pianta è segnata una sezione trasversale rispetto al Palazzo Camerale ed al Tevere, purtroppo non rintracciata; tuttavia si può ipotizzare, con un certo margine di errore, che tale sezione sia la medesima del disegno precedente poiché compare già disegnato in sezione il muraglione; bisogna quindi interpretare il disegno solo come sistemazione della passeggiata con due filari di alberi e gli accessi alla spiaggia[15].

Gli ultimi quattro disegni sono a firma di Antonio Sarti, e recano un timbro del Ministero del commercio e dei lavori pubblici, in data 1861: la loro intestazione è "pianta del piano... della fabbrica a Ripetta destinata alla scuola di Belle Arti dell'Insigna Pontificia Accademia di San Luca"[16].

[14] Datato 17 aprile 1853, ed a firma dell'ingegnere Pontificio Alessandro Bettocchi

[15] Confrontando la planimetria del Batocchi con una fotografia d'epoca del 1887, che riproduce la Passeggiata di Ripetta dal vicolo del Fiume al Ferro di Cavallo, si evince che trattasi di un progetto definitivo di sistemazione della passeggiata di Ripetta. Inoltre la conferma è data dal fatto che in essa sono campiti in colore rosso il muro di sostegno sulla sponda sinistra del Tevere. Le scalette distribuite ad intervalli regolari e gli alberi che dalla Passeggiata di Ripetta portano alla riva del fiume e costituiscono una nota di piacevolezza e di umanesimo, sulla scia di quanto realizzato al Pincio, rispetto a quello che poi fu definitivamente accolta per ragioni di sicurezza. Il muro di sostegno, in corrispondenza del corpo semicircolare dell'edificio, forma una piazzetta ad esedra sul Fiume. La piazzetta funge da conclusione per la passeggiata ed attraverso il portico dorico dell'edificio, con la quale è costruita in asse, comunica con la via di Ripetta. Un muro di cinta anch'esso di progetto, separa la piazzetta dal giardino dell'Accademia che, sostenuto dal muraglione, dove si aprono le caditoie di scarico dell'emissario, degrada alla sponda del Tevere.

[16] Sono questi i grafici del progetto di trasformazione, eseguiti dal Sarti, della parte sinistra del palazzo Camerale in Accademia di Belle Arti: vi compaiono come già esistenti oltre al già citato corpo semicircolare anche un secondo elemento ad esso adiacente, che arriva sino alla riva del Tevere. L'intervento del Sarti è una ristrutturazione interna di modesta entità se si esclude la nuova scala ed il vestibolo di disimpegno tra le aule di disegno: elemento quest'ultimo a pianta centrale di un certo interesse formale. La chiusura verso la passeggiata di Ripetta dell'ala destra del palazzo, e la formazione dell'attuale cortile interno sono naturalmente successivi e precisamente datati al 5 settembre 1883. (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti busta 105).

La staticità dell'edificio non presenta per trent'anni nessun fenomeno lesivo; quando Roma divenuta Capitale d'Italia, si realizzano i muraglioni, dopo l'approvazione della legge. Per il Tevere, con l'avvio del primo cantiere il 3 dicembre 1876[17].

In occasione di una piena del Tevere nell'ottobre del 1878, le lesioni apertesi sul settore semicircolare del Palazzo Camerale si aggravarono in corrispondenza dell'attacco con le ali rettilinee. Questo non rappresenta un fenomeno isolato, ma piuttosto l'inizio di una lunga serie[18] di

[17] A seguito dell'inondazione del Tevere del 27 dicembre 1870 che raggiunse quota 17,22 all'idrometro di Ripetta, con decreto del Min. LL.PP., viene istituita la Commissione Governativa per studiare i mezzi necessari per rendere le piene del Tevere innocue per la città di Roma. (A.C.S., Opere Pubbliche Edilizia Governativa, busta 30, fascicolo 50 serie M.LL.PP.). I documenti di questo fondo riguardano i vari progetti di sistemazione del Tevere presentati alla Commissione Governativa , oltre al progetto definitivo dell'Ing. Rodolfo Carnevari, che ne fu anche il vincitore. La proposta del Carnevari si basa sul contenimento delle piene con la costruzione di alti muri di sponda. In un disegno presentato nelle sedute del Consiglio dei Lavori pubblici risalenti al 1875, l'Ingegnere mostra il tipo di muro di sponda dei Lungo-Tevere, tra cui quello in corrispondenza della sezione a Ripetta, in scala 0,01, con le quote delle acque del Tevere che assumeranno dopo la sistemazione dell'alveo; le acque ordinarie passeranno da quota 7,20 a 5,80, le magre da 5,80 a 4,40 rispetto l'idrometro di Ripetta. Ed in ultimo si evincono due dati importanti: la distanza tra i muraglioni di 100,00 metri, e la quota della banchina 6,00m e quella del muraglione 18,20m all'idrometro di Ripetta.
È opportuno ricordare le proposte degli altri oblatori: quella dell'Ing. P.Barillari, con la "deviazione ad ovest della città da attivare solo in caso di piena"; dell'Ing. A. Batocchi, con un "nuovo alveo lineare da Ponte Milvio all'Ospedale di Santo Spirito ed allargamento del tronco inferiore; dell'Ing. C. Possenti, con "rettifili a valle per accorciare il percorso del fiume facilitandone il deflusso delle acque; dell'Ing. Vescovali, con fantasiose "scarpate digradanti sul fiume" (modifica al progetto Carnevali); dell'Ing. Baccarini, con la "deviazione dell'alveo tramite uno scaricatore con presa a monte della città e scarico a valle; dell'Ing. Amadei, con un "canale ad est per accogliere e far affluire nell'alveo originario solo una quantità minore di acqua; infine quella del portavoce di Garibaldi, Q. Filopanti con "l'integrale interramento dell'alveo e sua sostituzione con una grande strada".

[18] Il primo dissesto dopo la costruzione dei muraglioni dei Lungo-Tevere è del 7 ottobre 1877 (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA., Istituti di Belle Arti, busta 104). Una limitazione ai veicoli nella traversata sotto l'emiciclo , con l'obbligo di andare al passo per attenuare le oscillazioni dannose, possibile causa di destabilizzazione è del 13 giugno 1897. (A.C.S., Fondo AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti 3° versamento 3° parte, busta n. 72); Lo sgombero degli ambienti di tutto il semiciclo dell'edificio stesso è del febbraio 1898. Un nuovo allarme è del febbraio del 1899 (articolo tratto dal Messaggero " L'Istituto di Belle Arti a Ripetta minaccia di Cadere". Il 6 marzo del 1899 viene dichiarata inagibile il Salone del Colleoni. La piena del Tevere (16,17m all'idrometro di Ripetta) del dicembre 1900 provoca ulteriori variazione della falda freatica nel sottosuolo con ripercussioni alla struttura

simili episodi che hanno portato dapprima all'elaborazione di progetto di sottofondazione[19], successivamente alla proposta di parziale demolizione della parte semicircolare dell'edificio e la sistemazione ed il consolidamento del fabbricato residuo[20]. L'ingegnere R. Carnevari prevede il collettore di scarico che corre parallelo agli stessi, ma egli non aveva progettato il collegamento con questi emissari per raccogliere le acque che continuavano a provenire dalla collina del Pincio[21].

sovrastante. (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti 3° Versamento, 3° parte, busta n. 73). Queste oscillazioni della falda e cedimenti si protrarranno per molto tempo, tanto che il 28 agosto del 1902, per una magra del Tevere si distacca completamente la parte posteriore dell'edificio da quella anteriore, che si è cercato sempre di riparare. L'ultimo movimento consistente si verificò dopo una eccezionale magra del Tevere dell'estate del 1903, le acque raggiunsero una quota inferiore ai 5,78 di una magra normale. L'Ufficio Tecnico del Comune di Roma ci informa che " ...la parete curva del palazzo Demaniale di Ripetta, a causa dell'assestamento del sottosuolo, ha avuto ripercussione sulle parti fuori terra dell'edificio ed è strapiombata di 40 centimetri verso il fiume (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti 3° versamento 3° parte busta n. 73). La piena del 1915, il Tevere raggiunge quota 17,051s.l.m. ed in concomitanza del terremoto di Avezzano, si registrano altri movimenti. Nel 1937 di nuovo una piena, il Tevere raggiunge quota 17,871s.l.m.; si verifica una traslazione verticale differenziata. Questi tipi di cedimenti sono documentati fino all'anno 1938, 1981, 1987 ed in ultimo 1997.

[19] Il progetto di lavori urgentissimi e straordinari per garantire la stabilità dell'edificio è ben documentata (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituti di Belle Arti, busta 105). In questi scritti quello risalente al febbraio 1882 indirizzati dal direttore dell'Accademia F. Prosperi al M. I. P. Direzione Generale e Antichità e Belle Arti di Roma, la missiva, ci informa: "Nel corso dei lavori di riduzione del fabbricato demaniale sede di questo R° Istituto il Sig. Comm. Luigi Rosso Architetto ha fatto eseguire uno scavo di terra in seguito del quale si è potuto scoprire che la causa diretta dei guasti verificatesi nei muri maestri, proveniva dal cattivo stato delle fondazioni... l'Architetto propose un progetto di lavoro di sottofondazione, ...". Dalla relazione tecnica dell'Architetto si evince ancora: "Da queste indagini pertanto è risultato che il muro di fondazione è di buona qualità fino a metri 3,97 di profondità: ma spinto lo scavo a metri 7,72 fino al livello del Tevere, il rimanente muro di fondazione dice essere formato di pietrame selce misto a terra e pozzolana senza indizio di calce, ed inoltre il muro sopraterra basa in falso per centimetri 30 sulle sottostanti fondazioni." Quindi la variazione della falda aveva alterato i requisiti di prestazione dei materiali delle fondazioni provocando lesioni e cedimenti alla struttura sovrastante. Sappiamo che le nuove sottofondazioni realizzate in seguito su tutta la parte coinvolta si spinsero fino ad un metro sotto il livello del fiume. La magra del Tevere del 25 maggio del 1882 permise la sottofondazione, che si protrasse fino al 9 febbraio 1883 termine del lavoro. Un documento (A.C.S., Fondo: AA.BB.AA. Istituto di Belle Arti busta 105; e datato: Roma 11 aprile 1884, pianta e sezione delle sottofondazioni recante la scritta: "C Ceccarelli firma come pagina 1 dal libretto febbraio 20"); illustrano il lavoro effettuato.

[20] L'inizio dei lavori di demolizione della parte semicircolare del Palazzo del Ferro di Cavallo è del 28 marzo 1904 e si conclusero il 9 ottobre dello stesso anno. (A.C.S., Fondo AA.BB.AA., Istituti di Belle Arti 3° versamento, 3ª parte busta n. 73). La raccolta di otto disegni dell'Architetto Luigi Rosso, con quattro piante dell'edificio e i due prospetti del palazzo uno sulla via di Ripetta l'altro verso il Tevere, prima e dopo l'intervento tutti in scala 1:100; chiariscono l'intervento di parziale demolizione, oltre a fornirci ulteriori dati per ricostruire il progetto primitivo del Camporese.

[21] Si è potuto ricostruire in base ai dati ritrovati la "variazione della sponda del Tevere", in quattro date precise. Dalla sponda naturale quella rappresentata dal porto della legna, che ovviamente è la più antica; si passa poi a quella del 1838 anno della costru-

Quindi l'intera area del Ferro di Cavallo risultava fortemente instabile, con oscillazioni stagionali a causa dei movimenti della falda, tanto da comportare, nel 1904, la demolizione di tre piani del settore semicircolare del palazzo del Camporese, poiché il carico del terreno si era ridotto notevolmente tanto da non potere più sostenere un edificio di cinque piani[22].

Un documento dell'edilizia governativa[23] ci informa della situazione del sottosuolo della Piazza Augusto Imperatore. La quota del Mausoleo si trova ad altezza 9 metri s.l.m., mentre il Collettore del Lungotevere si trova a quota 7,40 metri s.l.m., all'altezza dell'Ara Pacis. La quota della falda è segnata a quota 11,40 metri s.l.m. e quindi il mausoleo dovrebbe essere inondato per una altezza di 2,40 metri; ciò però non avviene perché, come documentato da uno schizzo di una sezione della via nella medesima, è presente un'intercapedine stagna che corre tutto intorno al Mausoleo.

Quando ha inizio il progetto "Ara Pacis", i lavori si fermano per la "scoperta inattesa" della situazione oggetto dello studio del presente lavoro. L'instabilità dell'intera area è in continua evoluzione; una nota

zione della fabbrica Camerale a Ripetta; (si tratta di un costipamento della precedente) quella progettata dall'Ingegnere Pontificio A. Bettocchi del 1853 insieme alla sistemazione della passeggiata di Ripetta, e infine quella dell'ing. Carnevali del 1876 con la costruzione dei muraglioni dei Lungo-Tevere. Rispetto a queste sponde si è potuto calcolare la posizione della fabbrica Camerale ed il Tipo di terreno. Inoltre si sono potute stabilire, oltre alle posizioni, anche le quote dei rispettivi canali: La Cloaca di San Giacomo è a quota 9,71s.l.m., quella dell'Emissario è a quota 8,471s.l.m., e il Collettore a quota 7,421s.l.m.

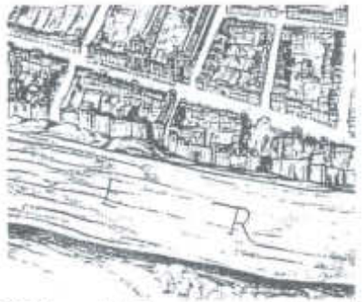
[22] La quota della falda dopo la realizzazione dei muraglioni si è spostata da 8,371s.l.m (anno 1884) a 11,401s.l.m. (anno 1938). Uno studio sull'analisi statica delle fondazioni ha rivelato che il sigma che arriva sul terreno è di circa 4 kg/cm, troppo forte per un terreno di riporto, e che le sottofondazioni del 1884 hanno ridotto tale valore prossimo ad 1kg/cm^2. È da segnalare come le fondazioni su pali in cemento gettati in sito mediante trivellazione degli edifici dell'INPS a piazza Augusto Imperatore dall'architetto Morpurgo nel 1942 ed analogamente l'intervento conclusivo ed il prospetto del palazzo Camerale sulla piazza omonima dell'architetto Fabrizio de Vico del 1958 siano andati a poggiarsi a quota 3,221s.l.m., quota delle argille azzurre. Quindi con quest'ultimo dato è stato possibile stilare un'esatta conformazione geologica del sottosuolo dell'area in esame. Sotto la via di Ripetta si trova detta particolare argilla azzurra mentre in prossimità della passeggiata di Ripetta il terreno è di riporto e di rifiuto; a quota 7,321 s.l.m. il terreno cambia in arenoso e sabbioso, mentre a quota 3,221 s.l.m. cambia nuovamente con le argille. Il terreno su cui fonda il muro di sponda progettato dall'Ing. A. Bettocchi a quota 2,971s.l.m. è di tipo alluvionale, sabbie ed argille incompressibili. Tra questo muro di sponda, ormai distrutto, e gli attuali muraglioni vi è terreno di riporto.

[23] (Archivio V Ripartizione del Comune di Roma, Fondo: Governatorato di Roma, Classe 5/4 fascicolo n. 18/37). Questi scritti non firmati né datati, ma riferibili all'anno 1937, (forse di mano dell'architetto Morpurgo), rappresentano un pro-memoria sulla sistemazione dell'Augusteo, con dei calcoli strutturali di diverse fondazioni da progettare per il "Vetrone", ed una sezione trasversale sull'Augusteo; in esse sono riportate la quota del Mausoleo, quella della via di Ripetta ed in ultimo quella del collettore municipale dei Lungotevere.

di merito va indirizzata all'architetto Morpurgo che aveva compreso il problema della falda, progettando una scatola, poi passata alla storia con il nomignolo di "Vetrone", che nella sua semplicità classica certamente non rispecchiava l'architettura di Regime, ma assolveva alla precisa esigenza di non sollecitare il terreno di non più di 1 kg cm², come del resto avvenne dopo la demolizione parziale del palazzo del Camporese.

L'attuale progetto voluto dal Comune di Roma dovrà giocoforza escogitare le varianti alla risoluzione del problema[24], probabilmente con enormi costi addizionali, nell'auspicio che il Monumento sia restituito alla fruizione artistica in un periodo di tempo ragionevole.

[24] L'apertura di un cantiere "di conoscenza" nella piazza del Ferro di Cavallo permetterebbe di avviare indagini altrimenti irrealizzabili, di sicura utilità anche per la riuscita dell'intervento "Ara Pacis". Ci si riferisce, ad esempio, ai sondaggi per una esatta definizione dei profili geologici e all'esplorazione dei condotti fognari con lo scopo di riportare la quota della falda acquifera da 11,40 s.l.m. alla quota 8,371 s.l.m. Bisogna verificare il collegamento della cloaca di San Giacomo e dell'emissario al collettore municipale del Lungotevere e la presenza della sassaia nei muraglioni di contenimento degli argini del Tevere nonché controllare la rete fognaria. La relativa carta posseduta dal Comune di Roma risale al 1938; ne deriva la difficoltà di controllare eventuali guasti e perdite nei condotti. In base ai dati A.C.E.A. si verifica in media il 20% di dispersione. La fontanella di via Canova, angolo via di Ripetta, ha allagato periodicamente la strada dal 1986 ad oggi a causa della cattiva manutenzione della rete in quel punto (9.460.800 litri in 12 anni di dispersione). Il prelievo di campioni indisturbati di terreno da sottoporre ad analisi per verificare il modulo di compressibilità Ec ed il modulo del terreno Em; i sondaggi con l'installazione di tubi piezometrici al fine di individuare la posizione della falda acquifera e valutarne l'esecuzione nel tempo. In ultimo l'installazione di inclinometri ed estensimetri a base lunga, per il rilevamento di eventuali movimenti del terreno completerebbe il quadro diagnostico.



1593, Roma di A. Tempesta: zona di piazza del Popolo. Gli Arch. Vanze e Maderno indicano il luogo dove collocare la "Legnara".

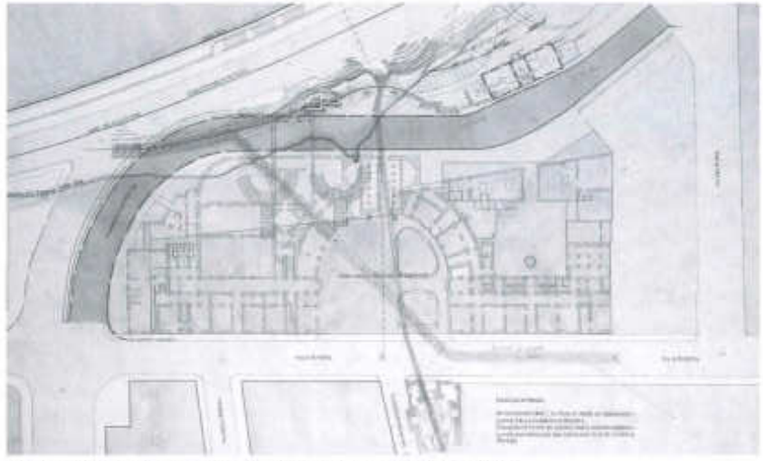


1625, Roma di Giovanni Maggi, edita da Paolo Maupin e da Carlo Losi (1774): zona di Ripetta. Lo spartifuoco ordinato da Clemente XII dopo l'incendio del 1734.





1693, Roma di A. Tempesta, edita da G. Giacomo de Rossi: zona di piazza del Popolo. La legnara in seguito all'intervento.



Costruzione, variazione della sponda del Tevere, emissario e fogna.



Il palazzo del Camporese con la demolizione parziale del settore semicircolare, e il "Vetrone" in una foto aerea della S.A.R.A. Nistri.



Largo di San Rocco in un rilievo del 1998, Arch Marco Proietti, colori Arch. Marcella Morlacchi.

Análisis de un modelo de la ciudad de Burgos del siglo XVI: forma e imagen de la ciudad

Jose Miguel Remolina

Tavv. XXVIII-XXIX

Riassunto

Si presenta in questa sede un modello della città del '500 esistente nel Retablo Mayor della cattedrale di Burgos, tale modello è raffigurato sostenuto dalla mano dell'Angelo Custode, che appare così come protettore della città.

A Burgos esistono altre tre rappresentazioni scultoree della città nel '500; la prima si trova sulla porta di S. Maria, grande arco monumentale di origine medievale, riedificato nel 1535: accanto all'immagine di Carlo V e altri personaggi della Burgos medievale, appare l'immagine dell'Angelo Custode che tiene un piccolo modello in pietra della città, si tratta di una rappresentazione molto semplice con la cinta muraria appena riconoscibile.

Le altre due rappresentazioni della città, scolpite nel 1550, si trovano nella cupola della cattedrale, il cimborrio, *dove, accanto allo stemma della città, appaiono due immagini della stessa; il loro aspetto più interessante è la fedeltà nella rappresentazione della Cattedrale, della chiesa parrocchiale di S. Maria* la Blanca, *e del castello con la sua cinta muraria.*

La rappresentazione più importante rimane comunque quella nel Retablo Mayor *della cattedrale, realizzata da Rodrigo e Martìn del Haya tra il 1562 e il 1580. Il modello, molto piccolo e tenuto dalla mano dell'Angelo, presenta una straordinaria fedeltà nella rappresentazione della città di Burgos nel '500; è possibile identificare tutte le chiese parrocchiali, il castello sul monte, nella cattedrale sono chiaramente visibili le guglie della facciata occidentale, la cupola e la cappella di* El Condestable, *si riconoscono inoltre la porta di S. Maria, la* casa del Cordòn, *le piazze di* Mercado Mayor *e* Mercado Menor, *e la cinta muraria con qualche piccola porta.*

Si conoscono pochi modelli di città spagnole del '500, tra questi rivestono

una particolare importanza quelli conservati nelle cattedrali di Siviglia e Palma di Mallorca. Abbiamo però notizia dell'esistenza, all'epoca, di modelli di città in legno ad uso militare, e conosciamo numerose rappresentazioni volumetriche di chiese nelle immagini di santi protettori di città.

La reciente recuperación del Retablo Mayor de la Catedral de Burgos, ha permitido la puesta en valor de un modelo en madera de la ciudad existente en la figura del Ángel Custodio, elaborado en el siglo XVI, que se revela de un excepcional valor como expresión del concepto de imagen de la ciudad, producido en la época de su mayor esplendor. A la luz de este descubrimiento, otras tres representaciones urbanas de menor interés, ya conocidas, cobran importancia; a partir del análisis de estas figuraciones urbanas vamos a reflexionar aquí sobre cómo en ellas se expresa la forma de la ciudad de Burgos en el siglo XVI, acercándonos a la problemática de la relación entre configuración e imagen, determinando las causas y significados de sus distintas interpretaciones históricas[1].

La ciudad de Burgos, una de las más importantes de la Meseta Castellana, atravesó en la segunda mitad del siglo XVI una época de gran actividad económica y esplendor constructivo. Fundada en el siglo IX, Burgos se convierte pronto en capital de Castilla la Vieja y desde 1075 en sede episcopal, levantándose entonces una construcción románica, sobre la que se eleva en el siglo XIII la actual catedral, uno de los más destacados templos de estilo gótico francés del país. Si el primitivo asentamiento se situó en alto, junto al castillo, en época medieval la ciudad va descendiendo al llano, produciéndose al final de la Edad Media un complejo tejido urbano, en cuya formación fueron factores determinantes el trazado del Camino de Santiago y la ubicación de la Catedral, presentando sectores de morfología característica provocada por la existencia de los brazos de pequeños arroyos, las denominadas Esguevas, con varios espacios públicos singulares, de entre los que destacan los Mercados Mayor y Menor, este último hoy convertido en Plaza Mayor. En la configuración de la ciudad es factor fundamental la existencia de importantes templos parroquiales, muchas de cuyas antiguas construcciones han desaparecido, destacando de entre las conservadas, los templos góticos de San Esteban y San Nicolás. De los sucesivos recintos amurallados de la ciudad hoy se conservan importantes restos, en los que se abren tres puertas principales.

En la más importante de las puertas de la ciudad, la de Santa María[2], inmediata a la catedral, existe la primera representación escultórica de la ciudad. La antigua puerta de origen medieval es objeto a partir de 1535 de una importante transformación, dirigida por los más importantes artistas de la época Felipe Bigarny, Simón de Colonia y Juan de Vallejo, proponiéndose como un homenaje a la figura de Carlos V, cuya estatua preside la composición, rodeado de las figuras más importantes de la historia burgalesa, de entre las que destacan El Cid y el Conde Diego Porcelos; coronando el segundo cuerpo, en una hornacina central se halla la figura del Ángel Custodio, sosteniendo en su mano izquierda una representación de la ciudad. Se trata de un pequeño modelo en piedra de Burgos, cuya figuración es muy esquemática, apreciándose unas poderosas murallas, con una gran torre-puerta central y dos cubos laterales, por detrás de las cuales apenas se identifican los volúmenes de la ciudad. Queda en todo caso clara la importancia de las murallas como elemento que simboliza la protección ofrecida a la ciudad por el Ángel Custodio[3].

Otras dos representaciones de la ciudad aparecen en el monumental Cimborrio de la Catedral; su actual aspecto es producto de la reconstrucción que se llevó a cabo a partir de 1539, poco después del derrumbe del primitivo cimborrio, que había sido proyectado por Juan y Simón de Colonia a mediados del siglo XV. Felipe Bigarny debió comenzar la obra, pero a su muerte en 1543 Juan de Vallejo asume la dirección, consiguiendo una de las más destacadas obras de la época, que participa de las corrientes góticas y renacentistas, y aparece influenciada por la cercana Capilla del Condestable, repitiendo su solución con bóveda estrellada perforada, de inspiración hispano-musulmana. Sobre la planta cuadrada del crucero las trompas permiten la introducción de un primer cuerpo octogonal, en que se encuentran las representaciones motivo de estudio. Aparecen aquí una serie de motivos escultóricos, la Asunción de la Virgen, Santa Victoria y Santa Céntola, patronas de la ciudad, y, junto a ellos, sendos escudos de la ciudad, sobre los que se han incluido las dos representaciones esquemáticas de ésta, bajo el epígrafe *Insignia Civitatis*. En las restantes caras

[1] Sobre la Historia de Burgos cabe destacar algunas obras por su interés: García Sainz De Baranda J.: *La ciudad de Burgos y su concejo en la Edad Media*. Burgos, 1967. Ortega Barriuso, F.: *Breve Historia de la ciudad de Burgos*. Burgos, 1998. Iglesias Rouco, L.S., et al.: *Burgos. La ciudad a través de la cartografía histórica*. Burgos, 2002. Sobre la ciudad castellana medieval son obras de obligada consulta Gautier Dalche, J.: *Historia urbana de Castilla y León en la Edad Media (S. IX-XIII)*. Madrid, 1989.

[2] Martínez Burgos, M.: *Puente, torre y arco de Santa María*. Burgos, 1952.

[3] Al parecer la figura del Ángel no figuraba en el programa original, pues poseemos noticia de la sustitución de una imagen prevista del Apóstol Santiago por esta imagen. Sobre la importancia de las murallas y su significado ver Valdeón Baruque, J.: "Le cinte murarie urbane nella Castiglia medievale", en "La città e le mura", Bari, 1989, pp. 58-79.

del ochavo aparecen el escudo imperial de Carlos V y el del cardenal Álvarez de Toledo, (Obispo de Burgos entre 1537 y 1550), fechándose todo el conjunto en 1550[4].

Las dos imágenes de la ciudad son levemente distintas, siendo la más completa e interesante la situada en el ochavo suroeste: las diferencias son escasas, una mayor complejidad en la representación de la Catedral, pues puede apreciarse el hastial de la portada del crucero sur, la llamada del Sarmental, la inclusión de un gran volumen a modo de cimborrio al oeste de la fachada, y un extraño conjunto formado por un crucero y cuatro pináculos, situados en las proximidades de la iglesia de Santa María la Blanca, tal vez hagan referencia al Solar del Cid, o al arco de Fernán González entonces en construcción pues no se finalizó hasta 1580 En general se aprecia un convencionalismo en el tratamiento de los volúmenes del tejido edificado, y un tratamiento indiferenciado de la muralla, destacando únicamente una cierta voluntad de representación de la Catedral, y, sobre todo, el acierto en la ubicación exacta de la iglesia de Santa María la Blanca y el Castillo, elementos determinantes de la figuración urbana, que se irán repitiendo en todas las representaciones posteriores. La más interesante de las representaciones, sin embargo, es la que se halla en el Retablo Mayor de la Catedral. Éste fue realizado entre 1562 y 1580, bajo la dirección de los hermanos Rodrigo y Martín de la Haya, ambos maestros ensambladores de origen montañés, autores de numerosas obras en toda la región castellano-leonesa; fueron sus colaboradores en el retablo Simón de Bueras, Domingo de Bérriz y Juan de Anchieta.

Es éste un retablo de gran monumentalidad, organizado en tres cuerpos horizontales más un ático, con siete calles, siendo la central la más ancha e importante, destacando las escenas relacionadas con la vida de la Virgen; en la coronación aparecen a la izquierda la figura de San Miguel y a la derecha la figura del Ángel Custodio de la ciudad, sujetando sobre su mano izquierda el modelo de la ciudad de Burgos, que hasta hace muy poco tiempo pasó desapercibido por la altura a la que se encuentra y por la suciedad acumulada.

El modelo está realizado con mucho acierto, y la fidelidad a la morfología de la ciudad es tal que permite la identificación de buena parte de las arquitecturas representadas; la imagen de la Catedral es muy ajustada a la realidad, apreciándose las dos agujas de la fachada occidental

[4] En el proceso de construcción de la Catedral de Burgos el primer cimborrio y la Capilla del Condestable son episodios muy destacados. Ver PALOMERO ARAGON, F, et al.: *La Catedral de Burgos*, Madrid, 2001. LÓPEZ MARTÍNEZ, N.; *La Catedral de Burgos*, León, 2004, pp. 60-64. OÑATE OJEDA, J.A.: *La Catedral de Burgos (España) Su mensaje simbólico-Iconográfico*. Valencia, 1984

y el hastial de la portada del Sarmental, con tres vanos ojivales y un gran rosetón. El cimborrio aparece con sus dos cuerpos y el remate con pináculos, si bien reducidos los ocho originales a cuatro en la maqueta; más difícil es sin embargo la identificación de la importante Capilla del Condestable: cabe interpretar que aparece sugerida en el volumen paralelepipédico existente tras el ábside, y en el examen detenido de las fotografías actuales de la maqueta, se puede deducir la existencia original de cuatro pequeños pináculos, hoy desaparecidos.

El Castillo y la iglesia de Santa María la Blanca aparecen coronando el monte, apreciándose los caminos de acceso; en la ladera aparecen representadas las parroquias de la ciudad: Santa María la Blanca, junto al castillo; S Martín, Sta María de Viejarrúa y San Nicolás en la ladera. A la izquierda, sobre ellas San Román, y más abajo Santa Águeda; por encima de la Catedral se halla San Esteban, y a la derecha San Lorenzo, siendo la iglesia parroquial de San Gil la única en no aparecer, por quedar más hacia la derecha[5]. La presencia de todas las parroquias intramuros es prueba de su importancia histórica, y las aseguraba su protección bajo la custodia del Ángel.Otras arquitecturas aparecen perfectamente diferenciadas, así la Puerta de Santa María, si bien simplificada en las representaciones escultóricas, pues sólo se simula uno de los dos cuerpos, siendo perfectamente reconocible sin embargo la figura del Ángel Custodio; inmediatamente a la derecha de la Catedral, aparece la representación del Palacio del Cordón, con dos torres laterales, ligeramente desplazado de su exacta ubicación topográfica en la ciudad; frente a él, un espacio vacío quiere señalar la importante plaza del Mercado Mayor, a la que se abre la Puerta de San Pablo, quedando hacia su izquierda un pequeño portillo. Hacia la izquierda, una última puerta se abre en la muralla, la de Santa Águeda, representada entre dos cubos para remarcar su importancia.

El modelo de Burgos que acabamos de estudiar adquiere importancia en la consideración de la escasez de tal tipo de representaciones en el panorama regional español. Las representaciones escultóricas de ciudades, modelos o maquetas, no son habituales en el siglo XVI, cabiendo destacar de entre las que han llegado a nosotros[6] las existentes en el

[5] Sobre el proceso de formación del tejido medieval de Burgos ver BENITO MARTIN, F.: *La Formación de la ciudad Medieval*. Valladolid, 2000, pp. 150-154. VIDAURRE JOFRE, J.: *Ciudad y arquitecuras medievales. Morfologías imaginarias en Castilla y León 1050-1450*. Madrid, 1990Sobre el origen de las grandes plazas castellanas ver SAINZ GUERRA, J.L.: *La génesis de la plaza de Castilla durante la Edad Media*. Valladolid, 1990.

[6] Sobre la imagen de la ciudad medieval española ver ARIZAGA BOLUMBURU, B.: *La imagen de la ciudad medieval. La recuperación del paisaje urbano*. Santander 2002. Las representaciones de las capitales vascas han sido estudiadas en GALARRAGA ALDANONDO, I.: *La Vasconia de las ciudades*. San Sebastián 1996.

Retablo Mayor de la Catedral de Sevilla[7], donde se encuentran hasta cuatro representaciones escultóricas de la ciudad; las más antiguas deben datar de 1511 y se atribuyen al entallador cordobés Jorge Fernández; dos representan el conjunto de la ciudad, vista una desde el Sur, otra desde el Norte; otras dos representaciones se limitan a la volumetría de la Catedral, mostrando distintos estados en su construcción.[8]

En cuanto a la tradición del Ángel Custodio, y a sus representaciones. cabe añadir algunas reflexiones; su figura alcanza popularidad sobre todo en el Levante español donde deviene protector de las ciudades. En la Catedral de Mallorca existe un frontal de altar con la imagen del Ángel Custodio con la maqueta de la ciudad, acompañado por las figuras de los dos santos protectores San Gregorio y Sta Práxedes[9]. La representación del Ángel Custodi del Reino de Valencia aparece siempre con una corona en sus manos[10] y en la ciudad de Valencia se relaciona su devoción con la peste de 1395[11]; en Castellón de la Plana y Burriana el Angel Custodi es patrón de la ciudad y aún hoy objeto de devoción popular. En Burgos se ha relacionado la advocación con el origen de la ciudad, pues quiere la tradición que ésta fuera fundada por el Conde castellano Diego Porcelos el 1 de Marzo de 884; sin embargo no parece que fuera hasta los siglos XIV-XVI que la tradición del Ángel se establece en la ciudad; y realmente no conocemos ninguna representación anterior a la de la Puerta de Santa María (1536), ni niguna posterior a la del retablo (c. 1580)[12].

Hasta la segunda mitad del siglo XVI no se hacen habituales en España las representaciones realistas de ciudades[13]. Apenas un puñado de ejemplos se adelantan a los que podemos describir como primer conjunto de representaciones, las realizadas por Joris Hoefnagel y

[7] COLLANTES DE TERÁN, CRUZ VILLALÓN, FERNÁNDEZ SALINAS, 1994, "Sevilla" en *Atlas Histórico de ciudades europeas. Península Ibérica*; Barcelona, 1994. pp. 183-208.

[8] JIMÉNEZ, A.: *Iconografía de Sevilla*, Sevilla, 1988-1997. ARÉVALO, F., *op. cit.*, p. 220-221.

[9] TOUS MELIA, J.: *Palma a través de la cartografía (1596-1902)* Palma de Mallorca, 2002.

[10] SANCHIS GUARNER, M.: *La ciutat de València. Síntesi d'Història i de Geografia urbana*. Valencia, 1997, p. 127.

[11] AAVV *Enciclopedia dela Región Valenciana*, Valencia, 1993, p. 244. La imagen del Ángel se conservaba en la capilla de la Casa de la Ciudad, pasando después al convento de San Gregorio: En el siglo XVII se realizó una copia de la imagen que se conservó en la iglesia de Santa Mónica, hasta que ésta fue destruida en 1936.

[12] OÑATE GOMEZ, F.: *Blasones y Linajes de la provincia de Burgos. II Partido Judicial de Burgos*, Burgos 2001. pp.47. La fiesta particular del Ángel Custodio se debe a Paulo V (1605-21) y su extensión a toda la iglesia Católica a Clemente X en 1670.

[13] Sobre las representaciones de ciudad en la Edad Media y el Renacimiento ver NAZZARO, B.: "Note sull'iconografia delle città emiliane tra Medioevo e Rinascimento" en *L'Urbanistica di Modena Medievale, X-XV secolo*. Roma, 2001. DE SETA,C.: "Le mura simbolo della città", *in La città e le mura*, Bari,1989, pp. 54-55. ARÉVALO, F.: *La representación de la ciudad en el Renacimiento. Barcelona*, 2003.

Anton van den Wyngaerde, que recorrieron España entre 1560 y 1570, dibujando una cincuentena de ciudades cada uno y dejando establecida una tipología de imágenes que serán repetidas veces reproducidas. Apenas existen precedentes dignos de mención en décadas anteriores, entre los que cabe destacar la representación de Aranda de Duero a vista de pájaro de 1507[14], o las representaciones esquemáticas de Sevilla y Toledo en la obra de Pedro de Medina *Libro de las Grandezas y cosas memorables de España*, editado en 1548[15].La adecuación del modelo de la Catedral a la realidad urbana del Burgos de la época, nos inclina a suponer la existencia de otras representaciones anteriores de la ciudad, que podrían haber conocido Hoefnagel y Van den Wyngaerde

Por otra parte son habituales en la pintura de la época las representaciones de pequeños modelos de edificios, en su mayoría idealizados en su morfología, como en las representaciones de San Agustín; en otras ocasiones se trata de arquitecturas reales, como la representación de Sánchez Coello de San Jerónimo y San Agustín en que éste sostiene en su mano un modelo del Escorial[16]. Los arquitectos renacentistas debieron hacer uso frecuente de estos modelos en madera, aunque apenas conservemos ejemplos de la época, y en el proceso de diseño del Monasterio del Escorial poseemos abundantes noticias de utilización de modelos en madera, que ayudaban a resolver las dudas en el diseño del conjunto[17]; excepcionalmente se ha conservado un modelo en madera de la Casa Consistorial de Valladolid del siglo XVI, cuyas trazas son atribuidas a Juan de Herrera

También los modelos de ciudades en madera, realizados con fines militares o urbanísticos debieron ser habituales en la época. En 1571 un viajero italiano nos relata la existencia de una sala en el Palacio del Pardo de Madrid, con maquetas de madera de las principales ciudades españolas[18]. Todas estas experiencias pueden estar en el origen del modelo de Burgos, favorecido también por la presencia de artífices habi-

[14] Archivo general de Simancas, M.P. y D. X-1.C.R. leg., 39-3-II. Aparece reproducida y estudiada en ABAD ZAPATERO, J.G., ARRANZ ARRANZ, J.: *Las Iglesias de Aranda*, Burgos 1989. pp. 15-24.

[15] ARÉVALO, F., *op. cit.*, pp. 52-53.

[16] Alonso Sánchez Coello (1531-1580) es pintor ligado a la corte de Felipe II. La obra citada se conserva en el Monasterio de El Escorial.

[17] Al respecto ver MILTON, H.A., "Models in Renaissance Architecture" en *The Renaissance from Brunelleschi to Michelangelo. The representation of Architectura*. London, 1994. pp.19-73, para el caso español, MARTÍN GONZÁLEZ, J.J.: "Formas de representación en la arquitectura clasicista española del siglo XVI", en *Herrera y el clasicismo*, Valladolid, 1986, pp. 21-32.

[18] Citado en JUSTI, K.: *Velázquez y su siglo*, Madrid 1953, y recogido en ARÉVALO, F, *op. cit.*, p. 221. Sobre modelos de ciudades en el Renacimiento italiano v. ARONBERG LAVIN, M.: "Representation of urban Models in the Renaissance" en *The Renaissance from Brunelleschi to Michelangelo. The representation of Architectura*. London, 1994. pp. 674-678.

tuados a ese tipo de representaciones; entre los artistas de Trasmiera que constituyen el grupo de mayor importancia en la época en la región, coexiste una íntima relación entre canteros y carpinteros ensambladores de retablos[19], y Simón de Bueras, que intervino en el retablo y fue uno de los más destacados artistas de la región, sabemos que estuvo ligado a la construcción en 1560 de la Casa Consistorial de Laredo, uno de los edificios más destacados en su tipología de la región, edificación para la que no parece extraño pensar en la elaboración de un modelo previo en madera[20]. Es también probable que para la construcción del nuevo Cimborrio de Juan de Vallejo se elaborara un modelo en madera, siendo el medio más efectivo para hacer comprender al Cabildo catedralicio la magnitud del proyecto a realizar[21].

Finalmente cabe añadir una reflexión sobre la paulatina identificación entre esta imagen y el escudo tradicional de la ciudad de Burgos; en éste, que data del siglo XIII, aparece un busto de Rey coronado, y sobre su pecho cinco torres almenadas, en recuerdo de las cinco fortalezas conquistadas en la Alta Edad Media[22]. El lema *Caput Castelae* con que es conocida la ciudad desde el siglo XI favoreció desde antiguo la identificación de la figura real presente en el emblema con el monte coronado por el castillo, que remedaría la corona real, mientras que las figuras de torres existentes en la capa se asocian al recinto amurallado de la ciudad, con sus torrecillas. Esta atribución de la categoría de emblemas a elementos topográficos destacados o edificaciones destacadas es habitual en las ciudades peninsulares, apareciendo el Acueducto en el emblema heráldico de Segovia, el Puente Romano en el de Salamanca o las rocas del Salto de Roldán, la denominada La Muesca, en el de Huesca.

El esfuerzo de interpretación de los elementos arquitectónicos y topográficos determinantes de la forma de la ciudad realizado en las representaciones estudiadas, nos confirma la importancia concedida en la época a la elaboración y transmisión de una imagen de la ciudad, y nos ilustra sobre el paso inmediato de ésta a la categoría de lo simbólico.

[19] Polo Sanchez, J.J.: *La escultura romanista y contrarreformista en Cantabria (c. 1590-1660)*, Santander, 1994. pp. 10-20.

[20] Simón de Bueras es importante artista, autor de numerosos retablos, destacando el de la Iglesia de Arnuero en Cantabria. AA.VV.: *Artistas cántabros de la Edad Moderna*, Santander, 1996, pp. 52.

[21] Aramburu Zabala M.A.: *Casonas. Casas, torres y palacios en Cantabria*, Santander, 2001. T II, pp. 25-27. Alonso Ruiz, B.: *Arquitectura tardogótica en Castilla: los Rasines*. Santander, 2003, pp. 314-318.

[22] Se trataría de las fortalezas de Lara, Muño, Cellórigo-Miranda, y Pancorbo. Sobre el Escudo ver Oñate Gómez, F.: *Blasones y Linajes de la provincia de Burgos. II Partido Judicial de Burgos*, Burgos, 2001, pp.42-68.



Burgos. Puerta de Santa María (1536).



Detalle Angel Custodio en Arco de Santa María.



Cimborrio de la Catedral (1539-1560) (de López Martínez: La Catedral de Burgos).



Alzado Catedral, estado antes de las reformas de inicios del siglo XX (de López Martínez: La Catedral de Burgos).



Escudo de Burgos en el Cimborrio de la Catedral (1550) (de Oñate Gómez, Blasones y Linajes de la Provincia de Burgos).



Escudo de Burgos Siglo XVI (de Oñate Gómez, Blasones y Linajes de la Provincia de Burgos).

Trasformazioni urbane nella piazza del Municipio a Napoli

Pasquale Rossi

Premessa

L'area della attuale piazza Municipio ha vissuto sin dalle origini notevoli trasformazioni, derivate in particolare dalla presenza del castello e del porto cittadino; l'assetto del luogo ha assunto, nel corso dei secoli, forma e connotazioni diverse proprio in relazione agli elementi realizzati intorno all'invaso che, tra l'altro, rappresentano un autentico repertorio architettonico compreso tra il XIII e il XX secolo.

La fascia urbana contigua al Castelnuovo, sia per il toponimo che per l'aspetto sociale, non corrisponde affatto alla originaria configurazione; infatti sin dalle origini era costituita da due ampi assi stradali ortogonali: la via del Molo (oggi piazza Municipio) e il largo del Castello (lo spazio tangente all'ingresso del castello, l'attuale via Vittorio Emanuele III).

Queste strade saranno definite nel loro assetto contemporaneo proprio a partire dalla fine dell'Ottocento in seguito alla costruzione di isolati di edilizia borghese che occupano buona parte dell'antico largo del Castello.

Tali percorsi rappresentano nel vissuto contemporaneo quasi esclusivamente dei punti obbligati e caotici del traffico veicolare cittadino; aree contrassegnate dalla presenza di architetture monumentali con spazi contigui comunque poco fruibili da turisti e "viaggiatori" a meno della zona di verde attrezzato, comunque una sorta di grande spartitraffico, esistente davanti al palazzo municipale, realizzato anch'esso nel XIX secolo e poi trasformato nella seconda metà del Novecento.

Da qualche anno sono in corso al di sotto della piazza del Municipio i lavori della nuova metropolitana cittadina che prevedono la creazione di una stazione fuori terra proprio al centro dello slargo, pressapoco all'incrocio con via Medina; il progettista incaricato dalla Metropolitana di Milano spa è Alvaro Siza, famoso e stimato architetto contemporaneo, impegnato in un incarico quanto mai arduo sia per il rispetto delle stratificazioni esistenti che per le continue scoperte avvenute durante gli scavi.

Il rinvenimento di navi integre e di numerosi preziosi reperti archeologici (vasellame, suppellettili, monete, etc.). ha permesso di stabilire con presumibile certezza la definizione dell'antica area portuale della città. Si tratta di un tema che, sinora irrisolto, aveva suscitato un vivace dibattito della storiografia archeologica e architettonica nella prima metà del Novecento, come dimostrano gli scritti di insigni studiosi quali Bartolomeo Capasso e Mario Napoli.

Durante gli scavi per la realizzazione della metropolitana sono stati così ritrovati elementi di un luogo di straordinaria importanza, oggetto di studio da parte della Soprintendenza Archeologica, i cui esiti dovrebbero essere dati alle stampe.

Da queste scoperte, illustrate sulla stampa nazionale, e seguite da Stefano De Caro e Daniela Giampaola – è stato così possibile definire un porto – corrispondente in pratica proprio all'invaso dell'attuale piazza Municipio con l'ansa settentrionale che lambiva l'odierna facciata di Palazzo San Giacomo – che, collocato a cavallo tra l'originario insediamento di *Palepolis* (Pizzofalcone) e quello successivo di *Neapolis* (il nucleo antico cittadino), è stato funzionante e attivo comunque, come testimoniano i resti, sino agli inizi del V secolo d.C. Circa due secoli dopo il porto, per un fenomeno conseguente forse a un violento movimento tellurico, subì un impaludamento e quindi coperto dalla costruzione di una nuova strada.

Si prospetta dunque, all'interno della stazione della metropolitana, un recupero storico e archeologico, con la possibile creazione di un museo *in situ* che valorizzi le straordinarie scoperte di un luogo sino a questo momento sconosciuto, unito alla creazione di una, si spera convincente, architettura contemporanea.

Il presente contributo intende pertanto rappresentare lo stato delle cose – mentre si scrive sono in corso i lavori di sistemazione – prima del definitivo assetto di un luogo urbano privilegiato della città di Napoli in cui è previsto, secondo i piani comunali, anche una apprezzabile pedonalizzazione dello spazio (creazione di un sottopasso carrabile al posto della attuale via Marina, l'asse meridionale che separa la piazza Municipio dalla zona portuale).

In tal senso occorre ribadire che la piazza, anonimo e caotico spazio metropolitano, non presenta alcun carattere di quelli descritti nelle cro-

nache letterarie e teatrali e riportati anche dalla storiografia; la vitalità sociale di un luogo deputato alle rappresentazioni teatrali – basti indicare la presenza del Teatro del Fondo (oggi Mercadante), ma anche e soprattutto il San Carlino e quello La Fenice (entrambi distrutti), descritti da Salvatore di Giacomo come luoghi di divertimento popolare insieme ai provvisori teatrini di marionette e alle rappresentazioni di cantastorie che riempivano la via del Molo nonché più volte raffigurati nelle incisioni di fine Ottocento.

Questo luogo incantato, brulicante e popolare, che aveva ammaliato Wolfgang Goethe (*Viaggio in Italia*) e intrigato Alexandre Dumas (*Il Corricolo*), appare irrimediabilmente perduto[1].

Descrivere quindi lo sviluppo di questa parte urbana significa tracciarne – sia pure in termini sintetici e rimandando comunque agli innumerevoli scritti pubblicati sull'argomento[2] – le evoluzioni di un territorio, aperto verso il mare e dominato dalla collina di Sant'Elmo, con-

[1] Cfr. T. Pane, *Ambiente e costume nella storia della piazza*, in *Piazza del Municipio e il palazzo della Banca di Roma a Napoli*, a cura di P. Rossi, Napoli 1997, pp. 107-137.

[2] In particolare per le guide storiche della città di Napoli che offrono descrizioni della piazza si veda C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra (...)*, Napoli 1623, pp. 169-470; 529-540; D. A. Parrino, *Nuova guida de' forestieri (...)*, Napoli 1725, pp. 49-81; G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e i suoi borghi (1788-1789)*, tomo II, Napoli 1788, pp. 275-281; 339-350; G. Nobile, *Descrizione della città di Napoli e delle sue XXX giornate*, Napoli 1855-57, passim; F. Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della fondazione sino al presente*, Napoli 1857, passim; C. N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano*, 2 voll., Napoli 1856-1858, passim; C. Celano, *Notizia del bello, dell'antico e del curioso nella città di Napoli*, con aggiunte di G.B. Chiarini, Napoli 1856-1860, passim; C.T. Dal Bono, *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1876, pp. 73-76. Ancora sull'argomento, in rapporto alle evoluzioni del luogo cfr. G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castel Nuovo*, in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane", XI-XII (1886), Napoli, pp. 442; 459-481; R. D'Ambra, *Napoli antica*, Napoli 1889, passim; B. Capasso, *Napoli greco- romana esposta nella topografia e nella vita*, Napoli 1905; F. De Filippis, *Piazze e fontane di Napoli*, Napoli 1957, pp. 12-15; 55-56; G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, passim; G. Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1960, passim; A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961, pp. 84-86; 273-288; G. Russo, *Napoli come città*, Napoli 1966; M. Napoli, *Topografia e archeologia*, in *Storia di Napoli*, I (1967), Napoli, pp. 375-416; R. De Fusco, *Architettura e Urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, X (1971), Cava dei Tirreni, pp. 278-279; A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina* in "Storia di Napoli", III (1972), Napoli, pp. 667-888; S. Delli, *Le piazze di Napoli. Tradizioni popolari e storia, arte e urbanistica*, Roma 1978, pp. 183-197; G.C. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, pp. 92-113; C. De Seta, *Le città nella Storia d'Italia. Napoli*, Bari 1981, pp. 42-53; 64-80; G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli 1983, pp. 71-143; G. C. Alisio, *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 1984, pp. 35-63; 79-139; L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma 1984, passim; A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985, pp. 195-206; A. Buccaro, *Dal Molo Grande a Castel S. Elmo. Origini ed evoluzione di un segno urbano*, in "Agorà", 3 (1989), pp. 49-50; A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, passim.

trassegnato dalla presenza del Castelnuovo (già "Maschio Angioino"), del Porto e del Palazzo San Giacomo (la sede municipale) che testimoniano la peculiarità del sito.

Proprio per la presenza di questi elementi, lo slargo ha sempre avuto un ruolo primario nell'ambito cittadino; le sue mutazioni, verificatesi nel corso di circa sette secoli, sono state regolarmente mirate alla definizione di un luogo che, pur rappresentando uno spazio di derivazione, era comunque considerato uno dei più vitali della città.

Collocato su un'area irregolare, quasi una fascia urbana a ridosso dei bastioni del castello, le guide lo descrivono, sin dal Cinquecento, tra le tre principali "piazze" cittadine, insieme a quella del Mercato e al largo di Palazzo (poi piazza San Francesco di Paola e quindi del Plebiscito)[3].

Le stratificazioni cittadine, in questo che era conosciuto come "largo del Castello", sono rappresentate in modo del tutto emblematico; in esso si realizzeranno nelle diverse epoche grandi lavori eseguiti dalla committenza ufficiale e di regime al fine di creare le sedi rappresentative del potere, gli spazi per lo spettacolo, l'edilizia civile e l'arredo urbano.

La configurazione di questo luogo sarà compiuta in modo pressoché definitivo soltanto nell'Ottocento, in relazione anche ai lavori di "restauro e liberazione" del castello cittadino e a quelli di risanamento dei quartieri bassi in seguito alla tragica epidemia di colera del 1884.

La "Fortezza" – inizialmente residenza degli angioini (regnanti a Napoli dal 1266 al 1442), poi degli aragonesi (1442-1503) e quindi sede, per un breve periodo (fino al 1540), dei viceré spagnoli (1503-1707) – fu oggetto di un restauro a partire dalla fine del XIX secolo, ultimato soltanto intorno agli anni Trenta del XX secolo. Questo intervento di "liberazione" e di "isolamento", con una parziale ricostruzione del sistema delle torri ha determinato ancora maggiormente l'affermazione simbolica dell'immagine della città con quella del suo principale castello[4]. In tal senso è opportuno ribadirne la "fortuna" iconografica, in quanto

[3] Cfr. G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli (...)*, a cura di S. di Cristofaro, tomo I, Napoli 1748, pp. 295-296; G. B. De Ferrari, *Nuova guida di Napoli, dei contorni, di Procida, Ischia e Capri*, Napoli 1826, pp. 163-175; L. D'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli 1834, pp. 13-14; E. Pistolesi, *Guida metodica di Napoli e i suoi contorni (...)*, Napoli 1845, pp. 296-298; S. Volpicella, *Descrizione storica di alcuni principali edifici della città di Napoli*, Napoli 1850, pp. 466-469; A. Dumas, *Il corricolo*, con note a cura di G. Doria, Firenze 1985, pp. 329-333; J. W. Goethe, *Viaggio in Italia 1786-1788*, a cura di L. Rega, Milano 1991, pp. 188-191.

[4] Sulla storia di Castelnuovo e sulle sue pregevoli opere cfr. M. D'Ayala, *Dell'arco trionfale di re Alfonso d'Aragona in Castelnuovo*, in "Annali Civili del Regno delle due Sicilie", XII (1836), Napoli 1836, pp. 34-35; C. Minieri Riccio, *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo al tempo di Alfonso I e Ferrante I d'Aragona*, Napoli 1876; E. Cerillo, *Il restauro di Castel Nuovo e gli architetti napoletani, lettere aperte al Signor Duca di Maddaloni*, in

uno dei soggetti preferiti per dipinti storici e quadri di ambiente, e constatare come nell'immaginario collettivo e nella divulgazione di immagini nella seconda metà del Novecento la città partenopea sia sempre stata associata alla raffigurazione del Castello nella piazza del Municipio[5].

Durante il Ventennio fascista e sino al 1950 (circa) nuovi interventi edilizi – in rapporto alla costruzione del quartiere di espansione al posto dell'antica Corsea (dalla via Toledo alla via Medina) – determinarono il definitivo assetto della piazza Municipio e dei suoi dintorni.

La definizione di un nuovo sistema di viabilità – costruzione della via Nuova Marina tangente alla immensa area portuale, usata esclusivamente per le attività di attracco e commerciali – avrebbe configurato in modo ineluttabile anche un diverso rapporto dell'ambito urbano con la linea di costa. Così gli interventi eseguiti per parti, protratti nel tempo e in assenza di piano regolatore, porteranno alla definizione di "una città sul porto", con un nodo di traffico obbligato rappresentato, purtroppo, proprio dalla piazza del Municipio.

"Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Napoli", nn. 16-17-19 (1884); F. Colonna di Stigliano, *Notizie storiche di Castel Nuovo di Napoli*, Napoli 1892; L. de la Ville Sur-Yllon, *La chiesa di Santa Barbara in Castelnuovo*, in "Napoli Nobilissima", II (1893), I s., pp. 70-74; 118-122; 170-173; G. Amalfi, *La fossa del coccodrillo in Castelnuovo*, in "Napoli Nobilissima", IV (1895), I s., pp. 174-176; E. Bernich, *La sala del trionfo in Castelnuovo*, in "Napoli Nobilissima", XIII (1904), I s., pp. 165-168; E. Bernich, *Di due altre vedute di Castelnuovo*, in "Napoli Nobilissima", XIII (1904), I s., pp. 129-130; W. Rolfs, *L'architettura albertiana e l'arco trionfale di Alfonso d'Aragona*, in "Napoli Nobilissima", XIII (1904), I s., pp. 171-172; R. Filangieri di Candida, *L'Arco di trionfo di Alfonso d' Aragona*, Roma 1932; G. Coniglio, *Castelnuovo*, 1935; R. Filangieri di Candida, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo (1936-1948)*, Napoli 1936; R. Filangieri di Candida, *Relazione sull'isolamento e sui restauri di Castel Nuovo*, Napoli 1940; R. Filangieri di Candida, *Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli 1964; A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina* in "Storia di Napoli", III (1972), Napoli, pp. 667-888; S. Casiello, *Restauri a Napoli nei primi decenni del '900*, Napoli 1983; *L'Arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona e il suo restauro*, Roma 1987.

[5] Sull'argomento, riferito alla città napoletana, si veda *Cartografia della Città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, a cura di C. De Seta, voll. 3, Napoli 1969; G. Pane, *Napoli seicentesca nella veduta di A. Baratta*, in "Napoli Nobilissima", IX (1970), XII (1973), pp. 118-159, 45-70; C. De Seta, *Napoli nel Settecento e le vedute di Etienne Giraud*, Milano 1977; M. Vajro, *Vedute di Napoli con alcune figure*, Napoli 1977; M. A. Fusco, *Il "luogo comune" paesaggistico nelle immagini di massa*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 753-781; *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il regno, Napoli, La Terra di Bari*, a cura di G. C. Alisio, V. Valerio, Napoli 1983; *Immagine e realtà. Napoli nelle collezioni Alinari e nei fotografi napoletani tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Picone Petrusa, D. Del Pesco, Napoli 1981; *Alexandro Baratta Fidelissimæ Urbis Neapolitanæ cum omnibus viis accurata et novo delineatio*, a cura di G. Cantone, C. De Seta, Napoli 1986; G. Pane, *Fidelissimæ Urbis Neapolitanæ*, in "Napoli Nobilissima", XXV (1986), pp. 28-39; *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV secolo al XIX secolo*, a cura di G. Pane, V. Valerio, catalogo mostra, Napoli 1987; *Napoli 1804. I siti reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese*, catalogo mostra, Napoli 1990; *All'ombra del Vesuvio. Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento*, catalogo mostra, Napoli 1991; *Vedute Napoletane della Fondazione Maurizio e Isabella Alisio*, catalogo mostra, Napoli 2001.

I progetti per la piazza Municipio tra il Settecento e il Novecento

Nel XVIII secolo, così come emerge dalla pianta del Duca di Noja (1750-1775), lo slargo del Castello incrocia all'altezza di via Medina (già largo delle Corregge) l'antica via del Molo. Lo spazio appare ancora ricco di fontane, di cui oggi resta solo quella Medina, spostata in piazza G. Bovio (già della Borsa) alla fine dell'Ottocento durante i lavori di risanamento dei quartieri bassi e poi ricollocata, qualche anno fa, pressapoco nella posizione originaria, mentre risultano perdute quella di Castelnuovo e quella "del Molo Grande", collocata nei pressi della Lanterna.

Il Largo del Castello è il luogo di rappresentazioni estemporanee di cantastorie, funamboli e saltimbanchi, conosce come pochi altri della città la costruzione di numerosi edifici per lo spettacolo, basti ricordare alla fine del Settecento la presenza del teatro San Carlino (ricavato in un isolato a destra della facciata del Palazzo San Giacomo), del teatro La Fenice (ubicato al tempo in quella che è oggi la via Verdi) e di quello "del Fondo" (attuale Mercadante).

Questo teatro costruito nel 1779, grazie alle concessioni del "Fondo di Separazione de' Lucri", su progetto di Francesco Sicuro fu poi ristrutturato nel 1848, in seguito a un concorso bandito dalla Real Soprintendenza de' Teatri e Spettacoli di Napoli e vinto dai fratelli Francesconi e altri architetti eclettici del periodo[6]. Dopo questo rifacimento il teatro subì ancora un nuovo intervento (sala e prospetto di stile eclettico) nel 1890 ad opera dell'architetto Pietro Pulli[7].

Nel 1790 Francesco Sicuro progetta l'edificio della Gran Guardia (presso il bastione dell'Incoronata) e realizza alcune fabbriche della "Fonderia Reale" all'interno del fossato del castello[8]. Gli spazi intorno Castelnuovo alla fine del Settecento sono ancora di forma indefinita e oltre alla cinquecentesca chiesa di San Giacomo dei Nobili Spagnoli (con annesso convento) vi sono episodi di edilizia nobiliare e blocchi residenziali; l'intero invaso si presenta privo dei più elementari sistemi di urbanizzazione e pertanto la necessità di regolarizzare l'assetto di-

[6] Cfr. P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi. Architetti e urbanisti nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1998, pp. 94-97. Gli altri tecnici partecipanti sono Francesco Jaoul, Gaetano Romano, Luigi Catalani, Achille Catalano, Carlo Paris. Per alcuni profili biografici cfr. P. Rossi, *Neorinascimento ed Eclettismo: architettura e architetti*, in *Civiltà dell'Ottocento a Napoli*, a cura di G.C. Alisio, catalogo mostra, Napoli 1997, pp. 106-118.

[7] P. Ciapparelli, *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896). Teorie, progetti e realizzazioni*, Napoli 1999, passim.

[8] Cfr. R. D'Ambra, *Napoli antica*, Napoli 1889, p. 140.

venta una condizione imprescindibile.

Tale esigenza diventa determinante durante la seconda fase del regno borbonico, quando per volere di Ferdinando I si costruisce il palazzo dei Ministeri di Stato o San Giacomo (attuale Municipio). L'intervento è affidato nel 1816 a Stefano Gasse, uno dei principali esponenti dell'architettura neoclassica napoletana[9]. Saranno accorpate nel nuovo edificio diverse funzioni civili (i "Ministeri di Stato" borbonico, la Borsa merci e l'antico Banco di San Giacomo), integrando nel prospetto la preesistente chiesa di San Giacomo dei Nobili Spagnoli.

La partitura regolare della nuova facciata, con un bugnato a piano terra di gusto classicheggiante, sarà caratterizzata da una rigorosa simmetria con tre ingressi, di cui quello destro porta all'edificio sacro, mentre quello centrale – in asse con l'intera composizione e riferito allo scalone principale – collegava con la retrostante via Toledo attraverso un passaggio, tuttora visitabile, coperto da un tetto a capriate in ferro e vetro, una delle prime sperimentazioni dei nuovi materiali nell'architettura napoletana.

L'imponente facciata del Palazzo San Giacomo e la sua presenza nell'ambito della struttura urbana determineranno numerosi progetti tesi alla riqualificazione complessiva della piazza. Tra l'altro proprio il Gasse, negli stessi anni, sarà impegnato nella sistemazione della via del Piliero (tratto stradale tra il porto e il molo settecentesco dell'Immacolatella) e di via Santa Lucia, importanti direttrici per raggiungere la piazza del Castello.

Lungo la via costiera ai margini con la zona portuale sono da segnalare due architetture perdute: la chiesa di Santa Maria del Pilar e quella di Santa Maria del Rimedio "presso l'Arsenale". Di quest'ultima esistono immagini che illustrano la riedificazione in stile neoclassico, con un pronao esastilo dorico, eseguita nel 1848 dall'ingegnere militare Clemente Fonseca, probabilmente con la collaborazione dello stesso Stefano Gasse[10].

Dalla prima metà del XIX secolo iniziano una serie di tentativi tesi alla ristrutturazione complessiva dell'area, documentata da studi che riguardano sia il sito che l'area portuale[11].

[9] Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica..., op. cit.*, passim.

[10] Cfr. G. A. GALANTE, *Guida Sacra della Città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 340-341.

[11] Cfr. V. D'AURIA, *Dalla Darsena all'Immacolatella*, in "Napoli Nobilissima", I (1892), I s., pp. 154-158; P. SPADETTA, *La Lanterna del Molo*, in "Napoli Nobilissima", I (1892), I s., pp. 109-111; A. COLOMBO, *I porti e gli arsenali di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", III (1894), I s., pp. 89-92; A. ASSANTE, *Il porto di Napoli*, Napoli 1938; A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, passim; *Infrastrutture a Napoli. Progetti dal 1860 al 1898*, a cura dell'A. N. I. A. I., catalogo mostra, Napoli 1978, pp. 115-126 e R. AMIRANTE, F. BRUNI, M. R. SANTANGELO, *Il Porto*, Napoli 1993; nel volume *Sopra i porti di mare. II. Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 1993, si vedano ancora i saggi di A. BUCCARO, *I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo*, pp. 125-154 e quello di M. R. PESSOLANO, *cit.*.

Così nel 1830 si procede alla sistemazione tecnica e altimetrica del luogo mediante piccole aree di verde; nove anni dopo, in conformità con il piano di "Appuntazioni" di Ferdinando II di Borbone, l'architetto Agostino Lista redige un progetto complessivo, non realizzato, riguardante anche la viabilità dei dintorni.

Nel 1854 è collocato nella piazza un "orologio magnetico" pubblico, poi rimosso, ad opera di Gaetano Genovese; ancora, nel 1859 si lavora alla regolarizzazione dello spazio eseguendo il manto stradale e gli impianti di canalizzazione delle acque.

In questo periodo è anche da segnalare la proposta di costruzione di un nuovo teatro, da parte dell'imprenditore Strussenfield, che non avrà seguito[12]; l'idea di dare un luogo dignitoso alla rappresentazione degli spettacoli, che talvolta avvenivano anche nella piazza, al fine di migliorare una funzione affidata alle sole fatiscenti strutture del San Carlino e della Fenice, ricavati, come si è detto, addirittura all'interno di isolati di abitazioni.

Della stessa epoca e degno di citazione è il progetto, non realizzato, di "sistemazione della parte centrale di Napoli", il cosiddetto "Progetto Grande", di cui esistono diverse stesure (dal 1810 al 1848)[13], eseguito da Antonio Niccolini. L'architetto[14] proponeva una radicale trasformazione dell'area compresa tra il largo del Castello e la chiesa di San Francesco di Paola, intervenendo sul palazzo Reale e sulla zona portuale. Si trattava di una proposta che contemplava la ristrutturazione del Palazzo Reale e l'abbattimento di Castelnuovo per far posto a una nuova piazza (con arco trionfale al centro) intorno alla quale si dovevano costruire edifici rappresentativi e lotti da destinare all'edilizia borghese[15]. L'idea di demolizione del castello era in sostanza frutto di una cultura architettonica che considerava possibili, anche se del tutto antistorici, progetti di questo tipo.

[12] A. S. N., *Ministero Interno III Inv.*, vol. 206, fasc. 179 (1858), riguardante il progetto di miglioramento del largo del Castello proposto da Agostino Lista; e ancora A. S. N., *Ministero Interno III Inv.*, vol. 379, fascicoli 3-4 (1861); in quest'ultimo carteggio – riguardante il nuovo teatro da costruirsi per l'imprenditore Strussenfield e da dedicare a Vittorio Emanuele – è contenuto anche un disegno.

[13] Cfr. M.L. SCALVINI, *Antonio Niccolini e il "Progetto Grande" per Napoli, da Gioacchino Murat a Ferdinando II*, in *Il disegno di architettura*, atti del convegno, febbraio 1988; *Antonio Niccolini. Architetto e scenografo alla corte di Napoli (1807-1850)*, a cura di A. GIANNETTI, R. MUZII, catalogo mostra, Napoli 1997, pp. 49-50.

[14] Cfr. C.N. SASSO, *op. cit.*, passim; A. VENDITTI, *Architettura neoclassica..., op. cit.*, pp. 235-320. Si ricordano tra le sue opere: il rifacimento ottocentesco del teatro San Carlo, della Villa Floridiana, dei palazzi Partanna e Pignatelli Strongoli.

[15] Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica...op. cit.*, pp. 276-281.

L'assenza di una cultura della conservazione e soprattutto l'ipotesi, tipicamente ottocentesca, di costruire quartieri borghesi al posto degli antichi castelli cittadini verrà confermata, dopo l'Unità d'Italia, nel "Concorso per il Piano Regolatore delle Opere Pubbliche per la Città di Napoli" (1871)[16]; un bando rimasto comunque senza vincitori dopo il giudizio di una commissione municipale.

Alcuni elaborati presentati per l'occasione prevedevano la demolizione di Castelnuovo, o anche di Castel dell'Ovo e quello del Forte di Sant'Elmo, per dar vita a nuovi quartieri di espansione da destinare alla classe borghese; le proposte erano avanzate senza tenere affatto conto dell'importanza di simili monumenti per la storia della città, nonché del gravoso impegno economico per la demolizione di beni demaniali.

Sarà proprio quest'aspetto a determinare numerosi problemi nel caso di una proposta di ristrutturazione della piazza Municipio, presentata nel 1870 e poi rimasta incompiuta. Si trattava di un progetto formulato da una società di ingegneri e imprenditori ("Società Giura-Alvino e Compagni"), i cui maggiori esponenti erano appunto Errico Alvino e Francesco Giura[17]; intrapresa grazie alla concessione gratuita dei suoli contigui alla cinta muraria di Castelnuovo.

La proposta fu accettata in appalto con previsione di pagamento di una cauzione a titolo di garanzia, e contemplava demolizioni a carico della società nonché significativi sgravi fiscali; le aree da sistemare con opere di urbanizzazione primaria e secondaria sarebbero rimaste di proprietà della compagnia, che avrebbe potuto edificare palazzi d'affitto da destinare alla classe borghese e ricavare profitti dopo l'avvenuta, onerosa, opera di sistemazione.

Nonostante le difficoltà relative alla completa concessione dei suoli, nel 1875, erano compiute buona parte delle opere necessarie alla rettificazione e adeguamento dell'impianto stradale nonché le relative forniture idriche e fognarie. Risultava, inoltre, completato il palazzo della Borghesia (tra le attuali via Verdi e via Santa Brigida) con facciata angolare verso Castelnuovo; in particolare questo edificio era stato "impo-

[16] Cfr. G. C. Alisio, *Lamont Young..., op. cit*, pp. 141-145.

[17] Soc. Giura-Alvino, *Progetto di ampliamento ed allineamento della piazza del Castello in Napoli*, in "La scienza e l'arte dell'ingegnere architetto", Napoli 1871; sull'argomento si veda anche G. Bruno, R. De Fusco, *Errico Alvino architetto e urbanista napoletano dell'800*, Napoli 1962, pp. 60-65. Sull'argomento cfr. anche A. S. N., *Ministero Interno III Inv.*, vol. 307, fasc. 268. E ancora, Atti del Consiglio Comunale di Napoli, per la tornata del dì 6 maggio 1882, p. 451; G. Novi, *Il largo del Municipio in Napoli ed il suo nuovo ordinamento per opera della Società d'Ingegneri-intraprenditori Giura-Alvino e C.*, Napoli 1875, pp. 41-42. Commenti al presente progetto sono in G. C. Alisio, *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, p. 93; P. Crachi, *Pisanti e Castrucci architetti a Napoli*, Napoli 1996, pp. 46-50.

sto dal Municipio" per mascherare la visuale della caotica situazione dell'*insula* di Santa Brigida e annessi vicoli. Non fu eseguito invece il progetto di mascheramento del castello con un palazzo d'affitto eclettico con porticato continuo a piano terra, illustrato in una prospettiva di progetto.

Nella pianta del Comune di Napoli (1872-80), redatta da Federico Schiavoni, la piazza del Municipio si presenta ancora nella sua versione provvisoria. A nord è l'edificio del Palazzo San Giacomo con una sistemazione antistante a verde che si estende sino al lato estremo (via Santa Brigida) dell'isolato dove era il Teatro della Fenice; ancora incompiuto appare il palazzo della Borghesia, in corrispondenza del "Rione Santa Brigida" (poi sostituito con la Galleria Umberto I nel 1890). A est del palazzo municipale è presente l'isolato di abitazioni con il teatro San Carlino; dopo l'incrocio con via Medina, vi è un altro lotto di abitazioni ed edilizia civile in cui si inserisce il blocco del teatro Mercadante, prospiciente la "via del Molo" in continuità con la via del Piliero lungo la linea di costa. Intorno al Castelnuovo, del tutto nascosto dalle superfetazioni, sussistono i corpi di fabbrica destinati al servizio delle attività militari e le abitazioni stratificatesi a partire dall'epoca vicereale.

Con tale configurazione, il 22 aprile 1880, il Comune di Napoli approva un progetto della Società Generale Immobiliare di Roma, da affidarsi a cottimo. Si tentava di recuperare il senso del progetto della Società Giura-Alvino, incompiuto per difficoltà economiche, e dare un assetto regolare alla piazza, privilegiando con una lottizzazione sia i percorsi stradali che i suoli edificatori.

Questo nuovo piano prevedeva la costruzione della "Borsa del Commercio" e della sede centrale del Banco di Napoli nonché una galleria coperta in ferro e vetro secondo le tipologie diffuse in seguito al successo delle Esposizioni Universali, già sperimentate nel citato passaggio coperto del palazzo municipale e nella galleria Principe di Napoli al quartiere Museo (1878-1883).

La struttura in ferro e vetro ipotizzata doveva essere collocata nell'area nord-occidentale della piazza Municipio, ma poteva prevedersi anche una soluzione alternativa, mentre era previsto il completamento del Palazzo della Borghesia[18]. In pratica la galleria commerciale doveva essere stabilita all'interno di un percorso a croce compreso tra i quattro edifici, poi realizzati tra il Castelnuovo e il Palazzo San Giacomo. La costruzione di questi palazzi fu evidentemente preferita a quella di un unico blocco con la galleria interna, rimandando la creazione di un pas-

[18] Cfr. *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, per la tornata del dì 6 maggio 1882, p. 480.

saggio coperto inserito tra nuova edilizia, alla esecuzione della galleria Umberto I, che, come detto, avverrà circa dieci anni più tardi nella caotica e limitrofa zona di Santa Brigida, posta anche a ridosso di via Toledo ed ei contigui *quartieri spagnoli*.

I quattro palazzi – tutti della stessa altezza, così come previsto dai piani comunali – sono tutt'oggi visibili, e probabilmente completati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento; la loro architettura riflette caratteri di stile neorinascimentale, ed è attribuita a Giovan Battista Comencini (1849-1924)[19].

Nel contesto di questo piano furono compiute le demolizioni dell'isolato del teatro San Carlino[20], nel quale si trovavano vari esercizi pubblici (trattorie, caffé, alberghi), e che costituiva in pratica l'appendice sulla piazza dell'ampio quartiere della Corsea. In seguito all'epidemia di colera e alla Legge speciale per il "Risanamento ed ampliamento della città di Napoli" (1885) si determinarono diverse e più radicali iniziative di recupero della piazza.

L'attuale sede centrale della Banca di Roma a Napoli (angolo via Verdi con Piazza Municipio) fu ricostruita *ex novo* nel 1924 su progetto di Ugo Giovannozzi[21]; un ampio atrio centrale a piano terra, ricco di decorazioni, con colonnato ionico e sportelli di fruizione tra gli intercolumni sono le caratteristiche di un edificio austero ispirato a prototipi classicisti con arredi e decorazioni di gusto liberty.

L'edificio bancario rappresentava l'esito di una rivisitazione di modelli piuttosto tardi di *revivals* di fine Ottocento che persistevano nonostante una coeva produzione monumentale di orientamento razionalista[22]. Cura dei dettagli e ricchezza dei materiali utilizzati nonché esecuzione di apparati artistici interni sono le caratteristiche di un'opera in controtendenza con le idee razionaliste e i grandi progetti intrapresi durante il Ventennio fascista che determinano a Napoli oltre alla realizzazione del Rione Carità anche la costruzione della Nuova Stazione Marittima, progettata da Cesare Bazzani, proprio sul porto, come un ideale completamento della piazza del Municipio sullla linea di costa, e sul fronte opposto a Palazzo san Giacomo, a testimonianza di uno scontro ideologico e culturale tra antitetiche correnti architettoniche.

[19] Cfr. *Il riordinamento della piazza Municipio in Napoli*, in "Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Napoli", 2 (1884), pp. 9-11; G.C. Alisio, *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980; G. Tesorone, *L'odierno movimento dell'arte decorativa a Napoli*, in "Arte Italiana Decorativa e Industriale", XI (1902), p. 46. Sul Comencini si veda anche R. De Fusco, *Il Floreale a Napoli*, Napoli 1989 (II ediz.), passim.

[20] Sulla storia del teatro si veda *Il San Carlino*, a cura di G. Boffa e M. Vajro, Napoli 1954; S. Di Giacomo, *Storia del Teatro San Carlino 1738-1884*, Napoli 1967 (ristampa edizione del 1916).

[21] *I Palazzi della Banca di Roma. Il Palazzo di Piazza Municipio a Napoli*, a cura di P. Rossi, Napoli 1999.

[22] Sull'argomento cfr. R. De Fusco, *Il Floreale a Napoli*, Napoli 1959; C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958* , Napoli 1960; C. De Seta, *L'architettura del Novecento*, Torino 1981; R. De Fusco, *Napoli nel Novecento* , Napoli 1994; P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Bari 1994; C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Napoli 1998; A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, Napoli 1999.

Così come è illustrato da Giancarlo Alisio, nel volume sul "Risanamento"[23], le opere di ristutturazione della piazza rientrarono nel contratto di appalto stipulato tra il Municipio e la Società per il Risanamento e all'iniziativa di recupero urbano parteciparono anche altre società immobiliari.

Nel 1896 il Consiglio Comunale delibera lo stanziamento di ulteriori fondi per eseguire le "opere di definitiva sistemazione della piazza del Municipio con l'isolamento del Maschio Angioino"[24], già deciso a partire dal 1887.

Nel frattempo, continuò il dibattito per la sistemazione dell'area "del Municipio" e in tale contesto sono da citare altri due progetti poco noti. Il primo, presentato dall'ingegnere Equizio Mayo, che nell'ambito della sua proposta di risanamento dei quartieri bassi, prevedeva: l'isolamento di Castelnuovo; la rettifica del tracciato del corso Umberto I, già proposto da Adolfo Giambarba, in modo che esso sboccasse in asse con la prevista statua di Vittorio Emanuele II e con la nuova piazza di forma rettangolare, che era circondata di edifici con porticati; più in particolare, tra il castello e gli edifici contigui al "rettifilo" sussistevano due blocchi simmetrici da destinare all'edilizia abitativa e rappresentativa[25].

Un secondo progetto di "sistemazione della piazza Municipio" fu invece redatto da Nicola Breglia, affermato tecnico dell'ambiente napoletano, probabilmente nell'ambito dell'incarico per una nuova sede napoletana della Banca d'Italia (in collaborazione con l'ingegnere B. Chioccarelli).

Mentre comunque procedevano celermente i lavori per la nuova piazza, il 12 giugno del 1897 fu inaugurato il monumento equestre a Vittorio Emanuele II, opera di Tommaso Solari, Alfonso Balzico ed Eugenio Leone[26], ispirato ai valori risorgimentali e di consistente impatto

[23] Cfr. G. C. Alisio, *Napoli e il risanamento. op. cit.*, pp. 92-113; G. Russo, *Napoli come città, op. cit*, pp. 245-246; G. Russo, *Il risanament ..., op. cit.*, passim; R. De Fusco, *Il Floreale a Napoli*, Napoli 1989 (ristampa della I edizione del 1959), passim; U. Carughi, *La galleria Umberto I. Architettura del ferro a Napoli*, Napoli 1996, passim.

[24] Cfr. *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, per la tornata del dì 7 gennaio 1896, p. 5.

[25] Cfr. G. Pepe, *Una variante al progetto di riordinamento di piazza Municipio proposta dall'Ing. Equizio Mayo*, in "Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Napoli", 6 (1887), pp. 55-57. Nell'articolo è contenuto anche un grafico della sistemazione.

[26] Cfr. G. Pepe, *Il Monumento al Re Vittorio Emanuele in Napoli*, in "Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Napoli", 16 (1897), pp. 114-115; N. Zingarelli, *Napoli a*

visivo nell'ambito della nuova piazza, ubicato in asse con l'ingresso centrale di palazzo San Giacomo all'incrocio con via Medina, determinando così una privilegiata direzionalità della piazza, ortogonale al suo sviluppo originario.

Nel 1904 sono intrapresi i lavori di restauro dell'Arco di Trionfo di Castelnuovo su direzione tecnica dell'ingegnere Adolfo Avena, mentre i lavori di "liberazione" dalle superfetazioni, coordinati da Riccardo Filangieri, portarono all'isolamento del castello e alla definizione di aiuole di verde intorno al complesso, lasciando in vita soltanto l'antico ingresso alla cittadella[27]. Questi lavori nella piazza continueranno, sia pur lentamente data anche la parentesi della prima guerra mondiale, sino al 1930, quando durante il Ventennio fascista sarà dato un nuovo impulso alle trasformazioni dell'area.

Su una base cartografica della Pianta del Comune di Napoli (1872-80), pubblicata in ristampa anastatica, a cura di Leonardo Di Mauro[28], sono riportati gli interventi urbani databili al primo quarto del Novecento, confrontabili con l'originaria stesura ottocentesca.

Si ritrovano in questa mappa i quattro blocchi di nuova edificazione affidati alla Società immobiliare romana, la sistemazione a verde centrale (filari di lecci inseriti nelle tre carreggiate separate da marciapiede) che definiva la prospettiva centrale della piazza in direzione nord-sud (Palazzo San Giacomo-Porto) e l'isolato del Grand Hotel et de Londres (attuale sede del Tribunale Amministrativo Regionale), in stile tardo neorinascimentale, anch'esso opera di Comencini, che curò successivamente anche l'arredo della piazza con la costruzione di quattro chioschi per la vendita di generi vari nonché "veicoli pubblicitari" in stile liberty, analoghi per tipologia al più famoso chiosco Miccio di piazza San Ferdinando, e comunque tutti perduti. Nel disegno sono presenti anche i volumi della struttura del "Porto Franco", ed è ancora visibile la chiesa di Santa Maria del Rimedio, mentre non compare più invece la storica Lanterna del Molo.

In questo periodo erano ancora in corso i lavori per il restauro di Castelnuovo – che non mancarono di creare polemiche e di suscitare un ampio dibattito circa la possibilità di demolizione o conservazione di elementi storici compromessi, o addirittura nascosti da superfetazioni

Vittorio Emanuele, Napoli 1897.

[27] Cfr. A. Avena, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma 1902; R. Filangieri di Candida, *Relazione sull'isolamento e sui restauri di Castel Nuovo*, Napoli 1940.

[28] *La pianta Schiavoni in 24 fogli erroneamente nota come Giambarba*, a cura di L. Di Mauro, in "Le Bussole", n. 7, Napoli 1994. In questa ristampa anastatica della Pianta è stata pubblicata una versione ridisegnata della mappa originaria che riporta lo stato dei luoghi al primo quarto del Novecento, come è possibile notare dal confronto qui proposto delle due stesure.

e speculazioni edilizie realizzate nel corso dei secoli sulle strutture originarie[29] – e quelli di ristrutturazione dell'area portuale.

Perseguendo una "modernità" a tutti i costi, sulla stregua della realizzazione di grandi opere pubbliche, durante il "Ventennio" fascista[30], fu demolita anche la Lanterna (1933) – nei pressi dell'antico molo angioino (già rifatto nel XVIII secolo e poi anche in epoca borbonica), elemento di fascino e di riferimento della linea costiera – per far posto alla nuova Stazione Marittima.

Rimandando comunque a contributi specifici per le vicende di costruzione del terminale portuale progettato da Cesare Bazzani a partire dal 1933[31], ci limiteremo a osservare, rimpiangendo la cancellazione di uno dei simboli dell'iconografia storica della città, che la mole dell'edificio moderno di estremo rigore monumentale comunque chiude la prospettiva della piazza e sembra essere parte integrante, a sud, della nuova piazza del Municipio, sia pure separata dall'asse di via Marina.

Nel 1939 – in concomitanza con il progetto di bonifica del rione Carità – furono espropriati gli edifici di proprietà dei Sirignano, situati tra la via Medina e la piazza del Municipio. Su quest'area si realizza la sede centrale della Banca d'Italia, di stampo razionalista, con ingresso principale su via M. Cervantes, costruita intorno al 1952 sulla base di un concorso-appalto antecedente (1938). L'edificio, eseguito per opera dell'impresa De Lieto, fu progettato dall'architetto Marcello Canino e da Arnaldo Foschini, presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Della stessa epoca e con analoghe caratteristiche architettoniche è l'edificio ad angolo con la via Medina.[32].

Tra il 1950 e il 1953 si realizza anche il palazzo d'angolo tra piazza Municipio e via Nuova Marina ancora su progetto di Marcello Canino. L'edificio, da destinare ad attività terziarie necessario per il completamento meridionale della piazza, fu eseguito con un bando di concorso,

[29] Cfr. R. Filangieri, *Isolamento e restauri di Castel Nuovo reggia aragonese di Napoli*, Napoli 1940; S. Casiello, *Restauri a Napoli nei primi decenni del '900*, in "Restauro", 68-69 (1983), Napoli, pp. 68-143.

[30] Cfr. *Le Opere del Regime dal 1925 al 1930*, a cura dell'Alto Commissario per la città e provincia, Napoli 1930, pp. 47-50 (lavori alla darsena); 196-204 (demolizioni e "liberazione" definitiva di Castelnuovo). Sull'argomento per i caratteri storici generali anche G. Basadonna, *Mussolini e le opere napoletane del Ventennio*, Napoli 1980.

[31] Cfr. C. Guerra, *La nuova stazione marittima per passeggeri nel porto di Napoli. Progetto degli ingegneri G. Melisburgo e C. Guerra*, in "Quaderni di Architettura e Urbanistica Napoletana", Napoli 1934. E ancora, R. Amirante, F. Bruni, M. Santangelo, *op. cit.*, passim; P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e Urbanistica del Novecento*, Bari 1994, passim.

[32] Cfr. Scheda sull'edificio di P. Jappelli, in P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *op. cit.*, Bari 1994, pp. 201-202; A. Castagnaro, *op. cit.*

i cui vincitori (Paolo Maffezzoli e Alba Luise), lasciarono l'incarico al Canino, allora preside della Facoltà di Architettura napoletana. Il volume, che presenta una facciata quadrata (lato di 36 metri) prospiciente il Castelnuovo, è considerato dalla critica una delle migliori realizzazioni di quegli anni, nonostante sia "estraneo all'ambiente circostante" e comunque da considerare una architettura "speculativa"[33].

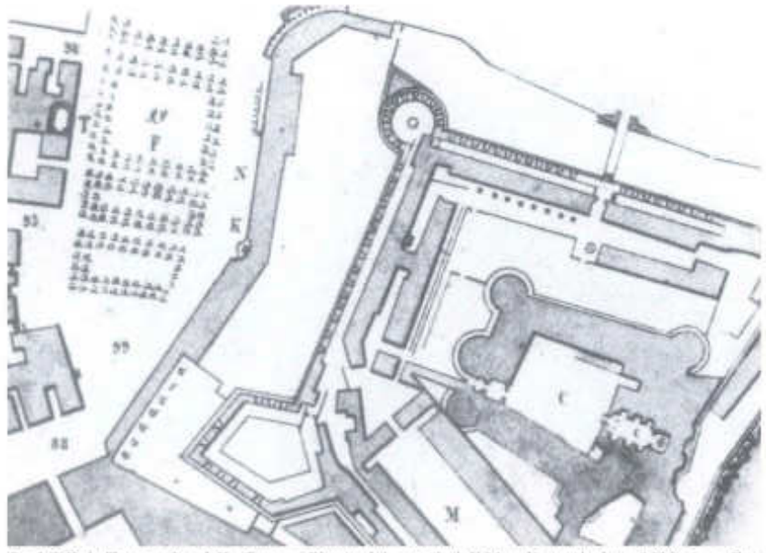
Degli interventi contemporanei, l'ultimo in ordine cronologico, è quello compiuto dal sindaco Achille Lauro che, nel gennaio del 1956, fece recidere tutti gli alberi presenti nella piazza, mutandone anche l'assetto stradale; le tre carreggiate esistenti vengono ridotte a due con una separazione centrale a verde alberato e relativa fontana nella parte meridionale.

La costruzione della via Nuova Marina e l'isolamento della banchina portuale hanno così determinato una definitiva cesura tra la piazza e il mare, alterando l'asse visivo dell'antica via del Molo.

In questa situazione urbana il visitatore che percorre lo spazio nella sua estensione smette praticamente di essere nella piazza del Municipio all'imbocco con la via "Marina", che è la linea direttrice del traffico veicolare e l'elemento di frattura con la zona portuale.

È auspicabile che in occasione del progetto della stazione metropolitana affidato ad Alvaro Siza e della prevista pedonalizzazione della piazza si affronti anche il recupero dell'anima "teatrale e popolare" di un luogo totalmente rimaneggiato dagli interventi eseguiti nella metà del Novecento e che, infine, la piazza possa di nuovo assolvere, vista l'importanza logistica, a una decorosa funzione di accoglienza pubblica e turistica.

[33] Cfr. Scheda sull'edificio di E. Carreri, in P. Belfiore, B. Gravagnuolo, *op. cit.*, pp. 232-233; A. Castagnaro, *op. cit.*



Real Officio Topografico della Guerra, Pianta dei quartieri di Napoli, particolare, 1830 circa. Con la lettera T è indicato il Teatro La Fenice, con quella F la sistemazione a verde che costeggiava a ovest il Palazzo San Giacomo.



Pianta del Comune di Napoli (1872-1880), particolare realtivo al largo del Castello e alla via del Molo (collezione privata).



Pianta del Comune di Napoli (1872-1880), da ristampa anastatica in La pianta Schiavoni in 24 fogli erroneamente nota come Giambarba, *a cura di L. Di Mauro, in "Le Bussole", n. 7, Napoli 1994. Nella mappa ottocentesca, custodita presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze, sono state apportate le trasformazioni nella piazza del Municipio databili ai primi anni del Novecento.*



Soc. Giura-Alvino e C., Progetto della Nuova Piazza del Municipio. Maggio 1871, *prospettiva in collezione privata, già pubblicata in P. Crachi,* Pisanti e Castrucci architetti a Napoli, *Napoli 1996.*



La piazza del Municipio prima della costruzione della statua equestre a Vittorio Emanuele II, avvenuta nel 1897. Foto in collezione privata.



La via del Molo anche piazza del Municipio nella prima metà del Novecento. Cartolina, collezione privata.



La piazza del Municipio nella prima metà del Novecento. Cartolina, collezione privata.

Vitalità e fortuna di una "Strata Magna" nelle Marche Pontificie: l'addizione settecentesca e l'Arco Clementino a Jesi

Maria Maddalena Scoccianti

> *Ma e' non è cosa alcuna che adorni più le piazze e i riscontri delle strade che gli archi posti in testa di esse strade. Conciosiachè un arco non è altro che una porta che sta sempre aperta...*
> *Comodissimamente collocheremo un arco dove la via finirà, nel mercato o nella piazza, e massime nella via principalissima che così chiamo io quella via ne la città che è la più degna di tutte le altre..."*[1]

Con il termine "strata magna" si è definita quella via centrale e privilegiata, frutto di una cosciente scelta progettuale, che costituisce l'asse portante delle addizioni urbane realizzate, nelle Marche Pontificie, tra il XV ed il XVI secolo[2].

Gli ideali di "modernità": decoro, igiene, bellezza, che la cultura rinascimentale introduce, si concretizzano in questo modello viario dalle chiare caratteristiche geometriche e dimensionali, nato per assolvere a nuove esigenze di rappresentanza, che assumerà progressivamente il ruolo di centro dell'intero abitato sostituendo il sistema croce di strade/piazza del Comune tipico dell'assetto urbano medievale.

A Jesi, *civitas magna* di antica origine ed importanza territoriale, è manifesta sin dalle prime deliberazioni consiliari l'intenzione di creare una via le cui qualità: ampiezza, rettilineità, presenza di belle abitazioni, costituiranno una ragione di vanto per la città intera[3].

Il processo di crescita della "strata magna" di Jesi[4], qui analizzato,

[1] L.B. Alberti, *Trattati di Architettura*, volume I°, *L'architettura* [*De re aedificatoria*], tomo I e II, Testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, Introduzione e note di P. Portoghesi, Edizioni il Polifilo, Milano, 1966, p. 716.

[2] M. Maddalena Scoccianti, *La "Strata magna". Urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*, Bonsignori editore, Roma 2003.

[3] I verbali delle sedute mostrano come sia manifesta l'intenzione di creare non soltanto una gerarchia tra la via principale e le secondarie dell'addizione ma anche di attribuire alla prima il ruolo di strada rappresentativa, decoro ed ornamento della città. Essa sarà, infatti, "spatiosam" e provvista, da entrambi i lati, di case belle ed onorabili riservate agli "Hominibus potentibus volentibus amplas fabricare domos". Le vie secondarie sono invece destinate a quanti "parvas volentibus fabricare domus." A.S.C.J. Riformanze 11, cc. 84v., 85r., seduta del 7 dicembre 1477; A.S.C.J., Rif. 21, seduta del 3 Luglio 1508.

[4] Poi via Sabella.

mette in luce la natura della via, luogo di sperimentazione di nuove tipologie edilizie ed accorgimenti prospettici, e dimostra la vitalità del progetto rinascimentale capace di adattarsi a condizioni storiche, politiche e demografiche in costante mutamento.

Una seconda addizione urbana, attuata tra la fine del XVI ed il XVII secolo, replica lo schema della prima lottizzazione, basato sulla ripetizione di un modulo di 12 x 16 canne lungo l'asse di simmetria costituito dalla strada centrale; tale addizione accresce di due terzi circa la lunghezza della via Sabella. Alla destinazione essenzialmente residenziale dei lotti appartenenti alla prima urbanizzazione si contrappone quella religiosa della seconda, funzionale all'insediamento delle numerose comunità conventuali femminili[5] a loro volta espressione della nuova oligarchia che detiene il potere politico e che ne finanzia e promuove la costruzioni con donazioni e doti.

Agli inizi del XVIII secolo il rettilineo della Via Sabella è concluso dal fondale di Porta Romana, all'origine soltanto un varco, serrato durante la notte da un portone ligneo, decorata e trasformata nel 1639 in un accesso monumentale[6]. Oltre questa porta, lungo la via fatta imbrecciare dal Consiglio Generale nel 1622, verrà ancora ampliandosi la città nei decenni successivi.

Il risanamento finanziario dello Stato Pontificio, promosso sotto il pontificato di Clemente XII (1730-1740), vede come primo atto significativo l'istituzione, con motu proprio del 14 febbraio 1732, del Porto Franco di Ancona. La creazione della Consolare Clementina, promossa con chirografo pontificio del 30 agosto 1733, s'inserisce in questo più vasto programma di rilancio economico: l'apertura della nuova grande strada di comunicazione dovrà, almeno nelle intenzioni, incrementare traffici e commerci, favorendo il veloce trasporto di mercanzie e derrate dall'entroterra verso il porto dorico e la costa[7].

L'economia marchigiana è già agli inizi del Settecento, fortemente

[5] Nel corso del '600 ed oltre vi vengono costruiti il Monastero delle monache di S. Chiara (1604), il Monastero di S. Anna, completato nel 1607, il Conservatorio delle Penitenti (Carmelitane Calzate) ed infine, nel 1706, quello delle monache della S. S.ma Trinità.

[6] A.S.C.J, Rif. 53, 1639 gennaio: *"Che per il presente Consiglio sia data autorità alli Magistrati pro tempore et à quattro deputati da eleggersi due di città e due di contado per fare l'abbellimento del Portone che si dice..."*

[7] A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au CVIII siecle*, Paris, 1965; A. Caracciolo, *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in "Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo", a cura di S. Anselmi, Bologna, 1978; N. Lipparoni, *Storia e sviluppo della rete stradale*, in "La Provincia di Ancona. Storia di un territorio", a cura di S. Anselmi, Bari, 1987, pp. 229-242. S. Salustri, *Infrastrutture viarie nella Vallesina tra Settecento e fine Ottocento*, in "Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena", a cura di S.Anselmi, I, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979, pp. 1007-1039.

caratterizzata per la produzione agricola concentrata nei vasti latifondi di pochi ricchissimi possidenti; lo sviluppo del traffico annonario favorisce perciò quei grandi mercanti e nobili proprietari terrieri che nelle città e nei castelli delle Marche gestiscono, sin dal Seicento, il potere politico, occupando, per diritto ereditario, i seggi dei Consigli cittadini ed ogni altra carica pubblica[8].

Il commercio dei grani, già in precedenza parzialmente liberalizzato grazie alle "tratte" pontificie[9] ed ora accresciuto dalla creazione del Porto Franco, consente alle oligarchie cittadine di realizzare in pochi anni fortissimi guadagni, investiti nell'edificazione d'imponenti palazzi cittadini piuttosto che in nuove attività produttive. Molte città delle Marche, non soltanto quelle situate lungo il tracciato della nuova consolare ma tutte quelle il cui territorio si caratterizza per la notevole produzione di grano, assumono una veste neoclassica.

A Jesi grandi palazzi nobiliari con corte centrale da cui si dipartono scaloni stuccati e decorati, inglobano o cancellano interi brani del più minuto tessuto medievale. Gli interventi edilizi di maggiore entità riguardano l'antico asse di Via delle Botteghe/Via delle Terme e le vie adiacenti, ovvero quella "Città alta" da sempre luogo di residenza privilegiato della classe al potere. Si può affermare che quasi tutte le famiglie nobili della città abbellirono e modificarono, in questi anni, le proprie abitazioni adattandole al gusto prevalente; di fatto, alla fine del XVIII secolo, la parte alta dell'antico nucleo medievale mostrava, e mostra ancora oggi, un'altissima concentrazione d'edifici di rappresentanza[10].

Piazza San Floriano e la Piazza del Duomo sono fatte oggetto di drastici interventi che ne modificano completamente l'assetto. Nel 1679 il Consiglio della Città delibera, infatti, di acquistare e demolire la spina di case che separava le due piazze; la nuova grande piazza che ne risulta diventò anch'essa luogo di una intensa attività edilizia che coinvolse in una sorta di gara le più nobili famiglie della città[11]. La piazza divenne il luogo dell'auto-celebrazione della ricca e consolidata nobiltà locale.

[8] B. G. Zenobi, *Ceti e poteri nella Marca pontificia*, Bologna, 1976; R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino, 1976.

[9] Licenze di esportazione concesse dallo Stato Pontificio ai principali proprietari terrieri e commercianti.

[10] Nel volgere d'alcuni decenni sorsero ex novo o vennero rinnovati: Palazzo Rocchi, Palazzo Frontini-Baldassini, Palazzo Malatesta, Palazzo Alessandrini in Via Posterna, Palazzo Honorati ed il Seminario Vescovile, Palazzo Battaglia nel vicolo di Santa Casa, Palazzo Marcelli su Via Santoni, Palazzo Pace su via degli Spaldi, Palazzo Colocci.

[11] Nel 1720 venne edificata la facciata di Palazzo Balleani, negli anni successivi le facciate dei due Palazzi Ripanti, nel 1784 il nuovo Convento di S. Floriano.

Il desiderio di rinnovamento e la volontà di cancellare quelle che apparivano come vestigia di un'epoca oscura, portarono alla demolizione e ricostruzione[12], in forme neoclassiche, della stessa Cattedrale duecentesca di Giorgio da Como e, successivamente, delle antiche chiese di S. Floriano e San Pietro.

Nel corso del secolo trova una quasi completa definizione architettonica anche l'area dell'antico "Montirozzo". Il vasto spazio inedificato che fronteggiava la porta urbica e la rocca pontelliana, a lungo utilizzato come mercato delle carni, si trasforma progressivamente nella piazza più moderna e rappresentativa della città, "cerniera" tra l'antico nucleo romano-medievale e quello che diverrà il moderno "Corso" cittadino[13].

Lungo la Via Sabella, e nella sua parallela[14], imponenti dimore nobiliari giungono ad occupare, quasi per intero, gli isolati dell'addizione rinascimentale. Nel corso del Settecento sono decorati, ampliati, parzialmente o totalmente ricostruiti: Palazzo Fossa, Palazzo Flori[15], Palazzo Campagnoli, Palazzo Grizi-Giorgini[16], Palazzo Franchetti-Honorati[17], Palazzo Fioretti[18], Palazzo Pianetti[19], Palazzo Camerata. Tra il 1751 e il 1756 trova anche una definitiva sistemazione il santuario della Madonna delle Grazie; tra il 1769 e il 1781 è ampliato e trasformato anche l'annesso convento dei carmelitani.

Il processo d'intasamento ed occupazione del suolo pubblico, funzionale all'ampliamento di palazzi e conventi si avvia a compimento. Una sorta di "selezione naturale" lascia in vita, lungo il lato destro del-

[12] Nel 1735.

[13] La chiesa dell'Adorazione, appartenuta sin dal XVI secolo alla Confraternita dei Poveri e della Morte, è rinnovata nel 1744; un nuovo isolato posto a proseguimento del fronte destro del Corso e destinato ad edilizia residenziale, va a delimitare uno dei lati della piazza, nel 1787 la costruzione di Palazzo Magagnini con il profondo fronte porticato, ne definisce un altro.

[14] L'attuale Via Quindici Settembre.

[15] Le Riformanze riportano, nell'anno 1730, la supplica presentata da Gio Batta Flori al Consiglio della città, perché gli venga concesso il permesso di costruire sopra le mura della città e di aprire finestre sulle stesse.

[16] L'ampliamento dell'edificio, nel corso del XVIII e XIX secolo, ha comportato la privatizzazione e l'inglobamento di un vicolo retrostante Corso Matteotti (prosecuzione dell'attuale Via Angeloni), nonché l'accorpamento dei fabbricati costruiti a ridosso delle mura cittadine.

[17] L'esame della planimetria catastale mostra che l'edificio si è ampliato verso le mura cittadine, appoggiandosi alle stesse e successivamente accorpando e privatizzando anche il vicolo in asse con l'esistente Via Giorgini.

[18] La planimetria catastale evidenzia l'accorpamento, in un'unica proprietà, d'edifici all'origine distinti.

[19] L'edificio, iniziato nel 1748, su progetto dell'architetto e pittore Domenico Luigi Valeri, riprende nel prospetto sull'attuale Via Quindici Settembre il disegno del palazzo Aldovrandi di Bologna dell'arch. Alfonso Torregiani. Cfr. AA.VV., *Il palazzo Pianetti di Jesi. Rilettura grafica e analisi storica di un'emergenza urbana*, Ancona, 1992.

la lottizzazione, le sole due trasversali[20] collegate alle "pusterle" esterne ed una porzione della parallela[21] necessaria a consentire l'accesso al seicentesco convento della S.S. ma. Annunziata; i percorsi marginali sono definitivamente privatizzati.

La "strada del Corso", moderna prosecuzione di Via delle Botteghe, conferma ed accentua il suo ruolo di asse urbano dominante nel quale si rispecchiano le istanze di rappresentanza dell'oligarchia al potere. Il carattere semi-privato della via, vissuta quasi come estensione delle dimore nobiliari, si rispecchia nella risoluzione di costruire l'Arco Clementino presa da un ristretto gruppo di nobili, nonché esponenti di spicco del governo cittadino, i quali, a proprie spese ed in assenza di specifiche deliberazioni consiliari, gestiscono per intero l'operazione stabilendo, di fatto, la nuova direttrice d'espansione urbana.

Il passaggio attraverso Jesi della Consolare Clementina diviene, infatti, l'occasione per ampliare la città prolungando il Corso di là da Porta Romana, che ne costituiva il limite, lungo il residuo tratto del percorso di crinale su cui si era attestata l'espansione rinascimentale e poi quella seicentesca.

La risoluzione di erigere un arco commemorativo alla gloria di Clemente XII, a conclusione della via, è doppiamente celebrativa: da una parte si ringrazia il Pontefice per l'istituzione del Porto Franco di Ancona, latore di un nuovo sviluppo per l'economia locale, dall'altro lo si ringrazia per l'apertura della Consolare che non soltanto collega Jesi ad Ancona, ma la mette in comunicazione con la grande viabilità per la capitale attraverso Fabriano e Nocera.

L'Arco Clementino è dunque, almeno formalmente, sinonimo d'apertura e permeabilità e, nel contempo, accesso trionfale alla città ed ulteriore caposaldo della sua espansione[22].

Non è casuale che tutti gli oneri decisionali ed economici, legati alla realizzazione dell'opera, siano sostenuti da quel ristretto gruppo di nobili, proprietari terrieri, che per primi beneficeranno dello sviluppo del traffico annonario indotto dai provvedimenti pontifici. Saranno

[20] Attuali vie Grizio e Saffi.

[21] Attuale Via Angeloni.

[22] Altri archi commemorativi sono costruiti, nel corso del XVIII secolo, nelle Marche Pontifice; quasi contemporaneo di quello jesino è l'Arco Clementino d'Ancona, disegnato dal Vanvitelli nel 1735 e realizzato tre anni più tardi. L'arco, propone il tema della porta d'accesso dalla parte del mare inquadrando scenograficamente il nuovo molo traianeo. La costruzione di più aggiornate strutture portuali, ad opera dello stesso architetto, creava i presupposti per un ordinato ed organizzato svolgimento delle attività commerciali spostando il baricentro della città verso il fronte marino e d indicando quelle che saranno, nei secoli successivi, le direttrici dello sviluppo urbano. Anche la Porta Pia d'Ancona, progettata e costruita da Filippo Marchionni nel 1787 in onore di papa Pio VI di ritorno da Vienna, utilizza il tema dell'arco come nuovo accesso trionfale alla città.

loro ad occuparsi della scelta del sito più adatto, dell'affidamento dell'incarico all'architetto Valeri, della definizione delle paghe, minime, degli operai ed infine dell'intera spesa necessaria all'edificazione dell'Arco, ripartita per quote tra i promotori dell'iniziativa.

La costruzione dell'Arco è decisa all'inizio del 1734[23], a tale anno risalgono i contratti con i mastri muratori della famiglia Famelume[24], con il carrettiere che dovrà portare la rena di fiume[25], con gli operai che dovranno arrotare la gran quantità di mattoni necessari alla sua edificazione[26].

La scelta del sito esatto in cui costruirlo è presa all'unanimità: "[...] fra tutti quelli che vollero contribuire a questa grand'opera fu soprattutto seriamente discorso del sito più proprio, nel quale l'Arco dovesse piantarsi, e fattosi l'accesso sulla faccia del luogo da Mons. Governatore, con quasi tutta la Nobiltà Sottoscritta, che si dà in foglio a parte, di comun buon senso fu risoluto con il giudizio ancora dei Periti piantate le biffe, che dovesse fabbricarsi nel sito, dove al presente si trova, e ciò a motivo ben giusto che l'Arco corrispondesse non già alla Porta del Borgo, ma a tutta la lunga strada della Città per linea retta, tanto che dalla Piazza detta della Morte venisse a vedersi in distanza di mille, e più passi andanti il suddetto arco in prospetto, il che non sarebbe seguito, se si fosse situato nel luogo che oggi si oppone formando la strada fuori della Porta una linea obliqua; ed infatti fu così uniforme il sentimento di ciascheduno, che in sequela del medesimo furono cavate le fondamenta; fu fatta la solenne funzione della cavalcata per il gettito della prima pietra..."[27].

Sotto l'apparenza del "dono", offerto alla città dalla nobiltà jesina, si nasconde un vero e proprio atto d'imperio, imposto alla cittadinanza da chi, di fatto, gestisce quasi privatamente la cosa pubblica. L'arroganza del gesto non sfugge ad alcuni rappresentanti dell'amministrazione cittadina forzata a completare l'operazione con costose opere di urbanizzazione quali l'acquisto dei terreni privati necessari alla rettifica del nuovo tratto di strada, le opere di sterro e riempimento per renderla pianeggiante, la lastricatura finale. Non mancano dunque i detrattori dell'opera che criticano la posizione prescelta e le spese, mini-

[23] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; 1734 febbraio 25: foglio a stampa relativo all'erezione dell'Arco Clementino ed alla solenne funzione del gettito della prima pietra.

[24] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; contratto del 20 Febbraio 1734.

[25] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; contratto del 20 febbraio 1734.

[26] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; contratto del 23 Febbraio 1734.

[27] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734, senza data: memoria di G. Baldeschi Balleani.

[28] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; lettera senza firma del 23 Giugno 1734 attribuibile al nobile Vincenzo Ricci.

mizzate dai promotori, che il governo locale dovrà affrontare[28].

Di là da Porta Romana la strada che conduceva a S. Francesco di Paola, in direzione Roma, non aveva un andamento rettilineo ma inclinava a sinistra; l'arco, costruito in asse con Via Sabella, si trovava perciò ad avere uno dei due pilastri al di fuori della carreggiata, piantato in un "fosso asciutto". Si rese necessario, di conseguenza, l'acquisto di un lungo triangolo di terreno per "addrizzare" la strada, ampliandola notevolmente nel tratto terminale[29].

Lo stesso motivo dell'arco trionfale, isolato dalle quinte edilizie laterali e valicabile quindi al centro ed ai due lati, richiedeva una larghezza della carreggiata superiore a quella del tratto iniziale della via, all'altezza di Porta Romana. La necessità di raccordare quest'ultimo con quello terminale, all'altezza dell'arco, fu risolta applicando consapevolmente il modello di "strada trapezia"[30]; l'accorgimento consentiva il collegamento armonioso delle due diverse sezioni stradali ed il "cannocchiale prospettico" accentuava la visibilità del fondale, generando un effetto d'avvicinamento.

Il modello urbanistico adottato richiama quelli usati un secolo prima, all'interno dello Stato Pontificio, nelle espansioni di alcuni centri minori del Lazio: Ronciglione, Sacrofano, Farnese e Rignano Flaminio[31].

La matrice aristocratica dell'intera operazione si coglie non soltanto nella scelta iniziale del tema onorario ma anche nella volontà di introdurre forzosamente nel tessuto urbano, come già era accaduto per la nuova, amplissima, piazza della cattedrale, un ulteriore, grandioso, salto di scala. La nuova addizione portava, infatti, la strada centrale della città alla lunghezza complessiva di "mille e più passi"; la larghezza notevole del tratto terminale consentiva, com'è sottolineato con biasimo da un oppositore, che ben quattro carrozze potessero comodamente percorrerlo procedendo affiancate[32].

La grandiosità del proposito trapela, d'altra parte, dalle stesse parole del conte Baldeschi Balleani, portavoce dei nobili promotori, il quale dichiara orgogliosamente che "...la strada del Corso... sarà una delle più belle strade, che siano non solo nelle Città della Provincia della

[29] A.S.C.J., *Archivio Baldeschi Balleani* 418/5, 1733/1734; Memoria 1734 marzo. *"... perché questa non camina totalmente a retta linea; onde per addrizzarla, o per meglio dire dilatarla, e renderla corrispondente all'Arco, ed al rimanente di tutta la dritta strada del Corso si dovrà prendere una picciola lingua, o striscia di terra nei Beni adiacenti del Conte Ubaldini..."*

[30] Sul tema degli spazi trapezi cfr. E. Guidoni, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in "L'arte di progettare le città, Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento", Roma, 1992, pp. 199-204.

[31] M. Nocciolli, *Espansioni "moderne" nei centri minori del Lazio. (XVII secolo)*, in "Storia dell'Urbanistica", Lazio/V, (1990), pp. 28-41.

[32] Cfr. nota 28.

[33] Cfr. nota 29.

Marca, ma forse anche più oltre"[33].

La Strada Clementina, "da Porta Romana insino all'Arco", diviene sede delle grandi istituzioni assistenziali/educative, portato della cultura illuministica settecentesca[34]: l'ospedale civile (1743-1757), recentemente attribuito all'architetto Arcangelo Vici[35], e l'orfanotrofio femminile (1771-1775), progettato dall'architetto Virginio Bracci[36], ma anche del piccolo teatro del Leone, ad essa prossimo, distrutto da un incendio agli inizi dell'Ottocento.

Lo schema a grandi isolati che aveva caratterizzato le precedenti addizioni non viene replicato in quella settecentesca dove il susseguirsi di abitazioni a schiera dagli ampi fronti genera cortine edilizie continue.

In conclusione è possibile affermare che il Corso cittadino di Jesi si è sviluppato come sommatoria di segmenti ognuno dei quali connotato da una vocazione specifica: residenziale, religiosa, civile. La definitiva fusione tra le parti avviene nel 1804, quando si propone, infine "...di ampliare questa città, unendo alla medesima il borgo detto dell'ospedale, col gettare a terra la Porta, che divide il Borgo dalla città, protraendo così il Corso sino all'Arco Clementino, facendolo servire da Porta principale..."[37].

Con la demolizione della seicentesca Porta Romana l'antica "strata magna", poi via Sabella ed infine "Corso" cittadino, trova nell'Arco Clementino un suo definitivo coronamento; riacquista un senso compiuto anche l'aspetto più altamente simbolico che il tema dell'arco trionfale suggerisce: la permeabilità, l'essere "una porta che sta sempre aperta"[38] consentendo l'afflusso incontrollato e pacifico di genti esterne.

Abbreviazioni

A.S.C.J. -Archivio Storico Comunale di Jesi

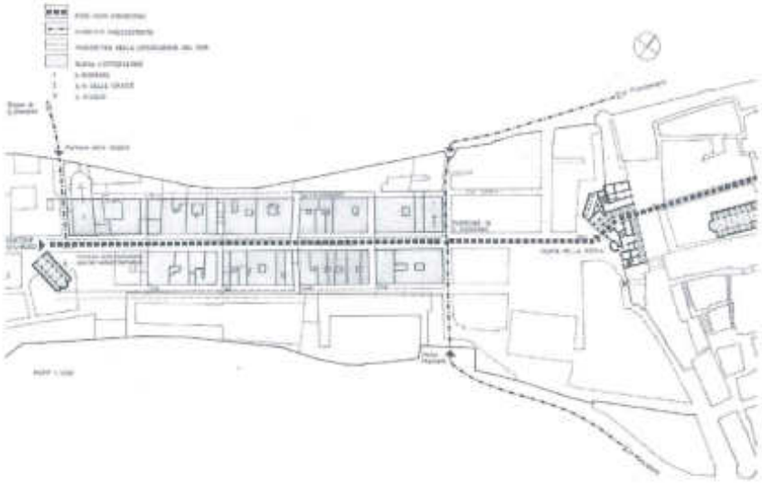
[34] Sull'argomento cfr. A. Cherubini, *Le istituzioni culturali ed educative*, in "La provincia di Ancona..." cit., pp. 116-123.

[35] Il nuovo Ospedale Diocesano fu voluto dal vescovo Antonio Fonseca che fece suo il proposito della Confraternita di Santa Lucia di trasferire in una nuova e più adeguata sede l'antico ospedale, situato, sin dal XIII secolo, *"in platea Sancti Floriani"* nel centro antico di Jesi. L'ospedale fu gestito dall'Ordine di S. Giovanni di Dio, detto dei Fatebenefratelli, chiamato dal Fonseca, nel 1742, a sostituire la Confraternita di Santa Lucia. Cfr. C. Uriel, *Jesi e il suo contado*, IV, Jesi, 1996, p. 485; C. Uriel, *Gli antichi ospedali della Vallesina*, in "Biblioteca aperta", 1, (1990), Periodico della biblioteca Comunale di Jesi, pp. 5-15. La progettazione e realizzazione dell'opera è stata recentemente attribuita all'architetto Arcangelo Vici. Cfr. E. Conversazioni, L. Mozzoni, *Un inedito di Arcangelo Vici: l'Ospedale Diocesano*, in "Biblioteca aperta", 1 cit., pp. 21-26.

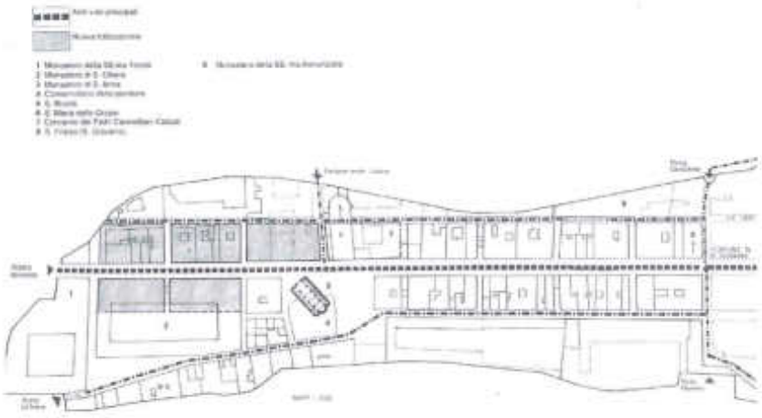
[36] C. Uriel, *Jesi e il suo contado* cit., pp. 488-89. Il *"Conservatorio delle Fanciulle povere della Divina Provvidenza"* fu voluto e realizzato dal vescovo Ubaldo Baldassini con lo scopo di accogliere, educare e formare professionalmente (tessitura) le fanciulle povere e orfane della città.

[37] A.S.C.J., Titolo XII Pubblico Ornato, 1804 aprile 22: demolizione di Porta Romana.

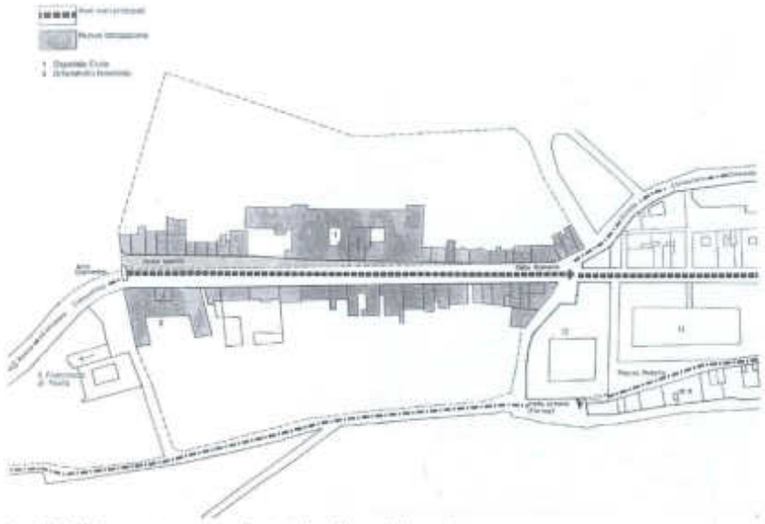
[38] Cfr. nota 1.



Jesi, "la Strata Magna", l'addizione rinascimentale.



Jesi, l'addizione seicentesca.



Jesi, l'addizione settecentesca. La strada e l'arco Clementino.



Piazza della Morte e Corso di Jesi nel 1825. Particolare del dipinto di A. Colocci, conservato presso la pinacoteca dell'A.S.C.J.



Il Corso concluso dal fondale dell'Arco Clementino.

Collaborazioni e "invenzioni" architettoniche e prospettiche in alcuni fondali di Cima da Conegliano

Ugo Soragni

Tav. XXX

La paternità dei fondali di alcune opere di Cima da Conegliano è stata recentemente assegnata ai "prospettici" Girolamo Vicentino e Giovanni Antonio de Cagnolis (detto Ombrone).[1]

L'attribuzione di tali fondali all'opera dei due semisconosciuti artisti è stata formulata nell'ambito di un nostro studio sul significato della diffusa rappresentazione, nella pittura veneta tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, di siti montuosi e collinari variamente fortificati, spiegabile in gran parte come nascosta allusione a proposizioni eretiche di matrice catara.[2]

Anche Cima, pittore per eccellenza di figure, può essere dunque annoverato, sulla base di una serie di stringenti confronti con dipinti veneti, lombardi, dalmati, marchigiani e romagnoli, tra i pittori che ricorrono all'apporto congiunto dei due "prospettici", i quali si rivelano (pur nella sostanziale ripetitività dei modelli e dei motivi adottati) abili e richiestissimi esecutori di vedute architettoniche, urbane e naturalistiche.[3]

L'attività dei due artisti, fino alla convincente soluzione proposta da Enrico Guidoni per il riconoscimento dell'identità celata dietro il misterioso soprannome di Ombrone, era rimasta piuttosto marginale e, nel caso di Giovanni Antonio, completamente avvolta dall'oscurità. Lo studioso aveva dimostrato, nella stessa circostanza, l'appartenenza di

[1] U. Soragni, L. Francioni, *Soave e Cattaro, città "Chatara". Le pale di Murano e di Pesaro di Giovanni Bellini*, in "Studi Giorgioneschi", V-VI (2001-2002), pp. 7-34 (32-33).
[2] *Ibidem*, pp. 29-33.
[3] *Ibidem*, pp. 32-33.

entrambi al novero degli addetti all'esecuzione – in appoggio al lavoro dei pittori di figure – dei fondali architettonici e paesaggistici.[4]

Nella scarsezza di contributi realmente originali che caratterizza la storiografia artistica degli ultimi decenni, non deve stupire che (a dispetto delle promettenti aperture rese possibili dalle innovative ricerche che abbiamo ricordato) il tema della paternità ideativa ed esecutiva dei fondali, inopinatamente sempre assegnati, in uno con le figure, all'attività del pittore che "firma" (o al quale viene attribuito) il dipinto, abbia continuato a non essere ritenuto meritevole di alcun approfondimento.[5]

Anche nel caso di Cima non può infatti sfuggire il divario che separa le figure, sulle quali si concentra la maggior parte del lavoro autografo, da quello delle costruzioni paesaggistiche rintracciabili nell'insieme delle sue opere (a loro volta riconducibili, a seconda dei casi, a diversi collaboratori), la cui esecuzione presuppone una strumentazione tecnica e culturale non solo del tutto autonoma ma certo non alla portata di qualsiasi artista.

Partendo da questa suddivisione di compiti, che corrisponde ad una prassi sistematicamente adottata nelle botteghe degli artisti rinascimentali, più o meno celebri, ci soffermeremo in questa breve nota sia sugli imponenti fondali urbani che si rintracciano in pochi dipinti di Cima (fondali, com'è già stato osservato, del tutto simili a quelli eseguiti, tra la fine del quattrocento e i primi anni del secolo successivo, per alcuni celeberrimi teleri di Gentile Bellini, Carpaccio, Basaiti e Mansueti)[6] sia sulle meno appariscenti ambientazioni paesaggistiche che fanno da sfondo ad altre e più numerose opere dell'artista, trascurando, per il momento, le prospettive architettoniche "interne", d'impianto belliniano, che ricorrono in altre rappresentazioni del pittore veneto.

I fondali canoziani di Cima: Pietro Antonio degli Abati e Bernardino Canozi

Nel caso dei pochi ma importanti fondali dei dipinti "carpacceschi"

[4] E. Guidoni, *Due grandi maestri di prospettive urbane: Pier Antonio degli Abati e Ombrone*, Roma 1997, ora in *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del Rinascimento*, Roma 1998, pp. 155-190.

[5] Cfr., da ultimo, G. Nepi Sciré, *Carpaccio. La vita, le opere*, in *Carpaccio pittore di storie*, catalogo della mostra (Venezia, 17 novembre 2004-13 marzo 2005), a cura di G. Nepi Sciré, Venezia 2004, pp. 15-29, dove non solo si ripropongono i consueti luoghi comuni sull'autonomia prospettica dell'artista, ritenuto depositario di una spazialità matematicamente calcolata, ma si omette, con un'ostinazione degna di miglior causa, qualsiasi riferimento ai recenti studi sulle collaborazioni rinascimentali tra il pittore di figure ed il prospettico.

[6] E. Guidoni, *Due grandi maestri di prospettive urbane*...cit.

di Cima che esamineremo dobbiamo in primo luogo confermarne la perfetta sovrapponibilità d'impostazione prospettica a quella di alcuni teleri di Vittore. Tanto nell'impianto complessivo, fortemente dilatato nel piano più arretrato e segnato, al tempo stesso, dagli scorci delle quinte più vicine all'osservatore, quanto nella maestria dimostrata nel rendere i singoli elementi con i relativi dettagli (architetture, paesaggi naturali e rocche, componenti architettoniche e superfici marmoree, nuvole, vegetazione).

Il dato suggerisce di tentare di scoprire, dopo l'attribuzione al grande maestro modenese Pietro Antonio degli Abati del fondale della *Presentazione di Maria al tempio* (Dresda, Gemäldegalerie, 1495-1497 ca.),[7] l'identità dell'autore delle architetture del *Miracolo di san Marco* (Berlino, Staatliche Museen, Preussicher Kulturbesitz, Gemäldegalerie, 1497-1499 ca.).

Entrambe le opere che testimoniano dell'intensa partecipazione di Cima ai cicli narrativi che rappresentano una delle maggiori novità della pittura veneziana tra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo.[8]

Si tratta, nel *Miracolo di san Marco*, della veduta di una piazza dominata da una bassa torre circolare, rivestita di marmi screziati e sormontata da un tamburo ottagonale aperto da grandi oculi, nella quale il dato più appariscente coincide con una minuziosa descrizione delle superfici marmoree decorate ed intarsiate degli edifici. Al disotto della torre è collocato un grande timpano triangolare, al centro del quale è rappresentato un rilievo con divinità marine, il cui motivo è rintracciabile in un disegno (anch'esso conservato a Berlino), concordemente riconosciuto non autografo di Cima.[9]

L'essenzialità spaziale della veduta, unitamente alla mancanza di una delle sue consuete "firme", sembrano escludere che ci si trovi di fronte, dopo la ricordata *Presentazione di Maria*, ad un altro fondale direttamente eseguito da Pietro Antonio per Cima, suggerendo tuttavia che è nella direzione di un altro maestro lignario che l'indagine và indirizzata.

Nella formulazione di questa ipotesi la nostra attenzione si è indirizzata inizialmente verso le quattro tarsie canoziane con vedute urbane eseguite pochi anni prima per il Santo di Padova, probabilmente nell'ambito dell'incarico regolato dal contratto stipulato da Pietro Antonio

[7] *Ibidem*, pp. 168-169, dove si rileva come la scenografia del dipinto sia "firmata" da Pietro Antonio degli Abati (1430 ca.- 1504) ricorrendo ad una successione di panni colorati disposti sul palo, che funge da parapetto, collocato alla sinistra del torrione poligonale.

[8] G. Nepi Sciré, *Carpaccio. La vita, le opere*... cit.

[9] A. Tempestini, *L'approccio alla civiltà classica in Cima da Conegliano e Giovanni Bellini*, in "Venezia Cinquecento", a. IV, 7 (1994), pp. 35-60 (37-39).

il 23 aprile 1489 (Padova, Museo Antoniano, 1489-1494 ca.).[10]

Le tarsie, assegnate senza esitazioni al maestro modenese sulla base dei documenti, rivelano in realtà una vigorosa semplificazione volumetrica e rappresentativa del suo stile architettonico, di norma assai più articolato, dimostrando che, al di là della possibile titolarità giuridica dell'incarico, siamo di fronte all'apporto prevalente di un collaboratore, anch'egli indubbiamente versato in architettura ma assai meno disinvolto del maestro nel costruire prospettive e scorci non convenzionali e totalmente incapace di vivacizzare ed animare la scena introducendo figure umane e dettagli legati alla vita quotidiana.

Basti osservare, per convincersene, il divario che intercorre tra le quattro tarsie padovane e le poco successive vedute delle armadiature della sacrestia della Basilica di San Marco a Venezia (1498-1502 ca.), eseguite da Antonio e Paolo Mola su disegno di Pietro Antonio, in una delle quali si rintraccia, esibita con ostentazione (*Miracolo di san Marco*), una delle consuete "firme" del maestro, coincidente con un palo su cui sono disposti dei panni stesi ad asciugare.[11]

Le tarsie di San Marco, nell'esprimere una ben diversa capacità di controllo prospettico della stratificazione e della sovrapposizione delle vedute cittadine reali (esaltandone la ricchezza e la mutevolezza delle visuali dovuta al continuo affacciarsi e sovrapporsi di portici, facciate, altane, torri e campanili), costituiscono la puntuale e precisissima traduzione ad intarsio delle scene urbane che fanno da sfondo ad alcuni teleri veneziani di poco precedenti, la cui attribuzione a degli Abati risulta ormai acquisita senza alcun ragionevole dubbio.

Ci riferiamo, in particolare, a due dipinti di Vittore Carpaccio (*Arrivo degli ambasciatori inglesi presso il re di Bretagna*, 1494 ca. e *Miracolo della reliquia della Croce al ponte di Rialto*, 1494-1496 ca. Venezia, Gallerie dell'Accademia) e ad uno di Giovanni Mansueti (*Miracolo della Santa Croce in Campo San Lio*, 1494-1496 ca., Venezia, Gallerie dell'Accademia).[12]

Riteniamo dunque che la costruzione dello spazio prospettico del *Miracolo di san Marco* di Cima, impreziosita dalla minuziosa attenzione portata ai dettagli decorativi e alle pannellature marmoree, ma spazialmente assai meno innovativa ed originale delle ben più complesse ed articolate rappresentazioni del degli Abati, sia da attribuire al medesimo collaboratore (ma in realtà, come abbiamo visto, prevalente esecutore) che, sotto l'egida contrattuale di Pietro Antonio, avrebbe eseguito pochi anni prima le tarsie padovane del Santo.

[10] P. L. Bagatin, *L'arte dei Canozi lendinaresi*, Trieste 1987, pp. 191-198, figg.184-187.

[11] E. Guidoni, *Due grandi maestri di prospettive urbane*...cit., pp. 156-157 e 167-168. Sulle tarsie veneziane cfr. U. Daniele, *Urbs asserulis compacta. Rappresentazione architettonica e simbolismo nelle tarsie marciane*, in *Tarsie lignee della basilica di San Marco*, Milano 1998, pp. 11-49.

[12] E. Guidoni, *Due grandi maestri di prospettive urbane*...cit., pp. 167-173.

Sembrano indicarlo alcuni dettagli architettonici del tutto paragonabili, non ultimo dei quali il ricorrere nel dipinto di Berlino, oltre alle medesime finestre allungate ed arcuate, del motivo del massiccio timpano triangolare presente in due delle tarsie padovane, arricchito, in un caso, dai medesimi tondi marmorei (peraltro rintracciabili nelle paraste di sostegno delle arcate d'inquadramento di tutte le vedute intarsiate).

A questo punto l'identità maggiormente probabile del prospettico che possiamo supporre lavorare per Cima nel *Miracolo* sembra essere quella di Bernardino Canozi, figlio di Cristoforo. Si tratta del nipote acquisito dell'ormai settantenne Pietro Antonio. Questi aveva infatti sposato la sorella di Lorenzo e Cristoforo prima del 1463.[13]

Bernardino, già indicato, insieme ai figli di Pietro Antonio, tra i continuatori del lavoro del degli Abati dopo la sua morte (1504), è stato da noi già riconosciuto quale probabile esecutore di alcuni fondali belliniani più tardi, messi a punto attingendo al presumibilmente vasto repertorio di modelli di architetture e di vedute urbane e paesaggistiche accumulato dal padre Cristoforo nella propria bottega. Circostanza che rafforza il ruolo di Bernardino quale principale sodale del degli Abati proprio a partire dalla morte di Cristoforo, avvenuta prima del 1490.[14]

Del resto Bernardino, se di lui effettivamente si dovesse trattare, andrebbe riconosciuto nell'ambito di una collaborazione, di qualche anno più tarda e del tutto indipendente dall'apporto dell'ormai anziano congiunto, prestata per un fondale architettonico di Vittore Carpaccio (*Vocazione di Matteo*, appartenente al ciclo carpaccesco di San Giorgio degli Schiavoni, 1500-1503 ca.), ad ulteriore riprova degli scambi e delle intersezioni che si perfezionano nelle collaborazioni prestate dai "perspectivi" a favore degli artisti più impegnati.

Lo suggerisce, ancora più della somiglianza dell'insieme della costruzione prospettica, già notata da Pallucchini,[15] il decisivo particolare della tettoia inclinata collocata all'estrema sinistra, preso in prestito direttamente dal citato *Miracolo di san Marco* di Cima.

Un altro caso di probabile collaborazione di Bernardino con Carpaccio si ha nel disegno preparatorio, suddiviso in due parti, rappre-

[13] E. Guidoni, *Alle origini dei cataloghi figurati di castelli e città: gli affreschi nella Camera d'Oro di Torrechiara, Parma (1460-1462)*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione* Storia della Città, Roma 2004, pp. 307-316 (310).

[14] U. Soragni, L.Francioni, *Soave e Cattaro, città "Chatara"*...cit., pp. 26-27.

[15] Cfr. L. Borean, *Vocazione di Matteo* (scheda), in *Carpaccio pittore di storie*...cit., p. 78.

sentante una processione, attribuito ad ambiente belliniano e conservato a Cambridge (Mass., Fogg Art Museum).[16] Le figure, che il confronto con altri disegni preparatori carpacceschi suggerisce di assegnare a Vittore piuttosto che a Bellini,[17] sono anteposte ad una città murata, dietro la cui cinta con torri quadrangolari in debole prospettiva (molto simile a quella eseguita da Cristoforo Canozi e Bernardino per alcuni dossali della sacrestia dei Consorziali a Parma, 1487-1491 ca.)[18] si affollano campanili, guglie, colonne e cupole.

Si tratta di elementi che appartengono al repertorio di modelli rintracciabile in svariate opere carpaccesche (tra cui l'*Arrivo a Colonia*, 1490 e l'*Incontro e partenza dei fidanzati*, 1495, Venezia, Gallerie dell'Accademia) ma che, in questo caso, rinviano direttamente ai due elementi (colonna ed edificio a copertura piramidale) ravvisabili sulla destra dell'*Incontro dei pellegrini col papa* (Venezia, Gallerie dell'Accademia, 1490 ca.)

Ed è ancora a Bernardino, operante sia come aiuto di Pietro Antonio degli Abati sia, riteniamo, prevalentemente, come artista autonomo, che possono essere ricondotti altri fondali di dipinti di Cima da Conegliano.

In proposito appare particolarmente convincente il confronto tra la rappresentazione di Castel Sant'Angelo che sovrasta il già citato carpaccesco *Incontro dei pellegrini col papa* e il medesimo edificio presente sullo sfondo del *San Sebastiano* di Cima (Strasburgo, Musée des Beaux-Arts, 1500 ca.).[19] In entrambi i casi il trattamento dei volumi della Mole Adriana e i dettagli costruttivi (le mensole degli spalti merlati ed il loro innesto senza cesure sulla levigata superficie muraria), rimandano con immediatezza, insieme all'uniforme campitura cromatica delle superfici, al campionario di analoghi dettagli rintracciabile nelle torri urbane e negli edifici delle tarsie del Santo di Padova.[20]

Sembra quindi potersi delineare con un sufficiente grado di attendibilità uno scenario in cui, a partire dall'inizio degli anni novanta, Bernardino Canozi prima affianca e poi gradualmente sostituisce Pietro Antonio degli Abati nelle collaborazioni con Cima, con Vittore Carpaccio e con altri grandi pittori, fino ad estendere il proprio raggio di azione a favore di altri maestri, tra cui, come abbiamo già sostenuto nel caso della Pala di Pesaro (1495-1498 ca.), lo stesso Giovanni Bellini.

Sarà infine lo stesso Bernardino, come vedremo in collaborazione con altri prospettici, a continuare in via esclusiva il sodalizio professionale a suo tempo intrapreso da Pietro Antonio con Carpaccio, collaborando con lui nel ciclo della Scuola veneziana di Santo Stefano (1511-1520 ca.).

Analoghi confronti, che devono tenere conto della quasi inesauribile inventiva architettonica sfoggiata da Pietro Antonio degli Abati e, ancor più, da Bernardino (soprattutto per quanto riguarda la costruzione di fantasiose architetture ottenute aggregando "solidi" geometrici essenziali), sono possibili tra la bassa torre circolare, rivestita di marmi screziati e sormontata dal tamburo ottagonale aperto da grandi oculi, collocata al centro del più volte chiamato in causa *Miracolo di san Marco* di Cima e le chiese a pianta centrale presenti nel già citato *Arrivo degli ambasciatori inglesi presso il re di Bretagna* e, all'estrema sinistra, nella *Predica di Santo Stefano* di Carpaccio (Parigi, Musée du Louvre, 1514 ca.).[21]

Questi sommari confronti, sui quali ci riserviamo di tornare in altra sede, dimostrano in conclusione che Cima è semplicemente un altro degli artisti che si avvalgono della collaborazione di Pietro Antonio e dei suoi collaboratori, tra cui siamo ora in grado di indicare, con sufficiente sicurezza, il ruolo prevalente svolto da Bernardino.

In questa evoluzione verso una piena autonomia e riconoscibilità professionale, facilitata prima dal progressivo disimpegno di Pietro Antonio degli Abati e poi dalla sua scomparsa, riteniamo si perfezioni, nel corso del primo decennio del XVI secolo, un singolare ma tutt'altro che imprevedibile sodalizio di Bernardino con Girolamo Vicentino ed Ombrone, i cui esiti sembrano osservabili, in particolare, nell'ambito dei citati teleri carpacceschi per la Scuola di Santo Stefano.[22]

[16] F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, Venezia [s.d.], I, p. 85, n. 346 e II, p.182, fig. 137.

[17] Cfr. E. GUIDONI, *Prima di Giorgione. La rappresentazione della scena urbana e la nascita della veduta veneziana*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509)*, Atti del I convegno nazionale di studio (Verona, 14-16 dicembre 1995), a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, in "Storia dell'urbanistica/Veneto I", (1997), pp.237-244 (237), ora in *Ricerche su Giorgione* ...cit., Roma 1998, pp. 33-40 (39, fig. 7).

[18] P. L. BAGATIN, *L'arte dei Canozi lendinaresi*, cit., pp. 172-173, figg. 155-156 e U. SORAGNI, L.FRANCIONI, *Soave e Cattaro, città "Chatara"*...cit., pp. 25-27. Il contratto per i Consorziali è stipulato da Bernardino il 10 settembre 1487 in sostituzione del padre assente.

[19] In proposito cfr. L. PUPPI, *Citazioni nell'opera di Cima*, in "Venezia Cinquecento", IV, 8 (1994), pp. 5-19, che non menziona affatto il telero di Carpaccio mentre ravvisa tangenze con lo stesso elemento presente nel *San Sebastiano* di Antonello da Messina (6).

[20] P. L. BAGATIN, *L'arte dei Canozi lendinaresi*, cit., p. 194, fig. 184.

[21] Lo stesso si può dire della slanciata torre esagonale presente in un altro dipinto di Cima, ovvero della già ricordata *Presentazione di Maria al tempio* (la cui ripida scalinata richiama quelle dell'analogo soggetto di Carpaccio conservato a Milano, Pinacoteca di Brera, 1502-1504 ca., e dell'*Incontro di Gioacchino e Anna*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 1515 ca.), il cui modello è rintracciabile ancora in altri celeberrimi dipinti di Vittore, tra i quali il già citato *Incontro e partenza dei fidanzati*.

[22] In uno di essi (*Predica di Stefano*, Parigi, Musée du Louvre) il rebus ombronesco al quale de Cagnolis normalmente ricorre per firmare occultamente le proprie collaborazioni ("architettore") è rintracciabile attraverso l'introduzione forzata di un elemento architettonico (un tetto a falde inclinate) del tutto inconciliabile con il contesto islamico

Dall'incontro con il pittore di Conegliano, che risulta del resto assai attento a mantenere, al pari di Giovanni Bellini, un incisivo ruolo di coordinamento e di controllo sulle parti delle proprie opere eseguite dagli aiuti, è tuttavia lo stesso "prospettico" a trarre, in qualche caso, elementi di arricchimento del proprio repertorio.

Si osservi in proposito come la chiesa e il campanile di San Leonardo di Conegliano, costituenti uno dei motivi più frequentemente rintracciabili nelle vedute paesaggistiche di Cima, ricompaiano con la chiesa (totalmente decontestualizzata ma facilmente riconoscibile per l'abside semicircolare sottoposto al grande oculo) nel fondale del telero dedicato al *Martirio di san Marco* (Venezia, Gallerie dell'Accademia), iniziato da Bellini nel 1515 e concluso, undici anni dopo, da Vittore Belliniano.

Cima, Girolamo Vicentino, Ombrone: le vedute di Conegliano

Intendiamo ora rivolgere la nostra attenzione ad altri e più numerosi fondali di Cima, coincidenti a volte con scorci di Conegliano (topograficamente più o meno esatti) a volte con aggregazioni e trasposizioni di edifici e monumenti disparati, per i quali l'esecuzione da parte di Girolamo Vicentino e di Ombrone può ritenersi certa sulla base dei corrispondenti tratti identificativi, da tempo già individuati ed elencati: le strade sinuose e contorte, le alberature con i rami "a forca", l'efficace sintesi descrittiva di architetture ed edifici, la frequente presenza di piccole figure a piedi o a cavallo.[23]

Per le vedute di Conegliano, che rappresentano una parte cospicua dei soggetti paesaggistici di Cima, oggetto di numerosi studi,[24] segnaliamo, senza alcuna pretesa di completezza, il *Cristo benedicente* (Dresda, Gemäldegalerie), il *Compianto sul Cristo morto* (Mosca, Museo di Belle Arti Pushkin e Londra, National Gallery), la *Sant'Elena* (Washington, National Gallery, Collezione Kress), la *Madonna col Bambino* (Akron, Ohio, Art Institute), la *Madonna dell'Arancio* (Venezia, Gallerie dell'Accademia), i *Santi Elena e Costantino* (Venezia, San Giovanni in Bragora), la *Madonna col Bambino* (Firenze, Galleria degli Uffizi).

Ma sono le fantasiose "aggregazioni" di edifici, spesso tratti anch'essi dal paesaggio cittadino di Conegliano, a consentire di cogliere ancor meglio la stringente analogia di alcuni dei fondali di Cima con quelli di alcuni celeberrimi dipinti di Giovanni Bellini, particolarmente avvertibile nella scelta di allineare, in parte sovrapponendole, le costruzioni lungo la linea dell'orizzonte, sullo sfondo di rilievi montuosi.

Un'analogia, apparentemente problematica e quasi insormontabile se si rifiuta l'ipotesi della presenza degli stessi prospettici nei dipinti esaminati (peraltro tutti pressoché contemporanei), che invece si spiega facilmente come risultato del lavoro prestato dai due collaboratori a favore sia di Cima sia di Bellini.

Nel *San Pietro martire tra san Nicolò, san Benedetto e un angelo musicante* di Cima (Milano, Pinacoteca di Brera, datato al primo decennio del cinquecento) lo scorcio paesaggistico inserito tra la figura centrale e san Nicolò, ambientato in un contesto lacustre in cui è possibile riconoscere, all'estrema destra, la chiesa coneglianese di San Leonardo e, al centro, l'edificio con facciata merlata presso la porta cittadina del Monticano, ha le stesse caratteristiche di quelli dei due fondali belliniani della *Crocifissione* (Prato, Cassa di Risparmio) e della *Pietà (Pietà Donà delle Rose)*(Venezia, Gallerie dell'Accademia), da noi già attribuiti a Girolamo ed Ombrone.[25]

Le vedute dei due quadri di Bellini (entrambi databili al 1506 ca.) sono accomunate al dipinto di Cima dalla stessa eterogenea giustapposizione di edifici e monumenti,[26] da una paragonabile atmosfera paesaggistica (si confrontino i quasi identici profili collinari e montuosi) e dallo stesso impiego della vegetazione, che, interponendosi tra le costruzioni o delimitandole, ne agevola il reciproco accostamento e ne favorisce l'integrazione nel contesto orografico.

I confronti risultano particolarmente convincenti anche sul piano dell'esecuzione e della tecnica pittorica, come attestano la medesima capacità di sintesi delle linee e dei volumi architettonici, la resa di porte,

ma necessario per la sua corretta formulazione: sul rebus cfr. E. GUIDONI, *Due grandi maestri di prospettive urbane*...cit., pp. 180-181.

[23] U. SORAGNI, L. FRANCIONI, *Soave e Cattaro, città "Chatara"*...cit., pp. 14-15 n. 24, 32 e *passim*.

[24] Sull'argomento si rinvia a G. MAZZOTTI, *Un paese nella visione di Cima*, in "La Provincia di Treviso", a. V, nn. 4-5 (1962), pp. 33-38; N. DALLA ZENTIL, *La città del Cima*, in "La Provincia di Treviso", a. V, nn. 4-5 (1962), pp. 39-43; M. POTOCNIK, *Conegliano città murata*, Ponzano Treviso 1993. Quest'ultimo saggio può ritenersi il tentativo più riuscito di accertare il grado di precisione rappresentativa della città nei dipinti di Cima, senza tuttavia sollevare la questione di possibili collaborazioni. Con l'ausilio di immagini fotografiche e disegni vengono effettuati confronti tra il complesso di Castelvecchio, comprendente la chiesa di San Leonardo e, talvolta, le mura discendenti verso la Porta del Monticano, e le corrispondenti vedute cimesche della *Madonna col Bambino* (Londra, National Gallery), della *Madonna col Bambino* (Treviso, Museo Civico), della *Madonna col Bambino e il ritratto del committente* (Berlino, Staatliche Museen, Preussicher Kulturbesitz, Gemäldegalerie), della *Sant'Elena* (Washington, National Gallery, Collezione Kress) (pp. 38 sgg.). In quest'ultima opera compare, in basso a sinistra, un'accurata rappresentazione delle mura lungo il Refosso e della Porta del Monticano (p. 41, fig. 31).

[25] U. SORAGNI, L. FRANCIONI, *Soave e Cattaro, città "Chatara"*...cit., pp. 22-24.

[26] Il campanile "ravennate" è presente in tutte e tre le opere, mentre il torrione con copertura a tetto e lanterna (identificabile con quello scaligero di san Felice a Vicenza) e l'edificio a capanna con merlature si trovano sia nel *San Pietro martire* sia nella *Pietà Donà delle Rose*.

finestre e portici, la disposizione delle ombre chiamate a sottolineare con discrezione ed efficacia la separazione tra i corpi di fabbrica, l'uso delle lumeggiature.

Del resto un noto disegno belliniano (*Paesaggio con figure*, Milano, Pinacoteca Ambrosiana, *Codice Resta*, F 261 inf. 13/1, p. 8), nel rappresentare anch'esso una cornice ambientale assai simile, riproduce alla lettera numerosi particolari architettonici presenti nel fondale del *San Pietro martire* di Cima (ma anche in altri dipinti autografi come la *Madonna col Bambino tra il Battista e la Maddalena* del Louvre), tra i quali, in particolare, le inconfondibili case porticate affacciate sull'acqua con le arcate sul fronte,[27] permettendo di indicarlo quale possibile testimonianza del lavoro svolto da Girolamo e Ombrone per la bottega di Bellini.

Le medesime case, insieme a numerosi altri elementi architettonici e difensivi, compaiono in altre celeberrime opere contemporanee, tra le quali merita una puntuale citazione il *Ritratto di gentiluomo* (Roma, Galleria nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini) di Bartolomeo Veneto, che si accredita pertanto come un altro degli millustri "clienti" dell'attivissimo sodalizio di prospettici.

Del tutto incidentalmente osserviamo che il metodo di rappresentazione ravvisabile, tra gli altri, nel *San Pietro martire* di Cima, incurante dell'estrazione geografica degli edifici e dei reciproci nessi strutturali, appartiene pienamente alla pittura di Giorgione degli anni intorno alla metà del primo decennio del cinquecento.

Non solo la scelta di aggregare edifici eterogenei corrisponde all'intendimento giorgionesco di creare inedite vedute per giustapposizione di parti e frammenti architettonici, ma, per quello che qui ci interessa, l'esecuzione pittorica, come nel caso della *Prova di Mosè* e, soprattutto, del *Giudizio di Salomone* (Firenze, Galleria degli Uffizi, 1505 ca.) o della *Tempesta* (Venezia, Gallerie dell'Accademia, 1505-1506 ca.), è tecnicamente del tutto simile, con la non trascurabile differenza che l'immagine finale formata dall'assemblaggio delle costruzioni e degli edifici non è qui semplice registrazione o, al massimo, reinterpretazione dell'esistente, ma originale invenzione, densa di rimandi e allusioni legate alla contemporaneità.[28]

Future indagini potranno approfondire i termini della probabile collaborazione di Girolamo ed Ombrone con il maestro di Castelfranco, anche in rapporto alla maturazione ed alla piena autonomia paesaggistica di quest'ultimo, raggiunte soltanto nella maturità, dopo aver superato una prolungata fase di rifiuto del dato descrittivo a tutto favore di sommarie notazioni di "atmosfera".[29]

Concludiamo queste brevi note osservando che nella *Madonna col Bambino* di Cima (Raleigh, North Carolina, State Art Society), anch'essa indiscutibile frutto della collaborazione dell'artista con i due prospettici, il complesso religioso in basso a sinistra sembra essere il risultato di una reinterpretazione in chiave "giorgionesca" dell'edificio reale, che, in questo caso, subisce una scomposizione e un rimontaggio delle sue parti costitutive.

Siamo infatti in presenza, con tutta probabilità, del convento di Sant'Antonio Abate di Conegliano, la cui ricostruzione era stata completata alcuni decenni prima dai Canonici lateranensi (1479) e che viene qui collocato sulle rive di uno specchio d'acqua o di un fiume. Il convento, distrutto nel 1813, è conosciuto attraverso una mappa prospettica tardosettecentesca piuttosto precisa, che ne descrive la facciata con rosone centrale ed il campanile con cella a bifore e soprastante tamburo cuspidato.[30]

Nel dipinto di Cima il braccio colonnato interno del chiostro viene anteposto alla facciata della chiesa a formare un protiro, le cui arcate si riflettono nell'acqua, mentre, per esigenze di equilibrio compositivo rispetto alla figura centrale della Vergine, l'inconfondibile campanile viene spostato sul lato opposto.

[27] A. Tempestini, *Giovanni Bellini*, Milano 2000, fig. a p. 13.

[28] E. Guidoni, *L'edificio composito nel* Giudizio di Salomone *di Giorgione: identificazione e significato delle architetture costituenti*, in *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 51-56.

[29] U. Soragni, L. Francioni, *Soave e Cattaro, città "Chatara"*...cit., p. 34. Per il sommario paesaggio veneziano della *Madonna leggente* (Oxford, Ashmolean Museum of Art and Archaeology) cfr. U. Soragni, *La* Madonna leggente *di Oxford e il "vedutismo" veneziano di Giorgione*, in "Studi Giorgioneschi", I (1997), pp. 15-28.

[30] A. De Mas, *Conegliano. Vita, arte e storia*, Milano 1966, pp. 36-37, figg. 11 e 12.



Giovanni Battista Cima detto Cima da Conegliano, Miracolo di san Marco *(Berlino, Staatliche Museen, Preussicher Kulturbesitz, Gemäldegalerie), 1497-1499 ca.*

Torri e case torri nel territorio di Veroli. II. Le testimonianze del territorio diocesano in età medievale

Francesca Romana Stasolla

Le torri e le case torri extraurbane del territorio afferente nel Medioevo al centro di Veroli[1] presentano strette analogie con altre strutture rinvenute nell'area della diocesi, i cui confini territoriali sono definiti da alcune bolle papali di conferma di beni al vescovo in carica, ma che comprendeva i territori degli attuali centri di Arnara, Boville Ernica, Castro dei Volsci, Ceprano, Falvaterra, Frosinone, Monte S. Giovanni Campano, Pofi, Ripi, Strangolagalli, Torrice[2]. Il mutamento della toponomastica non consente di individuarli con esattezza nella cartografia moderna, anche in considerazione dei mutamenti che nel corso del tempo hanno portato all'attuale territorio diocesano.

Operazione preliminare all'attribuzione delle varie strutture ai diversi centri urbani è stata quella di definire con quanta più certezza possibile i confini dei diversi territori di pertinenza, operazione non agevole a causa delle lacune documentarie e di una serie di mutamenti toponomastici, ma che ha comunque consentito di proporre una ricostruzione che si ritiene sufficientemente attendibile.

[1] Si rimanda a F.R. Stasolla, *Torri e case torri nel territorio di Veroli, I parte,* in "Il tesoro delle città", Strenna dell'Associazione Storia della Città, II (2004), pp. 453-459, di cui il presente contributo costituisce la seconda parte. Anche per l'analisi e la classificazione delle diverse tecniche edilizie si rimanda alla prima parte del contributo

[2] Per i primi riferimenti alla costituzione della diocesi, il problema dei confini e la citazione delle relative fonti si rimanda al lavoro di Maria Isabella Marchetti (*Note sull'assetto topografico della diocesi di Veroli tra XI e XIV secolo,* in "Il tesoro delle città", Strenna dell'Associazione Storia della Città, I, Roma 2003, pp. 270-286), nato in stretto legame con l'analisi delle strutture civili nel medesimo comprensorio diocesano.

Veroli

L'attuale confine comunale di Veroli è delimitato a nord dai Monti dell'Acquaro e, lungo il lato est, scende a valle seguendone il pendio, fino a ricongiungersi alla strada SS Maria nei pressi dell'abbazia di Casamari. A sud segue il tracciato della via Maria, incuneandosi per un breve tratto, lungo il Fosso Moringo, fra i terriotri di Torrice e di Bauco. Presso Castelmassimo, la linea di confine risale seguendo per un breve tratto il fiume Cosa, poi il crinale dei Colli S. Giacomo e ricongiungendosi alla catena dell'Acquaro. Il territorio in età medievale doveva presentare alcune varianti nella sua delimitazione, almeno stando a quanto è possibile ricavare dalle funti documentarie e toponomastiche. Il confine settentrionale probabilmente coincideva con l'attuale, essendo costituito da una delimitazione naturale, per quanto il toponimo più estremo noto dalle fonti sia costituito da S. Maria Amaseno[3]. Ad est la linea di demarcazione doveva comprendere una stretta striscia di territorio, ora di pertinenza del comune di Monte S. Giovanni Campano, fino a toccare il confine della diocesi di Sora. L'attuale località Case Antera, nel medioevo S. Angelo in Monte Corneto[4], si trovava nel territorio verolano[5]. La linea di confine a sud passava lungo la via Maria, escludendo la località Carbonaro, pertinente a Monte S. Giovanni. Lungo questo lato il territorio di Veroli subì un'importante modifica. Attorno alla metà dell'XI secolo la linea di confine dopo aver passato Casamari lasciava la via Maria e scendeva a sud, negli attuali territori di Boville Ernica e di Ripi, a comprendere le zone di pertinenza del castello scomparso di Roiano[6], corrispondenti alle attuali località Ara Castello, Colle Castello, Contrada Castello. Mancano elementi, sia documentari che naturali, per delimitare con sicurezza questo ampliamento territoriale; è presumibile pensare però che il territorio di Veroli

[3] Questa località, nella quale si dovevano trovare la chiesa ed almeno due mulini, è menzionata in vari documenti che vanno dal 1108 (C. Scaccia Scarafoni, *Le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Veroli*, Roma 1960, doc. 25), al 1154 (Scaccia Scarafoni, *Le carte...*, cit., doc. 67).

[4] L'identificazione viene proposta da F. Farina – B. Fornari, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1036-1152*, Casamari 1983, pp. 96-98.

[5] Nel 1033 l'abate Giovanni di Casamari ... *acquisivit ecclesiam Sancti Angeli positam in montem, qui vocatur Cornetu territori Verulani* ... (Farina - Fornari, *Storia e documenti* ..., cit., p. 12).

[6] Nel 1065/8 l'abate Orso di Casamari ... *acquisivit ecclesiam unam in vocabulo sancti Stefani in Fundum, qui vocatur Roianei in territorio verulano iuxta castrum Babuci* ... (Farina - Fornari, *Storia e documenti* ..., cit., pp. 14-15). A conferma di questo passaggio di proprietà, un documento dell'Archivio Capitolare di Veroli attesta che il 20 maggio 1096 Oderisio offrì a Casamari e all'abate Orso ... *ecclesiam sancti Stefani primi martiris qui ponitur ... in locum qui appellatur Paccano, ubi modo dicitur Roiano, ubi castellum desctructum* ... (Scaccia Scarafoni, *Le carte* ..., cit., doc. 163, pp. 64-66).

comprendesse Colle S. Pietro e Torre Miliani, escludendo una serie di colli (Colle S. Marco, Colle Montorli, ecc.) negli stretti pressi di Bauco. Circa un secolo più tardi è comunque documentata una modifica di questo assetto, visto che nel 1180 la chiesa di S. Pietro di Roiano, posta con ogni probabilità sull'attuale Colle S. Pietro, è documentata come pertinente al *castrum* di Bauco[7] e nel 1244 la stessa cosa è attestata anche per la chiesa di S. Stefano[8]. La linea di confine dovette molto probabilmente ritirarsi al Fosso Moringo, come oggi. Sempre nella sua parte meridionale, il territorio verolano si estendeva a comprendere il fondo di Maniano, località attualmente pertinente al comune di Frosinone[9]. Sul lato occidentale il confine era segnato da fiume Cosa per un tratto; probabilmente era leggermente più ampio dell'attuale e seguiva il Cosa oltre Castelmassimo, fino a Mole Bisleti e all'incrocio con la strada detta *romana* che ricorre ancora nella documentazione catastale della metà del XIX secolo.

Oltre alle torri trattate nella prima parte del presente contributo, tutte pertinenti ad un sistema di avvistamento gravitante attorno alla rocca di S. Leucio di Veroli, le campagne verolane erano ricche di case torri, alcune delle quali sono state rintracciate.

Loc. Amici: serie di strutture di epoche diverse, con continuità di vita dal medioevo al oggi. Tra queste spicca una costruzione a pianta quadrata (4,5 m circa per lato; spessore 0,60 m), fortemente diruta e coperta da fitta vegetazione. La muratura è in pietrame di piccole dimensioni, con qualche frammento di laterizi. Come si nota nell'unico lato rimasto ancora parzialmente in alzato, c'è un tentativo di porre agli angoli pietre di maggiori dimensioni.

Loc. Virano[10]: nel piccolo borgo, le cui strutture si presentano per lo più intonacate, spicca una struttura detta *in loco* "la torretta" (4,70 m i lati nord e sud, 4,20 m i lati est ed ovest) caratterizzata da un accesso architravato e decentrato posto sul lato orientale, a pianterreno, e da una feritoia al primo piano. Lungo la parete meridionale si apre un secondo

[7] L'8 novembre 1180 Giovanni di Ottone, signore e condomino di Bauco, rinuncia a quanto gli devono alcune chiese tra cui ... *S. Petri de Ruiano communenti territorio predicti castri* ... (Scaccia Scarafoni, *Le carte* ... , cit., doc. 652, pp. 228-229).

[8] Il 2 gennaio 1244 ... *Pandolfus indicit procuratorem capituli Verulani in possesionem ecclesie S. Stephani de Ruiano in territorio Babuci de mandato Riccardi cardinalis* ... (C. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli (saec. XIII)*, Veroli 1985, doc. 22, p. 64).

[9] La pertinenza di Maniano alla *civitas Verulana* è documentata da una serie di bolle papali di conferma dei beni diocesani, citate a proposito dei confini del territorio di Frosinone, alla cui trattazione si rimanda più avanti.

[10] Il toponimo è ampiamente attestato nella documentazione scritta a partire dal 938 (Scaccia Scarafoni, *Le carte* ..., cit., doc. 724, pp. 1-2), sempre in relazione ad attività agricole.

accesso al primo piano.

Bauco

Gli attuali confini del comune di Boville Ernica sono costituiti dal Fosso l'Antica a nord e verso est, fino alla convergenza con il torrente Amaseno. A sud-est il limite non è dato da elementi di divisione naturale e comprende le località Monte dei Fichi e Quercia Pelosa. A sud una linea irregolare delimita il territorio, includendo le locaità Colle Scrimone, Colle Campano, Colle Fenze, Colle Roncio, passa tra Colle Castello e Contrada Castello fino ad incontrare, presso la località Cinque Vie, il Fosso Moringo. Lungo il lato ovest la linea di confine segue il Fosso Moringo in maniera piuttosto discontinua, comprendendo le località Vallepara, Collecillo e si ricongiunge, a nord, al Fosso l'Antica.

Il confine del territorio appartenente nel medioevo al *castrum Babuci* doveva avere minore estensione e dovette subire alcune variazioni del suo limite occidentale attorno alla seconda metà del XII secolo. Ciò si evince da fonti documentarie in merito alla chiesa di S. Stefano di Roiano, toponimo localizzabile attorno alle località Ara Castello, Colle Castello e Contrada Castello. Tale chiesa in un documento databile tra il 1065 ed il 1068 viene collocata in *Fundum, qui vocatur Roianei in territorio verulano iuxta castrum Babuci*[11] e con ogni probabilità pertinente al castello di Roiano, che risulta distrutto tra il 1016 ed il 1069[12]. Se ne deduce quindi che il territorio di pertinenza di Bauco escludesse l'area di sud-ovest a vantaggio delle pertinenze verolane. E' difficile proporre per questo confine un limite preciso che potrebbe essere ipotizzato, basandosi su elementi di confine naturali, nel Rio S. Lucio, che declina a sud-est, comprendendo le località Sasso e Monte dei Fichi, sicuramente incluse nel territorio di Bauco. Questo limite fu soggetto a svariate modifiche, così che nel 1180 una chiesa di S. Pietro di Roiano si trovava certamente nel territorio di Bauco[13]. Infine, nel 1244 il territorio di Bauco appare ampliato a comprendere anche la chiesa di S. Stefano[14],

[11] In tale data, secondo la Cronaca del Cartario di Casamari, l'abate Orso *acquisivit ecclesiam unam in vocabulo sancti Stefani in Fundum, qui vocatur Roianei in territorio verulano iuxta castrum Babuci* (FARINA - FORNARI, *Storia e documenti* ..., cit., pp. 14-15).

[12] Il 3 febbraio 1016 viene effettuata una vendita tra *Donatus vir honestus et avitator in castello de Roiano territorio civitate verulane* e Jacone, abitante nello stesso castello (SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., pp. 2-12). Di contro, il 20 maggio 1069 Oderisio offre a Casamari e all'abate Orso *ecclesiam sancti Stefani primi martiris qui ponitur ... in locum qui appellatum Paccano, ubi modo dicitur Roiano, ubi castellum destructum...* (SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., doc. 163, pp. 64-66).

[13] L'8 dicembre 1180 Giovanni di Ottone, signore e condomino di Bauco, rinuncia a quanto gli devono alcune chiese tra cui *S. Petri del Ruiano commanenti territorio predicti castri* (SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., doc. 652, pp. 228-229).

per raggiungere con ogni probabilità le dimensioni odierne.

La possibilità di ricostruire il sistema di avvistamento e di protezione del castello di Bauco è resa piuttosto precaria dallo stato dei rinvenimenti. Di quattro torri localizzabili, ce ne sono prevenute solo due, la Torre Verracchia e la Torre di Colle Cologni, sia pure fortemente dirute. Comunque, il castello di Bauco sembra essere stato ben difeso a nord dalla torre di Colle Cologni, a sud-est dalla Torre Verracchia, a nord-ovest dalla Torretta e da Torre Miliani. Il territorio a sud-ovest era occupato dal castello di Roiano, almeno fino alla sua distruzione avvenuta prima del 1096.

Le uniche due torrette superstiti sono state costruite con lo stesso tipo di tecnica muraria; per entrambe si può supporre la presenza di un terrazzo superiore, funzionale alla trasmissione delle segnalazioni. Infatti, la torre di Colle Cologni è priva di coperture, almeno nei lati rimastici. La Torre Verracchia ha volta in muratura tra il pian terreno ed il primo piano e sembrerebbe corrispondere alla tipologia di De Rossi[15]: volte in muratura al primo e all'ultimo piano, all'interno un sistema di scale e ballatoi che rendono queste torri funzionali solo all'avvistamento ed alla segnalazione. La cronologia per queste strutture oscilla tra l'XI secolo, inizio della fortificazione sistematica della Campagna, e la fine XIV-inizio XV secolo, epoca di diffusione delle armi da fuoco e di conseguente modificazione degli apparati di difesa.

Loc. Colle Cologni: Torre parzialmente diruta sul versante est del colle Cologni (m. 5,5 per lato; spessore 0,50 m). *Lato nord*: completamente coperto dalla vegetazione. *Lato est*: parte bassa coperta dalla vegetazione e diruta nella zona centrale. Fori da palo segnano il livello del primo piano. Ad un livello più alto si nota un secondo allineamento di fori da palo; da quest'ultimo livello, segnato da laterizi marcapiano, la muratura si presenta ricca di frammenti di coppi e laterizi, utilizzati come inzeppature e piccole tamponature, oltre che per delimitare i fori da palo. *Lato sud*: manca l'angolo sud-est; si notano i due allineamenti di fori da palo come sul lato est. *Lato ovest*: fortemente diruto, così che resta solo la metà verso l'angolo nord-ovest. Da questo angolo la muratura prosegue verso ovest a formare un avancorpo la cui tecnica muraria sembra unitaria con quella della torre, ma privo di aperture (m. 6,65 x 5,50).

Tecnica muraria che utilizza pezzame di travertino di varie dimensioni e forma irregolare, appena sbozzato o usto senza alcuna lavorazione.

[14] Il 2 gennaio 1244 *Pandolfus inducit procuratorem capituli Verulani in possessionem ecclesie S. Staphani de Ruiano in territorio Babuci* (SCACCIA SCARAFONI, *Regesti* ..., cit., doc. 22, p. 64).

[15] G. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della Campagna Romana*, Roma 1969, p. 15

La posa in opera è per filari assai irregolari, talvolta inesistenti, con scaglie dello stesso materiale ad inzeppare i conci più grandi. Nella parte più alta molte inzeppature sono realizzate in laterizio. La malta è consistente, di colore grigio-biancastro, usata per lo più in strati sottili.

La localizzazione della torre, che non compare nelle carte IGM, è stata possibile grazie ad una carta del Catasto Gregoriano, della seconda metà del XIX secolo.

Loc. Torre Miliani: Nella località identificata con questo toponimo non c'è traccia di alcuna torre. La presenza di numerose costruzioni di epoca post-medievale impedisce una ricognizione accurata.

Loc. Torretta: il toponimo ricorre nel 1498 nel cartario di Casamari[16] ed identifica attualmente un territorio piuttosto ampio. In corrispondenza di un'abitazione di età contemporanea, che appare fondata su lacerti murari in piccoli conci calcarei irregolari, fonti orali ricordano la presenza di una torre.

Torre Verracchia: Torre a pianta quadrata (5 m per lato, sp. 1,30 m), parzialmente interrata e diruta. Restano: parte del pian terreno, con due imposte angolari di volte a crociera, il lato est e parte di quelli nord e sud. La cortina esterna è abrasa, anche a causa della rimozione dei conci angolari. Muratura in pezzame di travertino, analoga a quella con la quale è stata realizzata la struttura in loc. Colle Cologni.

Castro

L'odierno comune di Castro dei Volsci comprende un territorio collinare i cui confini sono costituiti a nord dal fiume Sacco e per il resto da una linea che segue, a partire da est, il crinale di Colle Pagliaro, Monte Caruso, Monte Cavilli, Monte Calvo, posto all'estremità meridionale. Da qui risale verso ovest includendo le località Mondrone l'Airola, Valle Obiscuro, Monte Quattordici, Monte Campo Lupino, Monte Fossa del Monaco, Coste Tiglia e risale fino al Sacco, seguendo in Fosso Pisciarelli. A causa della mancanza di fonti documentarie, il confine del territorio pertinente al castello medievale di Castro non è definibile. Non doveva però essere molto esteso: Castro era una castellania della Chiesa, un punto cardine, cioè, di un sistema di avvistamento e di difesa predisposto ai confini del Patrimonio di S. Pietro[17], autoreferenziale quanto alla

[16] L'abbazia di Casamari possedeva una vigna in località *Turricula* (L. De Benedetti, *La vita economica prima della commenda (1005-1430). Storia documentata dell'Abbazia di Casamari*, parte III, capitolo 1, dattiloscritto inedito dell'Archivio di Casamari, 1944, p. 55; doc. del 14 dicembre 1498, Cartario di Casamari, c. 215, fol. 202).

[17] G. Marchetti Longhi, *Il Lazio Meridionale triplice via di espansione della civiltà latina*, in "Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale", 1966, pp. 123-124.

funzione e non necessariamente legato ad un esteso dominio territoriale. A nord-ovest era limitato dalla presenza del castello di Monte Nero, noto almeno dal 1069[18]; tale limitazione non risulta più esistente già nel 1216, quando una chiesa di S. Vincenzo è detta in *territorio Castri in loco qui dicitur Mons Niger*[19]. Malgrado il territorio di Castro ancora presenti una scarsa densità abitativa ed una limitata rete stradale, non è stato possibile rintracciare strutture significative di età medievale.

Località S. Tamaro: L'unica struttura di epoca medievale rinvenuta nel territorio di Castro è posta poco fuori del paese, presso la chiesa di S. Tamaro, la cui esistenza è documentata almeno dalla fine del XIII secolo[20]. La chiesa sfrutta come muro di fondo una struttura precedente (sp., 90 m), in pezzame di travertino appena sbozzato o addirittura in conci informi, con inzeppature dello stesso materiale, il tutto disposto su filari irregolari. Sono visibili un tratto murario con andamento nord-ovest/sud-est, cui si appoggia il muro di fondo della chiesa, che lega ad angolo con un altro setto murario ad esso ortogonale e che è stato inglobato nella muratura dell'edificio di culto. Tutta la costruzione risulta parzialmente interrata rispetto all'attuale piano di campagna e rispetto al piano pavimentale della chiesa. A circa 2 m di altezza dall'attuale piano di campagna le murature sono interessate da una resega interna, 60 cm al di sotto della quale si apre un ingresso, attualmente tamponato, con architrave monolitico. Circa 60 cm al di sopra della resega si apre una feritoia fortemente strombata, anch'essa al momento tamponata; al di sopra, la muratura è stata ripresa per la costruzione della chiesa. Lo spessore delle murature e le caratteristiche architettoniche (feritoia, ingresso rialzato rispetto al piano) e strutturali fanno ricondurre questa struttura ad una torre o ad una casa-torre, già diruta alla fine del XIII secolo.

[18] Diploma del giugno 1069 con il quale *Robertus Divinae Casertanorum aliorumque plurim Comes* dona *Gerardo de Insula Fideli quoddam nostrum castrum Montem Nigrum nomine cum omnibus suis pertinentibus et pertinentis* ... (Farina - Fornari, *Storia e documenti* ..., cit., p. XVI).

[19] Farina - Fornari, *Storia e documenti* ..., cit., p. XVIII. L'ultimo documento noto che attesti la vitalità del castello risale al 26 marzo 1157, in occasione di un atto di rinuncia di beni in favore di Gregorio, abate di Casamari, effettuato da *Petrus de Franco, Iohannes vicecomes filius Iohannis de Stephano, Petrus Babucanus, Iohannes filius Petri de Miro, Ursus filius Petri Iohannis de Lando, Philippus filius de Amato, Simeon filius Sebastiani, Petrus Cornialis filius Iohannis Fusci, Iohannes filius Gregorii quondam castri Montis Nigri habitatore* ... (F. Tonetti, *Alcuni documenti del territorio verolano*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXV (1902), pp. 232-233).

[20] In un documento del 16 gennaio 1292 viene menzionato un *Iohannes domini Roberti de S. Laurentio, abbas ecclesie S. Tabari de Castro* (Scaccia Scarafoni, *Le carte* ..., cit., doc. 541, p. 99).

Frosinone

L'attuale comune di Frosinone comprende un territorio dai confini assai irregolari che inizia a nord al km. 81 della via Casilina e circonda Colle Cottorino, il lago di Maniano, Colle Scarsella; poi scende verso est, includendo Colle Cannuccio, Valle Corina, Campobarile. A sud questa linea delimitatoria passa la di là delle località Le Pignatelle, Foresta le Monache, Colle del Vescovo, Colle Timio, Contrada Valle Fioretta fino al fiume Sacco, che funge da confine per il tratto sud-occidentale. Sul lato ovest il limite territoriale diventa assai artificioso e taglia in linea retta una zona pianeggiante, comprendendo la zona che va da Sorgente Pietra Rotonda a Cerrete; di qui scende a Casino Campanari e riprende la via Casilina.

Il castello medievale di Frosinone non doveva abbracciare un ambito territoriale altrettanto esteso: un documento del 1206, con il quale Innocenzo III loca alla terza generazione il castello ad un gruppo di *domini* locali, ne definisce i confini[21]. Le indicazioni topografiche offerte dal documento sono in parte rintracciabili nell'odierna topografia: il Rivo S. Angelo potrebbe essere identificato con il Fosso Cenica, ad ovest di Frosinone. Questa identificazione è confermata dalla notizia che una località oltre il fosso, Selva dei Muli, il medievale castello di Silvamolle, faceva parte della contigua diocesi di Ferentino[22]. I confini a nord-ovest con Alatri ed a sud con Ceccano non sono rintracciabili a causa del mutamento della toponomastica. Il confine orientale è posto a Torrice, castello che non doveva avere un territorio esteso. Il limite settentrionale può comunque essere ricostruito. Nelle bolle papali di conferma dei beni diocesani al vescovo di Veroli[23] viene menzionato, come pertinente alla *civitas verulana*, il lago di Maniano, attualmente nel territorio di Frosinone. Maniano costituiva un fondo la cui estensione è definita da una concessione del 959, che vede come attori il vescovo Giovanni e Roffredo, *consul et dux* di Veroli[24]. Il *fundum qui appellatur funtane* doveva costituire il limite meridionale, a confine quindi con il territorio di Frosinone. Pur non essendo possibile rintracciarne una precisa collocazione, si ritiene che non dovesse trovarsi oltre la località S. Angelo, che nel 1298 faceva parte del territorio di Frosinone. I confini del territorio pertinente al castello di Frosinone vanno quindi molto probabilmente collocati a nord fra le località S. Angelo e Case Iorio; ad est presso il castello di Torrice; ad ovest lungo il Fosso Cenica, mentre mancano elementi per una precisa identificazione del limite meridionale.

La ricognizione nell'ambito di questo territorio è stata estremamente deludente, a causa dell'intensificazione dell'abitato e della diffusa industrializzazione, oltre che di una rete viaria che ha profondamente alterato la topografia antica, così che la toponomastica medievale, già di per sé molto povera riguardo le pertinenze di Frosinone, non ha più alcun aggancio con la situazione presente. L'unica struttura ancora individuabile è la *Torre Pidocchiosa*, lungo l'attuale via Casilina[25]. Si tratta di una struttura a quanta quadrata (7,25 m per lato; sp. 1,6 m al pian terreno), che doveva prevedere solai lignei sostenuti da travi poggianti su una resega interna. *Lato sud*: ingresso attuale al pian terreno, con entrata al di sotto di una piattabanda esterna in conci di basalto; mancano gli stipiti. Il rimaneggiamento della muratura al di sopra della piattabanda fa pensare che questa sia stata ricavata in rottura. Ad un livello intermedio fra il primo ed il secondo piano c'è una feritoia stretta e molto strombata, i cui stipiti sono costituiti da quattro conci litoidi; è posta immediatamente al di sotto di un allineamento di fori da palo, corrispondenti all'interno ad una grossa resega tra il pian terreno ed il primo piano. Al primo piano si apre quella che doveva essere la porta di accesso originaria, decentrata, con architrave litoide verso l'esterno e voltata ad arco all'interno; al di sopra dell'architrave aggettano grossi blocchi di basalto, molto probabilmente già pertinenti al secondo piano; al livello della soglia si nota una mensola. Internamente, accanto alla porta si apre una

[21] Il 5 settembre 1206 Innocenzo III ... *vobis vestrisque heredibus locamus et concedimus castrum Frusinonis usque in vestram tertiam generationem, quemadmodum predecessores vestri legitime tenuerunt, cum domibus, terris, vineis, silvis, aquis, pratis et pascuis, cultis et incultis, arboribus pomiferis, aquemolis, et cum omnibus pertinentiis vel territorio suo, quod habet hos affines: a primo latere fractas de arcu que dividit inter Frusinonem et Aletrum; a secundo latere rivum sancti Angeli, qui dividit Frusinonem et Ferentinum; et a tercio latere campum sancti Antonini, qui est finis inter Frusinonem et Ceccanum; et a quarto latere Turrice, terminas inter predictum castrum et Verulanam civitatem* ... (P. FABRE - L. DUCHESNE, *Le liber Censuum de l'eglise romaine*, Paris 1910, p. 340).

[22] G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Roma 1946, pp. 219, 229, 240, 242.

[23] Si tratta delle bolle, tutte edite in SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., del 2 luglio 1097 (doc. 747, pp. 104-105), del 1098 (doc. 21, pp. 106-108), del 4 settembre 1108 (doc. 25, pp. 121-123), del 15 giugno 1122 (doc. 66, pp. 145-148), del 28 novembre 1125 (doc. 748, pp. 150-153), del 27 febbraio 1144 (doc. 752, pp. 169-171), del 9 marzo 1154 (doc. 67, pp. 193-196).

[24] Il vescovo Giovanni concede alla terza generazione a Roffredo ed ai suoi figli ... *fundum in integrum qui appellatur Maniliano in quo sunt lacus cum piscriis suis et cum omnibus ad eum fundum pertinentibus, posito territorio verulano, iuris venerabilis episcopii sancti Andree, qui ponitur in supra scripta civitate, cum terris et silvis, rivis et cum omnibus ad eum pertinentibus sicut ex antiquis definitum fuit, qui ponitur inter affines, ab uno latere aqua torrens que appellatur Cosa et a secundo latere rivus qui appellatur Balneum et a tercio latere fundum qui appellatur Fabris, sicuti ducit in rivo recte in Turrice et a quarto latere fundum qui appellatur fontane* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., doc. 176, pp. 3-5).

[25] Pur essendo un monumento ben evidente, la torre non è stata oggetto di una studio analitico; una serie di informazioni sono comunque ricavabili in punti diversi dello studio di D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996.

nicchia rettangolare. Nella muratura del secondo piano si apre una finestra rettangolare, decentrata, con stipiti in blocchetti litoidi e con architrave litoide all'esterno, mentre all'interno ad arco. *Lato est*: al pian terreno si apre una feritoia molto stretta e ben strombata, delimitata da blocchi squadrati e sagomati. Un'altra feritoia si trova al livello intermedio ed è analoga a quella posta sul lato sud. Al primo piano c'è un'apertura, attualmente diruta, che sembra essere stata una feritoia. Accanto ad essa si nota una finestra decentrata, delimitata da blocchi litoidi rozzamente squadrati, architravata all'interno e all'esterno; l'architrave esterno ha forma timpaneggiante. Accanto a questa finestra si nota una ripresa nella muratura, che appare di pezzame più piccolo e meno curato, con una grossa percentuale di basalto. Al secondo piano si apre una finestra, centrata nella parete, delimitata da blocchi bianchi di travertino perfettamente squadrati. *Lato nord*: la parete esterna è completamente coperta dalla vegetazione. All'interno di notano: una feritoia al livello intermedio tra il primo ed il secondo piano, analoga a quella dei lati sud ed est; una seconda feritoia al primo piano; una finestra al secondo piano, analoga a quella posta sul lato est. *Lato ovest*: le pareti interna ed esterna sono coperte dalla vegetazione. L'unico elemento definibile è costituito da una feritoia posta al livello intermedio tra il pian terreno ed il primo piano, analoga a quelle poste sugli altri lati. Note caratteristiche sono costituite dai rinforzi angolari interni di forma piramidale, contemporanei alla costruzione, posti al livello del piano di calpestio, con il vertice a circa 1 m di altezza. Il livello superiore della resega tra il pian terreno ed il primo piano si abbassa ad arco a livello delle feritoie intermedie su tutti i lati, tranne quello est, l'unico a possedere una feritoia al pian terreno; su questo lato il livello della resega non si abbassa, così che la feritoia all'interno risulta murata. Però la resega pare costituire un'unica muratura con la parte esterna.

Nel territorio diocesano, la torre Pidocchiosa costituisce un *unicum* quanto a scelta delle tecniche murarie. Il pian terreno ed il primo piano sono costruiti in pezzame di vario materiale, travertino, tufo, calcare e basalto – quest'ultimo in minore quantità – in conci sbozzati di varie dimensioni, di forma generalmente quadrangolare o rettangolare. La posa in opera prevede filari abbastanza regolari, con inzeppature dello stesso tipo oppure con pochi frammenti di laterizi. Il legante è costituito da poca malta grigiastra, dura, che non fuoriesce mai dal filo del muro. Gli angoli sono costituiti da grossi blocchi di travertino, posti alternativamente di testa e di taglio. Cronologicamente, questa prima fase della torre può essere collocata tra la fine del XIII secolo ed il successivo.

Il secondo piano è in blocchi di tufo nero di forma rettangolare, talvolta quadrangolare, con evidenti tentativi di regolarizzazione. La posa in opera avviene su filari regolari, con un tentativo di alternanza, ottenuta più per la forma quadrangolare di alcuni blocchetti che per la loro posizione. L'allettamento è in poca malta grigiastra. I blocchi angolari sono posti alternativamente di testa e di taglio, ben squadrati e talvolta modanati; questi e quelli che incorniciano le aperture sono in travertino bianco, creando così un piacevole contrasto cromatico.

La torre rappresenta l'unico caso di torri con paramento in basalto nella zona evidentemente di recupero dalla viabilità romana. Un confronto viene dal complesso della rocca di Pofi[26], datata al XIV secolo, periodo a cui può essere ricondotta anche questa seconda fase della torre Pidocchiosa.

Monte S. Giovanni

L'attuale territorio di Monte S. Giovanni Campano presenta una forma alquanto allungata, da nord a sud. Una stretta lingua di terra ha inizio, a nord, alle pendici della Catena dell'Acquaro, scende verso est inglobando parte delle località Monte Castellone e Case Antera. All'altezza della via Maria la linea di confine si allarga, attraversa Colle Le Coste e raggiunge il Liri; questo importante corso d'acqua segna parte del confine orientale e tutto quello meridionale. Nell'angolo sud-ovest, nel punto d'incontro del Liri con il torrente Amaseno, il limite territoriale si allarga verso ovest, comprendendo le località Campoarigone, Panicelli, Colle Morrone, Valle Grande, fino ad identificarsi per un breve tratto con un'ampia ansa del torrente Amaseno e poi con il Fosso l'Antica. Il confine attraversa quindi la via Maria e sale rapidamente, fino a ricongiungersi con il punto più a nord.

Nel Medioevo il territorio di Monte S. Giovanni doveva avere dimensioni più limitate. Va innanzi tutto esclusa la lunga e stretta fascia a nord della via Maria. Presso la località Antera è localizzabile la chiesa di S. Angelo in monte Corneto, pertinenza di Casamari posta nel territorio di Veroli[27]. Il confine orientale dovette sempre coincidere con il fiume Liri, che tra l'altro costituiva il limite dei territori appartenenti alla Campagna. Meno agevole è l'individuazione del limite meridionale. La toponomastica storica ed attuale non consente di scendere oltre la loca-

[26] M. L. Putti, *Pofi*, in "Lazio Medievale. 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli", a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980.

[27] Secondo la Cronaca del Cartario di Casamari, nel 1033 l'abate Giovanni ... *acquisivit ecclesiam Santi Angeli positam in montem, qui vocatur Corneti territorio verulani* ... (Farina - Fornari, *Storia e documenti* ..., cit., p. 12; alle pp. 96-98 per la proposta di localizzazione della chiesa).

lità Ararsa, lungo il torrente Amaseno, presso La Lucca[28]. Nella parte meridionale dell'attuale territorio di Monte S. Giovanni doveva trovarsi il *castrum Canneti*, la cui localizzazione non è definibile con certezza, ma che doveva trovarsi comunque in questa zona, l'unica a conservare il toponimo Canneto[29]. Il limite occidentale correva sicuramente tra Colle Morrone[30] e Monte dei Fichi, posto nel vicino territorio di Bauco, raggiungeva il torrente Amaseno e seguiva il Fosso l'Antica fino alla via Maria, comprendendo la località Carbonaro[31].

Le torri rintracciate attorno al castello di Monte S. Giovanni sono tre: La Torretta sud-ovest, la torre di Rave Cornacchione a sud e quella di Colle Mentrella a sud-est. Presentano caratteri dicersi, sia per le dimensioni, comunque oscillanti tra i 4 ed i 5 m per lato, sia soprattutto per la tipologia costruttiva. L'impossibilità di maggiori indagini a La Torretta, per le modificazioni subite e per la presenza di intonacatura interna ed esterna, e a Rave Cornacchione per l'avanzato stato di crollo, impediscono una valutazione cronologica e quindi di ipotizzare il loto raccordo in un sistema di avvistamento. La torre di Colle Mentrella non sembra essere una torre di avvistamento, vista la sua posizione in basso

[28] L'appartenenza di questa località a Monte S. Giovanni è documentata nel 1256, quando *Iohannes episcopus et Petri Stephani, canonicus procurator capituli Verulani in castro Montis S. Iohannis, concesserunt ... Iohanni Albo de Monte S. Iohannis quandam terram positam in dicto castro ubi Ara<Arsa dicitur* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Regesti* ..., cit., doc. 291, p. 74).

[29] Attualmente tale toponimo è legato alla chiesa di Madonna del Canneto, nel territorio di Monte S. Giovanni, nell'area compresa tra il Liri ed il torrente Amaseno. La storiografia locale, ripresa poi da più autori (P. VALERIANI, *Monte S. Giovanni Campano ieri ed oggi*, Casamari 1972; G. B. PROIA, *Tra le rovine della Ciociaria: S. Pietro di Canneto e Colli*, Roma 1975, p. 31; P. ROBINO, *Monte S. Giovanni Campano*, in "Lazio Medievale. 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli", a cura di I. BELLI BARSALI, Roma 1980, p. 253; F. TOMASSI, *Gli statuti di Monte S. Giovanni, Strangolagalli*, Sora 1980, p. 11; F. M. CAMPOLI, *Pofi dalle origini all'inizio del secolo XX*, Roma 1982, p. 17; P. VALERIANI, *Breve silloge storica di Monte S. Giovanni*, Casamari 1984, pp. 7-9) ritiene che il castello sorgesse più a nord-est, nell'odierna località Colli, implicando quindi un notevole ampliamento del territorio di Canneto. La ricognizione non ha fornito alcuna prova, mancando testimonianze monumentali sia a Colli che a Canneto.

[30] Il 17 ottobre 1254 *Maria de Sergia de Monte S. Iohannis ... renuntiavit Iohanni domini Guilielmi balivo Ecclesie Verulane in castro Montis S. Iohannis totum feudum tenuit ab Ecclesia Verulana, videlicet ... terram in Murroni* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Regesti* ..., cit., doc. 296, p. 73).

[31] Il toponimo ricorre nella documentazione dell'Archivio Capitolare di Veroli almeno a partire dal 1140, quando Giovanni Colavolpe di Monte S. Giovanni rinuncia in favore del vescovo Leone e della chiesa di S. Andrea ai suoi diritti su ... *unius terre que est un loco ubi carbonaro dicitur* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Le carte* ..., cit., doc. 246, p. 164) ed in successivi documenti, alcuni dei quali ne definiscono esplicitamente l'appartenenza a Monte S. Giovanni. Così ad esempio il 2 giugno 1285, in un atto per il quale Francesco di Monte S. Giovanni vende a Bonotempori una terra ... *in castro Montis S. Iohannis, in loco ubi dicitur Carbonaru, iuxta Masenam* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Regesti* ..., cit., doc. 378, p. 95). Nel corso della ricognizione non sono state rinvenute tracce di strutture, ma solo presenza di ceramica medievale non rivestita.

rispetto alla quota dei colli circostanti ed una visibilità limitata alla struttura di Rave Cornacchione. Con ogni probabilità aveva un ruolo giurisdizionale, legata ad un tenimento agricolo non identificabile sulla scorta delle fonti a disposizione. Un discorso a parte riguarda La Torre, posta all'estremità meridionale del territorio, sulla sponda del fiume Liri. A prima vista potrebbe stupire la mancanza di un sistema di difesa, o almeno di avvistamento, lungo il Liri, confine storico del territorio di Campagna. I colli sovrastanti il fiume sono oggi fittamente popolati, e le sue sponde sono coltivate o coperte da intrigata vegetazione, così che gli esiti della ricognizione non sono positivi. Va inoltre tenuto presente che dalla metà del XII secolo il castello di Monte S. Giovanni entrò in possesso dei possedimenti dei conti d'Aquino[32], che si estendevano anche al di là del Liri, che diventa così in questo tratto un corso d'acqua interno.

Colle Mentrella[33]: torretta a pianta quadrata (4,60 m per lato). *Lato ovest*: si accede al primo piano tramite una scala esterna; attualmente il piano di calpestio è leggermente più basso della resega pavimentale interna. Apertura e scala sono successive all'epoca di costruzione. *Lato nord*: ingresso originario al pian terreno, sormontato da una piattabanda in piccoli conci litoidi. Si notano una finestrella quadrata, incorniciata da quattro blocchi litoidi, al primo piano ed una feritoia ad un livello di poco più basso, entrambe tamponate. Nella muratura è presente un blocco litoide, posto come marcapiano, in corrispondenza della resega interna tra il pian terreno ed il primo piano; allo stesso livello si notano fori da palo. *Lato est*: si notano una feritoia ed un allineamento da fori da palo corrispondenti a quelli posti sul lato nord. *Lato sud*: si notano una finestrella quadrata analoga a quella posta sul lato nord e posta allo stesso livello e fori da palo in proseguo di quelli posti lungo i lati nord ed est. Le feritoie sono caratterizzate da una profonda strombatura. La muratura, in pezzame di travertino, appare curata esternamente e più grossolana all'interno; non tutte le pareti presentano la stessa cura nella posa in opera dei materiali.

Rave Cornacchione: torretta fortemente diruta (3.20 m per lato; sp. 0,60

[32] Precetto di Adriano IV del 18 gennaio 1159, in base al quale ... *Rainaldus comes Aquini et Landulfus, filius Pandulfi, iurati promittunt, se die a d. papa statuto ad iustitiam Leoni ep. faciendam de possessionibus in terriotrio Monti S. Iohannis Romam ituros et iudicium d. papae observaturos esse, nisi infra terminum statutum litem inter se placabili conventione finiant* ... (P. F. KEHR, *Regesta Romanorum Pontificum. Italia Pontificia, II. Latium*, Berlino 1907, p. 159).

[33] Per l'attestazione del toponimo si rimanda ad un atto del 2 agosto 1262, con il quale Adinulfo Forense, abitante di Monte S. Giovanni, ammette dinanzi ad Oddone di Subiaco, procuratore del vescovo Gregorio e del capitolo, di dovere alla chiesa verolana le decime per le terre ... *positis in territorio Montis S. Iohannis, una quarum est in loco ubi dicitur Mandrella* ... (SCACCIA SCARAFONI, *Regesti* ..., cit., doc. 524, p. 79).

m) in pezzame informe di travertino spugnoso,; una maggiore cura è rivolta agli angolo e alle aperture, delimitate da conci ben squadrati. All'interno, il lato est e l'angolo nord-est presentano fori da palo ad un'altezza di 1,20 m dal piano di calpestio attuale. Questa struttura può essere identificata come una torretta di avvistamento: posta sul crinale orientale del colle, consente traguardi ottici con Monte S. Giovanni, la torre di Colle Mentrella e guarda la valle del torrente Amaseno.

Loc. La Torre: struttura identificabile con una torre, lungo la sponda del fiume Liri, attualmente inglobata in un casolare che le si addossa sul lato ovest. *Lato sud*: della struttura originaria si conserva un accesso al primo piano, ora tamponato, con stipiti ed architrave in blocchi ben squadrati. Accanto all'ingresso si apre una finestrella con stipiti in blocchi squadrati, anch'essa tamponata; poco più in basso, una feritoia. *Lato est*: pertinenti alla torre dovevano essere una feritoia, ora murata, e due mensole. L'intonacatura nella parte inferiore della costruzione non consente ulteriori precisazioni. *Lato nord*: rifacimenti moderni e la presenza di intonaco non consentono di individuare gli elementi originari; sono solo visibili, in basso, i blocchi pertinenti all'angolo nord-ovest.

La Torretta: torre a pianta quadrata, a due piani con ballatoio interno segnato da una resega e da un allineamento di fori da palo. Al pian terreno si apre l'accesso, al primo piano quattro finestre quadrate, una per lato. All'esterno è circondata da un recinto, la cui porta di accesso è allineata con quella della torre. L'intonacatura interna ed esterna e l'uso in funzione abitativa fino ad età moderna impediscono una migliore comprensione della struttura originaria.

Pofi

L'attuale comune di Pofi estende la sua giurisdizione su un territorio piuttosto ampio, la cui linea di confine costeggia a nord e a nord-est la via Casilina, comprendendo Colle S. Giovanni ed venendo a coincidere con il Fosso Moringo per tutto il lato orientale; nell'angolo sud-est del territorio, il Fosso Moringo confluisce nel fiume Sacco, che traccia il limite meridionale. Ad ovest il confine segue Fosso Valera, Fosso della Mola, attraversa la Macchia di Campoli e raggiunge di nuovo Colle S. Giovanni.

Quali fossero i confini del territorio pertinente al medievale castello di Pofi non è chiarito dalle fonti documentarie, che menzionano pochi toponimi, scarsamente rintracciabili nella toponomastica moderna. In particolare, il limite settentrionale è legato alla collocazione del vasto possedimento di S. Oreste e S. Venera, un fondo sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Veroli. F.M. Campoli localizza tale fondo nella

zona che comprende parte dei territori di Torrice, Ripi e Pofi, la cosiddetta *terra pophana* ma si tratta di una identificazione che non trova gli studiosi concordi[34]. L'analisi documentaria e la ricognizione nel territorio di Pofi non hanno consentito il ritrovamento di strutture medievali, così che solo la toponomastica offre qualche indicazione. In particolare, sono da segnalare tre località: Torre di Guardia, nella Macchia di Pofi, a sud-est del paese, presso il confine con Ceprano; Colle della Guardia, immediatamente a sud di Pofi; Contrada La Torre, toponimo questo privo di documentazione cartografica, ma attribuito da fonti orali alla zona tra Colle Marte ed il Fosso Moringo, subito ad est di Pofi.

Le torri e le case torri nel territorio della diocesi medievale di Veroli presentano per la maggior parte caratteristiche architettoniche simili – ingresso al pian terreno, con finestrelle quadrate e feritoie – che permettono di ipotizzare funzioni di avvistamento o giurisdizionali, mai comunque difensive in senso stretto. Le torri collocate nel territorio di Veroli sembrano far parte di un unico sistema di avvistamento, che le vede legate a piccoli nuclei di tre o quattro, in collegamento ottico con la rocca di S. Leucio. Per qualche altra (ad esempio la struttura di Colle Mentrella, nel territorio di Monte S. Giovanni Campano) si può proporre esclusivamente una funzione giurisdizionale, vista la posizione con assoluta mancanza di visibilità.

Lo spazio interno doveva essere strettamente funzionale: piuttosto ristretto, con dimensioni interne fra i 3 ed i 4 m, e sfruttato con un sistema di scale e ballatoi che consentiva l'accesso a piani lignei. Questa ricostruzione viene confermata dalla presenza di aperture, soprattutto feritoie, che si trovano a livelli intermedi rispetto ai piani. Solo a Torre Verracchia, nel territorio di Boville Ernica, si è riscontrata l'imposta di una volta tra il pian terreno ed il primo piano. Nessuna struttura presenta la copertura originaria, così che è solo possibile supporre almeno per alcune di esse una terminazione a terrazza, in analogia con strutture di avvistamento note nella Campagna Romana[35].

Quanto alla dislocazione topografica, solo per i territori di Veroli, Monte S. Giovanni e Boville è possibile pensare ad una disposizione organizzata di torri e case torri, anche in riferimento a veri e propri sistemi di avvistamento, anche se su piccola scala. I castelli più a sud, infatti, avevano alle loro dipendenze territori molto esigui e godevano di una buona visibilità reciproca.

[34] Campoli, *Pofi dalle origini ...*, cit., pp. 20-27. P. Scaccia Scarafoni (*Le istituzioni feudali di Torrice nelle carte della cattedrale di Veroli*, in "Atti del Primo Convegno di Studi Storici Torriciani", Torrice 1986, p. 10) ritiene invece che il fondo di S. Oreste e S. Venera si trovasse nel territorio di Torrice, tra paese e Fosso Moringo.

[35] De Rossi, *Torri e castelli...*, cit.



Loc. Colle Pelero (Veroli): casolare che ingloba la torre



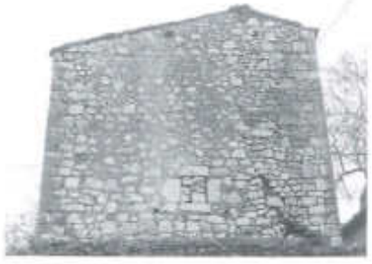
Loc. Colle Pelero (Veroli): resti della torre.



Loc. Ondola (Veroli): casa torre, lato sud.



Loc. Ondola (Veroli): casa torre, lato est.



Loc. Ondola (Veroli): casa torre, lato ovest.



Loc. Ondola (Veroli): casa torre, lato nord.



Loc. Torre Caravicchia (Veroli): veduta del complesso.



Torre S. Spirito (Veroli): lato sud.



Torre S. Spirito (Veroli): lato nord.



Virano (Veroli): veduta del complesso.



Torre Verracchia (Bauco).



S. Tamaro (Castro).



Loc. Colle Mentrella (Monte S. Giovanni): lato nord.



Loc. Colle Mentrella (Monte S. Giovanni): lato ovest.



Torre Pidocchiosa (Frosinone): lato sud.



Torre Pidocchiosa (Frosinone): lato est .



Torre Pidocchiosa (Frosinone): interno.

Cialdi e il porto di Civitavecchia. Un progetto urbanistico inattuato

Donato Tamblé

Tav. XXXI

Nel 1861 il celebre comandante della marina pontificia Alessandro Cialdi, che dopo un periodo di esilio, in seguito al suo essersi schierato con la Repubblica Romana del 1849, era stato reintegrato dal papa nel 1856 con il grado di colonnello, decise di dedicare per la seconda volta un suo importante studio al principale porto dello Stato, quello di Civitavecchia, la città nella quale era nato il 9 aprile 1807 e dove si era manifestata la sua vocazione marinara.

La sua carriera lunga e avventurosa[1], ora volgeva al declino e si

[1] A ventuno anni nel 1828 Alessandro Cialdi era stato ammesso a frequentare la scuola nautica di Genova e ben presto aveva iniziato a navigare, prima come pilota e poi come scrivano, su brigantini del regno di Sardegna diretti in Brasile. Dopo aver conseguito le patenti di capitano di cabotaggio, di lungo e gran corso, nel 1832 assunse il comando di un modesto bastimento, il *San Carlo*, di proprietà di romani che commerciavano con il Brasile. Nel 1835 prese servizio come contabile e pilota provvisorio sul *brick San Pietro* della marina militare pontificia addetto alla sorveglianza sanitaria contro il colera nel Tirreno. Nel 1837 ebbe l'incarico di sovrintendere al trasporto a Bahía di un gruppo di detenuti politici destinati a lavorare per la società di colonizzazione brasiliana con cui era stato stipulato un contratto.
Fra le sue imprese più celebri si ricorda il trasporto nel 1839 di due obelischi di granito di Baveno dalle cave del Sempione alla villa dal principe A. Torlonia a Roma, conducendo direttamente ad essa l'imbarcazione *Il Fortunato* con l'ausilio della piena del Tevere e dell'Aniene.
Ancor più celebre la cosiddetta spedizione in Egitto iniziata il 21 dicembre 1840 e durata trentotto giorni, che ebbe il compito di portare a Roma i monoliti di alabastro, dono del governatore Mohammed'Ali a Gregorio XVI, per la nuova basilica di S. Paolo fuori le Mura. In questa occasione il capitano Cialdi volle anche risalire con il bastimento *La Fedeltà* il corso del Nilo per scoprirne le sorgenti e giunse alla cateratta che divide l'Egitto dalla Nubia, a 924 km dal Cairo.
Dopo una missione a Londra per commissionare la costruzione di tre piroscafi rimorchiatori fu nominato prima maggiore della marina di finanza e poco dopo, il 3 febbraio

sarebbe conclusa con il 1870 per il suo rifiuto, dopo la presa di Roma, di entrare a far parte della marina italiana. Ma il ritiro alla vita privata gli avrebbe consentito di dedicarsi completamente agli studi e alle pubblicazioni scientifiche di cui aveva già dato buona prova.

Con il suo progetto, ovvero, come egli lo definiva, *Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del porto di Civitavecchia*, Il Cialdi intendeva adeguare il porto di Traiano e dei Papi ai tempi, alle mutate condizioni dei trasporti terrestri, che vedevano la nascita della ferrovia, allo sviluppo del commercio, e alle migliori conoscenze scientifiche sul moto delle onde, cui lo stesso Cialdi aveva dato un notevole contributo di ricerca.

Dopo una premessa storica sul porto antico, nella quale anzitutto l'autore rende omaggio al padre domenicano Alberto Guglielmotti per la sua *Storia della marina pontificia*, il Cialdi dichiara di voler introdurre "sullo stato presente di esso alcune osservazioni dettatemi dalla pratica da me ivi fatta nello svolgersi della mia carriera nautica, alle quali unirò una pianta idrografica del porto e topografica della presente città e della sua determinata ampliazione, affinché serva di maggior chiarezza per tutto ciò che quindi sarò per dire".

Infatti egli continua: "malgrado i sommi pregi da noi testé accennati cospiranti tutti insieme a rendere il porto, di cui trattiamo, *il meglio situato della costa d'Italia, ed il più felicemente immaginato*, molti pur tuttavia asseriscono essere il porto di Civitavecchia incomodo

1842 ispettore e comandante col grado di tenente colonnello. Recatosi di nuovo in Inghilterra ne ritornò con i tre piroscafi navigando il Tamigi e la Manica e poi seguendo il corso dei fiumi e dei canali francesi. La sua relazione di questa impresa venne pubblicata a Parigi nelle *Annales maritimes et coloniales* del 1843.
Cominciava così anche la carriera di studioso che vide il Cialdi progettare migliorie per la marina e per i porti dello Stato. Nel 1846 dava alle stampe una *Lettera agli amatori del bene di Roma e dello Stato* dal titolo *Quale debba essere il Porto di Roma e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio*.
Lo scoppio della prima guerra d'indipendenza portò il Cialdi ad effettuare diverse operazioni militari in Adriatico per il governo pontificio e quindi sotto la Repubblica romana gli fu dato il comando unitario della marina, per cui dopo la restaurazione dovette recarsi in esilio a Firenze.
Qui riprese gli studi scientifici che gli valsero vasti consensi accademici in Italia e all'estero e in seguito ai quali nel 1856 pubblicò una monografia *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, che avrà una seconda edizione ampliata a Roma nel 1866.
In altre pubblicazioni Cialdi prospettò l'applicazione delle sue teorie al canale di Suez.

Riabilitato nel 1856 ebbe il comando della *Immacolata Concezione*, destinata ad uso personale di Pio IX e fu posto col grado di colonnello al comando della marina pontificia ormai ridotta alla sorveglianza delle coste laziali e del Tevere.

L'ultimo periodo della sua vita sino al 1882 fu dedicato alle pubblicazioni scientifiche. L'Accademia delle scienze di Parigi nel marzo 1878 per il suo libro *Nozioni preliminari per un trattato sulla costruzione dei porti sul Mediterraneo* lo costituì membro corrispondente e l'anno successivo l'Accademia dei Nuovi Lincei gli offrì la presidenza.

specialmente perché oramai troppo angusto".

Per meglio spiegare la situazione presente del porto il Cialdi premette una "idrografica descrizione":

"La superficie del nostro porto, chiusa dall'antemurale ed abbracciata dai due moli sporgenti che principalmente lo costituiscono, è di metri quadrati 12194, alla quale aggiunta quella del bacino della darsena in metri 25654, forma un intero di metri quadrati 187848. Di questa superficie però possono considerarsi soli metri 111522 atti a dare stallìa ai bastimenti. E ciò che merita più seria annotazione si è che di tutta la lunghezza delle banchine, che addentellano i moli per metri 1692, soltanto metri 220 dentro il porto, cioè sotto la fortezza e dirimpetto a Portalivorno, e 50 dentro la darsena, cioè sotto il palazzo apostolico, presentano banchina da carico e da scarico: principale mezzo che si adatta alle convenienti operazioni commerciali, e lo sviluppo maggiore o minore del quale costituisce il maggiore o minor pregio di un porto di commercio".

Dopo aver ricordato "che anche a parità delle altre condizioni, l'utilità maggiore o minore di un porto commerciante dipende dalla misura e dal numero delle banchine, ossia dallo spazio utile lasciato al commercio per l'imbarco e lo sbarco delle merci", Il Cialdi rileva che "di tutta la lunghezza delle banchine del nostro porto e darsena in metri lineari 1612, non abbiamo che soli metri 270, come si è notato, atti a dare utile spazio per le operazioni commerciali". Inoltre questa lunghezza non è comodamente utilizzabile a causa "della limitata distanza che disgiunge la fortezza dalla battigia del mare; a cagion della ripida cordonata e salita che bisogna ascendere per guadagnare la notevole differenza di livello fra la banchina ed il piano stradale di Piazzadarmi presso Portalivorno, ed a cagione del faticoso ed angusto accesso che offre ai carri il posto occupato dalla darsena, e l'incomodo di poi dei trasporti. Giacché la via Adriana, unica nella città che per la sua minore acclività e declività, si adatti a porla in comunicazione con la ferrovia, stretta come è, venendo ingombrata dai carri, torna molesta e ritarda la circolazione di tutta intera la città stessa che, vi affuisce: al quale, gravissimo inconveniente si aggiunge, per sopra mercato, la gran distanza di essa darsena dalla stazione della strada ferrata".

Peraltro l'aumento di questa banchina porterebbe "gravi danni, sia col convertire in banchina, per esempio, la seccagna che dalla Sanità marittima si estende sino a mezzo il braccio principale del molo di levante del porto detto la Calata; sia colla riunione dei due scali sotto la fortezza, protraendone la formazione in un solo spazioso dinanzi ai bassi fondi e seccagne che ivi sono lateralmente a

detti scali, sia infine con allargare le banchine istesse che girano intorno al bacino della darsena".

In particolare l'eliminazione delle seccagne darebbe maggior impeto alle onde provocate dai venti meridionali, che entrando per la bocca di levante percuotono il molo del Lazzaretto e lo stesso avverrebbe per i flutti che entrano per la bocca di ponente così che i "flutti diretti e quella risacca, incontrando un nuovo e meno distante ostacolo verticale ed un fondo di acqua maggiore, si rifletterebbero da esso e con impeto andrebbero a danneggiare i bastimenti ormeggiati al molo del Bicchiere, il quale in oggi è la parte più sicura, e l'unica, si può dire, sufficientemente tranquilla del porto".

Ma anche allargando le banchine non ci sarebbe lo spazio necessario per i magazzini di deposito, elemento importante per un porto funzionale. Occorre infatti pensare ai bisogni del commercio e al "mantenimento del bacino della darsena ad uso pubblico, militare ed idraulico", e qui il Cialdi contesta l'idea che più facilmente poteva venire in mente per potenziare il porto: quella di allungare "l'antemurale da ambe le parti, in guisa da ottenere che lungo i moli, di cui si tratta, il mare possa essere talmente tranquillo, e sempre, da permettere ai bastimenti di operare con la sicurezza e sollecitudine che richiede lo scarico ed il carico delle merci che è quanto dire un congruo spazio di acqua placida ad uso di bacino".

Si tratta di un rimedio peggiore del male perché, come il Cialdi dimostra, in realtà "il commercio ne scapiterebbe, ed il paese correrebbe rischio di perdere il porto".

Ed è al commercio che bisogna pensare, è il commercio che va difeso, il commercio marittimo, aumentato in tutto il Mediterraneo negli ultimi anni, specialmente dopo l'applicazione del vapore alla navigazione, e dopo "l'ingegnoso ed utile innesto dell'elica alla vela". Con l'apertura del canale di Suez, e il progresso dovuto alle "vie ferrate" si può esser certi che "la prosperità di Civitavecchia non può mancare di sempre più estendersi, vista la sua vantaggiosa situazione geografica e la sua attenenza a Roma", per cui il suo porto già troppo angusto necessiterà ancor più di ampliamento. Le leggi dell'economia e della concorrenza saranno un'altra spinta di modernizzazione, poiché "la guerra di centesimi, che oggi fa a sé stesso il commercio, vuole che al minimo possibile siano ridotte le spese di operazioni commerciali, onde far fronte alle altrui concorrenze; ed un porto, che non sia fornito di bacini non potrà mai entrare con vantaggio in tale concorrenza".

Sui vantaggi dei bacini il Cialdi porta altre ragioni:

"I bastimenti ormeggiati in acqua tranquilla ed a ridosso dei venti

forti conservano meglio i loro scafi, i loro attrezzi, e sopratutto i loro ormeggi posti in un recinto con diligenza guardato non hanno a temere verun rubamento. In quanto al governo, guadagna non solo i diritti imposti alle mercanzie tolte all'occasione del contrabbando, ma tutta la economia che risulta da un numero minore d'impiegati necessari alle operazioni di dogana e dei balzelli (diritti indiretti) in bacini esattamente chiusi, con magazzini spaziosi, regolari e contenenti, in luogo separato, ciascuna specie di prodotti soggetta a tasse differenti".

Appare dunque indiscutibile la necessità di realizzare i bacini come un sicuro fattore di razionalizzazione della circolazione delle merci fra la riva ed il mare: "uno o più di questi bacini, convenientemente comodi e tranquilli, fa d'uopo che il porto di Civitavecchia possegga, e che la strada ferrata ne possa fruire con la massima economia di tempo e di spesa".

Ma ciò non può ottenersi con l'allungamento dell'antemurale perché il Cialdi asserisce con un felice assioma "i bacini sono spazi attigui ai porti, ma non già, i porti sono bacini", mettendo in guardia dalle "conseguenze idrauliche e nautiche che dalla esecuzione di un simile progetto sorgerebbero".

La prima è il pericolo di un più rapido insabbiamento. Infatti, "è canone inconcusso nella scienza idraulica, che la tranquillità assoluta di un porto non si può ottenere che col sacrificio della esistenza del porto stesso. I materiali ostruttivi, peste dei porti, fondano la loro dimora negli spazi più calmi, e quel porto che gli porge tranquillo ricettacolo ne resta presto ricolmo." Agendo dunque sull'antemurale ed estendendolo "sarebbe alterato lo stabilito naturale benefico regime delle correnti, e come sarebbe diminuito quel giuoco istesso di flutti; che se da una parte rende in genere incomodo il porto, dall'altra però lo preserva in specie spurgato".

Per quanto riguarda la navigabilità, poi, "un allungamento all'antemurale, e specialmente da levante ove sarebbe necessario estenderlo di più per realizzare lo scopo della necessaria tranquillità assoluta, peggiorerebbe di assai le condizioni nell'entrata e nell'uscita dal porto".

Per il Cialdi un "miglioramento non potrà praticarsi, se prima non si pensa a dar comoda e tranquilla stanza ai bastimenti che debbono fare operazione di commercio" e questo è il motivo per cui chiede l'esecuzione del suo progetto in seguito al quale "diverrà agevole bonificare le bocche" e ciò renderà "meno incomoda la stallìa nel porto".

Un altro elemento basilare del progetto del Cialdi è quello di un più diretto collegamento della ferrovia con il porto. Infatti, "è massima che una via ferrata, la quale mette capo in un porto abbia una *Stazione marittima*, cioè a contatto col mare, a fine di attenuare le spese e gl'incomodi dei trasporti quanto più si può".

A differenza di Livorno dove si è reso necessario costruire una seconda costosa stazione per il porto, nel caso di Civitavecchia "fu mente della società della nostra ferrovia piantare la stazione a contatto col mare, non ignorando, l'utilità somma di tal pratica. Ma disgraziatamente la mancanza di spazio accosto al porto, e il non potere estendersi sul mare senza deteriorare gravemente le costruzioni del porto stesso, ha obbligato ad allontanarsene; ed ora la stazione si trova distante dal porto, nella più prossima parte, circa 560 metri, ed innalzata a metri 9, 50 sopra il pelo medio del mare".

Per ovviare a questo grave inconveniente era stata anche proposta una soluzione, che poi effettivamente realizzata condizionerà il fronte mare di Civitavecchia fino ad anni molto recenti, quella di congiungere con un braccio di via ferrata la stazione sino alla fortezza per usare la banchina ivi esistente. Cialdi ritiene invece questo espediente "lontano dal raggiungere lo scopo di avere facile e comoda comunicazione col mare" e propone una soluzione inversa, quella di "far giungere, per via più breve, il mare alla stazione, piantata nel centro del luogo destinato all'ampliazione della città", realizzando bacini e canali artificiali.

Il suo progetto segue la logica urbanistica dello sviluppo della città: "Studiata la topografia del porto e della città di Civitavecchia, non può cadere dubbio sulla scelta del posto ove meglio convenga aumentare la superficie di tranquillo galleggiamento di cui si ha bisogno, e condurre il mare alla stazione. Essendo da levante la stazione della ferrovia non che l'ingrandimento della città, e dalla parte stessa essendo pure più buona l'aria, e non poche altre ragioni per essa militando, si vede subito che a levante del porto è la parte da preferirsi, e non a ponente o altra parte qualunque".

Invece "a ponente poi del porto, e ad esso attiguo, sarà molto profittevole costruire almeno un bacino di carenaggio, di cui oggi ogni porto di qualche importanza deve essere fornito".

Il progetto, consistente "in un canale e in un bacino, co' suoi annessi, che dal porto conduca il mare alla stazione" viene illustrato con un dettagliato disegno, che costituisce la tavola I.

Il vantaggio di una simile operazione è anche quello "non meno importante d'incorporare il movimento commerciale marittimo nel centro stesso delle città che vi si dedicano".

Ma il canale porta anche altri benefici:
"Esso si stacca da presso il centro del porto e s'incammina quasi rasente le mura della città, e giunto a quello spazio ove per ordine militare non possono costruirsi casamenti, si apre in bacino, quindi tutta la sua superficie, ad eccezione di una piccola quantità, occupa un terreno che

non ha valore, essendo esso destinato parte ai fossi e parte agli spalti militari.

Ed ancorchè questo terreno si volesse considerare fabbricabile, pure stando, esso, a confronto dell'area compresa nella nuova cerchia, come uno a tredici, toglierebbe ben poco all'ingrandimento della città che non manca di sito. Per altra parte poi il proposto canale e bacino dà invece al porto quell'aumento che dovrebbe necessariamente fin da ora darglisi anche nel caso in cui volesse, per intero cedersi al commercio l'uso della darsena e suoi annessi: giacchè, attesa l'angustia del luogo, essa riuscirebbe di un vantaggio appena sensibile per lui. Ed oltre ciò si trasformerebbe in servizio difettosissimo quello veramente utile che al presente la darsena medesima presta".

Ma è prevista anche una seconda fase successiva di ampliameno del progetto. Infatti col tempo e con l'aumento del commercio risulterà angusta anche la superficie occupata dal bacino per cui il Cialdi prevede di poterla estendere "tanto da congiungere, col mezzo di grande canale che servirà anche ad uso di bacino, la rada della *Punta del pecoraro* con il porto".

Questo grande canale/bacino posto "parallelamente e prossimo alla riva del mare, tutta di natura grossa cioè scogliosa, e terminandosi a sopravvento e a sopraccorrente del porto, si adatta al modo di rinnovare giornalmente la massa dell'acqua che contiene: ed a questo effetto vedesi indicato nella TAV. II lo sbocco, per mezzo del quale potrà usarsi con facilità e con vantaggio del giuoco del flusso e riflusso del mare".

Fin qui le considerazioni scientifiche del Cialdi che quindi enumera i vantaggi economici e urbanistici dell'operazione.

"Fornito di magazzini lungo le sue banchine, potrà dirsi un bacino continuato ... E quando saranno demolite le mura di fortificazione, che ora, per così dire, lambisce, guadagnerà non poco spazio per aumentare il numero dei magazzini e dei casamenti... Esso nell'offrire spazi, e spazi convenientemente disposti, alla costruzione di magazzini, provvede ad edifici di prima necessità".

Il commercio favorirà quindi lo sviluppo edilizio e l'espansione della città: "Il portare il centro del commercio marittimo a contatto del luogo destinato all'ampliazione della città, incoraggirà gl'interessati a costruirvi delle case e dei palazzi; principiando così a dare al detto luogo quella vita che tutt'ora gli manca. Inoltre l'esperienza ci mostra, che senza l'ingrandimento del porto non è naturale quello della città; giacché un vasto porto con piccola città di commercio marittimo può stare: ma formarsi una grande città di questa specie con piccolo porto, non mai".

Ci saranno anche conseguenze sulla viabilità, non tutte positive a prima vista, ma accettabili ad una più attenta considerazione: "la completa riunione delle opere pel canale farà perdere alle carrozze ed ai carri dirigentisi per piacere o per commercio verso la Portapia quel tratto di strada che da Portaromana mena alla stazione; ma quel tratto non sarebbe già ugualmente perduto se vi si stabilisse il proposto braccio di via ferrata? E ciò senza provvedere al bisogno, cui appunto si vuol provvedere? D'altronde ha questa perdita un bel compenso nel far porre in esercizio la Portatraiana posta di fronte alla Portaromana, ugualmente comoda, più prossima alla stazione e che per le vie più larghe della città da fabbricarsi conduce alla stessa Portapia ed alle altre di san Francesco e san Giovanni che mettono tutte nella via Aurelia altrimenti detta Romana".

L'utilità del suo progetto viene così sintetizzata dal Cialdi:
"Con l'effettuazione del proposto canale e bacino si ha economia grande per i trasporti, per i bastimenti e per le mercanzie: si ha miglioramento nell'amministrazione, liberazione dagli ostacoli della dogana, efficace freno ai contrabbandi - e semplificazione di lavoro per i negozianti: si ha l'importante vantaggio di ridurre il presente porto a solo uso di antiporto, cioè destinato soltanto a dar ricovero ai bastimenti appena giunti ed ai pronti alla partenza: si ha benefizio universale senza sagrificio di privati. Cosicché, compite le linee ferrate da una parte e migliorato in questa foggia il porto, otterrà certamente Civitavecchia un gran commercio di deposito marittimo, e sarà dotata di un vasto commercio di transito".

Resta il problema della spesa necessaria a porre in atto il progetto che va confrontata con i benefici pratici ed economici mediante un'analisi che oggi definiremmo di costi/benefici.

Il Cialdi affida la considerazione dei due aspetti, commerciale il primo e di ingegneria il secondo, che richiedono conoscenze professionali specifiche, a due suoi amici, Biagio Donati e Roberto De Rossi. Lo studio progettuale si completa così con una serie di tavole e conti da cui risulta l'utilità economica dell'operazione tale da "potervi ricavar conveniente utile a favore di chi ne intraprenda la spesa" e da poter "ottenere la concessione di costituire una società anonima per l'esecuzione dei lavori".

Nell'ottobre 1861 il *Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del Porto di Civitavecchia*, che nel frattempo aveva ricevuto il 6 settembre una favorevole recensione sul fascicolo 299 della *Civiltà Cattolica*, venne dall'autore presentato al Ministro dei Lavori pubblici perchè fosse sottoposto, per averne l'approvazione, al giudizio del Consiglio d'arte,

ovvero l'organo superiore tecnico – una sorta di consiglio superiore dei lavori pubblici – cui era demandato l'esame dei preventivi e dei consuntivi "degli affari di arte", fra cui i lavori idraulici. Tuttavia ciò non avvenne, per motivi che ignoriamo, ma che probabilmente furono causati da maneggi sotterranei volti a insabbiare il progetto del Cialdi, che rimase per alcuni mesi al Ministero senza essere inoltrato al Consiglio d'arte, mentre lo furono altri quattro progetti, il primo del Capitano Giacchetti, il secondo dell'ing. Bracuzzi, il terzo dell'ing. Castagnola ed il quarto di una impresa denominata *Società Cattolica di Francia.* Conosciuta la cosa il Cialdi reclamò al Ministero e riuscì a farlo inviare all'esame tecnico, ma sfortunatamente dopo pochi giorni tutto fu bloccato per decisione sovrana e un articolo dell'organo ufficiale di stampa del governo diede notizia che nessuno dei progetti aveva avuto approvazione né avrebbe potuto averla per le particolari circostanze politiche.

Abbiamo ricostruito questa vicenda grazie ad una lettera inedita conservata nell'Archivio di Stato di Roma, che lo stesso Cialdi indirizzò l'anno successivo 1862 al Cardinale segretario di Stato Giacomo Antonelli. Il Comandante della Marina pontificia si preoccupava di sgombrare il campo dalle illazioni e dalle chiacchiere che si facevano sulla bocciatura dei progetti per supposti tentativi di corruzione dei funzionari che dovevano giudicarli, voci che rischiavano di far d'ogni erba un fascio, coinvolgendo nell'accusa anche il progetto del Cialdi, che invece era stato danneggiato e tenuto da parte proprio per le manovre dei successivi progettisti concorrenti. Per questo il Cialdi proponeva la pubblicazione di un suo articolo chiarificatore sull'"Osservatore romano" e l'esame, senza impegno di pronuncia, in attesa di tempi migliori, da parte del Consiglio d'arte.

La lettera, che ha per mittente il *Commendatore* Alessandro Cialdi, reca in allegato il testo a stampa del progetto, illustrato anche da due grandi tavole topografiche, tratto dal "Giornale arcadico". Ecco il testo della missiva:

"Eminenza Reverendissima,
Il commendatore Alessandro Cialdi, Oratore umilissimo della Eminenza Vostra Reverendissima, umilmente Le rappresenta che fino dall'ottobre dello scorso anno 1861 fu a presentare a S. E. il sig. Ministro de' Lavori pubblici un disegno per l'ingrandimento e miglioramento del Porto di Civitavecchia pregando che questo suo scritto fosse sottoposto al giudizio del Consiglio d'arte, e dopo ciò quando il superiore Governo lo trovasse utile, concedesse al Petente la facoltà di costituire una società anonima che a tutte sue spese, senza alcuna garanzia per

l'interesse, e concorso qualsiasi del pubblico Erario avrebbe assunto l'esecuzione dei lavori. Tale disegno avendo incontrato il favore dei commercianti, venne l'autore eccitato a pubblicarlo con la stampa; al che egli acconsentì per conoscere le osservazioni che potevano esservi fatte onde giovarsene all'occorrenza. Intanto dopo molti mesi che era restato giacente il suo progetto presso il Ministero de' Lavori pubblici senza che fosse stato rimesso all'esame del Consiglio d'arte, si venne a conoscere che era stato richiesto il suo parere sopra altri due progetti, uno cioè a nome del Capitano Giacchetti, ed un altro esibito da una Società Cattolica. Fu allora che il Cialdi reclamò all'encomiato Ministero perché anche il suo disegno fosse sottoposto a un eguale esame; ma se ottenne esso la richiesta remissione al lodato Consiglio, pochi giorni dopo fu questa revocata mediante una dichiarazione del Superiore Governo pubblicata dal foglio ufficiale di Roma, in cui veniva annunziato che i progetti esibiti per trovare una società intraprendente i lavori diretti a migliorare il Porto di Civitavecchia non aveano ottenuto l'approvazione Sovrana, e che non potevano averla nelle attuali circostanze.

Mentre l'Oratore era certo che con tale dichiarazione la Superiorità non poteva avervi compreso il suo disegno, sia perché questo non era ancora stato esaminato, sia perché le circostanze forse dell'Erario cui appellava il Governo non vi facevano ostacolo, perché il Cialdi non richiedeva alcun sussidio diretto o indiretto del Governo; conobbe però che non così si pensava dal Pubblico, il quale vedendo disapprovati i progetti in genere esibiti pei lavori d'ampliazione del Porto di Civitavecchia, riteneva che vi fosse perciò incluso anche quello dell'Oratore.

La voce poi che va tuttora divulgandosi, che tale dichiarazione sia stata dalla Superiorità pubblicata perché si erano scoperte delle pratiche non convenienti usate dai progettisti per ottenere speciali favori, ha dovuto colpire la delicatezza e l'onore del Cialdi che in luogo di favore aveva veduto abbandonato all'oblio il suo disegno, mentre altri esibiti posteriormente erano stati presi in considerazione.

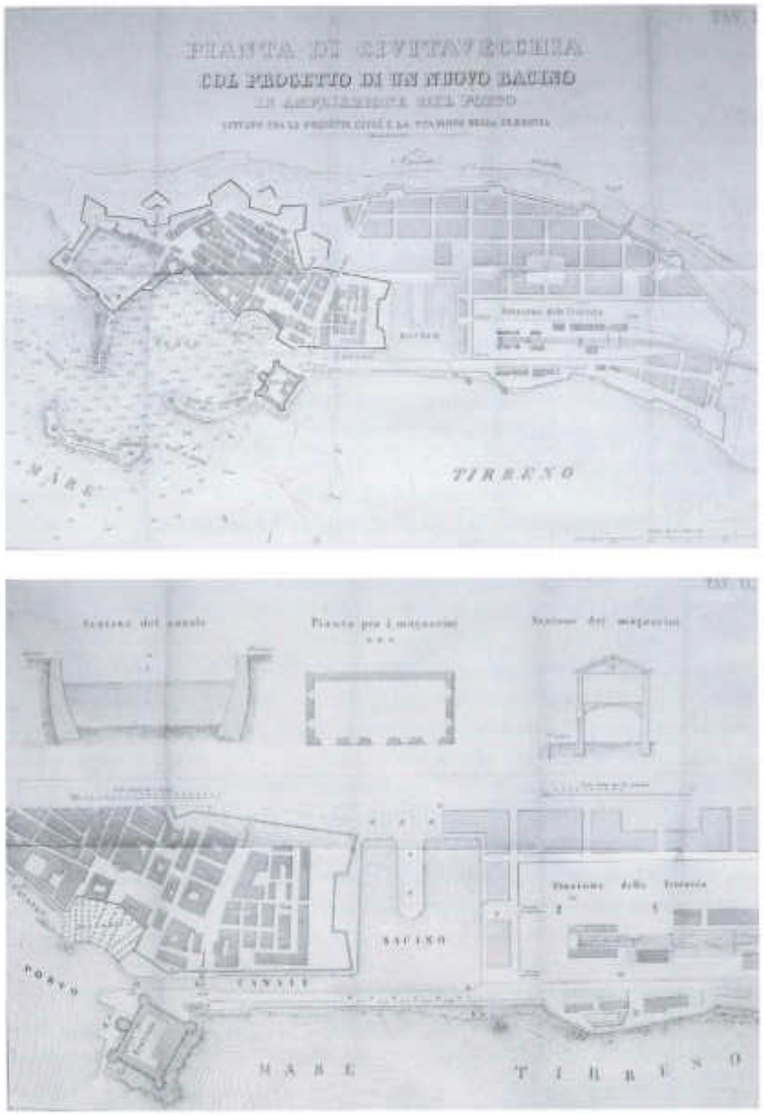
Geloso l'Oratore dell'onor suo (e si può dire anche dello stesso Governo di cui Egli è funzionario, ricuoprendo un delicato officio) stimò necessario di stendere l'annesso articolo che desiderava far inserire in un giornale officioso che si pubblica in Roma per far cessare supposizioni equivoche a suo carico. Tale articolo non può urtare la suscettibilità di alcuno, tanto che sperava che S. E. il Ministro de' Lavori Pubblici ne avesse permesso la pubblicazione; ma restò delusa la sua speranza, avendo avuta una ripulsa alla sua domanda. In tale situazione il Cialdi supplica vivamente l'Eminenza Vostra Reverendissima perché si degni penetrarsi della sua delicata posizione, e di permettere la pub-

blicazione del proposto articolo nell'*Osservatore romano*, per garanzia del suo onore, ed in pari tempo voglia degnarsi, a suo conforto soltanto, che il suo disegno sia preso ad esame dall'Ecs.o Consiglio d'Arte, e ciò senza che il Governo assuma impegno alcuno dell'approvazione di esso, su che a tempi migliori potrà decidersi, considerando che senza dispendio alcuno dell'Erario si eseguirebbe un'opera tanto utile la quale dopo un dato termine diverrebbe proprietà della R.C.A.

Allegato

Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del Porto di Civitavecchia del Commendatore Alessandro Cialdi - Roma, Tipografia Salvimi in 4^{o} con due belle tavole topografiche.
Di questo disegno il quale consiste nella descrizione del Porto attuale di Civitavecchia e nello sviluppo del modo con cui il chiaro suo Autore avvisa migliorarne le condizioni ha già dato un cenno di meritata lode la *Civiltà Cattolica* nel suo fascicolo 299 del 6 settembre or perduto alla pag. 602 e chiunque si faccia a leggerlo può di leggieri persuadersi che molti e grandi vantaggi conseguirebbero il Commercio e l'Erario una volta che venisse attuato. La qual cosa giova sperare che avvenga in quanto è ragionevole il credere che il medesimo non potè essere preso di mira dalla dichiarazione inserita nel *giornale di Roma* del 4 agosto prendente intorno a progetti di simil natura e scopo, dacchè l'Autore oltre il subordinare l'esecuzione del suo piano al quando il Governo creda conveniente di consentirvi, non esigge d'altra parte verun concorso del pubblico Erario sia nel sostenere le spese e sia a dare guarentigia per l'interesse".

Il progetto di Cialdi per l'ingrandimento e il miglioramento del porto di Civitavecchia se portato ad esecuzione avrebbe costituito una originale e moderna soluzione al problema di collegare la ferrovia con il traffico marittimo e oltre a dare sviluppo e facilitazione al commercio, avrebbe modificato l'urbanistica della città, promuovendone lo sviluppo a nord della stazione e vincolando il *water front* tra la stazione ferroviaria ed il forte Michelangelo ad area completamente portuale.
Il collegamento che fu invece realizzato con un prolungamento della ferrovia - che è stato mantenuto sino a pochi anni fa - pur spezzando la continuità del lungomare, non ne ha interrotto la funzione mantenendo con la città un miglior rapporto, anche se solo con l'eliminazione del braccio ferroviario e il trasferimento del collegamento col porto a nord della città si è restituita all'area una dimensione urbana decorosa e paesaggisticamente adeguata.



A. Cialdi, Pianta di Civitavecchia col progetto di un nuovo bacino ... *tavole I e II, 1861, Roma, Archivio di Stato).*

La cartografia come rappresentazione del potere: territorio e città in una platea del XVIII secolo

Francesca Valensise

Tav. XXXII

Il regime feudale, che marcherà il Regno di Napoli fino al 1806, vede il territorio calabrese pervaso, più che altrove, da quello stato di arretratezza che, riassunto nelle parole di Giuseppe Maria Galanti, individua nella *prepotenza dei baroni*, nella *soverchia ricchezza delle "mani morte"*, nella *miseria* e *selvatichezza di quelle città e di quei popoli* i tre grandi mali della regione.[1]

Nella Calabria Ulteriore del XVIII secolo, al limitatissimo numero di comuni regi si contrapponeva infatti un territorio, di cinquanta miglia per trenta (comprendente circa settanta comuni attuali) esclusivamente governato da sei casate: gli Spinelli, duchi di Seminara e principi di Cariati, i Ruffo principi di Scilla e duchi di Bagnara, i Carafa principi di Roccella, i Pignatelli principi di Strongoli, i Grimaldi principi di Gerace e i Milano Franco D'Aragona, principi di Ardore e marchesi di S. Giorgio e Polistena; a queste si aggiungeva una piccola e media nobiltà, detentrice di feudi rustici, priva di giurisdizione su vassalli ma con propri diritti sul territorio che, per altri versi, contribuiva ad intensificare lo stato di arretratezza endemica prodotto dalle avanie feudali.[2]

La proprietà terriera è quindi la metafora del potere politico ed economico, coordinate principali dei delicati equilibri su cui si struttura la società di quegli anni, e la rappresentazione cartografica è di conseguenza l'esemplificazione di uno *status*.

La povertà iconografica storica della Calabria, e più in generale di tutto il Regno di Napoli, rende difficoltosa l'interpretazione di numerosi eventi territoriali del passato,[3] demandata alle rare documentazioni che dimostrano, nel concreto, la situazione della proprietà immobiliare di enti ecclesiastici e feudatari; fra queste i *Cabrei* (*cabreum* o *capibrevium* di epoca romana): atlanti-registri diffusi in tutta Italia fino al Settecento, anche detti *polittici*, che restituiscono la metodologia rappresentativa e documentale indispensabile ad una corretta interpretazione dell'antica struttura politico-territoriale.[4]

Nati come raccolta dei privilegi e delle prerogative della monarchia castigliana,[5] i cabrei indicheranno in seguito gli elenchi di beni appartenenti a grandi amministrazioni ecclesiastiche o signorili, in cui si comprendevano e numeravano le terre e le case, i coltivatori adibiti a ciascun podere, i patti di conduzione, e con ciò la quantità di derrate o di denaro che ciascuna famiglia di livellarii, di coloni o di servi, era obbligata a dare annualmente al proprietario, nonchè le giornate di lavoro.[6] Nell'Italia meridionale, dove vengono denominati *Platee*, non si ritrovano come rilevazioni disposte dal potere centrale a fini di interesse collettivo (e quindi destinate a consistenti porzioni del territorio dominato) quanto piuttosto come descrizione di determinate e circoscritte proprietà, in genere promosse dal detentore delle stesse, e solo in un secondo tempo avallate dal potere superiore. In alcuni casi, come nei *capibrevi* sardi, con efficacia probatoria, ma generalmente atte a sanzionare uno stato di fatto sociale ed economico, prima ancora che giuridico.[7]

Il ricorso all'uso della cartografia non deriva quindi da una rappresentazione fine a se stessa, ma ottempera, a seconda dei casi, a finalità commerciali, politiche, militari, di possesso fondiario.

E' infatti a seguito di un'annosa controversia in tema di limiti territoriali fra due feudatari calabresi, Giacomo Milano Franco D'Aragona e Maria Teresa Grimaldi, che si redige, alla fine del Settecento,[8] la Platea titolata *"Pianta del Monte Cratira, e difese dè quattro faggi, testa degli abbeti, uomo morto, petto dell'uomo morto, e Cicatà, secondo la designazione fatta da rispettivi ministri dell'Ill.o Marchese di S.Giorgio, ed Ill.a principessa di Gerace*

[1] A. Placanica, *Storia della Calabria*, Donzelli 1999, p. 239.
[2] *Ibidem*, pp. 239-240.

[3] Cfr I. Principe, *Beni storici territoriali. Un'introduzione allo studio e all'intervento*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1979.
[4] Fra le cartografie storiche, in particolare cabrei, il più celebre è quello dell'abbazia di Saint-Germain-des-Près, amplissimo documento del sec. IX, di capitale importanza per la conoscenza della storia medievale e illustrato dal Guérard. v. *Enciclopedia Italiana*, 1949, vol.VIII, p. 203 (*P. S. Leicht*).
[5] La raccolta dei Titoli e Privilegi della Monarchia Castigliana si deve ad Alfonso XI (1311-1350).
[6] *Enciclopedia Italiana*, cit., p. 203.
[7] Cfr. AA.VV., *Cabrei e catasti fra i sec. XVI e XIX*, in "Storia d'Italia", Einaudi, vol. VI, Torino 1976, pp.506-625; *Storia del territorio* in "Il Ponte" XXXIII-1971, pp. 544-549 n. 4-5.
[8] Il periodo in cui si colloca il documento va dal 1767, anno in cui la Principessa Grimaldi succede al padre nel dominio del feudo e il 1783, anno della sua morte.

colla confinazione dè due territori di Gerace e S.Giorgio, e descrizione di dette difese, e loro confini".[9]

La mappa (m. 2,13 x 0,58) rappresenta la striscia di territorio dell'attuale Piana di Gioia Tauro che comprende i centri di *Casalenovo* (l'attuale Cittanova), *Polistina, S.Giorgio* e, per il versante jonico, *Mamola, Gerace, Canolo* e *Gieiusa.*

La raffigurazione, con orientamento E/O[10], in scala pari a 2.720 *Palmi Napoletani,* riproduce la porzione di territorio oggetto di innumerevoli contese iniziate nel 1560.[11]

I quattro cartigli, posti alla sommità del foglio, descrivono la vegetazione, i tipi di colture, i luoghi, gli incroci, i corsi d'acqua, le loro denominazioni e appartenenza. I primi tre, redatti dai ministri del Marchese di S.Giorgio, contraddistinguono i luoghi con un numero romano; nel quarto, redatto dai ministri della Principessa di Gerace, si usano lettere maiuscole. Le denominazioni con cui si individuano le diverse località non trova riscontri in quelle attuali,[12] fatto salvo per qualche assonanza o per la cosiddetta "*Lenza del Principe*", pianoro indicato con le lettere *JJJ,* in territorio dei Grimaldi, e probabilmente riferibile all'attuale "*Lenza di Gerace*".

La diffusa tendenza di integrare le descrizioni grafiche con denominazioni di uso corrente, è infatti motivata dal basso livello di istruzione che, indistintamente, caratterizzava tutte le classi sociali meridionali, e che quindi nei possessi di più lunga durata trova più agevole riferimento in una toponomastica "tradizionale", incerta, ma comodamente intesa da tutti gli abitanti insediati in un dato territorio, sia questo urbano o rurale.

Allo stesso modo la composizione grafica si fonda prevalentemente sull'esigenza di precisare i limiti fra i due feudi, ma sopratutto *quei* limiti entro cui si snoda il tracciato romano della "Via Grande", *strada pubblica, amplissima e consolare* che, attraverso una fitta rete di antichi collegamenti subalterni, collegava rapidamente il versante tirrenico a quello jonico[13] agevolando notevolmente i contatti fra i rispettivi centri.

La definizione delle linee di confine fra i due Stati feudali, fu quindi la causa principale del disaccordo fra i Milano e i Grimaldi; questi ultimi, insediatisi in un territorio parzialmente confiscato ai Milano nel 1502,[14] erediteranno il ruolo di antagonismo che caratterizzerà nei secoli successivi i rapporti fra le due casate, dove il confine territoriale non è semplicemente una linea di demarcazione fra luoghi contigui, ma piuttosto uno degli strumenti di controllo sociale di un apparato di potere che, proprio su questo margine, deve rivelarsi esplicitamente per quello che è.

L'espressione del possesso si materializza inoltre nella codificazione di simbologie (come ad esempio la marcatura degli alberi)[15] e norme ben precise, come l'antico utilizzo delle *pietre divisoriali,* motivo di frequenti dispute per la consuetudine di rimuoverle a proprio piacimento *clandestinamente di nottetempo e con gente armata.*[16]

La rappresentazione di alcuni centri, contraddistingue i due feudi: Polistena (*Polistina*) e S. Giorgio per i Milano, Cittanova (*Casalenovo*), Canolo e Gerace, per i Grimaldi, mentre l'indicazione di Mammola (*Mamola*) e Gioiosa (*Gieiusa*), appartenenti ad altri feudi (la prima, dal 1748 è proprietà dei De Gregorio di S. Elia, la seconda, dal 1558, dei Piccolomini-Caracciolo)[17] è probabilmente motivata dal fatto che la strada

[9] Ereditata (per linea femminile) dalla casa Grimaldi, la *Platea* fa parte di una collezione privata ed è stata pubblicata per la prima volta nel 1999 sui *Quaderni del Dipartimento PAU* n.16/18 (F. VALENSISE, *Il territorio dei feudi Grimaldi* e Milano in un disegno inedito del XVIII secolo, pp. 171-182). Di notevolissimo valore storico-documentale, rappresenta luoghi e città della Calabria scarsamente documentati prima del sisma del 1783.

[10] Per facilitare il punto di vista la rappresentazione del *Mare di Levante* è posta nella parte inferiore del disegno, come il *Mare di Ponente,* con l'isola di Stromboli, è posto sul lato superiore in prossimità del secondo cartiglio.

[11] M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria,* vol. II, Catanzaro 1996, p. 102.

[12] Le indicazioni toponomastiche utilizzate sulla Platea, non trovano riscontro in altre documentazioni coeve, come anche il *Dizionario toponomastico della Calabria,* di G. ROHLFS non offre indicazioni utili all'individuazione dei luoghi.

[13] A tale proposito la nota di G.A. ARNOLFINI che nella sua *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace* (1768) accenna alla controversia, in quel periodo, non ancora risolta: "*...dalla parte del grecale per vedere il luogodisputato tra il territorio di Gerace e di S. Giorgio:* [dove] *si disputa di un piccolissimo pezzo di terreno che non renderà alcun frutto e la disputa riguarda non la verificazione del* [fiume] *Vacale ma di un'antica strada consolare.*" in L. VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di GA. Arnolfini,* (1916), p. 410 n. 2.

[14] M. PELLICANO CASTAGNA, *La Storia...,* cit., p.102; D.NERI- F.PELLICONE, *La vendita del feudo di Gerace dai De Marinis ai Grimaldi,* in Q.PAU 5/6, Rubettino1993; E. BENTIVOGLIO, *I feudi di Gioja, Terranova e Gerace dopo due secoli dall'acquisto,* ibidem, p. 210.

[15] La mappa indica un preciso riferimento alla marcatura degli alberi ai punti *VI* e *H,* dove si specifica la proprietà attraverso la presenza di pietre divisoriali e l'apposizione di un segno di croce sui faggi, a Ponente per i Milano,a Levante per i Grimaldi (Cfr. F. VALENSISE, *Il territorio calabrese...,* cit., p. 178, n. 37-38).

[16] Baldassarre Milano, Il barone di S. Giorgio, venne infatti accusato di aver infisso nel terreno pietre divisoriali al di fuori del proprio feudo ai danni dei Grimaldi (Cfr. F. VALENSISE, Il *territorio...,* cit., p. 178); la conflittualità fra le due casate si protrarrà comunque nei secoli successivi, fino agli ultimi feudatari, Giacomo Milano e Maria Teresa Grimaldi, più volte contrapposti in vertenze legali riferite a questioni di possesso e limiti territoriali. Cfr. *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas – Secretaria de Estado – Reino de las dos Sicilias* (siglo XVIII) , Valladolid 1956, p. 190: (Questioni fra il p.pe di Ardore e la p.ssa di Gerace in materia di giurisdizione : Accuse contro il sac. D.Giuseppe Siviglia quale istigatore degli attentatii commessi nel feudo del p.pe di Ardore e proteste di quest'ultimo per l'accordo preso dal Consiglio di Reggenza sulla questione), Archivio Generale del Regno – Simancas, fald.5880, fasc. 31, anno 1766.

[17] M. PELLICANO CASTAGNA , *La Storia...,* cit., vol. II, p. 317; *Le ultime intestazioni feudali*

consolare ha come limite- nord ambedue i centri, molto ravvicinati nel disegno, in prossimità dei quali si rilevano delle indicazioni sulla proprietà dei luoghi (*...luogo proclive chiamato il petto dell'Uomo Morto, con molti faggi, così a destra di Gerace come a' sinistra di S.Giorgio* ecc.).

Complessivamente, nella rappresentazione delle città, la pretesa di oggettività del reale si limita, oltre all'uso dell'orientamento e della toponomastica "locale", ai soli tratti morfologici riconosciuti da tutti: l'attenzione del cartografo si concentra infatti sulle "emergenze" urbane, il Palazzo, le chiese, strutture difensive come il castello o le torri di avvistamento, disegnati in posizione preminente rispetto al resto dell'abitato.

Le considerazioni di metodo si riassumono quindi nell'individuazione della funzione di "controllo sociale" esercitata sul territorio, che si esprime anche attraverso il linguaggio cartografico.

Le dimensioni dei centri variano proporzionalmente al ruolo svolto nei rispettivi feudi: le due capitali, *Casalenovo* e *Polistina*, sono riprodotte con maggiore dovizia di particolari, rispetto a città che nello stesso periodo presentavano il medesimo numero di abitanti,[18] ma che politicamente svolgevano un ruolo subalterno; la stessa Gerace, rappresentata all'interno dell'antica cinta muraria, con chiese e conventi in larga misura rispetto alle comuni abitazioni, esprime, attraverso la presenza del bastione e della grandiosa cattedrale, il suo prestigioso passato, benchè il palazzo dei Grimaldi sia raffigurato con dimensioni più modeste rispetto a quello di *Casalenovo*, sede prediletta e fondata dagli stessi feudatari, in cui il disegno enfatizza le dimensioni del *Palazzo Grimaldi*, munito di torri laterali, e affiancato dalla chiesa di S. Gerolamo;[19] come anche Polistena, predomina su S. Giorgio, antica sede del marchesato e mantenuta dal 1669 in poi, come residenza estiva.[20] La rappresentazione della città è posta sulla parte superiore del foglio, chiese e palazzi sono inquadrati prospetticamente, separati dal fiume Jeropotamo che attraversa l'abitato, in un insieme compositivo molto simile all'incisione,

in Calabria, Ed.FM, Chiaravalle C. 1978, p. 92.

[18] Cfr. F. VALENSISE, *Il Territorio...*, cit., p. 176.

[19] Le dimensioni modeste delle case, fatta eccezione per il Palazzo Grimaldi, gli edifici religiosi e qualche palazzetto padronale, furono dettate dall'esigenza di creare, a metà del XVII secolo, un posto di dimora per i lavoratori agricoli, che a causa di pestilenze e terremoti, abbandonarono il villaggio di *Curtoladi* per rifugiarsi in territorio poco distante. Fu in questa circostanza che Girolamo Grimaldi iniziò l'edificazione di *Casalenovo* e, per prevenire i danni di altri probabili terremoti, si ricostruirono le abitazioni con dimensioni ridotte. Le favorevoli condizioni concorsero comunque a favorire lo sviluppo del centro che nel XVIII secolo incrementò la popolazione di 2000 unità. (ibidem, pp. 176-177).

[20] F. VALENSISE, *S. Giorgio Morgeto*, in "Atlante del Barocco in Italia", vol. *Calabria* (a cura di R.M. Cagliostro), De Luca 2002, p. 682.

pubblicata nel 1703, nell'opera dell'abate Pacichelli.[21] Il disegno si arricchisce con l'inserimento di alcuni particolari che evidenziano la specificità di alcuni edifici: la presenza di un cavallo focalizza le stalle di pertinenza del Palazzo Marchesale, come anche la fontana, considerata un'*emergenza* nell'insieme urbano di S. Giorgio, è delineata con cura e ribadisce, con la mole del castello, il ruolo dell'antica capitale del feudo.

Per motivi inversi il centro di Canolo, poco più che un borgo, si configura con dimensioni esigue dove la modesta chiesa è il polo centrale dell'intero complesso,[22] e la mancanza di palazzi e di una sede signorile conferma e definisce la sua peculiarità, unicamente strategica, motivata dalla collocazione territoriale baricentrica rispetto al Passo che unisce i due versanti.

Lungo il perimetro del foglio, alcune figure umane, rappresentate nell'atto di condurre greggi al pascolo, guidare carri, lavorare i campi; non si riscontrano indicazioni particolari, ma piuttosto è la specifica generalizzazione di queste raffigurazioni che individua il ruolo delle classi subalterne dell'epoca, indistintamente relegate al lavoro agricolo, svolto con tecniche arcaiche e scarsissime rendite; in un endemico stato di arretratezza che accomunava tutti i "*calabresi coltivatori* [che] *sembra siano talmente abituati nel disagio e nella miseria che, paghi e contenti, non per riflessione ma per una cieca materialità, della loro sorte non sappiano pure desiderare di migliorarla e di vivere meglio.*[23]

Nel suo complesso il documento, *allegazione al compendio* in una delle grandi e frequenti cause del baronaggio meridionale, diviene dunque la chiave di lettura per comprendere un'epoca, e le figurazioni confinarie, sotto un apparente tecnicismo iconografico, lasciano intravedere la complessità di rapporti sociali e di produzione, governati da un'oligarchia astratta dal contesto che si materializza esclusivamente nell'esercizio del proprio potere.

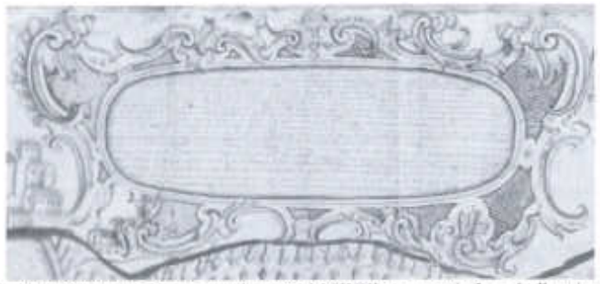
La grande lezione della cartografia storica è proprio in questo legame, complementare e indissolubile, con la cultura socialmente egemone: non è un caso se la prima rappresentazione moderna di una planimetria urbana nasce, nel 1502, dalla mano di Leonardo da Vinci, incaricato da Cesare Borgia di "*...osservare luoghi e fortezze dei suoi stati*".[24]

[21] G.B. PACICHELLI , *Il Regno di Napoli in prospetiva*, Napoli 1703. (L'opera descrive, in tre volumi, il Regno di Napoli, attraverso la narrazione del Pacichelli, cui gli editori allegano una serie di incisioni, probabilmente delineate da F. Cassiano de Silva, in cui si riproducono molti centri urbani alla fine del XVII secolo. (Cfr. I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Mapograf 1993).

[22] Cfr. F. VALENSISE, *Il Territorio...*, cit., p. 178.

[23] L. VOLPICELLA, *Dissertazione...*, cit., p. 7.

[24] L. GAMBI, *Le città e l'organizzazione dello spazio in Italia* in "Capire l'Italia", Ed. T.C.I., Milano, 1978, p. 9 (La planimetria, di L. da Vinci, raffigura la città di Imola).



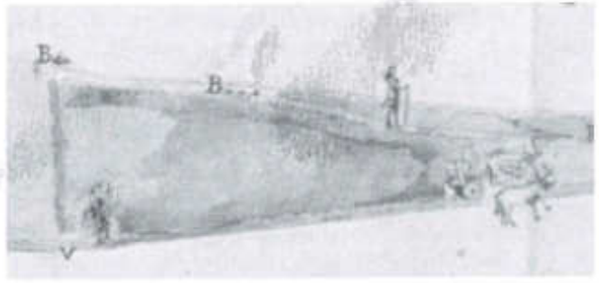
Particolare del II cartiglio, Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).



Casalenovo (Cittanova), Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).



Mammola e Gioiosa, Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).



Cabreo seconda metà del XVIII sec., particolare, (coll. privata).

Die Renovatio urbis Venetiarum *zwischen Krise und Kompensation*

Marco Vencato

Riassunto

Prendendo spunto da un'osservazione di Jospeh Brodsky che identifica Venezia come la "città dell'occhio", il presente articolo propone una rilettura in chiave storico-politica della "renovatio urbis" veneziana realizzata dal doge Andrea Gritti in chiave storico-politica. Tale programma urbanistico che coinvolge soprattutto la Piazza San Marco e suoi dintorni è il risultato – almeno questa è la tesi principale del saggio – di una politica culturale che si potrebbe definire compensatoria nei confronti della crisi di Agnadello (1509). Questa politica culturale che sostanzialmente mirava a proporre una nuova immagine dello Stato veneziano non solo ha portato alla radicale trasformazione dell'assetto architettonico della Piazza, ma ha inciso nella "longue durée" sul modo (convenzionale) di percepire la città lagunare. Si pensi che le attuali mete classiche del turismo a Venezia, ad eccezione dell'arsenale, figurano già nel catalogo dei luoghi di interesse che Marin Sanudo elencava nella sua cronaca sotto la rubrica "cosse notabili [che] si mostrano a' signori in Veniexia". I modelli che tuttora modulano l'immagine di Venezia si rifanno quindi al Quattro- e Cinquento, e ai discorsi sulla singolarità della Serenissima che iniziano a prendere forma proprio in quei decenni.

Le pagine successive ripercorrono, sulla base dei decreti emessi dalla Procuratoria de supra e da altri enti amministrativi, le tappe fondamentali che accompagnano la trasformazione del centro politico di San Marco durante il dogato di Gritti. Il processo di estetizzazione coinvolse, oltre alle Procuratie, anche la Piazzetta, la Zecca, la Libreria Marciana e infine la Loggetta. Di queste opere del Sansovino vengono discussi la funzione, l'ordine architettonico, il programma figurativo e i significati politici. Impiegato come proto dei

Procuratori de supra, il Sansovino, in fuga da una Roma devastata dal Sacco del 1527, provvide al rinnovamento architettonico di San Marco in chiave vitruviana. Ciò permise alla Repubblica di tenere il passo con quello che all'epoca era ritenuta l'avanguardia culturale. Come si evince da un passaggio tratto dalla guida di Francesco Sansovino, era stato previsto di applicare il modulo architettonico della Libreria all'intera Piazza San Marco. Tuttavia, questo progetto di "reductio ad unum" del centro di Venezia, che veniva sostenuto dal partito "filoromano" dei procuratori, non andò in porto per l'opposizione di una maggioranza patrizia che difendeva a spada tratta l'identità urbana di una Venezia che voleva mantenere – anche a livello visivo – i legami col passato. Da una situazione conflittuale nacque così quello che sulla scia di Jacob Burckhardt si può definire un "Gesamtkunstwerk".

"Denn Venedig ist die Stadt des Auges", schreibt der Petersburger Dichter und Romanautor Joseph Brodsky in seiner 1991 erschienenen Hommage an die *Serenissima*.[1] Eine Behauptung, welche nicht nur die besondere okulare Faszination benennt, die von der einstigen *Königin der Adria* auszugehen scheint, sondern auch auf eines der erfolgreichsten medialen Wirkungskonzepte anspielt, dank dem die sterbende Lagunenstadt[2] rund 14 Millionen Besucher im Jahr anlocken kann – doppelt so viele wie das antike Rom. Die allermeisten von ihnen bestaunen die prächtigen, aus dem Meer wachsenden Palastfassaden, die Fülle eindrücklicher Sakralbauten und das geheimnisvolle Labyrinth der *Calli* und *Campi*. Sie tun dies mit dem romantischen Blick des 19. Jahrhunderts, der in nahezu jedem Zeichen des schleichenden Verfalls den Abglanz eines melancholischen Charmes zu gewahren vermag. Speziell mit solchen habitualisierten Wahrnehmungsmustern aus der Hochkultur operiert die Tourismusindustrie, indem sie die aufgeladene Symbolik des Ortes zu einem die Imagination des Reisenden stimulierenden Normbild verdichtet: Venedig als Museumsstadt der schönen Vergänglichkeit und der romantischen Liebe.

Wie sehr sich das konventionelle Venedig-Image aus der Stadtmarketingabteilung historisch vorgeformter Schablonen bedient, lässt sich sowohl an der traditionellen Fokussierung auf die touristischen

[1] Brodsky, J., *Ufer der Verlorenen*, übersetzt aus dem Amerikanischen von Jörg Trobitius, mit Photographien von Peter-Andreas Hassiepen, München / Wien 1991, S. 30.

[2] Heute leben in Venedig circa 60'000 Menschen. Den demographischen Höchststand erreichte die Lagunenstadt mit rund 190'000 Einwohnern gegen Ende des *Cinquecento*. Vor 50 Jahren zählte man immerhin noch 160'000 VenezianerInnen. Für den Zeitraum dieser Untersuchung (um 1500) schwanken die meisten Annahmen zwischen 100'000 und 120'000 Personen. Vgl. dazu Rösch, G., *Venedig: Geschichte einer Seerepublik*, Stuttgart 2000, S. 129.

Sehenswürdigkeiten als auch an der ikonographischen Perspektivierung des Stadtraumes erkennen. Zum einen richtet sich das millionenfache Augenmerk heutiger Venedigbesucher – mit Ausnahme des *Arsenale* – noch immer auf dieselben Muss-Orte, welche den ausländischen Staatsgästen im *Quattro-* und *Cinquecento* im Rahmen einer standardisierten, allein Repräsentationszwecken dienenden Stadtführung gezeigt wurden: Die obligaten Besichtigungsziele wie der Dogenpalast mit dem Saal des *Maggior Consiglio*, die Markusbasilika mit dem *Campanile*, der Schatz von *San Marco*, der Rialtomarkt, die *Mercerie* und Murano finden sich bereits in der Chronik Marin Sanudos unter der Rubrik "cosse notabili [che] si mostrano a' signori in Veniexia"[3] aufgelistet. Zum anderen fällt auf, dass zahllose Postkarten, touristische Erinnerungsfotos und Venedig-Stadtpläne in Motivwahl und Blickwinkel lediglich die allerersten kartographischen Verbildlichungen der *Serenissima* reproduzieren. Eindeutig favorisiert wird – wie auf den bekannten Holzschnitten Erhard Reuwichs (1486) und Jacopo de' Barbaris (1500) – ihre wirkungsvolle Schau- und Klischeeseite mit der *Piazzetta* und der Südfassade des *Palazzo ducale*.[4] Was unsere modernen Augen von der Lagunenstadt vorzugsweise ins Blickfeld nehmen, und wie sie es tun, ist demnach historisch-kulturell vermittelt. Die damit angedeutete Kontinuität kultureller Wahrnehmungs- und Visualisierungsmuster lässt sich bis in die Schwellenepoche des 15. und 16. Jahrhunderts zurückverfolgen, der das Interesse der folgenden Überlegungen über die venezianische Geschichte gelten soll.

Für die Pilgerfahrer, auswärtigen Handelsleute und politischen Gesandten des *Quattro-* und *Cinquecento* waren die topographische Einzigartigkeit Venedigs und die Pracht seiner imposanten Kirchen- und Palastbauten wohl das augenfälligste Sinnbild für die Grösse und den Reichtum der *Serenissima Repubblica*. Überwältigt vom ersten Eindruck stimmten sie ein in den wiederkehrenden Lobeshymnus auf die Lagunenstadt: "La città di Venezia è più bella e più pregevole di

[3] Sanudo, M., *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, hrsg. von Angela Caracciolo Aricò, Mailand 1980, S. 62.

[4] Vgl. dazu die aufschlussreichen Ausführungen von Crouzet-Pavan, E., *La maturazione dello spazio urbano*, in: Tenenti, A.; Tucci, U. (Hg.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, Band V: Il Rinascimento. Società ed economia*, Rom 1996, S. 3-100; hier S. 4: "La grande pianta del 1500 di Jacopo de' Barbari ingloba, con estremo scrupolo topografico, la totalità della città, le acque circostanti e alcune terre lagunari, come le isole vicine o qualche centro a nord del ducato. [...] La riuscita formidabile di questa vista stimola fuori Venezia imprese analoghe e alimenta nella città una tradizione che ripete questa immagine, correggendo soltanto alcuni dettagli topografici. Si può allora notare che questo capolavoro della cartografia, per tre secoli modello e riferimento obbligatorio di tutte le produzioni locali, congela l'immagine della città nella sua forma del 1500."

ogni altra città da me veduta, entro e fuori della Cristianità; nè vidi mai più ammirabil cosa, nè più singolare; nè in alcun altro luogo mi trattenni più a lungo. [...] Nè la molta maraviglia mi concederebbe che ne dicessi partitamente; tanto è il novero, tanta la grandezza e la preziosità di quegli edifici."[5] Als fester Bestandteil des Venedig-Mythos verwies die urbane Architektur auf die ausserordentliche Kulturleistung der venezianischen Gesellschaft, den widrigen Umweltbedingungen der lagunaren Inselwelt dieses wunderbare Wasserschloss abgerungen zu haben – "suplendo al difetto della natura con l'artificio"[6]. Eine besondere Bedeutung kam dabei dem politischen Zentrum von *San Marco* zu, das bereits mit der Konstituierung der *Piazza* unter dem Dogat Sebastiano Zianis seine typische Gestalt angenommen hatte.[7] Der im *Trecento* komplett renovierte Dogenpalast bildete zusammen mit der angegliederten Markusbasilika einen staatlich-kirchlichen Gesamtkomplex, in dem sich – einer allegorischen Lesart Sansovinos zufolge – *Justitia, Pax* und *Religio* umarmten.[8] Dieser symbolisch hoch aufgeladene Repräsentationsraum erfuhr nach dem Damenfrieden von Cambrai (1529), der die Seerepublik wieder in die Territorialgrenzen von 1517 verwies, eine einschneidende Modernisierung. In welcher Weise dabei die Architektur und ihre spezifische Formensprache als politisches Inszenierungsmedium in Anspruch genommen wurde, soll nun anhand der Hauptetappen der *Renovatio urbis* des Dogen Andrea Gritti näher erörtert werden.

Gegen Ende des 15. Jahrhunderts erschöpfte sich der venezianische

[5] FABRI, F., *Venezia nel MCDLXXXVIII*, Venedig 1881, S. 21-22; S. 27. Vgl. auch VON HARFF, A., *Viaggio in Italia nel M CD XC VII del cav. Arnoldo di Harff di Colonia sul Reno*, hrsg von Alfred Reumont, in "Archivio Veneto", XI, 1876, S. 398 und DE COMMYNES, P., *Memoiren. Europa in der Krise zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Stuttgart 1972, S. 327 u. S. 381.

[6] SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*, Venezia 1581, S. 140.

[7] Im Jahre 1173 liess Ziani das Hafenbecken und den *Rio Batario* zuschütten, der die *Piazza* durchquerte. Ausserdem verlegte er die Kirche von *San Geminiano* aus der Platzmitte nach Westen. In dieser Zeit wurde der *Campanile* in seiner ersten Anlage errichtet und die beiden Säulen aus graurotem Granit aufgestellt, welche die *Piazzetta* gegen die Lagune hin abschliessen. Die Renovation des Dogenpalastes schloss die Neugestaltung des Stadtzentrums ab. Vgl. dazu KRETSCHMAYR, H., *Geschichte von Venedig*, 3 Bde., Gotha / Stuttgart 1905-1934; hier Bd. 1, S. 379-380.

[8] SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, S. 30: "Conciosia che essendosi fondato il Palazzo publico per habitatione del Principe, e per render ragione al popolo: parve a gli antichi, che la Chiesa fosse congiunta al Palazzo, essendo cosa convenevole, che la giustitia s'abbracci, secondo quel detto del Salmo con la pace e la religione." – Sansovino gibt damit die originale Konzeption des Dogenpalastes als *Templum Justitiae* wieder. Die beiden Säulen mit dem Markuslöwen und *San Todaro* evozieren dabei jene des Salomonischen Tempels von Jerusalem, die Stabilität (hebr. Jachin) und Stärke (hebr. Boas) symbolisieren (1. Könige 7, 13-21). Tatsächlich diente das Interkolumnium bis ins 18. Jahrhundert als Hinrichtungsstätte.

Kolonisierungsprozess; an die Stelle der Erschliessung von neuem Stadtraum trat die Vervollkommnung des bestehenden.[9] Im Jahr 1513 gab der *Procuratore de supra* und spätere Doge Antonio Grimani den Startschuss zur Renovation der mittelalterlichen *Procuratie* auf der Nordseite des Markusplatzes, die kurz zuvor durch einen verheerenden Brand fast vollständig zerstört worden waren.[10] Der Baubeginn verzögerte sich indes, da die Kräfte der *Serenissima* in dieser Zeit zu sehr durch die jahrelangen Kriegswirren absorbiert wurden.[11] Erst die in den späten 1520er Jahren sich abzeichnende Beruhigung der aussenpolitischen Lage schuf die Voraussetzungen für eine umfassende Neugestaltung des Viertels von *San Marco*. Initiiert wurde das urbanistische Erneuerungsprogramm durch den Dogen Andrea Gritti, selbst ein Symbol des venezianischen Selbstbehauptungswillens, dessen Kulturpolitik über die bauliche Aufwertung der *imago urbis* eine Stärkung der Identität Venedigs zu erreichen suchte.[12]

[9] CROUZET-PAVAN, E., *Retour aux images: le consensus et le mythe*, in: BRAUNSTEIN, P. (HG.), *Venise 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, Paris 1993, S. 232-239; hier S. 237-238: "Dans les dernières décennies du XV[e] siècle, l'expansion de Venise s'épuise. Les derniers grand travaux sont organisés et dirigés par le pouvoir politique et confiés pour la réalisation aux entreprises de travaux publics. [...] L'œuvre urbaine est, pour l'essentiell, terminée. Quand ils décident de travaux, les Conseils, au XV[e] siècle, citent moins des équipements à créer ou de vastes projets à réaliser que des modifications à apporter. La beauté de Venise peut être améliorée, enrichie. Mais la città est déjà accomplie. La seconde moitié du XV[e] siècle n'est pas pauvre en chantiers. La rénovation urbaine, quoique effective, tend cependant surtout à stabiliser la forme urbaine, à consacrer le caractère achevé de l'œuvre en enrichissant encore sémantiquement l'image. Les deux espaces de San Marco et du Rialto ne changent pas en effet durant des décennies. Ils sont les lieux où s'identifie la ville, où s'exprime le pouvoir et où se reconnaît, pour une très large part, le corps social."

[10] Vgl. auch zum folgenden MORRESI, M., *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Mailand 1999, insb. S. 16ff.

[11] Immerhin erfolgte im Zeitraum zwischen 1514 und 1537 der Wiederaufbau des Wirtschaftsbezirkes um Rialto, der am 10. Januar 1514 vollständig abgebrannt war. Unter der Oberaufsicht Antonio Abbondis, genannt Scarpagnino, entstanden die Gebäude der *Dieci Savi* und der *Camerlenghi* sowie die *Fabbriche vecchie*. Vgl. dazu HELLER, K., *Venedig: Recht, Kultur und Leben in der Republik 697-1797*, Wien/Köln/Weimar 1999, S. 854-863.

[12] TAFURI, M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, in: DERS. (HG.), *"Renovatio urbis". Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Rom 1984, S. 9-55; insb. S. 12: "Evidente è la ricerca di una nuova identità, dopo la pace – in fondo umiliante – di Bologna, per una Repubblica costretta a prender coscienza del suo decadere a potenza media del nuovo assetto europeo." – Zur Rolle Grittis siehe die Ausführungen von LOECHEL, A. J.-M., *Le rappresentazioni della comunità*, in: TENENTI, A.; TUCCI, U. (HG.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. IV. Il Rinascimento: politica e cultura*, Rom 1996, S. 603-721; hier S. 693: "Il nuovo doge [Andrea Gritti] personificava la ripresa della Repubblica, non ultimo per il fatto altamente simbolico di aver giocato una parte cospicua nel recupero di Padova allo Stato marciano e, ancora, nella restituzione di Verona nel 1517. Tuttavia l'arrivo di Gritti al dogado avvenne [...] in un clima culturale [...] caratterizzato da una crisi di identità in cui si riverberavano pur con un certo ritardo le conseguenze del tempo di guerra."

Noch bevor die grossen Bauvorhaben der *Zecca* und der *Libreria* in Angriff genommen wurden, leitete eine Serie von stadtplanerischen Massnahmen die funktionale und ästhetische Transformation des grossen und kleinen Markusplatzes zu einer Art Hoftheaterbühne ein. Eines der ersten Dekrete der *Procuratia de supra* verfügte 1529 die Entfernung der Fleischverkaufsstände und der öffentlichen Pissoirs zwischen den *Piazzetta*-Säulen.[13] Im Mai 1531 erliess der Grosse Rat eine neue Verordnung, welche die seit alters praktizierte Untervermietung der Prokurazienlokalitäten an Kleinhändler untersagte. Mit der Begründung einer angeblichen Brandgefahr wurden die Ladenbesitzer ausquartiert und die freigewordenen Wohnräume an den Meistbietenden und – wie die Bestimmung verlangte – an "persone daben"[14] weitervermietet. Zwei Jahre später weitete die *Quarantia Civile* dieses Verbot auf die ausländischen Logiergäste aus und wies die betreffenden Staatsbeamten an, die bestehenden Mietverträge nicht mehr zu erneuern.[15] Obwohl die entsprechenden Mietzinseinnahmen seit dem 14. Jahrhundert zu den wichtigsten Aktivposten der *Procuratia de supra* gehörten, wurden die relativ kleinräumigen Zimmer im Zuge ihrer funktionalen Requalifizierung teilweise ausgebaut und statt an die fremden Handelsleute nunmehr an die einheimischen Aristokraten abgetreten. Offenbar war die Präsenz auswärtiger Stadtbesucher in den staatlichen Unterkünften am Markusplatz nicht mehr vereinbar mit dem neuen Dekorum-Konzept, das die Behörden für das politische Zentrum Venedigs entworfen hatten. Dem Imperativ der Repräsentativitätssteigerung mussten schliesslich auch die Holzstände der Frischwarenhändler weichen: Damit die *Piazza* mit Ausnahme der *Sensa*-Festzeit immer "libera et neta, et senza impedimento alcuno"[16] sei, beschloss man noch im Juni 1531, sämtliche Marktbuden aus dem sakralen Schauraum vor der Basilika zu verbannen.

Im September 1535 mündeten diese Einzelmassnahmen in die Schaffung einer Institution, die das von Gritti getragene Programm

[13] Siehe VASARI, G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, hrsg. von Gaetano Milanesi, 9 Bde., Florenz 1878-1885; hier Bd. 7, S. 501.

[14] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (künftig: ASV), Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. Diana, fol. 125v: "Che ritrovandosi al presente molti affittuali delle case nove, et mezadi posti in piazza della giesia di San Marco, li quali teneno quadamodo hosterie, et betole affittando et allozando quanti voleno allozar con gran pericolo che un giorno tutte quelle [case] non se brusino, sia preso che à tutti quelli che fanno simili inconvenienti [...] debbano uscir di quelle, qual se habbi al publico incanto delivrar à chi più offrirà, che siano persone daben et non de simel sorte."

[15] ASV, Procuratia de supra, busta 31, fz. 3, fol. 5v.: "Constitutus in consilio Quarantia civil [...] non possendo a modo in antea domos aliquos super plathea Sancti Marci positas et edificatas modo aliquo vel ingenio affittare alicui forensi [...]."

[16] ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. Diana, fol. 125v.

einer Ästhetisierung des öffentlichen Stadtraumes gleichsam verkörperte: der *Magistrato all'ornato*.[17] In der Gründungsurkunde gab der Senat sein Missfallen zum Ausdruck über die "molte parte brutte et occupate che denigrano il splendor della ditta città et questo è processo per non esser sta chi habbia procurato allo ornamento et commodo di essa Città"[18]. Darin artikulierte sich auch das Selbstbild und der Anspruch der Patrizier, Venedig sei "la più bella et illustre città che hora sia al mondo ove concorrono a ogni parte gente ellecte et invitate dalla bellezza et comodità della ditta Città"[19]. Dem neuen Gremium, das 1554 in der Behörde der *Provveditori sopra la fabbrica del ponte di Rialto* aufging, standen mit Vettor Grimani und Antonio Cappello dieselben Prokuratoren vor, welche 1529 den Prozess der ästhetischen Nobilitierung des Viertels von *San Marco* in die Wege geleitet hatten. Ihr ausführender Arm war der Florentiner Architekt und Bildhauer Jacopo Tatti (1486-1570), der sich nach seinem Lehrer Andrea Contucci vom Monte Sansovino bei Arezzo Sansovino nannte. Drei Wochen nach Pietro Bons Tod übernahm er am 7. April 1529 das Amt des *Proto dei Procuratori de supra*. Im Rahmen der urbanistischen Modernisierung des Stadtzentrums übertrug man ihm in der Folge die prestigeträchtigen Aufträge zum Bau der *Zecca*, der *Loggetta* und der *Libreria*.

Nach dem *Sacco di Roma* (1527) war Sansovino zusammen mit seinem Freund Pietro Aretino aus der belagerten Tiberstadt nach Venedig geflohen. Von hier aus sollte er nach Frankreich – wahrscheinlich einem Ruf Franz I. an dessen Hof folgend – weiterreisen.[20] Doch der berühmte, mit dem Stil Bramantes und Raffaels vertraute Künstler geriet in den illustren Kreis potentieller Auftraggeber und machte mit Unterstützung der Brüder Vettore und Marco Grimani rasch Karriere. Was deshalb sein Schicksalsgefährte Aretino in einem an ihn gerichteten Brief rückblickend konstatierte, galt für den leitenden Chefarchitekten von *San Marco* genauso: "Ecco, dal male del sacco di Roma è pur uscito il bene"[21]. Die Bilanz fiel freilich auch für die *Signoria* positiv aus, denn sie hatte vom Exodus römischer Künstler massiv profitiert. In den Folgejahren förderte sie den Zuzug manieristischer Maler wie Francesco Salviati, Giuseppe Porta und Giorgio Vasari, um die von Gritti lancierte *Renovatio* auf möglichst vielen Gebieten der Kunst voranzutreiben und damit die kulturelle Führungsrolle von Rom zu

[17] Siehe dazu TAFURI, M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, S. 39-40.

[18] ASV, Senato Terra, reg. 28, fol. 66r.

[19] Ebd., fol. 66r.

[20] Vgl. dazu MORRESI, M., *Jacopo Sansovino*, Mailand 2000; insb. S. 427.

[21] CAMESASCA, E. (HG.), *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, 2 Bde., Mailand 1957; hier Bd. 1, S. 82.

übernehmen. Mit einiger Verspätung gegenüber ihren Konkurrenzstädten vollzog die *Serenissima* ab der Mitte der 1530er Jahren den Anschluss an den zeitgenössischen Architekturdiskurs der römischen Hochrenaissance.[22] Seine erste Konkretisierung fand dieser Prozess im neuen, viel beachteten Staatsbau der *Zecca*.

Auf Empfehlung seiner Freunde Tizian und Aretino betraute der *Consiglio dei Dieci* Jacopo Sansovino am 28. März 1536 mit der Leitung der Bauarbeiten an der staatlichen Münzschmiede. Seit dem 13. Jahrhundert befand sich die alte Prägeanstalt der Republik an der Mole in unmittelbarer Nähe zum Markusplatz. Ihre Neugestaltung fiel in die Endphase einer unter dem Dogat Grittis vorangetriebenen monetären Zentralisierungspolitik, welche die Festigung und den Ausbau der venezianischen Monopolstellung auf dem Finanzmarkt zum Ziel hatte.[23] Als Zeichen der wiedergewonnenen Solidität plante man deshalb – wie Vasari leicht schwärmerisch formulierte – "un bellissimo, ricchissimo e fortissimo edificio [...] tutto ferro e di pietra"[24]. Tatsächlich verlieh die dorische Säulenordnung mit dem kräftig bossierten Mauerwerk dem Bau ein entsprechend wehrhaftes Aussehen, wie dies der 1537 in Venedig erschienene Traktat Serlios für Nutzbauten dieses Typs propagierte.[25] Mit den rustizierten Erdgeschossarkaden nahm Sansovino dabei das Formenvokabular der antiken *Porta Maggiore* in Rom auf. Die überraschende Stilsicherheit, die er damit unter Beweis stellte, trug ihm die besondere Anerkennung Vasaris ein, der vor allem den innovativen Charakter der vitruvianischen Architektur hervorhob.[26] Die Seerepublik demonstrierte mit Sansovinos Münzschmiede aber nicht nur ihre Modernität in Sachen Baukunst; der Baustil erfüllte für den 'Nerv des Staates', wie die *Zecca* zuweilen genannt wurde, auch eine eminent politische Funktion: Er sollte Krisenresistenz simulieren und zugleich möglichen Vertrauensverlusten in das Kreditsystem 'Geld' vorbeugen. Mit diesen 'lapidaren' Investitionen strebte die *Signoria* eine Festigung jener fragilen Zeichenordnung an, die durch das Debakel von Agnadello tiefgreifend

[22] Vgl. dazu ARASSE, D.; TONNESMANN, A., *Der europäische Manierismus: 1520-1610*, München 1997; insb. S. 71ff.

[23] Zu diesem Aspekt vgl. TAFURI, M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, S. 14f.

[24] VASARI, G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Bd. 7, S. 504.

[25] Siehe dazu MORRESI, M., *Jacopo Sansovino*, S. 189: "La fusione tra ordine architettonico e bugnato, teorizzato da Serlio nel 'Quarto Libro' del 1537 e ritenuta particolarmente adatta alle fortezze, viene dunque adottata 'in tempo reale' da Sansovino per la 'fortezza' che è la Zecca, cui viene affidata la salvaguardia del tesoro pubblico."

[26] Vgl. VASARI, G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Bd. 7, S. 505: " [...] d'ordine rustico molto bello: il qual modo, non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assia agli uomini di quel luogo."

erschüttert worden war. Die militärische Niederlage gegen die Liga von Cambrai im Mai 1509 hatte in der Lagunenstadt eine nachhaltige Finanz-, Vertrauens- und Identitätskrise ausgelöst, auf welche die herrschende Patrizierklasse unter der Führung des Dogen Andrea Gritti gleichsam kompensatorisch mit einem urbanistischen Erneuerungsprogramm reagierte. Unter dem Dogat Grittis entwickelte sich das, was man eine systematische Kulturpolitik der Staatsrepräsentation nennen kann.

In welchem Mass die kommissionierten Staatsbauten im Dienst einer effektvollen Selbstinszenierung der *Serenissima* standen, wird am Beispiel der im Auftrag der *Procuratia* entstandenen *Loggetta* am Fusse des Markusturmes deutlich. Wie auf dem Prozessionsbild Gentile Bellinis zu sehen ist, standen vor Sansovinos Neugestaltung an derselben Stelle kleine Ladengeschäfte und eine baufällige *Loggia*, die im Sommer 1537 durch einen im *Campanile* eingeschlagenen Blitz beschädigt wurde. Nach der Fertigstellung im Jahr 1546 wurde die *Loggetta* lange Zeit als exklusiver Begegnungsort der venezianischen Patrizier genutzt, bis man sie in den späten 1560er Jahren neuen Zwecken zuführte.[27] Weit wichtiger als die funktionale war aber ihre repräsentative Bedeutung als reine Schau- und Kulissenarchitektur. Die drei Arkaden mit den Kompositkapitellen zitierten ein Triumphbogenmotiv, das Sansovino bereits im zierarchitektonischen *Apparato* für *Santa Maria del Fiore* anlässlich des Einzugs Leos X. in Florenz aufgegriffen hatte.[28] Aus der triumphalen Fassade, die zur *Porta della Carta*, dem gotischen Dogenpalasteingang, einen signifikanten Kontrapunkt bildete, machte Sansovino eine Ausstellungswand für ein allegorisches Figurenprogramm, das die Topoi des venezianischen Mythos veranschaulichte. Die vier Bronzestatuen, deren Sinngehalt sein Sohn Francesco im 1556 publizierten Fremdenführer erstmals besprach, zelebrierten die Republik und die Tugenden der sie tragenden Aristokratie. Dabei verwies Minerva auf die "somma sapientia dei Senatori"[29], Merkur auf ihre "eloquenza"[30] und Pax auf die friedliche Grundhaltung der *Serenissima*. Doppelt codiert war Apoll, der über die

[27] Vgl. SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, S. 112. – Analog auch Aretino in CAMESASCA, E. (HG.), *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, Bd. 1, S. 82-83: "L'edificio di marmo e di pietre miste, ricco di gran colonne [...] avrà la forma composta di tutte le bellezze de l'architettura, servendo per loggia, ne la quale spasseggiaranno i personaggi di cotanta nobiltade.".

[28] Siehe WOLTERS, W., *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes: Untearichungen zur Se???? darstellung der Republik Venedig im 16 Jahrhundert*, Wiesbaden 1983, S. 243.

[29] SANSOVINO, F., *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due, earhienen bei Francesco Rampazetto, Venedig 1565*, fol. 22r.

[30] Ebd., fol. 22r.

Assoziation mit der Sonne und der Musik die Einzigartigkeit Venedigs und die unter den Ratsherren bestehende Eintracht konnotierte.

Wie ein Blick auf eine Entwurfszeichnung von 1540 zeigt, sah das ursprüngliche Skulpturenprogramm die Exposition einer Marsfigur und einer Viktoria vor.[31] Ihre Substitution durch die Pallas- und Pax-Allegorie markierte folglich eine deutliche Abkehr von der martialischen Note des Ausgangsmodells. Die Gründe für das auffallende Umschwenken auf die pazifistische Thematik sind im aussenpolitischen Kontext der Türkenkriege zu suchen: Im September 1538 musste die christliche Koalition bei Prevesa eine schwere Niederlage gegen die Osmanen einstecken. Daraufhin liess der *Consiglio dei Dieci* den Botschafter in Konstantinopel, Alvise Badoer, unverzüglich Friedensverhandlungen aufnehmen, die am 2. Oktober 1540 in einen Separatfrieden mit den Türken mündeten. Die Seerepublik verlor einige ihrer Vorposten in Dalmatien sowie im Ägäischen Meer und musste für die Behauptung von Zypern und Candia einen Tribut von rund 300'000 Dukaten bezahlen. Als Venus und Jupiter sind diese beiden Inseln im oberen Relief der *Loggetta* neben einer "Venetia in forma di Giustitia"[32] dargestellt: "Nell'altro quadro dalla parte di mare è scolpita Venere significativa del Regno di Cipro, come quella che fu Dea e Regina di quel Regno. Dall'altro lato è un Giove che fu Re di Candia [...]."[33] Mit dem sukzessiven Verlust der mediterranen Vorherrschaft ging Venedig dazu über, sich mehr und mehr als einen Hort des Friedens zu inszenieren. Die pazifistische Wende wirkte sich bei Sansovino auch auf die (Um-)Deutung anderer Figuren[34] aus: Während Merkur auf dem monumentalen Holzschnitt Jacopo de' Barbaris um 1500 den Schutzpatron des venezianischen Seehandels verkörperte, trat er in der *Loggetta* nunmehr als Allegorie der diplomatischen Rednerkunst auf.[35] Statt militärische Kriegsmacht wollte man in Venedig generell, i.e. auch in den Bildern des Dogenpalastes, kulturelle Überlegenheit demonstrieren: "non guardando ne a tempo ne a spesa [...] mostrar altrui

[31] Vgl. MORRESI, M., *Jacopo Sansovino*, S. 218ff.

[32] SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, S. 112.

[33] Ebd., S. 112.

[34] Wie z.B. die Säulenstatue des Heiligen Theodor: "Nella cui statua si nota quasi come per disotto, ch'ella habbia lo scudo nella man destra dovendo haverlo nella sinistra, qual cosa fu dal maestro, e da Presidenti in quel tempo dell'opera fatta con bellissimo significato, perciochè si volle con si fatto simbolo dimostrare, che l'animo della Rep. non fu mai di offender alcuno, ma si ben di defendersi dall'altrui offese, poi che ella tiene armata di difesa quella mano con la quale si fa per ordinario l'offesa." (Ebd., S. 117) – Zu weit weniger 'friedlichen' Interpretationen von *San Todaro* vgl. WOLTERS, W., *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes*, S. 233.

[35] Die entsprechende Beischrift auf de' Barbaris Xylographie lautet: "Mercurius preceteris huic fauste emporiis illustro".

quanto sieno stimate le bone arti in questa Città"[36] hiess die Devise der *Serenissima*.

Kultur, und zwar im damaligen Verständnis 'avantgardistische' Kultur, entwickelte sich damit zu einem zentralen Faktor der politischen Repräsentation. Für die romorientierten Prokuratoren hatte sie sich in der Formensprache Vitruvs auszudrücken. Garant für die Überwindung der in ihren Augen überholten venezianischen Sondergotik und die Einführung einer antikischen Signatur war Jacopo Sansovino.[37] Ihm übergaben sie im März 1537 die Bauaufsicht über das eigentliche architektonische Prunkstück ihrer Modernisierungspläne, die *Libreria Marciana*. Darin sollte der aus wertvollen griechischen und lateinischen Manuskripten bestehende Büchernachlass des Kardinals Giovanni Bessarione aus dem Jahre 1468 seinen endgültigen Platz finden. Mit der neuen *Domus Sapientiae* wollte die Republik ein zweifaches Erbe antreten: Aufgrund der *Traditio* des griechischen Bildungsgutes nach dem Fall Konstantinopels erhob sie den Anspruch auf die Nachfolge des oströmischen Reiches, während ihr die nach dem *Sacco di Roma* einsetzende Rezeption der vitruvianischen Renaissancearchitektur die Möglichkeit bot, sich als *nova Roma* zu inszenieren: "Non sarà allora stata casuale la scelta di una Libreria così 'romana' accanto alla chiesa 'greca' di San Marco. [...] Il foro marciano – con le tre opere sansoviniane – parla con voce umanistica dell'ideologia della 'nuova Roma' che si associa, nell'immaginario ufficiale, all'idea di Venezia come altra Gerusalemme e nuova Costantinopoli."[38]

Tatsächlich präsentierte sich die neue markinische Bibliothek, welche baulich die öffentliche Bäckerei des *Magistrato del grano*, fünf Herbergen aus dem 13. Jahrhundert und nach einem jahrzehntelangen Streit auch den städtischen Schlachthof ersetzte, im Gewand der Basilika *Aemilia* auf dem *Forum Romanum*, wobei die klassische Portikusfassade mit Arkaden und vorgeblendeten Säulen dem Beispiel des Marcellus-Theater folgte.[39] Die prächtige Exhibition der ionischen und dorischen Ordnung fand bei zeitgenössischen Fachleuten wie Vasari und Aretino hohen Anklang: "Chi non si smarrisce vedendo l'opera di dorico intagliato, che ha sopra il componimento ionico con gli ornamenti dovuti, cominciata a l'incontro al palazzo de la Signoria?"[40]

[36] SANSOVINO, F., *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due*, fol. 22v.

[37] Zu Sansovinos Geringschätzung des Gotischen siehe SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, S. 140.

[38] TAFURI, M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, S. 35.

[39] Zu den Vorgängerbauten siehe MORRESI, M., *Piazza San Marco*, S. 53ff. u. S. 75f.

[40] CAMESASCA, E. (HG.), *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, Bd. 1, S. 82. – Siehe auch VASARI, G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Band 7, S. 502-503.

Besondere Bewunderung wurde Sansovino zuteil, weil er für das hoch spezialistische Problem der Eckgestaltung im Fries des dorischen Gebälkes, zum dem auch der Sekretär der vitruvianischen Akademie Claudio Tolomei seine Expertenmeinung abgegeben hatte, eine originelle Lösung anbieten konnte.[41] Diese Detailfrage der bestmöglichen Ausformung der Gebäudeecke hatte schon Vitruv ausführlich erörtert und eine Reihe illustrer Köpfe der Renaissance beschäftigt. Mit Sansovinos innovativer Realisierung war jedenfalls nicht nur der Beweis für seine ausserordentliche Meisterschaft erbracht, sondern ebenso ein Beleg dafür, dass Venedig den Anschluss an den zeitgenössischen Architekturdiskurs erfolgreich vollzogen hatte.[42]

Es ist klar, dass die Simulation römischer *grandezza* vor allem auch dem Selbstdarstellungsbedürfnis der Prokuratoren entgegenkam, die im Einklang mit der *Renovatio urbis* des Dogen Andrea Gritti dem Stilideal des 16. Jahrhunderts nachlebten und durch Sansovinos Bauten das Prestige ihres Amtes aufgewertet sahen.[43] Zur Repräsentation ihrer wachsenden Macht nutzten sie die architektonische Kulisse der *Piazza San Marco*, über welche sie die offizielle Kontrollaufsicht ausübten. Folgt man den Angaben, die Francesco Sansovino erstmals in seinem

[41] Francesco Sansovino nimmt dies in seinem Fremdenführer zum Anlass, die viel beachtete Leistung seines Vaters in den Worten des auswärtigen Venedigbesuchers herauszustreichen: "Mi fa star sospeso, perciò ch'io so che leggendo Monsignor Claudio Tolomei, il Vitruvio in Roma in una certa Academia, dove io mi trovava qualche volta, dicea tra l'altre cose che gli antichi non seppero mai far i Cantonali all'ordine Dorico, laqual cosa è tocca da Vitruvio nel principio del Quarto, e la ragione era dicea il Tolomei, perche non cadevano a proportione le Metope co Triglifi nel voltare il Cantone, e gli spatij i quali venivano in quella voltatura a disordinarsi, ma io veggo che questo Architetto ha saputo accommodare questa parte, e certo è dignissimo di lode perpetua." (SANSOVINO, F., *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due*, fol. 25v.) – Die architektonische Lösung bestand darin, die Metopen auf Kosten des Durchmessers der Triglyphen und des Architravs zu vergrössern, um die Eckmetope in der Mitte umzubiegen.

[42] Die Architekturtheorie des 16. Jahrhunderts stand ganz im Zeichen eines dogmatisierten 'Vitruvianismus'. Die zunehmende Professionalisierung schuf die Voraussetzung für die Indienstnahme der Baukunst durch die Politik. Siehe dazu WARNKE, M. (HG.), *Politische Architektur in Europa vom Mittelalter bis heute: Repräsentation und Gemeinschaft*, Köln 1984; insb. S. 15: "Für die Neuzeit ist im Vergleich zum Mittelalter zunächst das Hervortreten einer profanen, meistens antikisch gefärbten politischen Architektursprache bezeichnend. Sie trägt dazu bei, die staatliche Sphäre als einen eigenständigen Wertebereich gegenüber kirchlichen und partikularen Traditionsbeständen aufzubauen und durchzusetzen."

[43] Den Simulationscharakter der Architektur Sansovinos beschrieb bereits Pietro Aretino in einem Brief an seinen Freund Tizian, in dem er – auf der Suche nach den Ursachen des partiellen Einsturzes des Deckengewölbes der *Libreria* im Dezember 1545 – mögliche Konstruktionsmängel auf die vitruvianischen Prätentionen der römischen Renaissancebaukunst zurückführte. Er sprach von 'antiken Gewändern, unter denen moderne Körper stecken'. Siehe CAMESASCA, E. (HG.), *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, Bd. 2, S. 147. Vgl. dazu auch VON BEYME, K., *Politische Ikonologie der Architektur*, in: HIPP, H.; SEIDL, E. (HG.), *Architektur als politische Kultur: philosophia practica*, Berlin 1996, S. 19-34.

1556 edierten Fremdenführer machte, sah ein von der *Procuratia de supra* ausgearbeitetes Projekt vor, den gesamten Markusplatz mit dem *Libreria*-Modul zu umgeben: "Ma accioche voi habbiate cagion di stupire, voi havete a sapere che ella [i.e. la Libreria] ha da arrivare fino a quel canto, ove sono hora le Beccarie. Da questa banda del Campanile ha da seguitar fino a S. Geminiano, la cui Chiesa s'è fatta hora dal publico per sollecitudine del suo honorato Piovano, et dapoi ha da voltare fino alle hore colà intorno intorno alla Piazza. Sarebbe questa una cosa maravigliosa se si mettesse a fine."[44] Diesem Vorhaben einer kompletten 'Romanisierung' des sakralen Stadtzentrums von Venedig erwuchs jedoch Widerstand seitens der traditionalistisch eingestellten Kreise des Patriziats. Im Juni 1556 wurden die Bauarbeiten an der *Libreria* für fast vier Dezennien suspendiert. Gleichzeitig wurde ein Gesetz erlassen, das den vitruvianischen Modernisierungstendenzen innerhalb der *Procuratia* einen Riegel vorschob.[45] Ohne die Zweidrittelsmehrheit von Doge, *Capi del Consiglio dei Dieci* und Prokuratoren durften keine baulichen Veränderungen an der Markusbasilika und der *Piazza* mehr vorgenommen werden. Eine Mehrheit der politischen Elite opponierte damit gegen eine ästhetische *reductio ad unum* des Regierungsbezirkes und bekannte sich zur überlieferten Signatur der venezianischen Sondergotik, indem sie verhinderte, dass die neuralgischen Identitätsorte der Lagunenstadt – die neue Rialtobrücke und der nach 1577 renovierte Dogenpalast – den vitruvianischen Erneuerungsplänen der romanistischen Fraktion zum Opfer fielen. Mit der wachsenden Sensibilität für die komplexe Symbolik der *imago urbis* gewannen auch Fragen des (architektonischen) Stils, welche die venezianische Staatsrepräsentation direkt betrafen, eine politische Brisanz. Die Ästhetisierung des politischen Zentrums von *San Marco*, die der Doge Andrea Gritti im Rahmen der *Renovatio urbis* lanciert hatte, vollzog sich nicht im vitruvianischen Einheitsstil, sondern in einer architektonischen Vielsprachigkeit, die einen nachhaltigen Mythisierungsschub in Venedig auslöste. Aufgrund einer systematischen urbanistischen Erneuerungspolitik hat sich die lagunare Handelsstadt im Zuge der kompensatorischen Bewältigung der Agnadello-Krise zu dem herausgebildet, was man im Anschluss an Jacob Burckhardts Diktum vom "Staat als berechnete, bewusste Schöpfung"[46] ein rationales Gesamtkunstwerk nennen kann.

[44] SANSOVINO, F., *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due*, fol. 24r. – Diese Formulierung der Ausgabe von 1565 weicht nur unwesentlich von jener aus dem Jahr 1556 ab.

[45] Siehe ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. Rocca, fol. 45r-46v.

[46] BURCKHARDT, J., *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Essen 1995, S. 3.

Quellen- und Literaturverzeichnis

1. Quellen

a. Manuskripte

- *Archivio di Stato di Venezia* (ASV)
Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. 17; 19; 21; 22; 23; 26.
Procuratia de supra, busta 31; 32; 70.
Senato Terra, reg. 1; 4; 5; 6; 28.

b. Gedruckte Quellen

CAMESASCA, E. (HG.), *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, 2 Bde., Mailand 1957.

DE COMMYNES, P., *Memoiren. Europa in der Krise zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Stuttgart 1972.

FABRI, F., *Venezia nel MCDLXXXVIII*, Venedig 1881.

VON HARFF, A., *Viaggio in Italia nel M CD XC VII del cav. Arnoldo di Harff di Colonia sul Reno*, hrsg von Alfredo Reumont, in: "Archivio Veneto", XI, Venedig 1876, S. 124-146; S. 393-407.

SANSOVINO, F., *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due*, erschienen bei Francesco Rampazetto, Venedig 1565.

SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*, Venedig 1581.

SANUDO, M., *I Diarii*, hrsg. von Rinaldo Fulin et al., 58 Bde. Venedig 1879-1903.

SANUDO, M., *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, hrsg. von Angela Caracciolo Aricò, Mailand 1980.

VASARI, GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, hrsg. von Gaetano Milanesi, 9 Bde., Florenz 1878-1885.

2. Fachliteratur

ARASSE, D.; TÖNNESMANN, A., *Der europäische Manierismus: 1520-1610*, München 1997.

BRODSKY, J., *Ufer der Verlorenen*, übersetzt aus dem Amerikanischen von Jörg Trobitius, mit Photographien von Peter-Andreas Hassiepen, München / Wien 1991.

BURCKHARDT, J., *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Essen 1995.

CROUZET-PAVAN, E., *Retour aux images: le consensus et le mythe*, in: BRAUNSTEIN, P. (HG.), *Venise 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, Paris 1993, S. 232-239.

HELLER, K., *Venedig: Recht, Kultur und Leben in der Republik 697-1797*, Wien/Köln/Weimar 1999.

HIPP, H.; SEIDL, E. (HG.), *Architektur als politische Kultur: philosophia practica*, Berlin 1996.

KRETSCHMAYR, H., *Geschichte von Venedig*, 3 Bde., Gotha / Stuttgart 1905-1934.

LOECHEL, A. J.-M., *Le rappresentazioni della comunità*, in: TENENTI, A.; TUCCI, U. (HG.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. IV. Il Rinascimento: politica e cultura*, Rom 1996, S. 603-721.

MORRESI, M., *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Mailand 1999.

MORRESI, M., *Jacopo Sansovino*, Mailand 2000.

RÖSCH, G., *Venedig: Geschichte einer Seerepublik*, Stuttgart 2000.

TAFURI, M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, in: DERS. (HG.), *"Renovatio urbis". Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Rom 1984, S. 9-55.

WARNKE, M. (HG.), *Politische Architektur in Europa vom Mittelalter bis heute: Repräsentation und Gemeinschaft*, Köln 1984.

WOLTERS, W., *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes: Untersuchungen zur Selbstdarstellung der Republik Venedig im 16. Jahrhundert*, Wiesbaden 1983.

Piazze di mercato porticate a Palermo al tempo del riformismo borbonico: rinnovamento urbano ed indagine tipologica nel "Nulla Caraccioliano"

Maurizio Vesco

Il 15 ottobre 1781 si insedia a Palermo il nuovo viceré Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, membro di una delle più importanti famiglie aristocratiche del Mezzogiorno d'Italia, uomo colto, esponente di quella cultura riformatrice dell'età dei lumi conosciuta nei suoi lunghi periodi di soggiorno all'estero in qualità di alto diplomatico: è infatti a Londra come inviato straordinario dal 1764 al 1771 e poi a Parigi come ambasciatore del Regno di Napoli dal 1771 al 1780.

La nomina a viceré in Sicilia giunge proprio a suggellare una fulgida carriera nell'alta amministrazione dello Stato, che culminerà nel 1786, quando, richiamato a Napoli da Palermo, verrà nominato primo ministro, incarico che manterrà fino al 1789, anno della sua morte[1].

E' quindi dopo oltre quindici anni di soggiorno fra le due principali e moderne città europee, Londra e Parigi, centri in quei decenni di sperimentazione ed innovazione tecnologica e protoindustriale da un lato e di ricerca filosofica, culturale e scientifica dall'altro, che Caracciolo giunge a Palermo.

Sul piano delle scelte urbanistiche, una delle prime opere di risanamento ed ammodernamento della città volute dal nuovo viceré riguarda il riordino della principale piazza di mercato palermitana, la secolare Bocceria della Foglia, che proprio in coincidenza di tale intervento di trasformazione assumerà la nuova denominazione di piazza Caracciolo in

[1] Domenico Caracciolo (Malpartida de la Serena (Estremadura), 2.10.1715-Napoli, 16.07.1789), marchese di Villamaina (per concessione del fratello il 14.10.1752), fu anche Giudice della Gran Corte della Vicaria, cavaliere dell'Ordine di San Gennaro dal 1775, Gentiluomo di Camera del Re di Napoli nel 1780.

onore del suo promotore.[2]

Il progetto, di cui finora non è stato individuato l'autore, presenta non pochi spunti di interesse e di riflessione, in special modo se letto in riferimento ad altri poco noti progetti analoghi dello stesso vicerè, alle connessioni con altre esperienze napoletane e alla circolazione di idee e di modelli in Europa e fra le due principali città del Regno.

La antica piazza della Bocceria era già stata più volte oggetto di interventi di riconfigurazione a partire dal XV secolo: botteghe atterrate, fronti di case in parte riallineati, tutto ciò al fine di conferire alla piazza una maggiore dimensione ed una forma più regolare[3].

Ma è in realtà soltanto con l'intervento voluto dal viceré Caracciolo nel 1783 che la piazza verrà ricondotta realmente ad una forma regolare mediante la realizzazione di un portico in più brani addossato agli edifici preesistenti dei quattro fronti disallineati della piazza, regolarizzando ed uniformando così il perimetro della stessa.

Si trattava di un portico trabeato con pilastri con basi e capitelli dorici sorreggenti una trabeazione continua, che recava una balaustra per i nuovi terrazzi delle case retrostanti, scandita in corrispondenza dei piedritti da plinti sorreggenti vasotti di gusto pienamente neoclassico, decorati tra l'altro con bucrani e fregi "alla greca". È interessante osservare come il portico presentasse, nonostante l'uniformità e la regolarità dei suoi caratteri formali, un passo delle campate calibrato sulla composizione delle facciate degli edifici cui si addossava con eleganti soluzioni di raccordo.

Così il marchese di Villabianca descriveva il nuovo mercato appena completato: *"nel maggio del corrente anno 1783 alla piazza della Bocceria della Foglia...si fecero in giro e a corona portici fabbricati di nobil pietra e coronati da balaustrate della stessa pietra. Così correndovi continuati perterra o terrazze, che tenner le veci delle distrutte pennate e comunicarono l'un con l'altro, servendo di balconi alle case superiori, dalle quali son dipendenti, la piazza prese forma e figura di un nobile anfiteatro"*[4].

Le intenzioni del progetto caraccioliano appaiono chiare: nascondere il

[2] Sulla piazza in Sicilia nel Settecento cfr. A. Casamento, *Le piazze siciliane tardo barocche*, in "L'architettura del Settecento in Sicilia", a cura di M. Giuffrè, Palermo 1997, pp. 319-335.

[3] Dal Regesto del Consiglio Civico, Archivio Storico Comunale di Palermo: 10 ottobre 1491, c.97, c.98 – il Consiglio delibera di allargare il mercato della Bocceria, 10 luglio 1556 – si delibera di ampliare la piazza della Bocceria Vecchia; 19 agosto 1558, c.497 v. – si discute sulla possibilità di allargare la Piazza della Bocceria Vecchia e sullo stanziamento dei fondi per demolire alcune case e botteghe; 25 febbraio 1571, c.315 v. – si riunisce il Consiglio per discutere sul da farsi per la Bocceria Vecchia.

[4] F.M. Villabianca (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Diario Palermitano dall'anno 1745 sino al 21 gennaio 1802*, in "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", a cura di G. Di Marzo, Palermo 1873-74, p. 180.

disordine ed il caos di un *suq* millenario all'interno di un'architettura regolare, uniforme e razionale[5].

Ma la tradizionale difficoltà nella gestione e nella tutela della cosa pubblica da parte delle amministrazioni condusse presto, all'interno del nuovo spazio ordinato, alla costruzione di baracche di legno per altri venditori, poi sostituite in seguito ad un incendio da un nuovo corpo di fabbrica.

Il Senato concesse infatti nell'anno 1800 all'imprenditore Salvatore Buttafuoco[6] di realizzare un nuovo porticato rettangolare dalle medesime caratteristiche linguistiche, secondo il modello di quello già esistente, che, saturando con il suo ingombro gran parte dello spazio della piazza, finì con il renderla quasi una stretta strada anulare perticata su ambo i lati.

Il nuovo edificio presentava nella mezzeria di ciascuno dei quattro lati un passaggio che dava accesso ad una sorta di cortile interno completamente chiuso rispetto alle botteghe del portico e alla strada, ove prendevano posto intorno alla fontana, adesso celata e per secoli vero centro della composizione della piazza, altri venditori con banchi di legno e *pinnate*.

L'intero sistema porticato del mercato sarebbe comunque stato demolito presto a più riprese: dapprima tra il 1894 ed il 1898 in concomitanza del tracciamento del primo tratto della via Roma, venne distrutto infatti il fronte occidentale del portico esterno insieme agli edifici a cui era addossato; poi nel 1910 toccò al portico interno per la realizzazione di un nuovo edificio comunale lungo la nuova arteria stradale.

Per comprendere le vicende legate alla riqualificazione ed ammodernamento della piazza di mercato palermitana si può far riferimento ad un'altra esperienza compiuta solo due anni prima nella capitale: infatti nel 1781 per la secolare piazza del Mercato, cuore della Napoli angioina,

[5] Come confermato dalla iscrizione sulla lapide marmorea un tempo collocata al di sopra di uno degli ingressi alla corte interna ed oggi dispersa: "*Dominico Caracciolo, Villae Mainae Marchioni. Quod forum boarium, atque alitorium nunc ab eodem, mutuato cognomine, Caracciolum, antehac abnorme, squalore deterso, et eversis, quae in medio erant, tabernis meritoriis vetustate corruptis, in elegantiorem formam redigi decrevit, substractionibus quoquoversus adlibellam adjectis ad res quascumque promercales extrudendas, soloque complanato, quadratoque saxo strato, aquaeductibus effossis, et salientibus adjectis, cohortales tabernarii collata stipe Proregi incomparabili, de litteris, et artibus benemerentissimo, et bono Siciliensium nato, testem titulum posuere. Ferdinandi Regis anno XV*", da G. PALERMO, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano, che dal Forestiere, tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo...*, Palermo 1816 , r.a. Palermo s.d., pp. 102-103.

[6] In realtà la licenza edilizia per l'edificio in questione, nonché le condizioni economiche contenute nella stessa concessione di esclusivo beneficio dell'imprenditore, suscitarono da subito polemiche e dubbi sulla correttezza e la legittimità dell'operato degli amministratori; vd. N. BASILE, *Palermo Felicissima. Divagazioni d'arte e di storia*, Palermo 1929-38. r.a. Palermo 1978, vol. III, p. 234.

mitico luogo di rivolte e di esecuzioni capitali, Ferdinando III di Borbone diede incarico all'architetto messinese Francesco Sicuro di una nuova sistemazione[7].

In pianta i rimandi fra i due progetti delle piazze di mercato di Napoli e Palermo sono precisi: lo stesso quadrato composto da quattro bracci eguali a L si dilata però a Napoli aprendosi da un lato verso la Marina e dall'altro in un monumentale braccio ad esedra con chiesa al centro.[8]

Quella che a Napoli era stata una cortina di semplici fabbriche a due livelli per botteghe ed abitazioni di commercianti prive però di portici e con i fornici tagliati nella predominante massa muraria, a Palermo, data la più ridotta dimensione e la diversa forma della Bocceria, si riduce nell'ingombro e nell'altezza a favore però di più raffinate soluzioni formali e compositive.

Innovative sono certamente l'idea del portico, l'ambiguità generatasi fra strada e piazza porticata in un quasi surreale gioco di vuoti e di pieni, la modalità della giustapposizione e del confronto con le preesistenze, da cui si traggono al contempo regole e variazioni geometriche.

Nuovo a Palermo è il riconoscimento del portico come tipo adatto alle attività di mercato, perfetto espediente architettonico per portare serialità, ordine ed uniformità nella vita delle grandi città del Mezzogiorno d'Italia[9].

Il portico per mercato giunse a Napoli solo più tardi in epoca napoleonica[10]: il primo progetto conosciuto è dell'architetto Stefano Gasse, datato 1807, per il mercato di Monte Calvario: le analogie nelle modalità operative del progetto (accostamento di un portico di botteghe ad edifici già esistenti, a cui le coperture piane avrebbero fatto da terrazze), nonché nelle caratteristiche linguistiche (pilastri dorici con trabeazione continua sorreggente il muro d'attico dei parterre soprastanti) sono così evidenti da indurre a pensare ad un rimando al progetto caraccioliano per Palermo.

[7] Francesco Sicuro (Messina 1746-Napoli 1824), Ingegnere Volontario del Corpo del Genio, autore di un progetto per la Palazzata di Messina, nel 1777, anno della pubblicazione della sua famosa raccolta di incisioni "*Vedute e prospetti della città di Messina*", si trasferisce nella capitale ove inizia presto la sua attività di architetto all'interno della cerchia del Vanvitelli; cfr. L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, Palermo 1993, vol. I (Architettura), p. 399.

[8] A. GAMBARDELLA, *Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del Borgo orientale*, Genova 1990.

[9] Per un inquadramento generale del fenomeno cui va ricondotto il mercato caraccioliano cfr. E. SESSA, *Le architetture dell'ordine sociale in Sicilia nel secolo dei Lumi*, in "L'architettura del Settecento in Sicilia", *op. cit.*, pp. 193-211.

[10] Sui progetti di mercato a Napoli nel periodo napoleonico vd.: S. VILLARI, *La piazza e i mercati. Equipement urbano e spazio pubblico a Napoli nel decennio napoleonico*, in "La piazza, la chiesa, il parco: saggi storia dell'architettura (XV-XIX secolo)", a cura di M. Tafuri, Milano 1991, pp. 204-238.

Generalmente la storiografia ha però riconosciuto a Napoli rispetto a Palermo il primato nella elaborazione di un piano di riqualificazione urbana attuata attraverso il riordino dei mercati cittadini.

Mentre Palermo avrebbe affrontato il problema della rifunzionalizzazione ed ammodernamento dei mercati e delle attività commerciali solo in epoca post-unitaria con la straordinaria esperienza dei mercati coperti dell'"età del ferro"[11], Napoli già cinquant'anni prima avrebbe affrontato le stesse questioni con i progetti per i nuovi mercati redatti dall'architetto Gasse dal 1807 al 1809, tutti accumunati peraltro dal costante impiego della tipologia del portico, sempre interpretato come innovativo segnale di penetrazione dalla Francia di nuove idee e di innovazioni tipologiche.

Eppure da una attenta lettura degli scritti del marchese di Villabianca emergono ulteriori dati ed indicazioni, finora ignorate o trascurate, che permettono al riguardo nuove considerazioni.

L'intervento per la piazza della Bocceria della Foglia con il suo portico non fu infatti l'unico progetto di Caracciolo, ma fu soltanto l'unico attuato.

Già nel 1782, un anno prima, il viceré aveva deciso di trasformare l'ampio piano della Marina, che aveva appena liberato dall'ombra pesante della Santa Inquisizione, in una grande piazza di mercato, sul modello di quella napoletana, dotandola però stavolta in più di un portico continuo. Scrive con durezza e sarcasmo il Villabianca :*"Il fu viceré Caracciolo pensava coronarlo di portici uguali a quello, che vi ha nella casa olim del principe Castellazzo Denti... Ma pel suo fare, ch'era tutto senza fondamento, e per l'opposizione incontratavi dalli padroni medesimi delle case, con tutto che vi facean gl'impieghi sulli loeri, che dà portici andavano a cavarne, l'opera restò in pensiero, e fu una delle opere del nulla Caraccioliano, perchè tutte restavano nel nulla*"[12].

Sempre dallo stesso autore ricaviamo notizie riguardo ad un analogo intervento progettato da Caracciolo un anno dopo quello della Bocceria per l'altra principale *piazza di grascia*[13] della città, Ballarò: *"Si pretese poi dal vicerè Caracciolo nel 1784 circuire di portici questa piazza e farla consimile alla Bocceria della Foglia. Ma per essere poco larga e bislunga come un vanellone.... perciò non vi si pose mano; altrimenti sarebbe ella divenuta strada più tosto, che piazza di provisione da servire il pubblico*"[14].

Ma l'effettivo stato di avanzamento del progetto di Caracciolo per Ballarò ed il suo fermo convincimento ad operare nonostante la usuale opposizione della società palermitana nei confronti del vicerè riformista e illuminista, è svelato dal *Diario* dello stesso marchese di Villabianca: *"Ebbe ad imbattersi nelle giuste opposizioni dei padroni delle case, che formano la detta piazza... Laonde i massi, che vi si eran portati per la fabbrica, furon poi tolti e portati altrove nel gennajo del 1786. Ma i padroni delle case per ben due anni bisognarono affrontare liti e molestie;...Fu d'uopo quindi spendere buoni terzi di procuratori ed avvocati, ed io ebbi non poco a faticarvi, acciò l'opera non avesse sortito il suo effetto*"[15].

Non è peraltro certamente un caso che i conci per i nuovi portici di Ballarò vengano portati via dal luogo del cantiere solo due anni dopo e proprio nel gennaio del 1786: è infatti in quella data che il vicerè lasciò Palermo richiamato a Napoli per la nomina a primo ministro del Regno.

Ecco dunque, ben prima del già citato piano murattiano *"per un sistema di mercati ben regolati"*, redatto a Napoli dal Consiglio degli Edifici Civili soltanto nel giugno del 1807, delinearsi a Palermo da parte del Caracciolo, già nei primi anni Ottanta del Settecento, un vero e proprio programma di ammodernamento dei mercati e di riconfigurazione urbana ispirata ai nuovi principi dell'architettura neoclassica e della cultura illuminista.

Il nuovo modello della piazza di mercato porticata proposto dunque per la prima volta nel Regno di Napoli da Caracciolo a Palermo, seppur con il diverso precedente della piazza del Mercato di Catania di Francesco Battaglia e Stefano Ittar[16], trova la sua origine nell'esperienza europea dei mercati coperti di Londra e Parigi[17], anche in relazione a quella ricerca tipologica e classificatoria propria della cultura enciclope-

[11] Sui mercati coperti in ferro a Palermo cfr. G. Fatta, M.C. Ruggieri Tricoli, *Palermo nell'"età del ferro"*, Palermo 1983.

[12] F.M. Villabianca (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Il Palermo d'oggigiorno*, in "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", a cura di G. Di Marzo, Palermo 1873-74, r.a. Sala Bolognese 1974, vol. 23, p. 198.

[13] Con tale denominazione si indicavano a Palermo le piazze destinate alle attività di mercato.

[14] F.M. Villabianca (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Il Palermo d'oggigiorno*, *op. cit.*, p. 181.

[15] F.M. Villabianca (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Diario Palermitano*, *op. cit.*, p. 180.

[16] Questa, realizzata nel 1766, è riconosciuta come uno degli elementi centrali per qualità spaziali del piano di ricostruzione di Catania: si presenta, egualmente alla piazza Caracciolo, in forma quadrata e porticata, con la copertura piana dei portici a fare da terrazza ai quattro edifici che la compongono; in questo caso però i portici, parte integrante degli edifici retrostanti, servono solamente ad offrire riparo dal sole o dalla pioggia ad una parte dei banchi dei venditori, con un diverso significato tipologico e funzionale. La piazza per le sue eleganti soluzioni compositive e formali fu apprezzata da J.N.L. Durand tanto da essere inclusa nel *Recueil et parallèle des batiments classiques de tous les temps, de tout le peuple et de chaque style*, Venezia 1857, vol. III, tav. XL.

[17] Tra questi sicuramente la porticata Halle aux Blés, realizzata a Parigi tra il 1762 ed il 1769 su progetto dell'architetto N. Le Camus de Mézières, uno dei più importanti e discussi progetti di rinnovamento urbano attuato nella capitale francese negli anni imme-

dica dell'illuminismo francese, come indirettamente confermato dalle parole dello stesso Villabianca: *"Egli è un signore napolitano, detto governante Caracciolo, e come tale tutto quel che è di bono, che si trova nella sua patria, lo vorrebbe adempito e trapiantato in questa nostra patria di Palermo, sede ordinaria del suo governo. Tutti segni, questi, evidenti della affezzione che ha preso al paese, or che s'è reso bene avvertito dalle irregolarità delle sue passate commesse ragazzate e alquanto corretto vedesi in quel franco tenore di vivere che è stato alieno dalle cose devote, e che ha dispiaciuto finora tanto e cotanto alla nostra nazione. I costumi de'Siciliani sono diversi da quelli di Francia, la di cui moda coltivasi ed affettar vuolesi dal detto principe. Qui si professa il più fino catolicismo, ed osservante può dirsi di quel di Roma, quando che nella Francia, che si trova in mezzo agli eretici e circondata dappertutto da miscredenti, buon è che spirito e lume di fede e di cristiana morale in qualche maniera vi si rinvenghi. Se vuole un principe acclamazione presso il suo popolo, avverta bene nel governarlo a non discostarsi dalle costumanze nazionali, non ostante che a lui sembrassero stravaganti..."*[18].

Ma nonostante tutti gli insuccessi del vicerè nell'attuazione di questa strategia di riforma e rinnovamento il modello caraccioliano della piazza porticata sopravvisse a lungo a Palermo.

Nel 1794 infatti il Presidente di Giustizia Giovan Battista Paternò Asmundo propose di trasferire il mercato dalla piazza di Ballarò alla vicina più ampia piazza del Carmine, *"in cui avrebbe preso tutta la nobilitazione, mentre veniva cerchiata di una corona circolare di case, e conseguiva per se un bastante piano, ed era capace de' commodi de' portici, proprii di piazza pubblica"*[19].

Quarant'anni più tardi, nel 1823, nel progetto per il riordino e la sistemazione a mercato della Piazza Nuova, risultata da alcuni sventramenti operati dopo i moti rivoluzionari del 1821, che lì avevano avuto uno dei luoghi di più accesi scontri, e dalla conseguente unificazione delle due antiche piazze della Conciaria e di Santa Margherita, attribuito da Agostino Gallo all'architetto Vincenzo Di Martino e da altri allo stesso Luogotenente Generale, il napoletano Vito Nunziante, la modalità operativa è ancora la medesima: la giustapposizione agli edifici che formano il perimetro irregolare della nuova piazza di un portico continuo, la cui copertura avrebbe fatto da terrazza-balcone ai poveri edifici preesistenti.

diatamente precedenti al soggiorno del vicerè; sulla Halle aux Blés cfr. M. DEMING, *La Halle aux Blés*, Paris 1985.

[18] F.M. VILLABIANCA (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Sulla vana istituzione del mercato pubblico in Palermo consimile a quello di Napoli*, ms., Qq. E.88 BCP, ora in "Quartieri, strade, mercati e caricatori di Palermo. Fiere della Sicilia", a cura di G. FANELLI, Palermo 1989, pp. 97-98.

[19] F.M. VILLABIANCA (Emanuele e Gaetani, marchese di), *Il Palermo d'oggigiorno*, *op. cit.*, p. 181.

Si trattava anche in questo caso di un portico trabeato con semplici pilastri su basi leggermente sagomate, con un ritmo alternato di bucature di altezza diversa, di cui le più basse, alcune delle quali di accesso ai catoi retrostanti, sovrastate da un riquadro a cassettone; la balaustra del parterre era stavolta sostituita da una ringhiera ferro, la cui regolarità era interrotta, al posto dei plinti, da un riquadro decorativo a losanga che scandiva il ritmo dei pilastri tra le bucature.

Altro elemento che concorreva al progetto di piazza Nuova era il nuovo palazzo Grasso, realizzato su progetto di Nicolò Puglia in quegli stessi anni[20]: l'edificio nella sua articolazione volumetrica recepiva le indicazioni generali della composizione della piazza, con il marcapiano dell'alto basamento allineato alla cornice del portico, e ancora più vistosamente, volgendo le spalle alla via Maqueda, portava sulla piazza il suo reale fronte principale, articolato infatti in una successione di terrazze sfalsate e di portici che poteva trovare ragione solo in relazione al carattere extra-ordinario dello spazio della nuova piazza.

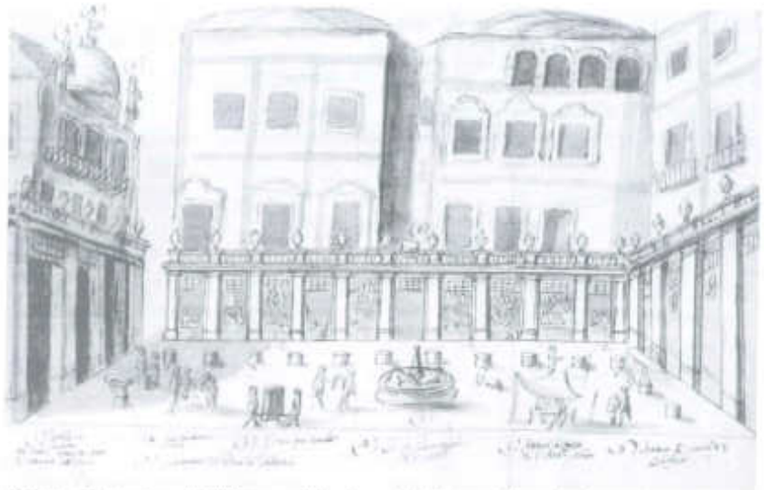
A comprovare da un lato il radicamento a Palermo del modello caraccioliano del portico addossato rispetto alle più compiute sperimentazioni murattiane per mercati a tipologia "chiusa", cioè edifici isolati porticati di forma compiuta[21], e dall'altro la continua circolazione delle idee fra Palermo e Napoli, nonché la ricorrente chiusura alla innovazione propria della società palermitana, sono le parole dello stesso Gallo: questi lamentando infatti la permanente irregolarità nella forma della nuova piazza progettata da Di Martino, che *"non si sapeva cavar d'imbarazzo"*, afferma che *"era preferibile l'idea di Emanuele Marvuglia di circoscrivere quel fabbricato a una figura ellittica per togliere quel locale d'ogni irregolarità"*[22].

Dunque quarant'anni dopo nel progetto per Piazza Nuova il modello della piazza di mercato porticata, oltre che uniformare, dare regolarità e dignità architettonica al caos e al chiasso del mercato meridionale, si coniuga con le ragioni dell'ordine sociale e della pubblica sicurezza, nel tentativo reazionario di cancellare la paura di una folla disordinata, pronta al tumulto, ma mai effettivamente rivolta al progresso, imprigionata insieme ai propri oppressori in quel *"nulla"* inerte di opposizione al cambiamento da essi stessi generato.

[20] A. ABBADESSA, *Tre allievi di Giuseppe Venanzio Marvuglia*, Palermo 1999, p. 40.

[21] Nel primo progetto per il mercato di S. Maria a Cappella (1807) Stefano e Luigi Gasse proposero un edificio porticato circolare, sostituito in un successivo progetto dello stesso anno, forse degli stessi autori, da uno semicircolare; per il più celebre progetto del mercato di Monteoliveto, pubblicato da Louis Bruyére in *Etudes relatives à l'art des constructions*, Paris 1823-28, Stefano Gasse scelse invece un edificio a pianta mistilinea, generata dalla giustapposizione di un rettangolo e di un semicerchio.

[22] A. GALLO, *Notizie intorno agli architetti siciliani ed esteri soggiornanti in Sicilia dai tempi antichi fino al corrente 1838*, ms., BCRS XV H 1.4, f. 1226.



Disegno del marchese di Villabianca della piazza della Bocceria dopo la sistemazione voluta dal vicerè Caracciolo (da R. La Duca, I Mercati di Palermo, *Palermo 1994, fig. 33).*



Palermo. Il fronte del portico interno verso la via Pannieri nel 1910 all'avvio delle demolizioni per la costruzione dell'edificio municipale sulla via Roma (da M. Genco, Il caso Alfano, *Palermo 1998, fig. 41).*



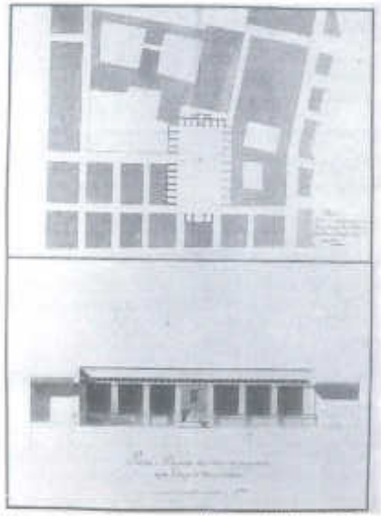
Palermo. Elementi architettonici residui del brano di portico esterno addossato all'edificio fra la via Macchevnai e la via dei Coltellieri (foto dell'autore).



Palermo. Il cortile del portico interno con i banchi dei venditori alla fine dell'Ottocento (da R. La Duca, op. cit., *fig. 17).*



Palermo. Il brano del portico esterno addossato agli edifici della via Pannieri e alla chiesa di Sant'Antonio Abate subito dopo la demolizione del portico interno: si noti una parte della originaria balaustra lapidea con vasotti (da M. Genco, op. cit., *fig.40).*



"Pianta e Prospetto del Mercato progettato sopra il largo di Monte Calvario", S. Gasse, 1807-13 (da S. Villari, op. cit., *fig. 3).*



Palermo. Piazza Nuova ed il palazzo del barone Grasso in un'incisione della fine dell'Ottocento (da A. Abbadessa, op. cit., *fig. 16).*

La fondazione della città di Terranova e la riorganizzazione della Gallura pisana fra XIII e XIV secolo

Corrado Zedda

1. Fondazione e organizzazione di Terranova

Gli studiosi generalmente concordano sul fatto che Terranova, l'attuale Olbia, fosse la capitale dell'antico giudicato di Gallura e, successivamente, della Gallura pisana ed aragonese[1]. Tenendo presente che bisogna sempre essere prudenti sul concetto di "capitale" durante il Medioevo, specialmente quando si pensa alla Sardegna di quei secoli, sembra tuttavia più probabile che vi fossero nella Gallura giudicale due importanti poli d'attrazione: il centro e la diocesi di Civita, con un addossato enclave di piccole *comunitates,* nella Gallura superiore; Orosei, con la vicina diocesi di Galtellì, nella Gallura inferiore.

Si trattava di due punti di riferimento che accentravano l'economia, l'amministrazione burocratica e la difesa di due ben distinte zone del-

[1] Si veda, ad esempio, quanto propone D. Panedda, *Olbia e il suo volto,* Sassari 1989, p. 41. Dello stesso parere è A. Castellaccio, *Olbia nel Medioevo. Aspetti politico-istituzionali,* in "Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea", Atti del Convegno internazionale di Studi, (Olbia, 12 – 14 maggio 1994), vol. II, a cura di G. Meloni – P. F. Simbula, Sassari 1996, pp. 33-70, in particolare pp. 34-35. Sulla rinascita di Terranova e sul suo sviluppo durante il Basso Medioevo si veda G. Meloni, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel Medioevo,* in "Da Olbìa ad Olbia", cit., pp. 13-32. Al caro amico Marco Cadinu va sicuramente il merito di aver per primo veramente scoperta la città nella sua essenza stilistica e nella sua forma urbanistica, e assegnata ad una fase storica, aprendo i paralleli con le terre murate toscane, cfr. per questo M. Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna,* nella collana "Civitates", Roma 2001 e *Olbia: una "Terranova" medievale in Sardegna,* in corso di pubblicazione. Io non ebbi occasione di consultare i primi contributi di Cadinu, risalenti al 1999, per cui la "nostra" scoperta di Terranova quale città medioevale è andata avanti parallelamente, fino al 2001 ma, ripeto, il primo a parlare di Terranova in quei termini è stato proprio lui.

l'antico giudicato, come sembra trasparire dalle disposizioni del Liber Fondachi[2], dalla struttura stessa di questa preziosa fonte e, aspetto non irrilevante, dalla volontà dei futuri dominatori pisani di amministrare il giudicato attraverso due camerlenghi territoriali: uno a Terranova e l'altro ad Orosei. In effetti, una organizzazione di tal tipo spiegherebbe la divisione amministrativa piuttosto netta che si riscontra anche in altre fonti fra le "due Gallure", come potremmo definirle oggi, quasi un remoto ricordo di una vera e propria separazione dei due distretti durante l'epoca proto giudicale[3].

Riguardo al ruolo della città e alla sua improvvisa comparsa nelle fonti, soprattutto per il suo cambio di nome, da Civita a Terranova, possiamo oggi meglio formulare alcune ipotesi, approfondendo quanto già da me proposto recentemente[4]. Ancora durante l'XI secolo sembrerebbe persistere l'antica denominazione di *Olbia*; il nome *Civita*, invece, si trova attestato dal XII secolo, sia per il campo ecclesiastico che per quello civile, mentre dalla seconda metà del Duecento tale nome fu ristretto al solo campo ecclesiastico. Dopo questo periodo, a partire dagli inizi del XIV secolo, si impose il nome di *Terranova*, per definire la città civile[5].

È probabile che l'antico centro romano, oramai estintosi, durante i primi secoli del Medioevo abbia comunque lasciato, in qualche maniera, la sua eredità nel territorio in una serie di piccoli centri dislocati intorno alla vecchia città romana. In quei secoli oscuri, corrispondenti all'età Alto giudicale, tale zona doveva essere costituita perlopiù da un insieme di piccoli borghi poco popolati e privi di un ruolo significativo nell'economia del territorio[6]. Solamente molto più tardi comincia a comparire nelle fonti il centro di *Civita*, il quale (occorre sempre ricordarlo) non viene mai associato né a una *Olbia* né a una *Terranova*: era

[2] F. Artizzu, *Liber Fondachi, disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e rendite della curatoria di Galtellì*, in "Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari", vol. XXIX, 1961-65 (ma 1966), pp. 213-301.

[3] Nei *Constitutum Usus Pisis*, sono riportate le cifre pagate dal Comune di Pisa per gli interessi marittimi nei diversi porti del Mediterraneo. È interessante confrontare fra loro questi dati che ci danno un quadro dei rapporti fra Pisa e i centri più importanti del Mediterraneo dell'epoca. Risulta una divisione fra i territori dell'antico giudicato gallurese: tre lire si pagavano per *Civita e tota Bucinaria*, mentre a parte vengono considerati lo scalo di Orosei e gli altri della Gallura, per i quali si pagavano quattro lire, cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. II, Firenze 1870, pp. 905-906.

[4] Cfr. C. Zedda, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società e istituzioni*, Cagliari 2003.

[5] Per la storia dell'onomastica olbiese cfr. P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1975; E. De Felice, *Le coste della Sardegna*, Cagliari 1964, p. 118; D. Panedda, *Olbia*, cit., pp. 11-13; A. Castellaccio, *Olbia nel medioevo*, cit., p. 41.

[6] Su una persistenza dell'antico centro romano cfr. D. Panedda, *Olbia*, cit., e A. Castellaccio, *Olbia nel medioevo*, cit.

evidentemente un centro differente da quello ormai scomparso e da quello che ancora doveva nascere.

Secondo Casula l'ipotesi più logica sulla nascita di Terranova sarebbe quella di una sua fondazione sul nascere del XIII secolo ma questa teoria striderebbe, secondo lo studioso, con la datazione della cattedrale di San Simplicio proposta generalmente dagli storici dell'arte, che la fanno risalire all'XI secolo, quando il luogo, sempre secondo Casula, doveva essere deserto. Perciò, o la chiesa fu edificata in un'epoca più tarda, di almeno un secolo, e quindi coeva alla fondazione di Terranova, o la città fu edificata già alla metà del Mille "da qualche giudice della misteriosa famiglia di Manfredi, Baldo e Costantino I, forse della Gherardesca di Pisa"[7], un'ipotesi ormai da accantonare, secondo i più recenti studi genealogici proposti dagli studiosi[8].

Se poi andiamo ad esaminare la documentazione, rileviamo che per l'epoca precedente al XIV secolo non abbiamo alcuna notizia certa dell'esistenza di una *Terranova*; se consideriamo, inoltre, che la città non viene nominata nella relazione della visita pastorale in Sardegna di Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa, del 1263 (si parla infatti del suo arrivo a *Civita*)[9], né compare nelle tabelle degli interessi marittimi del 1160, del 1233 e del 1281 (anche qui si parla di *Civita et tota Bucinaria*), possiamo pensare che la sua nascita debba collocarsi, con maggiore

[7] F. C. Casula, *La storia di Sardegna*, Volume unico, Pisa 1992, p. 590.

[8] Riguardo alle genealogie dei sovrani sardi nell'XI secolo, sono state significativamente riconsiderate e invalidate le tesi, accolte e riproposte dallo stesso Casula, sui giudici galluresi, come quelle relative ai sovrani di Cagliari, Arborea e Torres, grazie ai nuovi contributi proposti da R. Turtas, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, in "Studi Sardi", vol. XXXIII [2000], Cagliari 2003, pp. 211-275. Le acute riletture delle fonti, proposte da Turtas, sgombrano il campo da secolari equivoci, risalenti alle cattive letture proposte dal Fara (G. F. Fara, *De rebus Sardois libri quattor*, vol. II, Torino 1835), riprese dallo Scano (D. Scano, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXI, fasc. 3-4 [1939]) e dagli studiosi più recenti (L. L. Brook - F. C.Casula – M. M. Costa – A. M. Oliva – R. Pavoni – M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari – Sassari 1984). Oggi siamo ragionevolmente sicuri che non siano mai esistiti un giudice Manfredi della Gherardesca e un (U)baldo della Gherardesca, mentre Costantino (I?) esistette, solo che non un fu un rappresentante della famiglia Gherardesca ma, più probabilmente, un sardo, come il suo probabile figlio e successore, Torchitorio di Gallura, prima non riconosciuto come sovrano gallurese (sempre R. Turtas, *I giudici sardi*, pp. 254-255). A parte Costantino (ricordato anche nella scheda 46 del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado), di altri giudici galluresi regnanti nella prima metà dell'XI secolo, non abbiamo alcuna notizia certa.

[9] Cfr. P. Tola, *CDS*, cit., vol. I, sec. XIII, doc. CIII; L. Galoppini, *Sardegna e Mediterraneo: dai Vandali agli Aragonesi. Antologia di fonti scritte*, Pisa 1993, pp. 153-160. Sul viaggio dell'arcivescovo Visconti si vedano anche R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 267-272 e S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui "domini Sardineee"*, *Bologna 1988*, pp. 93-94. L'edizione più aggiornata e completa sulla visita è *Les Sermons et la visite pastorale de Federico Visconti, archevêque de Pise (1253-1277)* a cura di N. Bériou-I. Le Masne-De-Chermont, Roma 2001 (Collection de l'École francaise de Rome).

verosimiglianza, non prima dell'ultimo ventennio del Duecento, inizialmente come piccolo borgo marittimo a ridosso dell'antica Civita, sede della diocesi ma ormai in decadenza rispetto al nuovo centro. Tutto questo in piena sintonia con le fonti cronachistiche, le quali fanno risalire la sua esistenza, come vedremo, intorno al 1300.

Si potrebbe allora rintracciare una similitudine con le vicende che nel giudicato cagliaritano riguardarono i rapporti fra l'antica "capitale" di Santa Igia e il nuovo centro di Castel di Castro[10]. E infatti, come riportato in alcune fonti, Terranova era, sia in epoca pisana sia ancora durante i primi anni dell'epoca aragonese, un *castrum*, cioè un centro fortificato, oltre che città vera e propria.

Ma ancora alla fine del Duecento era comunque Civita il punto di riferimento per tutta l'alta Gallura.

Riguardo al reale livello di sviluppo urbano del territorio di Civita e ai tempi e modi attraverso i quali esso si dispiegò, possediamo solamente rade notizie, le quali non ci permettono di proporre che supposizioni, anche se provviste di un certo grado di verosimiglianza. Già durante i primi anni del secondo millennio Civita (è più corretto, ci pare, mantenere questa denominazione) doveva aver raggiunto una certa importanza, sia pure nel contesto di un territorio in buona parte disabitato e scarsamente valorizzato come quello della Gallura alto giudicale.

È opinione comune che nei pressi delle rovine della città antica si elevasse ancora, durante il Medioevo, un castello bizantino, probabilmente utilizzato fino alla prima età giudicale, forse poi rimaneggiato dalle incursioni musulmane. La Civita medioevale, secondo gli studiosi, si sarebbe concentrata nei pressi della cinta muraria di questa struttura, di cui fino al 1817 rimaneva in piedi la porta orientale, quella che guardava verso il mare[11]. Nulla però è rimasto di questo edificio.

Il cambiamento decisivo per la regione si ebbe durante il XIII secolo, quando andò formandosi, fuori dall'antica Civita ma quasi a ridosso di essa, un nuovo polo di attrazione, il quale, rispetto ai centri autoctoni preesistenti, si distingueva per il suo ruolo prettamente commerciale: un catalizzatore dell'economia del territorio, creato dai mercanti toscani, oramai presenti in gran numero nella regione, come uno strumento necessario per il loro stanziamento e per una migliore gestione delle

[10] Anche M. Tangheroni, *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in *Medioevo Tirrenico, Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa 1992, pp. 59-60, riconosce un simile dualismo fra i centri giudicali e le città di nuova fondazione, pisana o ligure, statale o signorile, al termine del quale saranno sempre i nuovi centri ad affermarsi.

[11] Cfr. R. Serra, *Italia romanica. La Sardegna*, Milano 1989, p. 325.

loro attività, un luogo nel quale sentirsi più liberi, senza essere costretti a convivere con modelli di vita probabilmente meno pragmatici e poco rispondenti alle proprie esigenze, un luogo aperto allo stesso tempo al mare e all'hinterland; un vero e proprio centro di mediazione fra quanto proveniva dall'esterno e le realtà rurali dell'antico regno giudicale. D'altronde già dal 1227 i consoli dei mercanti pisani erano presenti a Civita (i singoli operatori commerciali da molto prima) e ben presto dovettero accorgersi della necessità di organizzare le loro attività e quelle dei mercanti che rappresentavano in un fondaco indipendente dal centro giudicale, un nuovo borgo.

Questo borgo era effettivamente una "terra nuova", nuova in tutti i sensi, dal momento che rappresentava una realtà di fatto inedita per la Gallura di quegli anni. E nel nuovo borgo prese piede una classe media urbana, composta in prevalenza da mercanti e artigiani, un mondo "cittadino" prima inesistente in quei territori. Tale mondo, nel volgere di pochi decenni, apportò al borgo e al suo immediato entroterra un decollo economico di proporzioni non ancora quantificabili ma comunque evidente rispetto al passato. Di questo miglioramento cominciarono a beneficiare anche i sardi della regione, quando presero a trasferirsi nel borgo accettando il confronto con i modelli provenienti dall'esterno, per quanto nuovi e radicali[12]. Ecco che, allora, uno dei punti di mediazione fra questi due mondi divenne la cattedrale di San Simplicio (posta al di fuori della "terra nuova" e facente parte dell'antica Civita), che, come per il San Gavino di Portotorres, non costituiva un semplice edificio di culto ma anche il luogo di incontro fra il nuovo centro e gli abitanti del retroterra[13].

Un nuovo centro, dunque. Ma con quali caratteristiche? Ci si trova davanti, probabilmente, al caso di una piccola villa, di recentissima edificazione (gli ultimi anni del Duecento), successivamente trasformata in *terra murata* e dotata di tutte quelle pertinenze che le dessero i caratteri di vera e propria città. In tal senso ritengo che ci si debba orientare, se vogliamo dar credito a un passo della Cronaca Roncioniana attestante l'esistenza di Terranova sul finire del 1295[14], relativamente a un

[12] A. Castellaccio, *Olbia nel Medioevo*, cit., p. 54.

[13] A. Castellaccio, *Olbia nel Medioevo*, cit. p. 53.

[14] Cfr. R. Roncioni, *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni e Cronache Varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di Francesco Bonaini*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze, 1844, Tomo I, Parte Seconda, Libro XII, pp. 658-659 (anni 1294-1296); E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani*, cit., pp. 3-104. e P. Tola, *CDS*, cit., vol. I, tomo I, n° CXXXVI, pp. 454-455 (con qualche imprecisione e differenza nel riportare il testo). In questi termini, inoltre, credo che vada accolta l'ipotesi, peraltro appena accennata, di A. Castellaccio, *Olbia nel Medioevo*, cit. p. 41, di una Terranova che passò dallo *status* di borgo signorile visconteo a quello di una vera e propria città comunale con "il successi-

mai avvenuto episodio della guerra fra Pisa da una parte i Visconti e i Gherardesca dall'altra.[15].

Effettivamente, però, una villa doveva esistere nel sito della città, un piccolo centro composto da poche case, nato da poco tempo e comunque già proiettato sul mare, quasi un ridotto commerciale, probabilmente creato dagli stessi mercanti pisani fuori dai confini della Civita giudicale e vescovile ma, sembra di intuire leggendo i documenti del XIV secolo, dipendente dall'autorità vescovile.

C'è da chiedersi se la decisione di edificare il borgo sia da ricondurre a un non meglio conoscibile progetto visconteo e se questo primo impianto urbano sia debitore in qualche modo dell'esperienza guelfa, questo dato porterebbe con sé problemi complessi ma non per questo meno affascinanti, che si legano, come si vede, a ben più vasti orizzonti di quelli che possono riguardare il più ristretto panorama sardo. In ogni caso erano oramai nati i presupposti perché il borgo, che finalmente possiamo cominciare a chiamare col suo nome, "Terranova", potesse svilupparsi con l'obiettivo di trasformarsi nel tempo in una vera e propria città. Ma il progetto visconteo subì una brusca e improvvisa interruzione, evidentemente legata alle contingenti vicissitudini storiche di fine Duecento inizio Trecento. La definitiva conquista pisana, infatti, modificherà, in tutti i sensi, le caratteristiche di questo piccolo agglomerato di case, inglobandolo all'interno di un più complesso progetto per la creazione di una vera e propria città di fondazione, come si intuisce anche dall'esame delle planimetrie.

In esse si distingue, all'interno del perimetro urbano cittadino, una piccola porzione (corrispondente a meno di un quarto dell'intero perimetro e gravitante fra il porto e la chiesa di San Paolo), caratterizzata da un insieme irregolare di edifici accostati fra loro. Questa zona si

vo inserimento del borgo nelle proprietà amministrate direttamente dal Comune". Tale inserimento "avrebbe trasformato la condizione giuridica o quantomeno la struttura amministrativa, da villa retta con ordinamenti che in parte avrebbero ricalcato le precedenti istituzioni giudicali a borgo con istituzioni di stampo comunale".

[15] Nel passo sopra citato la Cronaca roncioniana dice: "Al tempo del quale [1295], i Pisani mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardegna, per raffrenare l'insolenza dei due conti Gherardeschi; che, con l'ajuto dei Genovesi, facevano progressi grandi in quell'isola. Il quale essendovi giunto, e maneggiando la guerra col consiglio e favore del giudice di Arborea; pose l'assedio a Villa di Chiesa, la quale si rese a patti ai Pisani. Ed uscendosene i conti, per andare ad Acquafredda (terra grossa), con molti soldati; mentre che i Pisani entravano dall'altra banda nella terra, intervenne che il cavallo sdrucciolando cadde, e si rinchiuse sotto il conte Guelfo: che riconosciuto da Giovanni Squilla, fu da lui malamente ferito, e condutto a *Terranuova*, e doppo a Sassari; dove ultimò i suoi giorni. Per la qual cosa, i Pisani ricuperarono *Terranuova*, Acquafredda, Villa di Verro, Uriza, Posata Castello, Villa di Petreso, Garcello (castello), e molti altri luoghi, che s'erano allontanati dalla devozione di questa repubblica: e così per alquanto tempo si quietarono le cose di quell'isola".

discosta nettamente dalla regolarità geometrica degli isolati che le si trovano vicini e appare come un primo nucleo urbano che la vera e propria città pisana finirà per inglobare al suo interno. Sarebbe insomma il borgo visconteo al quale si accennava poc'anzi, probabile debitore della tradizione guelfa. È suggestivo pensare ad un'origine comune con il Castello di Castro, a Cagliari, anch'esso un centro sul mare, a ridosso della sede del potere giudicale, piazzaforte dalla quale i pisani partirono alla conquista del regno cagliaritano[16].

A tale zona si affianca, come rileva Cadinu nell'analisi urbanistica da lui proposta, una planimetria catastale storica, "regolata su un asse viario di ampia sezione, e asimmetrica rispetto ad esso"[17], la quale evidenzia notevoli analogie con le terrenove toscane del periodo: "gli isolati con vicolo di servizio centrale, la diminuzione delle dimensioni di questi con la distanza dal centro, la regolarità dell'impianto urbano. Le geometrie di tracciamento degli isolati medievali si conservano in modo particolarmente leggibile e ciò nonostante le deformazioni dovute alle numerose fasi traumatiche fatte di distruzioni, spopolamenti, parziali ricostruzioni, proprio in virtù della notevolissima efficacia e forza della fondazione originaria"[18]. Secondo Cadinu, in contrasto con l'ipotesi sopra proposta, potrebbe essere proprio questo il primo impianto della città, già pensata e pianificata da Nino Visconti.

Riassumendo, alla luce di quanto suggeriscono le fonti documentarie e l'esame del sito, sembra dunque plausibile riconoscere nella cittadina gallurese un centro di nuova formazione pisana, che ingloba, all'interno di un progetto pianificato a tavolino, un preesistente nucleo urbano (più o meno piccolo) ancora in formazione. Questo nuovo centro si pone da subito in competizione con un limitrofo preesistente aggrega-

[16] Sull'edificazione del *Castrum* nel 1216 cfr. S. PETRUCCI, *Re in Sardegna*, cit., pp. 30-31. Per le notizie del 1217 cfr. P. TOLA, *CDS*, cit., vol. I, sec. XIII, doc. XXXV. Sulle vicende di Santa Igia, capitale giudicale si veda *S. Igia*, cit. Il parallelismo con Cagliari si può proporre anche nel rapporto Diocesi - Castello e sardi - stranieri nei due centri sardi, cfr. L. PANI ERMINI, *Sulla topografia del territorio di S. Gilla dal periodo tardo - romano al Medioevo: problemi archeologici e prospettive di ricerca*, in "Santa Igia capitale giudicale. Contributo all'Incontro di Studio. Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)", Pisa 1986, p. 208.

[17] Cfr. M. CADINU, *Olbia, una "Terranova" medievale*, cit.

[18] Ibidem. All'analisi dello studioso sembrerebbe evidenziarsi una prima fase di impianto urbano, forse tardo duecentesco, "impostato con assetto ortogonale all'impianto finale pervenuto e definito da un asse centrale, portante con regolare simmetria sedici isolati, di cui dieci a sud del Corso e due inclusi nell'area della chiesa di San Paolo. Sono evidenti le simmetrie di impostazione del circuito murario e la permanenza nel tessuto meridionale della curvilineità anche nella parte sud occidentale successivamente rettificata dall'ampliamento. Il modello insediativo della "croce di strade, elemento concettuale che può portare ad indicare un ruolo del Visconti nella sua concezione, ha un asse portante e una serie di borghi disposti a pettine".

to urbano di origini antiche e giudicali (la Diocesi di Civita e le ville gravitanti nelle sue vicinanze). Non a caso un importante documento del 1322 attesta l'esistenza di alcune *comunitates* della Gallura di Offilo, rappresentate da un loro ambasciatore, Parasone Casana, della villa di Verro, ambasciatore anche del vescovo di Civita. Queste *comunitates* del territorio olbiese, con i loro liberi, appaiono distinte da Terranova, alla quale si fa riferimento separatamente, sempre nello stesso documento[19].

Allo stesso tempo, l'intero territorio andava riorganizzandosi per l'opera del Comune pisano, che, viste le necessità urbanistiche e difensive dell'antico giudicato, provvedeva a inviarvi uomini e mezzi per la costruzione di nuove strutture, delle quali possiamo solo intuire qualcosa. Nel settembre del 1310 il Comune pisano disponeva l'invio di muratori specializzati (*"magistri pingraminis et murorum"*) in Gallura, i quali, equipaggiati dei loro strumenti di lavoro (*"eorum ferrandorum et rollorum"*) si facevano accompagnare dai loro servi per 10 giorni di lavoro e oltre, in collaborazione con altri operai specializzati già presenti sul posto[20]. Questo periodo, che è forse il più affascinante nella storia della città, è anche quello meno conosciuto, dal momento che disponiamo di scarsa documentazione che ci chiarisca lo sviluppo storico di Terranova e il suo travagliato passaggio dall'epoca giudicale a quella del diretto dominio di Pisa. Riteniamo tuttavia di aver inquadrato le linee principali della nascita e dell'evoluzione della città. Esse vanno di pari passo con le problematiche relative alla consistenza demografica e all'estensione urbana di Terranova e ad esse dobbiamo necessariamente fare riferimento, per acquisire altri dati importanti sulla sua nascita.

Si trattava, dunque, di un centro urbano fondato praticamente ex novo, in un territorio di importanza cruciale per i commerci mediterranei, non solo pisani. Eppure, nonostante la favorevolissima posizione strategica e la felicità del sito, Terranova ebbe da subito un'esistenza stentata, caratterizzata da difficoltà di tipo insediativo, da problemi per la sua difesa e da mediocri capacità di incremento demografico, fattore quest'ultimo, spiegabile col fatto che essa veniva a nascere in una regione particolarmente sottopopolata.

Già per i primissimi anni della sua storia sappiamo che la città e il suo territorio vivevano un progressivo degrado e un rilevante calo demografico, che ne pregiudicarono, in alcuni momenti, l'esistenza stessa. Tale stato di degrado è testimoniato da documenti relativi al periodo 1316-1323. Dal loro esame vediamo come Terranova e gli altri centri della Gallura di Offilo, attraverso alcuni ufficiali locali e attraverso rappresentanti, sia delle comunità sia del vescovo, richiedessero urgentemente da Pisa provvedimenti che facessero riacquistar loro abitanti, sicurezza del territorio, respiro commerciale e certezza del diritto, cosa che in più occasioni gli ufficiali pisani ivi residenti (rettori e modulatori, in particolare) avevano messo in discussione. Il trapasso dall'epoca giudicale al dominio pisano aveva modificato gli antichi equilibri, soprattutto quelli economici, per via di nuove tassazioni e servizi che l'amministrazione del Comune toscano pretendeva di imporre, forse senza aver studiato adeguatamente le caratteristiche del nuovo dominio acquisito e scontentando un po' tutti: vescovo, cittadini, abitanti delle ville e delle campagne. Per questi motivi le comunità locali chiedevano ora alla nuova autorità di rivedere quanto precedentemente disposto e di porre rimedio agli errori. Da Pisa si ascoltarono con attenzione le richieste provenienti dalla Gallura e le disposizioni che ci si decise ad adottare ne sono una eloquente testimonianza.

Ricordiamo alcune delle richieste inoltrate dalle comunità galluresi e da Terranova, poi trasformate in provvedimenti dal Consiglio degli Anziani di Pisa. Innanzitutto vi erano le richieste di interventi specifici per i centri della Gallura di Offilo, inoltrate nel 1322 da Paraçone Casana, che rappresentava gli interessi del vescovo e delle comunità locali. Molti abitanti delle comunità lì insediate, come bene interpreta la Fascetti, non potendo pagare le alte tassazioni previste dal Comune pisano, "erano fuggiti e perciò erano stati multati, il che li tratteneva dal tornare; l'ambasciatore del vescovo proponeva che si assolvessero tutti dalle condanne dietro pagamento di somme determinate minori, diverse secondo l'entità della pena"[21]. A tal proposito e come ulteriore stimolo a tornare nell'antico luogo di residenza, si proponeva di concedere agli abitanti della Gallura di Offilo una speciale esenzione dal pagamento della tassa chiamata "peça de Malargio"[22]. In tale contesto paiono particolarmente significative anche le richieste, inoltrate nel 1322 da Guglielmo de Mannas, ambasciatore *"comunis Terrenove"*[23],

[19] Cfr. Archivio di Stato di Pisa (in seguito ASP), *Comune*, Divisione "A", n° 88, f. 73-74v., 1322.

[20] ASP, Comune, *Divisione "A"*, reg. n° 84, f. 36, 1311 XIII kalendas septembris (20agosto 1310).

[21] B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo. I: Legislazioni e funzionari pubblici pisani in Sardegna*, in "BSP", XVIII [1939], pp. 1-32 e XIX (1940), pp. 1-72. Il passo è nella Parte Seconda, p. 45. Non sarebbe tuttavia da scartare l'ipotesi che fra questi "banniti" e fuoriusciti vi potessero essere anche alcuni partigiani di Nino Visconti e dei suoi eredi, i quali preferirono allontanarsi (o furono allontanati) dalle *comunitates* galluresi e dalla stessa Terranova dopo la sconfitta del giudice e l'avvio della conquista del regno giudicale.

[22] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 88, f. 73-74v., 1322.

[23] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 174v.-175v., agosto-settembre 1322.

di provvedimenti e franchigie per chi decideva di venire ad abitare "de novo" in città e nel suo distretto, quelli per coloro che non vi abitassero in modo continuativo e degli oneri che dovevano pagare.

Si proponeva allora che si concedessero delle esenzioni a quei mercanti, cavalieri o altre persone di ricca condizione, che avessero un cavallo e delle armi e quindi erano dotati di mezzi per la difesa[24]. Se questi personaggi avessero costruito una casa "intra muros dicte Terrenove", avrebbero contribuito a diminuire le spese che il Comune di Pisa doveva sostenere per difendere la città e il resto del giudicato[25].

Vi era poi la lamentela affinché si prendessero misure nei confronti di quegli ufficiali pisani di stanza in città, che approfittavano del loro ruolo per gravare indebitamente sull'amministrazione cittadina, come quando pretendevano di occupare case ed edifici a loro non spettanti. Per questi motivi i modulatori e gli altri ufficiali dovevano essere obbligati ad abitare nelle case del Comune di Pisa e non in altre[26]; allo stesso modo gli uomini di Terranova e il camerlengo (Pardo Orefice nel 1313-1314[27], Lapo di Braccio nel 1322[28]) dovevano essere tenuti a consegnare a detti ufficiali le case e gli altri edifici del Comune presenti in Terranova e non altri, al momento in cui gli stessi avrebbero preso residenza in città per lo svolgimento dei loro uffici[29]. Infatti, se i modulatori avevano necessità di un'abitazione in cui vivere, anche con le loro famiglie, in città ve ne erano diverse appartenenti al Comune, senza dover far gravare la spesa sulla comunità[30]. Le case occupate dovevano appartenere ad altri personaggi, forse anche ad alcuni di quei "banniti" partigiani dei Visconti, i quali, dopo la restituzione dei loro beni, si accingevano a far ritorno in città (e quindi nelle loro case) grazie alle condizioni favorevoli concesse da Pisa.

Da quanto visto finora possiamo dedurre che Terranova, nonostante la sua giovane età, fosse già dai suoi inizi un centro urbanisticamente ben strutturato, come del resto lo erano la gran parte delle città di fondazione. Esse non erano il frutto di una casualità insediativa, al contrario, erano progettate tenendo conto di tutta una serie di particolari, quali un corretto assetto viario, spazi per l'accrescimento urbano, la dislocazione degli uffici di rappresentanza, il numero e la qualità degli edifici, come possiamo osservare nelle indicazioni progettuali, fortunatamente conservatesi fino a oggi, per la fondazione della coeva "Terranova di San Vincenzo", presso Piombino, del settembre 1304.

Situata sul mare, lungo la via Aurelia, l'area di San Vincenzo, chiamata in epoca longobarda Biserno (per la presenza di un castello omonimo), con l'avvento degli imperatori germanici, passò ai Conti della Gherardesca, fino a quando il Comune di Pisa ne prese il possesso agli inizi del XIV secolo. Nel 1304 Pisa distrusse il Castello e costruì la torre costiera, costruzione che dette il via alla formazione del primo nucleo abitato composto da casupole di pescatori e contadini, dando vita alla nuova comunità di San Vincenzo, realizzandovi anche una dogana e un pontile di carico: si trattava della "Terranova San Vincenzo" che incontriamo nei documenti relativi alla sua fondazione[31].

Singolari dunque le similitudini con la Terranova gallurese: la fondazione ex novo, la distruzione dei centri vicini per favorire quello nuovo, la protezione per mezzo di un fossato, di mura e torri, lo stesso nome (Terranova di Gallura, Terranova di San Vincenzo). Anche il periodo di fondazione è lo stesso: la Terranova gallurese venne fondata fra il 1300 e il 1303, la Terranova toscana risale al 1304[32]. Infine, entrambi erano dei centri marittimi, dotati quindi di una ulteriore importante funzione strategica.

Terranova di San Vincenzo era situata in un luogo deserto e povero di risorse, un territorio da colonizzare e attrezzare anch'esso per le esigenze di Pisa, la quale intendeva così rendere più sicura la via di terra che portava fino a Piombino. La "nuova terra" era inoltre lontana da altri centri urbani più o meno grandi e l'operaio che vi era preposto non era in grado di approvvigionarla comodamente e regolarmente, a meno di non recarsi personalmente, con un suo servo, laddove potesse trovare vettovaglie ma lasciando incustoditi, quindi soggetti a pericolo e danno, il castello e la cittadina ancora in formazione[33].

[24] Cfr. anche B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza*, cit., p. 32.

[25] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 174v.-175v. Il provvedimento viene ratificato nel documento successivo, ff. 175v.-176v.

[26] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 174v.-175v. Pure questo provvedimento viene ratificato ai ff. 175v.-176v.

[27] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 85, ff.4-4v.

[28] Si veda ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, f. 58, 1322.

[29] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 174v.-175v. Come gli altri sopra riportati, anche questo provvedimento viene ratificato nel documento successivo, ff. 175v.-176v. Nel 1314 era stato eletto dal Consiglio degli Anziani di Pisa, quale modulatore di Terranova (ancora "Castro Terre Nove de Gallura", significativa denominazione che ci dice molto sulla giovane età della città), il giurisperito Pietro Buccio da Cortona, cfr. P. Tola, CDS, cit., p. 506).

[30] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 175v.-176v.

[31] Si tratta di due delibere del Consiglio degli Anziani di Pisa. Nella prima (ASP, *Comune*, Divisione "A", reg. n° 83, f. 42, 1305 idus septembris (13 settembre 1304) il Consiglio disponeva che fossero edificati i casalini per la Terranova di San Vincenzo, i quali avrebbero dovuto avere le dimensioni di dieci braccia di ampiezza e venti braccia di lunghezza, non computando i muri. Gli edifici avrebbero dovuto essere consegnati ai bisernensi residenti nel luogo per mano dei sindaci del Comune pisano.

[32] Sulla storia di Terranova San Vincenzo si veda G. Galgani, *Duemila anni di storia in Maremma: da Biserno a San Vincenzo*, San Vincenzo 1993 (ristampa dell'originale del 1973).

[33] Nella seconda delibera del Consiglio degli Anziani si prendeva in esame questa difficile situazione logistica e si disponeva che, stanti tutti questi problemi, si elevasse il

Una situazione fragile e precaria, una nuova realtà urbana in formazione, dalle forze ancora gracili, esposta alle insidie di un territorio per di più non del tutto sicuro. I paragoni con la Terranova gallurese sono autorizzati ma, diversamente dalla Terranova di San Vincenzo, per la quale si parla di "casalini" (a parte il palazzo o torre nel quale si svolgeva l'amministrazione), nella Terranova di Gallura gli edifici, sono qualificati come "*domus*", vale a dire case di un certo valore, caratterizzate da una adeguata qualità costruttiva (fondamenta solide, a differenza delle tipiche ville sarde) e dei materiali. Secondo Cadinu, che ne propone una tipologia, la "*domus*" della Terranova di Gallura, nonostante la sua estrema semplicità, era una costruzione di un certo interesse, "fatta di cellule minute costruite in cantoni di granito e solai in legno di ginepro"[34].

Ci troviamo in anni di rinnovata politica urbanistica nell'Italia centro settentrionale; la Toscana vide allora la nascita e lo sviluppo di numerose *terre murate*, nei comuni di Pisa, Firenze e Siena, in particolare[35]. Per Siena l'acquisto dello scalo di Talamone e la fondazione in quel sito di una nuova città furono il risultato di un'attenta e mirata programmazione volta a consolidare il controllo degli antichi e nuovi possedimenti e "assicurarsi un solido e sicuro retroterra tra l'Amiata e il mare"[36]. Rispetto ad altre realtà urbane sorte nell'epoca, per Talamone è rimasto il lucidissimo progetto urbanistico del Comune senese, col disegno della pianta del borgo, che lascia intravedere un modello progettuale ripreso dalle esperienze fondative fiorentine e pisane (in particolare la vicina Castiglione della Pescaia)[37]. Tale modello progettuale potrebbe mettersi a confronto (tenute presenti le ovvie distinzioni e peculiarità) con quello meno conosciuto della Terranova di Gallura, anche per il fatto che la Terranova gallurese, quella di San Vincenzo e

salario dell'operaio da 10 soldi al giorno più un cavallo a 16 soldi al giorno e un cavallo, nonostante differenti disposizioni sui salari degli ufficiali e nonostante quanto disposto da Brevi e Statuti del Comune (ASP, *Comune*, Divisione "A", reg. n° 83, f. 67, XIII kalendas novembris (20 ottobre 1304).

[34] M. Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, cit., p. 104, nota 184.

[35] Per una prima introduzione si vedano oltre al lavoro di Cadinu, E. Guidoni (a cura di), *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale (Padova, la Valdelsa, il Casentino, Gubbio, Todi, Ascoli Piceno, L'Aquila, Ferentino)*, Roma 1974; E. Guidoni, L. Pieroni (a cura di), *Talamone (Orbetello), Atlante Storico delle città italiane. Toscana*, Roma 1994. Per le problematiche relative alla nascita e fondazione delle città, cfr. H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, ediz. Italiana, Roma – Bari 1989, testo discutibilissimo (cfr. in proposito l'introduzione di Ovidio Capitani, pp. VII-LVII) ma importante per aver dato l'inizio a una discussione metodologica; C. Violante, *La società milanese nell'età comunale*, Bari 1953 e G. Fasoli – F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze 1973.

[36] Si veda il lavoro di B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Telamone tra il secolo XIII e il secolo XIV*, Siena 2000, in particolare pp. 73-123. La citazione è a p. 75.

[37] Per tutti i particolari si veda sempre B. Sordini, *Il porto della "gente vana"*, cit.

Talamone sorsero all'incirca negli stessi anni (1300-1304).

Tornando all'esame della documentazione su Terranova di Gallura, ulteriori disposizioni erano richieste per la sicurezza della città e delle sue mura. Come in tutte le realtà urbane del tempo, il podestà aveva l'autorità di controllare che la custodia delle mura e delle altre opere di difesa cittadina fosse svolta nel modo più diligente possibile, in particolar modo la vigilanza notturna. Per questo egli poteva punire, con multe e altre sanzioni, coloro i quali, contravvenendo agli ordini, non avessero custodito diligentemente la città. Così era anche per Terranova, che aveva le sue norme di sicurezza, ricordate fra la nostra documentazione[38]. Tuttavia, il podestà si era dimostrato eccessivamente rigido e fiscale nel condannare i custodi inadempienti, estendendo le condanne anche a quei cittadini poveri che, avendo tra l'altro poca dimestichezza con i compiti di guardianìa (per i quali, lo ricordiamo, tutti i cittadini liberi, di qualsiasi condizione fossero, dovevano farsi trovare pronti), delle volte non sentivano gli ordini loro dati, vuoi per il vento, vuoi per il fragore delle tempeste marine[39]. Per questi motivi la comunità di Terranova chiedeva di non far condannare gli inadempienti a delle spese che li avrebbero messi in ginocchio economicamente. Le loro lamentele furono ascoltate ed accolte[40].

Quest'ultimo provvedimento si ricollega a quelli coevi riportati nel Liber Fondachi sulla difesa delle mura[41]. D'altronde la genesi dei provvedimenti inediti qui citati e di quelli del Liber Fondachi sembra essere la stessa: la decisione del Consiglio degli Anziani di Pisa di adottare misure utili al miglioramento dell'amministrazione e della vita nei domini oltremarini del Comune e di dare a esse una codificazione.

Si arriva ora a uno dei punti più delicati nei rapporti fra la comunità di Terranova, il Comune di Pisa e le autorità ecclesiastiche del giudicato di Gallura e che ci ricondurrà al quesito iniziale relativo alla nascita di Terranova o meglio, al suo passaggio da borgo a città vera e propria. Nel 1322, con un provvedimento del Consiglio degli Anziani di Pisa si concedeva infatti al podestà di Terranova, al camerlengo, ai notai di questi due ufficiali e al sacerdote della chiesa di San Paolo[42] l'autorità di liberare da qualsiasi carcere della Gallura di Offilo coloro i quali, per

[38] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff. 174v.-175v. Cfr. anche B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza*, cit., p. 32.

[39] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff., ff. 175v.-176v.

[40] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, ff., ff. 175v.-176v. Così anche B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza*, cit., pp. 32.

[41] Cfr. F. Artizzu, *Liber Fondachi*, cit., f. 4v., p. 253.

[42] Che era la chiesa propria di Terranova, dato che il San Simplicio, edificato assai prima della città, si trovava fuori dalle mura urbane ed era la sede vescovile, il cuore della *Civita*.

potere e disposizione del Vescovo, erano stati incarcerati con condanne non superiori ai sei mesi[43]. Questo doveva avvenire in occasione del Venerdì Santo e per la festa di Santa Maria di agosto (15 del mese)[44].

Ci pare questo un segnale di come gli equilibri istituzionali e di potere nell'alta Gallura si fossero modificati. Dal momento che l'autorità in materia di giustizia era esercitata dal Vescovo in quelle ville e territori posti sotto la sua autorità[45], dobbiamo cercare di capire se i carcerati fossero originari di altre ville, dipendenti dall'autorità vescovile, oppure fossero originari della città. Se i carcerati erano effettivamente abitanti di Terranova, dobbiamo credere che la città dovette essere, agli inizi della sua storia (quando ancora era un borgo pre cittadino), uno dei centri originariamente posti sotto controllo vescovile ed il vescovo di Civita dovette avere, per un certo periodo, il potere di esercitare la giustizia al suo interno. Se così fosse stato, ecco che si potrebbe individuare il momento preciso in cui Terranova, libera dal controllo del Vescovo, si attrezzò con proprie leggi, che ne definissero la specificità rispetto alle ville e al territorio circostante (sottoposte all'autorità vescovile), si dotò di suoi ufficiali e amministratori, costituì un centro di potere definito e riconoscibile attraverso il quale esercitare l'autorità giudiziaria, all'interno delle mura e, probabilmente, nelle sue pertinenze più prossime (mediante il controllo delle carceri della Gallura di Offilo).

Potremmo in questo caso riconoscere un rapporto nuovo fra Terranova e il vescovo di Civita, al quale l'intera comunità cittadina era riuscita a strappare le importanti prerogative sull'amministrazione della giustizia[46]. Questo era stato possibile proprio in relazione al raggiungimento del nuovo "status" di città, una città nuova, libera ormai dall'autorità vescovile, che fino ad allora aveva esercitato indisturbata, nella regione e, presumibilmente nel borgo pre cittadino, tali prerogative[47]. In questo senso dovrebbe collocarsi anche il provvedimento ratificato dagli Anziani del Comune di Pisa col quale venivano riconfermati i privilegi per il vescovo di Civita sul sale delle saline galluresi ma con delle limitazioni, stabilite dal podestà e dal camerlengo di Terranova[48]. Tale disposizione non si comprenderebbe nella sua pienezza se non pensassimo a una riorganizzazione e ad una nuova divisione dei beni, poteri e privilegi nell'alta Gallura, che doveva ora tenere conto dei nuovi equilibri nella regione e delle necessità della nuova realtà urbana e istituzionale di Terranova, che andava ad affiancarsi, anche scomodamente, all'antica autorità vescovile.

A Terranova erano adesso tutte le autorità cittadine, laiche (podestà, camerlengo e notai) e religiose (il sacerdote della chiesa di San Paolo), che si occupavano di liberare i condannati, a cominciare da quelli che si trovavano in prigione per autorità del vescovo. Non sappiamo se la nuova situazione fosse stata ostacolata dal vescovo, che abbiamo visto inviare insieme alle comunità galluresi, l'ambasciata a Pisa, nel 1322 (quella che riguardava le competenze in materia di giustizia nelle ville dell'entroterra di Civita) ma che non ha un ruolo per l'ambasciata del 1323 (inviata dalla sola comunità di Terranova).

Come si vede, il dilemma sulla nascita del centro gallurese si avvia ad essere risolto, chiarendo i numerosi interrogativi che ci hanno fatto riflettere, sull'esistenza o meno di una Terranova città a tutti gli effetti, prima della conquista fatta dal Comune pisano. Il nodo che finora aveva bloccato o sviato la maggior parte degli studiosi della storia di Terranova era relativo all'idea che la città fosse nata insieme alla cattedrale o che il ruolo delle due identità fosse solidalmente legato[49]. Invece, solo chiarendo i reali rapporti istituzionali fra cattedrale e città si arriva a una definizione secondo noi più corretta dell'evoluzione storica di Terranova.

Tutto sta nel non legare la storia di Civita con quella di Terranova e,

[43] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 88, f. 73-74v., 1322.

[44] Ibidem.

[45] Uno dei poteri in mano vescovile era quello di poter esercitare la giurisdizione nelle ville sotto il suo controllo, come appare, in Gallura, nella lite fra Bernardo, vescovo di Civita e l'Opera di Santa Maria di Pisa. Si veda in proposito F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, *Sassari, 1980*, pp. 88-89.

[46] Sul vastissimo tema dei rapporti fra giurisdizione laica e giurisdizione religiosa rimandiamo ad alcuni fra i più importanti studi del settore e alle relative bibliografie, in particolare S. Mochi Onory, *Vescovi e città*, Bologna 1933; G. Volpe, *Toscana medievale*, Firenze 1964; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare il saggio *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia*, , pp. 397-427; Idem, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in "Modelli di città", a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 327-344; R. Bordone, *La città comunale*, in "Modelli di città", cit., pp. 347-369; H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, cit.; AA. VV., *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del Sedicesimo Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, in particolare P. Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, pp. 1-17, il quale cita (p. 12) una testimonianza tratta dal *Liber censum* di Pistoia su quali dovevano essere, per gli uomini del tempo le competenze di Vescovo e Comune: il primo "amasciat homines", nella sua giurisdizione o *castrum*, ma è la *civitas* che "punit maleficia".

[47] Per Pisa e il suo territorio si vedano le opere di M. Ronzani, fra le quali *La Chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in "Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria", (Genova, 24-27 Ottobre 1984), Genova 1984, pp. 283 e segg.; *Un aspetto della "Chiesa di Città" a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, in "Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni", a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 143-segg.; *Arcivescovi, Chiesa cittadina e Comune a Pisa nella prima metà del Trecento*, in "BSP", LVII [1988], pp. 11-segg.

[48] Sempre ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 88, f. 73-74v., 1322. Le saline si trovavano nel salto di Cunyane, cfr. B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza*, cit., p. 22.

[49] Si vedano le diverse ipotesi degli studiosi, che abbiamo elencato precedentemente.

soprattutto, nel non associare la costruzione della cattedrale con l'edificazione della nuova città. Si trattava infatti di due realtà totalmente distinte e con una genesi temporalmente distante l'una dall'altra: una era la sede vescovile, con le sue *comunitates*[50] la sua lunga e antica storia, caratterizzata anche dalle sue peculiarità istituzionali. Altra cosa era la città di recentissima fondazione, che con la sua affermazione porterà ad una cesura con quanto caratterizzava la regione durante i secoli precedenti. Terranova non era legata alla chiesa cattedrale ma aveva una sua chiesa cittadina, San Paolo, che, evidentemente, aveva assunto un ruolo anche politico, antagonista a quello della cattedrale[51].

E gli equilibri politici e istituzionali della regione dovevano essersi spezzati, per arrivare a quanto abbiamo descritto nelle pagine precedenti. All'epoca dei nostri provvedimenti Terranova e tutta la Gallura avevano appena conosciuto un cambio di dominazione, dai giudici al Comune di Pisa, e la cosa non è da tenere in poco conto. Finora, anche per la scarsa disponibilità di documentazione, gli studiosi non avevano approfondito in maniera convincente questo delicato periodo di trapasso politico e istituzionale[52]. Esso, invece, dovette essere complesso e, in qualche misura anche traumatico.

La gran parte delle disposizioni presentate sembrano volte, da una parte ad assicurare a Terranova, al territorio circostante e alle comunità ivi stanziate, una nuova tranquillità, quasi una sorta di "pace sociale", dopo anni travagliati e tumultuosi, che nel giro di un ventennio mutarono significativamente le caratteristiche dell'antico regno sardo. Da un'altra parte, invece, con alcuni di questi provvedimenti si sanciva la definitiva indipendenza della nuova città dall'autorità vescovile, facendole raggiungere una maturità e una compiutezza istituzionali che negli anni precedenti non possedeva.

Quando il Comune di Pisa occupò il giudicato di Gallura (fra il 1300 ed il 1308), i nuovi dominatori cominciarono ad edificare le mura di Terranova, che ancora nel 1300 era solo una *villa*; costruirono quindi una torre nella marina e, fatto importante, spopolarono altre due ville vicine, spingendo i loro abitanti ad andare a vivere nel nuovo centro[53].

[50] Come la villa di Verro, gravitante attorno alla sede vescovile.

[51] Il termine "vescovado di Terranova" si affermerà assai tardi, sul finire del XV secolo e, con regolarità, a partire dal XVI, cfr. A. M. Oliva, *La diocesi di Civita all'epoca dei re Cattolici*, in "Da Olbìa a Olbia", cit., pp. 277-289.

[52] Ci riferiamo alla storia delle città galluresi e, per alcuni tratti, alla storia del giudicato, dato che per una visione d'insieme abbiamo l'ottimo lavoro di S. Petrucci, *Re in Sardegna*, cit.

[53] *Memoria de las cosas que han acontençido en algunas partes del reino de Çerdeña*, a cura di P. Manincheddа, Cagliari 2000, f. 63v., pp. 20, per il testo originale e 81 per la traduzione ("En este tiempo los pisanos, tinendo así todas estas señorías de Çerdeña en la mano,

Restringendo l'arco cronologico, un termine *post quem* ci sembra debba riconoscersi con maggiore verosimiglianza, più che nel 1298 (anno in cui il giudice Nino Visconti, che manteneva la maggior parte dei suoi possessi galluresi, morirà), il 1300, anno del vero e proprio intervento pisano in Gallura e quello a partire dal quale la *villa* di Terranova fu murata, protetta da una torre costiera e ripopolata. L'*ante quem*, invece è dato da un importante documento riferibile all'agosto 1304, il quale finora non era stato considerato per questo particolare aspetto.

Si tratta di una nota proveniente dall'inventario dei beni dell'Opera di Santa Maria di Pisa e fa riferimento a Vitale Tarso, un procuratore dell'Opera in Gallura. Questi era originario di Villa Maior, nella Gallura di Offilo e in questo centro lo troviamo al servizio dell'Opera fra il 1302 e il settembre 1303, per la quale riceve le rendite di Surrache e Larathanos[54]. Nel 1304, però, egli figura come "cittadino" di Terranova e in questo centro riceve le rendite dell'Opera per Larathanos[55].

Il fatto che da abitante di Larathanos Vitale passi alla nuova condizione di "cittadino" di Terranova, ci porta a pensare che nel 1304 Terranova era sicuramente già esistente e caratterizzata dallo status di città. Vitale Tarso, ad ogni modo, proveniva da un centro che, ancora alla metà del Trecento, appare ben attestato nelle fonti[56]. Villa Maior, nonostante il territorio della Gallura settentrionale fosse entrato in una fase di crisi, non dovette essere uno di quei piccoli centri vicini alla diocesi di Civita che andarono a popolare la città fondata da Pisa, stando a quanto ci dice la "Memoria"[57].

Nel 1305, infine, una lettera di Guglielmo de Ricoveranza informava il re Giacomo II d'Aragona sui possedimenti pisani in Gallura, indicando fra questi il "Castrum Terre nove", ormai completato, intendendo con *castrum* un centro urbano fortificato[58].

Crediamo che la costituzione di Terranova in città, il suo vero e proprio atto di nascita, con tutte le prerogative che ne discendevano, vada collocata in un ristretto ambito cronologico: post 1300-ante 1304.

Terranova divenne così il centro egemone del territorio, la sede della

fizieron çercar la *villa* de Terranova, et fizieron una torre a la marina et más hizieron desabitar dos villas otras allí comarcanas et la gente fiçeron abitar en Tierranova").

[54] R. Brown, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna nel primo Trecento*, in "Bollettino Storico Pisano", LVII, Pisa 1988, pp. 157-209, in particolare p. 186.

[55] R. Brown, *L'Opera*, cit., pp. 184 e 186.

[56] Cfr. per una panoramica sul XIV secolo, D. Panedda, *Il giudicato di Gallura, curatorie e centri abitati*, Sassari 1978, p. 295 e G. Meloni, *Sviluppo economico di Olbia*, cit., pp. 13-32, in particolare pp. 27-31.

[57] Confronta il già citato passo contenuto in *Memoria*, cit., f. 63v., pp. 20 e 81.

[58] Cfr. in proposito V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansion mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Madrid 1956, vol. II, doc. 123, p. 160.

potenza di Pisa in Gallura, mentre Civita e le altre *comunitates* dell'entroterra, di contro, entravano oramai in una fase di grave e irreversibile declino ("diminuite hominibus et personis et alique ex eis totaliter destructe et alique quasi adnichilitum reducte"[59]). Con ogni probabilità i vecchi centri autoctoni dovettero sacrificare la loro esistenza per ingrandire e avvantaggiare il nuovo centro, evidentemente troppo giovane come costituzione, per poter assicurare un consistente tasso demografico e un adeguato gettito fiscale.

Da piccolo borgo portuale a centro urbano con caratteristiche definite: inequivocabilmente era nata una nuova città; nel 1308 la conosciamo formata e dotata di pertinenze o appendici poste fuori dalle mura[60], anche se essa è connotata ancora come una "quasi civitas"[61], un centro, cioè, imperfetto, non dotato di tutte quelle caratteristiche, le quali danno a un centro urbano la dignità cittadina[62].

Come accennato, ciò che dovette mancare a Terranova, "quasi civitas" di piccolissime dimensioni, furono, più che altro, adeguate risorse economiche ed umane, dato che le forze del nuovo centro urbano, nel complesso, appaiono limitate e precarie fin dai primi anni della sua costituzione. Come abbiamo detto, gli Anziani del Comune di Pisa accolsero tutte le richieste delle comunità galluresi e degli abitanti di Terranova. Ciò non deve stupire, dal momento che siamo alla vigilia dell'impresa aragonese in Sardegna e Pisa ha bisogno di sentire i sardi e le città isolane dalla sua parte. Si tratta, ad ogni modo, di una testimonianza eloquente delle difficoltà di Terranova e della Gallura durante gli ultimi anni del dominio pisano. E che la città avesse necessità di una forte riorganizzazione, già dopo poco tempo rispetto alla sua edificazione lo sappiamo anche da altri documenti di quegli anni.

Sempre nel 1322 il Consiglio degli Anziani di Pisa ordinava a Vanni Simone di Stefano di solvere a Lapo di Braccio, camerlengo di Terranova, 800 denari pisani. Di questa somma, 150 lire di aquilini minuti

[59] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 88, f. 73-74v., 1322.

[60] Si veda V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., vol. II, doc. 258, p. 318, dove si nomina "Terranovam de Gallurio".

[61] Sempre V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., vol. II, doc. 355, p. 420.

[62] La definizione di "quasi civitas" è stata sviluppata da Giorgio Chittolini, su un'intuizione di Gioacchino Volpe, cfr. G. VOLPE, *Il Medio Evo*, Roma/Bari 1993 (ristampa dell'ediz. 1926), p. 247 e G. CHITTOLINI, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in "Società e Storia", XIII, n. 47 [1990], pp. 3-26 (ristampato in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104). Per un sintetico riassunto sulla definizione di "quasi civitas", cfr. F. SALVESTRINI, *Gli statuti delle "quasi città" toscane (secoli XIII-XV)* [In corso di stampa in "Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo" (Atti del VII Convegno del Comitato nazionale per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara, 5-7 ottobre 2000), pp. 1-20, reperibile in formato digitale sul sito internet "Reti Medievali"].

avrebbero dovuto essere utilizzate dal camerlengo per le necessità del suo ufficio mentre altre 150 lire sarebbero dovute andare a Gaddo del Carcere, incaricato di operare per il restauro della città, le cui condizioni apparivano già in degrado[63]. Gaddo era, evidentemente, un incaricato straordinario per le necessità urgenti di Terranova, che appaiono in tutta evidenza scorrendo la documentazione di quegli anni. Controllo e riparazione delle mura, stato delle strade, pubblica sicurezza, condizioni del porto e, in generale, ogni forma di decoro urbano erano le necessità più impellenti alle quali egli sicuramente dovette far fronte. Tutte le misure e i progetti inerenti la rinascita di Terranova dovevano passare sotto la sua autorità che veniva esercitata e finanziata mediante il "budget" di 150 lire messogli a disposizione dal camerlengo.

Nel documento sui compiti dati a Gaddo si parla di "riattare" la città. Essa, dunque, si trovava già in quegli anni in una condizione di generale precarietà, se doveva tornare a una condizione precedente, e questo ci pare un indizio delle difficoltà attraversate dalla nuova città, ancora "bambina" e già costretta a far fronte a responsabilità importanti nel difficile scacchiere della Gallura tardo pisana.

Sia come sia, la situazione della città si rivelava purtroppo molto seria, quasi ai limiti del collasso. I 132 uomini liberi censiti nel *Componimento* pisano del 1320-22/24, rappresentano, dunque, l'indicatore di un basso andamento demografico della Terranova delle origini.

Con la sopraggiunta dominazione aragonese e la concessione in feudo della città si sarebbe aperta probabilmente una fase più acuta di questa crisi, che appare economica e demografica. Riteniamo che il provvedimento col quale si concedevano agli antichi abitanti di Terranova condizioni favorevoli per rientrare in città dovette avere scarso successo, soprattutto perché sulla Gallura e sull'isola intera andavano addensandosi sempre più fitte le nubi della guerra fra Pisa e Aragona e non doveva essere conveniente per nessuno andare a costruirsi un futuro in una prossima zona bellica. Insomma, abbiamo l'impressione che gli iberici, al loro arrivo in Terranova, dovettero ereditare una situazione difficile, se non drammatica.

2. Il porto di Terranova

Fin dai primi anni dalla sua nascita Terranova, nonostante i problemi e le difficoltà di cui abbiamo dato conto, si presentava tuttavia come un centro attivo e vivace, nel quale si vivevano i fermenti che attraversavano il Mediterraneo di allora, questo considerando, naturalmente,

[63] ASP, *Comune*, Divisione "A", n° 89, f. 58, 1322 .

tutti gli aspetti positivi e negativi che una crescita ed un cambiamento comportavano.

Il porto era sicuramente il cuore pulsante di Terranova e della sua comunità, composta in prevalenza da mercanti, artigiani e uomini di mare. Dal mare provenivano merci, uomini e novità, oltre a un nuovo e diffuso benessere, ancora difficile da quantificare nella sua ricaduta sulla comunità cittadina e sul territorio. In città, e quindi nel suo porto, confluivano inoltre prodotti, merci e mercanti provenienti dalle regioni dell'interno, non solamente galluresi. Per questi mercanti e per tali merci Terranova rappresentava lo sbocco naturale verso il mare e i mercati isolani ed extra isolani[64].

La città e la sua popolazione non dovettero basare l'intero coacervo delle loro attività su quello che accadeva al proprio interno. Le loro principali fortune non poterono mai prescindere dal retroterra, dai vicini e meno vicini territori produttivi, dall'intero tessuto urbano e demografico che circondava il centro principale. Questo ruolo lo vediamo attestato nel tempo, durante i primi decenni del XV secolo e ci mostra una Terranova centro di catalizzazione dei traffici dell'intera Gallura settentrionale e di altri territori più interni, come il Monteacuto ed il Logudoro orientale: uno scalo e una piazza commerciale di riferimento per tutti i traffici nella parte settentrionale dell'isola[65].

La rinascita della regione era iniziata ben prima dell'affermazione di Terranova. Già dal 1227 risiedevano consoli pisani nel territorio di Civita, mentre quando più tardi si affermerà la nuova città, i pesi e le misure di Terranova saranno adottati in tutto il giudicato, esemplati dai campioni conservati nel nuovo centro[66], a testimoniare il ruolo di principale centro commerciale, burocratico e amministrativo che esso guadagnò rispetto agli altri dell'ex giudicato[67].

Sappiamo che fin dai secoli della dominazione romana Olbia fu un centro di grande importanza per l'economia isolana in rapporto con la capitale dell'impero. Il suo porto, collegato con Ostia, fremeva di attività, come dimostrano i recentissimi rinvenimenti archeologici proprio di fronte al mare. Si tratta di relitti di navi, risalenti all'epoca tardo romana, complete di albero maestro e fasciame, ben allineate sulla linea di costa, ai bordi di quello che doveva essere il porto romano; ritrovamenti che per la loro eccezionalità e la qualità di conservazione si collocano fra i più importanti del Mediterraneo ma, soprattutto, ci permettono di conoscere nei particolari la storia della fondazione del porto medioevale[68].

Con la terribile incursione vandalica del 455 e la distruzione dell'antica Olbia, tutto il territorio circostante era entrato in una fase di estrema decadenza, caratterizzata dall'interruzione pressoché totale dei traffici marittimi. Il porto era stato distrutto, cancellato, la grande flotta romana era stata interamente affondata e i suoi resti giacevano davanti alla costa, come spettrali immagini di un passato ormai troppo lontano e non più rievocabile. L'intera area si era convertita alle economie di terraferma, praticate con estrema semplicità e chiusura di orizzonti: il mare non era più lo strumento per la commercializzazione dei prodotti dell'entroterra né, tantomeno, la via attraverso la quale entrare in contatto con altre aree mediterranee con le quali Olbia aveva avuto una lunga storia di relazioni e confronti. Durante i secoli dell'Alto Medioevo il mare divenne per gli abitanti della Gallura un nemico infido, dal quale provenivano pericoli, distruzioni e saccheggi; i nuovi centri urbani, fra cui la Civita vescovile, sorgevano a prudente distanza dal litorale, protetti da un entroterra paludoso e malarico; la vita economica del territorio si era come atrofizzata, riducendosi alle necessità essenziali. In un simile contesto, per i radi rapporti oltre il mare, non serviva un porto veramente degno di tal nome, bastando per questi lo sfruttamento di piccole aree che non prevedessero grandi opere di impianto e manutenzione: ci si limitava a gestire l'esistente, senza avviare progetti più ambiziosi.

Ancora nel XIII secolo, quando pure il regno gallurese si era aperto a traffici di più ampio respiro, la struttura giudicale, dipendente da Civita, doveva essere sempre assai modesta, scarsamente attrezzata per l'accoglimento di navi dalle grandi dimensioni, adatte ai grandi viaggi da un capo all'altro del Mediterraneo. Probabilmente si continuava a sfruttare nei modi elementari sopra descritti le coste del golfo olbiese, senza dotarle di strutture particolari, ciò dava ovviamente problemi di vario tipo per uno sfruttamento razionale del sito. I resti di alcune navi giudicali rinvenuti sul posto documentano l'utilizzo di piccoli scafi dal ridotto pescaggio, poco adatti a servire un traffico di grosse dimensio-

[64] Sui traffici di Terranova con i vicini porti di Posada ed Orosei cfr. C. Zedda – G. Santoro, *Libre della camerlengia di Gallura. L'amministrazione di Orosei e della Gallura alla metà del Trecento attraverso la lettura del registro n. 2105 dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona*, Cagliari 1997, f. 6v., p. 83.

[65] Cfr. G. Meloni, *Sviluppo economico di Olbia*, cit., p. 22.

[66] Si veda F. Artizzu, *Liber Fondachi*, cit., p. 252, f. 3v.

[67] A. Castellaccio, *Olbia nel medioevo*, cit., p. 48.

[68] In attesa della pubblicazione dei risultati completi delle campagne di scavo si vedano R. D'Oriano, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in "L'Africa Romana", Atti del XIV convegno di studio, (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma 2002, pp. 1249-1262; sui relitti medievali, nello stesso volume, E. Riccardi, *I relitti del porto di Olbia*, pp. 1263-1274; M. L. Farris, *Le navi romane di Olbia. Lo scavo e il mistero dell'affondamento*, in "Italy Vision", n° 2 [marzo aprile 2003], pp. 49-56 e il bel lavoro, ricco di immagini e con una intervista all'archeologo Rubens D'Oriano, pubblicato nel sito internet del Comune di Olbia (*Le navi di Olbia*, www.comune.olbia.ss.it).

ni, in linea con la modesta entità dei commerci marittimi dei centri giudicali.

Sicuramente i mercanti pisani avevano individuato, insieme alle difficoltà dell'attracco, anche la necessità di migliorare le condizioni dello scalo, adattandolo alle loro esigenze più complesse e diversificate, rispetto a quelle dell'economia giudicale. La zona doveva apparire come un'area da bonificare radicalmente, una sorta di "cimitero" delle antiche navi romane, distrutte dall'incursione vandalica. Questi relitti, presenti in gran quantità, rendevano più bassi e insidiosi i fondali, creando secche e barriere e impedendo un traffico regolare e adeguato sul litorale. Come poter organizzare, allora, le esigenze della moderna navigazione, l'attracco di navi di grossa dimensione, il traffico e gli scambi in un'area che si era rapidamente allargata per l'iniziativa di un numero considerevole di operatori, rispetto al passato? Era evidente che servisse un "vero" porto, da attrezzare secondo gli standard delle strutture più evolute, che Pisa sfruttava nella gran parte dei suoi scali.

Durante il delicato momento di trasformazione di Terranova da borgo a città, i relitti che ingombravano il litorale furono ricoperti da una colmata di pietrame, proveniente in buona parte dalle rovine della città antica. In questo modo fu avanzata la linea di costa di qualche decina di metri, per superare la parte resa inagibile dalle navi romane e arrivare a fondali più profondi e liberi, sui quali impiantare una nuova struttura che soppiantò quella antiquata ed obsoleta del periodo giudicale.

Si trattava di un'opera ingente, per organizzazione e per spesa, che difficilmente un'economia dalle visioni limitate come quella giudicale avrebbe potuto pensare e sostenere. Occorre riflettere sul respiro che questo progetto aveva in sé, un respiro e una portata che neanche i mercanti toscani con le sole loro forze avrebbero potuto concepire e realizzare. Dobbiamo ritenere che fu il Comune di Pisa a realizzare questa importante infrastruttura, che appare progettata, in modo lucido e preciso dalle stesse menti che crearono la città di Terranova e, difatti, città e porto sembrano il completamento l'una dell'altro e non si capirebbe la nascita di Terranova senza vedere anche il grande sforzo organizzativo che diede vita al nuovo porto[69].

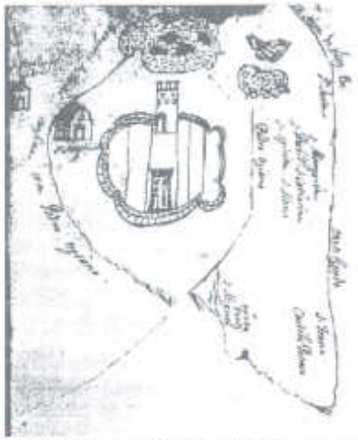
La nascita di Terranova e la sistemazione della sua area portuale si collocano durante gli anni della ripresa di Pisa nella sua politica marittima, dopo le disfatte degli anni precedenti. Tra la fine Del XIII secolo

[69] Su questi aspetti, pur fondamentali, non posso qui dilungarmi, dato il carattere sintetico dell'intervento. Rimando perciò ad alcune mie opere che ne trattano diffusamente, in particolare *Le città della Gallura*, cit., e *Pisa e la Gallura nel Trecento. L'ultima illusione mediterranea* (in corso di pubblicazione).

e gli inizi del XIV il Comune toscano tentò di rilanciarsi sui mari, sia pure oramai in proiezione tirrenica, regionale, non avendo più la forza, lo slancio e le prospettive per un ritorno da protagonista sui mari d'Oriente, dopo la dura lezione subita da Genova alla Meloria (1284)[70]. Ecco che però dimostrare la propria forza e la propria autorità in Sardegna poteva essere un segno visibile, anche all'esterno, del fatto che il Comune era sempre potente come ai tempi gloriosi del XII secolo. Il progetto di conquista della Gallura e dei suoi scali, con la fondazione, addirittura, di una nuova città (Terranova) appariva un'efficace risposta alla crisi che il Comune andava attraversando.

In conclusione, creare un sicuro centro di potere in Gallura, dal quale amministrare l'economia e la politica dell'antico giudicato, sembra sia stata una preoccupazione vitale per l'antica repubblica marinara, che vedeva nel controllo diretto e totale di buona parte della Sardegna la possibilità di conservare l'antica potenza e, in ultima analisi, di salvaguardare la sua stessa esistenza. In questo modo la nuova città doveva essere il centro di tutta la Gallura e dell'intera costa orientale sarda, dominio che si andava a unire senza soluzione di continuità con il fondamentale polo di attrazione costituito da Castel di Cagliari.

[70] Sugli avvenimenti precedenti e successivi alla Battaglia della Meloria si vedano G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935 e *Genova, Pisa e il Mediterraneo*, cit.



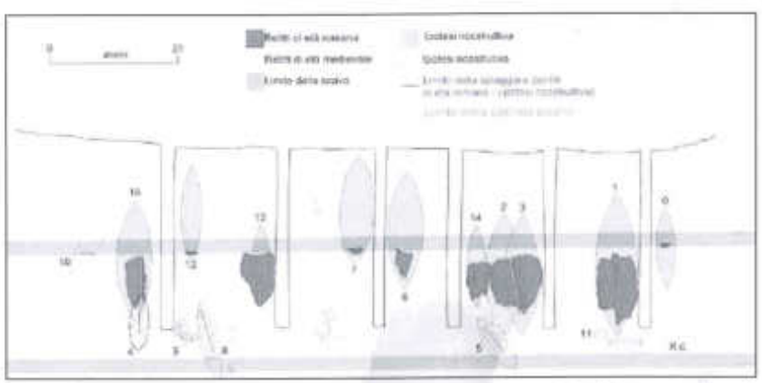
Terranova in un disegno del XVII secolo. Si riconoscono le due torri principali e la cerchia muraria, mentre la chiesa di San Simplicio è situata fuori dalle mure cittadine (da D. PANEDDA, Olbia e il suo volto, *Olbia 1989).*



Pianta di Terranova nella sistemazione odierna.



Pianta di Terranova secondo l'ipotesi di fondazione proposta da Cadinu (da M. CADINU, Olbia: una "Terranova" medievale in Sardegna, *in corso di pubblicazione).*



Disegno ricostruttivo della posizione dei relitti delle navi romane e giudicali ritrovate dopo gli scavi del 1999 (da R. D'ORIANO, Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia, *in "L'Africa Romana", Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1249-1262)*

INDICE DEI LUOGHI

Acquapendente, p. 394.
Akron, p. 509.
Alatri, p. 520.
Alba, p. 367.
Albano Laziale, pp. 283.
Altino, p. 84.
Amalfi, p. 7
Ancona, pp. 99, 102, 494.
Antiochia al Meandro, pp. 411, 416, 418.
Apamea, pp. 411, 414, 416, 418.
Ariccia, pp. 286, 288.
Arnara, p. 513.
Asti, p. 369.
Ateleta, pp. 264-276, *277-278*, tav. XVI.
Atena Lucana, p. 227.
Auletta, p. 225.
Autun, p. 36.
Avignone, pp. 296-313, *314*, tav. XVII.

Balangero, pp. 363, 370.
Balestrate, p. 274.
Barbarano Romano, p. 398.
Bari, pp. 265, 266.
Beaune, p. 36.
Bergamo, pp. 422, 425.
Berlino, pp. 503, *512*.
Bisanzio/Costantinopoli, pp. 140, 410, 417.
Biscari, p. 90.
Blera, p. 397.
Bologna, p. 422.
Bordeaux, p. 306.
Boville Ernica, pp. 513, 514, 516, 527.

Bra, p. 367.
Brescia, p. 423.
Buccino, pp. 223-242, *243-245*.
Burano, p. 80.
Burgos, pp. 463-470, *471*, tavv. XXVIII-XXIX.

Caggiano, p. 225.
Cagliari, pp. 420-434, *435*, 583, tavv. XXII-XXIII.
Cambridge, p. 506.
Campalto, pp. 81, 82, 84.
Campobasso, p. 267.
Canolo, pp. 547, 549.
Caprese Michelangelo, p. 8.
Capua, p. 225.
Caria, p. 416.
Carpenedo, pp. 83, 84.
Carpi, p. 102.
Carrara, p. 73.
Caselle, pp. 366, 368.
Castel Durante, p. 72.
Castelfranco di Sopra, pp. 246, 248-250, *252-253*.
Castelgandolfo, p. 105.
Castel Madama, p. 10
Castel Santa Maria, p. 246.
Castiglione della Pescaia, p. 588.
Castiglione di Garfagnana, pp. 72, 73.
Castro dei Volsci, pp. 513, 518-519, *530*.
Catania, p. 571.
Catanzaro, p. 167.
Ceccano, p. 520.
Celene, p. 414.
Ceprano, p. 513.
Cergy, p. 27.
Cervere, p. 367.
Cesa di Francia (Teramo), pp. 254-261, *262*, tav. XV
Châtillon-sur-Seine, pp. 26, 27, 28.
Charax, p. 414.
Cherasco, pp. 364, 367, 368.
Chivasso, p. 363.
Chonae, pp. 409, 414, 416, 417.
Ciriè, pp. 363, 366, 368, 369.
Cittanova, pp. 546, 547, *550*.

Civita Castellana, pp. 381, 393.
Civitavecchia, pp. 532-542, *543*, tav. XXXI.
Civitella San Paolo, p. 8.
Correggio, p. 102.
Cosenza, p. 167.

Digione, pp. 26, 28, 29, 32, 33, 34, 35, 36, *41-44*.
Dinar, p. 408.
Denizli, pp. 413, 418.
Deruta, pp. 162, 163.
Dresda, pp. 503, 508.

Efeso, pp. 412, 418.
Enna, p. 93.

Fabriano, p. 494.
Falleri, pp. 393, 396.
Falvaterra, p.513.
Farnese, p. 496.
Fasano, p. 267.
Favaro Veneto, pp. 79-86.
Ferentino, p. 520.
Filadelfia, pp. 410, 413.
Firenze, pp. 67, 400-405, *406-407*, 423, 509, 510, 588.
Forte-de-France, p. 275.
Frosinone, pp. 513, 515, 520-523, *531*.

Genova, pp. 159, 160, 599.
Genzano di Roma, pp. 279-291, *292-295*.
Gerace, pp. 547, 548, tav. XXXII.
Gioiosa, p. 547.
Giulianova, pp. 72, 73.
Grammichele, p. 91.
Graos Gala, p. 414.
Grosseto, pp. 371, 375.
Grottaferrata, p. 9.
Guardiagrele, pp. 257, *263*.

Hierapolis, pp. 408, 415, 418.

Imola, pp. 69, 256, 257.
Isola del Gran Sasso, p. 260.

Ivrea, pp. 258, 369.

Jesi, pp. 490-497, *498-500*.
Lampe, p. 414.
Langres, pp. 35, 36.
La-Nouvelle-Orléans, p. 275.
Lanzo, p. 363.
Laodicea, pp. 408, 410, 411, 413, 414, 415, 416, 418.
L'Aquila, p. 268.
Lariano, p. 216.
Lione, p. 266.
Liramo, p. 365.
Livorno, pp. 423, 537.
Londra, pp. 566, 571.
Lucca, pp. 72, 73.

Magliano Sabina, pp. 19-24, tav I.
Mammola, p. 547.
Manises, p. 160.
Mantzikert, p. 410.
Manzano, p. 367.
Marcon, pp. 79, 80.
Massa Marittima, pp. 258, 371-378, *379*.
Mathi, p. 363.
Mestre, pp. 79, 80, 85.
Milano, pp. 80, 99, 267, 423, 425, 509, 510.
Mileto, p. 408.
Mirandola, p. 102.
Modena, pp. 100, 101, 102, 423.
Monopoli, pp. 264, 265, 266.
Montecompatri, p. 342.
Montefiascone, p. 307.
Montelupo, pp. 162, 164.
Monte S. Giovanni Campano, pp. 513, 523-526, *530*.
Morra, p. 367.
Mosca, p. 509.
Mussolinia (Caltagirone), pp. 87-93, *94-98*.

Najera, p. 8.
Napoli, pp. 11, 229, 233, 374, 568-570.
  Napoli, piazza del Municipio, 472-486, *487-489*.
Nardò, pp. 190-202, *203-206*, tav. XII-XIII.

Narni, pp. 256, 257.
Narzole, p. 367.
Nemi, pp. 279, 284, 288.
Nicea, p. 410.
Nocera Umbra, p. 494.
Nole, p. 366, tav. XX.
Nuoro, pp. 118-128, *129-131*, tavv. VII-VIII.
Nysa, p. 408.

Olbia (Terranova), pp. 577-599.
Orosei, pp. 577, 578.
Ortona dei Marsi, pp. 436-447, *448-449*, tavv. XXIV-XXV.
Orvieto, p. 162.

Padova, p. 84.
Palermo, pp. 316-336, *337-341*, 566-573, *574-576*, tavv. XVIII-XIX.
Parigi, pp. 26, 507, 566, 571.
Parma, pp. 99, 100, 506.
Pavia, p. 99.
Pesaro, pp. 69, 507.
Piacenza, p. 99.
Pisa, pp. 159, 160, 584, 585, 586, 587, 588, 591, 592, 594, 595, 598.
Pistoia, p. 424.
Pizzo Calabro, p. 171.
Pofi, pp. 513, 526-527.
Polistena, pp. 547, 548, tav. XXXII.
Polla, p. 225.
Pontivy, p. 274.
Portotorres, p. 581.
Prato, pp. 11, 509.

Quarto d'Altino, p. 79.

Raleigh, p. 511.
Ravenna, pp. 132-155, *156*, tavv. IX-X.
Reggio Calabria, p. 225.
Reggio Emilia, pp. 99-114, *115*, tav. VI.
Rignano Flaminio, p. 496.
Ripi, pp. 513, 514, 527.
Rivarolo, p. 368.
Rivoli, p. 438.
Roma, pp. 7, 11, 12, 14-16, 23, 135, 159, 198, 208, 224, 225, 228, 232,

287, 384, 397, 510, 533.
Roma, Foro romano, pp. 46-61, *62-65*, tavv. IV-V; 181-187, *188-189*.
Roma, Palazzo di Orazio Manili, pp. 99-114, *116-117*, tav. VI.
Roma, Palazzi Vaticani, pp. 296-313, *314*, tav. XVII.
Roma, palazzo della Facoltà di Architettura, pp. 342-352, *353-356*.
Roma, via di Ripetta, pp. 450-460, *461-462*, tavv. XXVI-XXVII.
Ronciglione, p. 496.
Rosarno, p. 171.
Rouvres, p. 27.

Sacrofano, p. 496.
Salerno, p. 229.
San Giorgio, pp. 547, 548, 549, tav. XXXII.
San Giovanni Valdarno, pp. 246-248, *252*.
San Maurizio Canavese, pp. 357-370.
Santo Domingo de Soriano, p. *179*.
Sardi, p. 410.
Sarzana, pp. 66-75, *76-78*.
Savona, p. 160.
Siena, pp. 375, 588.
Soriano Calabro, pp. 167-176, *177-178*, *180*.
Strangolagalli, p. 513.
Strasburgo, p. 506.
Sulmona, pp. 258, *263*, 342.
Sutri, p. 394.

Talamone, p. 588.
Talant, pp. 25-40, *41-45*, tav. II-III.
Tantalus, p. 416.
Tarquinia, pp. 157, 159, 160, 163, *165-166*, 384, tav. XI.
Terranova di San Vincenzo, pp. 587, 588.
Terranuova, pp. 250-251, *253*.
Terzo, pp. 82, 84.
Tessera, pp. 82, 83, 84, 85.
Thionville, p. 266.
Todi, p. 162.
Torino, pp. 11, 267, 363, 368, 369, 424.
Torre dell'Isola (Nepi), pp. 207-220, *221-222*, 381-398, *399*, tavv. XIV, XXI.
Torrice, pp. 513, 527.
Tralles, pp. 408, 414, 418.
Trani, p. 265.
Treviso, pp. 80, 86.

Tripolis, pp. 415, 418.
Tuscania, pp. 159, 393, 396.
Udine, p. 424.

Valenza, p. 160.
Valmontone, p. 284.
Venezia, pp. 11-14.
Vercelli, pp. 358, 369.
Veroli, pp. 258, 514-516, 520, *528-530*.
Vetralla, pp. 393, 398.
Vibo Valentia, p. 167.
Vicovaro, p. 342.
Vienne, p. 306.
Viterbo, pp. 159, 307.
Volpiano, p. 363.
Volterra, p. 69.

Washington, p. 509.

IL TESORO DELLE CITTA'

Strenna dell'Associazione *Storia della Città*

Edizioni Kappa

Edizioni Kappa
€ 20.00

ISBN 88-7890-702-2
9 788878 907027